NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1919

VOLUME CXCIX — DELLA RACCOLTA CCLXXXIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1919

055 -
N928
v 283

PROPRIETÀ LETTERARIA

149827

Bd. Per.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 23.

IL GIUOCO DELLE PARTI

IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

LEONE GALA
SILIA, sua moglie
GUIDO VENANZI
IL DOTTOR SPIGA
FILIPPO, detto SOCRATE, servo di Leone Gala
BARELLI, secondo testimonio
IL MARCHESINO MIGLIORITI
PRIMO SIGNORE UBRIACO
SECONDO SIGNORE UBRIACO
TERZO SIGNORE UBRIACO
CLARA, cameriera di Silia
SIGNORI e SIGNORE dei piani di sotto e di sopra

In una città qualunque - Oggi.

ATTO PRIMO

Elegantissimo salotto in casa di Silia Gala. — In fondo, grande porta vetrata olandese, di vetri rossi scompartiti su intelajatura bianca, che s'apre su due bande, scorrendo di qua e di là entro la parete. Aperta, lascia scorgere di là il salotto da pranzo. — La comune è nella parete di sinistra, dove è anche una finestra. Nella parete di destra è un camino; sulla mensola di esso, un orologio di bronzo. Presso al camino, un uscio.

SCENA PRIMA.

SILIA GALA e GUIDO VENANZI.

(*Al levarsi della tela, la vetrata in fondo è aperta. Guido Venanzi, in abito di sera, è nel salotto da pranzo, in piedi presso la tavola, su cui si scorge una rosoliera d'argento con varie bottiglie entro gli anelli in fila. Silia, in una lieve vestaglia scollata, è nel salotto, quasi aggruppata su una poltrona, assorta*).

GUIDO — (*offrendo dal salotto da pranzo*) « Chartreuse »? (*Aspetta la risposta. E, poichè Silia non risponde*:) « Anisette? » (*c. s.*) « Cognac »? (*c. s.*) Insomma?... a mio gusto? (*Versa un bicchierino d'anisette e viene a porgerlo a Silia*) Ecco.

SILIA — (*lo lascia aspettare senza scomporsi dal suo atteggiamento; poi, scrollandosi per il fastidio di vederselo lì accanto con quel bicchierino in mano*:) Ufff !

GUIDO — (*subito, allo sbuffo, bevendo lui d'un tratto il bicchierino e poi inchinandosi*:) E grazie dell'incomodo! Non ne avevo proprio nessuna voglia, per me... (*Va a posare il bicchierino di là - siede - si volta a guardar Silia che s'è ricomposta nel primo atteggiamento, e dice*:) Potessi almeno sapere che cos'hai!

SILIA — Se tu, in questo momento, mi credi qua...

GUIDO — Ah! non sei qua? Sei fuori?

SILIA — (*smaniosamente*) Fuori, sì! fuori! fuori!

GUIDO — (*piano, dopo una pausa, come a se stesso*) E dunque io qua sono solo. Benissimo. Potrei, come un ladro, approfittarmi di quello che vi trovo... (*Si alza, finge di cercare intorno, le s'appressa come se non la vedesse, poi, arrestandosi con finta meraviglia*:) Oh! guarda... e che cos'è? Il tuo corpo, lasciato qua, su questa poltrona, ah, me lo prendo subito! (*Fa per abbracciarla*).

SILIA — (*balzando in piedi e respingendolo*:) Finiscila! T'ho detto no! no! no!

GUIDO — Peccato! Sei già tornata a casa. Ha ragione tuo marito quando dice che il nostro fuori è sempre dentro di noi.

SILIA — È la quarta o quinta volta, ti faccio osservare, che mi parli di lui, questa sera.

GUIDO — Mi pare che sia l'unico mezzo che riesca a farmi parlare con te.

SILIA — No, caro: a rèndermiti più insoffribile!

GUIDO — Grazie.

SILIA — (*dopo una lunga pausa, con un sospiro, come se parlasse tanto lontana da sè*:) Lo vedevo così bene!

GUIDO — Che cosa?

SILIA — Forse l'ho letto... Ma così preciso... tutto... Con quel sorriso per niente...

GUIDO — Chi?

SILIA — Mentre faceva... non so... le mani non gliele vedevo... Ma è un mestiere che fanno lì le donne, mentre gli uomini pescano. Vicino l'Islanda, sì... certe isolette...

GUIDO — Ti sognavi... l'Islanda?...

SILIA — Mah!... Vado così... vado così! (*Muove in aria le dita, per significare, con la fantasia*). (*Pausa - poi, di nuovo smaniosamente*) Deve finire! deve finire! Così non può più durare! (*Quasi aggressiva*:) Capisci che per me così non può più durare?

GUIDO — Dici per me?

SILIA — Dico per me!

GUIDO — Già, ma... per te vuol dire per me?

SILIA — (*con fastidio*) Oh Dio! Tu vedi sempre piccolo... La tua persona... Te, in ballo. Tutto circoscritto, definito. Per te, scommetto, la geografia è ancora il libro su cui da ragazzo la studiavi.

GUIDO — (*stordito*) La geografia?

SILIA — Nomi da imparare a memoria, sì, per la lezione che il professore t'assegnava!

GUIDO — Ah già, che supplizio!

SILIA — Ma fiumi, montagne, paesi, isole, continenti, ci sono davvero, sai?

GUIDO — Eh... grazie...

SILIA — Mentre noi siamo qua, in questa stanza — ci sono, e ci si vive!

GUIDO — (*come se tutto a un tratto gli si facesse lume*) Che forse vorresti... viaggiare?

SILIA — Ecco qua: *io... tu... viaggiare...* Dico perchè tu veda un po' fuori di te... largo... Tanta vita diversa da questa che io non posso più soffrire, qua. — Sòffoco!

GUIDO — Ma che vita vorresti, scusa?

SILIA — Non lo so! Una qualunque... non così! Ah Dio, un alito... almeno un alito di speranza, che mi schiudesse appena appena. nell'avvenire, uno spiraglio! Ti giuro che me ne resterei ferma, qua, a respirare soltanto il refrigerio di questa speranza, senza correre ad affacciarmi alla finestra a vedere che cosa c'è di là per me!

GUIDO — Come se fossi in una carcere!

SILIA — Ma sono, sono in una carcere!

GUIDO — E chi ti ci tiene?

SILIA — Tu... tutti... io stessa... questo mio corpo, quando mi dimentico che è di donna, e nossignori, non me ne debbo mai dimenticare, dal modo come tutti mi guardano... come sono fatta... Me ne scordo... chi ci pensa?... guardo... Ed ecco, tutt'a un tratto, certi occhi... Oh Dio! scoppio a ridere, tante volte... Ma già, dico tra me. Davvero, io sono donna, sono donna...

GUIDO — E mi pare, scusa, che non avresti ragione di lagnartene.

SILIA — Gia, perchè... piaccio. (*Pausa. Poi*:) Resterebbe da vedere quanto in questo poi c'entri anche il mio piacere, d'esser donna, quando non vorrei.

GUIDO — Come questa sera.

SILIA — Il gusto d'esser donna, non l'ho provato mai.

GUIDO — Neanche per far soffrire un uomo?

SILIA — Ah, forse per questo, sì, spesso...

GUIDO — Come questa sera... (*Pausa*).

SILIA — (*dopo essere rimasta un po' assorta, con angoscia esasperata*:) Ma la propria vita... quella che nessuno confida, neanche a sè stesso!...

GUIDO — Come dici?

SILIA — Non t'è mai avvenuto di scoprirti improvvisamente in uno specchio, mentre stai vivendo senza pensarti, che la tua stessa immagine ti sembra quella d'un estraneo, che subito ti turba, ti sconcerta, ti guasta tutto, richiamandoti a te... a una ciocca di capelli che t'è scivolata sulla fronte?

GUIDO — Ebbene?

SILIA — Questo maledetto specchio, che sono gli occhi degli altri, e i nostri stessi, quando non ci servono per guardare gli altri, ma per vederci, come ci conviene vivere... come dobbiamo vivere... Io non ne posso più... (*Pausa*).

GUIDO — (*appressandosi*) Vuoi che ti dica sinceramente perchè tu smanii così?

SILIA — (*pronta, recisa*) Perchè tu mi stai davanti.

GUIDO — (*restando male*) Questo me lo dici tu. (*Pausa*) Me ne vado.

SILIA — (*subito*) Sì, faresti bene, faresti bene.

GUIDO — (*dolente*) Ma perchè, Silia?

SILIA — Perchè non voglio che...

GUIDO — (*interrompendo*) No, dico... mi tratti così male?

SILIA — Non ti tratto male! Voglio che non ti si veda troppo qui, ecco.

GUIDO — Ma che troppo! Se non vengo quasi mai! Sarà più d'una settimana dall'ultima volta, scusa. Si vede che per te il tempo passa troppo presto.

SILIA — Presto? Un'eternità...

GUIDO — E allora dici che, nella tua vita, io, non ci sono.

SILIA — (*infastidita*) Oh Dio, Guido, per carità...

GUIDO — T'ho aspettata ogni giorno! Non ti fai più vedere...

SILIA — Ma che vuoi vedere! Non vedi come sono?

GUIDO — Perchè non sai tu stessa quello che vuoi... e invochi, così, senza saper quale, una speranza che t'apra uno spiraglio nell'avvenire.

SILIA — Già, perchè, secondo te, dovrei andarci con un filo tra le dita, io, verso l'avvenire, a prender le misure: tanto posso volerlo, e di più no: come per i mobili, quando si va in una casa nuova.

GUIDO — Se ti fa piacere credermi un pedante...

SILIA — Ma sì, caro! Mi sembra uno sbadiglio tutto quello che mi dici.

GUIDO — Grazie.

SILIA — Vorresti farmi capire che ho avuto tutto quello che potevo volere, e che ora smanio così (lo dici tu) perchè vorrei l'impossibile, è vero? Non è saggio. Eh, lo so... Ma che vuoi farci? Voglio l'impossibile!

GUIDO — Ma per esempio?

SILIA — Per esempio... Ma che ho avuto io, mi sai tu dire che ho avuto, di che dovrei contentarmi?

GUIDO — Ma io non dico neanche contentarti, se non te ne contenti...

SILIA — E che dici allora?

GUIDO — È questione di misura, contentarsi. Uno si contenta di tanto (*fa segno col pollice sul mignolo*). Un altro ha tutto e non se ne contenta...

SILIA — Io ho tutto?

GUIDO — No... dico...

SILIA — Spiegati!

GUIDO — Ma spiega tu piuttosto, che altro vorresti!

SILIA — (*come se parlasse lui*) Ricca... padrona di me... libera.. (*A un tratto, cangiando e infiammandosi*) Ma non hai ancora capito che questa è stata la sua vendetta?

GUIDO — Per causa tua! Perchè tu non sai approfittarti della libertà ch'egli t'ha data!

SILIA — Di lasciarmi amare da te, o da un altro... di starmene qua, o altrove, libera, liberissima... (*c. s.*) Ma se non sono mai *io!*

GUIDO — Come non sei tu?

SILIA — *Io*, libera di disporre di me, *come se non ci fosse nessuno!*

GUIDO — E chi c'è?

SILIA — Lui! Io vedo sempre lui, che me l'ha data, questa libertà, *come una cosa da nulla*, andandosene a vivere per conto suo, e dopo avermi dimostrato tre anni, che non esiste, questa famosa libertà, perchè, comunque possa avvalermene, sarò sempre schiava..., anche di quella sua seggiola là, guarda! che mi sta

davanti come qualche cosa che vuol essere una sua seggiola, e non una cosa per me, fatta perchè io ci segga!

GUIDO — Ma codesta è una fissazione, scusa!

SILIA — Io ho l'incubo, l'incubo di quest'uomo!

GUIDO — Se non lo vedi mai!

SILIA — Ma c'è! c'è! E l'incubo non mi passerà mai, finchè so ch'egli c'è! Ah Dio, morisse!

GUIDO — Scusa, non seguita a venire, sì e no, la sera, per una mezzoretta soltanto?

SILIA — E non viene neanche più! Mentre è nei patti che deve venire da me ogni sera, per mezz'ora.

GUIDO — E viene difatti. Non sale. Ti fa domandare dalla cameriera se non c'è nulla di nuovo.

SILIA — Nossignore. Deve salire, deve salire. E deve stare qua, mezz'ora, ogni sera, com'è nei patti.

GUIDO — Scusa... se dici...

SILIA — Che cosa?... Ti sembra un'altra contraddizione?

GUIDO — Hai detto che per te è un incubo!

SILIA — Ma io dico che egli *ci sia*, che *egli viva*, questo è l'incubo per me! Non è mica il suo corpo... Che io lo veda, anzi, è meglio... E apposta egli non si fa più vedere, perchè lo sa. Mi si presenta... è lì seduto... come un altro... non più brutto, nè più bello d'un altro; gli vedo gli occhi, come li ha... che non mi sono mai piaciuti (Dio! odiosi... acuti come due aghi e vani nello stesso tempo), sento il suono della sua voce che mi dà ai nervi... e posso anche godere del fastidio che gli ho cagionato, d'esser salito per nulla.

GUIDO — Non credo.

SILIA — Che cosa non credi?

GUIDO — Ch'egli sia capace di provar fastidio.

SILIA — Ah, lo sai dire? Ma è questo! Io rimango per ore e ore schiacciata dal pensiero che un uomo come quello può esistere, quasi fuori della vita e come un incubo sulla vita degli altri, ch'egli guarda dall'alto con quei suoi occhi acuti, e vestito da cuoco, da cuoco, signori miei! guarda e capisce tutto, punto per punto, ogni mossa, ogni gesto, facendoti prevedere con lo sguardo l'atto che or ora farai, così che tu, sapendolo, non provi più nessun gusto a farlo... M'ha paralizzata, quest'uomo! Io non ho più in me che un pensiero che farnetica di continuo! come levarmelo davanti! come liberarne tutta la vita!

GUIDO — Ma va'!...

SILIA — Ti giuro! (*Si sente picchiare alla comune*).

SCENA SECONDA

CLARA *e* DETTI.

CLARA — Permesso?

SILIA — Avanti.

CLARA — (*presentandosi sull'uscio*) Il signore ha sonato dal cortile.

SILIA — Ah, eccolo!

CLARA — (*seguitando*) Vuol sapere se non c'è nulla di nuovo.

SILIA — Sì. Digli che salga! Digli che salga!
CLARA — Subito. (*Esce*).
GUIDO — Ma perchè, scusa, giusto questa sera, che ci sono io?
SILIA — Per questo appunto!
GUIDO — No!
SILIA — Sì! Per punirti d'esser venuto! E te lo lascio qua... Io mi ritiro... (*S'avvia per l'uscio a destra*).
GUIDO — (*correndo a trattenerla*) No... per carità!... Sei pazza?... Ma che dirà?
SILIA — Che vuoi che dica?
GUIDO — No... senti... È tardi...
SILIA — Tanto meglio!
GUIDO — Ma no! no, Silia! Tu vuoi proprio cimentarlo... È una pazzia!
SILIA — (*svincolandosi*) Non voglio vederlo!
GUIDO — Ma nemmeno io, scusa!
SILIA — Lo riceverai tu.
GUIDO — Ah no, grazie! Non mi faccio trovare nemmeno io, sai!

(*Silia si ritira per l'uscio a destra, e contemporaneamente Guido scappa nel salotto da pranzo, richiudendo la vetrata*).

SCENA TERZA

LEONE GALA, *poi* GUIDO VENANZI, *infine* SILIA.

LEONE — (*dietro l'uscio a sinistra*) Permesso? (*Aprendo l'uscio e sporgendo il capo*) Perme... (*s'interrompe, vedendo che non c'è nessuno*) Ah... (*Guarda intorno*) bene bene... (*Cancella subito dal viso la sorpresa; cava dal taschino l'orologio; lo guarda; si reca verso la mensola del camino; apre il vetro del quadrante dell'orologio di bronzo e aggiusta le lancette fino a scoccare dalla soneria due tocchi; rimette nel taschino il suo orologio e va a sedere placido, impassibile, in attesa che passi la mezz'ora del patto*).

(*Dopo una breve pausa si ode dall'interno del salotto da pranzo, attraverso la vetrata, un bisbiglio confuso. È Silia che spinge di là Guido a entrare nel salotto. Leone non si volta nemmeno a guardare verso la vetrata. Poco dopo, una banda di questa si apre, e Guido vien fuori*).

GUIDO — Oh, Leone... Ero qua, a bere un bicchierino di « Chartreuse »...
LEONE — Alle dieci e mezzo?
GUIDO — Già... difatti... ma stavo per andare...
LEONE — Non dico per questo. Verde o gialla, la « Chartreuse »?
GUIDO — Ma... non ricordo... verde, mi pare...
LEONE — Verso le due, tu sognerai di schiacciare tra i denti una lucertola.
GUIDO — (*con una smorfia di ribrezzo*) No... ih! che dici?
LEONE — Positivo. Effetto dei liquori bevuti a una cert'ora dopo il pasto. (*Pausa*) Silia?

GUIDO — (*impacciato*) Mah... era di là, con me...

LEONE — (*lo guarda; poi, placido*:) Nulla di nuovo, mi pare.

GUIDO — (*smarrito, sorridente*) Nulla... già... (*Poi, cercando di rimediare*) Al solito... tu sai...

LEONE — Ah, naturalmente...

GUIDO — Non è contenta...

LEONE — Naturalmente. Quando s'è stabilito un accordo...

GUIDO — T'ha fatto salire per questo...

LEONE — Capito, capito. (*Pausa*) Ma tu avresti potuto spiegarle che, non salendo più, ho inteso di lasciare, sulla linea dei patti, un margine di prudenza...

GUIDO — (*subito*) Comodo per te!

LEONE — (*lo guarda; poi, alzandosi e appressandosi*) Un accordo, caro, non è mai comodo per nessuno, perchè, prima di tutto, vuol dire che tu hai dovuto riconoscere un'altra volontà che ti sta contro; non l'hai potuta nè vincere, nè disarmare; sei venuto a patti. È vero?

GUIDO — Verissimo.

LEONE — Ora guarda che ne segue. Tu sai fin dove questi patti, da una parte e dall'altra, arrivano; dov'è il limite dell'urto. Bene. Sei tentato d'andare a passeggiare proprio lì, rasente a questo limite, fin dove sei sul tuo. Ma la prudenza te lo sconsiglia, e tu te ne astieni per iscansare ogni probabilità d'attrito. Caro mio, non c'è peggiore consigliera della prudenza, in questo caso. Perchè sai che cosa importa il margine che tu hai lasciato? Importa che l'altro si mette lui tranquillamente a passeggiare senza pericolo su tutto il suo, e a considerar come neutro, cioè non più tuo, se non ancor suo, questo margine della tua prudenza.

GUIDO — Già! Ma questo è appunto il caso tuo, secondo lei!

LEONE — Perchè non sono più salito? (*Lo guarda fisso e con intenzione*) Intanto, spero, non *secondo te*. Perchè tu lo sai bene, che l'ho lasciato sempre io, questo màrgine, e... màrgine vasto! Se lei ci si smarrisce..., e anche tu, ora, mi sembra...

GUIDO — No, io?

LEONE — Dico, discutendo..

GUIDO — Ah, già... perchè... sì, lei sì... veramente.

LEONE — Ma se è una benedetta donna che non riesce mai a fissarsi in nessun modo, ferma e lì. Un solo vantaggio, questo sì, grande, ho ricavato io dall'accordo: che, tenendomi per prudenza così discosto dal limite, vivo per forza nel modo più insulso.

GUIDO — Ah. Lo chiami un vantaggio?

LEONE — Grandissimo. Nel mezzo, la vita, Dio mio, è come tutti la vivono, comune, usuale. Il sapore della vita, tu lo sai, è, come il rischio, nei margini, sui limiti rasenti i precipizii, dove gli asini materialmente, e moralmente le donne si struggono di camminare.

GUIDO — Ah, una bella compagnia, per le donne!

LEONE — (*accennando d'abbracciarlo*) Scusami, caro!

GUIDO — Come? Alludevi a me?

LEONE — No, no... tu veramente non sei una donna...

GUIDO — Ma sarei l'asino?

LEONE — Se vai appresso alle donne...

GUIDO — Eh, caro mio, allora...

LEONE — Tutti asini, lo so. È la vecchia trappola: Alcina! C'è un solo mezzo di salvarsi, quando s'è capito il giuoco... E io l'ho capito, sai? e non questo solo della donna, che non è poi neanche della donna, la quale ne è soltanto lo strumento inconsciente, per quanto graziosamente complicato. Tutto, tutto il giuoco.

GUIDO — Ah, se tu me l'insegnassi!

LEONE — Costa, bada!

GUIDO — Rinunziare al sapore della vita?

LEONE — Anche, sì. Ma questo puoi sostituirlo, almeno in parte, col gusto della gola.

GUIDO — Io non l'ho!

LEONE — Perchè bevi.

GUIDO — Ma niente affatto! io non bevo!

LEONE — Del resto, il ventre... sì, può aiutare, ma non risolve. Non è questo!

GUIDO — E che cos'è allora?

LEONE — (*dopo una pausa*) Vuoi proprio saperlo? Non sono rimedii per te, mio caro. Per salvarsi, bisogna sapersi difendere. Ma è una certa difesa... dirò, *disperata*, che tu forse non puoi neanche intendere.

GUIDO — Come sarebbe, *disperata*? Accanita?

LEONE — No, no, disperata, caro, nel senso d'una vera e propria disperazione, ma pur tuttavia senza neanche un'ombra d'amarezza per questo.

GUIDO — E che difesa, allora, scusa?

LEONE — Ah, la più ferma, la più immobile, appunto perchè nessuna speranza più t'induce a piegarti verso una, sia pur minima, concessione nè ad altri nè a te stesso.

GUIDO — Non capisco. E la chiami difesa? Difesa di che cosa, se dev'esser così?

LEONE — (*lo guarda un tratto, severo e fosco; poi, dominandosi e quasi riassorbendosi in una impenetrabile serenità*) Di niente, in te, se in te riesci, come sono riuscito io, a non aver più nulla. Che vuoi difendere? *Difenderti*, io dico! Dagli altri, e soprattutto da te stesso; dal male che la vita fa a tutti, inevitabilmente: quello che io mi son fatto per lei (*indica la vetrata, dietro alla quale suppone che Silia sia nascosta*) tant'anni! quello che io faccio a lei, anche così, del tutto isolato come mi tengo; quello che tu fai a me...

GUIDO — Io?

LEONE — Ma sì, inevitabilmente. (*Spiandolo negli occhi*) Credi di non farmi nessun male tu?

GUIDO — (*smorendo*) Mah... ch'io sappia...

LEONE — (*per rinfrancarlo*) Oh, anche senza saperlo, del resto... Tu mangi carne, a tavola. Chi te la dà? Un pollo, o un vitello. Non ci pensi nemmeno. Ce lo facciamo tutti, il male, a vicenda; e ciascuno a se stesso, poi... Per forza! È la vita. Bisogna vuotarsene.

GUIDO — Bravo! E che ti resta allora?

LEONE — Contentarsi, non più di vivere per sè, ma di guardar vi-

vere gli altri, e anche noi stessi, da fuori, per quel poco che pur si è costretti a vivere...

GUIDO — Ah, troppo poco, scusa!

LEONE — Sì, ma ti compensa un godimento meraviglioso: il giuoco dell'intelletto, caro mio, che ti chiarifica tutto il torbido dei sentimenti, che ti fissa in linee placide e precise tutto ciò che ti si muove dentro tumultuosamente. Capirai però, che sarebbe molto pericoloso il godimento di questo lucido e tranquillo vuoto che ti fai dentro, perchè, tra l'altro, rischierebbe di farti andare come un pallone su su tra le nuvole, se tu non ti mettessi anche dentro, con arte e con perfetta misura, una necessaria zavorra.

GUIDO — Ah, ecco! Mangiando bene?

LEONE — Per ristabilire l'equilibrio; perchè tu possa sempre, insomma, restare in piedi come quei buffi giocattoli, che tu puoi buttar come vuoi: ti restan sempre ritti per il loro contrappeso di piombo. Non siamo altro, credi. Ma bisogna saperselo fare, questo vuoto e questo pieno: se no, si resta per terra e nei più goffi atteggiamenti. Insomma, via, la salute è qui: trovare un pernio, caro, il pernio d'un concetto, per fissarsi.

GUIDO — Ah, no, no! Grazie tante! Non è per me! Non è per me!

LEONE — Non t'ho mica detto che è bello!

GUIDO — E non è neppur facile!

LEONE — Già. Perchè non si trovano belli e fatti in commercio, questi pernii: te li devi fabbricar da te, e non uno solo: tanti! uno per ogni caso, e ben solido, perchè il caso, che t'arriva spesso imprevisto e violento, non te lo schianti.

GUIDO — Eh! ma quando t'avvengono certi casi, caro mio!

LEONE — Ma perciò appunto la cucina! Che il caso ti trovi cuoco, è una gran cosa! Del resto, non è mai il caso... dico, non devi mai guardarti del caso, veramente. Scusa: che vuol dire il caso? Gli altri, o le necessità della natura.

GUIDO — Appunto, che possono esser terribili!

LEONE — Ma più o meno, a seconda di chi le subisce. E perciò ti dicevo! Tu devi guardarti di te stesso, del sentimento che questo caso suscita subito in te e con cui t'assalta. Immediatamente, ghermirlo e vuotarlo, trarne il concetto, e allora, puoi anche giocarci. Guarda, è come se t'arrivasse all'improvviso, non sai donde, un uovo fresco...

GUIDO — Un uovo fresco?

LEONE — Un uovo fresco.

GUIDO — E se t'arriva invece una palla di piombo?

LEONE — Allora ti vuota lei, e non se ne parla più!

GUIDO — Ma perchè un uovo fresco, scusa?

LEONE — Per darti una nuova immagine, dei casi e dei concetti. Se non sei pronto a ghermirlo, te ne lascerai cogliere o lo lascerai cadere, e nell'un caso e nell'altro, ti si squacquererà davanti o addosso. Se sei pronto, lo prendi, lo fori, e te lo bevi. Che ti resta in mano?

GUIDO — Il guscio vuoto.

LEONE — E questo è il concetto! Lo infilzi nel pernio del tuo spillo e ti diverti a farlo girare, o, lieve lieve ormai, te lo giuochi come

una palla di celluloide, da una mano all'altra: là, là e là... poi: *paf!* lo schiacci tra le due mani e lo butti via.

(*A questo punto, all'improvviso, scoppia dal salotto da pranzo una gran risata di Silia*).

SILIA — (*riparata dietro la banda della vetrata rimasta chiusa*) Ah! ah! ah! ah! Ma non sono mica un guscio vuoto, io, nelle tue mani!

LEONE — (*subito, voltandosi e appressandosi alla vetrata*) Oh no! E tu non mi vieni più addosso, cara, perchè io ti prenda, ti fori, e ti beva! (*Finisce appena di dir questo, che Silia, senza mostrarsi, gli chiude in faccia l'altra mezza vetrata. Leone resta un po' lì a tentennare il capo; poi riviene avanti, rivolto a Guido*:) Tu dicevi l'accordo. Ecco, invece, un grande svantaggio per me, mio caro. La migliore scuola d'esperienza che m'è venuta a mancare. (*Alludendo a Silia di là*) Piena d'infelicità, perchè piena di vita. E non d'una sola: di tante. Nessuna però, che riesca a trovare il suo pernio. E non c'è salute, nè per lei, nè con lei.

GUIDO — (*assorto, senza rifletterci, tentenna il capo anche lui, malinconicamente*).

LEONE — Approvi?

GUIDO — (*riprendendosi*) Eh!... sì,... perchè... è proprio così...

LEONE — E forse tu non sai tutta la ricchezza che è in lei... certe cose che ha, che non parrebbero sue, non perchè non siano, ma perchè tu non vi badi, perchè tu la vedi sempre e solamente a quel modo che per te è il vero suo. Ti pare impossibile, per esempio, che possa canticchiare qualche mattina... così... svagata... Eppure, canticchia, sai? La sentivo io, certe mattine, da una stanza all'altra. Con una cara vocina trillante, quasi di bimba. Un'altra! Ma ti dico *un'altra*, non così per dire. Proprio *un'altra*, e lei non lo sa. Una bimba che vive un minuto e canta, quando lei è assente da sè. E se vedessi come qualche volta resta... così... con una certa luce di brio lontano negli occhi, mentre con due dita che non sanno si stira lentamente i riccioli sulla nuca... Mi sai dire chi è, quando è così? Un'altra lei, che non può vivere, perchè ignota a se stessa, perchè nessuno le ha mai detto: « Ti voglio così; devi esser così... ». C'è il rischio ch'ella ti domandi: « Come? » Tu le rispondi: « Ma com'eri dianzi! » E che ella torni a domandarti: « Com'ero? » « Cantavi... ». « Cantavo? » « Sì... e ti stiravi i riccioli sulla nuca... così... ». Non lo sa; ti dice che non è vero. Non riconosce affatto sè stessa nell'immagine che tu le prospetti di lei come l'hai veduta dianzi, seppure la vedi! perchè tu la vedi sempre a un modo, com'è per te, e basta. Che pena, caro mio! Ecco una cara, graziosa possibilità d'essere, ch'ella ha in sè, e che si perde! una vita ch'ella potrebbe avere, e non ha!

(*Pausa triste. E nella tristezza del silenzio, l'orologio di bronzo sulla mensola del camino suona le undici*).

LEONE — (*riscotendosi*) Ah, le undici. Salutamela! (*S'avvia frettolosamente per l'uscio a sinistra*).

SILIA — (*subito, aprendo la vetrata*) No... aspetta... aspetta un po'...
LEONE — Ah, no, prego: la mezz'ora è passata!
SILIA — Ti volevo dar questo! (*Gli mette in mano, ridendo, un guscio d'uovo*).
LEONE — Ah! Ma non l'ho bevuto io! Ecco... guarda... (*S'avvicina rapidamente a Guido e glie lo dà*) Diamolo a lui!
(*Guido automaticamente lo prende e resta lì goffo con quel guscio vuoto in mano, mentre Leone, ridendo forte, se ne va*).

SCENA QUARTA.

DETTI, *meno* LEONE.

SILIA — Pagherei la mia stessa vita, perchè qualcuno lo ammazzasse!
GUIDO — Perdio, in testa glielo voglio tirare! (*Corre verso la finestra a sinistra*).
SILIA — (*ridendo*) Dà, dà... sì! glielo tiro io... glielo tiro io...
GUIDO — (*dandole il guscio, o piuttosto, lasciandoselo prendere*) Ma saprai coglierlo?
SILIA — Sì... dà qua! (*Si fa alla finestra, si sporge a guardare, attenta e pronta a tirare il guscio*:) Come esce dal portone...
GUIDO — (*dietro a lei*) Attenta... attenta...
SILIA — (*lancia il guscio; e subito, ritraendosi con un grido*) Oh Dio!
GUIDO — Che hai fatto?
SILIA — Dio mio...
GUIDO — Hai colto un altro?
SILIA — Sì..., ma perchè, con l'aria, a un certo punto ha deviato...
GUIDO — Sfido! Vuoto... Bisognava saperlo tirare...
SILIA — Salgono!
GUIDO — Chi?
SILIA — Era un crocchio di quattro signori... presso il portone... Come lui è uscito, sono entrati... Forse inquilini.
GUIDO — Eh via, dopo tutto... (*Profittando dello smarrimento di lei, la abbraccia*).
SILIA — M'è parso che sia caduto addosso a uno...
GUIDO — Ma che vuoi che gli abbia fatto? Un guscio vuoto... Non pensarci più!... (*Ricordandosi di ciò che ha detto Leone, ma appassionatamente, senza caricatura*) Ah cara! Tu mi sembri una bambina...
SILIA — (*stordita*) Che dici?
GUIDO — Sì, sì... *e ti voglio così... devi esser così...*
SILIA — (*scoppiando a ridere*) Ah! ah! ah! Quel che ti diceva lui!
GUIDO — (*senza smarrirsi, con passione, nella voglia sempre pressante di lei*) Sì, ma è vero... è vero... non vedi che in te c'è una bambina folle?
SILIA — (*alzando le mani sulla faccia di lui, come per graffiarlo*) Una tigre!
GUIDO — (*senza lasciarla*) Per lui sì... Ma per me che ti voglio così... una bambina...
SILIA — (*quasi ridendo*) E tu allora uccidimelo!...

GUIDO — Ma via! Che dici?
SILIA — Se sono una bambina, posso anche chiederti questo...
GUIDO — (*per prestarsi allo scherzo*) Perchè è proprio come l'orco per te?
SILIA — Sì... Che mi fa tanta paura!... Me lo uccidi? me lo uccidi?
GUIDO — (*c. s.*) Sì, sì, te lo uccido... Ma tu, ora...
SILIA — (*reluttando*) No... no... Guido, ti prego...
GUIDO — (*ebro di lei*) Ma non senti come *ti sento?*... Basta che ti tocchi.
SILIA — (*c. s., ma languidamente*) Ti dico di no...
GUIDO — (*c. s. trascinandola verso l'uscio a destra*) Sì... sì... Via,... Silia... Ora non posso lasciarti più...
SILIA — Ma no... per carità... lasciami...
GUIDO — Come ti lascio?... No... Come vuoi che ti lasci più, ora?
SILIA — Sai che qui non voglio... C'è la donna...
(*Si sente picchiare all'uscio a sinistra*).
SILIA — Ecco, vedi?
GUIDO — (*spingendola verso l'uscio a sinistra*) Va' va'... non farla entrare! Io t'aspetto di là... (*Via di fretta per l'uscio a destra*) Presto... senti? (*Via richiudendo l'uscio*).

SCENA QUINTA.

SILIA, CLARA, MIGLIORITI *e i* TRE SIGNORI UBRIACHI *poi* GL'INQUILINI *dei piani di sopra e di sotto.*

(*Silia va verso l'uscio a sinistra. A un tratto di là dall'uscio si sente la voce di Clara*).

CLARA — (*gridando*) Giù le mani! Vadano via! Non sta qui!

(*L'uscio, spinto dall'interno s'apre ed entrano rumorosamente il marchesino Miglioriti ubriaco e gli altri tre, tutti in abiti di sera, con Clara che si sforza ancora d'impedir loro il passo*).

MIGLIORITI — (*parlando a modo degli ubriachi*) Ma via, stupida! Come non sta qui, se eccola là?
PRIMO SIGNORE UBRIACO — La cara Pepita!
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Viva la Spagna!
TERZO SIGNORE UBRIACO — E guardate che casa, signori! *C'est charmant!*
SILIA — Ma come!... Chi sono?... Come sono entrati?
CLARA — Di prepotenza, signora! Sono ubriachi!
MIGLIORITI — Ma che prepotenza!
PRIMO SIGNORE UBRIACO — Che ubriachi!
MIGLIORITI — M'ha chiamato lei! M'ha tirato un guscio d'uovo!
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Siamo quattro gentiluomini!
TERZO SIGNORE UBRIACO — (*indicando la sala da pranzo, a cui s'avvia*) Se qui anche si offre da bere ai signori clienti! Ah! *C'est tout à fait délicieux!*
SILIA — Oh Dio! Ma che vogliono?
CLARA — Qui sono in casa d'una persona per bene!
MIGLIORITI — Ma lo crediamo, cara Pepita!

SILIA — Pepita?
CLARA — Sissignora! Quella della casa qui accanto!... L'ho detto loro!
SILIA — (*scoppia a ridere*) Ah! ah! ah! ah! (*Poi, con una luce sinistra negli occhi, come se le fosse balenata una diabolica idea*) Ma sì, ecco, signori!... Pepita, sì...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Viva la Spagna!
SILIA — Sì, sì, s'accomodino, s'accomodino... o se vogliono bere di là col loro amico...
MIGLIORITI — No... io... ecco... veramente... (*le si butta quasi addosso per abbracciarla*).
SILIA — (*parandolo*) Che cosa?
MIGLIORITI — Vorrei prima bermi te!
SILIA — Aspetti... no... un momentino...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — (*c. s.*) E anch'io, Pepita!
SILIA — (*difendendosi*) Anche lei?... Ecco... piano!
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Vogliamo una notte tutta spagnuola!
PRIMO SIGNORE UBRIACO — Io per me non ho intenzione, ma...
SILIA — Piano... piano... Ecco... prima... qua, buoni... si mettano a sedere (*li spinge, si fa largo, li accompagna per metterli a sedere*)... Così... ecco... bravi... così... (*Corre a Clara, e le dice sottovoce*) Va' a chiamar gente, subito... sopra, sotto...
(*Clara annuisce e scappa via*).
SILIA — Permettano un momento... (*Si reca all'uscio a destra, e lo chiude a chiave, per impedire a Guido d'entrare*).
MIGLIORITI — (*provando ad alzarsi*) Oh, ma se tu ci hai di là un signore... fai pure con comodo, sai?
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Sì, sì... noi aspetteremo...
PRIMO SIGNORE UBRIACO — Io non ho intenzione... ma...
SILIA — Stieno... stieno seduti... Lor signori sono perfettamente in sensi, è vero?
I TRE SIGNORI UBRIACHI — Perfettamente!
— Ma come no?
— In sensi! In sensi!
SILIA — E non hanno il minimo sospetto di trovarsi in casa d'una signora per bene?
TERZO SIGNORE UBRIACO — (*venendo innanzi traballando dal salotto da pranzo con un bicchierino in mano*) *Oh, oui... mais... n'exagérez pas, mon peit chou! Nous voulons nous amuser un peu... Voilà tout!*
SILIA — Ma io non ricevo in casa che amici! Se lor signori vogliono essere amici...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — E come no?
PRIMO SIGNORE UBRIACO — Amicissimi!
SILIA — Mi favoriscano allora i loro nomi...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Io mi chiamo Cocò!
SILIA — Ma no... non così...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Ti giuro... mi chiamo Cocò!
PRIMO SIGNORE UBRIACO — E io Memè!...
SILIA — Ma no... io dico di favorirmi i loro biglietti da visita...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Ah, no, no, no... Grazie tante, carina!
PRIMO SIGNORE UBRIACO — Io non ce l'ho... Ho perduto il portafogli... (*A Miglioriti*) Fa' il piacere... daglielo tu per me...

SILIA — (*a Miglioriti*) Ecco... sì... almeno lei... che è il più buono...
MIGLIORITI — (*cavando il portafogli*) Io non ho difficoltà...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Lui glieli può dare per tutti noi... *voilà!*
MIGLIORITI — Ecco qua, Pepita!
SILIA — Ah, grazie... Bravo... Lei è il marchese Miglioriti?...
PRIMO SIGNORE UBRIACO — Marchesino!
SILIA — (*al secondo ubriaco*) Lei, Memè?...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — No, Cocò... lui Memè (*indica il primo ubriaco*).
SILIA — Ah, bene... Cocò... Memè, e lei? (*al terzo ubriaco*).
TERZO SIGNORE UBRIACO — (*con melensa aria furbesca*) *Moi... moi... je ne sais pas, mon petit chou!*
SILIA — Non importa! Me ne basta uno...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Ma vogliamo esser tutti... La vogliamo tutti...
TERZO SIGNORE UBRIACO — Una notte spagnuola!
PRIMO SIGNORE UBRIACO — Io non ho intenzione... ma vorrei vederti ballare, Pepita... con le nàcchere... sai?...
SECONDO SIGNORE UBRIACO — Sì, prima ballare... e poi...
MIGLIORITI — Ma non vestita così!...
TERZO SIGNORE UBRIACO — Ma che vestita, signori! Niente, vestita!
SECONDO SIGNORE UBRIACO — (*alzandosi e facendosi addosso a Silia*) Già!... sì!... Nuda... sì... nuda, nuda...
GLI ALTRI — (*c. s. affollandosi come se volessero denudarla*) Nuda! nuda!... benissimo!... sì, nuda!
SILIA — (*schernendosi, divincolandosi*) Ma non qua, signori, scusate! Nuda, sì... ma non qua: in piazza, se mai, signori!
MIGLIORITI — (*restando*) In piazza?
SECONDO SIGNORE UBRIACO — (*c. s.*) Come, in piazza?
PRIMO SIGNORE UBRIACO — (*c. s.*) Nuda, in piazza?
SILIA — Ma sì! C'è la luna... Non passa nessuno... C'è solo la statua del re a cavallo... Ecco, là!... tra loro quattro signori in marsina...

(*Sopravvengono a questo punto con Clara tre signori e due signore dei piani di sotto e di sopra, gridando confusamente*).

GLI INQUILINI — Come?
— Ma che cos'è?
— Chi sono?
— Un'aggressione?
CLARA — Eccoli; eccoli!
SILIA — (*mutando improvvisamente tono e atteggiamento*) Aggredita! aggredita in casa, signori! Hanno forzato la porta e mi son saltati addosso, e mi hanno strappato, come lor signori vedono, e insultato in tutti i modi, vigliaccamente!
SECONDO INQUILINO — Via, via!
PRIMO INQUILINO — Si scosti!
TERZO INQUILINO — Fuori di qui!
PRIMO SIGNORE UBRIACO — Si calmi! si calmi!
SECONDO INQUILINO — Fuori, fuori!
PRIMA INQUILINA — Che malscalzoni!
MIGLIORITI — Ma c'è diritto d'entrata!
SECONDO SIGNORE UBRIACO — La Spagna è in commercio.

!

o

ie

no

rti

ia)

da!

cu-

tua

nar-

due

.

ggre-

son

lono.

SECONDA INQUILINA — Vergogna!
TERZA INQUILINA — Via, via, ubriachi!
TERZO SIGNORE UBRIACO — Eh, dopo tutto non c'è da fare tanto strepito.
MIGLIORITI — La cara Pepita...
SECONDO INQUILINO — Ma che Pepita:
PRIMA INQUILINA — Che Pepita! È la signora Gala.
TERZO INQUILINO — Capite? La signora Gala.
GLI UBRIACHI — La signora Gala?
PRIMO INQUILINO — Sicuro!
PRIMA INQUILINA — Sicuro! Vergogna!
SECONDO SIGNORE UBRIACO — E va bene... Domandiamo scusa dello sbaglio.
GLI INQUILINI — Fuori! fuori!
PRIMO SIGNORE UBRIACO — *Doucement, doucement, s'il vous plait!*
MIGLIORITI — La colpa è di lui che si è messo a cantare la Carmen.
TERZO SIGNORE UBRIACO — Volevamo onorare la Spagna.
TERZO INQUILINO — Insomma, basta: vadano fuori!
SECONDO SIGNORE UBRIACO — No, chiediamo prima perdono alla signora.
PRIMO INQUILINO — La finiscano, basta!
MIGLIORITI — Sissignori... ecco, sissignori... a voi tutti, ecco qua... in ginocchio... Domandiamo perdono...
SILIA — (*a Migliorìti inginocchiato*) Ah no! Non basta, signore! Io ho il suo nome! E lei risponderà dell'oltraggio che è venuto a farmi in casa coi suoi compagni!
MIGLIORITI — Se chiediamo perdono...
SILIA — Non accetto scuse e non concedo perdono!
MIGLIORITI — (*alzandosi*) E sta bene... (*Con rammarico*) Lei ci ha il mio biglietto da visita... Sono pronto a rispondere...
SILIA — Escano fuori! Via, subito, da casa mia!

(*I quattro ubriachi, che tuttavia sentono l'obbligo di salutare, son cacciati via dai signori inquilini e accompagnati alla porta da Clara*).

SILIA — (*agli inquilini*) Io ringrazio lor signori, e chiedo loro scusa dell'incomodo...
SECONDO INQUILINO — Ma che dice mai signora!
PRIMO INQUILINO — Dovere, dovere!
PRIMA INQUILINA — Tra vicini!
TERZO INQUILINO — Ma che mascalzoni!
PRIMA INQUILINA — Non si può essere neanche sicuri in casa propria.
SECONDA INQUILINA — Forse, però, la signora... visto che hanno domandato perdono...
SILIA — Ah, no, scusi! È stato detto loro e ripetuto ch'erano in casa d'una signora per bene, e non ostante questo... lor signori non sanno che proposte hanno osato farmi.
PRIMO INQUILINO — Ma sì! La signora ha ragione!
SECONDO INQUILINO — Ha fatto bene! ha fatto bene!
PRIMA E SECONDA INQUILINA — Una lezione! una lezione! Povera signora!
SILIA — So il nome d'uno di questi... gentiluomini; me l'ha dato

lui stesso per dimostrarmi, che se era in casa d'una signora per bene, era anche lui un gentiluomo...

TERZO INQUILINO — E chi è? chi è?

SILIA — Ecco, leggano! Il marchese Miglioriti!

PRIMA INQUILINA — Oh! il marchese Miglioriti!

SECONDA INQUILINA — Un marchese!

TUTTI — Vergogna!

SILIA — Lor signori intendono la provocazione?

SECONDA INQUILINA — Ma sì, ha ragione! Una lezione!

PRIMA INQUILINA — Bisogna che siano svergognati.

TERZO INQUILINO — E puniti!

PRIMO INQUILINO — Davanti a tutto il paese.

SECONDO INQUILINO — Ora però si calmi, signora...

SECONDA INQUILINA — Si vada a riposare...

PRIMA INQUILINA — Noi la lasciamo...

TUTTI — A rivederla... A rivederla... Buona notte. (*Via*).

SCENA SESTA.

SILIA *e* GUIDO.

SILIA — (*appena usciti gl'inquilini, tutta accesa, vibrante, guarda il biglietto da visita del Miglioriti, e fa cenno di sì, fra sè, ridendo, per significare che ha raggiunto il suo scopo segreto. Intanto Guido picchia forte all'uscio a destra*) Eccomi! eccomi! (*Corre ad aprire*).

GUIDO — (*fremente di rabbia, di sdegno*) Perchè mi hai chiuso dentro? Mi son mangiate le mani dalla rabbia!...

SILIA — Ma sì... ma sì... Non ci mancava altro, che tu venissi fuori dalla mia camera a difendermi, a compromettermi e... (*lo guarda con occhi ridenti da pazza*) a compromettermi tutto! (*Gli mostra il biglietto del Miglioriti*) Guarda: ce l'ho! È qui!

GUIDO — Lo so! Lo conosco bene... Ma che vorresti fare ora?

SILIA — L'ho qui, ti dico! Per lui! (*Allude al marito*).

GUIDO — (*guardandola, atterrito*) — Silia... (*Le s'appressa per toglierle il biglietto*).

SILIA — (*riparandolo*) — Che? Voglio vedere se non son buona da procurargli... *almeno almeno* qualche fastidio...

GUIDO — (*c. s.*) Ma sai tu chi è questo signore?

SILIA — Il marchese Aldo Miglioriti...

GUIDO — Per carità... per carità, lèvati codesto tuo pensiero dalla mente!...

SILIA — Io non mi levo nulla! M'ha lasciato qua l'amante che non poteva difendermi. Ci penserà lui!

GUIDO — Ah, no, sai! Io te lo impedirò a ogni costo!

SILIA — Tu non impedirai niente! Già, non puoi...

GUIDO — Oh, vedrai...

SILIA — Ce la vedremo domani! (*Forte, staccando, imperiosamente*) Oh, senti: basta... Sono stanca...

GUIDO — (*cupo, minaccioso*) Me ne vado...

SILIA — (*subito, imperiosa*) No! (*Pausa - con altra voce*) Vieni qua...

GUIDO — (*senza arrendersi, accostandosi*) Che vuoi?

SILIA — Che voglio... che voglio... Non voglio più vederti così... (*Pausa - Ride tra sè, forte; poi*) Ma sai che, poveri ragazzi, li ho trattati proprio male?

GUIDO — Ma sì, scusa: volevo dirti questo appunto: non ne hai ragione...

SILIA — (*di nuovo recisa, imperiosa, non volendo ammettere discussioni su questo punto*) Ah, no! questo, no!

GUIDO — Hanno sbagliato... T'hanno chiesto perdono!

SILIA — Basta, t'ho detto, su questo punto! (*Pausa*) Dico per loro... in sè, poverini... così buffi... (*Con un sospiro d'accorata invidia*) Che capricci, di notte, possono venire agli uomini!... La luna... Mi volevano veder ballare, sai? in piazza... (*pianissimo, quasi all'orecchio*) nuda...

GUIDO — Silia...

SILIA — (*reclinando la testa indietro, gli solletica coi capelli il volto*) Voglio essere la tua bambina folle...

TELA.

(*Al prossimo fascicolo il II e III atto*).

LUIGI PIRANDELLO.

LE VEDETTE DI STIGE

E

PER UNA LESSICOGRAFIA DANTESCA

Discesi dal quarto cerchio lungo il « tristo ruscello » che nel quinto s'impaluda a formare il lago della « tristizia », il classico Stige, Virgilio e Dante ne costeggiano la spiaggia melmosa, finchè arrivano « a piè d'un'alta torre ». Questa, al loro avvicinarsi, s'è illuminata di « due fiammelle » come per segnale, al quale, di là dallo Stige, risponde in lontananza, « da lungi », un'altra fiammella, a mala pena visibile sì per la lontananza e sì per le nebbie malefiche esalanti dal lago: risponde, « rende cenno », certamente da un'altra torre, un'altra fiammella. È evidente che le due torri, l'una isolata di qua dalla proda di Stige, l'altra di là sorgente sulle mura di Dite, sono come posti d'osservazione, vedette, a sicurezza della città infernale; la quale è proprio affigurata come una piazza forte (« tal fortezza » dirà fra poco Dante medesimo), cinta di mura che paiono di ferro affocato, vallata di fosse profonde, con guarnigione diabolica; sugli spalti poi, pronte a comparire minacciose le Furie, e, più terribile d'ogni altra cosa, la Medusa petrificante, che Dio guardi se da quelli s'affaccia! A un cosiffatto « arnese » come da guerra, non può mancare la cautela delle vedette. È addetto a tale servizio, mediante la corrispondenza fra le due torri, barcaiuolo di Stige, è Flegias, il sacrilego Flegias, incendiatore di templi, adibito ora alla custodia della « città del fuoco ».

Egli però non esercita sullo Stige traghetto di anime; poichè l'approdo delle anime è uno solo: quello della « trista riviera d'Acheronte ». Su questa la nave di Caronte trasporta continuamente, andando e venendo, la caterva innumerabile, « convenuta lì d'ogni paese », delle anime giudicabili; le quali poi, dal tribunale di Minos, « che ciascheduna afferra », e udita la loro sentenza, van travolte a precipizio (« dicono, odono, e poi son giù volte ») al proprio destino, in questo o quello dei nove cerchi che sono come la loro « foce », il luogo del loro sbocco: « Minos le manda alla settima foce », o a quale altra spetti a ciascuna di loro, ma ciascuna direttamente e senza veicoli di sorta; « cade in la selva... ». Diversamente dalla nave di Caronte, la « nave piccioletta » di Flegias non si muove se non fattole cenno: dunque, per qualche caso straordinario, com'è appunto l'arrivo dei due visitatori, annunziato a lui dalle « due fiammelle » poste sulla torre di qua, alle quali subito è

risposto dalla torre di là, e subito il feroce navalestro si spicca da riva, rapido « più che saetta ». Evidentemente, tuttociò fa parte di quell'apparato di difesa ossidionale, di che il Poeta ha circondato, del tutto militarmente, le mura della infernale città e fortezza.

Dante ha dal mito pagano appropriate al suo cristiano inferno più d'una violazione dell'infernale clausura, quella di Ercole, quella di Teseo: dal poema virgiliano, quella di Enea: non che, dietro suggestione dalla *Farsaglia* di Lucano, una di Virgilio stesso, sospinto, dopo morte, per forza di magia fin giù nella Giudecca. La città di Dite è in assetto di difesa anche da tali sperimentate aggressioni od insidie: le due torri di vedetta hanno cosiffatto ufficio; e lo esercitano ora al primo arrivo di quei due sulla proda del lago. Al primo sentore di gente che arriva, la torre di qua fa cenno alla torre di là; e Flegias, puntuale alla sua consegna, accorre, immediato e rapido com'una freccia, per assicurarsi dei malcapitati.

*
* *

Il che tutto fa capo alla retta interpretazione d'un verso di quel canto VIII dell'*Inferno:* verso che, o si atteggi ad esclamazione (« Or se' giunta, anima fella! »), o, come da qualche recente commentatore, e già prima dal Cesari, ad interrogazione (« Or se' giunta, anima fella? »), è interpretato per un feroce ghigno demoniaco, o esclamativo o interrogativo che sia: « Finalmente sei arrivata!; oppure, « Ah finalmente sei arrivata? ». E potremmo intenderlo, come « lungamente aspettata »; che nel linguaggio d'allora lo troviamo detto di peccatori per lungo tempo impuniti e nel peccato invecchiati: aspettati da Dio vindice, in quella ascetica locuzione trecentesca; nel caso nostro, aspettati dal diavolo, in persona di Flegias.

Se non che non è qui il caso d'un « arrivo aspettato »; poichè lo Stige non è affatto destinato all'approdo di anime, come invece è, ed esso unicamente è, l'Acheronte; nè Flegias, il barcaiuolo stigio, ha, ripetiamolo, le funzioni dell'acherontèo Caronte, traghettatore perpetuo di tuttiquanti i dannati. Di tuttiquanti: dovendosi considerare, o come una delle poche incoerenze, o come un deliberato capriccio di feroce satira, il servizio diretto, e non mai intermesso, dei Malebranche fra la bolgia dei barattieri e la città di Santa Zita; e (con sentore egualmente di satira) privilegio del Montefeltrano, consigliatore di frode a papa Bonifazio, lo aver avuto fino da quel giorno un diavolo « ai crini », per « portarlo » pur direttamente, appena morto, « a Minos ». Quel verso, adunque, diciottesimo del canto VIII richiede interpretazione che escluda affatto l'idea del traghetto d'anime; ma che invece sia coordinata, innanzi tutto, alla scena qui ritratta dal Poeta, d'una terra forte, « vallata » torno torno dalle « alte fosse » della palude infernale, e vigilata in vedetta; e coordinata, in secondo luogo, alle funzioni di Flegias, le quali sono non di trasportatore ordinario d'anime e che perciò ne stia regolarmente aspettando, sibbene di vigilatore a impedire che non si facciano avanti aggreditori o insidiatori intesi a penetrare in Dite, sotto le cui mura è la stazione di lui. Il servizio di Flegias, del « galeoto » di Stige, è servizio di osservazione e di sicurezza, dall'una delle due torri all'altra. Avvisato, fattogli « cenno », dai segnali dell'una, egli

si muove immediatamente dall'opposta sponda, a tutela della città infernale contro eventuali violazioni di passaggio qualsiansi: egli non ha attribuzioni, nè la sua « nave picciolettа » ha possibilità, di altro servizio che non sia di tal fatta.

Chiarita bene questa condizione di cose, è erronea l'interpretazione, che credo possa dirsi comune, della frase « or se' giunta » per « ora sei arrivata »; esclamativa o interrogativa che la si faccia. A farla interrogativa sono stati soli, ch'io vegga, fra i men lontani Commenti, lo Scartazziniano (anche il Fornaciari, nel suo Dantino postillato, ne riproduce l'interrogativo) e quello del Torraca: l'uno, interpretando « Com'è che sei giunto essendo ancor vivo? », cioè Dante, e di ciò accorgendosi invero, diversamente da casi consimili dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, ben di lontano!; e il Torraca, « Così tardi sei giunta? non prima? ». Se non che a tale versione interrogativa, come a tutte le altre che hanno comune l'interpretazione del « giungere » per « arrivare », è da opporre che cotesto « arrivo » nessuno se lo aspettava, nè allora nè prima nè poi, inquantochè allo Stige — ripetiamolo a sazietà, perchè l'errore è inveterato — allo Stige non approdano anime da essere traghettate.

Il fatto è che il verbo « giungere » ha in quel verso tutt'altro significato e non ha natura di neutro: è invece il « giungere » attivo, comune e familiare agli antichi, per « cogliere, acchiappare »; e le parole furibonde di Flegias all'« anima fella » chiunque essa sia, basta che sia un attentatore, sono parole non d'altro che di minaccia. « Ora se' presa! Ora ti piglio! ». E ciò (si noti), esercitando continuativamente quella violenta opposizione che i genii infernali delle diverse zone d'inoltramento hanno mosso via via — e Virgilio ha, come pure fa qui, represso — al viaggio di Dante: Caronte nell'antinferno, Minos nel secondo cerchio, Cerbero nel terzo, Pluto nel quarto, in questo quinto Flegias. E a cotesta opposizione, la quale continuerà per altre tappe o in episodî del viaggio, ben si addicono così la minaccia, « T'ho giunto, T'ho colto, T'ho preso », come la repressione di Virgilio « Non ci avrai », e l'ammonimento schernevole « Tu gridi a vuoto »; minaccia, repressione, scherno, mal adattabili alla falsa interpretazione dell'« essere arrivato ».

Sia poi, l'« anima fella », Virgilio, sia Dante (di che pure è differenza fra i commentatori); ciò ha, pel mio assunto interpretativo del testo, secondaria anzi nessuna importanza; e direi che non l'ha nemmeno per Virgilio, il quale al singolare « se' giunto » risponde col plurale « non ci avrai ». Forse Flegias, ciecamente e bestialmente rabbioso, lancia la minaccia senza curarsi di chi ella colpisca, se uno se due, o quale dei due: oppure, come poco dipoi i diavoli « sulle porte » di Dite, anch'egli l'ha più con Virgilio, « anima, spirito » (quale anche a lui apparisce che sia; e non « anima viva », quale anche Caronte s'accorge subito esser Dante), anima conducitrice, quasi proditoriamente, d'un vivo e sua intromettitrice nella divietata giurisdizione delle anime. Forse. Ma l'importante qui è che la frase sia da noi interpretata a dovere; e propriamente nel pittoresco significato che familiarmente aveva, in quei casi, fra i contemporanei di Dante e che lungamente poi conservò. Giovanni Villani (VIII, XCVI): « e per Boccaccio Cavicciuli fu giunto, e morto, e tagliatogli la mano »; « fu giunto e preso da certi Catalani a ca-

vallo ». Il Petrarca (I, LXI): « fui giunto Da' duo begli occhi che legato m'hanno ». Il *Decamerone* (VII, v): « stette molte notti, per volerlo giugnere all'entrata ». Il Livio trecentesco (I, 85): « il giunsero e quivi l'uccisero ». Un documento di lingua parlata (in un processo per minaccie, del 1352): « E' conviene [*bisogna pure, in tutti i modi*] che io ti giunga; e talora [*a tale ora, quando meno te l'aspetti*] ti pagherò [*mi vendicherò di te*], che tu non potrai [*non avrai tempo di*] dire: Dio, aiutami ». Il Machiavelli (*Commedia* s. t., III, v: « Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? ». L'Ariosto (IV, 27): « Un vecchio Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta ». Il Firenzuola (*Op.* II, 70): « o abbandonare il compagno, o esser giunti tutti in sul furto ». La *Gerusalemme* (XVI, 63): « Già 'l giunge, e 'l prende, e 'l cor gli svelle... ». Per non dire di altre accezioni del « giungere » (e più volentieri « giugnere ») attivo; e facendo invece capo a un altro verso di Dante stesso, che riproduce tal quale l'« or se' giunta » di Flegias, ed è dove (*Inf.* XXII, 126) quel povero diavolo di Alichino, vedendosi sfuggire d'un salto lo svelto Navarrese, gli si foga dietro per acciuffarlo gridando ferocemente: « Tu se' giunto! »; cioè a dire, non certamente ch'egli sia « arrivato », ma di averlo già fra le grinfie; e anche lui, del resto, « gridando a vuoto », perchè il barattiere è bell'e scomparso dentro al « bollente stagno ». Identità, pertanto, di frase, nei due versi, e conseguente necessità d'identica interpretazione. In questo poi, che contiene la minaccia di Flegias, l'altro elemento della frase, cioè l'avverbio « ora » in essa adoperato, è quello stesso che in simili casi ci suona all'orecchio, quando si rincorre qualcuno che non vuol esser acchiappato; come spesso nel fare tra loro il chiasso i ragazzi, o quando la mamma con simulata minaccia grida dietro al suo marmocchio. « Ora ti piglio! »; od anche (ripetuto l'Ora! e facendo grazia del resto), « Ora! Ora! », inflettendo la voce non so se proprio come il « galeoto » di Stige, ma con la medesima intenzione e minaccia di acchiappare quella sua piccola e cara « anima fella ».

Se dunque, com'io spero aver dimostrato, la retta interpretazione di quella frase porta seco altresì la diritta visione delle cose, vorrà correggersi la falsa intelligenza, che anime di dannati, come abitualmente « sen vanno su per l'onda bruna » d'Acheronte verso il tribunale di Minos, così traversino pure in frotta lo Stige verso la città di Dite; nocchieri, lassù Caronte e quaggiù Flegias: con meraviglia che non si sia riflettuto come non poteva Flegias, se tale veramente fosse il suo ufficio, aspettare l'arrivo di tali « anime felle » una per volta, a meno che non gli si voglia attribuire l'avvedimento di quel villano del *Centonovelle* pel passaggio delle sue dugento pecore, anche lui « sopra uno burchiello a dismisura picciolino, sì che « non vi capìa se non il villano e una pecora per volta », così che « le pecore non sarebbono passate in un anno »; e qui delle anime dovremmo dire, in *saecula saeculorum*. Meraviglia che dev'essere maggiore, rispetto ai commentatori antichi; la cui interpretazione suole avere quel senso della lingua d'allora, la mancanza o scarsità del quale ha nei moderni occasionato tanti travedimenti. Tale incongruenza di fatto era bensì stata rilevata molti anni sono in una *Chiosa* di Settimio Cipolla *Il passo dello Stige*, e dietro lui raccolta con più o men garbo da taluno dei commentatori; ma nè il sagace

chiosatore, nè alcuno di questi, presero di mira l'« Or se' giunta », la cui sana intelligenza, con l'escludere l'idea dell'« arrivare », avrebbe corroborato tutto quel dritto ragionamento sull'approdo unicamente acherontèo delle anime, e sull'immediato loro precipitare dal tribunale minossico ai respettivi luoghi di dannazione.

Nel più recente Commento al Poema, quello di G. L. Passerini, la interpretazione della minaccia di Flegias, « *Or se' giunta!* raggiunta, venuta finalmente alle mie mani », è così vicina al vero, da maravigliarci che essa non abbia condotto l'interprete più oltre; sia per ciò che concerne la frase, sia per ciò che l'ufficio di Flegias nello Stige, e dello Stige nell'inferno dantesco. Ma quanto il participio attivo (in forma passiva) « raggiunta », amicamente con « còlta, acchiappata », ha in sè di questo avvicinamento alla verità, altrettanto ce ne allontana il soggiungere « venuta finalmente alle mie mani »; con che, dipartendosi dal « giugnere » attivo e ricadendo nel neutro « venire », e con quell'aspettativo « finalmente » della interpretazione comune, si ricade altresì nella indebita attribuzione a Flegias di funzioni che non sono le sue, sibbene usurpative di quelle di Caronte, e tutt'altre dalle vere ed uniche secondo le quali esso Flegias fa per le evenienze fortuite il servizio di vedetta sul padule della Tristizia, appiè delle mura, e a vigilanza e sicurezza, della fortezza di Dite. Nè infatti di tali funzioni, dal Cipolla rettificate, fa menzione alcuna il Passerini. Alla cui diligenza dovette, io credo, non isfuggire la postilla che sul Commento del Torraca avea segnata a quel verso Michele Barbi, proponendo l'interpretazione, « Or se' raggiunta, presa! ecco, se' in mio potere! »: interpretazione accolta da Giuseppe Vandelli nelle « permutazioni che non hanno triegue » intorno allo Scartazziniano, e posta in relazione con le vere condizioni dello Stige e funzioni del suo « galeoto », dal Cipolla rilevate, e che io, partendomi dall'osservazione lessicale, ho inteso di diffinire.

***

Una critica lessicale, metodica e compiuta, del Poema dantesco, a confronto specialmente della lingua parlata e scritta nell'età che fu sua, è ormai necessaria; la quale da tanta mole d'interpretazioni e di chiose sparpagliate e fuggevoli, cimenti e sceveri il buono e consistente dal « troppo e vano », e utilizzi il lavorìo molteplice, massime di questi ultimi cinquant'anni, in servigio della sicura interpretazione del testo. Interpretazione dico, innanzi tutto, della parola: la quale è tal materia fuor de' cui limiti, con buon criterio rilevati e fedelmente ritratti, non è agevole il trascorrere; da dover tenersene in carreggiata anche i più facili a dar corpo alle argute visioni della fantasia. E gl'interpreti fantasiosi, impazienti dello studio della parola ritardativo all'afferrare senz'altro e foggiare francamente il pensiero altrui, sono stati ormai troppi; e il vasto concepimento di Dante, il più vasto che abbia mai occupato mente di poeta, par che alletti, e più attrattivamente i più validi di dottrina o d'immaginazione, alle corse per l'immensa pianura, divagative o diportevoli. Siamo tuttavia in molti a studiare la parola di Dante e sottoporla ad esame: ma l'esame non sempre è oggettivo, e spesso

si perde esso pure in argomentazioni extravaganti. Essa vuol essere recensita, vocabolo per vocabolo, in una lessicografia non di mera registrazione o poco più oltre, ma critica e comparativa, la quale su ciascuno di essi istituisca la debita procedura analitica dei significati e degli atteggiamenti che gli son proprî; e ciò non pure rispetto al testo dantesco, sibbene alla lingua in generale, cioè in correlazione alle altre testimonianze ond'è autenticata la storia di lei. E si abbia presente che il vocabolario, quando non è costruttura meccanica di mestieranti, rispecchia non parole solamente, ma sentimento e pensiero, e nella storia delle parole quella di coloro che parlandole la vissero. Un vocabolo rettamente interpretato ci fa rivivere di secoli con chi lo scrisse; lasciato cadere, diventa pietra d'inciampo, tanto più pericolosa quanto meno, nel cammino che dietro le altrui orme percorriamo, avvertita.

A tuttociò provvederà adeguatamente il « Vocabolario critico della lingua di Dante », che per commissione del Comune di Firenze si sta elaborando presso l'Accademia della Crusca, e sarà uno dei due libri che Firenze preconizza e promuove pel Secentenario sacro che si avvicina. Ho positive ragioni per ben impromettere di quella Lessicografia, le cui difficoltà sono in proporzione del largo concepimento che le è dovuto, e dei mezzi squisiti ad essa appropriabili. Che se a questo mio prognostico augurale si vuol concedere qualche autorità, mi sia altresì permesso di congiungergli il nome rimpianto di Orazio Bacci, che, Sindaco della città nostra, pensò un tal libro con illuminata competenza, e n'ebbe la visione geniale: del cui attuamento poichè gli è venuta meno la meritata sodisfazione, non potrà a suo tempo essergli defraudata la lode.

ISIDORO DEL LUNGO.

ARTISTI CHE SCOMPAIONO

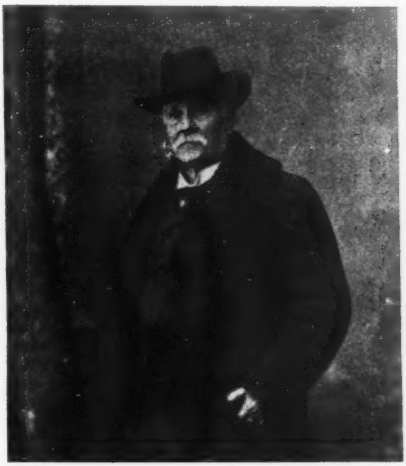
ANTONIO COTOGNI

Era nato a Roma il 1° agosto del 1831: aveva dunque superato ottantasette anni; ma era così solida e ben costrutta la sua persona, aveva così inesauribile vitalità, così schietto brio e giovanilità di entusiasmi, che l'idea della morte non sembrava conciliabile con la sua vegeta vecchiezza; e quando, il 15 ottobre scorso, la triste notizia si divulgò, ci sorprese, come di inattendibile evento. Doppio dolore per chi lo potè conoscere come uomo e come artista: uomo ornato delle più nobili virtù, artista perfetto sotto ogni riguardo, cui ben pochi possono essere paragonati nella storia dell'arte musicale.

Cuor d'oro, anima eletta e pura: trascorse l'intera sua vita, così varia, così ricca di gioie profonde, di soddisfazioni impareggiabili, ed anche di dolori acuti e di fieri disinganni, col sorriso sulle labbra: e se talvolta una lacrima imperlava il suo occhio limpido, l'innato ottimismo presto riprendeva il sopravvento, ed egli proseguiva per la sua strada con rinnovata serenità. Pronto sempre a rispondere ad ogni appello alla sua bontà, Antonio Cotogni, per aiutare e beneficare più del dovere chi ne sfruttava la incrollabile fede nel bene, e avrebbe dovuto rispettarlo e venerarlo, versò enormi somme, ricominciando più volte a formarsi una nuova fortuna con l'arte sua, per vederla sfumare per opera altrui. Giungeva a Roma dopo uno dei suoi giri trionfali: tutti gli amici accorrevano a festeggiarlo: moltissimi per il solo piacere di rivederlo e riabbracciarlo; altri però attendevano il suo ritorno con desiderio per le consuete e non lievi *stoccate:* e il buon Cotogni si inteneriva ad ogni racconto di problematici guai, ad ogni falsa lacrima, e premuroso metteva mano al portafogli, e dava senza contare: — « Una ricevuta? Ci mancherebbe « altro! Tra amici non c'è bisogno di pezzi di carta: non ne parliamo « neppure ». Infatti... non se ne parlava più! Così è avvenuto che quest'uomo straordinario, dopo aver guadagnato tesori, ha trascorso gli ultimi anni della sua lunga e nobile vita quasi esclusivamente con quanto percepiva per la sua cattedra d'insegnante al Liceo musicale di Roma e per qualche lezione privata: e sempre lieto e soddisfatto del suo stato.

Per sè era sempre di una parsimonia che può sembrare incredibile, ma che non assumeva per lui il menomo carattere di astinenza o rinunzia: non sentiva necessità di pompe o di raffinatezze nella vita privata, mentre non badava a spese per assicurare la perfezione degli abbigliamenti teatrali in ogni più minuto particolare.

Nel giugno del 1885 (mi par di vederlo ancora) provava al Costanzi la *Linda di Chamounix* del Donizetti: gli erano compagni Gemma Bellincioni, che per la prima volta cantava a Roma, nella parte della protagonista, « Pierotto » era Gina Oselio, eletta cantante scandinava; il Delilier, il Nannetti, il Ciampi: complesso magnifico, diretto da Edoardo Mascheroni. Toto Cotogni veniva alle prove con un certo vestito di cotonina bianca e turchina ed un cappello di paglia a larghe tese, che gli davano l'aspetto di un modesto operaio: ma appena cominciava a cantare, e sopra tutto quando la sua voce calda e piena si univa con perfetta amalgama con quella del Nannetti nella celebre cabaletta del duo, nella grande scena con la figlia, egli trasformavasi quasi miracolosamente dinanzi agli occhi nostri, e faceva fremere, ed entusiasmava, e commoveva fino alle lacrime.



Antonio Cotogni.

Nel febbraio del 1887 si eseguiva a Roma nel teatro Argentina, per la prima volta in Italia, *La dannazione di Faust* del Berlioz: dirigeva Ettore Pinelli; solisti Bice Mililotti, Leopoldo Signoretti, il Cotogni, il Sabellico: il gran Toto, in marsina e cravatta bianca, col fascicolo della musica tra le mani, col solo fascino della voce meravigliosa, dell'arte squisita del canto e l'eloquenza dell'accento, destava così intensa emozione cui appena si avvicinava quella destata in tempi più recenti da altri valenti artisti afforzati dalla suggestione di un seducente apparato scenico. In verità egli poteva definirsi l'artista perfetto: voce del più puro metallo, vera voce di baritono che manteneva il suo carattere nella fenomenale estensione, dalle note più profonde alle più acute: giungeva ai registri propri del basso e del tenore, ma sempre uguale, senza uno stacco, sempre voce di baritono, sempre quella voce meravigliosa; aveva robustezza eccezionale, e dolcezze e delicatezze squisite, fieri scatti e sfumature evanescenti ma sempre aborrenti da qualsiasi tendenza alla menoma esagerazione; magnifica ampiezza di frase, somma potenza espressiva e agilità impareggiabile, nella più pura spontaneità di emissione; nitidezza mirabile di dizione, avvincente efficacia d'accento; intonazione impeccabile: giunse una volta, a Parigi, a cantare senza la menoma esitazione, guidato dal solo sguardo, mentre per improvvisa sofferenza e a causa di troppo energico sistema curativo, era completamente sordo, e non riusciva a sentire se non vagamente e saltuariamente, in qualche passaggio fortissimo, i suoni dell'orchestra.

Tali doti del cantante e quelle non meno elette dell'interprete, si contemperavano e si assommavano in lui con equilibrio e misura tali da giungere a quella perfezione che ne fece un artista insuperato. La cura con cui studiava e *componeva* il personaggio che doveva incarnare, era di una scrupolosità che stupiva; non si contentava di approfondire tutti gli elementi intimi della sua psiche, e le parvenze esterne in cui si estrinsecano: sguardo e gesto, abbigliamento e modellatura del volto e del corpo, accenti e moti della fisonomia; ma cercava e trovava perfino quel particolare *colore* della voce che rispondesse al carattere del personaggio: egli non poteva e non voleva ammettere che « Figaro » e « Amleto », « Crispino » e « Barnaba », « Don Giovanni » e « Nelusko » avessero la medesima voce: e, senza ricorrere a materiali e volgari artifici, ma soltanto valendosi spontaneamente della insuperata flessibilità e facilità di adattamento dei suoi organi vocali, in virtù di minime sfumature di accenti e di emissioni, giungeva a compiere il miracolo. Era, sì, la nota voce del Cotogni, ma di un Cotogni transustanziato in un tipico personaggio di cui assumeva le parvenze e assorbiva il pensiero e l'anima.

Così, per questa sana e organica fusione di vari elementi, tutti concorrenti ad uno scopo, al suo apparire sulla scena, perfetto nella posa, nell'abbigliamento, nella espressione del volto, nell'accento efficace e caratteristico, impressionava profondamente, conquideva l'uditorio: ricordo un solo, indimenticabile episodio. Quando, nel 1879, si eseguiva all'Apollo di Roma un leggendario *Barbiere di Siviglia*, con Bianca Donadio « Rosina » miracolosa, Roberto Stagno « Almaviva » sotto ogni aspetto impareggiabile, il Dondi « Don Basilio » fenomenale, il Purarelli « Don Bartolo » correttissimo, avvenne che il baritono Medica (voce stupenda ed arte eccellente), che bene incarnava « Figaro », si ammalasse d'improvviso: vi fu chi disse che, entrato per la porta a far visita ad una bella donna, avesse creduto necessario uscire per altra via meno facile e pochissimo... igienica; era a Roma il Cotogni, che consentì a sostituirlo. Quando entrò in scena festoso, gorgheggiante, balzante, parve la gioia personificata, prorompente a illuminare il teatro; e fu un grido solo di acclamazione e un applauso scrosciante, interminabile. Donne e uomini, vecchi e giovani e ragazzi (tale ero allora), sembrava non potessimo riuscire ad arrestare l'irresistibile slancio entusiastico: serata di cui ricordo poche uguali (forse le famose rappresentazioni de *La traviata*, *La sonnambula*, *Il barbiere di Siviglia* con Adelina Patti, il Niccolini, il Carpi, nel febbraio 1878 all'Apollo). Sentii allora la prima volta il trillo nitidissimo del Cotogni, che egli sosteneva al pari e insieme a quello interminabile della Donadio sulla cadenza « *enne - a - na Rosiiiii...na* »: laddove altri egregi artisti, come il Carpi e l'Aldighieri, dovevano riprender fiato a mezza nota, e senza trillare!

Molti ricordano la storica rappresentazione del *Faust* al Politeama Romano la sera del 9 agosto 1883, a benefizio dei danneggiati dal disastro di Casamicciola: Francesco Marconi, Antonio Cotogni, Romano Nannetti ebbero ragione di considerarla come una delle più luminose pagine della loro carriera artistica; ebbero a compagne la Negroni, sicura e corretta « Margherita », ed Emma Leonardi, che

allora aveva esordito, ammirata come « Siebel » (1). Ecco ancora il Cotogni nel *Barbiere di Siviglia* al Costanzi, nel 1885, con la Bellincioni, il Nannetti, il Ciampi; all'Argentina, nel 1890, con la Bellincioni, Stagno, Wulmann, Pini-Corsi; e al Costanzi, nel 1892, ancora con la Bellincioni e Stagno, il Navarrini, il Fiorini; sempre vivace, ardente e giovane d'eterna gioventù, protagonista sommo, quale forse appena sognarono il Beaumarchais e il Rossini. Lo ricordo ancora nel *Don Giovanni* del Mozart al Costanzi, nel giugno del 1886: gentiluomo perfetto pur nelle più odiose espressioni del difficilissimo personaggio: cantante delizioso, così da esser costretto a replicare più volte ogni sera la serenata famosa (lo accompagnava col mandolino un altro caro estinto, Nino Maldura) in cui destava entusiasmo incredibile; però, non bene coadiuvato se non dal Nannetti, gustosissimo « Leporello », e in parte dalla Colonnese, « Zerlina », con la direzione imperfetta del povero Faccio, già minato dal male che doveva poi strapparlo all'arte, non potè da solo sostenere le sorti dell'arduo spartito mozartiano.

Complete e perfettamente equilibrate riuscirono invece le indimenticabili esecuzioni della *Linda* e dei *Puritani* al teatro Nazionale, a Roma, con la Pettigiani, finissima artista, degna allieva della Boccabadati, il Marconi, il Nannetti, nel 1886 e nel 1887. Il Cotogni era l'anima di tali esecuzioni: dotato di memoria ferrea, aveva chiare in mente, in tutti i minimi particolari melodici, ritmici, armonistici e drammatici, tutte e singole le parti delle opere in cui aveva cantato; e sapeva, con molto tatto e grande cortesia, dare consigli ed eliminare imperfezioni, e recare vita e calore anche dove talvolta fosse soltanto attuazione meccanica. Della memoria straordinaria diè saggio che stupì ognuno quando, acquistati pochi anni or sono dal Governo certi manoscritti del Raimondi, e dati in consegna alla biblioteca di S. Cecilia, egli, che da ragazzetto aveva cantato come contralto nei cori del famoso triplice oratorio raimondiano, rimasto completamente inedito, ne cantò per intero, di memoria, arie di ampie dimensioni, senza una esitazione, senza una alterazione di nota o di ritmo.

Lo rammento in *Un ballo in maschera* all'Argentina, nel gennaio 1889; e, nel novembre, magnifico « Rysoor » in *Patria* del Paladilhe, al Costanzi; e, ancora al Costanzi nel gennaio 1890 efficacissimo « Don Diego » nel *Cid* del Massenet; finalmente, nell'ottobre del 1892, al Nazionale, ove, sopra tutto per virtù sua, ebbe applausi e fu replicato il *Birichino* di Leopoldo Mugnone. Questi i miei ricordi personali del grande artista: poca cosa, di fronte alla eccezionale attività e la feconda espansione di un così felice temperamento artistico, i cui dati ha raccolto con cura, se non con arte, il prof. Angelucci: nè, d'altra parte, potrei ora qui citare i numerosi concerti, quasi esclusivamente di beneficenza, cui apportò il prezioso suo concorso Antonio Cotogni. Basti accennare il penultimo concerto dato a

(1) Generalmente si ritiene che la Leonardi sostenesse la parte di Margherita: errore evidente per chi pensi al carattere della voce della egregia artista, e che deriva da imperfetta notizia data dal prof. Nino Angelucci nel suo volume *Ricordi di un artista - Antonio Cotogni* (Roma, 1907); volume del resto riboccante di notizie interessanti sulla vita e la carriera artistica del Cotogni e che può consultarsi utilmente da chi voglia seguire le sorti del grande cantante.

Roma, a Santa Cecilia, nel febbraio del 1899 da Adelina Patti, con la quale il Cotogni eseguì squisitamente il famoso duettino del *Don Giovanni*: se recava vero godimento udir cantare quei due grandi, destava invece commozione udirli rievocare i tempi in cui tante volte avevano insieme calcato le scene dei massimi teatri d'Europa: e una lieve punta di malinconia si univa al ricordo di uno dei loro maggiori trionfi, conseguito con *Crispino e la comare*, cui seppero conferire un tesoro di irresistibile giocondità.

Tace ora per sempre la voce armoniosa di Antonio Cotogni; ma, finchè ha potuto farla udire, l'ha impiegata per il bene dell'arte sua diletta: negli ultimi giorni di sua vita, mentre giaceva malato, volle risentire un suo allievo, il basso Argentini: lo interruppe mentre cantava, e gli fece udire alcuni particolari di fraseggio perchè perfezionasse la espressione di qualche passo: ed è morto così, sulla breccia, il caro e grande artista, sorridente e sereno, come fu sempre nella lunga sua vita, dispensatrice generosa delle più pure ed eloquenti espressioni di quell'arte cui aveva dedicato ogni sua forza e tutta la sua anima eletta.

LODOVICO MURATORI

Ricordo ancora nettamente la prima volta che vidi e conobbi Lodovico Muratori: fu nel 1871, a Firenze a piazza del Carmine, in casa nostra: il giovane e già celebre commediografo, stretto da forte e non mai intiepidita amicizia con mio padre, era venuto per assistere alle ultime prove ed alla esecuzione della sua brillante commedia, *Sogni d'ambizione*, che doveva rappresentare al teatro Nicolini la compagnia Bellotti-Bon. Mio padre aveva per il teatro una vera passione; aveva scritto e fatto rappresentare qualche commedia che era stata accolta con favore; ma principalmente si dilettava di critica teatrale ed artistica, scriveva in vari giornali, ed uno egli stesso aveva fondato e dirigeva (il *Carlo Goldoni*), dedicato all'arte e al teatro. Era stato dei primi ad apprezzare e giudicare con giusti ed acuti giudizi le commedie e i drammi del collega romano; divennero più che amici, fratelli, e l'affetto che strinse quei due nobili cuori si trasfuse e rimase vivo e immutato nelle loro famiglie.

Dopo quel primo incontro (avevo allora da poco compiuto il sesto anno), non mancai mai alle prime esecuzioni dei lavori scenici del Muratori, che mio padre immancabilmente mi conduceva ad ascoltare: ed ho così potuto veder vivo l'intero teatro muratoriano, che quasi tutto si mantenne applaudito sulle scene italiane per lunghi anni, ed anche le più antiche produzioni vidi e udii recitate dalle primarie compagnie drammatiche, e non di rado ripetute da quei filodrammatici romani d'un tempo, che talvolta sapevano dar dei punti ad artisti di professione.

Aveva cominciato presto il Muratori a coltivar la musa comica: da quando apprese a tener la penna in mano, come egli stesso ricordava. Uno dei primissimi suoi tentativi scenici, credo anzi il primo, *L'antimusicomane*, rapido scherzo comico, presenta una visione scenica già nitida e già abilmente attuata, rivelante quelle attitudini per una sicura tecnica teatrale, in lui connaturate, che

dovevano felicemente svilupparsi per giungere ben presto a piena, ammirevole maestria. Fu Gaspare Pieri, attore brillante valentissimo, che, saputo dei primi tentativi scenici del giovane studente di matematiche, volle leggere quei lavori ch'egli aveva scritto e che andava recitando tra le pareti domestiche, insieme a parenti ed amici; fu il Pieri che, apprezzando giustamente quei primi tentativi, li produsse sulle scene: primo fu *Un viaggio per cercar moglie*, rappresentato a Milano, nel vecchio teatro Re, nel luglio del 1854, dalla Compagnia Astolfi-Pieri; che eseguì poi al Gerbino di Torino, nel 1856, *Il trovatore nel deserto*.

Lodovico Muratori.

Gentile e scorrevole commediola la prima, con tocchi di sana comicità e con una gentile nota sentimentale, ed in cui è disegnata una macchietta di servo-contadino che non pochi caratteristi valenti si compiacevano di interpretare: e sopra tutto vi sono abbozzati tre tipi muliebri differenti, un po' di maniera, ma che valgono già a dimostrare quella sua predilezione per lo studio dell'anima femminile, che predomina in tutta la sua produzione drammatica: farsa caricaturale la seconda, che la straordinaria abilità del Pieri valse a tenere in piedi e fare applaudire. Un lavoro più solido, e che rimase a lungo sulle scene, fu *La vedova e lo studente*, commediola da lui scritta a sedici anni, nel 1848 (1), la quale affrontò il giudizio del pubblico due anni dopo, eseguita da dilettanti, e poi, nel giugno del 1855, fu ripetuta sulle scene del Valle dalla compagnia di quel grande artista che fu Cesare Dondini, il più illustre di una bella serie di attori, il cui nome è stato mantenuto onorevolmente sulle scene italiane per opera del valente nipote. *La vedova e lo studente* giungeva però alla ribalta del Valle, dopo un altro lavoro del Muratori, posteriore di data per composizione, e assai lietamente accolto, nella primavera del 1855: *Amore ingenuo*, semplice commedia, in cui si fondono con garbo elementi comici e sentimentali, ed ebbe accoglienze trionfali, eseguita da artisti quali Clementina Cazzola, Cesare Dondini, Guglielmo Privato: triade magnifica, che procurò al giovane autore ben undici chiamate alla ribalta, numero strepitoso per quel tempo; e fu subito tradotta per

(1) Lodovico Muratori era nato in Roma, in via dell'Oratorio di S. Marcello, il 10 settembre 1832, da Luigi e da Caterina Nardacci, entrambi romani.

le scene francesi da H. Serret, fatto non comune per una commedia italiana: e non soltanto a quell'epoca.

In tal guisa si determinava nettamente la vocazione artistica del Muratori, mentre egli pur si applicava con amore e attività a studi che non troppa armonia presentano con l'arte scenica: cioè gli studi matematici, di cui fu profondo cultore, mentre non ugualmente profonda era la sua preparazione letteraria; vediamo infatti che se il suo dialogo scenico è di ammirabile scorrevolezza e naturalezza, la lingua non è in verità troppo pura: non soltanto il suo vocabolario ha espressioni spesso poco cruschevoli, ma anche la sua forma non è di organicità perfetta: però un intimo senso di verità, di naturalezza nell'andamento del discorso, veramente *parlato*, fanno dimenticare imprecisioni e difetti. Eppure egli apparteneva ad una scuola che aveva a cuore la purezza della lingua e dello stile: a quella «scuola romana» che, sotto la guida intelligente di un Rezzi ed anche di un Massi, aveva adunato una schiera di scrittori valentissimi e di una probità artistica degna di rispetto e anche di ammirazione: e se non molti ricordano i versi di un Torlonia, di un Celli, le versioni eleganti e scorrevoli di un Santini e di un Nannarelli, le varie esercitazioni di un Castagnola, di un Cugnoni, non si è spenta però la memoria dei fratelli Maccari, elette anime di poeti; e sono ben cognite e la artistica erudizione e le multiformi esperienze poetiche di Domenico Gnoli anche a traverso le incarnazioni in Dario Gaddi, Gina d'Arco, Giulio Orsini; nè va dimenticato qualche buono studio critico e storico di Salvatore Betti, di Achille Monti, di Ignazio Ciampi, di Basilio Magni. Tra costoro, fin dalle animate riunioni al Caffè Ruspoli, era accolto come promettente compagno valoroso in letteratura Lodovico Muratori; e di vero, morto il Giraud fino dal 1832, vista la modesta consistenza delle commedie del Ciampi, fu il Muratori il maggiore esponente dell'arte scenica in Roma, e tale si mantenne finchè non sopraggiunse a disputargli e poi togliergli il primato Pietro Cossa, che quella scuola, quel cenacolo riconobbe come il più illustre suo rappresentante.

Nel 1856, anno in cui fu eseguito a Trieste, dalla compagnia di Luigi Domeniconi, un suo dramma in cinque atti, *Il disinganno*, che non conosco, Lodovico Muratori ebbe un ufficiale riconoscimento della sua valentia di autore drammatico: una commissione, presieduta dal vescovo mons. G. B. Rosani, della quale facevano parte d. Giovanni dei principi Chigi, Salvatore Betti, l'avv. Candido Tosi, ed era segretario Vincenzo Prinzivalli (1), incaricata di assegnare premi concessi dal governo pontificio per l'incoraggiamento delle opere teatrali, giudicava degno di un primo premio Tommaso Gherardi del Testa, per tre suoi lavori, tra cui *Il sistema di Giorgio*, non ancora dimenticato; di un secondo premio il professor Francesco Massi, per una sua tragedia, *Corso Donati;* di un terzo, Lodovico Muratori per *Le memorie di una giovane donna* e *La vedova e lo studente:* non conosco il primo di questi due lavori, rimasto inedito, e che credo non sia mai stato rappresentato.

(1) Padre di Virginio Prinzivalli, dalle cui *Memorie* sull'Accademia filodrammatica romana (Terni, 1888) ricavo questa e qualche altra notizia.

ia

ca
a
oè
al-
tti
u-
uo
la
di
ar-
te-
e
lli-
era
tto
un
ini
un
ari,
e e
tra-
ini;
va-
gni.
olto
Mu-
esta
iore
non
ssa,
suo

gnia
nno,
osci-
one,
vano
Can-
a di
ggia-
emio
tema
pro-
di un
na e
vori,

a filo-

Poi qualche anno di silenzio, ma non di inoperosità: le sue mansioni come ufficiale d'artiglieria, le nuove cure di famiglia (in quel tempo aveva sposato quella cara donna che fu Valeria Marcucci, figlia dell'illustre incisore che successe ad Aloisio Juvara e precedette il Di Lorenzo nella direzione della R. Calcografia), non gli impedivano di preparare nuovi lavori scenici; e intanto dirigeva un gruppo di dilettanti i quali recitavano in un teatrino in via Sistina; e tra essi era un orefice il quale, addestrato all'arringo scenico dal Muratori, lasciò preziosi metalli e gemme, per l'arte che adorava e in cui divenne maestro: era Francesco Pasta. Ottima guida di artisti fu il Muratori, perchè non meno abile a recitare che a comporre per la scena: ed ebbe a lottare a lungo per vincere le insistenze di Gaspare Pieri, che lo voleva ad ogni costo scritturare per la sua compagnia in qualità di primo attor giovane.

Nel 1860 la compagnia Bellotti-Bon rappresentava al teatro Valle una commedia in due atti, del Muratori: *Fidarsi è male e non fidarsi è peggio*, assai gioconda, un po' superficiale: vi è abbozzato un tipo di spadaccino vigliacco, che trova un gemello in *Un signore bene educato*, lieve farsa rappresentata al Valle dalla Compagnia di Roma, diretta da Amilcare Bellotti e da Giampaolo Calloud, compagnia organizzata per iniziativa della Accademia filodrammatica romana, che in questo precedeva arditamente, ma non con migliore nè uguale esito, l'opera più recente della romana Società degli autori: ne facevano parte Cesare Vitaliani, il Piccinini, il Diligenti, Vincenzo Udina, uscito questi dalla scuola teorica e pratica di quella Accademia (1).

Un mediocre lavoro, *Onore e disonore* (Roma, anfiteatro Corea, estate 1861, Compagnia lombarda, di Alamanno Morelli), in cui però è da notare una figura di donna che per ambizione compromette il suo buon nome, riuscendo però a salvare il proprio onore, dopo fiera lotta morale, per un suo intimo senso di rettitudine, ravvivato dall'amore materno; fu seguito da un interessante dramma in quattro atti, *Il duello*, scritto per Tommaso Salvini, già illustre allora, e da lui rappresentato al teatro Valle il 1° marzo 1862, con la sua compagnia, della quale facevan parte artisti quali una Isolina Piamonti, un Alessandro Salvini, Guglielmo Privato, Luigi

(1) All'insuccesso dell'impresa della Compagnia drammatica della Società romana, dovuto a cause in maggioranza estranee all'arte, si accompagnò la fine dell'Accademia filodrammatica, dispersa in seguito a vivaci manifestazioni in senso liberale, e ricostituita su altre basi nel 1879. Frattanto, nel 1872, si formò una nuova Accademia filodrammatica, di carattere nettamente liberale, presieduta dal principe Marcantonio Colonna e in seguito dal marchese del Grillo; diretta da prima da Gaetano Gattinelli, e subito dopo e per vari anni dal Muratori. Svolse le sue rappresentazioni al teatro Capranica, poi al rinnovato Metastasio e in fine al Rossini: vi recitavano, tra altri valenti, Virginia Pavoni, Clelia Gros, Ersilia Gattoni, Matilde Vitaliani, deliziosa « amorosa », morta giovanissima; Oreste Boncori, elegante e delicato « amoroso », Pasquale Montefoschi, caratterista magnifico, il Dolazza e il Botti, brillanti valentissimi; ma sopra tutto erano ammirabili l'affiatamento, l'equilibrio, l'organicità del complesso, dovuti all'abile e animatrice direzione del Muratori. Margherita di Savoia, allora principessa ereditaria, e Adelaide Ristori erano tra le spettatrici più assidue.

Biagi, Luciano Cuniberti. Con efficacia e plasticità di effetti, con vigore di argomenti e calore di sentimenti, è in questo dramma svolto un fiero attacco al duello: dramma a tesi, in cui però le discussioni non dilagano, non inceppano l'azione, che procede senza incertezze; e che si mantenne sulle scene, interpretato da Luigi Monti, anche dopo gli strepitosi trionfi del dramma omonimo di Paolo Ferrari.

Questo primo periodo della vita artistica del Muratori, si chiude con una commedia, quasi improvvisata: *Le smanie per la riapertura del teatro Apollo*, scritta nella occasione del riaprirsi del maggior teatro d'opera di Roma in sontuosa, rinnovata veste, per munifico atto del principe Torlonia, nella stagione lirica di carnevale-quaresima del 1862-63: lavoro d'occasione dunque, ma così pieno di spirito, che ha potuto interessare e divertire in altre città e in altri tempi (toltane la parte strettamente locale), e che forma un documento eloquentissimo della vita romana d'allora, colta sul vivo con tanta arguta sicurezza, che la rappresentazione non soltanto divertì straordinariamente, ma destò curiosità enorme e quasi scandalo, tanti furono coloro che apparvero colpiti dalla arguta penna del commediografo concittadino.

***

Fin qui l'arte del Muratori aveva seguito la via segnata dai goldoniani Giovanni Giraud e Tommaso Gherardi del Testa; e con tale indirizzo già erano sorte quelle due solide e sane produzioni che avevano assicurato la fama di Paolo Ferrari: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* e *La satira e il Parini;* commedie giovanilmente animate come *Quattro donne in una casa* del Giacometti e *La donna romantica* del Castelvecchio: e per la leggerezza di tocco nel delineare la trama del lavoro e intrecciarne le fila, buona scuola era stata quella dello Scribe, mentre alla farsa ridanciana offriva modelli giocondissimi il Labiche. Ma intanto il solido teatro dell'Auger e quello a tesi e tendenze del Dumas figlio, facevano sentire la loro forza; e il romanticismo era tuttora in fiore: d'altra parte, fino dal 1841 lo stesso Giacometti aveva dato alle scene *Il poeta e la ballerina* e nel 1861 *La morte civile;* Leone Fortis fin dal 1852 *Cuore ed arte:* i drammi storici di Napoleone Giotti avevano scosso il pubblico di molte città, dopo Firenze, e da tempo il *Tasso* del Giacometti destava commozione profonda. Non potevano tali elementi non avere qualche influenza sull'arte del commediografo romano, il quale affrontava soggetti più forti e arditi.

« Io aveva fermo — scriveva il Muratori — di non mai dipar-
« tirmi dalla commedia vera dalle tinte piacevoli e gentili, per le
« quali sentiva maggior vaghezza; ma la nostra generazione tempe-
« rata ai grandi avvenimenti, spesso trova futile ciò che un giorno
« trovò, e troverà nell'avvenire, delicato, e si piace meglio di esser
« scossa dalle violenti passioni che signoreggiano nel dramma. Allet-
« tato dall'esempio altrui, cangiai d'avviso, e scrissi ed avventurai
« sulle scene il dramma del *Compagno d'arte:* l'esito felice che s'ebbe
« nel pubblico, ed il favore col quale fu accolto da molte compagnie
« comiche, lo dico francamente, mi sorprese come cosa non sperata,

« e mi tentò a por mano ad altri lavori teatrali che tenessero del « drammatico ». *Il compagno d'arte*, interpretato al Corea dalla Compagnia lombarda del Morelli, protagonista Luigi Monti, nel 1863, destò entusiasmi di cui è difficile trovare altri esempi, e che sembrerebbero inverosimili, se non vi fossero attestazioni autorevoli ineccepibili. Il dramma visse a lungo: molti attori valenti continuarono per molti anni a ripeterlo; taluni (come l'Udina fino al termine della sua carriera drammatica) lo riserbarono per la loro serata d'onore, sicuri di trovar sempre plauso caloroso: e in verità, pur tenendo conto di quanto vi è di forzato ed anche di manierato in qualche scena, bisogna riconoscere nel dramma rara efficacia e non comune spontaneità di azione e di dialogo. Ma l'autore non potè comprimere le sue tendenze naturali, e tipi e tratti di schietta gaiezza attenuano le forti tinte del quadro: basterebbero le ineffabili macchiette dei fratelli Bevilacqua (calcati su originali allora ben noti a Roma) per rivelare lo spirito comico spontaneo, la finezza d'osservazione e la abilità plastica di riproduzione dello scrittore romano. Nel 1864 due drammi, *I figli dell'arricchito* al Valle e *La seconda metà della vita*, al Corea, furono lietamente accolti; altri due nel 1865, *I fortunati* al Valle, *I satelliti* a Parma (compagnia Peracchi) non ebbero fortuna; e ciò probabilmente spinse il Muratori a tornare alla commedia brillante, vicina alla farsa questa volta, con *Il postiglione*, divenuto poi *Guerra a vita*.

Una lusinghiera richiesta di Adelaide Ristori indusse il Muratori a comporre un dramma storico di vasta mole, *Anna Maria Orsini*, in cui al fianco della principessa romana si aggirano Filippo V di Spagna, il cardinale Alberoni e tutta la Corte spagnuola: dramma vigoroso, organico, che la Ristori volle mantenere nel suo repertorio; e dopo di lei un'altra Adelaide, la Tessero, interpretò superbamente. Ma con *Anna Maria Orsini* egli chiuse la parentesi drammatica per tornare alla commedia: e, in seguito, pochissime volte si riaccostò ad una forma che non rispondea completamente alle sue naturali attitudini; però sempre con espressioni temperate da bene impiegati elementi comici.

Il ritorno alla commedia fu segnato da uno dei suoi maggiori trionfi: le accoglienze festosissime che per lunga serie di anni tutti i teatri d'Italia fecero alla sua nuova creazione furono pienamente meritate, ed a ragione egli venne chiamato da allora « l'autore del *Pericolo* »; lavoro profondamente umano, in cui verità e poesia si equilibrano in modo perfetto; condotto con mirabile maestria, che dà impressione di vita vissuta anche se i personaggi non siano tutti ugualmente vivi; e se in taluno di essi è in qualche momento un tratto che può saper d'artificio, l'azione è di una così vigorosa e sicura logica da attenuare e fare sparire quel che di men vero è nei personaggi. Anche qui le figure muliebri sono con amorosa cura studiate e plasmate: nè sappiamo se preferire la virtù di Elena, la quale non sa celare l'intimo strazio della donna che sacrifica il suo amore per salvare l'onore e assicurare la tranquillità della vita alla figlia; o la profonda umanità del carattere di Paolina, debole, incerto, ma trasformato dalla netta visione dell'abisso in cui l'amore della madre le ha impedito di porre il piede; o la caratteristica maligna curiosità di Teresa. Anche qui, meno felici sono le figure degli uomini: Leone principalmente è un marito così cieco, da far

pensare che avrebbe meritato di non sfuggire al pericolo corso a sua insaputa.

Dopo *Il pericolo*, è una serie ininterrotta di produzioni ingegnose e gustose, che segnano quasi sempre altrettante vittorie: *Fare entrare e fare uscire* (1866), *Virginia* (1867), *La catena di ferro* (1868): quest'ultima, che segnò l'inizio della intesa del Nostro con Luigi Bellotti-Bon, è una delle meglio riuscite produzioni uscite dalla penna del Muratori; la maggiore umanità delle figure maschili si disse originata dal fatto che in esse egli aveva riprodotto i suoi stessi parenti. Vengono quindi, comicissimi, *Il matrimonio di un vedovo* (1869), *Sogni d'ambizione:* questa brillante commedia è tratta da un romanzo del Sandeau, « Sacs et parchemins », come pure da un romanzo di Paul de Koch è ricavato *Il postiglione*, e *Alessandra* (1877) da « No name » di Wilkie Collins; ma in tutti questi lavori la elaborazione scenica è così abile e raggiunge così ingegnosamente una organicità naturale e viva, da assumere carattere di creazione originale. Tra i lavori successivi, ecco un nuovo dramma storico, *Antonio Canova*, ben fatto, espressivo, interessante; *La vita del cuore*, ricco di sentimento e di passione: la Tessero vi era somma, come la Marini in *Alessandra*, la Pezzana in *Tentazioni*, la Marchi in *Virginia:* lavori, in genere, in cui l'elemento sentimentale predomina, ma una sincera comicità giunge a ristabilirvi l'equilibrio.

Luigi Bellotti-Bon, nel suo alto sogno di rinnovamento del teatro italiano, aveva stretto col Muratori, come con gli altri noti autori italiani, appositi contratti, a condizioni allora di insolita larghezza, per dar sicuro e continuo alimento di nuovi lavori nostri alle tre compagnie di prosa da lui costituite: e il Muratori diè in luce in quel periodo molte delle più elette sue opere. Ben nota è la fine dell'alto sogno d'arte del Bellotti-Bon, troncato da un colpo di rivoltella: e allora il Muratori affidò alcuni suoi lavori al Pietriboni, il quale aveva messo insieme una compagnia che era un miracolo di affiatamento e di equilibrio. Ma questo nuovo periodo segna una nuova trasformazione dell'arte del nostro scrittore: *Il passato di un marito*, con la scena di irresistibile comicità con cui si chiude il terzo atto; *Cattiva riputazione; Elettricità per influenza; All'Excelsior;* sono attraversate da nuove colorature: la commedia francese tendente alla *pochade* ha esercitato una certa influenza sul commediografo italiano, la cui ingegnosità si acuisce a scapito della originaria schiettezza paesana.

Frattanto a vita nuova assurgeva il teatro italiano, e una nobile schiera di autori avanzava con baldanza e tentava, spesso con fortuna, nuove vie: *I mariti* di Achille Torelli, i drammi a tesi di Paolo Ferrari, gl'idillî di Leopoldo Marenco, i proverbi del Martini, del De Renzis, di Leo di Castelnuovo, i poetici drammi di Pietro Cossa, e le varie opere di un Giacosa, un Bersezio, un Gallina, un Selvatico, fino ai due Antona Traversi, al Bracco, al Praga, al Rovetta, si seguono senza posa, rivelando di continuo nuove e feconde energie.

Ma l'attività teatrale del Muratori si rallenta e a lunghi tratti tace: egli pensa di valersi delle sue solide cognizioni scientifiche per impiegare nell'insegnamento quella forza che vuol sottrarre al teatro; chiede una cattedra di matematiche, e subito gliene concedono una di... letteratura italiana! Sempre coscenzioso e di scru-

polosa rettitudine, egli si sobbarca al nuovo e inatteso incarico, preparandovisi subito con assiduo studio: poi andò a riposo, reso con l'età sempre più modesto e riservato. Ma ogni tanto il demone del palcoscenico lo riprende: dopo dieci anni di silenzio si lasciò tentare per la prima volta da un concorso, che gli parve (ed era) serio e sicuro, bandito dalla città di Torino per la mostra d'arte drammatica alla esposizione del 1900: ricordò un episodio della vita del Canova, non adoprato pel suo dramma del 1874, cioè l'amore del grande scultore per la figlia del Volpato, la quale invece sposò il Morghen: ne ricavò un atto, *La moglie di un grande artista*, che ottenne il premio, su centoventi concorrenti, ed ebbe festosissime accoglienze dal pubblico. Dopo altri dieci anni, due altri lavori vergò l'artista, grave di anni, ma fresco di mente: *Il precettore di Molière* e *I cavalieri d'Aristofane;* li eseguì al Valle Ermete Novelli nell'aprile del 1910, e poi li ripetè sempre con esito felicissimo in molti altri teatri; finalmente la sera del 20 dicembre 1911, la compagnia di Cesare Dondini eseguiva nel teatro delle «Quattro Fontane», a Roma, *Diavolina*, un atto di una spigliatezza e di una grazia non comuni, in cui una deliziosa figurina di fanciulla buona e sventata, passa come una folata di brezza profumata, o come un raggio di sole, a traverso la nebbiosa vita di due uomini, un vecchio ed un giovane, sperduti in una dimora solitaria, e che ripiombano più tristi nella monotonia della loro esistenza, quando costei scompare; fu il canto del cigno, e chiuse lietamente la lunga e onestamente sincera vita artistica del commediografo romano.

Aggiungasi un romanzo, *Per la via degli amori*, ed un racconto, *Noemi e Ruth*, scritti in collaborazione con la figlia Antonietta, la quale ha al suo attivo anche due volumi di sue graziose novelle ed altri lavori anonimi; due racconti, *Il nome del mio amico* e *Edizioni esaurite;* un romanzo bene iniziato, nei primissimi numeri della «Illustrazione», intitolato *L'avvenire di un figlio*, che non so se abbia mai condotto a termine: ed avremo segnalato quasi intera l'opera teatrale e letteraria del Muratori: opera in cui egli ha impiegato utilmente tutta una vita degna di profonda ammirazione per l'alta probità d'uomo e d'artista con cui si è svolta.

Le sue commedie, dopo aver dilettato assai i pubblici d'Italia, sono andate man mano scomparendo dai nostri teatri: quando ad un tratto Lodovico Muratori si è spento, il 3 dello scorso mese d'ottobre, egli era per molti un dimenticato, per moltissimi giovani uno sconosciuto: e questo suo allontanamento dalla vita attiva, deve attribuirsi più che al cambiarsi dei gusti e delle tendenze del pubblico, al carattere stesso del venerando uomo, schivo da ogni inframmettenza, ripugnante da ogni passo che potesse sembrare inteso a batter la grancassa all'opera sua ed al suo nome: erasi racchiuso nella stretta cerchia degli affetti famigliari e nella grande fantasmagoria dei suoi ricordi. Ma non soltanto del passato egli viveva, bensì anche nel presente tormentoso: la sua intelligenza pronta e limpida, la memoria intatta, gli permettevano di seguire e di comprendere a fondo il fatale andare della guerra immane ed ha chiuso gli occhi lieto della pura e calda luce che gli ultimi eventi a lui noti già diffondevano nelle nubi sanguigne che ci avvolgevano ancora, ma già cominciavano ad attenuarsi e dissiparsi.

GIORGIO BARINI.

L'ITALIA E LA SUA POTENZA MEDITERRANEA

DOPO LA GUERRA

È trascorso oramai il giorno del solenne epinicio, in cui passò sul rasserenato cielo della patria il cantico di gloria, auspicato dal suo ultimo grande poeta. E se giova sperare che un giorno, anche per noi, come canta il magnifico coro dell'*Agamennone* d'Eschilo, « la gloria non sarà impari alle pene sofferte per la guerra », dobbiamo tuttavia tendere l'arco per colpire pienamente nel segno auspicato; non desistere, ma persistere fino alla fine (è parola dell'on. Orlando), e dare opera a che « i rimedi conseguiti dalla nostra rivincita sien tali da sanare la lunga pena mortale », secondo che augura Malcom nel *Macbeth* shakespeariano:

Let's make us medicines of our great revenge,
To cure this deadly grief.

Conglorifichiamo, perciò, insieme ai nostri valorosi confederati, la comune vittoria; ma siamo solleciti da parte nostra, ora che il termine anelato si avvicina, perchè la patria lontana raccolga il degno frutto della sua potente collaborazione all'opera comune e pel conseguimento dei suoi storici destini.

La parola recente del Governo ci rassicura, per quello che implicitamente sottintende, su questa provvida chiaroveggenza dei fini nostri nei rapporti internazionali, mentre per ogni altro rispetto merita intera la nostra approvazione e la pienezza del nostro plauso. Ma è debito di tutti il sostenerlo in quest'opera di vigile attenzione e, per quanto è possibile a ciascuno, dare opera ad illuminargliene le vie, non ancora del tutto sgombre di pericoli e di possibili errori.

Ora a me non par dubbio che il maggior beneficio che noi stiamo per raccogliere dalla oramai conseguita vittoria sia nell'avere noi acquistata, per virtù di questo aspro cimento, interiore alla nazione più anche che esteriore, consapevolezza dell'essere l'Italia, non diploticamente ma effettivamente, una grande potenza. Più che i ricuperati legittimi confini, più che l'assicurata libertà nell'Adriatico, più anche che l'avere conferito a debellare la « superba febbre » di dominio degl'Imperi Centrali, varrà a noi il sentirci, e l'essere riconosciuti, elemento necessario e vitale nell'equilibrio europeo, e specialmente mediterraneo. Io fui tra coloro — e lo dico per non essere franteso — che deprecarono lungamente la necessità, divenuta poi inesorabile, della nostra partecipazione alla guerra: non già perchè

io non sentissi l'innaturale condizione della nostra trentacinquenne unione colle potenze centrali (lo avevo dichiarato apertamente quando la triplice era di moda, ed era un andare contro la pubblica opinione e la comune approvazione il pensarlo e il dirlo, come feci più volte allora); o non solo perchè mi ripugnassero poi i tanti nuovi convertiti, e per opportunità, all'antigermanismo; ma perchè vedevo, fin dai primi giorni della nostra dichiarata neutralità, che la stampa, ed apparentemente con essa il Governo, miravano a creare nel paese uno stato d'animo unilaterale ed esclusivo, una visione troppo limitata della guerra che si era per imprendere: quella, cioè, di una guerra di semplice redenzione delle terre della dispersione italica, di un ultimo capitolo da scrivere, come si diceva da molti e si crede ancora da tanti, della gesta nazionale per la indipendenza. Poteva questo bensì essere un necessario spediente politico per ravvivare la tradizionale avversione contro la vecchia dominatrice, l'Austria, e persuadere che la guerra era solamente antiaustriaca, come fu più tardi anche antigermanica e antimperiale. Ma a me pareva chiaro (e i fatti hanno poi dato ragione) come fosse pericoloso e incauto partito il dirigere la pubblica opinione solo in un senso così circoscritto di egoismo nazionale, ancorchè designato sacro (*contradictio in adjecto*), invece di far sentire come la nostra opera di guerra dovesse essere e fosse parte viva d'una lotta europea, che poi doveva divenire mondiale, le cui prime radici e i cui ultimi frutti si dovevano cercare nell'Oriente (balcanico e asiatico), e dalla quale l'Italia doveva escire ingrandita e nel fatto e nell'opinione sua e delle altre nazioni. Non dubitavo io già che al degno uomo, il quale dal Campidoglio proclamò la nostra vocazione latina e disse così eccelse parole ai nemici e degne di quell'alta sede, facesse difetto questa sicura coscienza dei più larghi destini a cui era chiamata, fin da quell'ora, la patria. È proprio degli uomini del Mezzogiorno, di quell'*umile* e pur così *alta* Italia, i quali hanno la visione continua del talamo marino in cui s'adagia il « bel corpo » della patria, l'avere connaturato il sentimento sì del grande passato e sì dell'immancabile avvenire marittimo d'Italia. E l'on. Sonnino, conoscitore delle condizioni del Mezzogiorno d'Italia antico e sicuro, non poteva non sentire anch'egli la vitalità delle vie mediterranee per la patria futura. Ma poichè si trattava innanzi tutto d'una guerra di liberazione ai confini, e premeva far convergere l'attenzione e l'anima del paese verso le Alpi, il pericolo era, e fu per molto tempo, quello di divertirla dal mare, elemento vitale e nutrimento della penisola italiana. Questo motivo, che si stesse per scrivere una nuova e finale pagina della storia dell'indipendenza, era ripetuto dai più con insistenza quasi ombrosa; e pochi erano che osassero dissuadere da codesta angusta veduta, e persuadere la necessità di far sentire che con larghi intenti partecipavamo all'opera comune. Onde avvenne che, anche dopo sottoscritto il patto a Londra, di poca attenzione e di scarsa simpatia, per molto tempo, gli alleati gratificarono la guerra nostra coll'Austria, contro la quale la loro avversione appariva incerta ed indecisa. Le cose poi profondamente mutarono, come fatalmente doveva avvenire. Gli stessi errori diplomatici dell'Austria e la sua malafede illuminarono sul conto suo i nostri consorti europei di guerra, e la sopravvenuta America. Quello che si disse

il fronte unico militare e politico divenne coscienza unica nell'opera comune di liberazione. Ma giova tuttavia, con rapide parole, ritornare su quell'errore iniziale d'impostazione della guerra nostra, perchè se ne potrebbero risentire gli effetti anco nelle non lontane trattative di pace, negli accordi finali cogli alleati, e nel così detto stato dopo-guerra. Noi siamo bensì vincolati dal Patto di Londra, e convien mantenersi allineati coi confederati nostri. Ma lo spostamento europeo e asiatico sarà tale, e l'intervento americano potrà avere tali ripercussioni, da dover fin da ora prepararsi ad un impreveduto assetto, anche circummediterraneo, per volgerlo quanto sia possibile a nostro beneficio. Nel recente discorso del Ministro degli Esteri britannico, il Balfour, in cui, meritamente bensì ma non senza forse qualche eccessivo compiacimento, si vanta l'opera decisiva delle armi inglesi in questa guerra, quanto all'Italia è detto che si vuole « la riunione ad essa di quelle popolazioni che faranno di lei un'Italia veramente libera ». Ora questo è propriamente il programma minimo che ci può esser consentito, e oltre il quale, pur troppo, alcuni dei nostri migliori non sentirono si dovesse andare; paghi di continuare ed integrare l'opera antiaustriaca del nostro Risorgimento nazionale. Se pertanto si trattasse per noi solamente di libertà, dovremmo anche guardare da altre parti. Ma non di sola libertà si tratta: bensì di dovuto riconoscimento di diritti d'una grande potenza fuori dei suoi confini anche restituiti e debitamente reintegrati; dei diritti, cioè, che le spettano nel mondo coloniale, e delle necessità vitali della sua espansione per le vie dei commerci e dei traffici oltremare. Poichè se la pubblica opinione italiana è profondamente convinta col Wilson e col Balfour la pace durevole non potersi fondare se non sulla risoluzione dei problemi nazionali sulle basi della giustizia e dell'umanità, nel novero di questi problemi di giustizia ella non può non comprendere anco questo: che a ciascuna potenza sia riconosciuto ciò che le appartiene e per la dignità delle sue tradizioni, per la sua grandezza e pel contributo che ella abbia dato al conflitto presente. L'Italia combattè lealmente e fraternamente per la politica delle nazionalità non meno che gli altri confederati dell'Intesa: e ne ha dati segni tangibili coll'accogliere nelle file del suo esercito gli czeco-slovacchi, e collo spontaneo e disinteressato riconoscimento dei diritti adriatici degli jugo-slavi. Se non che l'antica massima « a ciascuno il suo » implica che questo « suo » sia proporzionato, per una nazione, alla sua grandezza ed importanza storica, alla sua forza e alle sue benemerenze di guerra. Queste ultime, quanto a noi, avremmo volentieri non vedute passar sotto silenzio nell'ultima allocuzione del Bonar Law; il quale non poteva ignorare che l'odierno capovolgimento delle sorti della guerra data dalla nostra salda resistenza sulla Piave, la quale obbligò l'Austria a non distrarre le sue milizie dal nostro fronte e le tolse di rovesciarle su quello occidentale, ove poi con tanta fortuna avanzarono gli alleati, e noi con essi; nè che già per due volte, e col suo intervento, e colla minaccia su Trieste, l'Italia aveva impedito agli eserciti tedeschi di avanzare risolutamente sul suolo di Francia. La fortuna della guerra deve perciò non poco alla forza d'Italia; la quale poi, come il nuovo discorso del Presidente del Consiglio ha fatto chiaro, ha dovuto sostenere ben più aspri sacrifici, militari e civili, di tutte le potenze consorelle e

consorti in questa guerra. Onde e pei suoi meriti e pei suoi sacrifici giustizia è che raccolga in ultimo il debito premio.

Guerra, come dicemmo, la nostra, non nazionale soltanto, ma di ragione europea e mondiale. Poichè non per i soli diritti nostri sull'Alpi e sull'Adriatico abbiamo combattuto e vinto; nè soltanto per le libertà nazionali e per il riordinamento dei popoli e il debellamento di ogni pericolo di dominazione e di ogni minaccia alla pace; sì anche per la futura grandezza d'Italia, come è richiesto dalla giustizia, solo e sicuro fondamento d'ogni pace durevole. Quanti proclamarono essere per noi questa guerra l'ultima pagina del Risorgimento nazionale, non solo commisero atto imprudente, ma dissero cosa nè desiderabile nè vera. Gli è che lo spirito di molti italiani appare ancora troppo retrospettivo e commemorativo: e troppo si compiace di ripetere, o di sentir ripetere dagli altri, il «canto dell'antica lode»; quasichè non fossimo oramai già esciti dalla pubertà gloriosa del periodo del Risorgimento, e l'Italia non fosse oramai una grande nazione moderna, e volta non più tanto a glorificare il suo passato quanto a preparare il suo glorioso avvenire. Conviene che quei molti (e ve ne son tanti anche fra gli uomini migliori!) mutino la loro anima nazionale: e si persuadano che questa guerra per l'Italia non è se non la continuazione e amplificazione dell'impresa libica, che prima le dette coscienza di essere grande potenza, e più propriamente potenza mediterranea. Le successive guerre d'indipendenza non furono che pagine, molte delle quali gloriose, dell'epopea nazionale: il primo eroico tentativo del Piemonte, col libero concorso di altre provincie rideste, contro l'Austria, il '48: l'unione colla grande potenza occidentale, e quasi consorella latina, la Francia, contro l'Austria, il '59: poi, dopo le campagne liberatrici dell'Italia centrale e meridionale (l'epopea garibaldina), la liberazione del Veneto, contro l'Austria, colla indiretta coooperazione d'un'altra potenza, allora ascendente, la Prussia, il '66: infine la rivendicazione del nostro centro nazionale, il *nostro capo* Roma, il '70. Con questo è compiuta la nostra gesta nazionale, e chiuso il periodo del Risorgimento. Segue il periodo delle alleanze centrali: periodo doloroso, ma fatalmente necessario, in cui l'Italia non ha trovata ancora la sua via e la sua posizione internazionale nelle legittime alleanze. Ma dopochè dalla celebrazione, nel 1911, del cinquantennio della nostra costituzione, ebbe *l'ultimo sigillo* la nostra opera nazionale, ecco l'impresa Libica aprire la prima pagina del libro della nuova vita d'Italia, e segnare per noi veramente l'*incipit vita nova* (poichè la conquista dell'Eritrea non era stato che un primo, e immaturo e non ben condotto passo). Di quel libro l'Italia sta ora scrivendo il secondo e ben più significativo capitolo, entrata com'è liberamente nella guerra europea e scioltasi dagl'innaturali legami cogl'imperi centrali, non solo per la integrazione dei confini e la sistemazione sua nell'Adriatico e nelle terre contermini ad esso, ma altresì per ordinare giustamente i suoi grandi e vitali interessi nel Mediterraneo Orientale.

Il silenzio, su questo punto, dell'on. Sonnino, non può ragionevolmente far sorgere alcun timore che siasi perduto di vista quella più vasta e legittima finalità, che non è finalità imperialistica di conquista, sì veramente necessità di una sfera di espansione alle forze crescenti e all'avvenire commerciale di una giovane nazione.

È lecito credere che già il patto di Londra comprenda questi assegni dovuti all'Italia, in accordo colle altre grandi potenze marittime d'Occidente. Lo riconobbe già apertamente e lo dichiarò l'on. Boselli, Presidente del Consiglio; ce ne ha dato affidamento più volte, nelle sue sobrie parole, l'on. Sonnino. Non è quindi lecito dubitarne: e solo è da riconoscere che, dopo il crollo della Russia e segnatamente dopo l'intervento americano e la cooperazione lontana del Giappone, i problemi di pacificazione internazionale e la loro risoluzione, e quelli delle garanzie necessarie per uno stabile assetto di pace che allontanino, se non eliminino, il pericolo del rinnovarsi di un simile uragano di guerra sulla umanità dilaniata e dilacerata, debbano, per il momento, aver preso il sopravvento sulle questioni più concrete dell'equilibrio internazionale, della distribuzione coloniale e della sistemazione delle varie sfere d'influenza.

Noi non possiamo antivedere fin da ora, e mentre non son chiuse ancora le porte del tempio di Giano, in quale ordinamento poserà l'Europa dopo la guerra; e se, specialmente l'intromissione, per molti rispetti beneauspicata, degli Stati Uniti, possa fra noi far prevalere alla idea della Lega degli Stati, che fece altra volta, e l'ultima nel 1814, così mala prova, quella della Federazione europea internazionale (1). Un nuovo ordine di cose nascerà indubbiamente da questo smisurato e universale conflitto: e forse l'applicazione immediata dell'aeronautica agli usi civili servirà a quel rapido abbattimento delle barriere doganali fra i popoli, che il Wilson auspica nel terzo dei quattordici punti enumerati nel suo Messaggio: fors'anche si gitteranno i fondamenti della invocata Società delle Nazioni. Ma intanto giova aver l'occhio vigile alle immediate conseguenze che la probabile dissoluzione dell'Impero Ottomano avrà per le nazioni europee, e alla distribuzione della loro sfera d'azione specialmente sulle regioni contermini al Mediterraneo Orientale.

Noi ci siamo levati bensì in arme lealmente, coi nostri alleati, anco per il principio di nazionalità, per la ricostituzione delle Nazioni conculcate, come il Belgio e la Polonia e l'Armenia, e per la costituzione di nazionalità nasciture. Per quello, a noi basta il contrapporre la Germania liberale ed umana dello Schiller, del Goethe e del Lessing, alla Gemania del Bismarck, del Moltke, del Tannenberg e delle ultime pubblicazioni semiufficiali tedesche poco prima della guerra (2): basta rinfacciare ai tedeschi odierni il capolavoro del Guglielmo Tell, rivendicatore della liberazione di un piccolo popoli oppresso; smentire, più direttamente ancora, l'oppressione

(1) Vedi il bel libro di G. Agnelli e A. Cabiati, *Federazione europea o Lega delle Nazioni?* Torino, Bocca, 1918, e già il noto libro del Cramb, *Germany and England*, 1914. La difficoltà maggiore al raggiungimento di questo ideale nell'Europa sta nella diversità fra i Dipartimenti degli Stati Uniti o i Cantoni della Svizzera e le nazioni europee, le quali hanno una loro propria storia e cultura, e quindi difficilmente potranno subordinarsi ad un'unica forma statale e ad un solo potere centrale regolatore ed ordinatore: ciò che aveva così ben sentito il Gioberti, nel *Rinnovemento Civile*. Ma la storia opera miracoli!

(2) V. l'opera *Gross Deutschland und Mittel-Europa um das Jahr 1910*, pubblicazione dell'*Alldeutsche Verband*, 1912; e quella di Otto Tannenberg, *Gross Deutschland, Die Arbeit des 20 Jahrhunderts*, 1913.

odierna del Belgio, colla parola generosa e magnanima del Marchese di Posa nel *Don Carlos*, in difesa delle Fiandre, colle pagine della *Storia dei Paesi Bassi*, e contro la manomissione presente delle Fiandre, rinnovare il magnifico grido di Egmont del Goethe:

Ich kenne meine Landsleute (die Niederländer). Es sind Männer, wert Gottes Boden zu betreten... Zu drücken sie: nicht zu unterdrucken.

Ma per quel che concerne le nazionalità nasciture dopo la pace, conviene riflettere che altro sono i gruppi etnici anelanti a costituirsi nazione, come gli czeco-slovacchi, gli jugoslavi e gli altri che ora sorgono alla scena della storia, altro gli organismi nazionali storicamente e saldamente già costituiti, cioè gli Stati nazionali, sorti da popoli conformati da secoli a comunanza di vita e di coscienza sociale. Pei primi può bastare il riconoscimento del loro istituto nazionale. Ma gli altri vogliono una adeguata libertà d'azione e di attrazione, la quale non si circoscrive in un territorio, ma s'irradia nel mondo, come quella che s'esprime solo da popoli capaci di produrre valori umani, originali e insieme utili alla civiltà universa. Alcuni di quei popoli, prossimi all'Italia in Oriente, per quanto possano aver diritto a costituirsi e organarsi in unità nazionale, non hanno ancora una vera e propria coscienza storica, una idea, un tipo, uno stile proprio di civiltà; e perciò non possono contendere in alcun modo all'Italia, che appartiene all'aristocrazia della storia e alla più antica e continua, quello sviluppo a cui essa ha manifesto diritto. E tanto meno, è lecito sperare, lo potranno o vorranno le nazioni alleate che con noi occuperanno il luogo del decadente e moribondo impero ottomano. Ma nel rapido e vittorioso precipitare degli eventi militari sulle varie fronti del conflitto mondiale, preme pur far sentire, onesta ma sicura del suo buon diritto, la voce d'Italia, protagonista nella guerra comune, a tutela dei suoi interessi vitali nell'Oriente mediterraneo, che fu, e tornerà ad essere, il centro a cui metton capo le vie maestre della sua vita. La quale, come ora tutti riconoscono, da due punti principalmente dipende: dall'uso industriale rapido e largo delle grandi forze idroelettriche che i fianchi delle Alpi, non soltanto presidio e baluardo della patria, e della dorsale apperninica, promettono all'Italia come una benedizione e una fonte di vita: e dal sollecito incremento della marina mercantile che sulle vie salse del mare, nei commerci e nei traffici, porti il frutto di quello che le dolci acque montane avranno impresso d'energia di lavoro alle industrie. È di vitale e suprema importanza perciò il tenere aperte quelle vie commerciali e quegli scali di Levante dove quella nostra ricchezza possa più agevolmente diffondersi, e che noi conosciamo da secoli.

Imitabile esempio di questo provvedere in tempo ce ne porgono già le due consorelle nazioni d'Occidente. La recente presa di Damasco significa non soltanto la caduta di quel gran centro di traffico del Levante nelle mani degli Alleati, grave colpo al mondo musulmano e ai disegni germanici; sì anche un ulteriore passo sulla via della spartizione dell'Asia ottomana fra le maggiori potenze europee. Se spartizione definitiva, ovvero appropriazione di singole sfere d'azione ora non è lecito dire, data l'incerta sorte riserbata all'impero turco Ma quello di cui non si può dubitare è che i territori

conquistati dalle armi al decrepito impero (esclusa forse la Palestina che dovrà essere ordinata con un regime internazionale) resteranno sempre sotto l'effettivo dominio, diretto o larvato, di questa o quella potenza. Come ricordava testè anche l'on. Federzoni, l'Inghilterra, dopo aver risoluto accortamente a proprio beneficio colla proclamazione del protettorato sull'Egitto, una delle più antiche e gravi questioni che potessero eventualmente venir riproposte e dibattute in occasione dei negoziati per l'assetto territoriale e politico successivo alla guerra, ha già creato nell'Hegiaz la sede del califfato arabo, destinato a togliere a Stambul l'egemonia spirituale su tutto il mondo maomettano; e colla conquista della Mesopotamia si è assicurato il beneficio d'un vastissimo paese, uno dei più fruttiferi e ricchi dell'Oriente asiatico. Ora l'occupazione di Damasco determinò il passaggio delle vittoriose operazioni delle milizie alleate in quella Siria, alla quale oramai, per sicure dichiarazioni ufficiali, la Francia mira in nome di gloriosi ricordi secolari e di aspirazioni non mai intermesse anche in epoche di governo poco propizio a mantenere in quei paesi la sua antica influenza. Mentre, infatti, la Gran Britannia occupa Damasco, la Francia, quasi simultaneamente fa approdare la divisione navale della Siria a Beyruth, l'altro centro vitale di quella regione.

Tutti questi importanti risultati della guerra, probabilmente oramai invariabili, si sono aggiunti, nell'attivo di quelle potenze consorelle, alla sostituzione loro nelle colonie tedesche d'Affrica ed Australia, che per molti segni non sembra debbano esser mai restituite alla Germania, nè più tenute solo come pegno onde ottenere lo sgombro del Belgio e delle altre regioni invase dai nemici. Recenti dichiarazioni esplicite dei maggiori uomini di Stato inglesi pongono oramai fuor di dubbio questo proposito loro e questo nuovo stato di cose creato dalla mutata situazione militare, che l'opinione pubblica nostra e il Governo debbono tenere presente, dopo l'ottenuto armistizio ed i conseguenti negoziati di pace. L'on. Sonnino disse al Parlamento che oltre alle nostre necessarie rivendicazioni e integramenti nazionali e alle guarentigie strategiche indispensabili per la nostra sicurtà, l'Italia avrebbe ottenuti proporzionati compensi per qualunque incremento di potenza si avverasse per gli Alleati. Nè a questi pattuiti accordi può recare ostacolo alcuno l'intervento degli Stati Uniti nelle imminenti trattative; poichè il non avere essi sottoscritto il patto di Londra non significa già che si oppongano al suo adempimento: mentre invece la cooperazione sempre più efficace dell'Italia all'azione comune e i suoi speciali sacrifici rendono più cospicue le sue benemerenze. La rapida azione compiuta già dalle due alleate occidentali nell'Asia turca fu dovuta probabilmente alla maggiore disponibilità d'uomini e di navi in grazia al sopraggiunto largo soccorso americano sulla fronte francese. Ed era perciò forse da sollecitare un altrettale contributo americano anche per noi in terra e in mare; onde si potesse, al pari dei nostri alleati, aver libertà di approdare in quei punti vitali dell'Asia Minore che ci spettano in virtù del patto di Londra. Perciò meglio che i patti, valgono i fatti: e bisogna che l'Italia sia dove sono le altre nazioni. Ora è da augurare che a quel principio di riconosciuto diritto nostro s'ispirino, oggi più che mai, nella loro opera

i poteri responsabili, e in tal senso prema legittimamente la opinione di quanti amano veracemente questa *Italia Diis sacra*: affinchè in un giorno non lontano noi possiamo salire al Campidoglio a ringraziare non gli Dei, ma il Dio della giustizia e della pace onorata e meritata colla concordia virile e colla perseveranza magnanima. Giova anzi ricordare che la patria nostra si è resa degna dei suoi alti destini per un'altra e meno osservata cagione. Dalla parola alta del Re dichiaratrice della guerra, da quella serenamente bandita dall'Arce capitolina dall'on. Salandra fino al volo magnanimo del D'Annunzio su Vienna e alla parola recente dell'on. Orlando, l'Italia, in questo d'accordo coi sensi umani del Presidente Wilson, non ha mai ufficialmente trascorso nella parola dell'odio e dello sterminio. Indomita nei suoi propositi contro il nemico, ma altresì memore della grande virtù latina che ammonisce di esser *lenis in hostem* dopo la vittoria, e consapevole che la vera forza è generosa e magnanima come il leone di Orlanduccio dei vecchi cronisti fiorentini, repugnò sempre dalla ferocia barbarica e sentì, nella sua anima latina, i doveri che l'antica nostra nobiltà di sangue prescrive, aborrendo da ogni proposito d'inutile violenza, e resistendo anche alle tentazioni, legittime ma puramente istintive, di ritorsione, di contrappasso e di vendetta. Ella, ferma cogli alleati nel chiedere le dovute riparazioni al nemico, coopererà gagliardamente sino alla fine a domarlo e debellarlo: ma non s'indurrà mai ad inveire nel vinto. E come ha contribuito a che fosse abbandonato ogni disegno inane di serrata commerciale dopo la guerra, che sarebbe stato seme d'inestinguibile odio e di nuovi conflitti, così le basterà che il disegno germanico d'egemonia mondiale, come fu del sogno napoleonico, sia frustrato ed infranto, e che il pangermanesimo sia nome cancellato per sempre dal libro della storia e della vita civile.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

SU I LAVORI DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II.

Le preoccupazioni della guerra immane, che costrinsero lo Stato e il paese a concentrare tutte le energie per la salvezza e l'integrità della patria, fecero trascurare quasi tutte le opere pubbliche, e fra queste il grandioso monumento a Vittorio Emanuele II. Ora che, per singolare prodigio, con fortuna anche maggiore di quella che si figuravano i più fiduciosi, il compimento della Nazione, sintetizzato dalla mole sacconiana, è un fatto compiuto, siamo sicuri che gli uomini egregi a cui è affidato il governo dell'Italia vorranno provvedere a condurre a termine con una certa sollecitudine l'opera d'arte magnifica che, ad onta delle sventure sofferte per la morte immatura dell'artefice insigne, da cui fu ideata, rappresenta il monumento più importante dell'età nostra.

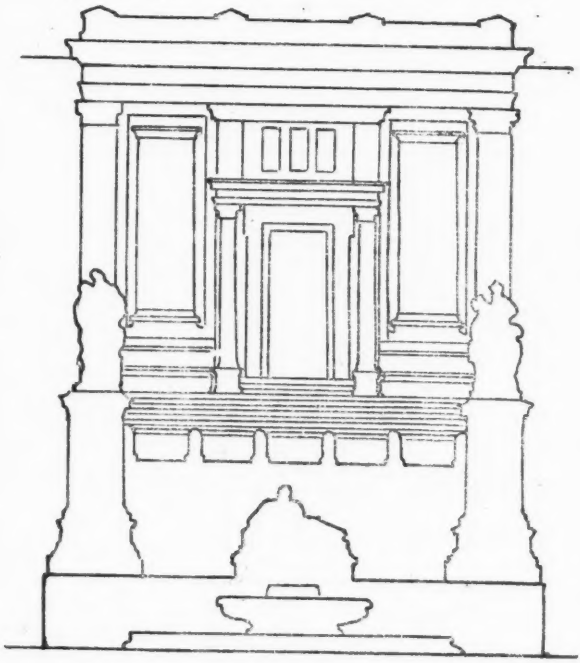
Con questa speranza, ora che alla direzione artistica del monumento è stato aggiunto, come condirettore, l'on. Antonio Fradeletto, spirito elettissimo e genialmente critico, non certo per dedicarvi opera di ingegnere o di architetto, ma per suggerire ed ottenere provvidenze, che affrettino il compimento dei lavori, e diano alle decorazioni da compiersi il linguaggio corrispondente all'alto significato della mole eccelsa, mi permetto, io che seguii il Sacconi sempre, durante la sua tormentosa fatica, di indicare qualche problema, che attende, non una soluzione, pur che sia, ma proprio quella che risponda ai concetti dell'architetto sommo ed alla volontà da lui o accennata o chiaramente espressa. Questi problemi non sono essenzialmente tecnici, ma piuttosto ideali, e riguardano esclusivamente la parte decorativa. Essi sarebbero parecchi; ma, riserbandomi di ritornarvi, mi limiterò per ora alle iscrizioni, o leggende, al fregio musivo del portico, alle are dedicatorie, al podio per gli oratori, ed alle personificazioni di Trento e di Trieste sopra la trabeazione del portico.

Trattando di questi problemi, mi è necessario spesso riferirmi al mio volume sul Sacconi (1): perchè in quella particolareggiata cronaca su i lavori della massima opera di lui ho fissato quando me se ne offriva il destro le idee del compianto architetto, che del resto risultano evidenti da molti suoi disegni e dai bozzetti plastici, eseguiti sotto la sua guida da modellatori valentissimi.

(1) *Giuseppe Sacconi e l'opera sua massima.* — **Cronaca dei lavori del monumento nazionale a V. E. II. — Illustrata da 330 incisioni. Roma, 1911. Tip. dell'Unione Editrice. Concessionaria la Libreria Salesiana in via Marsala, Roma.**

Le iscrizioni o leggende.

Nessun poema per lucidità di sintesi, per grandiosità di azioni egregie ricordate e di effetti prodigiosi raggiunti, può paragonarsi al Bollettino del comandante supremo Diaz del 3 novembre ultimo, col quale infuse la gioia più legittima e più pura in tutti i nostri cuori ed empì di ammirazione il mondo civile. Era perciò doveroso che gli italiani, appena riavutisi dell'improvviso sbalordimento prodotto in loro da quello storico telegramma, pensassero di eternarlo

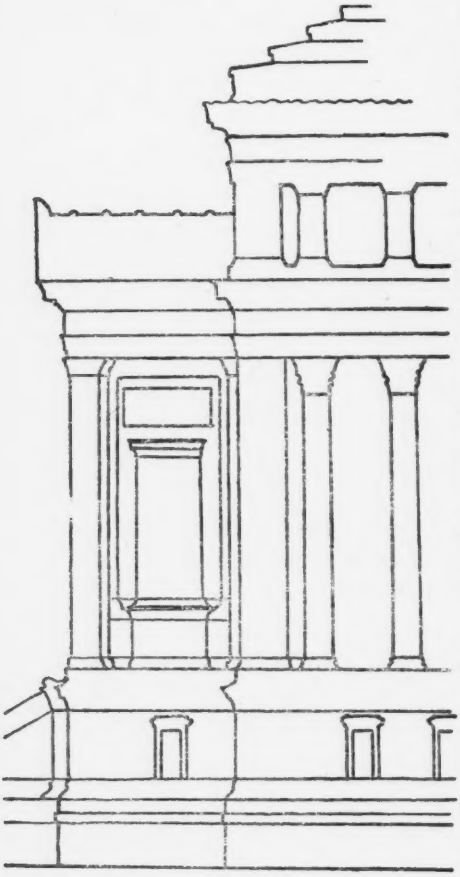


Porta dei Musei.

in marmo o in bronzo, a conforto nostro e di quelli che da noi nasceranno: così parecchi stimarono che il monumento a V. E. II fosse la sede più adatta a conservare quella notizia grande e gioiosa della nostra decisiva vittoria.

Ebbene, a me sembra che, essendo necessarii per le iscrizioni tipi di lettere epigrafiche, assai evidenti, perchè possano agevolmente esser lette a distanza, proprio il testo di quel meraviglioso Bollettino non possa essere qui collocato; perchè, per quanto sia brevissimo in rapporto alle molteplici ed epiche imprese a cui accenna, pure è troppo lungo per essere riportato a grandi lettere e in modo che non offendano l'euritmia delle circostanti linee costruttive e decorative.

Quel Bollettino, debitamente stilizzato da qualche valente epigrafista, avrà certo il suo posto d'onore nel monumento: ma così, come fu redatto, e come il Municipio di Roma ha opportunamente fatto incidere nella sua aula consigliare, non mi sembra possibile venga trascritto in qualsivoglia parte della mole sacconiana.



Pronao del propileo destro.

Giuseppe Sacconi, fino dai primissimi studii per il suo primo bozzetto, e poi sempre nelle modificazioni successive, provvide sapientemente a che nell'opera sua avessero degno posto opportuni spazii per le iscrizioni, per cui i cittadini potessero trarre ammaestramento dalle imprese ivi celebrate e lieti auspici per le sorti future della patria. Egli pensava che gli accorrenti ad ammirare il suo monumento dovessero nelle decorazioni, negli altorilievi, nei gruppi allegorici, nelle epigrafi trovar motivi di riflessione, riandare col memore pensiero ai fasti patrii, ed insieme riposarsi fra un ripiano e l'altro delle varie scalee, massime sotto il portico e nelle aule vaste dell'interno, che egli già si figurava ricche di stucchi, di marmi, di statue, di affreschi, di musaici, celebranti le imprese della patria. Con questi propositi e con tale speranza volle ai lati delle grandi porte che immettono ai Musei ampie targhe, ed altre otto simili, ma di ampiezza minore, dispose all'interno e all'esterno dei pronai del portico, sotto le figurazioni dei Genii e delle Fame.

Queste statue sono lì immacolate; e chi avesse vaghezza di esaminare nella sala dei modelli l'ultimo bozzetto del Monumento, tradotto in plastica sotto la guida del Sacconi, (mio volume, pag. 205) e rimasto incompleto per la morte del geniale architetto, potrebbe accertarsi, osservando la porta de' Musei verso levante, come proprio

il Sacconi, in quelle targhe e sul gesso, di sua mano, incidesse alcune minute linee per indicare che egli aveva ideato e preparato quegli spazii per quelle iscrizioni che dovevano compiere l'armonico linguaggio delle linee architettoniche e delle decorazioni. E non solo egli aveva provveduto per le iscrizioni propriamente dette; perchè si era proposto anche che ogni allegoria, ogni gruppo, ogni personificazione delle virtù, delle regioni, delle scienze, delle arti, decoranti i varii particolari dell'opera sua, avessero un motto, una sentenza, una parola acconcia, da cui il visitatore apprendesse chiaramente il significato delle allegorie e l'arcano ed esortatore linguaggio dei simboli.

Mi industriai spesso per soddisfare a questo desiderio suo, preparandogli brevi motti classici, e nel citato mio volume, alle pagini 240-260 riportai un largo saggio di queste leggende, che al Sacconi piacevano assai, perchè desunte dalla sapienza e dalla genialità latina, e perchè appropriate alle varie sculture. Circa la scelta fattane avevo avuto giudizii favorevoli da competenti indiscussi, fra i quali ricorderò, per riconoscenza e conforto mio, il compianto Guido Baccelli, che, versatissimo nell'idioma di Cicerone e di Orazio, mi fu spesso di aiuto validissimo.

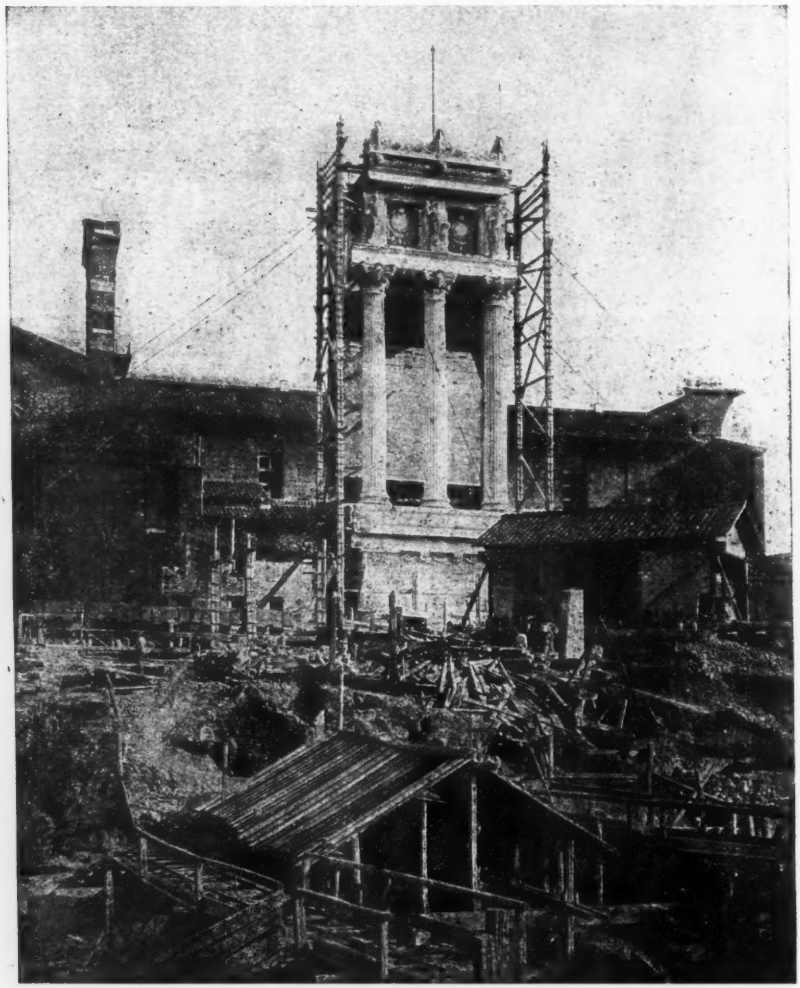
Come, in vero, potrà raccapezzarsi il cittadino che ascende le candide scalee del monumento per comprendere il recondito senso delle allegorie moltepiici, scultorie, musive, pittoriche, che lo adornano e lo adorneranno? Chi può mai immaginare che i discutibili gruppi bronzei del Monteverde e dello scultore Jerace stiano lì a significare il Pensiero e l'Azione? o che gli altri quattro gruppi marmorei, dopo la grande prima scalea indichino la Forza, la Concordia, il Sacrizio e il Diritto? O che i due fulminati giganti delle fontane significhino il *Mare nostrum* e il Tirreno? O che gli altorilievi che si sforzano invano svincolarsi dalle inesorabili strettoie dei timpani sulle testate vogliano significare e glorificare l'Unità e la Libertà? È necessario che nelle basi di quei gruppi e nella fascia che sottosta a questi bassorilievi, come sotto i simboli delle fontane e in tutte le altre decorazioni scultorie e musive, immaginate per parlare alla mente e al cuore, sia posta qualche parola che aiuti il visitatore ad entrare nei concetti che consigliarono questi particolari dell'opera sacconiana, sicchè ogni visita al monumento serva, non solo al diletto della vista, ma, e più, alla coltura dello spirito.

Sottoponiamo questo problema alla Commissione artistica eccellentissima, massime all'on. Fradeletto, che con parola autorevole e con lodati scritti diede più volte opera salutare per i lavori del monumento, ed abbiamo fiducia che per le iscrizioni e le leggende il pensiero del Sacconi sarà fedelmente intepretato.

Il gran fregio musivo del portico e i lacunari.

Altro problema assai importante è quello che dovrà essere risoluto per il sommo portico, e cioè il gran fregio in musaico, ora che la resipiscenza della Commissione artistica pare abbia definitivamente bocciato quella decorazione, che era in aperto contrasto con tutto il carattere del monumento.

Che gli uomini egregi, scelti ad interpretare i concetti non ben definiti dal Sacconi, si trovino spesso a lottare con difficoltà non comuni è innegabile: ma queste difficoltà scompaiono, o dovrebbero scomparire per quei particolari per cui egli lasciò chiaro e definito il



Bozzetto al vero per il portico.

pensier suo. E questo è il caso del fregio musivo, come risulta dalla Relazione al Ministero dei Lavori Pubblici che il Sacconi stesso, quasi presago della sua prossima fine, e come documento della sua ultima volontà, scrisse nel gennaio del 1915, e che io pubblicai quasi

per intero nel mio citato volume. Mi limiterò a riportare qui la parte che a quel fregio si riferisce. Eccola:

« A due opere, però, importantissime, non connesse, se vuolsi, con la costruzione propriamente detta del portico, ma indispensabili a completarne la decorazone, deve pure provvedersi. L'una di esse riguarda le quadrighe, poste per finali sulle testate; l'altra il musaico nella parte superiore del muro di fondo. Mentre in riguardo alla prima, se si procedesse sin d'ora all'affidamento del lavoro, potrebbesi sperare di vederle compiute e poste in opera nell'epoca ormai fissata per l'inaugurazione del monumento, la rappresentazione, però, dell'immenso quadro a mosaico che dovrà svolgersi per una lunghezza di ben *settanta* metri, per un'altezza di *sei*, non sarà mai possible possa essere compiuta per l'epoca suddetta ».

« Giova qui ricordare, che nell'anno 1893 fu eseguito ed eretto sulla piattaforma superiore del monumento un modello al vero di una parte del portico (tre colonne), modello, però, completo in ogni sua decorazione, *compresa pure la pittura raffigurante il musaico*, nella parte superiore del muro di fondo. Questo musaico, *che dovrà rappresentare la storia del Risorgimento italiano, dalle prime epoche fino ai nostri tempi*, è stato dall'architetto sottoscritto abbozzato in un disegno che conserva, e dal quale l'artista (il prof. Bruschi), che seguì quella parte di pittura nel detto modello al vero, ritrasse il concetto, le forme, le linee, che impresse, prima su i cartoni, e poi sulla tela di quel dipinto a musaico. Sarà facile, pertanto, comprendere come per tale lavoro, oltre al tempo non breve, necessario per la sua esecuzione, occorrano prima studii non facili di preparazione e di prova da parte dell'artista o degli artisti, cui sarà affidato l'incarico di sviluppare l'ardito concetto ».

« Coadiuvato l'architetto sottoscritto, e confortato dal sapere degli uomini eminenti che fanno parte della Commissione Reale pel monumento, potrà darsi vita ed esecuzione anche al detto lavoro; mentre potremmo accontentarci che per il fausto giorno della inaugurazione del monumento figuri a posto un simulacro a tempra, od a fresco, del grande quadro che dovrà poi man mano essere sostituito dal musaico ».

Dunque, nella piena maturità del suo ingegno (1893) e alla vigilia della sua morte (1905) il Sacconi non ebbe dubbii sul come dovesse essere decorato, in alto, il fondo del portico, egli che aveva diretto con scrupoloso amore tutte le decorazioni sottostanti al fregio; ed è inesplicabile come per quel quadro musivo venisse aperto un concorso con un tema affatto opposto all'idea così chiaramente espressa da lui, tema da far fallire per la sua illogicità qualunque più eletto e più geniale artista. Ma è anche più strano che venisse poi scelto tra i concorrenti un vincitore, a cui per lunghi anni fu inflitto il martirio di logorare il suo privilegiato ingegno nella ricerca di sempre nuove e sempre inaccettabili varianti, sino a che, dopo aver mutato la forte e smagliante colorazione, impostagli dal tema del concorso in un fondo prettamente bianco, e dopo aver sofferto, persino, che altre mani, lui assente, si affaticassero, inutilmente, per rendere quel fregio passabile, finalmente per le proteste universali fu costretto abbandonarlo al suo destino. Dopo un tale e così clamoroso insuccesso abbiamo fiducia che per questo particolare decora-

tivo, dallo stesso autore chiamato *importantissimo*, la Direzione artistica ritornerà puramente e semplicemente all'idea del Sacconi, sicuri che, innamoratisi del concetto nobilissimo da svolgersi, valenti artisti si proveranno con la miglior lena, e si avrà certamente l'eletto che, riuscendo, placherà i sacri Mani dell'architetto insigne, che ha atteso sinora, invano, la realizzazione del suo sogno artistico per il fregio del portico. Il quale architetto aveva stabilito anche che i lacunari fossero degni della magnificenza circostante. Sulle prime aveva deciso fossero in bronzo: poi aveva immaginato ricchi cassettoni di legni pregiati e rari, egregiamente intarsiati: finalmente nei successivi studii tornò al bronzo del progetto primitivo, sembrandogli che il semplice stucco fosse vil cosa, presso ai marmi preziosi ed ai musaici che avrebbero decorato ogni più piccolo particolare di quella essenzialissima parte del mausoleo.

Io vidi un certo tempo negli Uffici della Direzione artistica alcuni saggi per questa traduzione in bronzo, che tutto sommando, sarebbe costata meno assai, spendendo qualche cosa di più una volta per sempre: ma per le more e la grettezza burocratica del Ministero dei Lavori Pubblici (i Ministri passano e S. M. la Burocrazia regna sempre sovrana) si vollero quelle figurazioni dei lacunari e i relativi ornati in puro stucco, con un dispendio enorme, buttato al vento, perchè *spinte* o *sponte* al bronzo voluto dal Sacconi occorrerà ritornare. La *porporina*, infatti, che a secchi fu spalmata da mani imperite sul lacunare, per dare l'illusione che fosse eseguito in bronzo, all'azione rovinosa dell'intemperie si è andata qua e là staccando, sicchè sono numerose le ignobili chiazze giallognole e biancastre, come nelle baracche dei saltimbanchi, e richiede e richiederebbe sempre assidue cure e spese non indifferenti per le riparazioni, facendo nel tempo stesso permanere lo sconcio di quello stucco, che è indegno per l'eccezionale nobiltà della materia che lo circonda.

Prima di risolvere, pertanto, il problema principale del fregio musivo, è necessario che l'Ecc.ma Direzione Artistica affronti anche questo del Lacunare, perchè, come si è sempre e con tanta solennità promesso, la volontà del Sacconi sia rispettata.

Le Are dedicatorie.

È noto come il Sacconi lottasse con tutte le sue forze affinchè venisse scartato il gruppo equestre del Chiaradia, scelto contro la sua volontà, e perchè in contrasto aperto con l'eleganza classica del monumento, e come avesse ideato sostituirlo con una figurazione del Re Vittorio Emanuele II, coperto del manto regale e incoronato dal Genio della Vittoria. In questo particolare, il più importante per le decorazioni, affaticò lungamente, assiduamente il suo spirito incontentabile; nè fu mai pago dei varii bozzetti che Eugenio Maccagnani gli foggiava nella vana speranza di soddisfarlo.

Fu allora che l'architetto insigne immaginò per le otto basi che sorgono in fondo alla piattaforma superiore, addossate allo stilobate del portico, otto statue, in cui, procedendo da sinistra a destra, voleva simulacri di personaggi eminenti della latinità, i quali sintetiz-

zassero la storia di Roma, dalle sue origini all'Impero del mondo. Io posseggo, e pubblicai (id. pag. 250) un quadro sinottico per queste figure, tutto scritto dal Sacconi ed in cui, oltre ai nomi resi famosi dalla leggenda e dalla storia, scelti da lui all'uopo, egli stabilisce i costumi delle vesti e gli emblemi adatti per ciascuna figurazione.

Poi venendo da ogni parte nuovi suggerimenti al travagliato architetto, si pensò sostituire a quelle figure storiche o leggendarie altre del nostro Risorgimento, come Cavour, Mazzini, Garibaldi...; ma non si riusciva mai trovare l'accordo sulla scelta. Infatti questo concetto sarebbe stato obbastanza felice, quando il Sacconi sperava che il cavallo così realistico del Chiaradia non sarebbe riuscito ad ascendere il colle augusto: ma oggi nessuna figurazione di personaggi leggendarii, e molto meno storici può essere più compatibile coll'equino colosso, ed è necessario studiare se non convenga collocare su quei piedistalli altrettante Are dedicatorie, e su queste are poi nei giorni solenni per la patria ardano soavi incensi ad onore di tutti i grandi e generosi spiriti che in qualunque modo contribuirono a rendere una, grande e gloriosa l'Italia.

Mentre ero intento alla stampa del più volte citato mio libro tenni di ciò parola col mio amico carissimo Eugenio Maccagnani, ed egli, non solo approvò, senza riserve, la comunicatagli idea, ma mi pregò glie la esponessi, particolareggiata e in iscritto, desiderando provarsi a tradurla in atto: ed io che lo avevo avuto tante volte compagno nelle discussioni artistiche tenute col conte Sacconi, gli scrissi una lettera, che riportai per intero nel volume citato (pag. 254-255), e con la data 15 novembre 1910. In essa gli mostravo che, per utilizzare quelle otto basi, occorreva persuadersi essere illogico ergervi delle statue, anche quando si trovasse la via di venire ad una conciliazione sull'ardua scelta dei soggetti da monumentarsi. Provavo che nel monumento doveva essere una figura reale sola, Vittorio Emanuele: perchè ogni altro personaggio, storico o meno, guasterebbe il carattere di universalità assunto, dopo tante lotte, dall'opera sacconiana. Era, dunque, necessario che alle Regioni, alle Vittorie, ai Genii, alle Fame, alle Scienze, alle Arti Belle, ai Mari, alle allegorie dei gruppi, dei timpani, dei musaici e della gran zona centrale si aggiungessero altre allegorie: altrimenti la contradizione fra ciò che era già eseguito e quello da eseguirsi sarebbe evidente e si cadrebbe nell'illogico e nell'assurdo.

Ed aggiungevo: « Su queste basi io porrei *otto are dedicatorie* per i varii ordini di cittadini che si resero benemeriti della patria e contribuirono all'epilogo di quell'epopea che diede occasione al monumento ».

« Queste Are, oltre alla breve iscrizione nel centro, dovrebbero avere, sullo stile delle basi delle colonne trionfali, decorazioni varie per ciascun'ara corrispondente all'ordine degli spiriti egregi ai quali l'ara verrebbe dedicata ».

Chiarito così il mio concetto, indicavo che la prima di quelle are spettava a tutti quelli che si sarebbero distinti nelle battaglie di terra e di mare, con questo motto: TERRA MARIQVE STRENVIS, O IN ACIE STRENVIS; e le decorazioni verrebbero suggerite dalle battaglie stesse, per cui armi, rostri, palme, corone, ecc. ecc. Così, procedendo dalla sinistra alla destra, proponevo che la seconda ara venisse dedicata ai

cittadini che si erano distinti per fedeltà ed integrità di carattere: FIDE CLARIS; e poi agli educatori e maestri degni: DOCTORIBVS AC MAGISTRIS; a quelli che si distinsero per la Giustizia: IVSTITIA INSIGNIBVS; ai benemeriti della sanità pubblica: ARCHIATRIS BENEMERITIS; a quanti diedero documento di grande animo: ANIMO EXCELSIS; ai legiferatori sapienti: IVRIS RECTE PERITIS; e finalmente a tutti gli eroi che diedero la vita per la patria: PRO PATRIA INTEREMPTIS.

A me sembrava che il mio concetto, non solo, non accennando a nomi reali, ma a valori concreti, fosse elevatissimo, ma che verrebbe ad integrare l'idea generale delle decorazioni ornamentali e scultorie, e compisse l'epopea che si voleva significata dal monumento.

Il Maccagnani si pose subito all'opera e modellò *al decimo* una delle are proposte e la presentò come tipo, accompagnata dalla mia proposta, alla Ecc.ma Sottocommissione Reale del Monumento, con un'elaborata Relazione, che concludeva così:

« Letta la lettera dell'Acciaresi e recatomi dinanzi allo stilobate, mi persuasi che l'idea si presentava felicissima: postomi poi, quasi subito, a tradurla in atto, mi convinsi che quella teoria di are dedicatorie risultava con le basi delle colonne trionfali così armonicamente fusa, da sembrare che le prime e le seconde decorazioni fossero nate insieme, di getto, dalla geniale e fervida mente del Sacconi, talchè nessun artista, per quanto provetto e valente, ma ignaro dei particolari di questa proposta, potrebbe sospettar mai che la proposta stessa sia un necessario, quanto felice ripiego: perchè tutte le due decorazioni come zona corrispondono, anche materialmente, ad una stessa linea ».

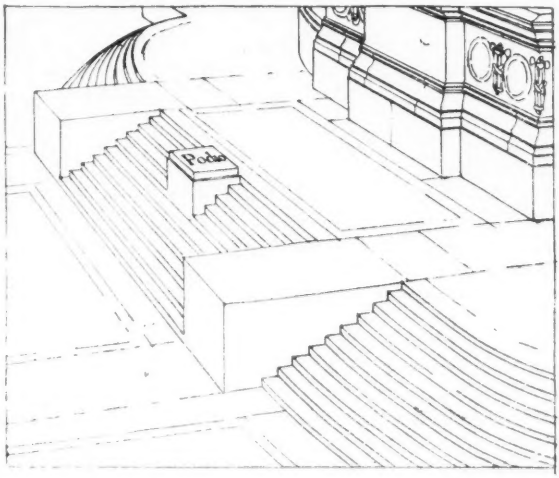
« Con questa persuasione mi sono permesso presentare alle EE. LL. il bozzetto *al decimo* di una delle immaginate *are* per sottoporlo all'illuminato loro giudizio, e perchè, ove la mia proposta non dispiaccia, vi si portino tutte quelle modificazioni che si crederanno del caso ».

Riunitasi la Sottocommissione Ecc.ma quattro giorni dopo, esaminò la Relazione-proposta ed il bozzetto, dolendosi che per l'enorme accumularsi dei lavori nell'imminenza dell'inaugurazione del monumento non le fosse possibile affrontar subito e risolvere questo importantissimo problema: lodò il concetto, osservando solo che sarebbe stato opportuno alternare le *are* con gruppi scultorii, ma sempre le une agli altri con i simboli proposti e rispondenti alle significazioni spiegate nella proposta stessa.

Sono ormai trascorsi circa otto anni da quella adunanza...! Vogliamo confidare che, dovendosi, ottenuta ormai la vittoria auspicata, dar nuovo impulso ai lavori, l'Ecc.ma Commissione artistica vorrà compiacersi trarre questa proposta dal polveroso oblio, in cui, più per contrarietà di eventi che per malvolere di uomini fu abbandonata: perchè di fronte al prodigioso epilogo dell'Indipendenza nazionale, e nella mole solenne che la compendia e glorifica, tutti i generosi che col pensiero, coll'azione e il sacrifizio di sè stessi ne furono gli artefici superbi, siano perennemente ricordati, a conforto dei superstiti, ad esempio ed ammonimento delle generazioni venture.

Il Podio per gli oratori.

Nel bozzetto plastico lasciato incompleto dal Sacconi e di cui abbiamo fatto cenno parlando delle targhe, la prima grande piattaforma alla quota di m. 7.35 da piazza Venezia era divisa da ovest ad est in due zone quasi eguali, di cui quella in fondo un poco più elevata. Sul principio di questa seconda zona e sull'asse del monumento egli aveva disegnato un breve *podio*, che avrebbe dovuto servire a quegli oratori che in date circostanze avessero creduto opportuno rivolgere la parola alle folle convenute per celebrazioni patriottiche. L'idea di un luogo eminente, adatto per gli oratori, fu più



Podio per l'oratore.

volte studiata dal compianto architetto che, fra le altre soluzioni a ciò immaginate, quando si discuteva sull'*Altare della Patria*, a lui suggerito dall'on. Bovio e se ne preparavano i progetti e i bozzetti, avrebbe voluto quella specie di pulpito più in alto, al livello della base del gruppo equestre, sull'asse stesso centrale, e al di sopra della statua di Roma.

Abbandonata questa soluzione, come poco pratica, non potendo i cittadini gremiti nella piattaforma inferiore udire facilmente la voce di chi parlasse così in alto, scelse definitivamente il luogo accennato più sopra, ed io conservo una statuina che il conte fece modellare dal Maccagnani e che, collocata in quel podio, avrebbe dovuto dare un'idea esatta delle proporzioni per l'altezza del podio stesso. È intuitivo che sia necessario e urgente interpretare anche per questo particolare i disegni del Sacconi, perchè non avvenga, come molti

han deplorato, che in certe circostanze solenni, in cui grande è la frequenza al monumento, e vi sia l'opportunità, e anche la necessità di parlare al pubblico, l'oratore sia soffocato dalla folla, perchè non ha qualche rialzo che gli faccia dominare gli ascoltatori.

Secondo il mio modesto avviso, la soluzione di questo, che sembra piccolo, ed invece è non lieve problema, è assai semplice e facile, e con la dovuta reverenza che un incompetente deve sentire per le competenze indiscusse, oso proporla all'Ecc.ma Commissione Artistica. In fondo alla piattaforma inferiore suaccennata, si eleva un altro più ristretto ripiano, che finisce ai piedi di quel grande prospetto, su cui lo Zanelli porrà, ai lati della diva Roma, i suoi altorilievi mirabili, e che suole chiamarsi, anche oggi, dopo esclusa la citata proposta del Bovio, *Altare della Patria*. Questo breve ripiano dalla quota di m. 7.35 sale a m. 8.85 ed ha per ascendervi una gradinata mistilinea, in armonia con la base di quel grande prospetto che accoglierà il Trionfo del Lavoro e quello dell'Amor patrio.

I gradini che servono per il passaggio da una quota all'altra sono divisi in tre zone da due scaglioni parallelepipedi: quelle alla destra e alla sinistra curvilinee, ed in liena retta quella centrale, dinanzi al simulacro di Roma. Ora, a me parrebbe opportuno che proprio nel centro di questa breve gradinata, tra i due notati scaglioni, senza innovare nè turbar nulla, ma solo incidendo alcuni gradini, si potrebbe innestare in essi altro scaglione similare e meno avanzato degli altri due, ma che raggiungesse quasi il piano stesso degli altri. È facile vedere come ne risulterebbe un breve podio, da cui l'oratore, e non gli oratori, perchè l'area ne sarebbe assai limitata, dominerebbe qualsivoglia concorso di popolo, e l'euritmia delle parti circostanti sarebbe religiosamente rispettata.

Ma anche gli altri due scaglioni, che non hanno ufficio, nè di pilastri, nè di basi potrebbero essere utilizzati per un assai logico motivo di decorazione, col soprapporvi maestosi e ben concepiti tripodi, modellati classicamente, facendo tesoro dei preziosi elementi, prodigati in tanta copia nella massima opera sua da Giuseppe Sacconi, e da questi tripodi, non troppo elevati ma solenni, nei giorni sacri alle patrie memorie dovrebbero elevarsi tenui fiamme azzurrognole, simboleggianti le anime degli eroi che si immortalarono, morendo per l'Italia, e furono degni di ascendere alle sfere più sublimi per raggiungere il premio del valore e del sacrifizio.

Così anche questo podio risponderebbe ad un numero del complesso programma che il Sacconi con tanta fede ed illuminata poesia aveva elaborato per il suo monumento, e che un morbo inesorabile gli impedì di svolgere pienamente.

Ogni eletta manifestazione artistica ha la sua alta finalità e la sua logica: così in questa mole magnifica le linee architettoniche, i marmi, i bronzi, gli affreschi, i musaici, coll'eloquenza del loro arcano linguaggio debbono amichevolmente congiurare a che l'insigne opera d'arte raggiunga quella complessa finalità e quella perfezione impeccabile che fu nella mente e nella fiducia dell'artista che la concepì e ne fece il sogno radioso e il tormento assillante ed assiduo della sua esistenza terrena.

Le personificazioni di Trieste e di Trento.

Verso la fine del luglio 1915, due mesi appena dal giorno in cui eravamo entrati nella guerra immane, mentre il grido di *a Trento! a Trieste!* echeggiava per tutta l'Italia ed era emesso anche, e più, da quelli che alle Regioni nobilissime non avevano dato un pensiero, un palpito, mai; mi piacque nel *Giornale d'Italia* del 28 stesso ricordare come tra i più fervidi assertori della liberazione delle terre Tridentina e Tergestina fosse stato l'architetto Sacconi: ed avendo saputo che ai 29 del detto mese si sarebbe riunita la Commissione artistica lodata, essendo quella riunione la prima, dopo la dichiarazione della nostra guerra, ingaggiata specialmente per redimere quelle provincie nostre, negateci dalla nequizia altrui, volli rammentare quest'altra benemerenza patriottica del compianto artista.

Scelsi proprio la vigilia di quell'adunanza, nella fiducia che i Commissarii illustri, come poi avvenne, mutati ormai profondamente i concetti politici dell'Italia, avrebbero ripreso in esame il primitivo progetto del Sacconi, che voleva nell'attico del portico le Cariatidi di Trieste e di Trento, insieme alle altre sedici consorelle che simboleggiano le Regioni italiche.

Rivolgendomi pertanto a quei valentuomini, li scongiuravo ad esaminare, a vedere, a studiare con pazienza ed amore, se fosse ancora posibile la realizzazione di quella patriottica idea, e a portare così qualche conforto allo spirito del sommo architetto marchigiano.

A tale fine, dopo alcune considerazioni generali, io scriveva:

« Sino dai primi studii per il primo concorso, bandito il 1° luglio 1880, il Sacconi aveva stabilito che le grandi colonne del portico trionfale fossero *18* e non *16:* perchè voleva che tra le altre Regioni italiane e sorelle, sostenenti il fastigio sommo del portico, si trovassero anche Trieste e Trento.

« A chi gli osservava che queste terre non erano, e difficilmente sarebbero state nostre, rispondeva che il suo monumento non era per l'attimo fuggente, ma per i secoli avvenire, e che egli aveva ferma fiducia che in un tempo più o meno prossimo sarebbero state redente.

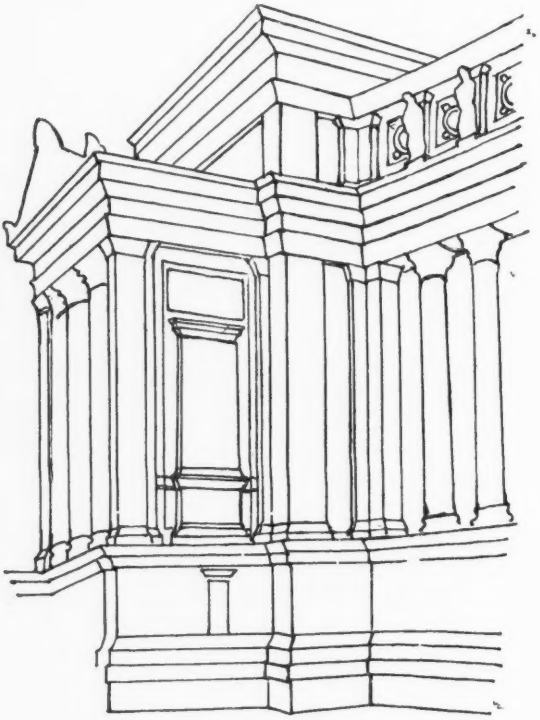
« Ma nelle trepide ed angosciose more dei preparativi per quel concorso, persone amiche ed autorevoli, fra cui Costanzo Chauvet, lo scongiurarono dal presentare questa generosa sfida; ed egli rinunziò alla patriottica idea, con grande amarezza, e le colonne furono *16*.

« Ma, appena si sentì padrone del suo progetto, dopo la vittoria ottenuta nel terzo ed ultimo concorso, quasi cinque anni di poi, e cioè il 24 giugno 1884, tornò subito ad accarezzare la sua idea primitiva, e ben presto l'occasione per attuarla gli si presentò, più opportuna di quanto avrebbe potuto sperare.

« Trovatosi, infatti, dopo i necessarii scandagli il Colle Capitolino, invece che massiccio, completamente scavato e vuoto, e costretto egli a rifare quasi *ex novo* il suo progetto vincitore, e a portarlo a proporzioni assai più grandiose, riesaminò il numero delle colonne del portico e le riportò a *18*, volendo, quasi profeta, prevenire i fasti della Patria sua diletta, ed eternare in marmo, come se già fossero avvenuti, fatti da lui invocati con tanta fiducia, da non poter dubi-

tare che non avvenissero, come egli li vedeva chiari con la sua illuminata mente di artista e pregustava col suo cuore di italiano ».

Chi amasse aver documenti sicuri di quello che sto rievocando, consulti il mio più volte citato volume ed alle pagini 88 e 89 osservi le incisioni 91 e 92 e le altre due fuori testo, riproducenti quel meraviglioso prospetto che, *a seppia*, il Sacconi disegnò, tutto di sua mano, per presentarlo il 4 giugno 1890 al Re Umberto I che per la prima volta si era recato a visitare i lavori del monumento per il padre suo.



Zona delle Regioni nell'attico.

« Ma non basta; perchè anche la prospettiva geometrica dello stesso nuovo ed ingrandito progetto, nonchè la traduzione fattane in plastica presentano le due colonne in più, per le personificazioni di Trieste e di Trento...

« La politica anche una volta fu inesorabile, e il Sacconi venne pregato da chi poteva ciò che voleva a non insistere in quella sua affermazione patriottica ».

Dunque anche per questo particolare importantissimo, ora che l'angelo delle divine e delle umane giustizie, con un semplice moto della sua ala poderosa, ha ridotto in polvere quattro Imperi più volte

secolari, tra cui l'Austro-Ungarico e il Germanico, che quella politica di paura imponevano, ora è sperabile che la volontà del Sacconi sia rispettata e che le personificazioni di Trieste e di Trento sorgano finalmente per far compagnia alle italiche sorelle nell'attico del portico sommo, e che stanno lì a significare il millenario sforzo di tutte le Regioni nostre per ottenere concordi la completa unità della Nazione. Nè si obbietti che le due Regioni redente non possono trovar posto nella stessa linea decorativa delle altre; perchè il trovar loro un posto conveniente è assai più facile di quanto possa supporsi. Infatti agli angoli esterni del portico, nella congiunzione dei pilastri ultimi con il corpo delle testate, e nella zona stessa delle Regioni, esiste alla destra e alla sinistra un capace spazio che, quantunque non corrisponda, come ciascuna Cariatide, alla colonna del portico sottostante, pure, senza turbare la generale armonia, e completando anzi quella linea decorativa, sembra proprio preparato per attendere la figurazione plastica dell'una e dell'altra Regione redenta.

Mi auguro che quei due spazii siano utilizzati a questo fine: desidererei solo che le figurazioni di Trento e di Trieste fossero plasmate meno emergenti, a somiglianza delle squisite personificazioni del Lazio e dell'Umbria, modellate sotto la guida del Sacconi dai Tonnini e dal Cozza (id. pag. 214), oppure venissero condotte sullo stile stesso delle Vittorie soavissime che deliziano i muri perimetrali e che, ispirate e disegnate dallo stesso Sacconi (id. pag. 111), furono eseguite dal Maccagnani e dal Cozza. Ma non so quale fortuna incontrerà il legittimo augurio, perchè è ormai assiomatico che le idee più semplici, più logiche e più facili ad attuarsi siano proprio quelle che per chi possiede lo spirito incorreggibile della contradizione si vedano opporre sempre nuovi e non prevedibili ostacoli. Così è per queste due Regioni. Infatti, discutendo di questo problema con alcuni amici miei, che si occupano con amore delle sorti del monumento, mi si è fatto osservare che ormai le Regioni da celebrarsi non sono più due, ma tre, ma quattro e anche più; perchè oltre al Trentino ed al Tergestino, è necessario anche immortalare l'Istria, la Dalmazia, e, perchè no? l'Eritrea, il Benadir, la Libia... e chi più ne ha, ne metta! A questi signori si può rispondere che le sole Regioni attese dalle altre consorelle nell'attico del portico sono la Tergestina e la Trentina; che la Dalmazia non sarà tutta nostra, quantunque ne avremo quella importante parte litoranea e insulare, che la prudenza e la fermezza dei nostri governanti crederanno necessaria a garantirci la superiorità e la sicurezza dell'Adriatico, che deve essere, come fu, mare nostro; che questa qualunque parte del litorale e delle isole dalmate, insieme all'Istria, ragionevolmente faranno parte della Regione di Trieste; che, senza pretese imperialistiche, da cui gli Italiani sono alieni per temperamento, e senza correre il pericolo di lasciar nuovi semi di irredentismo contro di noi, dobbiamo attendere ciò che la sapienza e il patriottismo dei nostri delegati alla Conferenza per la pace sapranno rivendicare ad integrazione ed a sicurezza dell'Italia.

In quanto alla pretesa di considerare come Regioni italiche le nostre Colonie, è così balorda, che non crediamo meriti la pena di essere rilevata: per cui non restano che le due Regioni nobilissime che fede adamantina di Governo e di popolo, eroismo leggendario di

soldati, eventi provvidenziali e meravigliosi ci hanno ridonato libere e sicure (1).

Per l'affetto immenso che mi legava al Sacconi ho suggerito alcune idee ed ho espresso sinceri voti per i problemi suesposti; agli artisti esimii poi, a cui sono commesse le fortune non sempre liete dell'opera grandiosa, ad essi lo accogliere queste idee, studiarle, modificarle, attuarle, affinchè il pensiero del geniale architetto sia anche in questi particolari delle decorazioni assecondato oggi che il suo sogno patriottico si è per vero prodigio convertito in consolante e gloriosa realtà.

Così questo Monumento, che vien condotto innanzi attraverso tanti e così penosi ostacoli di uomini e di eventi, potrà anche meglio, come era nell'animo e nelle speranze del conte Sacconi, rappresentare l'*Ara pacis italicae*: perchè mai, a memoria nostra, sorse argomento più valido per affratellare in un palpito solo di sacrifizio o di vittoria le varie classi sociali e le fazioni politiche, come è stato questo dell'integrazione della Patria comune e della redenzione di quelle terre, per cui il genio del sommo architetto marchigiano aveva ideato e preparato l'apoteosi col magistero della sua arte immortale.

PRIMO ACCIARESI.

(1) Questo articolo era già composto, quando apprendemmo che la Sotto-Commissione Tecnico-Artistica dal 14 al 17 dicembre aveva tenuto importanti riunioni, approvando un'ampia e particolareggiata Relazione dell'on. Fradeletto, contenente un vasto programma da svolgersi per l'ultimazione del Monumento. Non conosciamo ancora questa Relazione che fu deciso render pubblica, ma sappiamo che fra i varii problemi affrontati sianvi anche quelli della *policromia esterna* e dei *ricordi* o *simboli per la nostra vittoria*. Ne siamo lieti, e confidiamo che le nostre considerazioni potranno riuscire utili nell'attuazione del programma prospettato dall'on. Fradeletto, e facciamo voti che i complessi lavori di questa grande opera civile siano ripresi con quello slancio che meritano le nuove sorti procurate all'Italia dalla vittoria auspicata.

LE ORIGINI DELLA RUSSIA MODERNA
E LA PROPAGANDA UCRAINOFILA

Uno degli avvenimenti più inattesi, tirato a galla dalla guerra mondiale, è il separatismo ucráino. Preparato dai nostri nemici, ma impreveduto anche da noi altri russi, il separatismo ucraino ha colto alla sprovvista l'opinione pubblica dell'Europa occidentale. Nelle colonne dei giornali d'occidente, improvvisamente, affluirono le inconsuete denominazioni di *ucraini*, *rutenî*, *lituani*, *russi piccoli*, *grandi* e *bianchi*, insieme ad una serie di affermazioni, non meno strampalate, che nell'antichità il mezzogiorno della Russia viveva separatamente, che Kiev fu capitale non della Russia, ma d'una immaginaria Rutenia, e che, in fine, nel XVII secolo, esisteva uno stato autonomo cosacco. I lettori non sapevano come orientarsi e in che conto tenere queste affermazioni; gli uni credettero nell'esistenza di un popolo ucraino e pensarono che la sua redenzione dal giogo straniero — russo — fosse cosa naturale come quella del popolo polacco; altri, nell'incertezza, si domandavano: « Quale è questo popolo di trenta milioni, che vive non già nelle lande sterminate della Siberia, ma in prossimità dell'Austria? Nel suo territorio è compresa Kiev, che ci è ben nota, e *dicono* anche Odessa, di così facile accesso. Come è che fin'ora ne abbiamo ignorato l'esistenza? »

Il tempo appressa in cui i principî di Wilson si trasformeranno in leggi fondamentali degli Stati. Siamo convinti che nell'applicazione pratica del principio di autodecisione delle nazionalità, nell'ex-impero russo il principio di razza perderebbe la sua eccezionale portata: in contrasto con esso si presenterebbero degli altri fattori (interessi economici, necessità di comune difesa dal mondo germanico, abitudini secolari di vita comune col popolo russo, ecc.). Epperò crediamo che l'isolamento perfino delle parti non slave della Russia, come la Lituania e l'Estonia, si realizzerebbe solo in una forma attenuata di autonomia locale. Ma sposiamo per un momento l'opinione dei credenti, che il principio di autodecisione si effettuerà in tutta la sua purezza teorica; allora in riguardo dell'Ucraina si presenterà il seguente dilemma:

se il popolo ucraino esiste veramente e vive da secoli sotto il giogo della Russia settentrionale, ed il principio dell'auto-decisione nazionale diviene dappertutto praticamente effettuabile, allora l'avvenire di questo popolo è fissato: esso, come ogni altro « popolo oppresso », deve redimersi e creare uno stato autonomo, certo nei limiti delle sue autentiche e non fantastiche frontiere etnografiche;

se, in vece, i « piccoli russi » (« ucraini »), son solamente una ramificazione della unica razza russa, distinti dal ramo dei « grandi russi » da una leggera differenza di lingua (differenza che si è formata nei secoli recenti) e da particolari degli usi e costumi; se in qualche periodo della sua esistenza la sorte di questa gente, solo in virtù di condizioni esterne, internazionali, si svolse diversamente da quella del rimanente della Russia; se oltre a ciò l'Ucraina, strappata dal corpo vivo della Russia, non fu mai indipendente, allora il separatismo ucraino sarebbe non già il compimento del principio di nazionalità, ma la *violazione* di esso. Il principio di nazionalità si esprime oggi non nella separazione dei differenti cespiti di una grande razza, sibbene col raggiungimento della completa riunione di essa. Nuovi stati slavi riuniscono stirpi della stessa razza ma di differenti dialetti e perfino di diverse lingue; gli alsaziani si riuniscono al rimanente popolo francese; la Germania vinta, s'avvia essa pure verso la sua unità nazionale; l'Italia compie brillantemente la sua unità; sarebbe dunque per lo meno illogico se per il popolo russo l'idea della nazionalità si esprimesse nella separazione dal proprio Mezzogiorno.

L'autore s'è prefisso di illustrare la sorte storica del mezzogiorno della Russia, acciocchè, basandosi sull'opinione di storici eminenti e su testimonianze da fonti ineccepibili, potesse presentare al lettore occidentale un quadro autentico delle relazioni fra il nord e il sud della Russia, fornendogli il materiale per risolvere da sè il dilemma.

Il presente studio abbraccia il periodo pre-tartaro della storia russa, ed è dedicato alla critica dell'affermazione fantastica dell'esistenza di un'Ucraina dal IX al XIII secolo. Un'epoca così remota non toglie interesse d'attualità alla nostra analisi, perchè proprio in fine di quel periodo cominciarono a spuntare le gemme di una ramificazione piccola russa sul gran tronco del popolo russo (1).

La terminologia confusa è sempre utile a chi difende una causa ingiusta; epperò cominciamo con la spiegazione precisa della nomenclatura che si riferisce al nostro tema.

La parola « Ucráina ».

La parola russa *ucráina* (in polacco *ukràina*) significa paese di confine. L'aggettivo russo *ucráiny* (femminile *ucráinaia*) indica ciò che si trova presso il bordo, su l'orlo (*u*-presso, *craj*-bordo, orlo). L'etimologia di questa parola è assai significativa, perchè è chiaro

(1) Inoltre, considerato l'interesse del momento, l'autore per rispondere presto e più esaurientemente alla questione esce frequentemente dalle traccie del periodo storico citato; in questi casi egli è costretto a limitarsi a rapidi accenni; il lettore evidentemente noterà che il carattere giornalistico di queste incursioni non nuoce nullamente alla severità del metodo, con cui è trattato quel periodo pre-tartaro.

L'autore ha pure cercato di limitare al minimo possibile i nomi geografici: il più modesto atlante è sufficiente a far da guida.

che ciò che piglia nome di Ucráina non è già qualcosa di autonomo, sì bene una certa regione così designata da un governo e da un popolo, fuori di essa, che consideravano nell'antichità quella regione come un'aggiunta al proprio dominio. Difatti, per la Lituania, il territorio di Kiev divenne ucraina (meridionale) dal tempo della conquista di esso, su la fine del XIV secolo; per la Polonia, ucraina (orientale) dal tempo dell'unione della Lituania e della Polonia, su la fine del XVI secolo; per la Russia di Mosca, ucraina (sud-occidentale) dal tempo della riunione della Piccola Russia, nella metà del secolo XVII. È difficile che si trovi traccia del nome « Ucraina » in documenti anteriori alla fine del XIV secolo. La Russia moscovita possedeva altre ucraine, ed erano i territori giacenti al confine del Don e della steppa del basso Volga, occupata dai tartari nomadi. Quel confine (per quanto si possa parlare di confine di steppa fra il XV ed il XVII secolo) gradatamente, a prezzo di gravi e secolari sforzi, si spostava verso il mezzogiorno, mentre parallelamente mutavano i territori ai quali si dava la designazione di ucraine (1). Notiamo che l'aggettivo *ucrainy* si applicava non solamente al mezzogiorno della Russia: il « Dizionario esplicativo della lingua russa » del Dahl, opera classica, spiegando l'etimologia dell'aggettivo *ucrainy* (edizione 1865), cita questi esempi: « Le città siberiane si chiamavano, nei tempi antichi, *ucraine*. La città di Solovetsk (su di un'isola del mar Bianco), è una località *ucraina* » (2).

Tale essendo la significazione della parola *ucraina*, affermare che i territori della Russia meridionale moderna fossero Ucraina fin dal X o XII secolo, è un errore madornale. Questo nome a quelle regioni non è stato mai applicato in quei tempi; nè poteva esserlo, per il semplice fatto, che quei territori, lungi dall'essere dei paesi di confine, formavano invece il nerbo, il centro, il nocciolo dello Stato.

Principati russi, non Ucraina.

Lo Stato, di cui si parla, non era già la mitica Rutenia o l'Ucraina, ma quel principato russo di Kiev, che è la culla del popolo e dello Stato russi. Qui, sul fiume Dnieper, la sola via di comu-

(1) Si legge nelle cronistorie di Novgorod, dell'anno 1517: « Per consiglio di Sigismondo (re di Polonia) arrivarono i tartari di Crimea sull'ucraina del granduca (di Mosca) presso la città di *Tùla* »... Nell'anno 1580, in seguito a notizie allarmanti, lo czar Ivan il Terribile ordina « quali disposizioni debbano aver i voevódy e le truppe lungo il fiume (di *Okà*) e nelle città ucraine, nella ucraina (sui limiti) di Crimea e in quella (sui limiti) di Lituania ». (*Biblioteca antica*, vol. XIV, pag. 368). Nel 1625, dalla città di Valùjki (ora nel *sud* del governatorato di *Voronez*) scrivono che si aspetta « l'arrivo dei tartari sulle nostre ucraine »; di questa minaccia un rescritto dello czar informa immediatamente i voevódy di *Vorónez*. (Id. pag. 336 e *Atti di Vorónez*, 1851, vol. I, pag. 120 e 148). I nomi sottolineati rendono l'imagine dello spostamento della frontiera moscovita verso il mezzogiorno durante il corso di quel centinaio di anni. Analoghe citazioni potrebbero esser moltiplicate.

(2) « Nell'ucraina Siberiana,
Verso i monti di Daùr... ».

dice una canzone popolare sul fiume Amùr, apparsa quindi non prima della fine del XVII secolo.

nicazione commerciale dal mar Baltico a Bisanzio, sul finir del IX secolo, sorse una forza, che con le armi e col commercio cominciò a riunire le stirpi slave, sparse nei boschi e nei campi del bacino del Dnieper. Il monaco cronistorico di Kiev, Nestore, (nella metà dell'XI secolo) enumera i nomi di queste razze, e posso assicurare il lettore che fra esse non è traccia nè di ucraini nè di ruteni, per la ragione semplicissima che i primi non esistevano, mentre la piccola stirpe slava, a cui gli ungheresi han dato il nome di « ruteni », viveva oltre i Carpazi, a 700 chilometri di distanza. Del principe Riurik non vi sono altre testimonianze, oltre quelle delle cronistorie russe; ma del figlio di lui, il principe Igor, vi è una testimonianza ineccepibile: nel 944 fra questo principe russo e l'imperatore di Bisanzio, Romano Lecapeno, fu concluso un trattato commerciale. In esso cerchereste in vano la parola di ucraini e di ruteni, ma vi trovereste però, le espressioni di « russ », (etnicamente), di « rússin », della « terra russa », del « granduca (1) russo » (2). Egualmente, quando nel 988, sotto il regno del principe Vladimiro il Santo, nipote di Igor, fu battezzata la popolazione di Kiev, questo avvenimento è conosciuto nei documenti dell'antichità, come la conversione non d'altri che del popolo russo, il « battesimo della Russ ». Quando, sotto il regno di suo figlio, Iaroslav I il Savio (1019-1054), si compilava a Kiev il primo codice legislativo, esso non fu chiamato altrimenti che *Rússkaja Právda* e cioè « La Verità Russa ». La figlia di Iaroslav I, andata sposa ad Enrico I, re di Francia, è conosciuta nella storia di Francia sotto il nome di *Anne de Russie*. Ogni scolaretto russo conosce perfettamente che nel congresso dei principi russi, tenutosi nel 1103, il nipote di questo Iaroslav, Vladimiro Monomaco, tentò di convincere suo cugino a « operare per la terra russa » e ad unirsi a lui contro gli asiatici pólovzi; e, riuscito nel suo intento, Monomaco esclamò, ringraziando del consenso: « Un gran bene tu compirai per la terra russa, fratello! » La coscienza che i territori occupati dalle razze del bacino del Dnieper formassero un blocco solo — la terra, il paese russo, — era, dunque, già viva in quei tempi.

Questo termine, la terra russa (*rússkaja zemljá*) era già nell'XI secolo un'espressione stereotipata e comunemente adoperata nelle cronistorie e in ogni altro documento letterario. Così, il principe di Kiev « pensava e sognava alla terra *russa* »; il dovere dei principi « aver cura della terra *russa* e combattere i pagani »; chi non osserverà gli ordini nostri — suona la decisione del congresso dei principi del 1097 — « avrà contro di sè la Santa Croce e tutta la terra *russa* »; un tale « diede la sua testa per la terra *russa* »; il metropolita di Kiev s'intitola « metropolita di tutta la *Russia* » ecc. ecc. Nel 1006 il missionario tedesco Bruno, ospite del principe Vladimiro il Santo, scriveva di lui all'imperatore Enrico II, chiamandolo *Senior Ruzorum*. Tutte queste espressioni si riferiscono all'XI ed al XII secolo.

(1) Non esiste in russo la parola « duca »: esiste *kniass*, principe, e *veliki kniass*, gran principe. Adoperiamo la locuzione comunemente accettata.

(2) In un trattato più antico, del principe Oleg coi greci (911), egualmente non si parla che di « stirpe russa », « Russ », « principi russi », « legge russa », « rússin », « terra russa ».

Ma se tali sono le sorgenti storiche, da cui attingiamo, come si spiega, si domanderà, che ci sia della gente pronta a negare che l'antichità di Kiev appartenga al popolo russo? La logica di partito non ha nulla di comune, come tutti sanno, col pensiero normale, mentre la carta — secondo un'acuta espressione russa — « sopporta tutto », specialmente quando è strumento di propaganda anonima, ed in un'epoca così tempestosa come la nostra. Il signor Hruszéwski, — storico del partito ucrainofilo — conosce bene i fatti del periodo storico di Kiev. E allora, come se la cava? Molto semplicemente: nel suo libro (1) la parola « russo » quando si tratti d'un avvenimento storico ben definito, rimane tal quale; mentre al tempo stesso egli si permette di specializzare quegli avvenimenti e quei fatti russi seguiti nei limiti geografici della futura Piccola Russia, applicando loro, con licenza storica, le appellazioni (sconosciute in quei secoli) di « Ucraina » e « ucraino ». Gli addendi ed i fattori sono russi, le somme ed i prodotti sono ucraini: non è questa un'aritmetica *sui generis*?

Ecco un esempio. A Kiev mancava un ramo dinastico proprio; come si vedrà in seguito, il trono di Kiev fu conquistato sempre da principi di differenti rami, discendenti da Riurik — membri di una sola famiglia, se così può dirsi, pan-russa. Ma, che razza di stato antico sarebbe mai questo, sprovvisto di una propria dinastia? Come risolve lo storico ucraino una tale difficoltà? Da capo molto semplicemente: piglia l'albero genealogico dei Riurik, fino al secolo XIV; ne stacca tutti quei rami, i cui principi in seguito acquistarono carattere dinastico locale in altre parti della Russia, e vi appiccica il titolo di « Albero genealogico dei principi ucraini della dinastia di Kiev ».

Chi scrive fu un tempo paziente ricercatore della genealogia dei Riurik, studiò diligentemente la copiosa e colta letteratura che esiste intorno al soggetto, e potrebbe citare piccoli principati del XIV e XV secolo così minuscoli che di essi non si sa altro che il nome, la posizione geografica e la genealogia dei loro principi; conosce anche tutti i « granducati », le « terre », i « dominii » (*udély*), i « possessi » (*vólosti*), le « terre di famiglia » (*ótcina*), che riunivano le particelle in cui si suddivideva il territorio russo. Ma in tante diecine di tomi consultati, una sola cosa non trovò mai, e cioè le tracce del « principato ucraino » o del ramo dinastico « ucraino ». Non gli rimane che ringraziare il signor Hruszéwski per la scoperta scientifica, che ha completato le sue cognizioni genealogiche.

L'alba del nuovo stato russo, fu radiante. La famiglia dei Riurik, il cui capo siedeva sul trono di Kiev, resse nei secoli XI e XII al settentrione il territorio di Novgorod, all'oriente quello di Rostóv (2):

(1) MICHELE HRUSZÉWSKI, *Storia illustrata dell'Ucraina*. Kiev-Leopoli, 1913 (in ucraino).

(2) Rostov (settentrionale) città su uno degli affluenti della riva destra dell'alto Volga, dai tempi più remoti della storia russa fu centro d'una vasta regione, la quale nei secoli seguenti occupò tutta la zona compresa fra l'alto Volga ed il fiume Okà. Detta zona — centro geografico della futura Russia Europea — genera i principali fiumi russi, il Volga, la Dvina Occidentale, il Dnieper, e fu dalla natura stessa destinata ad assorgere a focolare politico russo. Il centro della regione fu a poco a poco da Rostov spostato

al sud-est, sul mar d'Azov, la colonia russa, ossia il principato di Tmutorakán (1); all'occidente, il principato di Galizia (2). Il paese russo, dunque, comprendeva non solamente la quarta parte occidentale della neonata germanica Ucraina, ma non piccola parte della Russia bolscevica. La Russia viveva in relazione col rimanente d'Europa: lo scisma (1054) ancor non aveva indebolite quelle relazioni ed il giogo mongolo ancor non le aveva rotte. Come sintomo di queste relazioni basta notare che Iaroslav I era sposato con una principessa sveva, che la di lui sorella era regina di Polonia, il figlio ammogliato con una sorella del re di Polonia (3), le tre figlie regine di Norvegia, di Francia e d'Ungheria ed un nipote sposato con la figlia del re Herold d'Inghilterra. Kiev, « madre di tutte le città russe », meravigliava gli stranieri, per le sue ricchezze e la sua cultura; possedeva 400 chiese, monasteri, scuole, una fortezza di pietra viva: Adamo di Brema la chiamava rivale di Costantinopoli.

Non è po' strano di discutere ancora sul nome di un tale stato, come se si trattasse di una qualunque orda semibarbara di nomadi, e affibbiargli a casaccio quello di Ucraina o Rutenia?

La parola « Rutenia ».

« La capitale della Rutenia meridionale » (!) — leggiamo in un giornale — era, or son mille anni, Kiev. Nel x e nell'xi secolo la Rutenia formava uno stato potente... ». Ora, non solamente nel x, ma nel xx secolo la parola « Rutenia » è sconosciuta in Russia; non troverete nè « Rutenia », nè « ruteni » nel dizionario già citato dal Dahl, e nemmeno nei 40 volumi dell'*Enciclopedia russa* (ed. 1902), e neppure nei 29 tomi dela *Storia della Russia dai tempi più antichi* del Soloviev (4).

Il termine ruteni si trova la prima volta in Cesare; egli chiama così una stirpe galla, che viveva nel mezzogiorno della presente Auvergne. Il ricordo di costoro rimase a lungo sotto il nome di Augusta

verso il sud, a Súsdal (prima metà del xii secolo) indi a Vladimir (seconda metà del xii secolo) ed infine a Mosca (principio del xiv secolo). È a questa regione, suddivisasi in parecchi principati, che si è convenuto di dare il nome generico di « terra di Rostov-Susdal ».

(1) Il principato di Tmutorakan, presumibilmente situato sulla penisola di Taman, ebbe breve vita.

(2) La Russia Galiziana (la parte orientale della moderna Galizia che si chiamò pure *Russia rossa*) fece parte dello stato russo dai tempi di Vladimiro il Santo; nel xii secolo un ramo della famiglia dei Riurik vi stabilì una dinastia ereditaria, con capitale Gàlic (Halisz). Il principato prosperò sotto il regno di Danilo (1249-64) che ricevette dal papa il titolo di re e che trasportò la capitale a Cholm. L'ultimo principe galiziano russo, Iury II, morì nel 1340. Dal 1387 il principato fu conquistato dalla Polonia e ne rimase sotto il dominio fino al 1773 (prima spartizione della Polonia) quando la Galizia fu annessa all'Austria.

(3) Un altro figlio di Iaroslav, Vsevolod, era sposato ad una figlia dell'imperatore bizantino, che fu la madre di Vladimiro Monomaco. Si sa di Vsevolod che parlava cinque lingue.

(4) Nell'*Enciclopedia russa* la parola *ruteni* è accennata nel paragrafo *russin* come traduzione o piuttosto corruzione straniera.

Ruthenorum, in Auvergne; ed essi, evidentemente, non avevan nulla di comune con gli slavi, all'infuori di questa casuale omonimia (1).

In Ungheria, al tempo della dinastia di Arpad (997-1301), si chiamavano « ruteni » gli slavi che vivevano (e che vivono tuttora) sotto le pendici meridionali dei Carpazi — quegli stessi che nel maggio del 1915 già videro — ahimè, per troppo breve tempo! — le avanguardie degli eserciti russi, discese per liberarli. In questo caso, cioè nell'applicazione alle stirpi slave, la parola « ruteni » non è altro che la corruzione straniera della parola russa *rússin*, che s'incontra negli antichi documenti russi, quantunque raramente; ma ciò che è più grave per noi si è che essa vien citata egualmente tanto nei documenti di Kiev (vedi più sopra sui trattati del x secolo coi greci), quanto in quelli di Novgorod (come nel trattato coi germanici del 1195). In quei documenti la parola *russin* non ha nessun significato speciale di razza, ma è semplicemente *sinonimo di « russo »* (singolare *russkij* o *russin*, plurale *russkie*, collettivo *russ*). Nell'andar dei secoli la forma *rússin* è scomparsa in Russia, ma sopravvive in Galizia fino ad oggi.

Nel medio evo il termine « ruteni » appare qua e là nelle cronistorie (la prima volta nelle cronache del polacco Martinus Gallus, fra l'xi e il xii secolo) con un significato molto vago. Lo storico danese Saxo Grammaticus (1205) lo adopera per distinguere gli slavi cristiani del litorale baltico, da quelli pagani ivi esistenti; e in generale, nel medio evo, era la denominazione latina di tutti i russi (2). Più tardi, gli scrittori meglio istruiti delle cose russe, lo sfuggono; così il celebre Herberstein, ambasciatore imperiale a Mosca (1517), analizzando nella prima pagina delle sue « Memorie » la provenienza della parola « russi» nota che in latino essi eran chiamati « rutheni », in tedesco « Reissen », ma poi nel seguito del volume non usa più quella parola (3). Egualmente non l'adopera Paolo Giovio, da Como, che scrisse della Russia nel 1525. E a buon conto, perchè adoperare vecchie e confuse denominazioni, che han fatto il loro tempo? Non chiameremo oggi, per esempio, la Cina « Cathayum », il mar Baltico mar « Sarmato » o « Varjag », nè cercheremo in Russia le montagne « Ritiche » di Tolomeo! In oltre, il nome di « ruteni » offre l'inconveniente di indicare contemporaneamente una stirpe ed un culto.

La stirpe « ruthenorum » in Ungheria, a causa della sua posizione geografica, fu la prima a cui venne applicata l'unia ecclesiastica (xiii secolo); il latino chiesastico s'appropriò del nome « ruthenus », per indicare il rito uniato nella celebrazione in lingua slava, anche fra

(1) La « Catholic Encyclopedia » nell'articolo « Ruthenians » spiega la denominazione di *Augusta Ruthenorum* con l'esodo di stirpi slave in Francia, fatte prigioniere da Ezio, nella disfatta degli Unni, sotto Chalons (451). Non si scorge davvero in base a quale necessità si ricorra ad una spiegazione così complicata, avendo sott'occhi il *de Bello Gallico*, ove si parla ben sette volte dei galli-ruteni. Ed, in generale, nell'articolo citato, è visibile l'influsso della propaganda ucrainofila: è doloroso notarlo in un'opera così importante.

(2) Come vedremo più oltre, altrettanto abituali erano in latino i nomi di « russi » e « Russia ».

(3) Nella carta geografica dell'edizione di Basilea delle « Memorie » (1556) il corso superiore della Dvina occidentale è chiamato « Dvina ruthenice », quello inferiore « Dvina germanice »; egualmente il Volga è chiamato « Volga ruthenice ».

le altre razze slave, e lo diffuse più verso oriente, in Galizia, in Polonia ed in Ucraina (1). Nè c'è da meravigliarsi: la Chiesa è conservativa nella sua lingua, e la sua mèta è al disopra delle differenze delle razze.

Ma un altro significato ha acquistato questo termine nel linguaggio del governo austriaco: esso cominciò, dalla fine del secolo scorso, a divenire lo strumento per soffocare nel popolo la coscienza di ogni parentela col popolo russo, suddito dell'Imperatore di Russia. « Quelli sono *russi*, si cominciò a dire, mentre voi siete *ruteni* ». L'arbitraria nomenclatura delle razze, l'applicazione di un alfabeto invece d'un altro, il mutare di ortografia, erano com'è risaputo, i mezzi preferiti dal governo austriaco per le lotte politiche (2).

Per determinare l'individualità di una razza non è già importante conoscere come fu chiamata da un cronistorico straniero, che ne ha avuto forse nozione per la prima volta da un suo predecessore, e neppure il sapere come la nominino le altre razze, sì bene come essa chiami sè stessa. Secondo la terminologia austriaca tutti gli slavi (eccetto i polacchi e gli slovacchi) viventi in Galizia, in Bucovina e nel nord-est dell'Ungheria (complessivamente circa 5 milioni), son chiamati « ruteni »; ma essi si dicono: in Galizia — russi o russini, in Bucovina — russini, russi e piccoli-russi, in Ungheria — russi, piccoli-russi e *rusniaki*. La coscienza nazionale di queste stirpi è stata accuratamente soffocata: la poco numerosa classe intellettuale, fino agli ultimi tempi, è stata sistematicamente germanizzata o polonizzata; non è quindi da meravigliarsi se un nome comune per tutti non si è imposto, quantunque, a buon conto, il più diffuso sia quello di « russi » o « russini » (3). Fatto questo che è riuscito poco

(1) A dire il vero uno speciale rito ruteno non esiste, ma solo delle modificazioni introdotte dalle popolazioni Carpate e Galiziane e del clero polacco latino al rito bizantino.

(2) In Galizia è introdotta l'ortografia fonetica: dell'alfabeto russo sono abolite tre lettere, aggiungendone 2 nuove. La differenza è in 5 intere lettere, che altro ancora?! È proprio in questa « lingua ucraina » artifiziosa che è scritto il libro del signor Hruszéwski, che si sforza in ogni modo di renderla differente dalla russa. Lo scopo non è raggiunto: il russo colto, dopo d'aver superato con qualche sforzo le prime poche pagine, legge il resto facilmente. La « lingua ucraina » non è compresa invece dal popolino piccolo-russo: secondo quanto narrano i delegati russi, di passaggio per Roma in questi giorni, l'adozione di questa lingua nella corrispondenza ufficiale, ha sollevato in Ucraina un malcontento estremo.

(3) Ecco le suddivisioni dei russini (in tedesco *Russinen* o *Ruthenen*):

a) In *Galizia* (all'est, oltre il fiume San): *pokutiáni* (regioni delle città di Kut e Kolomya); *guzúli* (Kolomya, Stanislavov e Kossov); *podoliáni* (al nord del Dniester); *bóiki*, che si fan chiamare *goriáni* (regione di Stry); *lémki*, che si chiamano *russniaki*. Parlano tutti lo stesso idioma, che si suddivide in quattro dialetti: podolski, guzulski, boikovski, lemkovski;

b) In *Bucovina* (al nord e al nord-ovest, nei circondari di Cernov, Kozmin, Vyznik e Seret): *podoliáni* o *poliáni* e *guzúli* (sui monti della parte occidentale e sud-occidentale della Bucovina);

c) In *Ungheria* (circa 400 mila) su le pendici meridionali dei Carpazi, nel nord-est di essa, nei comitati di Sciarit, Uzgorod, Berez, Ugoc e Marmarosc: *verkhóvnitzi*, o *goresciáni*, nei monti; *doliniáni* o *dolesciáni* (altrimenti *vláhi* o *bláhi*) nelle valli; *spisciáki* o *krainiáni*, che son dei rumeni slavizzati. Una grande parte di queste popolazioni è originaria del nord della Piccola Russia, e cioè dei governatorati di Cernigov e confinanti. (*Enciclopedia russa*).

gradito al governo austriaco; il quale, non certo in omaggio al latino scolastico del medio evo, li ha nominati tutti genericamente ruteni (1).

Al principio di questo secolo, nei piani austro-ungarici cominciò a designarsi l'attraente progetto di una separazione della Russia meridionale dal rimanente del paese. E allora la propaganda politica cangiò tono: « là — si gridò — oltre il confine, a Kiev, non vi sono dei russi, ma gli stessi ruteni come voi ». Che la somiglianza di entrambe le popolazioni, dalle due parti della frontiera, talvolta s'avvicini all'affinità, è un fatto; ma che nella Russia meridionale abitassero i ruteni, è una invenzione. Pronunciate questa parola nelle provincie di Cernigov o di Poltava, e nessuno vi comprenderà: non capiranno di che parliate, di vegetali, animali o minerali. In Ucraina il contadino si chiama piccolo russo, *khokhól* e semplicemente russo: la parola « ruteno » non esiste (2).

E adesso, d'un tratto, ci si viene a dire che l'antica Russia di Kiev non è mai esistita, e che anche mille anni or sono al suo posto non v'era che Rutenia! Così si scrive la storia, quando ciò è utile alla politica germano-austriaca.

La parola « Russia ».

Abbiamo esaminato due passaporti, fabbricati negli ultimi 20-30 anni per l'antica Russia di Kiev, col gentile concorso del governo austriaco; il lettore, senza dubbio, s'è convinto della loro falsificazione. Diciamo adesso poche parole per un passaporto legale, autentico.

« Russ », i « russi » (*russkie*), ecco gli unici nomi che designano le razze e i territori dell'antica Russia. La parola « russ » ha due significati: anticamente designava la razza, in seguito significò il paese. Secondo il cronistorico di Kiev, si nomava « russ » quella razza *variaga* (scandinava); dalla quale furon chiamati a regnare i Riurik (3). Soloviev molto logicamente suppone che essa abbia

(1) *Questi ruteni* (russini) battezzati per « ucraini » negli ultimi due anni, *altro non sono che russi irredenti.* Sottomessi al dominio straniero da 600 anni, formano effettivamente un « popolo oppresso ». In quanto alla loro sorte futura, secondo i principî wilsoniani, non vi possono essere due opinioni: rientrando nell'orbita del popolo russo, dovran dividere in essa la sorte politica del suo ramo piccolo russo. Col lavorio dei comitati ucrainofili, in questo verso, noi non possiamo che simpatizzare.

(2) La parola « rússin » nei confini dell'Impero Russo è compresa solo dalle popolazioni in immediata vicinanza con l'Austria — nella parte occidentale del governatorato di Volynia, in quello di Cholm e nel circondario di Chotin del governatorato di Bessarabia, ove veramente « si parla il dialetto piccolo russo con accento russino ». *Enciclopedia russa.*

(3) La teoria ucrainofila evidentemente non può accettare il fatto della chiamata dei principî: *russ,* secondo essa, deve essere una razza ucraina, e la parola *russ* deve aver avuto origine, come la dinastia dei Riurik, in « Ucraina ». Il rimedio è presto trovato: le indicazioni delle cronistorie sono semplicemente smentite dal signor Hruszéwski. Ma ecco dove è il guaio: si conoscono i nomi degli ambasciatori inviati dal principe Oleg nel 911 a Bisanzio. Di quattordici inviati, solo due hanno nomi che potrebbero essere slavi — gli altri dodici è fuori dubbio che fossero norvegesi. Il Hruszéwski, con graziosa ingenuità, spiega tranquillamente che in quel tempo v'erano a Kiev molti normanni, e Oleg li

operato sulla rotta fra i normanni ed i greci, molto anteriormente alla chiamata dei variaghi. Nel significato territoriale la parola « russ » si applicava in due modi — in uno più ampio, che abbracciava tutto l'immenso territorio russo (« Metropolita di Kiev e di tuttà la Russ ») e in un senso più stretto, per designare solamente il principato di Kiev (XII secolo); gradatamente questo nome cominciò a diffondersi e ad applicarsi ad altri territori, Cernigov, Volyn, Novgorod (1), Halicz, ecc. Il possesso (*vólost*) di Novgorod « è il più antico in tutta la terra russa », è scritto nelle cronistorie del 1206. Il granduca lituano Gedimin (1316-41) s'intitola a Vilna « Granduca Lituano, Smudo e Russo » (2). Il nord-est della Russia altro nome generico oltre quello di *Russ* e di *Rossìa* (3), non aveva: in lingua russa la parola « moscovito » non esisteva (4). Essa fu creata in occidente, quando la potenza del principe di Mosca offuscò col suo splendore agli sguardi degli stranieri il rimanente della Russia (5).

Per finirla con la nomenclatura, riporto in nota una serie di citazioni latine, testimonianti che in questa lingua in tutti i secoli si diceva « Russia » e « russi » (6). Come il nome di « ruteni », anche

inviò a Bisanzio (!) Ma come poteva un principe non scandinavo inviare ambasciatori esclusivamente scandinavi? E come spiegare i nomi scandinavi dei primi Riurik: Riurik (*Hrörekr*), Sineus (*Signiutr*), Truvor (*Thorvardtr*), Olga (*Helga*), Igor (*Ingvarr*), Oleg (*Helgi*), la leggenda della cui morte dal morso d'un serpente esiste egualmente nelle cronistorie russe e nelle saghe norvegesi?

« Lo storico non ha il diritto »... « di fabbricare la storia, senza prendere in nessuna considerazione la testimonianza del cronistorico », dice il Soloviev, come se presentisse la comparsa di storici ucrainofili, della pasta del signor Hruszéwski.

(1) Il trattato di pace di Novgorod con i germani (1188 ovvero 1195) differenzia i « russi » dai tedeschi, e parla di città « russe ».

(2) Il granducato di Lituania era formato per due terzi dei principati russi nord-occidentali (della *Russia bianca*); i russi in esso dominavano; la famiglia principesca lituana s'era russificata; la lingua ufficiale era il russo; tutto ciò spiega il titolo.

(3) Dalla parola *Rossia* s'era formato un aggettivo raramente adoperato, *rossijsky;* esso s'impiega ai tempi nostri nella lingua ufficiale e s'impiegava nella letteratura nello stile enfatico del XVIII secolo. Salvo errore, la prima volta apparve nel manifesto per l'elezione del primo czar della famiglia Romanow (1613). Applicando alla Russia contemporanea la parola *Russ*, le si presta un'idea di sentimento; applicandole la parola *rossijsky*, un'idea d'imperialismo; la parola *Rossia* è un termine calmo, amorfo. Mi fermo su queste piccinerie solo perchè la propaganda ucrainofila pesca nel torbido giocando su queste varie denominazioni, cercando di convincere gli stranieri che *Russ* e *russky* si riferiscono a Kiev, mentre *Rossia* e *rossijsky* a Mosca ed a Pietroburgo!

(4) Della parola « Mosca » non v'è che un solo sostantivo derivato: *moskvìc*, che indica l'abitante di Mosca e privo d'ogni significato politico (per es. frascatano). « Moscovita » suona adesso all'orecchio russo leggermente dispregiativo, come il polacco *móskal*.

(5) PAOLO GIOVIO scrive nel 1915: « Il titolo di moscoviti, dato a questa gente, è divenuto noto solo in questi ultimi tempi ».

(6) Nelle cronistorie occidentali vi ha notizia che all'Imperatore Ottone I vennero i « *Legati Helenae* (nome cristiano della principessa Olga) *reginae Russorum* » (X secolo). Le credenziali del papa Gregorio VII, nel 1075 chiamano Isiaslao (figlio di Iaroslav I) *Rex Ruscorum;* in un breve di quel tempo,

questi si applicavano senza differenza alcuna pel mezzogiorno (ad es. per la Galizia), pel settentrione (ad es. per Novgorod) (1) ed anche per lo stato Russo-Lituano (2).

Di tutte queste citazioni è specialmente interessante il decreto di Iury II di Galizia, perchè attesta che negli ultimi anni di vita del principato di Galizia, quando le classi elette di esso erano già imbevute della cultura occidentale, la designazione ufficiale non era « Rutenia », ma « Russia ». Questo, inoltre, è il primo accenno alla « Piccola Russia » (*dux minoris Russiae*). Dalla parola « Piccola Russia » (*Maloróssia*) deriva la denominazione di *Maloróssy* (Piccoli russi) che la popolazione della Piccola Russia ha serbato abitualmente fino al 1917, quando le hanno affibbiato quella di ucraini (3). La parola *ukráinetz* (un ucraino), quantunque esistesse (salvo errore, dal secolo scorso) si adoperava tanto raramente, che quando nel 1917 fu messa in circolazione, noi stessi russi ci domandavamo a vicenda su quale sillaba far cadere l'accento.

***

Ci siamo sforzati di non mettere avanti quasi mai la nostra opinione personale; per noi han parlato le innegabili citazioni dei documenti. La voce secolare di questi testimoni sereni risponde alla questione in modo preciso, e cioè:

1° I territori occupati dal popoo russo, dai Carpazi al mar Bianco e a Susdal, da Novgorod a Kiev, altro non erano che la *Russia;*

2° Il popolo, che li abitava, chiamava sè stessa popolo *russo*, tanto a Novgorod quanto in Galizia, e nominava la sua terra *Russia;*

3° Gli stranieri chiamavano *Russia* il paese e *russi* il popolo, adoperando anche le corruzioni di *Rutenia* e *ruteni*. Applicando queste quattro denominazioni gli stranieri non intendevano indicare una deliminazione fra nord e sud, e tanto gli abitanti di Kiev, quanto quelli di Novgorod erano egualmente chiamati ora russi, ora ruteni;

lo stesso papa consiglia il re di Polonia di restituire a Isiaslao *Regi Ruscorum*, le terre strappategli. (*Ruscorum* è più esatto che *Russorum*: è permesso supporre che questa forma corretta fu adottata in seguito alla presenza a Roma, in quei tempi, di un figlio di Isiaslao, venuto a deporre i suoi territori in seno alla S. Sede. Evidentemente domandato di come si chiamasse il suo popolo, aveva risposto, come risponderemmo noi oggi: « siamo *russkie* » — donde il genitivo *ruscorum*). Plano Carpini (XIII secolo) scrisse di « *Kiovia quae est Metropolis Russiae* ». Un breve di Papa Innocenzo IV, 1246, informa Daniele di Galizia « *Regem Russiae* », che la S. Sede gli accorda la sua protezione. Nel primo volume della « *Historia Russiae Monumenta* », raccolta da A. Turgheniev (ediz. 1841) da documenti che si trovano negli Archivi Vaticani, vi sono più di 10 credenziali e brevi indirizzati a Daniele di Galizia, ove ricorre la parola *Russia*. Si è conservato un decreto del principe Iury II (1340), ove egli chiama sè stesso « *Dei gratia natus dux minoris Russiae* ».

(1) *Hist. Russiae Monumenta*, I, documento CXIX.

(2) Id., doc. LXXIX, XC.

(3) La supposizione che la parola *malarossy* derivasse da *maly rost* (piccola statura) è erronea.

4° In fine quanto al nome di *Ucraina*, nemmeno l'ombra di esso ha mai esistito nè nel periodo pre-tartaro, nè 150 anni dopo; il nome di *ucraini* è nato ancora parecchi secoli più tardi.

Non è dunque chiaro che lo sforzo degli ucrainofili di profittare della differenza dei nomi di « russi » e di « ruteni » per provare che nel nord della Russia vivesse un popolo e nel sud di essa un altro, non ha nulla di comune col rispetto dovuto alla verità storica dei fatti? L'affermazione dell'esistenza di una Rutenia kieviana come Stato diverso della Russia o dell'esistenza di una Ucraina nel periodo pre-tartaro non è altro che una *mistificazione politica*, lanciata facendo a fidanza nella poca conoscenza del pubblico straniero con la storia della Russia antica e colla lingua russa (1).

***

In un prossimo articolo torneremo ad occuparci della Russia del periodo kieviano, e svolgeremo l'opinione riconosciuta dai capolavori della letteratura storica, sulla Russia dell'antichità, come Stato formato di un'unica nazionalità; vedremo quando e per quali influenze esterne quest'unica nazionalità si sdoppiasse in due ramificazioni; in ultimo ascolteremo la voce stessa del popolo ed udremo nella sua ricca poesia epica del periodo kieviano, se si riconosceva un popolo unico, se aveva la coscienza di una sola Russia, oppure se sentiva la sua patria sdoppiata in parti reciprocamente ostili, così come lo vorrebbe la teoria ucrainofila.

Princ. ALESSANDRO WOLKONSKY.

(1) È doloroso vedere l'influenza di questa mistificazione in una sfera dove le invenzioni tendenziose non dovrebbero aver accesso. Sulla *Dublin Review* (ottobre 1917) il Rev. A. FORTESCUE in un interessante articolo intitolato *The Uniat Church in Poland and in Russia* dà un compiuto e triste quadro dell'intolleranza dei governi di ambedue questi paesi verso i cattolici russi; le prime tre pagine dell'articolo ripetono però senza alcuna critica le più fantastiche affermazioni ucrainofile sul periodo Kieviano. Il malinteso si spiega facilmente: la propaganda politica ucrainofila, nei suoi opuscoli, fa uso di tutte le lingue, mentre i nostri grandi storici che cercavano solo la verità, scrivevano i loro volumi solamente nella poco accessibile lingua russa.

L'INQUISITORE ED IL POETA

L'Inquisitore

Sei giunto! Ecco la soglia
ultima: qui ti bisogna
passare, anima spoglia
del corpo che sa la vergogna;
gitta, gitta lontana,
o vinto, la maschera umana.

Il Poeta

Fui come il germoglio nel cuor della pianta, ove nasce
cinto da mille squame già morte; con lento rigóglio
ruppi le esterne trame, mi sciolsi da tutte le fasce.

Lasciai lungi ogni gesto consüeto che il Vulgo ripete
come la scimmia, ignaro del mito che il gesto nasconde;
fuggii l'arte plebea delle parole iraconde,

odïai la bellezza sciocca, il balsamo che non sana
le ferite, la lucerna senz'olio: qual verso la bocca
d'una profonda caverna io ascesi verso l'Idea.

Mondo dell'ultima scorza, sentii che il sol m'infondea
generoso la forza, e fui come la gemma che accoglie
nel turgido seno mille fiori e mille foglie.

L'Inquisitore

Aprimi il tuo castello
ove imperasti senza freno;
scopri l'odio vïolento
custodito come un veleno
nel castone d'un anello,
pronto per ogni evento.

IL POETA.

Tanto ho bramato e tanto raggiunsi: passeggiai pei cieli,
godetti i tesori del mare; non mi furon contesi

nè l'argento dell'albe chiare, nè l'oro dei tramonti.
Mi dissetai alle fonti perenni, mi furon dischiuse

le porte più eccelse: ebbi Atene, ebbi Roma; miei
furon gli archi e i propilèi e i templi delle nove Muse.

Nutrii odio mortale, non contro della crëatura,
sì contro del male. L'uomo è lampana d'argilla:

Ahi! volta a mille imprese scorda talor natura
d'infonder nell'opera la divina scintilla.

L'INQUISITORE

O pervicace rubello,
A che cianci? L'ora è sonata;
lascia le ambagi e le vaghe
parole, alza il mantello,
mostrami le tue piaghe,
dimmi le tue peccata.

IL POETA

Peccai! con vïolenza, sì, cento volte peccai!
Benedetta ogni colpa che arse nelle mie vene,
se mi lasciò una sorda
ira contro me stesso e un ardente
desiderio di bene,
se aggiunse un'altra corda
alla mia anima canora.

O voce del rimorso! Scoppiavi tonante siccome
la voce di mio padre, se chiamandomi per nome
coglieva me giovinetto
sulla soglia del giardino
vïetato; giammai
nel mistero dei rami io rividi
tante frutte, tanti nidi!

O voce del rimorso! Quante volte io t'intesi, sommessa
come la voce stessa di mia madre (oh, dolcissima Madre!).
Ella parlava nel giro
delle parole calde e lente,
ed il mio core s'apriva
come la secca semente
s'apre alla pioggia estiva!

O sante, dopo il peccato, albe di convalescenza!
In una freschezza serena tutte le cose tarde
ritornavano leggere,
più fragranti del pane appena
tratto dal forno che arde,
più buone dell'acqua diaccia
dentro al limpido bicchiere!

L'INQUISITORE

L'acqua va tutta al fiume:
non v'è tempio senza colonne,
non v'è altare senza nume;
dove son le tue donne?

Tutto convien tu mi schiuda;
apri il cubicolo sacro:
voglio veder l'Ignuda
che si terge nel lavacro.

IL POETA

Tu non udrai mai verbo!
Grava ciclopico il masso
sul mio core superbo.
Per nascondere il passo
vi crebbi innanzi il roveto;
dentro veglia il mio segreto.

Occhio profano ed empio
non vedrà dentro al sacrario:
nessuno saprà se qui è il tempio
ove adoro il mio Dio,
o se avvolto nel sudario
v'ho sepolto l'amor mio.

Non saprà se il mio core
è la cisterna secura
nel deserto pien d'orrore
ove, a notte, si disseta
d'acqua limpida e pura
il sognante anacoreta;

non saprà se è l'officina
ove l'Artefice nell'oro
attese al capolavoro,
che ammirò cosa divina,
e distrusse pel bisogno
di farlo più bello nel sogno.

L'Inquisitore

Il sacco che hai sulle spalle
è vuoto; tua messe non è
che un cumulo di foglie gialle
e un fascio di spine per te!

Il Poeta

Gittai fidente la messe per tutte le rive,
oh non temer, rivive la mia buona semente!

M'indugiai tra i fanciulli; ne intesi le argute domande:
dentro al lor piccolo mondo, nè vidi un altro più grande;

Scortai gli adolescenti (e quei si credettero soli)
nei primi dubbi orrendi, nei primi audacissimi voli;

navigai con essi: vigile sulle correnti
mostrai gli stormi d'augelli presagio dei continenti;

li addussi fra i canali d'arcipelaghi lussureggianti,
dove è il regno dei poeti, dei pensatori e dei santi;

sorressi gli audaci chini all'orlo dei fondi cratéri
ove, lava sempre fusa, fremono i grandi pensieri;

da tacite foci, per riviere misterïose,
io guidai gli assetati alle fonti delle cose.

L'INQUISITORE

Pregasti ogni giorno, prono
nella polvere, Iddio?
Gli hai sempre chiesto il dono
di giacer nell'oblìo
di te stesso? Atomo sperso
nell'immenso oceàno,
hai tu inteso che è vano
consiglio tentar l'Universo?

IL POETA

Pregar! Ritmo monotono
di parole che vane gorgogliano
su dalla mente credula.

Pregar! Vena d'acqua purissima
che mormora in limpidi rivoli
entro ai cor vergini e candidi!

Pregar! disperato impeto
in contro all'Impossibile!
Il prigioniero avventasi

ai foschi muri del massiccio carcere:
ma i sogni salgon pel sottil spiracolo
d'onde un barlume piove nelle tenebre.

Pregai dunque; ma indocile
ancora mi vinse il Pensiero:
Volar contro al sol come l'aquila,
immerger gli sguardi nel Vero.

Pensare... Sentir... Dunque vivere!
Non io nel turbine eterno
son atomo inutile: il vortice
del mondo ha in me stesso il suo perno!

L'INQUISITORE

O anima rubella,
veh! fra lievissimi fumi
tutta ormai ti consumi,

e ondeggia il dardo
della tua fiammella.

IL POETA

Mi consumo ed ardo!

L'INQUISITORE

Ecco l'istante orrendo!

IL POETA

Mi consumo... E risplendo!

ALBERTO ALBERTI.

ROMANZI DI VIRGILIO BROCCHI

Casa di pazzi casa di santi, il nuovo romanzo di Virgilio Brocchi, passando dalle colonne del *Mondo* milanese alla *Biblioteca* di Casa Treves, ha abbandonato quel suo titolo così poco felice per l'altro col quale già da tempo era stato preannunziato: *Secondo il cuor mio*. E così del titolo definitivo, assai chiaro, come specialmente della lettura serena e non più sbonconcellata in appendice settimanale, si avvantaggerà certamente il giudizio di questo romanzo.

La critica letteraria, che ancor si diletta a scovare nelle opere d'arte la storicità delle idee morali politiche religiose degli autori, già cominciò ad occuparsi di *Casa di pazzi casa di santi*, — prima che quella Rivista ne compisse la pubblicazione — presentando il romanzo come esplicita confessione della fede politica dello scrittore nei riguardi della guerra attuale: e (mirabile concordia sintomatica!) alcuni ne misero in rilievo il « nefando disfattismo » con la stessa disinvolta sicurezza con cui altri ne rilevò i « pistolotti patriottici » sì esagerati da divenire « stomachevoli ». Senza dubbio: in gran parte, la vita di questo romanzo si agita e si svolge nella realtà della guerra; e fuori di questa realtà di spasimo e di decisione, lo spasimo di taluni personaggi e la soluzione di *Secondo il cuor mio* non sono concepibili. Ma ciò che significa? Non per ciò il romanzo cessa di esser tale, cioè realtà artistica e irrealtà storica: e come opera d'arte esso deve essere innanzi tutto e in ispecial modo considerato. Avrò motivo di accennare anch'io se e fino a che punto talune idee politiche affermate in questo romanzo possano essere considerate come veraci idee dell'autore; ma a titolo di curiosità, e per dir cosa che in nessun

NOTA. — Tutti i romanzi del Brocchi, da *Le aquile* (1905) a *Secondo il cuor mio* (1918), sono editi dai Fratelli Treves, in Milano; ma i due primi, anteriori a *Le aquile*, cioè *Le ombre del vespero* e *Il fascino*, furono rispettivamente pubblicati dal Giannotta di Catania e dalla Poligrafica di Milano.

Poichè non mi sarebbe possibile considerare particolarmente, entro i brevi confini di un articolo, tutti i romanzi del Brocchi (e a le sue novelle non posso neppure accennare), limito l'esame a quelli di essi che, oltre ad essere i più recenti, sono per me i più significativi nei rispetti dell'arte di questo romanziere. Intorno alla quale ebbi già occasione di esprimere qualche mio giudizio nella *Rivista Abruzzese* (Teramo, XXVI, 4), nella *Illustrazione Italiana* (Milano, XLV, 9) e nell'*Ora* (Palermo, marzo 1918). Per la gentilezza amicale di Casa Treves, ho potuto leggere le bozze definitive di *Secondo il cuor mio*, che è d'imminente pubblicazione.

modo può interessare il giudizio estetico dell'opera: del quale qui vuolsi brevemente trattare.

È Gigi Leoni, il protagonista, che riempie di sè tutta la scena del romanzo: preso, stretto, attorcigliato dal dramma, è lui che fa il dramma, lo domina, lo risolve: e oltre il dramma, turbinoso ma caduco episodio, è lui che si solleva e si afferma anima libera ed eterna, giganteggiando. Il suo dramma è una partita, direi, di onore sentimentale e idealistico; la posta è la perfezione del suo spirito cristiano, che vuol esser mondo d'ogni più piccola viltà umana, scevro d'ogni più piccola caratteristica animale, sereno e limpido come la fronte di Dio. Ma quella che dovrebbe essere una cocente aspirazione, attraverso la lunga via dell'aspro calvario, verso l'illimitata attuazione, è in realtà una virtù nativa, è un atto ingenito, è l'esistenza stessa di lui al suo iniziale determinarsi. In altri termini, mentre il Brocchi s'affanna a guidare il suo eroe per il tormentoso cammino della purificazione e della perfezione, non s'avvede che la perfezione è già nella nascita del suo eroe, sì che la purificazione è superflua, e l'espiazione appare un tormento immeritato, voluto senza una vera ragione persuasiva, se non per quella voluttà del dolore di che affocò ed arse la santa di Siena.

Perfezione, dunque, ed espiazione. Cominciamo dalla prima.

Quando — ed è la prima volta che ci si presenti — l'ignoto Policarpo Leoni, fanciullo, affronta sulla strada il vecchio scultore Battista Tassara, e lo fissa coraggiosamente nel bel volto sacro, e lo interroga; quando, subito dopo, egli si ribella dolcemente ai consigli del maestro: i ragionamenti del Leoni rivelano la somma delle più alte perfezioni umane. Le sue convinzioni, in materia di arte e di fede, sembrano appartenere a una preesistenza di questo individuo, filtrate da un lungo distillamento cerebrale durato anni ed anni: vanno assai al di là non solo della sua fanciullezza, ma della più matura e più desta virilità. L'ascensione è un solo passo fino alla vetta, senza piccoli passi: egli l'ha già compiuta, almeno con l'anima; nulla più, del suo cammino, può sorprenderci; lo ammirammo tanto, per quel passo che non vedemmo, che non siamo più capaci di altra ammirazione. «E di lui disse il Signore: ecco un uomo secondo il cuor mio». Il Signore avrebbe detto così, guardandolo negli occhi e sentendolo ragionare, quel giorno, con nonno Tassara. Fanciullo; e avrebbe detto: «ecco un uomo». Cristo disputante a dodici anni fra i dottori, in confronto col fanciullo Leoni che non discute, ma denuda e fissa e giudica il pensiero, le anime, la vita, tra le informi crete improntate della sua natìa virtù, è forse meno perfetto di lui: ha più scienza e meno anima! — Perfetto egli è, e sciolto dal terreno viluppo della materia umana: un santo. E l'aspirazione ad esserlo è già, più che un fatto iniziale, addirittura un presupposto,

Ora, una tal creazione non facilita l'arte; la quale, anzi, ne rimane intralciata. Lo svolgimento dell'azione interiore, infatti, non progredisce ma si attarda in un inizio ch'è già sviluppato e compimento; gli accidenti nuovi, che vengono dal di fuori, trovano sempre il medesimo stato d'animo, che li accoglie immobilmente o increspandosi appena: le tempeste sono presso che impossibili. La monotonia, invece, è fatale. La riprova? Siamo all'espiazione. Quest'a-

nima di Gigi Leoni urta due volte contro la bronzea realtà: e la realtà è la prima volta l'amore, la seconda volta la guerra. Orbene: la sua perfezione è troppo grande perchè l'amore possa darle una maggiore pienezza di forme e d'affermazione; ed è troppo inferiore alla grandezza gigantesca della realtà della guerra, che nuovamente la plasma, dandole un'impronta di bellezza incancellabile. Se veramente è così, bisognerà poter dimostrare che il protagonista di questo romanzo, considerato nella passione d'amore è una creatura d'arte incompleta, o almeno discutibile; ed è invece pura e compiuta bellezza d'arte, quando l'autore lo colloca a vivere e ad agire nella fiammante orbita della guerra. Lo dimostro.

***

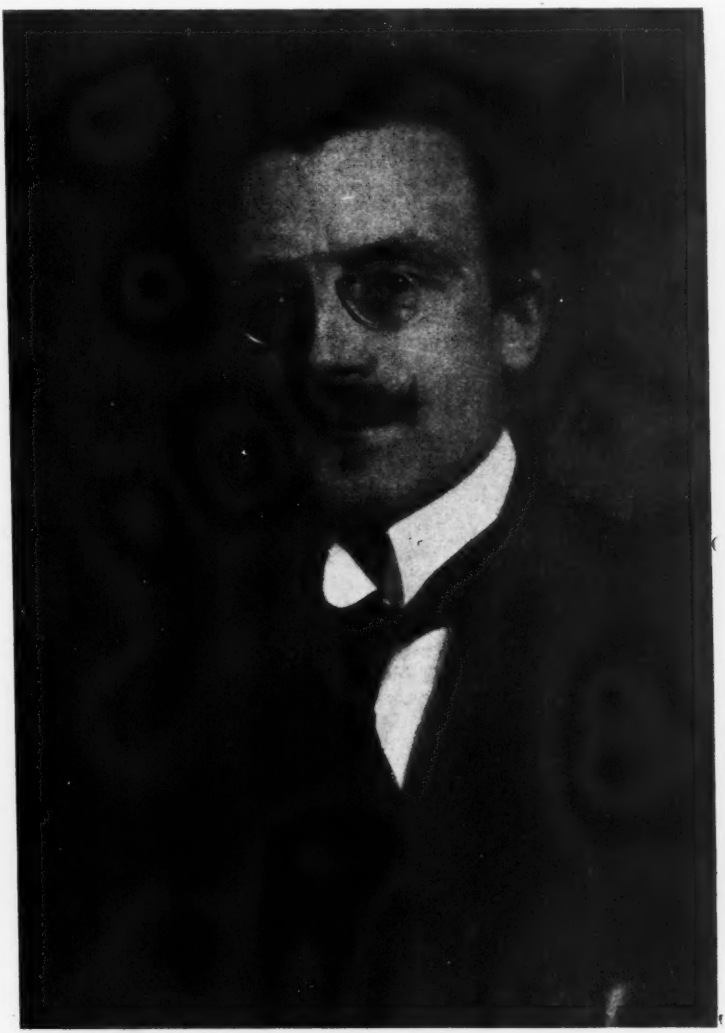
L'antefatto di quello che sarà, sviluppato, il dramma d'amore nel romanzo, è già un primo dramma cui il romanzo accenna soltanto. Gigi amò Nerina Dialli; ma questa, ricca e orgogliosetta, non poteva sentirsi destinata a quel fanciullo che si sbizzarriva con la creta e, in realtà, era povero come un cenciaiuolo. E gli propose di barattar l'arte con gli studi liceali, per poi andare all'Università e prendere un impiego. Il consiglio era un'offesa. Del suo sogno d'arte egli, fanciullo, viveva più che del suo stesso respiro e della luce; egli lo amava con la medesima assidua e folgorante passione con cui Cristo amava l'amore umano ch'era in lui sangue e anima, cielo e terra. E dunque la fanciulla non avea compreso quel fanciullo, e dunque non lo amava. « Forse — penserà poi lui — era inconsapevolmente un gioco ». No; probabilmente era amore di donna giovanissima, che quasi sempre identifica l'amore col marito e talvolta sacrifica quello per aver questo. Una finezza d'anima tale che potesse intendere le sottili finezze infinite dell'anima di lui, Gigi non poteva pretendere da Nerina. Insomma: un po' del solito amore, da parte di costei, e abbastanza della solita femminilità delle donne. Colpa? No. Ma quella proposta li divise irrimediabilmente. Che cosa è rimasto di tutto ciò in Gigi? Non rancore, neppure lo strazio dell'amore suo infranto, neppure il rimpianto d'avere illuso se stesso, amando un oggetto non del tutto degno. Gli è rimasto, invece, un pentimento, un cruccio, uno spasimo più alto, più lontano e meno umano. Pensò, un giorno, che la sua arte in avvenire lo aiuterebbe a salire fino a Nerina: « dunque — egli ragiona — io non amavo più l'arte per se stessa, ma per Nerina », « l'arte diveniva un mezzo », io mi rendevo consapevolmente indegno e dell'arte e dell'amore. Di ciò ha sofferto, di ciò ancora si cruccia ora che ha già concluso di avere avuto torto, chè « non si può volere insieme l'arte e la felicità ». Troppo grande sentimento per un uomo? No; ma sentimento unico; troppo poco, quindi, per una creatura d'arte: e mi par che il Brocchi abbia voluto uccidere l'uomo per dar tutta la vita all'artista. Sì che quanto Gigi ci dice di quel primo dramma del suo cuore fanciullo, ci fa l'impressione — pur sapendo che son le brevi parole di una conclusione ormai accettata, e non la compiuta narrazione di tutto il suo tormento interiore — che derivi da insincerità o da mancanza di talune note caratteristiche e necessarie di qualsiasi uomo, per il quale — comunque egli adori la sua arte — l'a-

more e la vita non possono non avere un significato profondo e non richiedere un'azione adeguata: qualsiasi, ma sempre passionale.

Codesto all'inizio. Procediamo. — Quella proposta li divise. Gigi ha potuto vivere intensamente la passione della sua arte: e l'arte or gli dà la gloria. Nerina è andata sposa a un ufficiale dall'anima gonfia di vuoto. E in queste nuove condizioni di vita l'uno e l'altra tornano ad incontrarsi. L'amore è uccel di bosco. Ma è proprio l'amore che torna? Ripensando a ciò che già sappiamo della relazione di questi due esseri prima del nuovo incontro, ci parrà che essa torni a lui trascinata dall'orgoglio di appartenere — come amante almeno, se come sposa non volle — al sommo scultore; e che egli debba ora tornare a lei — se vero è che prima l'amasse — anche in nome dell'arte che or non può più essere contaminata dall'amore di prima, nè immiserita se una nuova presenza palpiti nel cuore del suo sacerdote. Ma non è così. Nerina è attratta verso Gigi, perchè la trepida indifferenza della sua vita coniugale le ha messo in valore e in vivida luce il respinto amore di Gigi: e la gloria di costui e il matrimonio di lei son le fitte di un unico rimorso e una sola espiazione della sua vita di donna. Quanto a Gigi, egli è sempre l'inflessibile adoratore della sua arte, ch'egli ha paura di maculare anche sospirando presso alle sue scolture: sicchè all'apparire della dolce figura umana di Nerina nel suo studio pieno dell'ansia della sua arte, questa gli riavvinghia il cuore di gelosia e di paura. L'amore turbina e mugghia nelle fonde latebre del cuore, costrettovi chiuso premuto: e la donna gli si presenta di nuovo come pericolo per la divina purità della sua arte. — Coerenza di concezione, sì; ma anche qui la figura del personaggio manca di più di un sentimento umano che la completerebbe e migliorerebbe; e quasi ne abborre. E il Brocchi non si sorprenda, se udrà il lettore e la critica lamentare la troppa e uniforme perfezione di alcuni personaggi dei suoi romanzi.

È fatale, dunque, che l'amore, adesso, divampi senza schermi nell'esistenza di Nerina, e sia invece contenuto martirio nel cuore di Gigi; è fatale che l'una sia ora pronta e capace e degna d'intendere ogni più segreto sentimento dell'altro, e che per ciò, sentendo del suo amato i dubbi, l'ambascia, il contrasto interiore, l'agonia, dolori anch'essa del suo amore, accogliendolo sempre più come prova ed espiazione; è fatale, soprattutto, che in lei e non in lui finisca col trionfare — almeno per un attimo — la smania dei sensi sull'ammonitrice castità del sentimento. È Nerina che nell'albergo, dove ha dovuto pernottare durante una gita fatta col Leoni e col Tassara, lascia, tremando di paura e di desiderio, la propria stanza, per abbandonarsi, nella stanza contigua, tra le braccia di Gigi. — Ed è una pagina dove l'arte del Brocchi riluce. — Il risveglio? Ahimè! Notte di passione umana fu; ma più di oblìo che di felicità. Ed è, all'alba, la nuova ragione indeprecabile del nuovo distacco delle due anime innamorate. Facendoci compresi del carattere di Gigi, sapremo intendere precisamente quanto immensa egli senta la sua colpa dinanzi all'Arte-religione, dinanzi al comandamento di Cristo e di Dio, dinanzi all'alto concetto stesso ch'egli ha della vita; come egli non possa tornare più, fosse anche solo con la memoria, nel suo studio di artista, senza che l'avvilimento e il dolore lo prostrino inani-

mato ai piedi della sua arte meravigliosamente bella e crucciata; come egli si offra all'espiazione, tendendole tutto il proprio spasimo come a sicuro porto di pace; e infine, come soltanto questa espia-



Virgilio Brocchi.

zione, idealizzandolo ancor di più e facendolo santo di eroismo, possa conciliarlo con se stesso. Ma per intenderlo, bisogna non pensare che il mondo umano esista; bisogna credere in lui, e fissarlo nei puri occhi d'asceta, mentr'ei si solleva di sfera in sfera, senza interrogarlo.

Gigi, per espiare, esula. Dall'Italia in Australia; dal suo chiuso studio ai liberi campi; dal lavoro dell'idea, alta la fronte nella luce, al lavoro dei muscoli, la fronte china sulla terra ferace. L'anima aderisce alla gran Madre, che è pur madre dell'Arte; non più egli imprime la forza del suo pensiero alla creta, ma la creta imprime in lui la forza della sua vita originaria: egli ritrova sè stesso e riprende la smarrita verginità. Nerina e l'Arte sono lontane: sono il lene palpito di una sola pungente nostalgia. Troppo poco: è vero; me se ne spasimasse fino al punto da fuggir dalla colonia, egli sarebbe diverso: e per il romanzo egli non farebbe più in tempo ad esser diverso! Quando potrebbe dirsi guarito del suo mal d'asceta, l'espiazione non cessa: entra nella nuova fase, che è data non più dalla vita interiore di quest'uomo, ma, come vedremo meglio, dalla realtà esteriore: dalla guerra. Volontario di guerra, Gigi torna in Italia e rivede Nerina: e risente, a pieno cuore, l'amore e l'arte.

Le contingenze e il modo con cui il Brocchi fa che questo suo personaggio ritrovi e risenta tutto il suo mondo che ha abbandonato, e ne sia ripreso e trascinato, sono davvero degni di un grande intelletto d'autore. Nerina è vedova. Gigi la rivede, per la prima volta, vestita di lutto, al funerale di nonno Tassara: la rivede nel cimitero, là dove la marmorea opera più bella del Maestro raccoglie e rifrange tutta la gloria di lui che ora scende sotterra. E Nerina e Gigi sono davvero, ora, due anime, soltanto anime, in perfetta comunione perchè ugualmente illuminate dalla Morte e dall'Arte. L'opera del morto parla al loro sguardo come una vita: nonno Tassara è presente, alto e solenne su quel piedestallo di gloria: e si sprigiona dalla sua immagine un senso di malinconica pace divina, nella quale le due anime, da lui amate e benedette, si adagiano come in una lenta soavità di sogno. *Ex funere sidus*. « Vuole essere la mia fidanzata, Nerina? » Non più ragione di martirio per l'uno e per l'altra: e all'uno e all'altra balena, tra gli ultimi veli del sogno, la reale soglia della felicità. Ma quando la felicità umana è vicina, la morte s'affretta a sopraggiungere: Gigi torna alla trincea: e vi trova la morte. Muore in un ospedale, vigilato dall'amore genuflesso della sorella e della fidanzata. « Nerina sentiva con le labbra la divina fronte farsi di pietra, e non poteva credere che il suo amore dovesse morire ».

I più gravi interrogativi che l'esame estetico di codesto personaggio può suscitare, sono attenuati dall'accortezza e dalla esperienza con cui il Brocchi ha saputo maneggiare ed esprimere la sua visione medesima. Gigi, per esempio, cade nel peccato senza resistenza e senza lotta, perchè del suo peccato egli non ha coscienza: così, l'espiazione, esagerata e in parte ingiustificata, cui egli soggiace, è presentata come sentimento e non come frutto di raziocinio: sì che il bisogno di essa non è mai espresso con un giudizio, ed è affatto incosciente. Invece è vivo in lui, cosciente e onnipossente, un altro tormento: la coscienza di aver tradito l'arte, abbassandola a scopi non puri e, più e più a lungo, la coscienza che il successo diminuisca quasi totalmente la nobiltà dell'artista: tormento che più perplessi e scettici ci lascerebbe se, per il modo come è espresso, meno ci avvincesse della sua nobiltà e novità. — Ma in-

dipendentemente da codeste giustificazioni e dalle bellezze particolari del romanzo che gli si riferiscono, questo personaggio nella vita dell'amore si muove un po' con lentezza, spesso rimane interdetto, perplesso, indeciso: è troppo cogitativo perchè possa essere molto attivo. Il suo dramma d'amore potrebbe chiudersi (e compiutamente: senza lasciar dubbi nè interrogazioni) con l'adulterio: a un terzo di quello che, invece, è il suo sviluppo; o, meno compiutamente, con la vita d'espiazione che Gigi mena in Australia. È invece spezzato da lunghi silenzi, nei quali è solo l'anima a parlare, in sè, nascostamente, in un auto-esame che non basta a colmare l'interruzione del dramma come vita; e poi di nuovo appare: e sembra non che continui ma che sia ripreso dall'autore. — Ancora e di conseguenza: l'amore, in un'anima quale è quella del Leoni, non è una necessità nè un accidente fatale, e diventa un accessorio; egli potrebbe farne a meno, e non per ciò la sua figura artistica ne soffrirebbe: giacchè quanto in essa è pienezza di vita e d'espressione si esplica, quasi totalmente, fuori dell'amore stesso. Nell'agonia, che lo dà sereno e gioioso alla morte, egli mormora inconsapevoli parole rivelatrici, le quali compiono e chiudono eloquentemente la vita e il pensiero di lui: ma non parole d'amore; neppure una. « Verrai con me, là giù, Nerina? » Sono le ultimissime parole della sua agonia. Dove? Nella patria, egli ha detto, in questa nuova patria che è la Terra promessa, che è il regno di avvento dello Spirito Santo. Sì, comprendo: il pensiero di rinnovamento evangelico dell'umanità e la fede d'amore fusi insieme; ma, buon Dio!, a una sorella, alla mamma, a un fedele, egli avrebbe potuto ugualmente dire così. Cotal uomo, ripeto, non è necessario che ami; e se ama è fatale che non possa amare *umanamente*. Il suo pensiero e la sua anima sono plasmati della spiritualità bianchissima del Vangelo: e l'amore umano è già sorpassato nella via di quel pensiero e di quell'anima. *Vanitas vanitatum et omnia vanitas! Omnia?* In amore, sì. Ma la tremebonda offerta della Samaritana è solo un episodio della vita di Cristo. La vita del quale è altrove.

***

La realtà della guerra. In essa Gigi vive intero, diritto, grande.

Quando l'incendio e lo strazio dell'umanità cominciano, e la lontana Australia « comincia ad ardere », e un esercito inglese di volontari « passa la Manica per accamparsi al fianco dei figli della Francia », Gigi Leoni va a Sidney per arruolarsi. Gigi è cristiano, nel senso più genuino e vero della parola: ha per Maestro — egli discepolo ingenuo e degnissimo — Cristo; ha per testo di vita — egli leggitore meditativo e acutissimo — il Vangelo. Cristo e il Vangelo aboliscono qualsiasi forma di contesa cruenta, predicano la fratellanza e la pace operosa. E Gigi s'arruola tra i soldati di una nazione che non è neppure la sua patria: e non mai uomo sentì più di lui chiara e precisa la volontà dell'Idea; e non mai uomo, dopo Cristo, fu più coerente di lui

Alla decisione di quel suo volontariato Gigi arriva dopo settimane di febbre, di raccapriccio, di struggimento del suo cervello, di cogitazioni infallibili. Egli constata la nobiltà degli altri e pen-

sa a quella che deve essere — secondo i dettami della sua fede religiosa ed umana — la sua propria nobiltà. Gli altri: « Per una loro fede, *sia pure disumana*, avrebbero patito la fame, il gelo, i disagi tremendi, sarebbero stati dilaniati dalla mitraglia, schiantati dalla morte ». Lui: « Allora si domandò se, per essere fedele al Padre, egli dovesse, protestando, rimanere lì nella pace della sua colonia, nella gioia della sua arte, quando il mondo intero era sconvolto dal male e dal dolore; e i fratelli senza conforto, a milioni e milioni, spasimavano sotto l'uragano del fuoco ».

La risposta a codesta tormentosa domanda? Appartarsi e restare sarebbe far del cristianesimo non una bandiera di eroismo del sentimento umano, ma uno scudo a protezione della propria ignavia; sarebbe giovarsi della fede per operare contro la fede medesima; affermarla per negare il dolore comune e la fratellanza su cui quella precisamente si basa. E Gigi s'arruola. Un solo dovere gl'impone l'integra sua coscienza: « di non giurare e di non uccidere », e di scegliersi il posto più pericoloso: porta feriti. E porta feriti egli continua ad essere, e non giura e non uccide, quando anche l'Italia entra in guerra e ha tra i suoi soldati il Leoni. E al suo posto pericoloso egli morrà, per trarre a salvamento il suo capitano ferito. Eroicamente.

Le ragioni per le quali Gigi si rifiuta di giurare, si comprendono; ed ei le espone e chiarisce nell'indimenticabile colloquio che ha col generale Leopardi, il quale lo salva dalla minacciata fucilazione. Sono ragioni discutibili? Per la logica del Leoni, no; e neppure di fronte alle esigenze del sentimento generale, dell'umanità. Ma la loro discutibilità esiste in quanto esse sono determinate da un'illusione del sentimento stesso. Non giura e non uccide. Ora che, per ciò, egli distingua nettamente sè da tutti gli altri soldati che, non avendo la fede di lui, giurano ed uccidono, è una mera illusione. La distinzione profonda è tra chi vuole a qualsiasi costo la pace, cioè l'ignavia, cioè l'egoismo; e chi vuole o accetta la guerra, che, in fondo e almeno negli effetti, è la medesima cosa. Un porta feriti, per giunta volontario, e un combattente si identificano: giacchè l'uno e l'altro sono ugualmente azione e ugualmente difesa. Compiere il proprio dovere, di fronte all'Idea e alla Patria: questo importa; non lo si compie nè volendo la guerra, nè obliandosi nella propria pace piccina, mentre gli altri, comunque, soffrono sanguinano muoiono. E Gigi compie il proprio dovere interamente; e muore, ripeto, in guerra e da eroe.

Perfetta coerenza. La sintesi di tutta la vita di quest'uomo (e del romanzo) è espressa nel titolo di quella « formidabile scoltura » ch'egli creò nella verginale operosa vita della colonia: *Fraternità nel dolore e nella fede*. Davanti a quell'opera compiuta d'arte, « gli uomini rozzi, i semplici negri, i pastori evangelici, i vecchi e i fanciulli, commossi, si ricercavano con gli occhi e sorridevano quasi trasfigurati ». Al cospetto della guerra — in cui la vita di Gigi si innalza e, assommando tutte le sue più tormentose virtù, si compie — si ricercano con gli ochi e con l'anima e si trasfigurano tutti gli uomini più lontani e diversi, che non siano malvagi: nonno Tassara, vecchio, garibaldino e socialista, Letizia, anarchica e donna. Gigi cristiano ed asceta, l'Antici, anche quel tronfio povero colon-

nello Rosieri: tutti, tutti. All'assalto degli austriaci, il cappellano don Savino Braggi raccoglie il fucile di un morto « e spara furiosamente ». In nome di Dio, ha una fede e una patria e un cuore: soprattutto un cuore! Un lontano e ignoto combattente, uomo dalle cento patrie e uomo senza patria, mormora dolorosamente: « Mefistofele diventa sentimentale; non sa più ridere nemmeno di se stesso ». Trasfigurazione universale. Chi più distingue tra chi vuole e chi subisce la guerra? La distinzione è tra chi primo offese e chi dovette difendere gli altri e sè stesso per difendere la purità della coscienza umana. Il sangue è ardenza d'amore. Cristo benedice con tutte le sue lagrime, come Dio e come Uomo, Savino Braggi e Gigi Leoni: e non vuol distinguere tra i due discepoli della sua unica fede. La bonaria praticità del generale Leopardi obbietta: — « I grandi sistemi di pace, il Cristianesimo, il Buddismo, il pacifismo, hanno tutti questo difetto fondamentale: bastano pochi maleintenzionati per renderli impossibili... ». — « Per questo — osserva Gigi — è doppio il dovere di non tradirli ». Appunto. Gigi non li tradisce: e muore, volontario, in battaglia. Non ha giurato: la sua parola di soldato è giuramento.

E dunque, luce! luce! luce!

Ma che cosa ha da vedere il sentimento dei socialisti « intransigenti » d'oggi col sentimento di Gigi Leoni? Nulla: è vero. Il sentimento di Gigi è anacronistico: rimonta a Cristo, morto e sepolto da secoli e secoli; non è partito politico, è purezza di sentimento, è *fede umana*, senza esitazioni e senza nebbie. Ma non v'è, in questo romanzo, un socialista che possa offrire qualche buon argomento alla logica distruttrice dei Mefistofeli contemporanei? Ahimè! Socialista è nonno Tassara; ma egli ora, ottantenne, si fa volontario di guerra; e moribondo, chiede di morire nell'ospedale Garibaldi, « tra i suoi *figliuoli* »; e mentre vi è trasportato, agita le mani di tra le tende della lettiga ai bimbi in corona che cantano la vivida canzone delle battaglie italiane; e quando vi arriva, i « suoi figliuoli » tendono al suo arrivo le anime le lagrime la gioia, e bisbigliano: « è nonno Tassara che torna »!... E dunque? La coscienza e l'anima dell'autore non sono assenti, no: sono nella passione di Gigi verso l'amore e il dolore, e soprattutto verso l'arte; sono nella passione di Tassara verso la superiorità della propria coscienza e l'alta bellezza del proprio ideale. E dunque i socialisti intransigenti del 1918 han ragione, in fondo, di credere che il socialismo di questo autore, ascritto al loro partito, è anch'esso affetto di purezza... anacronistica, han ragione di sdegnarsene, e han ragione di ridere di chi ha giudicato questo romanzo, proprio questo romanzo!, « disfattista ».

La verità, insomma, è quella cui cennai sul principio: è assai pericoloso voler rintracciare in un'opera di fantasia e di arte indizi o affermazioni di carattere storico e autobiografico. *Secondo il cuor mio* è un libro di passione, di acuta fonda straziata passione, passione di amore e di *fraternità umana*, che forma l'interesse del romanzo: e non è un trattato di morale nè di politica. Va giudicato, per ciò, solo come arte; e questa è tale e tanta che il romanzo, sprigionandosi dalla realtà per dominarla, diventa poema.

***

Secondo il cuor mio segue immediatamente a *Mitì* e, in un certo senso, procede da *Mitì*: il più alto, senza dubbio, degli altri romanzi del Brocchi, e meritamente il più noto e diffuso. I due romanzi, s'intende, e per l'antefatto e per la soluzione e per i caratteri dei personaggi, sono affatto diversi; ma, in fondo, nella sua possente verità sintetica, anche in *Mitì* l'amore, per virtù del quale le anime vorrebbero tendersi e innalzarsi a una felicità che fosse elevazione di nobiltà umana, dà alle anime il piombo che le attira in basso, tramutandole in materia, spregevole all'occhio dell'anima pura. E, in questo, più di una volta il dramma di Mitì e di Marcello Renieri rivive nel dramma di Nerina e di Gigi Leoni. Ma lasciamo i punti di contatto, del resto discutibili, che sono tra le due creazioni; e soffermiamoci su ciò che *Mitì* ha di particolarmente interessante.

Marcello è un uomo che ha il profondo senso assoluto della moralità, al quale non si sottrae in nessuna delle manifestazioni della sua vita. Ma quando s'innamora di Mitì, questa è già sposa di un uomo, che l'adora com'egli sa e può, ma ch'essa non può amare, per la distanza che è tra i loro anni e, più, tra le loro anime. Di fronte a questo impedimento legale, Marcello vede chiaro il dilemma: o tener nascosto il suo amore, riducendolo a uno dei tanti casi comuni di adulterio; o proclamarlo apertamente, togliendo la donna, che gli appartiene in tutte le forme meno in quella legale, all'uomo che l'ha sua solo legalmente, per vivere con lei alla chiara luce del sole. Dato il modo com'egli concepisce e sente il suo amore, e data l'impossibilità, dovuta al suo carattere nativo, di dissimulare o mentire, di quel dilemma non gli è possibile che la seconda soluzione; alla quale, dopo non poche difficoltà, Mitì consente. La scena, nella quale Mitì si svela al marito dichiarandogli, fin anche, che la piccola Cia-Ciana è frutto dell'adulterio di lei, e prospettandogli l'aspra necessità ch'essa e la bimba lo abbandonino e vadano con l'uomo cui appartengono, per diritto d'amore l'una e di sangue l'altra, è scena delle più vive e commoventi del romanzo: ed è il fulcro risolutivo di una tesi «immorale». Anzi questa scena, condotta com'è, trascina il lettore alla pietà e alla simpatia verso il dolorante uomo tradito, e pone in luce ancor più fiammante l'ingiusta immoralità del sacrifizio che i due amanti chiedono al povero ed umile uomo. Ma l'arte del Brocchi ha trionfato delle difficoltà e del pericolo che la tela del romanzo gli presentava inevitabilmente. Egli ha saputo dare all'amore di Marcello e di Mitì una figurazione così nobilmente alta e così sentimentale, ha saputo far dell'abbandono del tetto coniugale da parte di Mitì l'elemento necessario d'una comunione «coniugale» così appassionata e pura, che quell'amore e questo abbandono ci si presentano fatalmente voluti, giustificati, e fin anche sacri pur nel dolore che provocano in altri esseri umani. C'è di più: il lusso, direi, dell'audacia. Il Brocchi non solo ha fatto che noi accettassimo l'amore illegale di Mitì; non solo ha reso consona con la moralità del carattere di Marcello l'immoralità dell'adulterio: ma la passione dei due egli ha trasportato nell'ambiente famigliare più onesto e più puro — nella famiglia del vecchio Renieri e della

giovina Paola —, e l'ha fatto anche là ammirare e benedire. Mitì, in questo, par che assomigli alla ideale donna dei poeti del «dolce stile»: miracolo di «gentilezza» che rende gentili e innamora quanti la guardano; unica compendiosa parola del suo passaggio: Amore. E tutti, guardando lei e conoscendo Marcello, pensano che l'una e l'altro sono nati per amarsi; pensano e credono che la loro unione, fatalmente necessaria, non possa essere negata nè impedita da nessuna legge della società umana; giacchè la loro unione non è l'adulterio triviale delle animucce volgari, ma bensì il nobile amore delle grandi anime alate

A codesta sua cristallina moralità Marcello ubbidisce fin nella dolente ultima pagina della sua vita. Mitì s'è intisichita ed affranta della sua stessa fatica interiore, tormentosa ed assidua, che ha durato per rendersi degna, lei delicatissima e modesta, dell'uomo, alto, battagliero e vittorioso, che ama: e, alla fine, ammalata, debole, esangue, è costretta a convincersi che essa è il pesante fardello legato alle ali dell'uomo ch'essa avrebbe voluto far felice col suo amore. Allora, l'una e l'altro dissimulano con un sorriso le insanabili lacerazioni dell'anima; ma Marcello, pur portando sulla fronte l'ombra della scontentezza e della delusione, non pensa neppure — vittima meravigliosa del proprio idealismo e della propria moralità — che un uomo come lui possa abbandonare per via, senza troppo grave rimorso, quel grave fardello di delusioni e di fastidi.

Noi approviamo ed ammiriamo; ma appunto per ciò, pensando al possente amore di Marcello verso Mitì, nonchè al suo immodificabile programma di uomo onesto, convinto e nauseato della iniquità villana con cui Gianni ha trattato Elena — e con cui egli non ha voluto trattare Mitì —; appunto per ciò, il piccolo fugace ma volgare tradimento da lui consumato con la bella Delfina, ci lascia perplessi. È l'ultimo barlume dell'istinto che muove Marcello alla conquista della bellezza, or che Mitì non è più bellezza. Sì; ma dopo? Noi possiamo ammettere codesto e, quindi, possiamo anche giustificare il non meditato atto di lui; ma non possiamo ammettere che, dopo il risveglio del *suo* sentimento, egli torni a Delfina. Torna, e non la trova: essa è già partita per sempre, intuendo: e ci apparisce, per questo, più nobile di lui, ch'era per noi emblema di nobiltà purissima. E se l'avesse trovata? Ahimè, ch'egli avrebbe corso pericolo di trattar Mitì e la figliuola come Gianni trattò Elena e la sua bimba! Sicchè, ora, nel suo definitivo ritorno a Mitì, egli ci appare dolorosamente trascinato, come se una parte della sua anima, la parte più bella e più sua, sia venuta meno. E ciò è per noi una sorpresa; ciò, nella coerenza artistica del personaggio di Marcello, è una delusione. Ed è la sola menda che può notarsi in questo romanzo, che mi par tra i più notevoli della letteratura contemporanea.

*
* *

Per giungere alle vette di *Mitì* e di *Secondo il cuor mio*, l'arte di Virgilio Brocchi ha percorso una lunga ascesa: e il cammino, seguìto con chiara visione del nobile fine, con bella perseveranza e senza deviazioni, è durato circa vent'anni: quanti ne corrono da *Le ombre del vespero*, che è il suo primo romanzo, a *Secondo il*

cuor mio, che è cronologicamente l'ultimo. In verità, *Le ombre del vespero* e *Il fascino* sono due passi indecisi: e da essi il primo limite della salita è lontano ancora. In quelle, lo studio soverchio e pur incerto della realtà dell'« ambiente » immaginato e lo stile dannunzianamente ricercato e polito, annebbiano e sciupano la freschezza delle intuizioni e impediscono che la personalità dell'autore si affermi; in questo, la soverchia e meticolosa indagine dei sentimenti di ciascun personaggio intralcia l'azione del romanzo, inchiodandola nella stasi o trascinandola nelle monotonie. Il primo segno della sicura ascesa è dato da *Le aquile:* la prima affermazione della volontà, della capacità, della personalità; seguono *La gironda*, *L'isola sonante*, *Il labirinto*, *La bottega degli scandali*, che sono altrettanti passi di conquista, sempre più rapida, innanzi alle vette: *Mitì* e *Secondo il cuor mio*.

Ma, passando in rassegna i non pochi romanzi del Brocchi, vien fatto d'osservar subito che due di essi, *L'isola sonante* e *La bottega degli scandali*, si distaccano fondamentalmente, per ideazione di vita e per caratteri sentimentali, da tutti gli altri. Giacchè mentre in questi si affermano sempre, per quanto in vario modo, quella delicata passionalità di anime e quella macerazione interiore verso la più alta espressione della perfezione umana che già osservammo in *Mitì* e in *Secondo il cuor mio;* in quei due romanzi, invece, la vita è sogguardata e rappresentata con ironia, sì che vi serpeggiano continuamente l'umorismo e il comico, che negli altri romanzi del Brocchi non càpita di notare. Quale, dunque, dei molteplici e diversi caratteri che la produzione del Brocchi presenta — il comico, il satirico, il serio, il sentimentale, il trascendentale — è più vicino e più consono al carattere artistico dell'autore, e cioè più puro e sincero, del quale dobbiamo aspettarci in seguito il completo sviluppo? La ricerca non è oziosa; giacchè non mi par vero che un autore, quanto più si avvicini alla perfezione della sua arte, tanto più facilmente e con sicurezza debba saper trattare i più diversi caratteri e i più diversi sentimenti. Il Boccaccio toccò e svolse nel *Decamerone* tutte le varie determinazioni possibili dell'anima umana: dal carattere più comico al carattere più tragico; ma nessuno vorrà negare che l'arte vera del Certaldese, e perciò la sua grande arte, sia tutta nella rappresentazione del comico. Vediamo, dunque, un po' da vicino, almeno uno di quei due romanzi; e scegliamo la *Bottega degli scandali*, che è più recente dell'altro, e di esso è continuazione e completamento.

I temi cardinali del romanzo sono: religione, politica, amore. Religione profanata da taluni sacerdoti, come da don Coppo, sentita onestamente da altri, come da don Malachia, temuta, esaltata, adorata con febbre di profondo asceticismo da altri ancora, come da don Savino. Politica ridotta ad intrigo di tornaconti personali, a calunnia, a fango, da taluni, come dal parroco, dal Baldassari, da don Coppo; fatta onestamente da altri, come da Togno. Amore, in verità, non infangato da nessuno. Anita, infatti, ha un tal marito — quel Baldassari — ed è così piena, pur tra le sue furberie e birichinate, di dolcezza sentimentale e di soavità femminile, che il suo adulterio con un giovane intelligente, che viene a lei trascinato dal fascino di un vero amore e non dalle lusinghe di un'avventura, ci

appare giustificato, ci pare, oserei dire, quasi comunione legittima di fronte ai diritti dell'amore, non solo corporeo ma anche e soprattutto ideale. E anche don Venanzio lascia quel convegno notturno con la Rita, non come un volgarissimo prete che si diletti di rubar l'onore alle ragazze, ma come un povero buon diavolo che ha fatto di tutto per evitare la profanazione dell'amore e non v'è riuscito: e tutto finisce con una promessa che par sincera, con la quale, momentaneamente, egli ripone Amore sul suo bianco altare. E ora che, a notte, egli torna a casa senza la sua veste di prete, con gli abiti borghesi di Togno, che è un onesto, par diventato un uomo degno di stima e di esser preso sul serio: insieme con la sottana egli ha deposto, di fronte a noi, qualche ipocrisia, se pur l'aveva, e, più, il suo lato ridicolo.

Ora, perchè codesto mondo — religione, politica, amore — diventasse, in arte, comico, era necessario che si verificasse l'una o l'altra di queste due condizioni: che, cioè, l'autore si fermasse a narrare ciò che *vedeva* con la fantasia, descrivendo, indifferente, personaggi e scene, colti in momenti e in atteggiamenti ridicoli; o che egli sentisse il contrasto inconciliabile non fra gli ideali particolari — di questo o di quel personaggio rappresentato — e il proprio, ma tra il proprio ideale e l'idea — unità ideale — della concezione artistica. Nel primo caso avremmo avuto la comicità vera, più o meno buffa, più o meno caricaturale, ridanciana, buffonesca; nel secondo caso la satira, che non ripudia le venature comiche, ma non è il comico propriamente detto. Orbene, il Brocchi non poteva darci nè l'una nè l'altra forma di arte. Non poteva darci il comico sincero e aperto, leggiero e indifferente, la risata crosciante e superficiale, che passa via col passar degli uomini e delle cose che l'han mossa, perchè egli è spirito nobile e fine (la cui giocondità non è assenza di sentimento), scrutatore profondo di anime. Non poteva darci la satira adombrata di comicità, perchè egli è troppo intelligente artista per non sapere che lo scopo moralizzatore è estraneo all'arte, che è pura bellezza, e perchè nel valore etico, e direi passionale, dell'Idea, delle Idee qualsisiano, egli crede; e, quindi, quel su cennato contrasto gli è impossibile. Dinanzi a don Coppo semisvenuto per avere assaggiato il veleno mescolatogli col vino dai nemici nel calice della messa, il Brocchi ride di cuore; ma dinanzi al tormento ascetico di don Savino non ride più; e ascoltando il manzonianissimo colloquio tra don Savino e don Spirito, egli diventa certamente pensoso e gli occhi gli si imperlano di lagrime. Quanto alla politica, poi, si pensi che nel Brocchi essa è cosa talmente viva di idealismo e di onestà, che non avrebbe potuto considerarla come argomento di comicità, senza sentir quel comico pesargli sul cuore, sul suo cuore di idealista militante anche in politica e irriducibile. Dell'amore non parliamo neppure. L'amore di Guido e Anita, ho già detto, è fede, e non ha nulla di ridicolo; in fondo, chi fa ridere in questa relazione, culminante nella deliziosa *Valigia di Gianella*, è proprio chi in quell'amore non crede e, sapendone qualcosa, griderebbe allo scandalo. E anche Tommasone, che fa scuola d'amore (non sempre amore vestito!) alle ragazze dell'Isola, ha avuto un'ultima allieva, che ora va sposa, e non trova più scolare! E fra una risata e l'altra, egli, che ride così volontieri alle spalle altrui, regala agli amici il lungo rac-

conto di un suo amore giovanile, tutto tessuto di delicatezza e di ingenuità, di adorazione e di sogno, con brividi di amarezza e lucentezze di pianto, nel qual racconto egli si tramuta e quasi si rinnovella.

Dunque? La comicità tocca solo il modo come trattano la religione, la politica e l'amore (anzi l'amore, no) questo o quest'altro personaggio, i singoli cioè: non tocca le idealità. Ma siccome son queste idealità, in fondo, che costituiscono, come si disse, il fulcro e la ragion d'essere del romanzo, il romanzo non può esser detto comico. Per rimanerne convinti, basterà riflettere che il comico non vi si trova mai in forma assoluta, ma è sempre accompagnato dal sentimento e, talora, dal patetico; e che la novella di Prè Mariano, del tutto superflua, che apre il libro a mo' di prefazione, ha il solo scopo di scongiurare il pericolo che i lettori possan credere l'autore un irriverente, beffeggiatore di quelle idealità o fustigatore dei falsi devoti di esse. Di più: tanto è vero che la *Bottega* non è un romanzo comico, che il Brocchi ha sentito il bisogno di apporvi, sul frontespizio, la dichiarazione battesimale di « romanzo comico »!, la quale è una piccola innocua insincerità. Chè le *vere* figurazioni, rivelatrici dell'anima vera e dell'arte vera del Brocchi, sono, in questo romanzo: Anita sinceramente innamorata, Guido sinceramente adoratore, Fanny dolcemente fascinatrice ed ingenua, Don Spiro in talune delle verità che enuncia a don Savino, Togno non analfabeta e quando non minaccia fanfaronate, Tommaso quando non ride troppo e fors'anche quando non ammalizia le ragazze! L'anima umana, cioè, desta, sincera, sentimentale, d'un sentimento che non si sdilinquisce nel sentimentalismo morboso; con qualche lagrima e con qualche sorriso: sorriso fugace, accennato solo dalle labbra, o vagolante per l'iride con lampeggiamenti folgoranti accesi dal cuore.

È comicità, codesta? No. Tutte le creature della fantasia del Brocchi, io penso, amerebbero di potersi rifugiare, come Anita e insieme col loro creatore, « nel segreto angolo delizioso dell'anima dove l'ingiuria non può giungere », nè la calunnia, nè la bassezza, nè la viltà, che identificano tutti gli esseri della media umanità sciocca e infelice! Chè anche in questo romanzo « comico » serpeggia, s'afferma e dilaga una fonda aspirazione irresistibile verso ciò che è gentile nobile alto immacolato. Anche quel po' di comicità che trovasi sparsa per il libro, appena la drammatica realtà umana della guerra s'insinua coi suoi dolori, coi suoi schianti, coi suoi eroismi, coi suoi vuoti, con le sue interrogazioni turbinose di morale e di fede, anche quel po' di comicità si dissangua e dilegua: il romanzo diviene realtà di amore oltre la realtà di odio, voce superna di bene sulle mille voci stridenti delle competizioni malsane, delle sciocchezze, del male. Siamo, come si vede, nel mondo degli altri romanzi del Brocchi, che è il vero mondo ideale di questo autore: e all'*Isola* e a *La bottega* seguono *Milì* e *Secondo il cuor mio*. A questi seguirà subito *La torre di Babele*, il terzo volume dei « romanzi dell'*Isola sonante* », al quale — mi vien detto — seguirà poi *Il figlio dell'uomo*. Ma non si tratta di un'alternativa, e tanto meno di una oscillazione esitante di ideale e di carattere. È sempre, in ciascun

romanzo, privo o ricco che sia di umorismo, il vario tormento di creature piene di nobiltà e di sogno.

Nell'espressione di questo tormento, di questa nobiltà, di questo sogno, è tutta l'arte di Virgilio Brocchi; il quale sa scrivere opere piene di pensiero e di sentimento, e tuttavia piacevolissime e divertenti. Oltre a ciò, egli non ha contraddizioni nè lacune: nè come uomo nè come scrittore. Per ciò è doppio il merito della sua arte.

ANDREA GUSTARELLI.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LUIGI CAVENAGHI
E I MAESTRI DEI TEMPI ANTICHI

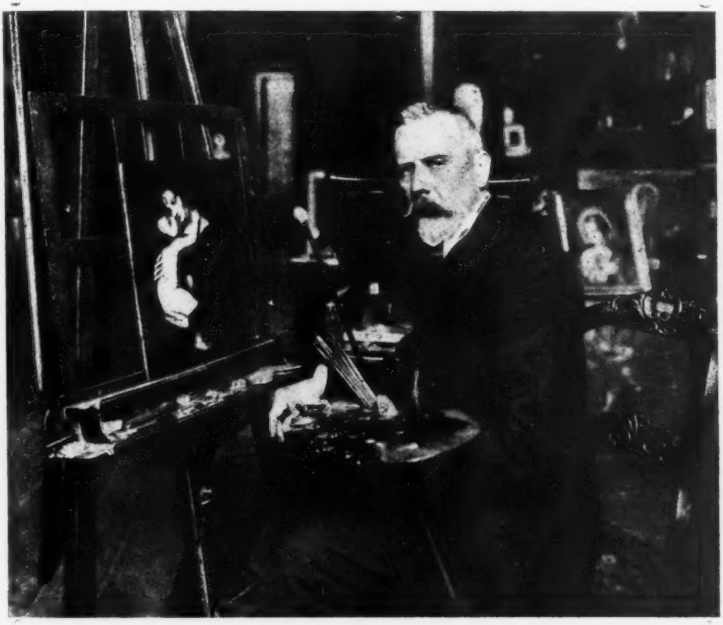
Degni invero l'uno degli altri. Chi scrive queste righe ebbe la fortuna (ahimè duramente troncata dal fato estremo che ci rapì il valentuomo sull'albeggiare della mattina di Pasqua) di vedere trattenuta nello studio del ristauratore impareggiabile una cospicua serie di opere memorabili, nel corso di molti anni, — per essere da lui interpretate, affine di restituirle colle sue consuete cure alla primitiva purezza. Tanto memorabile in vero questa sequela di opere, da meritare di essere rievocata fino dal principio, per quanto la memoria gli serve, — mentre si propone poi di darne un ricordo visibile con una esposizione in fotografie di dette opere, quando potrà venire inaugurato nel palazzo di Brera il ricordo monumentale del Cavenaghi stesso. Dove non verrà trascurato, per quanto possibile, di accostare le riproduzioni dallo stato di deperimento dell'opera a quello del suo ripristino.

Benevolo di sua natura l'ottimo artista, non sapendo generalmente rifiutarsi a quanto da diverse parti gli veniva richiesto, non isdegnò di prestare l'opera sua anche per dipinti che, affidati ad altri ristauratori, gli avrebbero giovevolmente risparmiato un tempo prezioso, laddove quello che realmente gli acquistò tanta riputazione furono le sue prestazioni intorno ai nostri valenti pittori, massime del XV e del XVI secolo. Di questi è lecito dire egli si rese benemerito fino al punto da essere riescito più volte colla sua diligenza ed abilità a poterne determinare la precisa derivazione personale, circostanza che, si sostenga quel che si vuole in contrario, conferisce sempre un prestigio tutt'altro che indifferente all'opera stessa.

Già ebbi occasione altrove di accennare in proposito ad un'opera del Mantegna, disconosciuta da prima nella pinacoteca di Brera, alla quale si può associare il caso di certa Madonna di proprietà del principe Trivulzio, rivelatasi per dipinto originale di Gio. Bellini, del pari che quello di una nobilissima figura rappresentante Santa Giustina del Borromei, di casa Bagatti Valsecchi Borromeo (pure confermata al Bellini dopo il ristauro) benchè la constatazione trionfale in questo caso sia dovuta al sagace intuito, dimostrato recentemente da Bernardo Berenson. Nè fanno difetto altri analoghi esempi.

Ripensando ai sunnominati massimi rappresentanti dell'arte veneta primitiva vuolsi rammentare che ben parecchie altre produzioni dei medesimi, riacquistarono il loro splendido aspetto primitivo nello

studio Cavenaghi. Già molti anni or sono ebbe a lodarsi il defunto principe Gian Giacomo Trivulzio di avere affidato a lui il capolavoro della sua raccolta, la grande tempera del sullodato Mantegna, che da offuscata ed avariata in varie parti, gli fu restituita limpida e tersa, quale dovette essersi presentata appena uscita dalle mani dell'autore. Si tratta, come già si ebbe a rilevare, della imponente pala, che a seconda della sua origine possiamo imaginarci troneggiare sull'altare maggiore della chiesa di Maria *in organis* a Verona fino dal 1497 (data che figura sul quadro a canto al nome del pittore)



Luigi Cavenaghi.

e che allude alla sua originaria destinazione colla introduzione del grazioso motivo di tre angeli adolescenti, che si presentano al basso, in atto di reggere un organo da chiesa in piccole dimensioni.

Vie più prodigiosa tuttavia come opera di ristauro si fu quella che il Cavenaghi compì a profitto di un quadro dello stesso, mandatogli dall'Inghilterra. Vi primeggia, ritto in piedi sopra l'orlo di una vera da pozzo, maestoso nella sua natura infantile, il Bambino Gesù; il S. Giovannino da un lato, l'umile Madre di profilo dall'altro, in atto di cucire. Il dipinto lo vidi, appena entrato nel rinomato studio, nelle più deplorevoli condizioni, cagionate da precedenti imprudenti puliture da qualificarsi meglio per barbare scorticature della superficie del colore. Trattenendolo a lungo, il Cavenaghi a furia di leggiere mezze tinte riescì a rivestire quelle infan-

tili carni in modo così perfetto da cancellare interamente l'impressione disastrosa che aveva prodotto prima (1).

Colle opere di Giovanni Bellini gli fu dato di rendersi famigliare in modo particolare, poi che ben parecchie gli furono affidate, ora sparse per diverse parti del mondo.

Notevole il caso, verificatosi ripetutamente, per cui certi sedicenti ristauratori si arbitravano di sostituire al fondo d'aria, sul quale l'autore soleva fare staccare le sue pietose Madonne, un completo fondo ad oro, quasi ad imprimere un aspetto più mistico all'opera, mentre non vi era richiesto. Difetto al quale il nostro sapeva rimediare ristabilendo abilmente il primitivo cielo (2). Per quanto ci è dato constatare credo quindi si possa asserire che Giovanni Bellini fino dai suoi primordi avesse abbandonato l'uso dei suoi predecessori delle superficiali messe ad oro, effettuando così un progresso nel concetto realistico dell'arte. Un'opera sua di eccezionale importanza è quella che mi si rivelò un giorno che andai a trovare l'amico, opera conosciuta nella storia fino da quando ebbe a descriverla Marcantonio Michiel come esistente in una casa patrizia di Venezia (3). Intendesi il dipinto di notevoli dimensioni, rappresentante il serafico frate di Assisi, quando rapito da estasi celestiale, rivolge gli occhi al cielo sentendosi le mani e il costato trafitti dalle Stimate di N. S. Produzione meravigliosa, non solo pel sentimento profondo del Santo, ma altresì per gl'infiniti accuratissimi motivi ricavati dai tre regni della natura e sparsi nel vasto paesaggio entro il quale si trova collocato S. Francesco.

Piacemi inoltre rammentare, che anche due opere notevoli del fratello Gentile Bellini, sensibilmente tormentate, riacquistarono degno aspetto, grazie alle cure del valente medico, e sono: il ritratto di un matematico col compasso in mano, il presunto *Mulatino* della Galleria Nazionale di Londra, e l'*Adorazione de' Magi*, ricco di preziose piccole figure, facente parte della nota galleria di Sir Henry Layard; galleria alla quale egli prestò anche altri servizi, segnatamente quando riescì nel compito di ripristinare la severa opera dei tre Santi, di mano del vicentino Bartolomeo Montagna.

Interessanti poi le vicende corse da un altro quadro, attribuito a Bonifazio de Pitatis, che il Layard durante la sua ambasciata in Ispagna potè acquistare col consiglio di Morelli presso un antiquario a Madrid. Questi, come mi raccontò il diplomatico stesso, aveva appunto incominciato a rivolgere le sue carezze da presunto ristauratore al dipinto non interamente finito dall'origine, quando l'acquirente riescì a toglierglielo di mano, e ritornato in Italia a consegnarlo a Cavenaghi. Dove si verificò in fine che l'attribuzione al pittore veneto non reggeva alla critica, mentre si può dire oggidì con quasi

(1) Il dipinto appartiene alla raccolta Mond di Londra, destinata a quella Galleria Nazionale.

(2) Si conoscono due esempi in proposito. Uno è quello di una Madonna primitiva facente parte della raccolta dello scrivente, l'altro della Vergine col Putto dall'espressione malinconica, della Brera, proveniente da una chiesa greca di Venezia, dove si volle probabilmente applicarvi il fondo messo ad oro.

(3) Vedasi in proposito l'antica guida artistica nota sotto la denominazione dell'*Anonimo Morelliano*.

assoluta certezza che la tela, rappresentante per il largo il soggetto della *Visita di Salomone alla regina Saba* (o viceversa?) si qualifica per opera di un geniale oltremontano dal nome di Lamberto Zustris, seguace cinquecentista, direbbesi di Tiziano, Paris Borbone e Bonifazio, misconosciuto per l'addietro e identificato da pochi anni in qua in dipinti *sui generis* delle gallerie di Vienna, di Hannover a Milano, al Louvre già ammesso per una tela di una Venere (1).

Nella parentela spirituale dei Bellini bene si può noverare quel puro e garbato artista che fu Gio. Batt. da Conegliano. Va ricordata come creazione di lui certa eletta figura di un San Sebastiano, della raccolta Noseda, colla quale ebbe a conversare a suo agio davanti al cavalletto il nostro campione da pari suo con particolare compiacenza, giungendo ad un esito finale mirabile ottenuto col fedele ripristino della nobile espressione del viso e della venustà risplendente nelle giovanili apollinee forme del corpo, quali si staccano sopra un fondo limpido di cielo e di breve tratto di paese.

Non ci fermeremo sui singoli casi di opere di altri rinomati veneti antichi, quali i Vivarini, il Basaiti, il Catena, Liberale da Verona, il Cavazzola ed altri, nè su quello, per quanto rilevante, del superbo ritratto di signore, di Bartolomeo Veneto, bene noto a quanti conobbero la galleria Crespi (ritratto che attribuito a lungo erroneamente al nostro Andrea Solari, venne poi rettamente restituito al misterioso pittore veneto) — ma vogliamo dare rilievo al fatto, che fra i pittori più insigni che il Cavenaghi avrebbe potuto vantarsi di avere accolto come ospiti in casa sua si contano Giorgione, Tiziano e Palma il Vecchio.

Celebrata nella storia quale opera del primo la fantastica composizione conosciuta colla denominazione della *Famiglia del pittore*, ossia della *Zingara*, come venne designata *ab antico*, allorchè apparteneva ad un patrizio di Venezia (2); tela che a quest'ora figurerebbe fra gl'Italiani scelti della imperiale galleria di Berlino, se non fosse intervenuto a tempo a contendergliela, col consiglio del nostro Morelli (fiero avversario del dott. Bode), il defunto Principe Giovanelli, riconfermandone la permanenza nella nobile città della Laguna.

Più venturosa bensì fu la suddetta pinacoteca tedesca allorchè le venne fatto assicurarsi il possesso di un ritratto impareggiabile di un ideale giovane imberbe, dallo splendido sguardo, che alla sua volta rivela il pennello magico del Giorgione, massime dopo avere goduto alla sua volta del trattamento benefico dell'eletto ristauratore.

E che dire di quella rinomata, matronale *Schiavona*, già di casa Crespi, di poi passata ad allietare col suo aspetto gioviale la galleria di Sir Francis Cook a Richmond presso Londra, pittura che, portata al Cavenaghi come d'incerta origine, ne fu licenziata con

(1) Vedasi in proposito la monografia pubblicata a Vienna nel 1913 da Rodolfo Peltzer col titolo: *Lambert Sustris von Amsterdam*.

(2) Citato anche questo dall'*Anonimo*.

indizi abbastanza sicuri per averla a ritenere fattura di Tiziano, tuttora influenzato dal suo immortale maestro? (1).

Quanto a Palma il Vecchio fra altro non rammenterò se non l'apparizione nelle regioni aeree di certa Madonna col Bambino (già di proprietà dei conti Arese di Milano, quindi dell'illustre marchese Emilio Visconti Venosta) come il *non plus ultra* della luminosità, mercè il semplice concorso di tre tinte, rosea, celeste, bianca; pittura di splendore così straordinario, da fare sembrare risplenda la luce del sole nella saletta in cui si trova, in mezzo a diverse altre opere di pregio.

Triade gloriosa codesta, di Giorgione, Tiziano e Palma, da designarsi per quella dei veri coloristi per eccellenza!

***

Che la rappresentanza dell'arte lombarda non avesse fatto difetto nello studio Cavenaghi è cosa più che ovvia, e le gallerie di Milano principalmente ne fanno testimonianza mediante cospicui esempi. Il più importante fra tutti rispetto alla rivendicazione di un dipinto allo stato primiero starei per dire ce lo offre l'antica pala di un altare della classica rotonda di S. Sebastiano in via Torino. Nella progettata esposizione di fotografie i visitatori potranno avvertire gl'indizi del miglioramento ottenuto confrontando la riproduzione dello stato di alterazione con quello della rigenerazione dell'opera. Va citata la medesima come altro caso fra quelli che resero possibile una più corretta determinazione dell'autore originale, come avvenne quando, nuovamente accolto il quadro in buon ordine nella Galleria Municipale del Castello Sforzesco, dovette essere abbandonata l'antica attribuzione al Bramantino ed accolta quella al caposcuola della pittura lombarda del Quattrocento, Vincenzo Foppa (2).

Più conosciuto generalmente il pio ed umile ambrosiano, l'amico dei severi Certosini, Ambrogio Borgognone, ben parecchie delle sue candide Madonne e de' suoi Santi ebbero a profittare delle carezze del loro benefattore. E similmente fra le opere di contemporanei di Leonardo certi monumentali ritratti di mano di Ambrogio de Predis, del Beltraffio tavole del raffinato Andrea Solari (3), del dolce Gian

(1) Benchè non ci sappiamo capacitare che la rappresentata corrisponda alla regina Caterina Cornaro, merita di esser ricordata la monografia: *The portrait of Caterina Cornaro by Giorgione (finished by Titian), by Herbert Cook, hon. Member of the Royal Academy of Milan. Produced by J. J. Waddington ltd.*, 190 Strand W. C. — Brera poi possiede oltre al San Gerolamo nel deserto del Tiziano altresì il ritratto del conte Antonio di Porcia «tanto benigno, zentile, virtuoso, amato sopra tutti che mai», come lo chiamò un contemporaneo; che presenta ora vie più chiaramente la firma dell'autore, sessantenne circa. (Vedi catalogo).

(2) Il Mongeri nell'*Arte in Milano*, a pag. 282, mentre lo dice attribuito a Bramante Urbinate, lo dà al Suardi, detto Bramantino.

(3) Oltre al celebrato *Ecce Homo* del museo Poldi andrebbero citati qui come squisite opere del Solari le tre che si vedevano schierate sopra una parete della galleria Crespi e la piccola e graziosa Madonnina regalata da Aldo Noseda allo stesso museo Poldi.

Pietrino, rispetto al quale si acquistò benemerenza precipua il nostro col trattamento di una delicata figura di S. Caterina (già assai guasta), appartenente al Castello Sforzesco; mentre di Marco d'Oggion va rammentata una pala d'altare della parrocchia di Besate, già vergognosamente trascurata e malconcia.

E passando da uno all'altro, eccoci a quegli che meglio di ogni altro nella serie delle sue opere seppe dare efficienza al fiore dell'arte lombarda. Intendesi quell'eletto ingegno del nostro Bernardino Luino, altro creatore di molti dipinti di Sacre Famiglie, oramai diffuse per ogni parte del mondo civile. Memorabile fra questi la soave Madonna contemplante con materna soddisfazione il proprio Pargolo che giace sulle di Lei ginocchia. Per mio consiglio fu inviata al Cavenaghi dal possessore di una ragguardevole pinacoteca in Danimarca (il sig. Hage, che gradì fare parte del Comitato per le onoranze del medesimo). Quadro pel passato barbaramente ridipinto, ora inesprimibilmente bello nel rinnovato genuino suo stato, come si può parimenti rilevare dalle rispettive due fotografie.

Fortunati alla loro volta i nobili signori Litta Modigliani colla loro Madonna, non che il signor Alberto Vonwiller col grazioso tondo di due putti scherzanti fra loro, del quale volle privarsi già il senatore Luca Beltrami per devolvere il ricavo a profitto dei suoi sapienti ristauri del Castello Sforzesco.

Per quel che concerne le poetiche concezioni di soggetti leggendari, chi, per semplice buongustaio che sia, non ha serbato grato ricordo di quello dove il Luini seppe esprimere con tanta finezza ideale la funerea deposizione nel sepolcro di S. Caterina, sorretta da tre angeli vaghi, calati dalle regioni celestiali? E nullameno, ove si esamini da vicino il dipinto colle fredde norme della critica, non si può fare a meno di verificarvi una condizione di conservazione tutt'altro che impeccabile; circostanza che si spiega quando si rammenti che il dipinto stesso fosse stato tolto da una parete dell'antica villa della Pelucca. Ai tempi in cui ciò avvenne l'operazione del trasporto, ossia lo strappo degli affreschi dal muro sulla tela, non si era saputo praticare per anco colla sicurezza con cui si eseguisce oggidì. Era nel 1821 quando vi si accinse nel caso accennato il pittore Barezzi. La trasposizione della superficie del colore ebbe un esito imperfetto e ne venne di conseguenza che il Barezzi dovette supplire alle mancanze col suo lavoro di ristauro, che si rivela troppo visibilmente in vero, a danno della impronta originale. Con ben maggiore sapienza invece procedette il nostro Cavenaghi allorchè, ripristinato per quanto possibile il locale, già cappella nella suddetta villa, per illuminata deliberazione dei proprietari, fratelli Puricelli Guerra, egli fu sollecitato a dedicarvi l'opera sua starei per dire complementare alla notevole parte di pittura rimasta sul muro; tanto che si può asserire in quella l'opera del Luini rivelarsi ben meglio che nell'altra, di Brera (1). Laonde viene a confermarsi anco una volta il fatto di verità, che una qualità precipua del buon ristau-

(1) Vedasi la descrizione particolareggiata della Cappella della Pelucca nel volume intitolato al *Luini* da Luca Beltrami, dalle pagg. 247 a 257. La parete della Santa Caterina nella Cappella coll'antica porta e le traccie pittoriche furono ritrovate nel 1907. (Fotogr. A. Ferrario).

ratore consiste nel sapere rinnegare sè stesso interpretando e richiamando in vita l'aspetto originale dell'opera d'arte.

Se nell'operato del Luini c'incanta essenzialmente il prestigio della grazia e della soavità, a lui si contrappone Gaudenzio Ferrari, come altro autore dell'età d'oro, per la maggiore vigorìa e la vivacità del colorito. Nel nostro proposito abbiamo da citare di lui due esempi, e sono: in primo luogo la raffinata Madonna dalla abbondante aurea chioma e dalla calda intonazione, che il benemerito direttore della Pinacoteca di Brera, Giuseppe Bertini, acquistò per la medesima insieme ad un notevole quadro di soggetto erotico (intitolato *Gli amanti*) del trevisano Paris Bordone, — in secondo luogo la piccola pala in cui si presenta la divina Madre col tondeggiante Putto seduta in ricco trono, corteggiata da alcuni angeli giovanili, che il nostro compianto amico Batt. Vittadini riescì ad incorporare alla sua raccolta e dopo la sua morte passò ad illustrare quella del comm. Gentili a Parigi. Superfluo soggiungere che anche questi dipinti ripetono il presente loro buono stato alle premure di Cavenaghi.

***

Se dalla Lombardia ci rivolgiamo alla confinante Emilia e ripensiamo al sommo rappresentante dell'arte in quella regione, il Correggio, ci piace di associare due nomi di amici fra i suoi cultori, e sono quelli del già rammentato senatore Giovanni Morelli e quello del Cavenaghi stesso, — da che al primo spetta il merito, come critico, di avere messo in evidenza la derivazione dell'Allegri dalla scuola pittorica di Ferrara, — al secondo di avere ripristinato appunto alcune delle opere primordiali del pittore delle *Grazie*. Di queste la più importante è la tela della squisita *Natività*, già della galleria Crespi, ora uno dei gioielli della pinacoteca di Brera, come quella che rivela ad un tempo il caldo colorito dei ferraresi e l'ineffabile genialità dell'autore, richiamata in vita mediante un ristauro dei più magistrali e de' più difficili si possa imaginare.

Nè va taciuto a proposito de' più ardui ristauri quello compito per conto dello stesso signor Crespi a ricupero della grande scena rappresentante l'interno della città di Mantova e i combattimenti ivi svoltisi fra i seguaci dei Bonaccolsi e dei Gonzaga, ricca d'infiniti preziosi particolari, dovuti al pennello del raro pittore veronese Domenico Morone. Opera opportunamente riservata di poi alla città di Mantova.

***

Con gli artisti toscani il Cavenaghi ebbe occasione di trovarsi a conversare principalmente a mezzo altri raccoglitori privati. Non saprei scordarmi in proposito della soddisfazione provata dal Morelli, di Bergamo, pel modo inappuntabile con cui seppe restituirgli certa tavola da fronte di cassone, esprimente con aurea semplicità ed evidenza alcuni episodi della novella del Boccaccio, intitolata a Griselda, la venturosa sposa di cui si era invaghito il giovane marchese di Saluzzo, opera del raro scolaro di Fra Filippo Lippi, Giuliano Pesello, detto il Pesellino, — come pure del successo ottenuto col non facile ripristino di una composizione vie più vasta e solenne

di mano del Botticelli illustrante con animazione drammatica, caratteristica dell'autore, le vicende corse dalla Virginia romana, insidiata dai decemviri, fin che il padre per liberarla dalla persecuzione si decide di ucciderla tagliandole la testa colla spada (1).

L'altruismo del sullodato senatore poi lo rendeva sempre proclive ad aiutare anche gli amici nell'acquisto di pregevoli opere d'arte. E fu così che il marchese Emilio Visconti Venosta potè vantare nella sua raccolta un delicatissimo tondo del fiorentino Fra Bartolomeo della Porta, rappresentante la Madonna e San Giuseppe in adorazione del divino Pargolo, pregevole non solo per la purezza indicante l'opera dei primi tempi dell'autore, ma anche perchè vuole essere noverata fra quelle per cui il degno ristauratore seppe in modo più cospicuo affermare la sua maestria (2).

Così pure vedemmo nello studio suo pochi anni or sono altre due opere toscane, ora appartenenti alla Galleria Nazionale di Palazzo Corsini a Roma, di primo ordine entrambe nel loro genere, voglio dire la caratteristica pala del noto rapitore della monaca, Fra Filippo Lippi, rappresentante la Vergine annunciata dall'Angelo, colla fantasia dei committenti introdotti da un canto quali spettatori (dal legato Hertz) e la deliziosa imagine di una Santa Maria Maddalena del più vigoroso colorista fra i pittori fiorentini, Pier di Cosimo, che il Morelli anteriormente aveva fatto comperare fra i pegni del Monte di Pietà a Roma dal suo degno collega, il senatore Baracco, il di cui nome rimane indissolubilmente legato all'atto munifico della donazione alla città di Roma del suo Museo di sculture antiche.

In fine, quand'anche dovessi propormi di non dilungarmi di troppo in questo capitolo, non saprei pretermettere un richiamo ad una delle perle del Museo Poldi Pezzoli, il rinomato ritratto di profilo della giovane sposa, già creduta opera di Pier della Francesca, ma che nella sua limpida condizione riacquistata, riteniamo giustamente rivendicata al pittore e scultore ad un tempo, Antonio del Pollaiuolo (3).

***

Inoltrandoci coi ricordi nell'Italia centrale apparisce degna di richiamo la benemerenza di Corrado Ricci verso l'ampliata Pinacoteca di Brera pel suo accordo col compianto amico e cooperatore nell'assicurare all'apprezzamento del pubblico studioso e intelligente quella estrema rarità che sono le colossali, imponenti figure dei così

(1) Nella stessa raccolta Morelli, ora nella galleria di Bergamo, vi sarebbe da citare una seconda e graziosa tavoletta del Pesellino (un giudizio in tribunale) nonchè quella del favorito soggetto del giovane Tobiolo accompagnato dall'angelo Rafaele, che assegnasi a quel Francesco Botticini, troppo a lungo già equivocato col Botticelli.

(2) Nella ricchissima raccolta di disegni conservata in galleria degli Uffizi si trova il cartone, al carboncino, corrispondente al surriferito tondo, come studio preliminare.

(3) Ci parrebbe quasi far torto alla premura di Corrado Ricci per la Pinacoteca di Brera se non rammentassimo l'acquisto da lui fatto della preziosa predella di Benozzo Gozzoli, rappresentante, colla ingenuità ereditata dal maestro Fra Gio. l'Angelico, un miracolo operato da S. Domenico.

detti *Baroni* del grande Bramante, provenienti dall'antica casa dei Panigarola in Milano; ai quali fu dedicato apposito locale nella loro nuova sede.

Primeggia, come si sa, in altra saletta poco stante il quadro che più d'ogni altro pel forestiero s'identifica col nome della Brera, cioè il rinomato *Sposalizio della Vergine*, del giovane compaesano di Bramante, e che deve il suo presente buono stato di conservazione alle cure prodigategli poco dopo la metà del secolo scorso per parte del pittore Giuseppe Molteni, il primo maestro del nostro Cavenaghi. Lo citiamo qui per rammentare come pochi anni or sono gli fosse stato temporaneamente accostato, per paragone e ad elogio del nostro ristauratore, un altro tesoretto di Rafaello, ossia il presunto ritratto del suo maestro Pietro Perugino, appartenente alla Galleria Borghese. Essendo state constatate in questo dipinto anteriormente le alterazioni subìte per un arbitrario rimaneggiamento, il ripristino recente lo ha rimesso nel genuino suo stato originale; trasformazione che a ciascuno è dato verificare con soddisfazione anche nelle rispettive riproduzioni fotografiche.

Da qualificarsi vie più come una rivelazione poi si presentò in seguito il caso di un altro interessante quadretto del giovane urbinate, quello cioè di un angelo, già facente parte della pala del *S. Nicola da Tolentino*, smembrata già molti anni or sono in seguito ai danni subìti a Città di Castello da forti scosse di terremoto. Era andato a finire, come si sa, nella galleria Tosi di Brescia e di là nella Comunale, come un quadro che fosse compito in sè stesso, dopo essere stato pure interamente rimaneggiato. Gli fu tolta quindi la maschera dal Cavenaghi, sì che si vede ora nella sua realtà di semplice frammento dell'opera, assai più complessa, bene conosciuta nella storia dell'arte.

Ci serve poi a riconoscere l'affiatamento di Rafaello nella sua prima maniera col maestro Pietro Perugino, fra altro, la graziosa tavoletta di quest'ultimo acquistata da G. Bertini pel Museo Poldi Pezzoli, dov'è intitolata al nome dell'autore la saletta che la alberga sopra apposito cavalletto, dopo licenziata da quello del nostro amico.

***

Ebbe occasione il medesimo di prendersi a cuore ripetutamente anche le opere di un insigne pittore, che fra tutti tiene un posto suo speciale, intermedio fra lo stile dell'arte catalana e fiamminga da un lato e la veneta dall'altro; è quel misterioso artista conosciuto non altrimenti che sotto il nome di Antonello da Messina. Quanti amatori ebbero a visitare una esposizione dei suoi dipinti tenutasi a Brera un paio d'anni or sono non li avranno dimenticati: il polittico del Museo di Messina, la graziosa *Annunciazione* di Siracusa, il ritrattino del Museo Malaspina di Pavia; mentre nella Pinacoteca del Castello Sforzesco ci adocchia sempre con vivido sguardo l'imagine del nostro *umanista*. Quadri tutti da addursi come altrettanti precipui titoli di encomio al degno ristauratore.

Ben parecchie altre notevoli prestazioni sue vi sarebbero da enumerare in vero, se non ci conducessero troppo per le lunghe. Per finire, vuolsi rilevare, che gli furono affidate con successo anche

opere di autori d'oltralpe. Tale certa delicata tavoletta del fiammingo Giov. Memling, somigliante a quella della Madonna sua di Galleria degli Uffizi, che il cav. Thiem cedette poi alla Pinacoteca di Berlino. E quando il già rammentato senatore Morelli riescì a scegliere per la sua raccolta una serie di buoni quadri della fiorente scuola olandese del Seicento, fra i pegni del Monte di Pietà a Roma, li vedemmo pur essi sfilare nello studio Cavenaghi, come grate, insolite apparizioni. Fra questi un caratteristico ritratto di dama, cui non mancano titoli valevoli per avere da ritenerlo di mano del grande Rembrandt, e da qualificare inoltre come capolavoro nel suo genere la larga tela del di lui scolaro Bernardo Fabritius, illustrante la nota favola del *Satiro, inorrridito alla cena del contadino* (1). (Firmato *B. Fabritius, 1652*).

Se noi con procedimento sintetico ci poniamo a riassumere quanto siamo venuti esponendo sin qui, possiamo imaginare quale pinacoteca grandiosa e prelibata formerebbe un complesso di opere quali quelle passate per le mani del compianto artista, una raccolta privilegiata fra tutte per le condizioni in cui si presenterebbero i dipinti stessi. Poi che egli come un medico sagace sapeva curarli secondo le più severe regole dell'arte, sia quando si trattava semplicemente di liberarle di male intese superfetazioni, sia quando gli si presentava il compito più arduo di rimediare agli scorticamenti subiti anteriormente dal dipinto antico, con opportune velature ed anche con parziali compimenti di lacune, dove queste potevano essere eseguite con coscienziosa interpretazione dell'autore originale.

Per quanto grande di conseguenza la stima e gli elogi rivoltigli da tanti valentuomini, che si compiacevano di frequentarlo, non si saprebbe imaginare encomio più lusinghiero di quello espresso da un uomo competente quale il Morelli, quando (conscio delle avarie patite da presso che tutti i quadri antichi pervenuti sino a noi) sentenziava che si accingerebbe a vana impresa oggidì chi avesse in animo di formarsi una raccolta di antichi dipinti senza ricorrere all'opera di Luigi Cavenaghi.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Si rammentino i versi di Lafontaine, interprete di una favola di Esopo:

Ne plaise aux dieux qui je couche
Avec vous sous meme toit!
Arrière ceux dont la bouche
Souffle le chaud et le froid.

come momento rappresentato nel quadro.

RESTITUZIONI

Sir Eric Geddes diceva settimane or sono a Cambridge che, s'egli mai fosse ritornato alle conferenze di Versailles, la Germania avrebbe dovuto restituire ed indennizzare « per quanto può venir spremuto da un limone o anche più »; e concludeva:

« Ogni proprietà tedesca nei paesi alleati o neutrali, mobile od immobile, grande o piccola, pubblica o privata, verrà ceduta agli alleati, e la Germania indennizzerà il proprietario tedesco con la sua carta-moneta. Nessun tedesco deve possedere cosa alcuna nel Regno Unito; le indennità dovrà pagarle la Germania col suo oro, col suo argento, con i suoi gioielli, con i suoi musei, gallerie e biblioteche ».

Queste parole spietate del primo lord dell'Ammiragliato inglese si riferiscono alla sola Germania, perchè si tende a trasformare in nome senza soggetto, impalpabile, etereo, dileguante come le nubi, quell'Austria iniziatrice per noi italiani del mostruoso ricatto che ci costrinse, nazione appena rinata, ancora lattante, a sprecare le nostre migliori energie in armamenti. L'Austria-Ungheria è nome collettivo degli aguzzini d'Italia. Quelli tra i tedeschi ed austro-ungarici che posseggono terre o fabbricati entro i nostri confini, segnati dal mare e dalle Alpi Retiche, dalle Alpi Giulie, dalle Alpi Dinariche, o intorno al lago di Garda o lungo la riviera ligure, amalfitana o sicula, vengano dunque espropriati e indennizzati con le carte-monete della « Cassa veneta », date ironicamente agli abitanti dei territori invasi, quale compenso d'estorsioni e confische.

I danni arrecati ai monumenti (a cominciare da quel soffitto tiepolesco degli Scalzi a Venezia che poteva venire, sì, distrutto, ma non certo creato mai dagli ingegni tedesco-unno-croati), questi danni irreparabili non possono venir indennizzati nemmeno dalla sonante valuta metallica, ma dovranno assicurarci in compenso quei cimelii delle raccolte di Dresda, di Vienna e di Budapest che furono asportati dall'Italia o che hanno attinenza con la storia e l'arte nostra; le sculture ed iscrizioni romane antiche, gli avorî, le pitture ed i codici miniati, i bronzi e le armature italiane del medioevo e del rinascimento. Consegnato il maltolto, od un compenso equivalente, bisogna pensare alle indennità che gli eredi degli imperi Germanico, Austriaco ed Ottomano devono alle nazioni occidentali, gravate per cagion loro di debiti a centinaie di miliardi. È evidente che per mettere insieme l'enorme capitale bisognerebbe applicare un'arida spugna economica su tutte le organizzazioni bancarie e industriali dei vinti, e sottoporre quelle tristi popolazioni al lavaggio per la ricerca dell'oro; ma non sarebbe nè umano, nè utile privar i nemici delle risorse necessarie alla loro vita, che potrebbe diventare umana e degna di essere vissuta, qualora guarissero dalla tabe che li divora, tabe ereditaria da Federico Guglielmo di Prussia, e le cui origini rimontano addietro assai (1).

Nella barbara saga germanica, la opulenta Kriemhilt, progenie dei Burgundi invasori della sponda occidentale del Reno, rimasta vedova di Siegfrid, vuol vendicarsi della sottrazione del tesoro dei

(1) Questa morbosità ereditaria sopravvive nelle «*Considerazioni di un uomo non politico*» del popolare scrittore tedesco:

«È vano cercar di nascondere lo spirito aggressivo della Germania, che volle farsi guidare a quel modo che tutti sanno. Non possiamo sostenere che il popolo tedesco desiderasse di coltivare i suoi cavoli in pace, o che allo scoppio della guerra manifestasse «orrore per i mali imminenti». Ne sappiamo noi qualche cosa.

«Un popolo non insorge così, non fa impugnare le armi a milioni de' suoi figli, e nemmeno si lascia a ciò costringere, se davvero vuole la pace.

«Nazione mondiale dello Spirito, esuberante di energia fisica, la Germania aveva bevuto larghi sorsi al fonte dell'ambizione e, chiamata da Dio, voleva diventare la nazione mondiale della Realtà, anche a costo di violenze, come altri popoli che un tempo furono egemoni; credette giunta l'ora della sua grandezza.

«I Tedeschi hanno l'anima eroica; pronti ad assumersi ogni responsabilità, non sono per nulla disposti ad umiliarsi. Sopportano senza lamenti la crudeltà del nemico, ma non si trattengono da nuovi metodi di guerra. Tutti approvarono l'invasione del Belgio (meno una frase del Cancelliere sul torto commesso). Approvarono la distruzione di quel simbolo impudente della padronanza inglese sui mari, ch'era il gigantesco piroscafo di lusso «Lusitania»: ascoltarono imperterriti gli urli e il pianto d'ipocrisia umanitaria del mondo intero: insistettero perchè spietata continuasse la guerra dei sottomarini.

«Cerchino pure i nostri nemici (tolti gli ortodossi democratici e gli astuti politici) di separare il buon popolo tedesco dai suoi abominevoli duci: questa distinzione non ci riguarda.

«Comunque finisca la guerra, tutti noi tedeschi, meno forse un pugno di pacifisti e di santi da letteratura, accetteremo la nostra parte di colpa e non cercheremo il capro espiatorio fra i governanti del momento».

(Thomas Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*. Berlin, ed. Fischer, 1918).

Niebelungen, e scende il Danubio fino al paese degli Unni dove sposa il terribile Attila. Il tesoro, sepolto ormai nei gorghi del Reno, comprende le oreficerie e le gemme rubate ai popoli latini durante i saccheggi; pesate, uso ghianda, nel cavo degli scudi e degli elmi barbarici.

La voluttà sanguinaria del poema è ributtante; gli ultimi superstiti badano di non metter piede in fallo sui cadaveri degli uccisi, perchè cadendo annegherebbero nel sangue. A guarire la Germania da questi brutti sogni criminali non bastano i secoli, nè le rimate esortazioni:

> Te dalla rea progenie — degli oppressor discesa
> cui fu valore il numero — e fu ragion l'offesa,
> e dritto il sangue e gloria — il non aver pietà.

Bisogna togliere alla nazione capace di simili follìe ereditarie la possibilità di nuocere a se stessa o ad altrui; e anzi tutto far sparire ogni traccia delle cose che possono risuscitare idee sanguinarie. Sono queste cose innumerevoli in Germania, specie nelle grandi città e lungo i confini, ma per fortuna si possono rimuovere senza danno delle popolazioni civili e delle industrie che devono provvedere alle necessità del domani.

L'organizzazione militare teutonica lascia dietro a sè molte serie gigantesche di edifici donde si può ricavare ogni varietà di materiale edilizio: pietre o mattoni, travi, impalcature, solai, tegole, grondaie, tubature, parafulmini, cancelli, inferriate, porte, e finestre, mobilia e arredi; quanto insomma la Germania e l'Austria dovrebbero fornire per la ricostruzione dei paesi da esse devastati.

Gli edifici da demolirsi possono venir raggruppati in categorie:

1°) Caserme (*Kürassier Kaserne, Ulanen Kaserne, Dragon Kaserne, Husaren Kaserne, Kadetten Kaserne, Pionier Kaserne, Kavallerie Kaserne, Schwäre Reiter Kaserne, Artillerie Kaserne*, ecc.);

2°) Comandi, Intendenze Generali, Uffici dei Presidii (*General Commendantur*);

3°) Accademie Militari e Scuole di Guerra (*Kriegs Akademien, Kriegsschul-n*);

4°) Fabbriche d'Armi, Fonderie e Laboratori d'Artiglieria (*K. Gewehrfabriken, Artillerie Laboratorium, Art. Werkstätte*);

5°) Palestre Militari e Tiri a Segno (*Exerzier-Plätze, Schiessstände, Schützenhäuser*);

6°) Magazzini Militari, Polveriere, Depositi di Vestiario e di Proviande (*Militär Magazine, Munitions Depot, Intendanturen, Proviantante*);

Ospedali e Carceri Militari (*Militär Hospitale, Milit. Krankenhäuser, Reserve Spitäler, Garnison Lazarette, Garnison Gefängniss?*).

Sciolti una volta per sempre gli eserciti e le flotte imperiali, questi edifici militari ormai inutili procureranno senza spesa alla Germania e all'Austria i materiali che devono dare quale compenso al Belgio, alla Francia, all'Italia. A lor volta le nazioni associate, libere dalla coscrizione e dal gran carico degli armamenti, dedicheranno una parte delle spese finora assorbite dai bilanci della guerra e della marina alla coltura dei campi e all'educazione del popolo, trasformando le caserme, le piazze d'armi e i bersagli

in scuole educative, case sane e orti da offrire alle povere famiglie delle vittime di guerra.

Altre indennità riguardano l'energia solare, accumulata sotto forma di carbone fossile o di legname. Quando la Germania invase il Belgio e le provincie minerarie francesi, s'affrettò a estrarre quanto più combustibile fossile poteva, valendosi perfino dei deportati. Prima di ritirarsi, inondò le miniere e distrusse con la dinamite i pozzi d'estrazione e gli impianti meccanici. Sembra giusto che siano utilizzati i minatori tedeschi per ripristinare le miniere franco-belghe; e poi che la Germania possiede i giacimenti di carbon fossile più ricchi d'Europa, nella zona larga venti chilometri, che da Duisburg, sulla sponda destra del Reno alla foce del Ruhr, percorre la Westfalia fino a Dortmund; giacimenti che possono dare carbone per oltre 500 anni nella quantità spaventevole consumata dal 1810 al 1918 per gli alti forni e le fabbriche d'armi ed arsenali, od imbarcata a Rotterdam e Emden per le colonie tedesche, sembra altrettanto giusto che da quelle miniere venga estratto il carbon fossile in quantità sufficiente per integrare lo sperpero carbonifero dell'Inghilterra, del Belgio e della Francia durante la guerra.

A compensare poi lo sciupìo dell'energia solare accumulatasi in età recente nei nostri boschi, nelle magnifiche alberate e nelle foreste che i nemici hanno recise per fare trinceramenti e baracche, sarebbe giustificabile, quantunque dolorosa, la ritorsione del danno sulla Selva Nera, sullo Harz, sulle foreste bavaresi o della Stiria o della Carniola; ma speriamo che bastino i legnami da costruzione già belli e squadrati o segati in tavole, o sagomati in porte e finestre, degli impianti militari tedeschi ed austriaci da demolirsi. I vivai e gli istituti agricoli della Germania e dell'Austria dovranno senz'altro fornire le piante boschive, gli alberi da frutto e ornamentali, per iniziare al più presto il ripiantamento delle selve e boschi, delle alberate stradali, delle campagne e ortaglie e vigne dei territori devastati.

Liberata dalla sua infatuazione criminale, la Germania potrà ammucchiare in un calvario le rovine della « Krupp'sche Gussstahlfabrik », qual monumento espiatorio della malvagità umana, che vi preparava secretamente gli « howitzer » da 430 e vi concepiva quei super-cannoni, il cui proiettile impiegava 183 secondi per raggiungere a 130 Km. di lontananza una chiesa di Parigi, dove uccideva settanta donne e bambini inginocchiati per la ricorrenza della Passione; il direttore d'artiglieria dello stabilimento Krupp, professore dott. Fritz Rausenberger, ebbe molti elogi dal Kaiser, per questo insuperato trionfo della scienza e dell'industria alemanne.

Nel 1636, al finire della guerra dei trent'anni, la Germania « aveva cessato di soffrire fisicamente, tanta era l'insensibilità dell'esaurimento in cui era ridotta »; un ambasciatore inglese, (earl of Arundel), nel risalire il Reno da Colonia a Coblenza per portare soccorsi, trovò abitanti già morti di fame con un po' d'erba in bocca, o così ansiosi che cadevano nel fiume; trovò villaggi e castelli saccheggiati ed arsi. Appena un secolo dopo, la Germania premeditava d'organizzare a scopo aggressivo le sue risorse avvenire; sarebbe adesso follìa sperare nella sua riconoscenza verso chi la liberava dal feudalismo militare, causa precipua della sua rovina; ma è umano

che appena ciò sia possibile venga aiutata a rialzarsi e a convincersi che le idee prime sono di origine divina e che le applicazioni meccaniche della scienza possono fornire effetti preferibili alle lagrime ed allo sterminio.

La *Frankfürter Zeitung* paragona la Germania attuale ad un individuo che dopo quattro anni di lotta cade estenuato e non ha più forza di sollevare il braccio nè di impugnare un'arma; ma pochi giorni fa Berlino accoglieva trionfalmente le truppe, che traverso il Belgio, avevano marciato nel 1914 verso Parigi, truppe che, quantunque incoronate di fiori, erano purtroppo già colte dalla fatale autoinfezione di quella tabe sociale che la Germania esportava coi surrogati chimici e con la « filosofia dei senza patria, capace di mandare in putrefazione le patrie altrui ». Per l'onore della stirpe germanica e per la sua possibile redenzione avvenire, sarebbe stato meglio che l'esercito tedesco, vestito a lutto, avesse riportato bagnandole di lagrime le spade del Kaiser e dei Principi imperiali, caduti decentemente di fronte al nemico.

L'anno 533, nella battaglia del Sarno, il valoroso re Teias cadeva ucciso dopo aver lottato giorni interi, come un eroe dei Nibelungen, colpendo con la forte lancia e difendendosi col grande scudo appesantito dalle frecce romane. Gli Ostrogoti, vistisi perduti, offersero la resa, e Narsete lasciò loro i carri e di che vivere durante il viaggio, purchè abbandonassero l'Italia impegnandosi di non più combattere contro l'impero romano. Un misero avanzo del potente esercito ostrogoto che, pochi anni prima, marciava su Roma ricalcò malinconicamente i valichi alpini.

Nella sua grande opera sulle invasioni barbariche, lo storico inglese Thomas Hodgkin conclude triste: « Scomparvero quei Teutoni valorosi, che, incrociati nella razza latina, avrebbero dato una popolazione capace di coltivare e difendere la penisola italiana; finirono inghiottiti da chi sa qual palude di barbarie gepida, herula o slavonica. Rimasero in Italia i logoteti di Giustiniano (Th. Hodgkin, *Italy and her Invaders*. Vol. IV. *The Imperial Restoration*, p. 657. Oxford, The Clarendon Press. MDCCCXCVI).

« L'anno 454, un secolo prima che i Goti venissero cacciati dall'Italia, nello sfasciarsi del vasto regno degli Unni, una parte del Noricum, la Carinzia e la Carniola furono occupate dagli Slavoni, venuti originariamente col seguito trionfale di Attila e che ancora rimangono a complicar le incertezze della politica austriaca » (Hodgkin, l. c., II, 195).

« I mercenari Sloveni del Danubio solevano appiattarsi dietro una roccia o un cespuglio e saltar d'improvviso sopra i viandanti. Belisario profittò di questa loro speciale maestria per acciuffare vivo un nobile Goto » (l. c., IV, 321).

« Nel secolo VI, nuovo flagello dell'impero Romano, apparvero gli Schiavoni. L'anno 549 tremila di questi barbari, passato il Danubio e sconfitti gli eserciti romani ben più numerosi, ne trassero prigioniero il generale e, dopo avergli tagliato a striscie la pelle della schiena lo arsero vivo. Giunti fino a Topirus sulla costa dell'Egeo, a sole dodici giornate da Costantinopoli, attratta fuori la guarnigione con fuga simulata, presero la città, ne saccheggiarono i tesori, sgozzarono 15.000 abitanti e trascinarono a schiavitù le donne ed i

fanciulli. Quindi invasero l'Illiria e la Tracia, guastando con diabolica crudeltà le terre e torturando gli abitanti, che impararono allora a conoscere il terribile supplizio del palo, descritto da Procopio con nauseante accuratezza e vivida potenza » (1).

« Alla fine, ebbri di gozzoviglie sanguinarie, gli Schiavoni ripassarono il Danubio, cacciando avanti sterminate fila di prigionieri in lacrime e lasciando la Tracia e l'Illiria seminate di cadaveri insepolti. Due altre invasioni degli stessi barbari si susseguirono l'anno appresso, e si credeva anzi che l'ostrogoto re Totila li avesse assoldati per molestare l'imperatore Gnustiniano e impedirgli di provvedere alla difesa d'Italia.

« Nella prima invasione dell'anno 550 gli Schiavoni penetrarono fino a Naissus in Serbia; allarmato, l'imperatore mandò Germanus, successore di Belisario, in aiuto di Tessalonica minacciata. Il terrore che ispirava il nome di Germanus e il ricordo delle grandi gesta da lui operate vent'anni prima nelle terre danubiane, bastarono a stornare gli Schiavoni dal loro obbiettivo ed a volgere la loro marcia sulla Dalmazia » (l. c. IV, 564-567).

Spente le rosse fiaccole incendiarie agitate negli spettrali trionfi di Attila, nacque tra le isole della laguna veneta, asilo dei profughi latini o illiri, quella repubblica di Venezia che salvò alla civiltà la costa dalmata e che sugli avanzi dei monumenti romani fece rifiorire molta gentilezza d'arte e di vita.

Maturavano intanto nuovi problemi, con la germinazione del seme di altre arti, sparso a piene mani dai nuovi invasori, che imposero la loro lingua agli indigeni Illiri, ma che non riuscirono a mutarne le caratteristiche fisiche. Parlano un dialetto slavo ma non sono slavi, nè i Montenegrini, nè i Dalmati, nè taluni abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina alti e snelli e bruni al pari degli Albanesi discendenti dagli Illiri aborigeni; come non sono nè Angli nè Sassoni, nè di altra razza teutonica, benchè parlino inglese, i Celti irlandesi o gaelici dalle fronti spaziose.

Poichè le intricate questioni etniche si giudicano con maggior equanimità, trasferendole dall'uno all'altro popolo, confronteremo gli Unno-Croati, aguzzini austriaci delle popolazioni adriatiche, ai Celti aborigeni che sino dall'età del bronzo abitavano, oltre all'Irlanda, la Scozia e l'Inghilterra e che, incrociati dagli Anglo-Sassoni e da altri conquistatori, han dato al Regno Unito quella squisita profondità del sentire che ha fatto così grande e civile la nazione britannica. Molta riconoscenza dobbiamo ai Celti, che dalle rive del

(1) « Uccidevano essi coloro che incontravano non già colla spada nè colla lancia nè altro modo consueto, ma piantando in terra dei pali acutissimi, su di quelli con gran violenza li facevan sedere introducendo la cuspide dei pali fra le natiche e spingendola fino alle viscere e così li facevan morire. Ed anche questi barbari conficcavan nel suolo quattro grossi legni e a quelli legavano i prigionieri per le mani e per i piedi, e quindi con delle mazze dando loro senza posa sulla testa, li uccidevano come cani o serpenti o altra bestia qualsiasi. Altri chiudevano dentro stanze insieme con i buoi e le pecore che non potevano essi portarsene alla loro patria, ed ivi senza pietà li bruciavano ». (Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, tradotta da D. Comparetti. Roma, 1896, p. 449). Gli Unno-Croati si valgono ancora delle mazze chiodate e delle fiaccole incendiarie, avendo già ceduto il palo ai Turchi di Maometto II.

Danubio a quelle del Reno suscitarono una civiltà tanto diversa e tanto superiore alla cultura tedesca; la civiltà che nelle provincie renane diede all'arte ed alla scienza molti genii immortali, operanti in un tono di elevazione spirituale sconosciuto alle terre esclusivamente germaniche.

Malgrado l'aspirazione all'autonomia e i diritti di priorità dell'Irlanda celtica, essa non può venir disgiunta dal Regno Unito, per riguardo agli interessi britannici ben maggiori, in difesa della civiltà e della giustizia, nelle sue vaste colonie. Ma non è neppur giusto l'aizzare gli Unno-Croati sulla Dalmazia, terra acquisita da Augusto alla civiltà latina e difesa per secoli da Venezia contro gli invasori del 550; non è giusto lasciare agli Schiavoni la flotta austriaca, l'oro degli Absburgo e le Alpi Dinariche, fortezza naturale dell'Adriatico, per esporre ad ogni insidia il nudo fianco d'Italia, « lumaca senza guscio » e costringerla a perpetuare lo stato di guerra ed a mantenere la dispendiosa flotta necessaria alla sicurtà de' suoi lidi, aperti a tutte le invasioni, da Aquileja al Capo di Leuca.

La guerra mondiale ha dimostrato, con la Francia e col Belgio eroico, che le razze numericamente più importanti, la tedesca e la russa, non sono degne di espandersi sul globo terrestre, a danno di stirpi che già per venti o trenta secoli contribuirono idee e scoperte all'umanità e sono ancor prodighe di ammaestramenti civili e di tesori di scienza, allietati dal sorriso dell'arte.

Per far posto alle razze eccessivamente prolifiche, basteranno i naturali sbocchi sul mare e talune delle colonie disponibili. E contro l'ipocrisia dell'egoismo, il livore dell'invidia e l'insaziabile voracità degli adoratori di Belial, di Mammon e di Moloch, troveremo la miglior difesa nei cuori più illuminati dell'Inghilterra, che non avranno scordato gli ammonimenti ed i vaticinii di Milton, di Wordsworth e di Carlyle, di Ruskin e di Dickens; saremo intanto rianimati dalla voce delle idealità eterne, che riflessa traverso l'oceano, giunge dai lidi d'America all'Europa dilaniata.

GIACOMO BONI.

LE FERROVIE DELLO STATO
ED I PROVVEDIMENTI PER IL DOPO-GUERRA

Lettera al Direttore

on. Maggiorino Ferraris

Lessi il suo articolo « *La restaurazione del servizio ferroviario* » pubblicato nel *Messaggero* in data 7-8 corrente e lo lessi con vivo piacere per le cose giuste e molto sensate in esso contenute. Del resto non è la prima volta che Lei dimostra di avere in fatto di servizio ferroviario concetti ben precisi e concreti e di sapere fare proposte pratiche di grande utilità.

Mi basti ricordare che Lei fu tra i primissimi a caldeggiare l'aggiunta delle vetture di terza classe nei treni diretti ed utili riforme nel sistema tariffario; noi ferrovieri poi non possiamo dimenticare che Lei fu anche il primo tra le personalità politiche a riconoscere la necessità di larghe erogazioni di fondi per lavori ferroviari e provviste di materiale mobile, le quali erogazioni furono poi concesse dal Governo fino dall'inizio dell'esercizio di Stato. I lavori e le provviste eseguiti con questi fondi sotto la sapiente e geniale guida di Riccardo Bianchi, si possono dire davvero provvidenziali, perchè ad essi in gran parte si deve, se le nostre ferrovie hanno potuto provvedere con piena soddisfazione dell'Autorità militare ai grandi bisogni della guerra.

Circa gli argomenti da Lei accennati nel citato articolo del *Messaggero* ed anche in appoggio ad alcuni di essi, molte cose avrei io pure da dire, ma non è questa l'ora delle recriminazioni e d'altra parte non voglio abusare della mia condizione di pensionato per pubblicare cose che sono ben note ai miei antichi colleghi ed ai quali non posso mancare di riguardo dandomi l'aria di dire quasi cose nuove, mentre è ormai riconosciuto da tutti che le Ferrovie hanno adempiuto pienamente e coraggiosamente al loro còmpito, comunque siasi proceduto all'atto pratico nel dirigere e regolare il servizio ferroviario durante la guerra.

Piuttosto non le dispiaccia, onorevole Senatore, e non dispiaccia neppure ai miei antichi colleghi, se approfittando delle ore d'ozio in cui mi costringe lo stato di pensionato, mi permetto d'intrattenerla sopra un altro argomento di attualità che è quello dei provvedimenti per il dopo-guerra, nella speranza che, se per avventura dovessi riu-

scire molesto a qualcuno potrò essere perdonato in considerazione dell'intento che mi move.

Lei conoscerà certamente, anche perchè rese pubbliche a mezzo della stampa, le proposte fatte, coll'intervento dell'onorevole Pantano, dalla XXI Sezione presieduta dall'onorevole Bonomi della Commissione per il dopo-guerra, e le proposte della XV Sezione presieduta dall'onorevole Righi.

Nulla ho da dire circa la necessità e l'urgenza dei provvedimenti elencati dalle suddette Sezioni, ma senza avere la minima, anche lontana idea, di mancare di rispetto alle egregie ed autorevoli persone che le compongono, mi permetto di osservare che la maggiore difficoltà non sta nel compilare l'elenco dei provvedimenti ma sibbene nell'apprestare i mezzi per attuarli.

Narrano i giornali che il generale Diaz all'onorevole Pantano che lo complimentava, augurandosi di possedere un lampo del suo genio per risolvere i problemi del dopo-guerra, come Egli aveva risolto quelli della guerra, rispose semplicemente che più del genio occorre l'organizzazione.

Cosa più giusta e più pratica non poteva dire il nostro grande generale colla modestia che è una delle sue tante virtù!

Ed infatti a che servono i più ben studiati programmi di lavori ed i più larghi stanziamenti di fondi se mancano o sono insufficienti a soddisfarli colla voluta sollecitudine e regolarità le organizzazioni tecniche?

La XXI Sezione crede che si possa provvedere alla organizzazione mercè i provvedimenti da essa proposti ai punti *a*) *b*) *c*) e cioè col rinvigorire gli uffici pubblici mediante personale civile e militare, coll'introdurre semplificazioni negli ordinamenti degli uffici allo scopo di accelerare le istruttorie e la compilazione dei progetti, coll'estendere il sistema degli appalti a licitazione privata e quello delle concessioni.

La Sezione XV invece non si preoccupa, od almeno sembra, stando alle pubblicazioni dei giornali, che non si sia preoccupata della organizzazione tecnica, perchè mostra semplicemente di ritenere che basti fare un congruo stanziamento di fondi per sviluppare la trazione elettrica colla rapidità che si desidera.

Ora io non credo che gli uffici pubblici possano trovare un semplice aiuto nell'aggregarsi, per incarichi temporanei, il personale civile tecnico che rimarrà disoccupato dopo il ritorno alle primitive funzioni di quello richiamato sotto le armi, e ritengo che il personale il quale sarà mantenuto in servizio militare, non possa, almeno per qualche tempo, esserne distolto per altri incarichi. Neppure ho molta fiducia nella tanto invocata semplificazione degli ordinamenti degli uffici allo scopo di ottenere una maggiore scioltezza ed una conseguente maggiore rapidità nello studio dei progetti e nella esecuzione dei lavori; e ciò non già perchè io creda che non sia possibile attuare a questo scopo qualche utile riforma, ma perchè il risultato pratico che se ne otterrà sarà ben lontano dall'aspettativa.

Sarebbe quindi opportuno conoscere su quali elementi di fatto la Sezione XXI si sia fondata per formulare le proposte ai punti *a*) e *b*).

Circa lo stato attuale degli Uffici è bene tenere presente che anche prima della guerra erasi formato nei circoli governativi il proposito di ridurre notevolmente il numero degli impiegati ed a tale uopo erano state disposte limitazioni nei concorsi ai pubblici impieghi e si era proceduto a larghi collocamenti a riposo, che poi furono continuati anche durante la guerra, essendo stati fissati limiti di età per la conservazione in servizio delle diverse categorie d'impiegati. Ora io non contesto che in alcuni uffici e per talune categorie vi sia eccesso d'impiegati, ma nego assolutamente che presso l'Amministrazione ferroviaria ed anche presso gli Uffici del Genio Civile, vi fosse, prima della guerra, eccesso di ingegneri e di personale tecnico. Se poi si aggiunge che durante la guerra non si sono assunti ingegneri e che le scuole di applicazione ne hanno laureati ben pochi e questi pochi non hanno potuto ricevere un'istruzione tanto completa da renderli utili immediatamente, ben facilmente si riconoscerà che gli Uffici pubblici non hanno nè possono avere personale tecnico di numero e per esperienza sufficiente ad iniziare e condurre a termine, colla regolarità e la sollecitudine che si desidera, i grandi lavori del dopo-guerra.

Ed è questa una grande difficoltà, che da quanto fu pubblicato nei giornali, non si sa se abbia formato oggetto di studio speciale da parte della Commissione.

Rimangono le proposte del punto *c*). Certamente l'appaltare i lavori o meglio darli in concessione risolverebbe in gran parte le difficoltà sopraccennate perchè con questo mezzo gli uffici dirigenti eviterebbero la necessità di un personale numeroso quale sarebbe richiesto qualora dovessero condurre direttamente i lavori col sistema così detto *in economia*. Ma anche su questa via sorge un'altra difficoltà, che non si sa se abbia formato oggetto di esame da parte della Commissione ed è quella dei prezzi in base ai quali si dovrebbero appaltare o concedere i lavori. Attualmente i prezzi della mano d'opera e dei materiali sono elevatissimi e variabilissimi e non si sa se, quando e in quale misura saranno normalmente ristabiliti.

In queste condizioni non è da meravigliarsi se gli Uffici ed i funzionari pubblici rimangono incerti e perplessi circa il da farsi. Sotto il punto di vista della spesa converrebbe rimandare i lavori a tempi migliori, ma ciò facendo si rinunzierebbe all'attuazione di provvedimenti riconosciuti di urgente necessità e non si eviterebbe il pericolo della disoccupazione nel dopo-guerra. Dovendosi quindi attuare i provvedimenti enunciati appena la smobilitazione lo consentirà, i predetti Uffici e funzionari pubblici non potendo stabilire i prezzi se non col rischio di lasciare un largo margine di profitti agli appaltatori ed ai concessionari o di esporli, in caso di accettazione di prezzi più bassi, a perdite rilevanti, le quali tornerebbero sempre a danno della buona e regolare esecuzione dei lavori, non si sentono in grado di concludere appalti o concessioni e si trovano inclinati a ricorrere al sistema così detto *in economia* che oltre a non risolvere certamente la grave questione del maggiore costo dei lavori, richiede, come si è già detto, un personale tecnico più numeroso ed esperto di quello che si ha disponibile.

Sarebbe quindi interessante conoscere se la Commissione abbia esaminato a fondo questa importantissima questione dei prezzi, ed avendola esaminata se e quali disposizioni e temperamenti intenda proporre per mettere gli uffici ed i funzionari pubblici in grado di risolverla convenientemente.

Queste osservazioni, onorevole Senatore, ho creduto di comunicarle affinchè se Lei le trova giuste ed opportune le avvalori colla sua grande autorità; se le giudica diversamente le butti nel cestino e non se ne parli più. Esse furono ispirate dalla preoccupazione che io, già funzionario delle ferrovie, prima dell'Adriatica e poscia dello Stato, ho circa la possibilità che gli Uffici pubblici nelle presenti condizioni del personale tecnico eseguiscano colla regolarità e la sollecitudine che si desiderano gl'importanti lavori riconosciuti necessari ed urgenti dalla Commissione.

Ma Lei mi domanderà: ammesso che questa sua preoccupazione sia veramente fondata come provvederebbe alla temuta deficienza? Ed io rispondo subito: ritornando *largamente* all'antico sistema delle concessioni; ma non delle concessioni sul tipo degli antichi *forfait* a prezzo fisso ed invariabile, ma sopra un nuovo tipo colla base di una scala di prezzi variabili secondo le variazioni del mercato della manodopera e dei materiali.

Perciò avrei voluto che la Commissione avesse esaminata profondamente la questione ed indicate le nuove forme di contrattazione che convenga ammettere durante il periodo di transazione fra la guerra ed il ritorno ad uno stato normale di pace.

La burocrazia è quella che è; ed uno stato bene ordinato non può fare a meno della burocrazia. Ora la burocrazia è incerta e perplessa sul da farsi ed in questa incertezza e perplessità sta il maggiore pericolo di vedere ritardati numerosi ed urgenti lavori e non bene spesi i fondi per essi stanziati.

Le Commissioni e tanto più le Commissioni autorevoli, quale è quella creata per il dopo-guerra, dovrebbero avere, a mio avviso, per scopo principale, quello di illuminare e di assistere la burocrazia tracciandole le direttive sulle quali essa può e deve muoversi per tradurre in atto i provvedimenti escogitati. Altrimenti i più ben studiati programmi minacciano di rimanere lettera morta. Si continuerà, è vero, a gridare contro la burocrazia che inceppa e ritarda ogni cosa, ma sarà una ben magra consolazione perchè saranno, come al solito, grida nel deserto.

Con distinti ossequi.

Ing. R. Rinaldi

Direttore Generale onorario delle Ferrovie dello Stato.

TRA LIBRI E RIVISTE

Wilson a Roma — Razze invadenti — Una nuova grammatica italiana — Il vetro infrangibile — L'orario a 24 ore adottato in Inghilterra — Una fondazione umanitaria.

Wilson a Roma.

In Francia e in Inghilterra Wilson ha avuto accoglienze trionfali. Roma, dove è atteso con desiderio impaziente, avrà l'onore di riceverlo fra pochi giorni. Abbiamo più volte assistito a visite e a feste del genere, ma in questa occasione la figura dell'Ospite è di ben altra grandezza, e il pubblico non avrà certo bisogno di inviti e di attrattive per accorrere ad accoglierlo e ad acclamarlo. E non solo Roma e le altre città italiane che egli visiterà, festeggeranno il grande Presidente, ma tutta l'anima della nazione sarà protesa in questi giorni verso di lui in un palpito di immensa riconoscenza e di simpatia.

Con geniale pensiero, la solerte Casa Editrice Bossard di Parigi ha pubblicato or ora la traduzione della sua maggiore opera, *La storia del popolo americano*, per la quale E. Boutroux ha dettato un ottimo studio introduttivo.

Tra i vari articoli apparsi in questi giorni nella stampa estera, segnaliamo quello di G. Lechartier nel *Correspondant:* « Le Président Wilson ». L'autore, dopo averne tracciato un profilo biografico del più vivo interesse, passa a descrivere le molte difficoltà traverso cui la politica del Presidente dovette passare per preparare il popolo alla guerra. E' un articolo che merita d'essere letto e riassunto.

Non è un mistero per nessuno che la politica estera di Wilson fu, prima della guerra, oggetto di critiche vivacissime. Ma gli attacchi più violenti li ebbe a proposito della questione del Messico specialmente durante il periodo delle elezioni. Charles E. Hughes nel discorso che pronunciò per accettare la candidatura repubblicana, il 31 luglio 1916, fece una requisitoria acerbissima. Ma occorre tener presente che il suo era un discorso elettorale; d'altronde, nessuno può mettere in dubbio la nobiltà dell'inspirazione di Wilson nella sua politica messicana, e per dare di essa un giudizio sereno e definitivo occorrerà attendere gli inevitabili e prossimi avvenimenti.

Intanto è fuori dubbio che in questa guerra, malgrado le critiche, Wilson si è dimostrato un diplomatico abilissimo e uno dei più grandi statisti. Sarebbe molto interessante a questo scopo seguire passo passo la politica estera e interna del Presidente dallo scoppio della guerra ad oggi. Ma qui non ci è possibile, e prenderemo, brevemente, in esame un periodo, certo il più critico, di questa politica, quello che va dalla rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania alla storica dichiarazione davanti il Congresso degli Stati Uniti.

L'ambasciatore Bernstorff ha ricevuto i passaporti, e sta per imbarcarsi per Amburgo e Berlino. Da questo

giorno il Presidente non ha più illusioni su la possibilità di conservare la pace. La guerra è per lui una realtà inevitabile vicinissima. Bisogna dunque preparare il paese da prima ad accettare, poi a chiedere, a desiderare questa guerra. Come riuscirvi? E, prima di tutto, qual è a questo momento lo stato di spirito del paese riguardo alla guerra?

Tutta la costa atlantica è in maggioranza e già sin da principio favorevole alla causa degli Alleati. Vi si rammarica anzi che gli Stati Uniti non siano entrati nel conflitto il giorno stesso della violazione del Belgio. Tutti si indignano quando non si decidono neppure dopo l'affondamento del *Lusitania*. I giornali satirici attaccano il Presidente con vignette e con frizzi. Il *Tribune*, il grande organo repubblicano di New York, pubblica quasi ogni giorno un articolo di fondo che è una feroce requisitoria contro la *debolezza*, e la *pusillanimità* del Presidente. Roosevelt scrive nel *Cosmopolitan* una serie di articoli che sono la più terribile filippica contro un governo. I suoi discorsi sono ancora più violenti. A Baltimora, a Filadelfia, a Boston, a New York, gli oratori, nelle riunioni e ai banchetti, esprimono di continuo il rammarico che il paese si arricchisca con la guerra e nello stesso tempo se ne stia lontano. I rettori di Università, Murray Butler, Hibben, Lowell proclamano nei loro scritti e discorsi che questa guerra e la guerra della civiltà contro la barbarie. Si è ormai stanchi della neutralità, e la si considera come un disonore.

Ma quale errore sarebbe stato giudicare il sentimento del paese da quello delle grandi città dell'Atlantico, dove, tranne l'*élite* intellettuale, la piccola borghesia e il popolo sono ancora così indifferenti alla guerra!

Di più questo sentimento, man mano che si avanza nell'Ovest diminuisce, e a un certo punto quasi non ce n'è traccia. Le industrie e le grandi banche sono piuttosto per la Germania, ma propugnano la neutralità anche perchè giova ai loro affari. La Germania poi, con un'astuta propaganda, è riuscita a creare in tutto l'Ovest la paura di un imminente attacco giapponese. Un giorno apparve un supplemento speciale del *New York American*, tirato a milioni di copie; esso recava la pretesa traduzione di un opuscolo, opera di un von Bernhardi giapponese, in cui si descrivevano minutamente il piano d'attacco, si facevano i nomi delle navi giapponesi attaccanti e delle navi americane che dovevano essere affondate, e si concìiudeva con la descrizione sensazionale della battaglia navale di Honolulu che doveva annientare la flotta americana. A queste notizie credevasi ciecamente, ed è facile immaginare le preoccupazioni del popolo sempre credulo e suggestionabile.

Mutare l'opinione ostile, scuotere l'indifferenza, unire tutti gli Stati, tutte le opinioni in uno stesso slancio patriottico, creare l'unità vera degli Stati Uniti, tale è il compito che si impone ora al Presidente Wilson. Egli se lo assume con fede e dallo studio della storia e delle sue esperienze personali trae le direttive della sua politica. Si serve di uomini a lui ben noti e degli avvenimenti che vede o prevede, mettendoli a faccia a faccia e, senza averne mai l'aria, dirigendoli senza posa, adattandoli al suo volere, modellandoli e fissandoli con mano ferma.

Tutti ricordano quando già prima della rottura il Presidente chiese ai due gruppi di belligeranti di dichiarare i loro scopi di guerra. Questa richiesta parve ingenua, ma il suo vero fine non fu compreso: Wilson desiderava nè più nè meno che gli scopi di guerra dell'una e dell'altra parte fossero con precisione conosciuti da *tutto* il popolo degli Stati Uniti, onde ciascuno potesse giudicare da sè, con tutta lealtà, con chi fosse la giustizia e il diritto. Ed è proprio da questo momento che gli Stati Occidentali cominciano a notare lo spirito sprezzante

della Germania e ad accorgersi che essa si comporta male riguardo agli Stati Uniti, e le dànno torto.

Passano alcuni giorni e viene la rottura. Il paese, fiero e soddisfatto, applaude il Presidente; ma poi comincia subito a temere per le conseguenze. Spera che la rottura non porterà alla guerra. Il Congresso, che riflette l'opinione della maggioranza del paese, manifesta d'avere gli stessi sentimenti, lo stesso timore e la stessa speranza.

Il Presidente che ha tutto previsto, lascia allora agire gli avvenimenti e sopratutto i pacifisti. Il suo ex segretario, W. J. Bryan, il senatore californiano Works, il rappresentante Mann, e tanti altri proclamano nei *meetings*, al Senato, alla Camera che bisogna cedere alle domande tedesche; che gli uomini di buon senso non debbono viaggiare per mare; che le navi debbono star lontane dalla zona di guerra dichiarata dalla Germania e che, infine, meglio è tutto questo per gli Stati Uniti che la guerra. Non solo Wilson si guarda dal rispondere o dal riprendere o denunciare un simil linguaggio, ma sembra che lo incoraggi.

W. WILSON

E più costoro esagerano, e più ne è soddisfatto. E anche qui gli avvenimenti gli diedero ragione. Infatti, quel popolo che aveva da prima approvato i pacifisti, ora comincia dovunque ad averli in uggia.

Intanto avvengono altri fatti. Le navi mercantili degli Stati Uniti, che il Congresso si rifiuta di armare, si sentono insufficientemente protette e rimangono nei porti. Così gli Stati Uniti si trovano praticamente bloccati dalla Germania, e sentono che di fronte al mondo fanno una meschina figura. Ma c'è di peggio: questo blocco lede gli gli interessi dei commercianti, e anche degli industriali e dei coltivatori del Medio Ovest. Le compagnie rifiutano di prendere nuovi carichi o di trasportare le merci che hanno in deposito: le navi che sono già pronte per la partenza non partono più. Chi ne soffre di più è il Medio Ovest, che trova tutto ciò intollerabile, e protesta fortemente. Esso vuole l'intervento del governo, l'armamento delle navi mercantili, e vuole ciò anche se debba provocare immediatamente la guerra. « L'onore dell'America — scrivono i giornali di Chicago meno favorevoli all'Intesa — potrà sopportare ancora a lungo che la Germania le detti la sua volontà? L'America soffrirà che la Germania faccia legge in casa sua? » Mai i giornali di New York e dell'Est non avevano parlato così energicamente.

L'inazione apparente di Wilson comincia a sollevare critiche anche da altre parti. Un primo segno evidente che un profondo cambiamento è avvenuto nell'Ovest lo si ha quando, verso la metà di febbraio, il Mann esclama in piena Camera: « Dio sa dove andremo a finire se questo paese entra in guerra! » I commenti più indignati partono da Chicago e da S. Luigi.

Due giorni dopo si ha notizia della cinica confessione del capitano Pallack, comandante della *Kronprizzessin Cecilie*. L'Est e il Medio Ovest denunciano, con parole di fuoco, l'atto tedesco « come un segno evidente di mala fede, del disprezzo dell'ospitalità, della violazione della legge » e come « un atto di guerra prima della dichiarazione di guerra ».

Intanto la situazione economica si aggrava sempre più. L'ingorgo del traffico è completo. Principii di sommosse hanno luogo a Filadelfia e a New York. Si prevede l'arresto dei trasporti dei generi alimentari entro pochi giorni se il governo non prende subito misure energiche per far cessare la congestione del traffico.

L'agitazione e il disagio hanno il loro contraccolpo nel Congresso. Il partito repubblicano dichiara per bocca del senatore Lodge: « Se il Presidente agisce avrà il Congresso dietro sè. Se no, perderà la nostra fiducia ». Scoppia un tumulto.

A voce bassa e alta, nei circoli ufficiali, il Presidente è accusato di esser d'accordo coi pacifisti dell'Ovest e di curare unicamente i suoi interessi elettorali.

Ma Wilson non si scompone: spia e attende il momento opportuno, che è prossimo.

Gli avvenimenti si sucredono: l'affondamento del *Laconia*, la detenzione dei marinai e dei quattro consoli americani in Germania, malgrado le promesse di libertà, non fanno che aumentare l'esasperazione.

Tuttavia i rapporti che arrivano dall'Ovest dimostrano che esso è ancora nella stessa e totale indifferenza riguardo alla guerra. I suoi principali sbocchi sono rimasti aperti sul Pacifico, e il blocco tedesco non l'ha toccato. Il siluramento del *Laconia*, come la sorte de' suoi marinai e dei consoli non lo commuovono. Esso è dell'opinione dell'ex segretario Bryan: la pace a qualunque costo (*peace at any price*). Esso non ha eletto il Presidente se non perchè ha tenuto gli Stati Uniti fuori della guerra e perchè continui a tenerli fuori. Vuole la pace, e basta.

Questa indifferenza preoccupa Wilson, e pensa a un mezzo capace di scuotere questa apatia. Il primo marzo,

senza nemmeno avvertire il Congresso, fa diramare dall'*Associated Press* il famoso documento Zimmermann, in cui si prova in modo palmare l'ingerenza della Germania e la propaganda tedesca al Messico e al Giappone. L'effetto prodotto da questo documento nell'Ovest è immenso e immediato. Esso esce dalla sua letargia: dovunque è in agitazione e in rivolta; reclama delle misure immediate, un messaggio ufficiale di protesta, la mobilitazione, delle sanzioni.

Ormai tutti sentono che la guerra è la Germania che la vuole con la sua provocazione sistematica. E ormai Wilson, qualunque cosa decida, egli avrà tutto il paese con sè.

Per giungere sino a questo punto, gli è bastato di conoscere bene la psicologia e la geografia del suo paese, di lasciare agire, se non di spingere, gli avversari, di ignorare gli attacchi, se non di provocarli, di servirsi degli avvenimenti in tempo opportuno, di conservar sempre un'assoluta padronanza di sè.

Nell'occasione dell'ostruzione al Senato al *bill* della « neutralità armata » egli potrà denunciare con indignazione i « wilfultwelve » che « non rappresentano altra opinione che la loro » e si sforzano di rendere il Governo degli Stati Uniti « senza soccorsi e disprezzabile ». Il suo anatema troverà eco nel cuore di tutti gli americani, e il suo giudizio sarà quello stesso della nazione. E si ripresenterà l'indomani con una nuova aureola davanti a 50 mila persone adunate, malgrado il freddo intenso, su l'immensa piazza del Campidoglio per acclamarlo. Il suo discorso sarà un trionfo.

D'ora innanzi, ogni seduta al Congresso, ogni giornata che passa segna un nuovo successo per lui. Le file degli avversari diminuiscono fino quasi a sparire: tutti sono con lui. L'ostruzione dei *dodici* è pubblicamente condannata, e gli elettori del Mississippi inviano una croce di ferro del peso di 40 libre al loro rappresentante al Senato, sig. Vardaman, uno dei dodici.

Tuttavia l'orizzonte politico va oscurandosi ogni giorno più. La Wilhelmstrasse dichiara che i tedeschi « sono decisi a spingere la guerra sottomarina sino in fondo », e il Presidente annuncia la sua risoluzione di armare le navi

La signora WILSON.

mercantili e convoca il Congresso. Intanto, per tener desti gli animi, un giornale ufficioso informatissimo, il *World*, pubblica ogni giorno qualche nuova notizia su gli innumerevoli complotti in cui c'è la mano della Germania. Tutti i tentativi della propaganda pacifista, le centinaia di migliaia di stampati inviati a domicilio esortanti a far pressione sul Presidente perchè conservasse la mentalità sono svelati e commentati. L'opinione pubblica si scaglia così contro la Germania, mentre la grande stampa svolge un'azione assidua per fare accettare la guerra contro i tedeschi come prossima, come inevitabile, come necessaria, come desiderabile.

La Germania da parte sua affretta l'ora: il 19 marzo giunge notizia che sono state silurate tre navi mercantili americane; la stampa è unanime a vedervi gli « atti aperti » che il Presidente ha dichiarato attendere per dichiarare la guerra.

Il 22 marzo il Congresso si aduna, e fa alla Germania una intimazione che è un'implicita dichiarazione di guerra. Ma il giorno dopo giunge notizia che un nuovo piroscafo americano *Healdton*, è stato silurato. L'indignazione diviene furiosa. Tutti i rapporti del Medio Ovest e dell'Ovest mostrano che il pacifismo si manifesta ancora in alcuni villaggi d'importanza secondaria; dappertutto al contrario il sentimento nazionale si estende, si intensifica e spesso si esaspera. Nelle principali città si tengono grandiose dimostrazioni: tutte le classi sociali vi partecipano, e tutti chiedono la guerra immediata contro la Germania. L'Ovest e il Medio Ovest respingono ora con sdegno le accuse di pacifismo e di indifferenza. Presso Chicago avvenne una vera battaglia tra le guardie civiche e una banda di austriaci che volevano passare su un ponte che era proibito traversare. Nella città germanofila di Baltimora si nota un mutamento radicale. Dappertutto le truppe di passaggio sono acclamate dalla folla. E' un magnifico risveglio dell'anima nazionale. Il patriottismo nazionale è nato. Wilson ha operato il grande miracolo.

Tale è una piccola parte dell'opera del Presidente. Sarebbe certo prematuro dare sin d'ora un giudizio definitivo. Comunque, è certo però che quest'opera gli assicura un posto di prim'ordine tra gli uomini più notevoli del suo tempo. E se il suo piano di pace potrà essere — come è da credere — integralmente attuato, una nuova storia si inizierà nel mondo, e Wilson sarà il più grande benemerito dell'umanità.

Razze invadenti.

Nell'occupare l'Alsazia-Lorena i francesi hanno dinanzi a loro le stesse difficoltà che troviamo noi sulla costa dalmata.

Come in Polonia, i teutoni si sforzarono di vestire la sponda sinistra del Reno con una grossolana ed uniforme cotenna germanica, e dove grandi estensioni di territorio erano coltivate da francesi, hanno importato intere famiglie di contadini perchè, propagandosi, moltiplicassero le case coloniche, le chiese e le scuole tedesche, come si fa con gli innesti di pelle umana. Somma cura del governo fu di cancellare dalle città e dalle strade i nomi francesi, o d'imporre la denominazione bilingue; di parificare da prima lo studio della lingua tedesca e renderlo poi obbligatorio ed esclusivo, multando chi osasse servirsi dell'idioma nazionale; di lasciar deturpare o vendere i monumenti che potevano ricordare la patria francese; d'innalzare a più non posso statue imponenti dell'imperatore Guglielmo II e dei suoi antenati, della sua progenie e dei suoi ministri.

La nota comica fu aggiunta dal Kaiser alla cattedrale di Metz, da lui falsificata restaurando sculture di stile gotico, tra le quali si è fatto rappresentare in abito monastico, con espressione serafica e con i baffi all'insù; giorni or sono, qualche buontempone si è divertito ad appendergli un cartello stampato in grossi caratteri: SIC TRANSIT GLORIA MUNDI.

La Repubblica francese provvederà senz'altro a cambiare i nomi delle strade e delle piazze, a riaprire le scuole, ad insediare consigli, prefetture, tribunali, agenzie e banche francesi, aiutata in questo dal clero; mentre pur troppo nelle città romano-venete della Dalmazia italiana i nostri peggiori nemici sono i parroci, importati dall'Austria in questi ultimi decenni e scelti tra i politicanti Unno-croati meno scrupolosi e più intransigenti.

Per nostra disgrazia, i voti non si pesano: *vota numerantur, non ponderantur*; perciò le assemblee offrono una media del carattere e dell'intelligenza molto inferiore a quella dei rispettivi elettori. Peggio avviene coi plebisciti che la Provvidenza corregge, per nostra buona fortuna, finchè il diritto di votare non sia esteso a specie animali più prolifiche dell'uomo.

« Quantunque molti francesi abbiano lasciato l'Alsazia-Lorena dopo il 1870 », conclude il corrispondente del *Times* da Strasburgo (29 novembre 1918) « e quantunque molti tedeschi puro sangue ne abbiano preso il posto, credo che un plebiscito darebbe una maggioranza in favore della riunione alla Francia; ma non vi può esser questione di plebiscito. Agli occhi del mondo, dinanzi a Dio ed all'umanità, la Germania fu pesata nella bilancia e fu trovata manchevole. Il modo con cui furono trattate quelle due provincie, prima e durante la guerra, è stato troppo bestiale perchè una giuria qualsiasi sogni di rimetterle sotto il calcagno tedesco ».

Per diecine d'anni la Germania e l'Austria-Ungheria hanno speso migliaia di milioni in preparativi di guerra ed hanno costretto le altre nazioni a spenderne altrettanti, a consumare i loro risparmi ed i frutti del lavoro avvenire di generazioni non ancor nate, mentre una frazione di quei tesori sarebbe bastata a coltivare l'Europa, e sfamare e vestire e educare intere nazioni. Basta guardare la topografia delle città tedesche per accorgersi che il loro organismo fu violentato dalla fatal suggestione degli edifici militari. Questi edifici mostruosi ed uniformi possono senza alcun danno della popolazione civile venir demoliti per ricavarne materiali da costruzione occorrenti al Belgio, alla Serbia, alla Francia ed all'Italia devastate. Migliaia di colossali caserme, di magazzini e residenze di comandi, di intendenze e presidi ed ospedali e carceri militari, farmacie e laboratori che non hanno più ragione di esistere nella Germania e nell'Austria-Ungheria pacifiche e democratiche darebbero già belle e pronte le tegole di copertura, le impalcature dei solai, le scale, le porte e le finestre coi vetri e le ferramenta al completo.

Visitai Serajevo, dieci anni prima della guerra, per vedere ciò che i sepolcreti arcaici della Bosnia (ricordo delle immigrazioni ariane che dai confluenti del Danubio raggiunsero nell'età del bronzo la valle del Po e la valle del Tevere), contenevano di vasellame identico ai prototipi tramandati dai riti latini, sino alla fine dell'Impero, col sacrario di Vesta nel Foro Romano. I comandanti dell'esercito mi fecero vedere le strade, i ponti, le caserme e le scuole in costruzione, quest'ultime a sistema cellulare monastico ed in stile gotico-turco; mi fu spiegato che il governo di Vienna aveva ottenuto dal Califfato di Costantinopoli di poter fondare un seminario maomettano in Serajevo; ammirai la saggezza dell' Amministrazione austriaca quando imitava la romana antica rispettante la *municipalia sacra*, e chiesi innocentemente al colonnello del Genio che mi era accanto, perchè non si importassero invece missionari cattolici. « Perchè, mi rispose con un sorriso indefinibile, i maomettani della Bosnia-Erzegovina dànno i migliori reggimenti austriaci ».

Due giorni dopo scendevo all'Adriatico e risalendo a piccole tappe la costa dalmata sino a Spalato ed a Zara, molte altre nuove scuole vidi annidate tra i monti e le isole delle Alpi Dinariche, naturale confine italiano; scuole non maomettane, ma tutte fondate dall' Austria per ammaestrare nemici all' Italia. *(gb)*.

Una nuova grammatica italiana.

E' stata pubblicata dall' editore Zanichelli e ne è autore P. G. Goidanich, professore di linguistica classica e neolatina nell'Università di Bologna. Di grammatiche non abbiamo veramente carestia ma non sono molte quelle che passato il primo momento della loro apparizione, restano nella considerazione

dei Maestri e riescono, che è più, a conquistarsi la stima delle persone colte in genere che vogliano consultarle fuori del tempo in cui se ne fa lo studio sistematico nella scuola. Questa che ora annunciamo, è di quelle destinate, se non c'inganniamo, a una durevole vita e quanto più sarà sperimentata e studiata da maestri e scolari, tanto più crediamo crescerà nella estimazione comune. Il Goidanich è riuscito a comporre una grammatica che chi ha amore alla lingua del proprio paese, legge — come non avviene solitamente per libri simili — con crescente interesse. Senza mai dimenticarsi di coloro a cui parla, che non bisogna opprimere e confondere con inopportuna ingombrante dottrina, procede sempre nella sua precettistica, rendendo conto di essa in forma piana e semplice e aiutando lo scolaro a penetrare nelle ragioni intime logiche e psicologiche dell'uso della lingua. E' insomma la sua, una grammatica ragionata e perciò efficacissima non solo per lo scopo immediato che si propone, ma anche perchè riuscendo a far capire al giovinetto l'organismo della lingua italiana ben lo prepara all'apprendimento del latino e di altre lingue moderne.

Felicissima è la partizione del libro in corso elementare e corso superiore, suggerita non solo dalla maggiore o minore facilità delle nozioni che vi sono esposte, ma anche dalla maggiore o minore urgenza di esse, sia per la conoscenza della lingua italiana, sia per il coordinamento dello studio di questa a quello delle altre lingue. Così l'alunno viene a grado a grado allargando le sue cognizioni in proporzione collo sviluppo del suo pensiero e coi bisogni dei suoi studi.

La trattazione della materia appare veramente rinnovata dai modi e dai concetti tradizionali. Ricordo, per dare qualche esempio, alcune nuove definizioni che tolgono di mezzo vecchi concetti errati o inesatti, i paragrafi sulla struttura del periodo, sull'analisi logica, sulle interpunzioni, e in genere tutta la parte che riguarda la sintassi, in cui insieme colle norme generali si dànno particolari avvertimenti che hanno lor fondamento nella stilistica e sono guida preziosa per abituare i giovani a rendersi conto di certe varietà di costrutti e di vocaboli e per affinarne così il gusto. Ma tutta la grammatica è, direi quasi, seminata di osservazioni nuove, acute e belle che dimostrano quanto l'A. abbia profondamente e utilmente meditato sull'argomento.

Il libro merita dunque che abbia fortuna nelle scuole, e crediamo che possa riuscire utile e gradito anche ad ogni persona colta che desideri consultare una grammatica della nostra lingua.

Il vetro infrangibile.

Sta diventando di uso assai comune in Inghilterra un vetro, detto *triplex safety glass* (triplice vetro di sicurezza), costituito da due lastre sottili di vetro ordinario attaccate ai due lati di una lastra di xilonite, che, come è noto, è una varietà di celluloide molto trasparente, ma facilmente rigabile. Perciò l'uso dei due vetri per proteggerla dalle rigature.

L'attacco dei vetri alla xilonite è fatto a mezzo di una vernice molto trasparente, analoga a quella del Balsamo del Canadà, con cui si attaccano le lenti dei cannocchiali.

Questo vetro non si distingue affatto da quello ordinario, tanto è la sua trasparenza, ma ha però il vantaggio di non rompersi, o almeno di non produrre scheggie pericolose in caso di urti: si può crinare, ma non rompere, grazie all'armatura di xilonite cui sono attaccate le due lastre di vetro.

E' molto usato per gli occhiali degli automobilisti, per finestre di navi, vetrine per oggetti da museo, paravento di automobili e simili vetri soggetti ad urti e pei quali occorre che non avvengano projezioni di pezzetti di vetro. Con questo « vetro di sicurezza » è evitato ogni pericolo.

L'orario a 24 ore adottato in Inghilterra.

Come è noto, fu l'Italia, auspice il compianto Ministro Genala, quella che nel 1892 adottò l'orario a 24 ore, ossia invece di contare le ore a gruppi di 12, antimeridiane e pomeridiane, le divise in gruppi di 24, che vanno da una mezzanotte alla successiva. È il così detto metodo « all'Italiana » che si usava nei secoli passati.

Le altre Nazioni non hanno ancora adottato, almeno ufficialmente, la riforma italiana, sebbene in via transitoria e in casi speciali sia stata adottata in alcune regioni d'Europa e del Nord America.

Ora è la Gran Bretagna, e per essa l'esercito combattente, che dalla mezzanotte del 30 settembre al 1° ottobre ha adottato l'orario a 24 ore che vien definito *New Army Time reckoning*.

Per indicare l'ora a cui fu spedito un messaggio o un telegramma agli Eserciti inglesi in Francia, si farà sempre uso di quattro cifre, delle quali le due prime rappresenteranno le ore da una mezzanotte all'altra; e le due cifre seguenti rappresenteranno i minuti; nel modo che spiegheranno meglio i seguenti esempi:

Ore attuali	New Time
12.01 am.	0001
12.10 am.	0010
1.10 am.	0110
3.25 am.	0325
11.00 am.	1100
Mezzogiorno	1200
12.25 pom.	1225
2.38 pom.	1438
11.40 pom.	2340
11.59 pom.	2359

Non si farà uso nè della mezzanotte segnata con 0000 e neppure con 2400, ma sibbene il dispaccio sarà marcato con le cifre 2359 oppure con 0001 e questo per evitare confusione.

Questa riforma adottata attualmente dall'Esercito Inglese — e che da noi funziona mirabilmente da anni — è da far voti sia presto adottata non solo dalla Gran Bretagna, ma anche da tutte le Nazioni alleate.

Chi desiderasse notizie sull'adozione dell'orario a 24 ore potrebbe consultare l'interessante memoria dell'on. deputato Rissetti pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1892-93, e la Relazione dell'on. Ministro Genala, che precede il decreto Reale firmato dal compianto Re Umberto.

Il primo orologio col quadrante a 24 ore che fu fatto preparare per campione dal Ministro Genala in un viaggio che fece a Ginevra accompagnato da chi scrive — che allora era suo segretario — è stato donato dal Ministro allo scrivente. (*L. Luiggi*).

Una fondazione umanitaria.

Il Dott. George C. Vincent, presidente della nota fondazione Rockefeller, comunica di aver fatto alla stessa fondazione un dono di 100 milioni di dollari. Il programma di pace adottato da questa organizzazione prevede una spesa di parecchi milioni di dollari all'anno per lottare contro i mali dell'umanità in tutte le parti del mondo.

Il Dott. Vincent fa poi sapere che il maggior generale William C. Georgas, già medico nell'esercito degli Stati Uniti, si porrebbe prossimamente alla testa di una spedizione di scienziati nell'America del centro e del Sud per combattervi la febbre gialla. Sarà accompagnato da 50 specialisti di fama e calcola che la febbre potrà essere eliminata in qualche anno se il male sarà reciso alle radici.

Tra i progetti dell'organizzazione c'è anche quello di una spedizione in Cina e in altre contrade dell'Asia, diretta a liberare questi paesi dalla peste. La scuola di medicina che è in costruzione a Pechino e che costerà sei milioni di dollari si aprirà nell'ottobre 1920 e un'altra scuola consimile sarà inaugurata a Sciangai dalla fondazione Rockefeller.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Racconti, leggende, ricordi di MASSIMO D'AZEGLIO, introduz. e note di MARCUS DE RUBRIS. — Torino, Utet, pag. 180. L. 2.

La Repubblica Stellata, di DIEGO ANGELI. — Firenze, Bemporad, pagine 218. L. 5.

Hermaphrodito, di ALBERTO SAVINIO. — Firenze, Libreria della Voce, pag. 186. L. 4.

Giorni di festa, di GIOVANNI PAPINI. — Firenze, Libreria della Voce. L. 4.

Corrado Govoni, di LIONELLO FIUMI. — Ferrara, Taddei, pag. 110. L. 2.

Patria, di ALFREDO BACCCELLI. — Roma, Paravia, pag. 134. L. 5.

L'Istrie et le droit de l'Italie, par UN ANCIEN DÉPUTÉ DE L'ISTRIE. — Rome, Bertero, pag. 84.

Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia, di PIETRO SAVINI, con cartina fuori testo. — Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, pag. 200.

Nuovi elementi di filosofia ad uso specialmente dei licei, di G. CELI. - Vol. I: *Psicologia*. — Torino, Paravia, pag. 280. L. 4.

La colonizzazione ebraica in Palestina, di S. TOLKOWSKI. — Londra, Ufficio Organizzazione Sionistica, pagine 68. L. 2.

L'Uomo Giusto, in memoria del prof. Paolino Paganini, di G. GUZZARDI. — Catania, Giannotta, pag. 36.

Sole d'Italia, versi di TAULERO ZULBERTI. — Trento, Tip. Nazionale, p. 52.

Eroi fratelli, di CARTESIO MARCONCINI. — Lanciano, Carabba, pag. 26.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE « L'ESTREMO ORIENTE » BRESCIA.

Proiettili umani (*Nikudan*), di T. SAKURAI. — 2ª ed., pag. 256. L. 5.

Jûgo (*dietro i fucili*), di T. SAKURAI. — 2 voll. L. 5.50.

Le memorie di una geisha, di T. MYÛ, traduz. di B. BALDI. — Pagine 208. L. 5.

o-Ai-san (*L'on. signora Ai*), *storia di amore e di dolore*, di T. MYÛ. — Pag. 192. L. 3.50.

Nogi, di S. WASHBURN. — Pag. 196. L. 3.50.

Bushidô (*L'anima del Giappone*), di J. NITOBE. — Pag. 240. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le berceau de la Croix-Rouge, par ALEXIS FRANÇOIS. — Genève, A. Jullien, pag. 336. Fr. 7.50.

The Jig of Forslin, a symphony by CONRAD AIKEN. — Boston, The Four Seas Company, pag. 128. Doll. 1.25.

The Charnel Rose Senlin: a Biography and other poems, by CONRAD AIKEN. — Boston, The Four Seas Company, pag. 158. Doll. 1.25.

La reforma del codigo penal - Proyecto presentado a la H. Camara de Diputados por VICTOR M. MAÜRTUA. — Lima, Imprenta de San Pedro, p. 156.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma, Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 23

IN PROSSIMITÀ DI UN GRANDE CENTENARIO

Solo tre anni ci separano dal giorno in cui si compirà il sesto secolo dalla morte del maggiore tra i figli, del più potente fra gli animatori di questa nostra Italia. Altre celebrazioni di Centenari solenni furono intralciate, menomate dalla guerra: quelle simultanee dello Shakespeare e del Cervantes nella primavera del 1916. Dante sarà più fortunato, quantunque non possa non essere che al gran giorno si arrivi con una preparazione minore d'assai di ciò che avrebber portato condizioni normali. Troppe forze sono distratte; troppo turbati sono gli spiriti; troppo sono gravi le difficoltà di ordine svariatamente materiale che bisogna affrontare.

Eppure il richiamo è così ultrapotente, da ispirare ai cultori degli studi danteschi la fiducia di effetti ben maggiori di ciò che si crederebbe possibile. E già qualche segno se ne vede; e però merita di essere rilevato, come un primo arrossarsi del cielo orientale, foriero dell'aspettata e desiderata luce diurna. Il segno viene da Bologna.

Di lì, per opera di un toscano che da molti anni vi regge con grande zelo e perizia l'Archivio di Stato, Giovanni Livi, s'è avuto un volume di ragguardevole formato e di tre centinaia di pagine — la carta le fa parer cinquecento —, che porta in fronte il titolo *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*. Per due terzi esso è costituito di indagini, distinte in cinque «Parti» o capitoli; il resto è occupato da un'«Appendice» di «Documenti», da «Giunte e correzioni», da «Indici». Arricchiscono il corpo principale alberi genealogici e non pochi facsimili, generalmente di scritture, taluni di disegni. Merita encomio il coraggioso editore Licinio Cappelli, mosso da affetto alla città divenuta oramai sua, da amore dell'arte che professa, da reverenza al gran nome di Dante.

Il volume ha radice nei fortunati trovamenti di frammenti poetici, e talora componimenti interi, dentro ai ponderosi *Memoriali* che erano un tempo depositati nell'Archivio notarile bolognese, trovamenti a cui è legato in modo indissolubile il nome del Carducci, primo divulgatore e illustratore. I materiali erano a lui stati ceduti opportunamente dall'avvocato Angelo Gualandi e dal conte Giovanni Gozzadini, che ci s'erano imbattuti per caso, attendendo a ricerche storiche, il Gualandi anzitutto nel 1868. Questi materiali hanno il rarissimo pregio di essere accompagnati da una data precisa: i *Memoriali* donde son tratti provano che le singole poesie (sempre s'ha a fare con versi) erano note a Bologna in un anno e in un semestre determinato. Chè i notai a cui, suggeriti dalla memoria,

quei versi uscivano dalla penna mentre, principiando dal 1265, attendevano a sunteggiare in registri pubblici i contratti privati per garantirne la genuinità e l'integrità, mutavano di continuo colle podesterie; sicchè la convenienza della mano attesta insieme la contemporaneità. Però sono da distinguere bene — cosa a cui non si badava abbastanza dapprima — i prodotti forniti dai *Memoriali* e quelli di altre provenienze archivistiche, siano pur notarili; rispetto ai quali l'oscillazione cronologica è ben maggiore. Come d'altronde va rilevato che non unicamente dietro impulsi letterarî, ossia, come disse il Carducci, per alleviare « la noia della compilazione » loro commessa, seguivano le inserzioni per parte dei notai, bensì anche per empire degli spazi e impedire aggiunte pervertitrici. Di questa particolarità sarà quind'innanzi da tenere maggior conto che non sia stato tenuto in passato, senza che venga a patirne il concetto di una particolare temperie da attribuirsi in fatto di poesia al cielo bolognese del declinare del secolo XIII, della prima metà del XIV. Giacchè, come mai tanta copia di versi sparsi allora nei suoi documenti d'archivio, mentre altrove al più al più si riesce soltanto a spigolare?

Il Gualandi, il Gozzadini, il Carducci, e sulle loro orme Flaminio Pellegrini ed Ezio Levi, volsero gli occhi ad ogni prodotto poetico: davanti alla mente di Giovanni Livi sta solo l'opera, sta la persona di Dante. Ritrovamenti danteschi di singolare importanza s'erano avuti da un pezzo. O non aveva il Gozzadini dato al Carducci tre stanze, una completa, due imperfette, della Canzone « Donne, ch'avete intelletto d'Amore », fornitagli da *Memoriali* del 1292? E non aveva egli incontrato nientemeno che sotto l'anno 1287 tutto intero il sonetto mal noto « Non mi poriano già mai fare ammenda », del quale ora non dubita più nessuno che spetti propriamente all'Alighieri e che valga ad accertarcelo a Bologna ventiduenne? — Di qui venivano incitamenti, dai quali il Livi fu mosso a pertinaci ricerche; e la *Nuova Antologia* ebbe via via le primizie delle sue indagini.

Le ebbe anzitutto nel 1904 (1° aprile, pp. 437-55), in primo luogo colla più antica attestazione dell'esistenza di un codice della *Commedia*, o — assai meno probabilmente — di una parte di essa. *Linferno de Danti*, rilegato « cum assidibus albis », fu il 5 maggio 1325 da un padovano procuratore dell'altro padovano Messer Mezzoconte « de Est », ritirato con altri libri, vesti, qualche suppellettile, e soprattutto oggetti preziosi, dalla compagnia fiorentina degli Scali, a cui era stato affidato in Bologna, « causa custodiendi et salvandi », cioè « servandi ». Tutti questi oggetti, racchiusi di sicuro in una cassa « cum uno coperchio veteri », che apparisce qual parte del deposito, dovevano bene esser stati dati in consegna al momento e per occasione di una partenza tenuta dietro a una dimora; e sebbene finora al Livi non sia venuto fatto di trovare altre tracce della presenza di Mezzoconte in Bologna, non dispero che egli sia per trovarne. La persona è ragguardevole; opere giuridiche persuadono che a Bologna egli dovette esercitare qualche ufficio pubblico, a quel modo che a Padova era stato nel 1314 e 1315 giudice del Comune sopra i beni dei ribelli, il che toglie di immaginare in lui uno scolaro. Possibile che non ne sbuchi fuori il nome o di qua

o di là? E potrà resultarne il tempo del deposito, che deve pure esser durato un certo tempo (si avverta essersi cambiato frattanto anche il rappresentante in Bologna della Compagnia degli Scali), ma che tuttavia, sembrando essere stato semplicemente conservativo, anzichè a titolo di pegno, non direi di vecchia data. Risalirà forse al 1324. Ah, che ingordigia ci suscita nondimeno quel codice dantesco!

Alla «memoria dantesca» positiva, ne fu accoppiata una ipotetica di tutt'altro genere, anteriore di due anni. Dalla penna dei notai sunteggiatori, non altrimenti che versi, sebbene più di rado, uscivano anche disegni, figurine; e in capo al secondo quaderno della parte a cui attese nel secondo semestre del 1323 Uguccione de' Bambaglioli, l'occhio del Livi fu attirato e sedotto da una figura d'uomo all'estremità sinistra, a cui ne fa riscontro una di donna all'estremità destra, inginocchiata l'una, seduta l'altra e in atto di porgere una corona, figure le quali manifestamente, nonostante l'ampio e non vuoto intervallo, compongono una scena. E nella scena il tempo, precisato ivi stesso, il nome del notaio, consanguineo del più antico commentatore della *Commedia*, il pensiero della recente corrispondenza di Giovanni del Virgilio coll'esule venerando, produssero nel Livi la convinzione che si fosse avuto in animo di rappresentare Bologna intenta a ornare della corona poetica il capo di Dante: interpretazione per ciò che si riferisce alla figura femminile accolta generalmente; ma che quanto alla maschile, ossia al punto essenziale, incontrò viva opposizione, dando subito luogo ad una ardente polemica.

Sull'argomento il Livi ritornò nel secondo scritto dato alla *Nuova Antologia*, che lo pubblicò nel fascicolo del 1° giugno 1906, pp. 442-56. E in esso passò in rassegna, e prese a illustrare accuratamente, i nomi dei notai bolognesi, che erano resultati ad altri, o che resultavano a lui, conoscitori di poesie dantesche; nè a notai unicamente si stette; ma la primizia di allora, a cui pertanto fu assegnato l'onore del proscenio, consistette in una delle terzine, *Inf.*, XIX, vv. 97-99, dell'invettiva dantesca contro i papi simoniaci, scritta da un oscuro ser Giovanni d'Antonio negli ultimi giorni del 1321, solo tre mesi dopo che dal gran petto di Dante era uscito a Ravenna l'ultimo fiato.

In questo secondo articolo, come indica il titolo stesso *Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV*, si può dire contenuto in germe il volume attuale, di cui l'idea, se non forse il proposito, non dovette poi tardar molto a sorgere nella mente dell'autore. Quanto alle sei pagine avutesi nella *Nuova Antologia* del 1° marzo dell'anno passato (63-69), non furono, nè vollero essere, che anticipazione e saggio dell'opera, stampata di già. Anticiparono di un mese ai dantofili *La più antica prova di divulgazione dell'Inferno dantesco*. Questa non è fornita dai *Memoriali*. Viene da un registro di atti criminali, tenuto dal notaio sangimignanese Tieri di Gano degli Useppi, standosene in Bologna al servizio del Podestà Niccolò de' Bandini da Siena, durante il primo semestre del 1317. Sulla membrana che adempie l'ufficio di coperta, nella parte anteriore e dal lato interno, si ha in condizione d'integrità la terzina «E 'l Duca lui: Caron, non ti crucciare», ecc.; nella parte posteriore,

dal lato esterno, e assai mal ridotte, parole spettanti, le une allo stesso canto terzo dell'*Inferno*, altre al quinto. A ogni cosa il Livi assegna la stessa provenienza; e colla riproduzione fototipica dei primi dieci righi del registro e della terzina integra, a lui pare di aver fornito a « chiunque » il modo di « farsi certo come la mano che vergò quelle dieci righe... sia propriamente quella stessa che allora pur scrisse la terzina »; condizione necessaria perchè possa essere estesa ai versi la datazione dei documenti. Qui egli è troppo fidente e corrivo; l'identità di scritture d'indole calligrafica, come le attuali, nonchè poter essere riconosciuta da « chiunque », è difficile da stabilire anche per gli esperti. Basterà dire che l'identità è assai probabile. E la suffraga la corretta toscanità, a torto contestata dal Livi con danno suo proprio, dei frammenti danteschi. Non davvero in modo analogo scrisse Giovanni d'Antonio la terzina sua, « Or te sta che tu se ben ponito » ecc.; non così Enrichetto dalle Quercie il sonetto della Garisenda, « No me poriano zamay fare menda »; non così Pietro d'Allegranza, sebbene nato di padre fiorentino, quel tanto che ci ha voluto largire della canzone destinata ad esser la prima e più famosa della *Vita Nuova*, « Donne ch'aviti intellecto d'Amore E' voi cum voi... ».

Chi conosce questi saggi del Livi si trova conoscere di già una porzione notevole del contenuto del libro. Ma non ciò solamente. Ha anche l'idea dei difetti e dei pregi: gravi gli uni, cospicui gli altri. Il Livi ammestra ben più che convinca. Singolar tempra di studioso quella che a noi si presenta in questo archivista, infaticabile, oculato, scrupolosissimo nell'indagine, che poi, non appena si tratta di ravvicinare, combinare, dedurre, si lascia prender la mano dalla fantasia, corre dietro a fugaci fiammelle, si appaga di tenui apparenze. Di aver peccato non poco sotto tale rispetto ha egli stesso la consapevolezza; e ne fa, proemiando, una confessione, che gli procaccia indulgenza anche da chi, leggendo, più di una volta ha perduto proprio la pazienza: « Ora dunque riconosco che avrei fatto opera assai men imperfetta se mi vi fossi accinto con animo deliberato di meglio guardarmi da un certo vezzo o vizio che sia, pel quale riuscirò fors'anco tedioso: quello, non di ricorrere a congetture (cosa quasi inevitabile in siffatti lavori), ma di moltiplicarle, di sovrapporle talora in modo da tenere troppo a lungo per aria chi cerca terra. S'io potessi ora tornar addietro, disfare e rifare, sia pur sicuro il lettore che *lo fren dell'arte* non mi troverebbe in ciò ribelle; ma intanto, fatto è... che non raramente ho passato il segno... e fin nelle *Giunte*, da vero impenitente! son venuto facendo o ribadendo non pochi e non brevissimi » — assai difficile non esser prolissi con povertà di ragioni — « discorsi ipotetici ». Qui s'hanno abiti viziosi di pensiero; agisce il sentimento, quando, stando all'autore « potrà parere », e per il lettore è manifesto, che, « sebbene non nato *tra Savena e Reno* », egli « abbia... cercato... di trarre pur altre e non povere acque » ai « mulini » bolognesi. Soggiungerò tuttavia che codesta tendenza a ragionare colla fantasia e a lasciarsi vincer dal cuore, in un rovistatore di carte, in un ricercatore e racimolatore di fatti minuti, ha anche un aspetto simpatico; e siccome d'altronde la coscienza illibata non consentirebbe mai la ben che minima alterazione dei dati raccolti,

a chi legge è fornito il modo di rifare i conti. Certo perchè ciò segua a dovere bisogna aspettare di aver rimesso il piede nelle staffe; è necessario che si sia riavuta quella pazienza, che, come ho detto poco fa, non si può a meno di perdere non troppo di rado durante la lettura.

Ascoltata la confessione, non auricolare, del Livi, possiam scorrerne l'opera coll'intendimento di segnalare ciò che vi s'incontri di ragguardevole, solo rispetto a ciò consentendo che la critica faccia udire la sua voce per temperare e raddrizzare. In virtù degli studi vecchi e nuovi, altrui e proprî, ci vedremo sfilare davanti una doppia serie di notai, che sentiamo designati come « Cultori di Dante », e che noi in generale ci contenteremo di chiamare conoscitori di poesie dantesche, riserbandoci per di più il diritto di pronunziare esclusioni per insufficienza di titoli. E varie sono da pronunziare realmente verso la fine quanto alla prima sezione, dei notai propriamente bolognesi. Ma ne restan tanti pur sempre, da comporsene un *drappello*. Lo apre, *Fra tutti il primo*, con precocità sorprendente (1287) e nondimeno da difendere risolutamente, Enrichetto dalle Quercie, già menzionato due volte; e gli tengono dietro il pur menzionato Pietro di Allegranza (1292), Bonfigliolo Zambeccari (1310), che scrisse e maltrattò la ballata « Donne, io non so di che mi prieghi Amore », Filippo de' Panzoni (1316) con più che mezza la stanza iniziale della canzone, « Così nel mio parlar voglio esser aspro », e Giovanni d'Antonio (1321) per la terzina dell'*Inferno* contro Niccolò III; ai quali s'aggiungono, per ragione d'altro che di vestigi lasciati in documenti d'archivio, Graziolo Bambaglioli, che già nel 1324 chiosava l'*Inferno*, e Matteo Mezzovillani, autore di un cattivo sonetto, provocato da Giovanni Quirini, dove Dante è designato come il « gran*de* », il « magior toscano ». Di ciascuno il Livi (per il Bambaglioli fa ciò in altre parti dell'opera) sa dare notizie recondite; e tutte quelle ch'egli chiama « dantografie » riproduce a facsimile in maniera ora più, ora meno sodisfacente, utile sempre. Le notizie sono, naturalmente, più scarse per i notai che a Bologna non esercitarono che occasionalmente il loro ufficio, venendoci come parte di quella che si diceva la « famiglia » di qualche Podestà o Capitano del Popolo; nei quali pure tuttavia il « dantismo », per la maggior parte almeno, dovrebbe, secondo il Livi, essere d'impulso bolognese: modo di vedere su cui son da fare riserve. Comunque sia, qui c'imbattiamo in Isfacciato da Montecatini, che con voce del memorando anno 1300, pur troppo affiochita al principio e frammezzo, ci recita, divergendo in più d'un punto notevolmente dalla tradizione della *Vita Nuova*, il sonetto « Ne li occhi porta la mia donna Amore ». Gli tien dietro a distanza di dieci anni — ed è nuova apparizione — un cotale di cui si può dir solo che dovett'esser di Gubbio o di quelle parti; ignoranza che nulla scema all'interesse suscitatoci dal presentarci che fa, sia pur storpiandoli, i « piedi » iniziali della nobilissima canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute ». Segue ciò che senza l'anticipazione nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1918 sarebbe ora la maggiore novità del volume: i versi del terzo e quinto canto dell'*Inferno* scritti dalla mano di Tieri degli Useppi nel 1316. Al quale non è indegno di regger lo strascico il modenese Pace dei

Terracci; chè, se egli si presenta solo nel 1327, dà per il primo un brano cospicuo della *Commedia*, vincendo così di nove anni la data a cui arriviamo coi codici nostri. A scrivere per disteso il *Pater noster* quale si recitava « su per la prima cornice » del Purgatorio, ser Pace fu mosso anche dalla ragione religiosa; lo mostra l'aver messo accanto ad ogni terzina della parafrasi le parole corrispondenti del testo latino; ma che insieme con quella agisse la ragione poetica, è chiaro dagli otto versi soggiunti dell'episodio cospicuo di Pier della Vigna, ai quali cresce valore l'esser tolti da un'altra Cantica. E ad un episodio ben più insigne ancora, nientemeno che a quello di Francesca, appartiene assai significativamente l'ultimo frammento che è parso opportuno di raccogliere: quattordici versi usciti nel 1332 dalla penna del marchigiano Angelo da Montegranaro. La *Commedia* s'impone e trionfa. D'inoltrarsi di più non metteva conto. Comune alle « dantografie » di tutti questi notai venuti di fuori l'essere apposte sulle coperte dei loro registri, o dal lato interno, o dall'esterno, a differenza di ciò che avviene nei *Memoriali*.

Sorvolo sopra una « Parte seconda », in cui si può dire che la sola notizia dantesca positiva sia *Linferno de Danti* messo in deposito presso gli Scali, di cui già s'è discorso. Che risalgano al 1319 i ventitrè primi versi del canto V dell'*Inferno* stesso e il primo del *Purgatorio* di un foglietto trovato nel 1861 dentro a un registro di atti criminali di quell'anno, credettero altri, crede il Livi, s'immagina di stabilire con un ragionamento, che in chi legge non determina che una scossa del capo. E così si assiste con scetticismo agli sforzi suoi, e qui, e nelle « Giunte », per identificare il carmelitano frate Guido da Pisa con un Guido da Pisa eremitano, che si mostra a Bologna nel 1325, affine di potere con verosimiglianza imbolognire il non ancora ben noto commento; si assiste a quelli, in ambedue i luoghi, per far vestire e svestire l'abito monastico eremitano all'altro commentatore — questo per davvero bolognese, quantunque di origine toscana e vissuto forse molto altrove — Jacopo della Lana. Ben più è da essergli grati, pur potendo parer troppo generico l'appiglio, delle ricerche e notizie intorno agli « stazionarii », ai librai. Ovvio di certo che in una città per eccellenza universitaria l'arte del libro in ogni sua forma fosse molto in fiore; probabile che essa non trascurasse le novità anche volgari; e in particolare quella massima fra tutte che fu il poema dantesco, opera profondamente dottrinale, in pari tempo che altissimamente poetica.

Intorno al problema, a lui caro in grado sommo, delle due figure disegnate da Uguccione Bambaglioli, il Livi spende qui una trentina di pagine, che io ora salto a piè pari; non perchè anche di esso reputi aver detto abbastanza, ma perchè ne voglio dir troppo per non riserbarmelo all'ultimo. Mosso da una ragione affatto diversa sbrigo alla lesta le quaranta, che, sotto il titolo di « Questioni genealogiche, a proposito della donna di Val di Pado », ossia della trisavola di Dante, causa a lui del casato, propugnano la nuova tesi che con migliori ragioni degli Aldighieri di Ferrara, degli Aldighieri di Parma, per non dir nulla dei Veronesi, possan pretendere all'agnazione altri Aldighieri bolognesi, appartenenti alla stirpe dei nobili da Sala. La convinzione del Livi emana da rap-

porti coi da Sala di veri consanguinei di Dante, stabilitisi sul cadere del secolo XIII in condizione di prestatori a S. Giovanni in Persiceto. Essa non riesce ad esser trasmessa che con grande attenuamento; ma ciò non toglie che sia da esser grati a chi con lunghe fatiche s'è adoperato a districare i rami *involti* di un albero genealogico intricatissimo, che certo giova conoscere, e ce ne dà la rappresentazione grafica. Ancor più grati gli siamo tuttavia delle indagini che stanno a fondamento della Parte seguente, quinta ed ultima del testo: « Dante e i suoi figliuoli in Bologna, secondo antiche tradizioni e documenti ». Che se con queste parole si suscitano aspettative che non sono poi sodisfatte, dacchè, quanto all'essenziale, al Livi è stata negata la gioia di aggiungere qualche cosa di positivo a ciò che si sapeva o supponeva, è pur sempre meritorio l'aver tanto frugato, da poterci dare la « quasi certezza: che » nelle carte bolognesi « memorie personali di Dante vivo (intendo memorie dirette, sincrone, personali) a nessuno più toccherà ormai la fortuna di trovarne ». Ma se le speranze maggiori sono state frustrate, il Livi vaglia pur sempre, rafforza, corregge. E assai gradito riesce l'aggirarsi e fermarsi con lui, penetrando anche dentro alle case, in quella che può dirsi la Bologna fiorentina del tempo di Dante, la Bologna in cui di Dante par come di sentire la presenza, precisamente all'ombra delle due torri famose, la Bologna diramantesi dal « Trivio di Porta Ravegnana ». Si sarà poi propensi a consentire al Livi, contro altrui denegazioni, la probabilità — non la sicurezza — che sia realmente da ravvisare il primogenito di Dante nel « Domino Petro condam domini Dantis de Florentia », scolaro « Bononie in jure civili », che fu il 13 agosto del 1327 fra i testimoni del testamento di un fratello del reputato giurista Tommaso Formaglini. E fatte le debite tare, non poche davvero e considerevoli, è da ammettere risolutamente la priorità e l'antica preminenza bolognese nel culto dantesco, a propugnare le quali mira tutto il volume (1).

Di quel culto non si saprebbe immaginare manifestazione e simbolo più espressivo della scena rappresentata da Uguccione Bambaglioli in capo al secondo quaderno del suo Memoriale, quando s'interpreti nella maniera voluta dal Livi. Riparlandone come ora prendo a fare giusta il proposito manifestato poco addietro, so di

(1) Ed ecco essere venuto a galla durante la stampa di questo scritto, ed essere stato portato a notizia del pubblico sul *Marzocco* nell'8 dicembre 1918, un altro prezioso documento della precoce « fortuna di Dante in Bologna ». Ne è stato ritrovatore sagace e ne ragguaglia i dantofili Guido Zaccagnini, che lo ha tratto fuori dal solito Archivio di Stato. Il 15 giugno di un anno ch'egli stabilisce saldamente essere il 1306, il notaio « Iacobus domini Dominici Mascaronis » denunziò un cotale, che gli aveva rubato « unum librum qui vocatur Vita Nova, scriptum in cartis pecudinis, et quasdam alias rationes diversas ligatas cum ipso in duabus assidibus de ligno »: volume a cui s'assegna il valore di quindici lire. In quella « Vita Nova » è da riconoscere senza titubanze l'opera dantesca. Rinunzieremo invece a cercar di determinare collo Zaccagnini che cosa mai potessero essere quelle altre « rationes » legate insieme; troppo generico il vocabolo; troppo abituali le miscellanee, e anche gli accozzi materiali di roba disparata. Gli consentiremo bensì che non abbia a trattarsi di un registro di conti. E al notaio Jacopo di Domenico Mascarone saremo portati a dare un posto segnalato nel « drappello » raccolto dal Livi.

dare al Livi una grande sodisfazione: tale da compensarlo delle molte riserve e delle censure a cui sono stato costretto. Nè dal farlo mi distoglie l'essere stata proposta da un sagacissimo — Francesco Torraca — prima che queste pagine avessero modo di venire sotto gli occhi del pubblico, una spiegazione dell'enimma fondamentalmente diversa da quelle avutesi fin qui (1).

Considero le cose sotto un aspetto alquanto diverso dal suo e conduco per altre vie il ragionamento. Che si sia voluta raffigurare una coronazione poetica, tengo per certo. Non tragga in errore l'espressione a noi così familiare di « laurea dottorale ». Di « lauree » in questo senso non si cominciò a parlare che più secoli dopo. Ai « dottori » il medioevo imponeva un berretto, non già una corona.

Era noto bensì che d'una « laurea », o, più compiutamente, « corona laurea », s'inghirlandavano dai Romani i trionfatori; noto che l'alloro era sacro ad Apollo; noto che d'una corona d'alloro cingeva i capelli lo stesso Dio; noto che se l'attribuivano i poeti e che ai poeti era attribuita da altri; si conosceva la dichiarazione di Orazio (*Sat*, I, 10, 48-49), di non voler strappare a Lucilio

Haerentem capiti multa cum laude coronam;

si sapeva più o meno di gare e premiazioni letterarie; e così s'era venuti alla credenza di incoronazioni romane con fronde specialmente d'alloro, spesso intrecciato con edera, quale atto di riconoscimento solenne del valore poetico.

Che d'alloro anzitutto sia la corona che nella scena nostra la figura femminile tiene con ambedue le mani, è da aver per sicuro, nonostante che gli occhi non ne possano punto far testimonianza; nè è da dubitare che sia da vedere un poeta, o tale che si rappresenti poeta, in quella maschile che fa riscontro, e che, coll'aver piegato il ginocchio destro e poggiato a terra il sinistro, ci si mostra in atto di ricevere l'altissimo onore. Fino a qui si cammina dunque sul sodo. Cedevole diventa il terreno, come rena di fiume che abbia acqua al di sotto, quando alle due figure si vogliono imporre de' nomi.

Un piede cauto riesce tuttavia a reggersi finchè si tratta della donna. Dissi già essersi assentito generalmente al Livi, che, scartando le proposte di chi suggeriva la Poesia, la Gloria, la Fama, rimase fermo nell'idea sua di ravvisare in essa Bologna. A Bologna noi siamo. A Bologna « la grassa » ben convengono le forme tondeggianti; a Bologna « la dotta », « alma mater studiorum », si addice ancor meglio l'ufficio.

A suffragio dell'opinione del Livi non potrebbe addursi la lettera « B » che maiuscola e con una incorniciatura di fregi le sta alle spalle, se non a patto di attribuire un intendimento analogo all'« Ug » con coda elegante, abbreviazione manifesta del nome « Uguicio », che le fa riscontro all'estremità opposta, addossato alla figura mascolina, la quale dunque non avrebbe a far nulla con Dante. Per questa via si mise subito un critico sagace, Pasquale Papa, vigoroso e tenacissimo oppositore del Livi. Stando a lui Uguc-

(1) *Rassegna critica della letteratura italiana*, anno XXIII, fascicolo di gennaio-giugno uscito nell'ottobre, pp. 107-108.

cione de' Bambaglioli avrebbe voluto « scherzosamente raffigurare se stesso » nell'atto di esser laureato dalla *mater studiorum;* « laureato poeta », come altrove si dirà doverosamente; chè di laurea dottorale sappiamo non poter esser questione. E che si tratti di scherzo, gli sembra apparire dall'atteggiamento della donna, che secondo lui ha del « comico » e del « grottesco ».

È accettabile la spiegazione, pur ignorandosi che Uguccione abbia mai scritto versi, buoni o cattivi? Prima di rispondere a questa domanda è da chiarirsi bene, che grado di frequenza avessero le incoronazioni poetiche nell'età a cui siam riportati. E ciò possiam fare senza fatica grazie a uno studio del Novati su quella che egli chiama « La suprema aspirazione di Dante », cioè il desiderio di prendere « il cappello » « In su la fonte del *suo* battesmo »; studio paragonabile a una fiaccola che illumini intensamente la via percorsa e si spenga in prossimità della meta, mal essendone accettabili le conclusioni.

Rare al sommo le incoronazioni vengono ad essere dichiarate dallo stesso Dante nei notissimi versi del principio del *Paradiso*, dove dell'alloro da foggiarsi in corona dice ad Apollo:

> Sì rade volte, padre, se ne coglie
> Per trionfare, o Cesare, o poeta,
> Colpa e vergogna dell'umane voglie,
>
> Che partorir letizia in su la lieta
> Delfica deità dovria la fronda
> Peneia quando alcun di sè asseta.

E si può oramai scommettere che, invitato a commentare sè medesimo e ad esemplificare, l'Alighieri, se delle lauree trionfali, ossia guerresche, avrebbe trovato modo di discorrere abbastanza copiosamente, delle poetiche, forse con meraviglia sua propria, avrebbe saputo dire assai poco; sì da non poter indicare determinatamente altro caso che quello assai recente (o non s'avrà qui un dato cronologico inavvertito per la composizione della terza Cantica?) di Albertino Mussato. Certo nessun altro che abbia ombra d'autenticità ne conosce il Novati. E le condizioni non erano mutate in nulla quando nel 1341 fu incoronato il Petrarca; e solo un paio di esempi s'erano aggiunti allorchè il Boccaccio stendeva le sue Vite di Dante.

Così stando le cose, che nel 1323, sia pure facendo oggetto della canzonatura sè medesimo, Uguccione de' Bambaglioli scherzasse sulle incoronazioni, è così inverosimile, da doversi giudicare impossibile. Lo scherzo avrebbe avuto sapore se le incoronazioni fossero state frequenti; avrebbe potuto averlo nel 1315, al tempo della cerimonia di Padova; ma una volta resultata, nonchè la rarità, l'unicità del caso, e a distanza di otto anni, non si capisce davvero come il pensiero sarebbe mai nato. E invero quella che agli occhi di Pasquale Papa apparisce comicità, può essere altrettanto bene, e ancor meglio, sforzo di dare espressione all'atto della donna. Si rifletta che Uguccione è un notaio, non un miniatore, un disegnatore di mestiere, e che siamo tuttora nel primo quarto del secolo quattordicesimo; si consideri che nulla affatto di comico può ritrovarsi da chicchessia nella figura mascolina.

Esclusa l'interpretazione burlesca, viene ad essere esclusa del pari la connessione tra l'« Ug » abbreviato, e nondimeno trasparentissimo, e la figura vicina; e l'analogia porterà allora a sciogliere dall'altra figura il « B » che le è accanto. Questa seconda conseguenza potrà spiacere a taluno; ma in realtà del « B » non c'è bisogno per ritenere lì rappresentata la « mater studiorum »; la spiegazione è troppo ben fondata in sè medesima perchè occorrano aiuti esteriori. Stabilito ciò, delle due sigle si potrebbe non darsi più pensiero. Siccome tuttavia esistono e seguiterebbero a mettere una pulce nell'orecchio, non mi asterrò dal dire che tra le interpretazioni succedutesi nella mente del Livi, quella a cui s'è fermato e per sostenere la quale si sbraccia non so dir quanto, non mi pare la più probabile e approvabile. Egli vuole le sigle indipendenti, o quasi, l'una dall'altra. Coll'« Ug », Uguccione avrebbe voluto evitare in Dio sa quali circostanze che la roba sua andasse confusa coll'altrui; il « B » starebbe a indicare essere questo il secondo quaderno del suo registro; l'« Ug » sarebbe stato apposto prima; il « B » aggiunto poi, sia pure, « più che per altro, per amore di simmetria ». Ma, con buona pace del Livi, il rapporto fra le due sigle a me sembra dover esser più stretto; e che il « B », non seguìto da « C », « D », « E », sia, come si dice in linguaggio tecnico, « segnatura », non mi par troppo verosimile. Sulla duplicità che viene ad aversi coll'indicazione dal lato sinistro della figura « II Q », non mancante di rispondenza negli altri quaderni, non mi fondo, perchè questa numerazione a colori e fregi è indubbiamente posteriore; all'isolamento del « B » se n'accresce nondimeno rilievo. Pertanto confesso appagarmi più l'idea originaria, dichiarata poi errore madornale, che « Ug..... B » significhi « Uguicio..... Bambaglolus »; e la preferisco nella forma sua primitiva, non quale semplice « segnatura di quaderno », bensì come affermazione di « paternità » anche sui disegni, anzi, per conto mio, propriamente sui disegni. La separazione e il grande intervallo tra il prenome e il casato, che offesero Pasquale Papa, diventano allora, nonchè spiegabili, necessari; e un'affermazione di paternità era ben legittima, se la scena s'intende com'è stata sempre intesa dal Livi, oppure in una maniera consimile.

Che così abbia ad intendersi, esce per deduzione logica dagli elementi positivi di cui siamo prima venuti in possesso. Poichè alla rappresentazione nostra non era preceduta nessuna incoronazione effettiva all'infuori della padovana, bisogna che il poeta a cui Bologna vuole imporre il serto sia propriamente illustre. E due soli nomi s'affacciano e s'impongono: Dante e Giovanni del Virgilio.

Si proverà meraviglia vedendomi accoppiare a questa maniera un gigante e un pigmeo; ma le grandezze vogliono qui essere giudicate cogli occhi dei contemporanei, non coi nostri. Nella Vita di Dante più copiosa di parole, a proposito dell'epitafio ben noto, che non sarebbe stato indegno d'essere inciso sulla tomba di Ravenna, Giovanni del Virgilio è chiamato dal Boccaccio « allora famosissimo e gran poeta ». E le postille marginali del Boccaccio stesso al carme diretto da Giovanni al Mussato principiano con questa: « Iste magister Iohannes de Virgilio poeta fuit, qui, morte preventus, coronari non potuit ». Qui abbiam dunque anche qualche cosa di spe-

cifico, che fa propriamente al caso. Sono da ravvicinar parole del carme. Giovanni, sotto il nome pastorale di Meri, fa riferire l'encomio che di lui avrebbe profferito il Mussato:

. . . . . Moerin bene sensimus, inquit,
Clarisona fama calamis et voce profundum
Agnomen meruisse sui retinere magistri,
Et dignum Aonie gereret qui frondis honorem.

Non erra dunque chi stima che Giovanni abbia aspirato all'incoronazione. E nel 1323 perdurava la condotta ch'egli aveva ricevuto dal Comune bolognese di lettore universitario di poeti latini, maestro di poesia, rettorica, metrica.

Perdurava; ma era anche prossima a scadere e destinata a non essere rinnovata, sicchè il povero grammatico fu costretto a contentarsi del ben triste cambio di Bologna con Cesena. Dello stipendio di quell'anno neppure gli riuscì di essere sodisfatto se non dopo un biennio. Che della difficoltà di avere il suo, Uguccione volesse compensarlo rappresentando simbolicamente in un pubblico registro la città che non lo pagava in atto d'incoronarlo poeta, sonerebbe atroce scherzo. No: diciamolo pure risolutamente. Se, fatta ragione de' tempi e ricordando che nel 1355 ebbe in Pisa dall'imperatore Carlo IV l'incoronazione il mediocrissimo Zanobi da Strada, non sarebbe da stupire che anche Giovanni conseguisse l'onore, è ben poco pensabile che si volesse raffigurare in atto di conseguirlo senza che lo avesse conseguito. Sicchè, pur lasciando questo vinello a disposizione di chi non se la senta di bere vino puro di terre infocate, per mio conto accosto le labbra a un'altra tazza. Dopo essere stato scettico al pari di chicchessia, mi converto alla fede del Livi. Nella scena è assai probabilmente rappresentata l'incoronazione di Dante.

Si badi che dal pensiero di essa, come fu sospettato dal Parodi, piuttosto che dal fatto di Padova, dovettero essere suscitate anche le aspirazioni di Giovanni del Virgilio. Dalla corrispondenza poetica con Dante muove l'egloga al Mussato; ad essa si allude intorno alla metà; vi si ritorna più oltre. Eppure son corsi degli anni; poichè il carme fu intrapreso a Cesena nel 1324, compiuto e inviato nel 1327. Sicchè anche quando noi crediamo di pronunziare il nome di Giovanni, all'orecchio di chi ascolta ne giunge uno affatto diverso, ben altrimenti sonoro.

Mentre poi Giovanni osò appena, e per bocca d'altri, fare un accenno fugace all'aspirazione propria, per Dante, nell'ultimo periodo della vita, l'incoronazione fu proprio, anche a voler essere esegeti molto prudenti, oggetto di desiderio intenso. Sono suscettibili d'essere presi come un parlar metaforico i versi richiamati poco addietro del primo canto del *Paradiso*, da completarsi con ciò che precede e che segue, sebbene anche per essi il fatto reale di Padova, probabile suscitatore del desiderio, deva inclinarci a giudicare altrimenti; ma non semplicemente di metafore si tratta al principio del canto venticinquesimo, uno degli ultimi; non è figura « il cappello », cioè la corona, che, presa nel suo « bel San Giovanni », compenserebbe tutti i patimenti dell'esule ramingo, sarebbe premio adeguato ai carmi composti prima dell'esilio e nell'esilio, e a quelli ancor

più ispirati di cui si sentirebbe capace, quando fosse riammesso finalmente nel « bello ovile » della sospirata Firenze. Questo desiderio ardente conobbe e affermò risolutamente il Boccaccio nella Vita. Al quale essendo familiarissima la corrispondenza con Giovanni del Virgilio, che noi possediamo trascritta e postillata di suo pugno, è da aver per sicuro che essa pure fosse fonte. E appunto per ragione di essa, io credo, egli ebbe a scrivere che Dante « in ogni parte, ove piaciuto gli fosse », avrebbe « potuto l'onore della laurea pigliare », se non avesse fermato nell'animo di non riceverlo altrove che in patria. Dicendo: « in ogni parte » il Boccaccio pensava anzitutto a Bologna.

Non aveva certo inteso Giovanni di fare alcuna offerta di cotal genere — per la quale, come rilevò troppo giustamente il Pascoli, non aveva autorità — dichiarandosi desideroso di presentar Dante « gymnasiis... ovantum », alle accolte plaudenti degli studiosi,

inclita Peneis redolentem tempora sertis.

Ma ciò che per il bolognese era stato immagine, nella mente di Dante prese consistenza; e rispondendo sotto la forma del carme bucolico di cui si faceva rinnovatore, e riferendo un dialogo fra lui — Titiro — e Melibeo — Dino Perini —, diceva che Mopso, cioè Giovanni,

me vocat ad frondes versa Peneide cretas;

m'invita alle frondi sorte dalla metamorfosi di Dafne. E la consistenza perdura nel seguito; sull'argomento s'insiste; e all'onoranza bolognese si contrappone come più desiderabile la fiorentina, compiuto che sia col *Paradiso* il poema, se avverrà il rimpatrio. E qui l'egloga riceve luce dall'esordio del canto venticinquesimo; e fra i due è una corrispondenza stretta, come di voce ad eco, senza che si possa accertare, quale sia la voce, quale l'eco.

Un eco non fievole l'egloga dantesca dovette ben anche per questo rispetto destarlo in Bologna. Da Giovanni non potè non essere, con orgoglio, comunicata a molti; e si è condotti ragionevolmente a supporre che l'idea di una incoronazione reale del poeta fiorentino fosse messa innanzi e discussa. L'egloga stessa ne lo faceva apparir degno altresì ai tepidi del volgare; e doveva piacere di contrapporre alla glorificazione padovana una glorificazione bolognese. Fra i due Studii c'era gara. Se si discorse, a nessuna conclusione si venne; lo mostra con evidenza la replica di Giovanni a Dante, in cui egli, incitandolo calorosamente, sebbene con poca speranza di riuscita, a venire a Bologna, e dilungandosi sugli allettamenti della venuta, alla corona poetica accenna solo con tre parole: « serta parata tibi ». Ma forse Giovanni sperava che, se Dante si fosse lasciato smuovere, e dattorno gli si fossero affollati

.....juvenesque senesque, et carmina leti
qui nova mirari cupiantque antiqua doceri,

da cosa sarebbe nata cosa. O se non lo sperò lui, lo sperarono altri, teneri per il volgare, non infatuati della perpetuazione del latino.

Dante non venne; e poco tempo dopo, il 14 settembre del 1321, chiuse per sempre gli occhi mortali. La corona d'alloro, o forse d'alloro e d'edera insieme intrecciati, posò sul suo capo solo dopo che v'era ammutito il pensiero, come nel secolo successivo a Firenze su quelli di Leonardo Bruni e di Carlo Marsuppini. Che vi posasse, è bene da intendere quando il Boccaccio ci dice che Guido Novello da Polenta « Fece... il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare ». E così incoronato, visibile a tutti, il cadavere dovett'essere portato sulle spalle dei « cittadini più solenni infino al luogo de' frati minori ». S'ebbe così dopo morte il trionfo che era mancato in vita.

Ora, poichè la scena disegnata nel *Memoriale* del 1324 è indiscutibilmente una fantasia, e poichè nondimeno siamo condotti a scegliere fra Giovanni del Virgilio e Dante, o non è naturale, dopo tutto ciò che s'è visto e richiamato, che ci si risolva per Dante? La spiegazione senza confronto più attraente e più degna è al tempo stesso di gran lunga la più verosimile. Uguccione dei Bambaglioli avrebbe a corto intervallo rievocato i ricordi di discorsi a cui aveva partecipato, e dato loro concretezza d'immagine. E qui gli argomenti addotti per la sua tesi dal Livi, e principale fra essi la parentela e familiarità di Uguccione col più antico commentatore della *Commedia*, acquistano opportunità. Forza dimostrativa, ridotti che siano al loro giusto valore, assolutamente non hanno. Quale sussidio riescono utili. E utile riesce perfino la nessuna somiglianza, al Livi opposta, fra il tipo tradizionale dantesco e la figura del poeta a cui sta per essere imposta la corona. Di somiglianza non c'è bisogno; pretese nostre realistiche, se ben si riflette, sarebbero indebite; e frattanto il vedere che non siano appagate ci garantisce contro il dubbio, non irragionevole pur troppo nelle condizioni di luogo e di tempo del ritrovamento, che tutta la rappresentazione possa essere una frode moderna.

Qualche cosa di molto prossimo a una dimostrazione spero che possa parere questo mio ragionamento. E ne riceve rincalzo l'assunto generale del volume del Livi: la parte singolarissima spettante a Bologna nella glorificazione dell'Alighieri. Un posto principale le spetterà per conseguenza anche nella solennità del Centenario.

Ad essa Firenze, per merito del rimpianto suo sindaco Orazio Bacci, si è venuta preparando dall'anno passato. Con un premio ragguardevole che all'opera vincitrice sarà perlomeno raddoppiato dal favore del pubblico, ha bandito la gara per un libro da intitolarsi semplicemente *Dante*, che, con sicuro fondamento di scienza, ma senza ingombro di erudizioni e in forma che attragga, diffonda in tutti gl'italiani la conoscenza del loro Poeta. Insieme ha fissato uno stipendio, da durare quattr'anni, per un giovane che attenda ad allestire un nostro *Vocabolario Dantesco*. Il giovane adatto all'arduo cómpito fu trovato; e da parecchi mesi Francesco Maggini attende zelantemente al lavoro.

Ecco onoranze che non si dissiperanno colle feste centenarie; onoranze di valor duraturo. E bene aveva provveduto alla sua volta fino dal 1914 il Parlamento del Regno d'Italia destinando con una legge discussa e approvata dalla Camera dei Deputati il 5 luglio, dal Senato il 17, sancita e promulgata il 19 da S. M. il Re, una

somma cospicua quale « Contributo dello Stato nella preparazione e pubblicazione dell'edizione critica delle Opere di Dante », da affidarsi alla Società Dantesca Italiana, che già nel maggio del 1889, meno di un anno dopo la sua costituzione, aveva fatto dell'edizione critica il suo intento principale. E due delle opere erano poi state pubblicate, il trattato *De vulgari Eloquentia* nel 1896, la *Vita Nuova* nel 1907; e alle altre si lavorava. Ma era anche venuto risultando che, sotto il rispetto economico, colle sole sue forze la Società non avrebbe potuto condurre a compimento l'impresa.

Non basterà, per le condizioni mutate, e dovendo anche le opere già uscite riapparire in nuova forma, neppure la somma stabilita nel 1914 dai pubblici poteri. E ben si comprendeva fino dal principio che sette anni non sarebbero stati sufficienti per l'allestimento e la stampa dei quindici volumi *in-8° grande* di cui l'edizione dovrà constare. Di essi nondimeno una parte considerevole avrebbe potuto vedere la luce avanti il settembre del 1921, se il terreno, che già traballava sotto i piedi quando la legge fu approvata, non si fosse pochi giorni dopo squarciato, aprendo una voragine. Subito spaventosa, la voragine divenne poi ciò che tutti sperimentammo per più che quattr'anni; e bisognò che dentro vi fossero precipitate le sconfinate ambizioni e le prepotenze germaniche, le conculcazioni dell'Austria anacronistica, perchè si cominciasse a vederci un fondo. Ma avendo la voragine inghiottito insieme ben più più che ambizioni, prepotenze e conculcazioni, e per noi essendo necessario anche un rinsaldamento qualsiasi, è ora impossibile, nonchè calcoli, fare presagi sull'esecuzione materiale dell'edizione. Ma a qualche cosa che tutta la rappresenti nel gran giorno è stato pensato e provveduto. Fra la Società Dantesca e una Casa Editrice delle nostre maggiori, la Ditta Bemporad, si è stipulato un contratto per « la stampa, pubblicazione e diffusione di un volume che comprenda », alla maniera del ben noto *Dante* di Oxford, « tutte le opere del Poeta nel testo critico quale si viene preparando per la Edizione nazionale »; volume che « verrà in luce, con la data del 1921, nel secondo semestre del 1920 ». Con che cura scrupolosa esso sia per essere congegnato e eseguito, dice il nome di chi ha in mano le redini: Michele Barbi.

Alla tomba di Ravenna accorrerà nel gran giorno l'Italia finalmente integrata secondo il concetto dantesco; ed ivi essa riceverà come un nuovo battesimo. Ma a riceverlo si conduca quale Dante si trovò essere dopo la discesa ammonitrice al fondo de' regni bui, dopo la salita purificatrice su per il monte del Purgatorio; ravveduta delle gravissime colpe e delle vergognose fiacchezze; risoluta ad essere veramente degna di alti destini. Che se osasse presentarsi non mutata da ciò che fu per un mezzo secolo, l'ombra del Poeta si ergerebbe offesa e iraconda, e la fulminerebbe con una invettiva ancor più terribile di quella provocata nel 6° della seconda Cantica dall'abbraccio di Virgilio e Sordello.

PIO RAJNA.

MADELEINE

ROMANZO

I.

Nulla è così vasto, nulla così paziente come il mare. Come un elefante bonario, esso porta sul suo ampio dorso i pigmei che abitano la terra: e nei suoi freschi abissi ha spazio per accogliere le miserie di tutto il mondo. Non è vero che il mare sia infido, perchè non ha mai promesso nulla a nessuno: senza obblighi e senza pretese, il suo gran cuore batte libero, puro e schietto, ultima cosa rimasta sana nel mondo malato.

Ed ai pigmei che lo contemplano, il mare canta le sue vecchie canzoni. Molti non lo capiscono affatto: nessuno poi lo capisce allo stesso modo. Perchè il mare ha una parola diversa per ciascuno che s'affaccia a lui.

Sorride con piccole onde verdi e lucenti ai ragazzi, che pescano i granchi a gambe nude; si frange in flutti azzurri contro la nave, spruzzando la coperta di spuma salsa e fresca; pesanti cavalloni grigi arrivano rotolando verso la spiaggia, e mentre degli occhi stanchi seguono la lunga risacca biancastra, le strisce di spuma si spargono in archi lucidi sulla sabbia liscia. E nel suono cupo dell'onda che si spegne c'è come un consenso secreto: ciascuno pensa ai casi suoi e accenna col capo, come se il mare fosse un amico, che sa tutto e serba fedele le confidenze.

Ma ciò che il mare è per quelli che abitano le sue rive, non lo sa nessuno, perchè loro non ne dicono nulla. Essi vivono tutta la loro vita con la faccia rivolta al mare, il mare è il loro compagno, il loro consigliere, il loro amico e il loro nemico, la loro fonte di guadagno e il loro cimitero. Perciò nei loro rapporti col mare non ispendono molte parole: lo sguardo cambia secondo la faccia del mare, ora fiducioso, ora tra la paura e la sfida.

..... Succedeva spesso, che qualcuno in città facesse a Riccardo Garman: « E Lei, signor segretario di legazione, ci può vivere così solo nel Suo faro!

Ma il vecchio rispondeva ogni volta: « Eh! vede! Uno in fondo non è mai solo a viver sul mare, quando ne ha fatta la conoscenza; e del resto ho la mia piccola Madeleine ».

Ed era sincero. I dieci anni che aveva passati su quella costa solitaria erano fra i migliori della sua vita: e sì che la sua vita era

stata varia e agitata. Ma sia che ora fosse stanco del mondo, sia l'attaccamento alla figliòla o al mare, sia tutt'e tre queste cose insieme, certo è ch'egli viveva lì tranquillo e non pareva che pensasse mai ad abbandonare il faro di Bratvold.

Chi mai l'avrebbe creduto? Quando s'era sparsa la notizia, che il segretario di legazione Riccardo Garman, figlio della più grande ditta della città, aveva concorso a un semplice posto di soprastante del faro, s'era fatto un gran ridere di questa nuova trovata del « candidato pazzo » (1).

« Il candidato pazzo » era il nomignolo che davano in città a Riccardo Garman, e non si può dire che fosse proprio immeritato.

Perchè sebbene, da quando era divenuto adulto, si fosse fatto veder poco in patria, si conoscevano abbastanza episodî della sua vita brillante e spensierata, per aver di che scandalezzarsene — non senza una secreta ammirazione. S'aggiunga che le sue venute a casa erano spesso in relazione con qualche altro avvenimento importante. Così quando, appena dati gli esami, era venuto ai funerali della madre, e ancor più quando era accorso da Parigi al letto di morte del console vecchio — con un vestito e dei modi che avevano fatto restare a bocca aperta quasi tutte le signore e ridotti gli uomini alla disperazione.

Poi s'era visto di rado. Ma la chiacchiera pubblica continuava a occuparsi di lui: ora un viaggiatore di commercio l'aveva incontrato nell'« Hôtel Zink » ad Amburgo, ora abitava in un palazzo, ed ora si raccontava che andasse in giro per i cantieri, scrivendo le lettere ai marinai per un bicchiere di birra.

Ma un bel giorno il landò di Garman & Worse attendeva al molo. Nei posti di dietro c'erano il console (2) C. F. Garman e la giovane signorina Rachele; Gabrieluccio, il figliolo più piccolo, era a cassetta.

I crocchi di gente al molo erano divorati dalla curiosità. Il landò si vedeva in città di rado, e qui alla riva doveva certo aspettare il vapore d'Amburgo. Finalmente il sensale della ditta s'arrischiò a farsi allo sportello, e dopo qualche frase d'introduzione domandò, chi s'aspettava.

— Aspetto mio fratello, il segretario di legazione, e la signorina sua figlia — rispose il console Garman, accomodando, con una mossa sua propria, il mento raso entro la cravatta inamidata.

Questa notizia accrebbe l'interesse. Si attendeva Riccardo Garman, « il candidato pazzo » o il segretario di legazione, come alcuni lo chiamavano, ed avrebbe con sè una figliola. Come stava poi la cosa? che fosse stato ammogliato sul serio? sarebbe stato strano da parte sua!

Arrivò il vapore. Il console Garman salì a bordo e ritornò poco dopo col fratello e con una bambina bruna — doveva essere la fi-

(1) *Candidato* chiamano in Norvegia chi ha compiuto gli studî universitarî (di legge, di teologia, ecc.) e ha dato l'esame necessario per poter concorrere a un impiego pubblico (nell'amministrazione, nella chiesa, ecc.). (N. d. tr.).

(2) A causa delle vaste relazioni marittime, che la Norvegia ha con tutte le parti del mondo, il titolo di *console* è frequente fra i grossi commercianti norvegesi. (N. d. tr.).

gliola. Riccardo Garman lo si riconosceva subito, sebbene fosse un po' ingrassato. Ma il portamento elegante e diritto, i baffi neri e fini erano sempre gli stessi; i capelli erano fitti e ricciuti come una volta, ma un po' brizzolati sulle tempie. Salutò con aria affabile, dirigendosi alla carrozza, e più d'una signora si sentì sfiorata dallo sguardo sorridente dei lucidi occhi bruni.

La carrozza traversò la città e imboccò il lungo viale che conduceva a Sandsgaard, la grande possessione della famiglia.

La città fece quasi una malattia di chiacchiere, ma senza ricavar nulla di sicuro: casa Garman sapeva custodir bene i suoi segreti.

Una cosa era chiara, cioè che Riccardo Garman s'era mangiata tutta la sua cospicua eredità: altrimenti non sarebbe ritornato a casa, per vivere della carità del fratello. Ma d'altro canto i rapporti fra i due erano ottimi, almeno in apparenza. Il console diede un gran pranzo e fece un brindisi alla salute del fratello « segretario di legazione », esprimendo insieme la speranza, ch'egli si troverebbe bene in patria.

Nessuna cosa è così irritante come i mezzi scandali, e quando Riccardo Garman, poco tempo dopo, così alla cheta ebbe il posto di soprastante al faro di Bratvold, passandoci poi gli anni senza dare speranza di nuove memorabili gesta, ogni abitante della cittadina si sentì offeso personalmente, e si facevano le meraviglie, che il Garman non si mostrasse affatto consapevole, di ciò ch'egli doveva al mondo.

Del resto lo stesso segretario di legazione non aveva una chiara idea, come fosse andata la cosa. Quel Cristiano Federico era così strano: ogni volta che Riccardo si trovava con suo fratello o riceveva una sua lettera, si sentiva come un altr'uomo; cose che non gli sarebbero mai venute in mente, gli sembravano facili a un tratto, e compieva atti, di cui poi si meravigliava altamente egli stesso.

Un giorno il console Garman aveva detto a suo fratello: — Senti Riccardo, se facessimo una gita a Bratvold, per vedere il nuovo faro?

Riccardo acconsentì volentieri; sin da ragazzo amava quella costa estesa, con le macchie scure di eriche, la sabbia e il gran mare aperto. Anche il faro gli piacque, e quando rimontarono in carrozza per tornare in città, disse: — Sai una cosa, Cristiano Federico! Non saprei davvero un'occupazione più adatta per un naufrago della vita come me, che fare il soprastante qui fuori.

— E che t'impedisce di diventarlo? — rispose il fratello.

— Bah! come sarebbe fattibile! — disse Riccardo, scotendo la cenere del sigaro.

— Ascolta Riccardo! — fece il console con energia — se c'è una cosa che ti rimprovero, è la tua poca fiducia in te stesso. Non credi, che col tuo ingegno e le tue cognizioni potresti avere anche un impiego ben più importante, se ti mettessi a cercarlo?

— Eh via! Cristiano Federico! — esclamò il segretario di legazione, fissando sorpreso il fratello.

— È come ti dico! — continuò il console — se il posto ti piace, te lo daranno senza dubbio; e se mai ci fosse qualche difficoltà, io credo bene che una nostra parolina al prefetto metterà tutto in regola.

E così fu decisa la cosa. Riccardo Garman fu nominato soprastante del faro di Bratvold, sia che ciò si dovesse al suo ingegno e alle sue cognizioni, sia grazie a quella tal parolina al prefetto.

La grande monotonia della sua nuova esistenza fece bene al vecchio gentiluomo. I pochi obblighi che gl'incombevano, gli adempiva con straordinaria serietà ed esattezza. Le ore libere le passava fumando sigarette o guardando il mare col telescopio a cavalletto regalatogli da Cristiano Federico. Era stanco davvero e si meravigliava d'aver potuto trovarci gusto a quella sua vita sregolata all'estero.

Ma ciò che lo stupiva ancor più, era di sfangarcela proprio benino. Vivere con duemila corone all'anno gli pareva una vera bravura, e pure ci riusciva. Cioè: v'era qualche entrata accessoria di suo; ma Cristiano Federico diceva sempre, che era poco più di zero. Quanto importassero queste piccole entrate e di che consistessero veramente, non era mai riuscito a capirlo. Riceveva, sì, ogni anno, un conto corrente dalla ditta Garman & Worse — estratto dal console in persona — e riceveva anche delle lettere d'affari dal fratello. Ma nè queste nè quello schiarivano meglio le cose al soprastante. Metteva la sua firma su tutte le carte che gli mandavano, dove gli pareva che ci fosse dello « spazio bianco », qualche volta gli arrivavano delle cambiali da « riempire », ciò ch'egli faceva del suo meglio: ma tutto l'insieme rimaneva egualmente oscuro per lui.

Una cosa era certa: egli sbarcava il lunario splendidamente. Al faro aveva due assistenti: aveva il suo cavallo da sella, Don Juan, e un cavallo da tiro, vino in abbondanza e sempre qualche po' di denaro in disparte.

Perciò tutti quelli che si lagnavano con lui del caro dei viveri, li consigliava di stabilirsi in provincia: era incredibile, come ci si poteva campare a buon mercato.

In dieci anni che stava lì, Madeleine era arrivata ai diciotto. Anche lei ci si trovava bene oltre ogni aspettativa, e dopo che si fu impratichita della lingua — la madre doveva essere stata francese — aveva fatto presto conoscenze e amicizie in un largo giro intorno al faro. Passava quasi tutto il suo tempo fuori di casa, nelle fattorie vicine e specialmente giù alla spiaggia, nel piccolo porto di pescatori.

Tutta una serie di governanti s'erano provate a farla studiare, ma era un'allieva difficile. Inoltre il babbo non poteva soffrire le governanti brutte: e quando una volta ne capitò una di bellina, fu un affare serio — per un altro motivo.

Il soprastante faceva frequenti visite a Sandsgaard, ora a cavallo del suo Don Juan ora col calesse da caccia di Garman e Worse, che veniva a prenderlo. Madeleine invece aveva conservato un ricordo sgradito di quella casa fredda e antica e delle persone aristocratiche e compassate che ci abitavano. Non poteva soffrire nemmeno sua cugina Rachele, che pure aveva soltanto un paio d'anni più di lei: perciò preferiva di rimaner a casa, e del resto anche il padre non restava mai assente più di due giorni.

Invece ella si trovava bene coi pescatori e coi piloti della spiaggia e nelle fattorie. Allegra e coraggiosa com'era, l'avevano presto presa a bordo nelle belle giornate: aveva imparato a pescare, a

manovrare una vela e a riconoscere un bastimento all'orizzonte dall'attrezzatura.

Maddalena aveva un buon amico che si chiamava Piero: egli aveva tre o quattr'anni più di lei e abitava in una fattoria vicina al faro.

Piero era alto e robusto, aveva i capelli ispidi e biondicci e i pugni grossi, incalliti sulla palma dal remo; gli occhi piccoli e vivi, come gli ha questa gente avvezza sin dall'infanzia a scrutare il mare con la nebbia e la pioggia. Il babbo di Piero era vedovo, con questo figlio solo. Ma un bel giorno gli era saltato il grillo di riammogliarsi, e allora cominciò ad avere un figliolo dopo l'altro. La gente a metter su Piero, che domandasse la divisione del podere, ma Piero rispondeva che « aspettava a vedere ». Ma quanto più lui aspettava tanto più aumentavano i fratellastri. La gente se la ridacchiava, e un giorno qualcuno lo chiamò « Piero Aspetta ». Il motto ebbe fortuna e il nomignolo gli rimase.

L'amicizia tra la figlia del soprastante e Piero era molto viva da tutt'e due le parti. Da principio altri ragazzi s'erano provati a disputargliela. Ma un giorno successe, che lei era in mare con Piero, quando s'alzò un forte maestrale. La barca e gli attrezzi di Piero erano sempre di prima qualità, sicchè non c'era ombra di pericolo. Tuttavia il soprastante, che col telescopio aveva vista la barca fuori, scese in fretta alla riva e andò in cima al moletto.

— Vedi là babbo! — disse Madeleine — che sia in pensiero per noi?

— Oh! — fece Piero giudiziosamente — ha troppo buon senso per questo.

Per quanto buon senso avesse il segretario di legazione, era tuttavia un po' inquieto. Ma quando Piero con mano sicura guidò la barca diritta in porto, e girò intorno al molo portandola nell'acqua tranquilla, il vecchio rimase colpito. — Caspita! — mormorò — sa il fatto suo! — mentre aiutava la figliuola a smontare, e invece della ramanzina che aveva preparata, disse soltanto: — Piero, sei un bravo ragazzo! ma non vi permetto d'uscir più fuori voi due soli.

Non c'era nessuno lì vicino, che potesse udire le parole del vecchio: ma quando i due salutarono Piero — Madeleine anzi gli diede la mano — tutti quelli che stavano a guardare dalle barche o dalle fattorie, compresero che Piero da quel giorno era nelle buone grazie del soprastante. E da allora fu cosa sottintesa, che egli aveva il diritto esclusivo di portar in barca la signorina.

Piero pensò e ripensò, chi dovrebbe prendere come terzo. Capiva bene, che prendere uno dei suoi camerati, sarebbe stato guastare tutto il divertimento. Finalmente si risolse per un povero ragazzo mezzo scemo d'una fattoria lì presso, che per di più era duro d'orecchio. La gente non capiva, che cosa se ne facesse Piero di Gianni lo scemo; ma Piero aveva le sue bizzarrie. Piero fu contento della sua scelta, e Madeleine pure. E qualche giorno dopo, affacciandosi all'uscio per gridare al babbo: — Faccio un piccolo giro in barca con Piero! — potè aggiungere con la coscienza tranquilla: — Naturalmente c'è anche un altro in compagnia, dacchè proprio lo vuoi!

Essa rideva fra sè, prendendo la scesa di corsa. Ma il soprastante andò al telescopio.

Per l'appunto: a poppa era seduto Piero: ecco Madeleine che saltava in barca: e sul banco c'era un marinaio in giacchetta di rascia e col berretto giallo.

— *Bien!* — fece il vecchio rassicurato — è meglio che ci sia un altro in compagnia... per tutti i conti.

II.

La rupe di Bratvold era il punto più elevato della costa, che si stendeva per miglia e miglia, bassa e sabbiosa. Il faro era costruito sull'orlo del pendio, così ripido verso il mare, che tanto in discesa quanto in salita bisognava andare a zig-zag.

Le pecore, da tempi immemorabili, s'erano scavate fra le rupi scoscese una rete di sentieri, che in distanza parevano archi e festoni di colore più scuro, appesi in giro.

A mezzogiorno del pendio più alto e più erto, dove sorgeva il faro, la costa rientrava a un tratto, formando un arco. All'altra estremità del semicerchio erano le grandi fattorie di Bratvold, parecchie case aggruppate insieme, quasi una borgatella.

Sotto le case, alla riva, c'era il piccolo porto delle barche protetto dal molo, fatto di gran blocchi di granito. Il porto si scorgeva anche dal faro, e così Madeleine poteva tener d'occhio la barca di Piero: la conosceva così bene come il suo salotto.

Il quale del resto era una stanza magnifica. Il faro, non più alto della casa, era costruito nell'angolo di libeccio. Così la stanza aveva una grande finestra sul mare ed una verso tramontana, che guardava sulle dune sabbiose, vestite d'eriche e d'avena selvatica.

Nel salotto il soprastante aveva i suoi libri, la sua scrivania e soprattutto il suo telescopio. Era girevole sul cavalletto, in modo che si poteva guardare a tramontana e verso il mare. Madeleine ci teneva i suoi fiori e il tavolino da lavoro. I bei mobili, ordinati a Copenaghen dal console Garman — il segretario di legazione non rifiniva di meravigliarsi del buon prezzo — facevano figura nella stanza allegra e chiara.

Durante le lunghe sere d'inverno, mentre la burrasca, arrivando dal largo, si gettava contro il piccolo faro, babbo e figliola sedevano pacifici al riparo delle grosse pareti, con le imposte chiuse. La luce del faro scendeva in lampi regolari e abbaglianti sulle onde che ribollivano frementi giù, alla spiaggia. Il rombo continuo del mare si mescolava ai loro discorsi, alle loro risa, alla musica di lei: tutta la loro vita acquistava un senso di freschezza dal mare sempre vario, che sciacquava fin sotto le finestre.

Madeleine aveva ereditato molto della spensieratezza paterna: ma c'era in lei anche un certo che d'impetuoso, un istinto ribelle — per usar la frase d'una delle sue governanti. Perciò, quando fu cresciuta, divenne presto la padrona: il babbo aveva adottato il sistema di cedere: rideva della sua piccola tiranna, ed essa gli tirava la zazzera ricciuta. Quando il vecchio, così per distrazione, cominciava qualche storiella che minacciava di farsi scabrosa, essa lo strapazzava. Ma se poi accadeva, che per qualche piccolezza egli fosse malcontento di lei, se la prendeva tanto a cuore, da restarne mortificata

per parecchi giorni. L'indole sua era vispa ed allegra, ma essa aveva bisogno di molto sole: se il babbo un giorno era di cattivo umore, temeva subito che fosse per causa sua, e si sentiva tutta avvilita.

Madeleine aveva anche ereditati gli occhi del babbo, scuri e vivi, del resto non aveva di lui che il portamento diritto e l'eleganza dei movimenti. Aveva la bocca troppo grande e la carnagione un po' brunotta. Tutti dovevano ammettere ch'era una ragazza vispa, ma nessuno l'avrebbe chiamata bella: anzi per i più dei giovanotti era brutta addirittura.

Un bel pomeriggio, sul principio della primavera, Piero aspettava nella sua barca all'estremità del molo. Non aveva con lui Gianni lo scemo, perchè tanto lui che Madeleine erano d'accordo che non ce ne fosse bisogno, quando non si andava che a remi, e oggi si trattava soltanto di rinnovare l'esca alle nasse dei gamberi, per la notte.

Una alla volta le altre barche uscivano dalla stretta imboccatura: ogni pescatore gli lanciava, passando, la sua piccola malignità: sempre quell'infame «aspetta». Egli si sentiva ribollire di stizza, mentre se ne stava appoggiato ai remi, fissando il faro lassù.

Ma non si vedeva nessuno. La solida casetta di pietra se ne stava così pacifica e linda al sole. I vetri lucidi e il cupolino del fanale, dipinto di rosso, brillavano: si vedeva il mozzo del faro girar intorno per la piccola galleria, ripulendo i cristalli.

Finalmente! eccola che scende la scala. Un momento dopo era passata dal giardino, nel prato recintato del faro, usciva dalla porticina della siepe, e giù di corsa per la discesa.

— Hai aspettato? — gridò, come fu in cima al molo.

— Non saltare! — volle gridar lui: ma era troppo tardi; senza arrestare la corsa, era saltata giù in battello dal molo. Scivolò, e cascò a sedere sul pagliolo, sicchè un lembo del vestito andò a tuffarsi nell'acqua.

— Che diavolo di ragazza! — esclamò Piero: le aveva detto cento volte di non saltare nella barca — ecco che hai battuto!

— No — rispose lei.

— Sì che hai battuto!

— Un pochino — fece lei, guardandolo fisso: ma gli occhi le si riempivano di lagrime, perchè s'era sbucciato il polpaccio a buono.

— Fa un po' vedere... — disse Piero.

— No, non voglio... — rispose lei, tirando giù la gonnella.

Piero cominciò a remare verso terra.

— Che vuoi fare?

— Vado a prendere dell'acquavite per fregarti il piede.

— Questo poi non lo voglio!

— Ed allora io non ti voglio con me — rispose Piero.

— Bene... allora lasciami andare!

Prima ancora che la barca fosse bene accostata, essa saltò sur una pietra, salì sul molo e si allontanò in fretta. Stringeva i denti, perchè le faceva male a camminare, ma seguiva lo stesso rapidamente il noto sentiero, con gli occhi fissi per terra.

Passò le case dei pescatori, scavalcando remi, roba incatramata, cordami vecchi e altro ciarpame sparpagliato fra le barche: tutt'in giro imputridivano forbici di granchi e teste di merluzzi, con grosse mosche sazie che entravano e uscivano per le occhiaie.

Arrivò su al faro senza voltarsi a guardarlo. Ma quando fu in cima si fermò a rifiatare: voleva pur vedere s'era già molto lontano.

Madeleine sapeva che gli altri pescatori avevano un gran vantaggio, dunque la sua barca doveva essere in coda, fra loro e la riva. Ma non lo vedeva; nel porto non c'era nemmeno. A un tratto scorse la barca a lei ben nota, ma non era rimasta indietro, era quasi in fila con le ultime: Piero doveva aver remato come un pazzo. Essa s'intendeva di calcolare le distanze, e sapeva che c'era voluto un bello sforzo, e dimenticando d'essere offesa e d'essere sola si voltò, come per additarlo a una folla, e gridò con gli occhi raggianti: — Guardatelo! ecco un ragazzo che sa vogare!

Ma Piero dava delle arrancate da far scricchiolare la barca. Pareva che facesse quello sforzo enorme per castigarsi. Man mano ch'egli prendeva il largo, la figura di lei diventava più piccola, finchè scomparve del tutto. Ma lui se l'era meritata. — Che diavolo di ragazza! — ripeteva fra sè, arrancando come se si trattasse della vita.

Anche l'indomani era una bellissima giornata di sole. Il mare era placido come un olio: un *cutter* inglese usciva alla pesca dei gamberi con mezze vele: si vedeva l'alberatura snella oscillare, mentre il battello si dondolava nella corrente leggera.

Madeleine era seduta alla finestra: non voleva uscire. Seguiva con gli occhi il battello, che conosceva così bene: era il *Flying fish* del capitano Crabb di Hull.

Anche Piero era stato la mattina alla pesca dei gamberi: chi sa se ne aveva presi molti?

Purchè ieri, vogando a quel modo, non si fosse strapazzato. Uscì sull'altura e guardò giù nel porto. La barca c'era, vuota: forse Piero era malato.

A un tratto risolvette d'andar giù e di domandare a un uomo, che vedeva presso le barche. Ma a mezza strada incontrò qualcuno che saliva. Non l'aveva potuto scorgere prima, perchè era sotto il dirupo: ma ora lo riconobbe subito e rallentò il passo.

Anche Piero doveva averla veduta, sebbene tenesse gli occhi bassi, perchè quando fu ad alcuni passi di distanza lasciò il sentiero e ne prese un altro un po' più sotto. Perciò quando s'arrivarono a fianco, lei era un po' più in alto. Piero aveva un canestro in ispalla, e Madeleine vide ch'era pieno d'alghe. Nessuno disse una parola, e tutt'e due si sentivano soffocare.

Quando fu mezzo passo più in là, lei si voltò e fece: — Che ci hai nel canestro, Piero?

— Gamberi — rispose lui, levandosi il canestro dalla schiena e lo posò per terra.

— Lascia vedere — disse Madeleine.

Egli cavò fuori l'alga in fretta e tirò su una gamberessa enorme, che agitava le grandi scaglie della coda.

— Che gambero spropositato! — esclamò lei.

— Eh certo! non è dei più piccoli.

— Che vuoi farne?

— Domandare al soprastante se lo vuole.

— Quanto ne vuoi? — domandò lei, sebbene capisse benissimo che intendeva farne un regalo.

— Niente! — rispose Piero, asciutto.

— Quanto sei gentile, Piero!

— Oh! piccolezze! — fece lui, rimettendo l'alga a posto.

Sul punto di separarsi, Piero domandò: — Come va il piede?

— Bene, grazie — l'ho curato con l'acquavite.

— Bruciava?

— Oh! non molto.

— Hai fatto bene — disse lui, levando gli occhi all'altezza del mento di lei.

Ora bisognava bene che si lasciassero: non c'era altro da dire; ma a Madeleine parve che Piero fosse pur grullo.

— Addio, Piero!

— Addio! — rispose lui, e tutt'e due fecero qualche passo per andarsene.

— Ehi Piero! dove vai, dopo aver portato su il gambero?

— In nessun luogo — rispose Piero.

Quant'era sciocco! eppure lei si voltò ancora una volta e gli gridò:

— Io vado verso tramontana, fra le avene... è così bello oggi... — e si mise a correre.

— Va bene — rispose Piero, lanciandosi come un gatto per la salita.

Strada facendo, gettò via tutta l'alga, per aver pronto il gambero: aperse l'uscio della cucina, gettò il mostro sulla tavola, gridando: Ecco qua! ed era già sparito.

La cuoca lo riconobbe dalla voce e gli corse dietro per ordinargli del pesce fresco per il venerdì. Ma egli era già per la china: quella gli guardò dietro mezza spaurita, borbottando: — Ha il diavolo nelle calcagna, colui!

La sabbia giallastra si stendeva verso tramontana, a perduta d'occhio, sparsa di ciuffi verdi d'avena selvatica. La linea della costa s'incurvava, con punte e insenature, qua e là dei gruppi di barche: gabbiani e bernacle (1) s'affaccendavano sulla spiaggia, lambita dalla risacca con piccole onde crespe, che scintillavano al sole.

Piero ebbe presto raggiunta Madeleine, che quel giorno camminava adagio. Essa aveva colto alcune giovani spighe d'avena e camminando se le infilava nel nastro del cappello.

Lo screzio di ieri pesava a tutt'e due: era in fondo il primo incidente serio fra loro, e sentivano forse — ognuno a modo suo — d'essere al principio d'un periodo nuovo. Perciò tutt'e due si tenevano così alla larga da quello che veramente occupava i loro pensieri. E la conversazione si trascinava con frasi brevi e indifferenti, spezzata e affannosa. Fu lei infine che si provò a portarlo più vicino all'argomento, domandandogli se avesse presi molti gamberi quella notte.

— Ventisei — rispose Piero.

Non erano nè molti nè pochi, sicchè anche quest'oggetto era esaurito.

— Remavi così presto ieri... — fece lei, abbassando il capo, perchè sentiva d'avvicinarsi al punto difficile.

(1) *Bernicla branta*, specie d'oca. (N. d. tr.).

— Era... era... perchè ero solo in barca... — disse lui balbettando: capì subito ch'era una risposta da sciocco, ma ormai era detta.

— Forse sei più contento quando sei solo? — domandò lei in fretta, guardandolo.

Ma vedendosi davanti quello spilungone così miseramente confuso e avvilito, eppure così grande e forte e bello, essa con un piccolo balzo gli si buttò al collo e disse, mezzo ridente e mezzo vergognosa: — Ah Piero! Piero!

Piero non aveva la minima idea, come dovesse comportarsi con una signorina, che gli saltava al collo: perciò rimase zitto e cheto. Guardò i lunghi capelli neri e la schiena slanciata, e tremando del proprio ardire, le cinse riguardosamente la vita col suo braccio pesante.

Erano arrivati in mezzo alle avene, e lei si mise a sedere sotto una collinetta, sulla sabbia calda ed asciutta. Egli prese posto vicino a lei.

Piero si guardava intorno, e ogni tanto le dava una sbirciatina incerta: evidentemente non capiva la situazione. In fine ciò parve a lei così comico, che si rizzò ridendo e gridò: — Su Piero! corriamo!

Correvano, poi andavano a passo a passo: i suoi stivaloni pesanti stampavano larghe orme nella sabbia, e gli stivaletti eleganti di lei ci facevano accanto una figura così buffa, che si voltavano a ridere. Ruzzavano e ridevano come fanciulli e non s'accorgevano d'essere adolescenti. Piero dovè promettere che non masticherebbe più tabacco. E lungo la spiaggia sinuosa, in riva al grande e fresco mare, quei due giovani cuori godevano là festa della loro vita, mentre la maretta increspava le sue piccole onde scintillanti nel sole.

Il soprastante aveva appunto finito di scrivere una lettera al fratello: una di quelle noiose lettere d'affari con cambiali da riempire. Non riusciva mai ad imparare dove aveva da mettere la firma, su quelle odiose carte bislunghe. Eppure, cosa strana, il fratello diceva sempre, che aveva fatto tutto in ordine, e Cristiano Federico era così pedante in quelle cose! Ora che la lettera era spedita, il vecchio respirava più libero, guardando fuori dalla finestra. Vide, in quella, due persone che andavano a tramontana verso le dune. S'accostò, mezzo distratto, all'altra finestra e puntò il telescopio.

— Ehm! — fece tra sè — rieccoli insieme da capo!

A un tratto si rizzò: — Ma che succede? È pazza davvero!

Il segretario di legazione si curvò di nuovo a guardare nel cannocchiale, e gettò via la sigaretta. Sicuro, era proprio la sua Madeleine, abbracciata a Piero Aspetta.

Strofinò le lenti col fazzoletto. To'! adesso camminavano composti, uno accanto all'altro. Erano tra le avene: ora entravano dietro una collinetta e non si vedevano più. Puntò, pensieroso, il telescopio dall'altra parte della collinetta e aspettò.

— Ebbene? — fece ristrofinando le lenti. Non si vedevano ancora. Passarono un paio di minuti; il soprastante era sulle spine. Finalmente vide alzarsi una delle figure, poi l'altra. Il cannocchiale era eccellente, e il vecchio gentiluomo capiva la situazione così bene, come se fosse stato tra i cespugli.

— Via! via! niente di male! — borbottò. — Ma la cosa può farsi seria. Sarà meglio che la mandi in città.

A tavola dunque egli disse: — Sai, Madeleine! si è parlato da un pezzo, che dovresti andare per un po' di tempo a Sandsgaard...

— Oh no! babbo!... — interruppe Madeleine, guardandolo con aria supplichevole.

— Sì, bambina mia! e credo che adesso sia venuto il momento...

Il suo tòno aveva una risolutezza insolita.

Madeleine intuì, ch'egli sapeva ogni cosa, e ad un tratto capì, che in fondo quella era stata una mattinata assai strana. A trovarsi là nell'elegante salotto, dirimpetto al babbo così fine e distinto, Piero e la spiaggia ed il resto avevano un aspetto tutto diverso. E invece di fare la franca confessione, a cui s'era preparata per istrada, abbassò gli occhi e divenne di bragia.

Con ciò la cosa restò decisa. Madeleine fu contenta che il babbo non si fosse accorto della sua confusione. E il segretario di legazione fu felice di non dover addentrarsi di più nella materia. Il vecchio sapeva di non essere troppo forte in quel capitolo.

Il giorno dopo egli montò dunque a cavallo e andò in città.

III.

— *Avoir... avant... avu...* bene!... *avoir... avant... avu...*, benissimo, ragazzo mio... *avoir... avant...*

Ormai tutta la classe capiva, che l'aggiunto aveva la testa altrove (1). Andava su e giù a gran passi con gli occhi socchiusi, gesticolando ogni tanto, mentre ripeteva e ripeteva il verbo ausiliare, conciato a quel modo.

Nei primi banchi si cominciava a sghignazzare: negli ultimi, dove non avevano un orecchio così fino per i verbi francesi, ridevano per compagnia. Ma l'infelice esaminato tremava che l'aggiunto finisse per accorgersi della stranezza della sua coniugazione.

Questo infelice era Gabriele Garman, il figlio più giovane della casa: un ragazzo lungo e smilzo sui quindici o sedici anni, dal viso fine, il naso grande e il portamento distinto.

Gabriele aveva il suo posto nella metà inferiore della classe. Era una vergogna, dicevano i maestri, perchè non mancava d'ingegno. Ma era un ragazzo strano e difficile: in certe materie, per esempio nella matematica, si distingueva, ma nelle più importanti, latino e greco, era quasi impossibile di farlo andar avanti: e Gabriele era destinato all'università.

Quando l'allegria generale della classe scoppiò in varî suoni soffocati, l'aggiunto si strappò dalle sue profonde fantasticherie. Ma riprendendo il libro per continuare l'esame, volle disgrazia che egli ripetesse ancora una volta: *avoir... avant...* e diede un balzo... *avu!* gridò col falsetto più acuto... — Ah bestia! non sai nemmeno il verbo *avoir!* e che ne faremo di te?

— Un negoziante — rispose Gabriele, asciutto.

(1) Il titolo d'*aggiunto* corrisponderebbe a un dipresso al nostro *supplente*. (N. d. tr.).

— Che dici? rispondi al maestro? vuoi contrastare? t'insegnerò io!... dov'è il registro?... — e a gran passi corse alla cattedra, si sedette e cominciò a rovistare fra le carte.

In quella l'uscio della classe s'aprì, e s'affacciò una testa bizzarra, assai poco scolastica; barba lunga di capra, all'americana, naso rosso e berretto bleu da marinaio.

— *Master* Gabriel — fece la testa, con una voce mezzo ubriaca. — Master Gabriel!... sei qui? Ah ecco, ti vedo, *poor boy!* diavolo che aria rinchiusa! Volevo soltanto dirti di venir al cantiere, quando termini la scuola... Oggi si comincia a fasciare...

Non disse altro, perchè alla vista di quel perticone d'aggiunto, che scendeva dalla cattedra inorridito di quella violazione della quiete scolastica, la testa s'interruppe, e con un sonoro: — Per la morte di... che spauracchio! — scomparve, e l'uscio si chiuse.

Era più di quanto ci voleva per far ridere quei giovanotti, e siccome in quel punto la campana del bidello annunciava la fine dell'ora, tutta la classe si levò, mentre l'aggiunto, spumante di rabbia, correva dal preside a lagnarsi.

Anche Gabriele uscì in fretta dalla scuola, per raggiungere il suo amico, che aveva disturbato la lezione. Ma era già sparito — probabilmente era sceso in città a ristorarsi.

Era, quello, il costruttore navale Tom Robson, come lo chiamavano dopo il suo ritorno dall'America. Veramente, quando era partito, si chiamava Tommaso Robertson, ma in America gli avevano cambiato il nome a quel modo, ed ora lo conservava così.

Tom Robson era il più bravo costruttore della costa di Ponente (1); ma aveva il vizio del bere: perciò chi ricorreva a lui doveva sorvegliarlo rigorosamente e insieme usare molta pazienza. Per Garman & Worse aveva lavorato diverse volte: ma la nave ch'era adesso impostata a Sandsgaard doveva riuscire il suo capolavoro. Era la nave più grande che si fosse costruita sino allora in città, di circa 900 tonnellate, e il console Garman aveva ordinato di non badare a spese: doveva riuscire uno scafo modello.

Non trovando il suo amico, e non vedendo neppure la carrozza di Sandsgaard, che di solito veniva a prenderlo, Gabriele s'avviò a casa a piedi, per il lungo viale che conduceva alla possessione della ditta. Era una buona mezz'ora di strada, e mentre camminava col pesante fardello dei libri odiati, il ragazzo era pieno di pensieri amari.

Ogni giorno, ritornando da scuola, incontrava gl'impiegati più giovani, che andavano a mangiare in città: avevano l'aria stanca e alcuni erano sdrusciti, eppure gli invidiava. Essi potevano star a lavorare tutto il giorno nell'azienda, il santuario, dove lui, che pure era un figlio della ditta, non aveva nulla da dire nè da fare. Egli doveva restringere la sua attività al cantiere, dove c'erano cento nascondigli, e dove il console veniva di rado nel pomeriggio. Così il grande battello in costruzione era il suo orgoglio e la sua gioia.

(1) La Norvegia meridionale è divisa dalla catena dei *Langfjaeldene* in due parti principali: il *Vestland* a ponente della catena e l'*Ostland* a levante. Queste due regioni differiscono sia nella conformazione geografica che nel carattere e nel dialetto degli abitanti. (N. d. tr.).

egli ci si arrampicava intorno di dentro e di fuori, in alto e in basso, esaminando ogni tavola e ogni chiodo che ci battevano.

Aveva finito con l'acquistarci una certa conoscenza della costruzione navale e s'era fatto buon amico di Tom Robson, di Andrea il calafato e degli altri piccoli maestri d'ascia dalle spalle curve.

Doveva riuscire la più bella nave della città, e quando ci pensava, dimenticava quasi il peso del greco e del latino. Da alcuni discorsi colti a mezzo in famiglia Gabriele aveva capito che tra il babbo e Morten — il figlio più vecchio, assunto come socio nella ditta — s'era contrastato parecchio quando s'era parlato per la prima volta di costruire la nave.

Morten avrebbe preferito, che da soli o in società con qualche altra ditta del luogo, si fosse comperato un piroscafo in Inghilterra. Egli sosteneva, che era vicino il tempo in cui le navi a vapore soppianterebbero quelle a vela.

Ma il vecchio ci teneva per principio alle navi a vela: e poi gli sarebbe stata intollerabile l'idea, che Garman & Worse potessero entrare in società con quei negozianti della città, nati di ieri.

Così fu fatta la volontà del principale: la nave veniva costruita con materiali proprî, nel cantiere della ditta, dagli operai della ditta, che di padre in figlio avevano lavorato per Garman & Worse.

Quando Gabriele fu arrivato a un punto da cui poteva scorgere l'insenatura, dove si trovavano i possessi di Sandsgaard, la prima cosa che cercò con lo sguardo fu il bastimento.

Eccolo là davanti l'officina più grande del cantiere, con le sue costole robuste e ben connesse, con la rota di prua finemente arcuata. Era l'ora del desinare, e tutti gli uomini erano a casa o nelle casupole sulla sponda occidentale della baia, oppure dormivano sui mucchi di trucioli.

Dalla piccola altura, donde la strada con pendìo eguale scendeva alle case, Gabriele contemplava tutta quella grazia di Dio, che da tempo antico apparteneva a Garman & Worse, e si sentiva sempre più triste. Ecco la vecchia casa padronale dipinta di bianco con le tegole d'Olanda azzurre, piena di sporti e d'abbaini. Davanti, a mezzogiorno, il grande giardino coi suoi viali e le siepi tagliate, un laghetto mezzo ingombro di giunchi e folti cespugli. A tramontana, verso il mare, c'era l'ingresso per le carrozze, e il piazzale ampio e liscio, col vecchio tiglio nel mezzo, poi venivano i quattro capannoni in fila, dipinti di giallo, con le porte di color bruno; ed a fianco, proprio nel centro della baia, c'era il cantiere.

Più in alto, sulla strada che proseguiva a mezzogiorno lungo la costa, c'era la fattoria: stalle, l'abitazione del fittaiòlo e altre case, perchè Sandsgaard comprendeva una grande estensione di terreno con molini, cascine e via dicendo.

Questa parte dell'azienda non aveva mai interessato molto Gabriele: eppure, se almeno l'avessero lasciato diventare agricoltore! Avrebbe potuto dirigere la fattoria, e poi sarebbe rimasto vicino agli affari, ai bastimenti e al mare. Ma non c'era Cristi, bisognava che andasse all'università.

Il console C. F. Garman non era persona facile a smuoversi. Suo padre aveva fatto così: il figlio più vecchio l'aveva destinato agli affari e il più giovane agli studi, e così farebbe anche lui. Il

ribelle Gabriele pensava qualche volta, che lo zio Riccardo aveva cavato un magro profito dai suoi studî, ma non si fidava di dirlo.

La signora Garman era dell'opinione, che per le giovani menti ritrose fosse cosa salutare il combattere le proprie inclinazioni: nulla poteva essere più dannoso che il cedere alla carne.

Non c'era dunque da aspettarsi un appoggio da nessuna parte, e Gabriele scendeva avvilito per il viale col fardello pesante dei libri. In quella scorse, lontano verso mezzogiorno, sulla strada dietro la fattoria, un cavaliere che riconobbe subito: era lo zio Riccardo su « Don Juan ».

Gabriele si mise subito a correre, dimenticando il pesante fardello dei libri e dei pensieri, e pensando solamente all'allegria e alle buone pietanze che accompagnavano ogni visita dello zio Riccardo. Voleva fare un salto in cucina e avvisare *jomfru* Cordsen (1), poi andare dal babbo, perchè sapeva che l'arrivo dello zio Riccardo gli era sempre un annunzio gradito.

— Ih! Gesù... Cospettonaccio! — fece *jomfru* Cordsen: — accendi il forno, Marta! — e corse a mutarsi la cuffietta.

— Va bene, ragazzo mio! — disse il console Garman, con un affabile cenno del capo.

Gabriele fu molto soddisfatto dell'esito della sua notizia: aveva strappato un « cospettonaccio » a *jomfru* Cordsen, cosa abbastanza rara, e il babbo era stato insolitamente affabile con lui.

Difatti il console Garman non era molto espansivo. Il console *giovane*, come la gente usava chiamarlo ancora dal tempo in cui il console vecchio era capo della ditta, era più basso di statura del fratello minore, e mentre il segretario di legazione con gli anni si era piuttosto ingrassato, il console giovane pareva che tendesse a rimprosciuttire. Aveva i capelli lisci, radi e grigi, tirati in avanti da tutte le parti, gli occhi celesti penetranti e il labbro inferiore un pochino sporgente. Raso e spazzolato con cura, con la cravatta bianca inamidata, le scarpe lucide e la mazza dal pomo d'argento, tutta la sua persona aveva un'aria di soda eleganza: ogni parola, ogni gesto — fino la mossa caratteristica con cui accomodava il mento entro la cravatta inamidata — erano sicuri, asciutti e corretti. Correttezza: ecco il termine che s'adattava al console giovane come se fosse stato inventato per lui: la sua persona e la sua vita, in ogni dettaglio, rispecchiavano questa correttezza limpida e fredda.

Oltre l'estesa azienda e la grande sostanza, il console Garman aveva ereditato un'ammirazione e una stima infinite per suo padre. Morten W. Garman — il console *vecchio* — aveva ricevuto a suo tempo il possesso di Sandsgaard, che allora non aveva un gran valore, abbastanza aggravato di debiti e l'azienda, lasciata dal padre, in gran confusione. Per tener su la baracca durante gli anni difficili della guerra, Morten W. Garman fece società con un vecchio capitano ricco, che si chiamava Giacomo Worse — da ciò la ragione della ditta. Grazie ai quattrini del vecchio Worse l'azienda si rialzò

(1) *Jomfru* (cf. il ted. *Jungfer*), che si potrebbe forse tradurre *madamigella*, è parola antiquata, mantenutasi tra il popolo per appellativo delle donne nubili. Ciò perchè una volta, in Danimarca e in Norvegia, il termine di *signorina* (*fröken*) era riservato alle sole fanciulle di famiglia nobile (N. d. tr.).

e la grande abilità di Morten Garman fece diventare la ditta, in pochi anni, una delle più importanti della costa di Ponente.

Ma quando morì il vecchio Worse, e suo figlio entrò nella ditta, si vide che Morten Garman e il giovane Worse non erano adatti a lavorare insieme. « Per amichevole accordo » il Worse uscì allora dall'azienda, con una sostanza rispettabile, e il Garman mantenne Sandsgaard, il possesso di famiglia, e l'azienda sociale. Da quel tempo cominciò veramente la grande ricchezza dei Garman, mentre il Worse si mangiò ben presto i suoi denari, e morì fallito. La gente mormorava che il Worse era stato messo fuori della ditta proprio nel momento in cui cominciavano i buoni affari: ma insomma i Garman avevano fortuna.

Del resto pareva, specialmente negli ultimi tempi, che anche la vedova e il figlio Worse, i quali s'erano messi a negoziare in città, finirebbero col rialzarsi. Ma comunque fosse andato lo scioglimento di Garman & Worse, nessuno poteva accusare il vecchio Morten W. Garman di disonestà negli affari. E suo figlio, Cristiano Federico, calcava le orme paterne, seguendo in tutto la regola: che cosa avrebbe fatto mio padre in questo caso?

Così la prosperità cresceva man mano e tutto procedeva con sicurezza uniforme, finchè il console giovane cominciò a invecchiare e il suo figliuolo maggiore, Morten, ritornò a casa dall'estero ed entrò nella ditta. Ma da allora successero diversi cambiamenti.

Il negoziante giovane, come lo chiamavano, aveva la testa piena d'idee nuove, forestiere: bisognava correr in giro per la città, scrivere, telegrafare, fare offerte, raccomandarsi — tutte cose nuove e ripugnanti agli usi di Garman & Worse.

— Lascia che vengano loro in cerca di noi — diceva il console.

— No, caro babbo! — esclamava Morten — non vedi che i tempi ti lasciano indietro? Oggi non serve più restare a casa come una volta, ma bisogna darsi attorno, altrimenti si perdono gli affari buoni e ci resta solo lo scarto.

Morten battè tanto su questo punto, finchè il padre gli permise d'aprire uno scrittoio in città, ma sotto il suo nome. « Garman & Worse » restavano come prima a Sandsgaard, e chi voleva far affari con la ditta bisognava che si prendesse il disturbo d'andar lì fuori.

Per gli agenti della ditta il console giovane era una specie d'essere superiore. Quando egli passava per l'ufficio, tutti piegavano il capo, come se sentissero che quegli occhi freddi ed azzurri guardavano addentro in ogni cosa: libri, conti e lettere, e perfino nei loro più intimi segreti. Sapevano ch'egli conosceva ogni foglio del maestro, diversi conti li citava col numero della pagina, e se in qualche luogo c'era una piccola inesattezza, si poteva scommettere che il console se ne accorgerebbe.

E pure c'era un conto, che nessuno conosceva: il conto del segretario di legazione. Quel conto occhio umano non l'avea veduto mai: alcuni affermavano, che doveva trovarsi nel libro rosso del console, altri credevano, che non esistesse affatto. Anche la corrispondenza col segretario di legazione veniva fatta personalmente dal principale: e il più strano era, che queste lettere non venivano mai copiate. Gl'impiegati avevano fatto molte congetture su questa cosa e avevano finito col concludere, che il console non voleva che nessuno conoscesse i rapporti di Riccardo Garman con la ditta.

Una volta uno degli agenti più giovani affermò d'aver veduto che in una lettera del segretario di legazione c'erano delle cambiali. Ma nessuno ci credette in ufficio, perchè si sapeva bene, che in tutta l'azienda non esisteva un effetto col nome di Riccardo Garman. Ed ancor meno credibile era stato il racconto del fattorino della ditta, un giorno ch'era arrivata una lettera da Bratvold. Cioè quando lui, il fattorino, era entrato col portafoglio della banca, aveva visto il console presso allo stipo delle chiavi con la lettera in una mano e due cambiali nell'altra, rosso in viso e convulso, come se stesse per iscoppiare. Il fattorino aveva creduto da principio che al console fosse capitato un accidente, quando — e qui ognuno capì che il racconto era una favola — pretendeva d'aver inteso distintamente il console prorompere in una risata, breve ma chiara. Ma il fattorino doveva aver avuto le traveggole; lo sapevano tutti, che il console non rideva mai!

IV.

Quando Gabriele ebbe richiuso l'uscio, dopo aver annunziato l'arrivo dello zio, il console si levò e andò allo stipo delle chiavi. Ci prese una chiave mastodontica, da cui penzolava un vecchio pezzo di legno nero. Poi si spazzolò il risvolto largo del soprabito, accomodò il mento nella cravatta, ravviò bene in avanti i capelli radi e uscì dallo scrittoio.

Quella era una casa grande e all'antica, con lunghi corridoi e scale larghe. Nell'ala sinistra c'erano gli uffici con un ingresso separato dalla parte del mare: a mezzogiorno, sul giardino, c'erano le camere da letto della famiglia e le stanze per l'uso giornaliero. Tutto il secondo piano era occupato dall'appartamento di lusso: una gran sala da ballo nel mezzo e ampie stanze ai due lati. Qui desinavano la domenica o quando avevano ospiti — di solito nella saletta a maestro che dava sul cantiere e sul mare.

Al terzo piano — o per meglio dire in soffitta — v'era una infinità di camere da letto e di stanze per i forestieri negli sporti curiosi che ornavano il tetto della casa.

I mobili erano di vecchio mogano, imbottiti di crino, alti armadî scuri e specchi con festoni e coppe dorate, e la luce divisa in due: lumiere ampie e pesanti e candelabri alle pareti.

Il console domandò nell'andito a una cameriera:

— È arrivato il segretario di legazione?

— Il signor segretario di legazione è di sopra, dalla signora — rispose la ragazza, stentando un poco a usare la parola difficile; ma bisognava, perchè il console non poteva soffrire che lo chiamassero « soprastante ».

Col caldo, la signora Garman preferiva le stanze ariose del primo piano. Era una signora molto grassa, tormentata da un continuo singhiozzo. Da qualunque punto la si considerasse, offriva allo sguardo delle rotondità colme e lisce, rivestite di seta nera.

Veramente era strano, come la signora potesse ingrassare a quel modo: doveva essere la sua « croce », come diceva lei: difatti a tavola essa terminava sempre la prima e non rifiniva mai di

meravigliarsi dell'appetito degli altri. Solo qualche volta, quando era sola nella sua camera, poteva sentirsi voglia di mangiare, e *jomfru* Cordsen le portava un boccone di quello che c'era di pronto.

Quando il console entrò, la signora era seduta sul sofà, e conversava col segretario di legazione.

— Buon giorno, buon giorno, Cristiano Federico! — fece il segretario allegramente, andandogli incontro alcuni passi: — eccomi qua di nuovo!

— Benvenuto, Riccardo! ho piacere di vederti — rispose il console, con le mani dietro la schiena.

L'altro restò confuso: gli toccava sempre così, col fratello. Alle volte Cristiano Federico era allegro e aperto come da ragazzo, ma ad un tratto riappariva il negoziante: freddo, asciutto e così maledettamente corretto.

— Abbiamo qualcuno a pranzo, Carolina? — domandò il console.

— Il pastore Martens ci userà la somma cortesia di condurci il nuovo direttore scolastico — rispose la signora.

— Probabilmente un reverendo anche lui — fece il console, asciutto. — Bisogna allora che mandiamo in città Severino con la carrozza grande a prendere Morten e Fanny, e a pregarli di condur con loro qualche giovanotto, per esempio Giacomo Worse.

— E perchè? — domandò la signora con un'aria un tantino battagliera.

— Perchè nè Riccardo nè io ci abbiamo gusto a mangiare in compagnia di soli preti — rispose il console con un tono, che fece passare alla signora ogni velleità di combattere — e tu fa il piacere di metterti d'accordo con *jomfru* Cordsen per il desinare.

— Oh! il desinare! il desinare! — sospirò la signora Garman, andandosene. — Non capisco come si può dar tanto peso a simili cose.

Il segretario di legazione accompagnò la cognata fino all'uscio ma quando si rivoltò, dopo un ultimo inchino ossequioso, vide Cristiano Federico ritto in mezzo alla stanza, con le gambe larghe e una mano dietro la schiena. Con l'altra mano si teneva davanti all'occhio, a guisa d'occhialetto, una chiave enorme, fissando maliziosamente il fratello.

— La riconosci? — domandò il console.

— *Mais oui!* — gridò il segretario di legazione, ritrovando il suo Cristiano Federico com'era nelle loro spedizioni di cantina. I due vecchi si presero a braccetto e attraversando tutto l'appartamento si diressero alla scala dalla cucina, per scendere di sotto.

Sull'uscio della cucina si fermarono, e il console gridò dentro: — I lumi!

In cucina si mossero subito, e un momento dopo uscì *jomfru* Cordsen in persona, con due antichi lumi a mano.

Ciascuno dei due prese il suo — non c'era pericolo che gli scambiassero — e cominciarono a scendere la scala ripida e nera.

Entrarono dapprima in una grande cantina, abbastanza chiara, dov'erano i vini comuni da tavola: St. Julien, vino del Reno, Graves e Cognac. Qui comandava *jomfru* Cordsen, la quale giusta norma inalterabile, tramandata dai tempi del console vecchio, faceva ser-

vire le qualità di vino regolamentari, secondo il numero e l'importanza degli invitati. Ma nell'angolo più buio c'era una vecchia toppa, che il solo console era capace di trovar fuori· lui però avrebbe saputo ritrovarla anche all'oscuro. Tuttavia ogni volta — era di rito — i due accostavano i lumi per ricercarla, e il console giovane non tralasciava mai di far notare con quanta astuzia il vecchio aveva saputo disporre quella porta secreta.

La chiave girò due volte con uno stridore arrugginito, che i due fratelli avrebbero saputo distinguere fra mille da qualunque altro suono: un tanfo di muffa e di vino gli investì, ed entrarono. Il console chiuse la porta e disse: — Bene! adesso il mondo bisogna che faccia per un po' senza di noi.

La seconda cantina doveva essere molto più antica della casa: ricordava la volta di un vecchio chiostro. Era così bassa, che il segretario di legazione doveva piegarsi un tantino, e così anche il console stava un po' curvo, quand'erano lì sotto.

Nei vecchi palchetti c'erano varie qualità di bottiglie, coperte di polvere e di ragnateli; entro al muro, nella nicchia d'un'inferriata, murata di fuori, c'erano due vecchi bicchieri olandesi a calice, e in un angolo una grande botte. Ma davanti alla botte era posto un barile vuoto, tra una poltrona senza spalliera — il crino scappava fuori dal sedile — e un vecchio cavallo a dondolo, che aveva perdute le slitte.

I due posarono i lumi sul barile e si levarono i soprabiti: ciascuno aveva il suo cavicchio per attaccarlo.

— Ebbene, da che parte ci rivolgiamo oggi? — disse Cristiano Federico, stropicciandosi le mani.

— Il vino d'Oporto non era malvagio — fece il segretario di legazione, adocchiando tra le bottiglie.

— Il vino d'Oporto era eccellente — rispose il console, facendo chiaro col lume — ma guarda lì in fondo: c'è una ventina di bottiglie che non abbiamo mai assaggiate, sarei pur curioso di sapere quel che c'è dentro.

— Probabilmente il siroppo di ribes della nonna — disse Riccardo.

— Eh via! vuoi che il babbo conservasse in fondo alla cantina delle vecchie bottiglie di ribes!

— Forse ci teneva anche lui alle cose vecchie come qualcun altro di mia conoscenza — fece il segretario di legazione.

— Oh! sempre spiritoso! — borbottò il console — se potessimo arrivare...

— Eh! bisogna che c'entri tu, Cristiano Federico, perchè io sono troppo grosso.

— Va bene, ci andrò io — rispose il console, levandosi l'orologio coi pesanti sigilli. Poi lo smilzo vecchietto entrò strisciando fra due palchetti.

— Ne ho pigliata una — gridò fuori.

— Prendine due addirittura.

— Sì... ma poi bisogna che tu mi tiri fuori per le gambe.

— *Avec plaisir...* — rispose il segretario di legazione — ma non piglieresti un sorso di Borgogna, là dentro?

Doveva essere una facezia, perchè il console si mise a ridere.

Rideva davvero e gridava intanto: — Io soffoco... Pirre! non vuoi tirare? Diavolo d'uomo!

Pirre era un nomignolo di quando erano ragazzi, ma quanto alla facezia del Borgogna la storia stava così. Una volta che il console era entrato carponi tra i palchetti delle bottiglie, in cerca di qualche rarità, aveva urtato il capo così forte contro una bottiglia della fila di sopra, che il collo s'era spezzato, e tutta la bottiglia di Borgogna gli s'era versata sulla nuca. Ogni volta che uno dei due ricordava l'avventura, era un gran ridere, e il segretario di legazione era così incauto da fare delle allusioni anche in presenza di terzi.

Finalmente il console sbucò fuori, ridendo e brontolando, col ventre impolverato e la testa piena di ragnateli. Dopo ch'ebbero riso un poco per la facezia — i muri erano grossi per fortuna — il segretario di legazione sturò una delle bottiglie, secondo tutte le regole: era la sua specialità.

— Ehm! — disse il console — ha un sapore particolare.

— È guasto, via! — fece il segretario, e sputò.

— Puh! hai ragione, Pirre — esclamò Cristiano Federico, e sputò due volte.

Lo zio Riccardo sturò l'altra bottiglia, fiutò e disse perentoriamente: « Madera ».

Il vecchio vino biondo scintillò, come meglio poteva, nei vecchi bicchieri che non venivano mai lavati.

— Ah! questa è un'altra cosa — disse il console, inforcando il cavallo a dondolo: era il suo posto.

Il cavallo era un balocco della loro infanzia — una volta si lavorava tutto più solidamente, diceva Cristiano Federico — e un giorno che il cavallo era venuto fuori in mezzo ad altre ciarpe, il console l'aveva fatto portar giù in cantina.

Erano anni ormai che veniva a sedere sul cavallo della sua infanzia per bere del vecchio vino in vecchi bicchieri, col vecchio suo compagno di giochi. E il segretario di legazione, seduto nella poltrona sconquassata, che scricchiolava sotto il suo peso, raccontava storielle e rideva, rievocava antichi ricordi e beveva il vino scintillante. E mai nessun vino gli era parso così buono, mai nessuna sala era stata ai suoi occhi più splendida di quella volta bassa, rischiarata da due lumi fumosi.

All'ultimo bicchiere tutt'e due si levarono e fecero brindisi insieme. Poi ciascuno prese una bottiglia di Borgogna, per la tavola, presero il soprabito sul braccio e risalirono alla luce.

Era severamente proibito d'incontrarli, quando venivano dalla cantina, e *jomfru* Cordsen doveva pensarci e tener libero il passaggio. E davvero era uno spettacolo strano il vedere i due — specialmente Cristiano Federico, così corretto — venir su rossi e raggianti, impolverati e in maniche di camicia, ognuno col suo lume e con la sua bottiglia.

Ma un'ora dopo tutt'e due si ritrovarono a tavola: il segretario di legazione azzimato e pettinato, col suo più gentile sorriso da diplomatico, e il console interito, solenne e corretto sino alla punta delle unghie.

(*Continua*). ALESSANDRO L. KIELLAND.

LA FINE DELLA SERENISSIMA

E' verissimo che della caduta della Repubblica di Venezia si hanno narrazioni infinite. Ed è verissimo anche che, come osservava giustamente Ernesto Masi, una delle più geniali, e dove l'ambiente storico è più indovinato, da un artista di grandi speranze, è quella di Ippolito Nievo, nelle *Confessioni di un ottuagenario* (1). Il che non toglie, data l'immensa attrattiva esercitata da Venezia e dalla sua storia, che ogni narrazione nuova non meriti, da parte dei cultori di buoni studi, una speciale attenzione: e tanto più quando si tratti di opera egregia e condotta, di su fonti inedite, con metodo originale. E' questo, senza dubbio, il caso del volume di Ricciotti Bratti sopra *La fine della Serenissima*, pubblicato recentemente (non si capisce perchè, senza data), con molta eleganza di tipi e ricchezza di belle tavole illustrative, dagli editori Alfieri e Lacroix di Milano, auspice la R. Deputazione Veneta di Storia Patria (2).

Appassionato e competentissimo studioso di storia veneta, il Bratti ha tolto il materiale del suo lavoro da un cospicuo inedito carteggio, posto liberalmente a sua disposizione da una discendente della famiglia patrizia Vitturi, la Nobil Donna Francesca de Besi Mozzetti Monterumici. Si tratta di lettere, inviate da Venezia ad Andrea Vitturi, Podestà e Capitano di Feltre durante gli ultimi mesi della Serenissima, da parenti suoi, e sopra tutto da Pietro Marcello. Il Marcello, anzi, più che lettere, scriveva al cugino lontano veri diari, che sono addirittura preziosi, per la copia di memorie storiche, che contengono, dettate con sincerità di cronista solerte, dopo ricerche pazienti, minuziose, e spesso difficili e delicate.

Il Bratti, uomo di buon gusto, non ha voluto fare opera riservata puramente agli eruditi, pubblicando cronologicamente le lettere al Vitturi, munite di un apparato, più o meno formidabile, di dotte note, così come si fa, di regola, nel caso della stampa di epistolari. Del carteggio affidatogli egli si è servito, invece, quale di semplice fonte di racconto, desumendone una limpida narrazione

(1) E. Masi, *Il Risorgimento Italiano*. Con prefazione di P. D. Pasolini. Firenze, G. C. Sansoni ed., 1917, Vol. I, p. 232.

(2) R. Bratti. *La fine della Serenissima*. Per la R. Deputazione Veneta di Storia Patria — Editori Alfieri e Lacroix — Milano. In-8, di pp. VII-238, con 18 tavole illustrative, tratte da dipinti e stampe del tempo.

continuata, e solo, in modo parco assai ed opportuno, correggendola e compiendola nelle parti oscure e manchevoli, con la scorta di documenti: le relazioni dei confidenti, o spie che dir si voglia, agli Inquisitori, conservate nel R. Archivio di Stato di Venezia, e numerose altre carte del tempo. Un saggio delle lettere originali, pubblicato in appendice, è prova della scrupolosa fedeltà, usata dal Bratti nello scrivere l'attraentissimo suo racconto.

Ma il libro del Bratti non è, si badi, e non poteva essere, una vera e propria storia della caduta della Repubblica. Egli ha lasciato, per quanto era possibile, da parte la storia togata e gli atti ufficiali, ed ha composto una narrazione, si potrebbe dire, intima di quei fatali ultimi giorni, con l'intento di far conoscere in quale misura e sotto quale aspetto venissero appresi in Venezia, e come fossero giudicati, gli avvenimenti, che segnarono la fine del reggimento aristocratico. E nel suo intento, utile e nobile, il Bratti è riuscito magnificamente.

***

Il principio della neutralità disarmata, adottato dalla Serenissima, incurante degli ammonimenti dei suoi uomini migliori, pareva che dovesse preservarla in eterno, vero talismano miracoloso, da ogni pericolo. Anche l'anno 1796 si apriva così, per Venezia, assai lietamente. Affollati, al solito, i teatri, sia di musica, sia di prosa; portati ai sette cieli, con esaltazioni infinite, cantanti, autori, ballerini; non mancavano, per altro, le *compagnie di cancheri* (1). Fra le cantanti, destava entusiasmi spettacolosi Anna Morichelli Bosello, nel Teatro Giustiniani di San Moisè; fra gli autori, Sua Eccellenza il conte Alessandro Pepoli, stranissimo originale, gentiluomo e letterato, che « quando poteva vestirsi da Arlecchino, di cui faceva egregiamente le parti, era il più grande suo gusto. Egli veniva in Pregadi in gondola; al ritorno in fretta in fretta nella stessa gondola si spogliava della veste senatoria, per assumere quella di sì ridicola maschera, e recitarvi i lazzi, e le scurrilità ».

Una manìa, nè più nè meno, quella dei pranzi e delle cene. Ogni pretesto era buono per far del chiasso, e per darsi bel tempo. Feste, divertimenti, passeggi pubblici si succedevano continuamente: una baldoria, un crescendo, dalla solennità dell'ingresso del *Doge dei Nicolotti* (28 gennaio), al volo dell'Angelo, il giovedì ultimo di carnevale, dal campanile di San Marco, e alle *Forze d'Ercole*, eseguite dalle fazioni dei Nicolotti e dei Castellani. Le maschere e le satire non si contavano. Frequentatissimi poi, e specialmente durante il carnevale, i Casini, allora assai numerosi, fra i quali primeggiavano quello, aristocraticissimo, dei Filarmonici, all'angolo delle Procuratie Nuove, e il Casino dei diplomatici, frequentato dai diplomatici, appunto, accreditati presso la Repubblica, e non dai patrizi veneti, i quali, per vecchia legge, non potevano avere relazioni con i ministri degli Stati esteri.

(1) Si avverte che parole e frasi *in corsivo* appartengono quasi sempre ai documenti originali, che servirono al Bratti, e specialmente alle lettere dirette ad Andrea Vitturi.

Nei Casini e nei moltissimi caffè, che offrivano le maggiori comodità, si faceva un po' di tutto. Fra i pettegolezzi e le maldicenze, tutti si mostravano avidi di sentir novità della Dominante e della Terraferma, ma tema dei discorsi del giorno non era ancora, durante quei beati primi mesi del 1796, la bufera, che s'andava sempre più appressando a Venezia. Che se non si trovava da chiacchierare, si giocava, dovunque, con conseguenze spesso gravi, quali le punizioni, che il Consiglio dei X infliggeva senza tante cerimonie: un conte Sarvognan, ad esempio, friulano, ed un conte Verità, veronese, venivano senz'altro allontanati dalla città.

La vita spensierata ed allegra durava, ininterrotta, nella quaresima. Le chiese si aprivano a convegni eleganti e galanti al momento della predica. In San Moisè un predicatore, sopra tutti, otteneva un successo strepitoso: era il padre Pier Jacopo Nani da Lojano, minore osservante, che riusciva, fra l'altro, a far salire ad oltre cento lire per giorno il noleggio degli scanni.

Ma, un po' alla volta, le notizie politiche cominciarono necessariamente a circolare. I pochi cauti e gli allarmati passarono per *persone pazze*, di fronte ai più, che, convinti d'essere bene governati, vivevano senza preoccupazioni, mentre il Governo, per parte sua, insisteva nella politica della debolezza e del cedere alle imposizioni del Direttorio, come quando, il 21 aprile, fece allontanare da Verona e dallo Stato quel Conte di Lilla, che fu, più tardi, Luigi XVIII.

Gli echi delle stupende vittorie del Bonaparte in Piemonte scossero alquanto l'opinione pubblica e il Senato. Non c'era più da illudersi troppo: il turbine si avvicinava, e bisognava pensare alle provincie, rette da uomini inetti, o ritenuti *pazzi*, a cominciare dal Capitano di Verona, Antonio Marino Priuli. Fu deliberata dal Senato la elezione di un Provveditore Generale di Terraferma, ed eletto, il 12 maggio, nella persona del Savio Nicolò Foscarini, già Bailo a Costantinopoli, che si trasferiva a Verona, con il suo seguito, il 19. La Terraferma, intanto, provava le delizie delle truppe austriache, scese contro i francesi, che correvano la Lombardia, dopo avere occupato (11 maggio) Milano. La truppa poi del giovane comandante l'Armata d'Italia si mostrava anch'essa nelle terre di ragione della Serenissima, e non vi teneva contegno troppo edificante: ed a Brescia *molestava gagliardamente le donne* ed entrava nelle *case della povera gente, spogliandole di quanto vi trovava.*

Il Direttorio faceva, è vero, le più sviscerate proteste d'amicizia e d'amore a Venezia, ma la Signoria non si sentiva, in fondo, tanto tranquilla. Al Residente Veneto a Milano, Giovanni Vincenti Foscarini, si impediva di spedir lettere al suo Governo; si fermavano arbitrariamente corrieri, trattenendo dispacci, indirizzati al Consiglio dei X; armatori francesi arrivavano nelle acque venete: tutti sintomi, uniti ad altri molti, che non sembravano per avventura rassicuranti. I principi spodestati, pellegrinanti a Venezia, creavano imbarazzi. Ferdinando d'Austria, proveniente da Milano, trovava a Padova l'ordine del Senato di abbandonare gli Stati Veneti; ma a Venezia arrivava, fermandovisi, il Duca di Modena, Ercole III Rinaldo d'Este, ricchissimo e avarissimo e piuttosto male in arnese, accompagnato da una donna di teatro, Chiara Marini, che passava

per sua moglie morganatica, grassa e più che cinquantenne. Insomma, le cose andavano male: tanto che il governo ordinava l'esposizione dell'immagine della Vergine, in San Marco, e la celebrazione di un Triduo, per i bisogni della Terraferma, e per preservare la Repubblica dai malanni che la minacciavano. E non trascuravasi qualche cautela più energica, come l'arresto e il carceramento nei Piombi d'un Terzi, bergamasco: un losco figuro, agente del Procuratore Domenico Michiel, della moglie del quale godeva le grazie... senili.

In ogni modo, benchè l'orizzonte si facesse sempre più torbido, le conversazioni, venezianamente caratteristiche e allegrissime, non languivano. Argomento di somma importnaza la moda, sfacciatamente indecente, importata allora di Francia. Con iscandalo dei più, si vedevano *tante carogne ripiene di beletto e colle legature de' vestiti* sotto il seno, punto coperto. E si rideva molto della boccaccesca avventura toccata alla contessa Lechi Girardi, che, uscita di casa, a Brescia, tutta in gala, all'ultima foggia, era stata oggetto, dopo altre meno piacevoli peripezie, delle focose dimostrazioni di cavalleria di ben sette baldi ufficiali francesi. Anche nella Cavallerizza della Giudecca, frequentata da gente d'ogni risma, il mondo elegante di Venezia si divertiva, e come! Quello del 1796 fu, per il pubblico della Cavallerizza, un aprile di primo ordine. *Un luogo di piaceri di ogni sorta, un perpetuo scandalo di dissolutezza*, al quale, si noti, assistevano tranquillamente, dalle finestre senza grate delle celle, le Suore delle Convertite, che avevano il loro convento alla Giudecca, proprio presso la Cavallerizza. E feste, e sempre feste! Grandioso fu l'ingresso del Nunzio pontificio, Monsignor Filippo Gallarati Scotti, che offrì poi, nel suo palazzo, un ricevimento suntuoso e molto mondano a dame e cavalieri in maschera. Venne dopo la Fiera dell'Ascensione, con spettacoli teatrali e nelle pubbliche vie, e con la solenne funzione dello sposalizio del mare, compiuta dal Doge, Lodovico Manin, la domenica 9 maggio, e non il giorno dell'Ascensione, causa il maltempo: nel qual giorno il Serenissimo aveva dovuto accontentarsi del solito banchetto tradizionale, allietato da *superbi caponi*, di cui egli *aveva vaghezza*.

Ma, mentre i veneziani si affaccendavano a divertirsi, senza far mostra di preoccupazioni, la realtà delle cose, pur troppo, s'andava facendo sempre più brutta. Le autorità, rappresentanti dello Stato in Terraferma, si mostravano pavide, inette, pusillanimi, rare eccezioni a parte. Peggio di tutti il Provveditore Foscarini, chiamato *Provveditor General per le Zanzare:* il Foscarini, che a Peschiera, davanti al Bonaparte, era rimasto silenzioso e tremante, tanto che il suo segretario, Rocco Sanfermo, per giustificarlo, raccontava la storiella di un attacco di paralisi, capitato, in quel momento spinoso del colloquio col vincitore, all'Eccellentissimo. Presa Peschiera (30 maggio), e sconfitti a Valeggio gli Austriaci, l'Armata d'Italia entrava a Verona il 1° giugno. Grande paura in città, e fughe di famiglie intere, mentre il Foscarini dava banchetti ai francesi, non che spettacoli d'opera e di commedia, e il Priuli, Capitano, veniva proclamato dagli ufficiali del Bonaparte il loro *bon ami*, per gli squisiti gelati, che offriva loro signorilmente, ogni sera, a teatro. Intanto l'Armata chiedeva somme ingenti e forniture d'ogni fatta, e

pagava puntualmente *con buoni...*, assicurando che il Direttorio avrebbe pagato in denaro sonante... *il giorno del Giudizio.*

Venezia, finalmente, andò un poco scotendosi, anche per il frutto amaro della guerra, il rincaro dei viveri. Le chiacchiere, più o meno strampalate, dilagarono. I soliti illusi credevano lo Stato indistruttibile, e prossima la pace. Tutti correvano a vedere quattro ufficiali di cavalleria, brillantissimi, che si trattenevano liberamente in città: i quali, avendo domandato all'illustre chirurgo Pajola (nativo di Avesa, nei pressi di Verona) come si potevano curare le febbri dei soldati repubblicani, che cingevano d'assedio Mantova, si sentivano dare, secca secca, la risposta, che unico rimedio era quello di *ricondurli tutti nella loro aria natìa.* Perchè Mantova, ormai, era stretta d'assedio: ma ciò non bastava per tenere occupati i francesi, che, come nulla fosse, correvano, con parte dei loro, a Bologna, e miravano a Livorno. Stupefatti, i veneziani commentavano gli straordinari avvenimenti, ricchi di episodi tragici e comici.

Imponendosi i fatti, e tanto meglio dopo il fulmineo inaspettato arrivo di truppa repubblicana a Cavarzere (con terrore grande e fuga ingloriosa del Cancelliere di quella Comunità), non lontano da Chioggia, il Senato deliberava di fortificare il litorale, e di provvedere alla difesa di Venezia e delle sue lagune. A Provveditore delle Lagune fu nominato Giacomo Nani, vecchio ammiraglio di bella fama, coadiuvato da Tommaso Condulmer e da Zaccaria Valaresso. Nei canali di Venezia, in laguna, in mare, una flotta numerosa e potente: feluche armate, brigantini, sciambecchi, barche leggere volanti, *obusiere*, galeotte, lancie cannoniere, navi grandi da guerra incrociavano, per la tutela della Dominante; nell'Arsenale le maestranze lavoravano alacremente; si provvedevano munizioni da bocca; si facevano arrivare reclute dalle fedeli terre d'Istria e di Dalmazia.

Belle e forti e piene di ardore le reclute, proclamanti con la loro presenza il vincolo fatale, indissolubile, che unisce Venezia alla riva orientale adriatica: venivano anche dal Montenegro lontano, e vestivano il costume del loro paese. « E venivano tutti pieni di entusiasmo, abbandonando serenamente interessi e famiglie, per offrire il loro valido braccio alla patria, ingenui, commoventi nelle loro manifestazioni di attaccamento al secolare governo. Durante una rassegna, passata ad alcuni Morlacchi accasermati nell'isola di San Giorgio Maggiore, un bel pezzo d'uomo, fattosi innanzi, così parlava a Giuseppe Priuli, aiutante del Nani: *O' servito tutta la passata guerra col fu K.r Emo* (1); *fatta che fù la pace, ritornai a casa mia e trovai morti padre e madre ed un fratello che mi restava: ò inteso che il mio Principe à nuovamente bisogno di me, ò chiusa la porta della mia casa e sono venuto a servirlo e a dargli la mia vita. Queste sono le chiavi della mia porta; te le consegno, Principe mio: se vivrò, me le ridarai al mio ritorno a casa; se morirò, te fazo un dono de tutte le mie sostanze* ». Quei fieri uomini, meravigliosamente fedeli a San Marco, non cessavano dal gridare *evviva, qui non si tema, venga chi si voglia, accoparemo, mazzaremo*, mentre

(1) Angelo Emo, l'ultimo grande ammiraglio della Repubblica, l'eroe dell'impresa di Tunisi.

le loro Comunità, dall'opposta riva, rinnovavano a Venezia voti di devozione, e stabilivano l'invio di aiuti. Ma il Governo continuava nella sua politica solita, e nel non voler vedere il male, sempre più minaccioso. Il popolo, presago di imminenti pericoli, narrava del miracolo della Vergine, apparsa, per salvare Venezia, a Sua Eccellenza Giovanni Zusto, membro influentissimo del Consiglio dei X.

Disgraziatamente, i tristi tempi, i gravi avvenimenti, le necessità della difesa vollero dire dissesti economici, e, per lo Stato, spese infinite. Nuove tasse furono stabilite; soccorsi finanziari affluirono alle casse del Governo, da enti pubblici e da privati; il Doge — *El Dose Manin - Dal cuor picenin - L'è streto de man...*, come diceva la satira popolare — il Doge, nell'offrire, teneva troppo stretti, lui ricchissimo, i cordoni della borsa. E le necessità crescevano ogni giorno; e ogni giorno meglio si delineava il pericolo, con la resa del castello di Milano ai francesi, con l'assedio di Mantova, condotto dal Bonaparte con grande vigore, con il dilagare della truppa repubblicana per l'Italia, con le prepotenze e le ruberie dell'Armata d'Italia nei territorî della Serenissima: nel Polesine, a Legnago, a Crema, a Padova, a Este, a Monselice, a Brescia: a Brescia, dove invano il Podestà, Alvise Mocenigo, s'affaccendava a offrire banchetti e feste da ballo agli ufficiali francesi. A Verona, nel luglio, le autorità venete, in seguito a proteste del generale Massena, arrivavano a togliere le armi ai fedeli Schiavoni, uno dei quali, interrogato se girasse per effetto del caldo le vie della città in semplice camiciotto, senza uniforme, rispondeva con dignitosa fierezza: *no, ma fin che Principe no dar mia arma, mi no voler so abito.* Il Senato, informato, fece ridare le armi agli Schiavoni, che, per altro, vennero trasferiti a Vicenza e a Padova. E l'ineffabile Provveditore Foscarini li fece partire da Verona di notte, per non irritare i francesi, che, per tutta risposta, occuparono due castelli della città, abbandonandoli poco dopo, temporanemente, in seguito ad un momentaneo vento di fortuna — vittoria degli austriaci del Wurmser, 29 luglio — non favorevole alle loro armi. Ma ecco che il 7 agosto i francesi rientrano in Verona. Le cose giunsero ad un punto tale, che si dovette richiamare da Verona l'inetto e pauroso Foscarini, che ebbe a successore, scelta infelice, Francesco Battagia, già corteggiatore, mormoravano le male lingue, di Madama Bonaparte.

L'*Armo*, come dicevano, ossia la difesa della Dominante, per opera specialmente del Nani e del Condulmer, appariva sempre meglio organizzata. Il Lallement, Ministro di Francia, naturalmente, moveva lagnanze, e nel tempo stesso raccoglieva, o quanto meno proteggeva, conciliaboli di francesi, e di gentiluomini e cittadini veneziani desiderosi di novità. Nomi di patrizi in fama di giacobini o di massoni si facevano apertamente. Anche la condotta del Capitano in Golfo — Golfo di Venezia era chiamato l'Adriatico — Benedetto Trevisan destava sospetti. Finalmente, dopo ripetuti richiami, il Trevisan arrivò in porto, con diciotto legni della sua squadra, ai primi di luglio, e fu subito sostituito, per punizione, da Andrea Moro.

I giorni, per chi amava la patria, passavano dolorosi. La Repubblica tirava innanzi, fra speranze di pace e timori di guai peggiori; il popolo vivacchiava alla giornata, fantasticando di miracoli

e satireggiando; gli Schiavoni protestavano, perchè a Venezia non facevano che oziare; moltissimi cittadini versavano i loro oboli nelle casse dello Stato, per la comune difesa. « L'arguto spirito popolare colpiva nel segno quando immaginava che Traccagnino e Brighella, passeggiando fuor delle mura di Verona, incontrassero una carrozza a quattro cavalli, con il generale Bonaparte a cassetta e con l'Imperatore davanti, come cavalcante; il cocchio era stato costretto a fermarsi per un piccolo guasto. Avvicinatisi i due, vedevano come dentro vi sedesse Pantalone. Brighella, allora, a chiedergli subito: *Cossa fala qua, sior patron? Cossa vusto che te diga* — rispondeva Pantalone — *son qua con sti do mati, che vol menarme a spasso per forza, ma pago mi, sastu, no creder miga che i spenda elli, no, no, pago mi tuto* ». Il fatto sta che la Serenissima doveva far le spese a tutti. Un vero flagello, che aumentava di pari passo con l'acuirsi della guerra. La quale procedeva con iscarsi successi austriaci e con strepitose vittorie delle armi francesi, la cui gloria culminava nel novembre, con le meravigliose giornate di Arcole.

A Venezia parlavano molto dei soprusi interminabili, che affliggevano la povera Terraferma. Eccone un saggio: « richiesta di barche e di biade a Desenzano, e trasformazione di chiese in ospitali; nei territori vicentino e padovano saccheggiati i palazzi dei patrizi Giovanni Bressa, Orazio Dolce, Alessandro Marcello e Daniele Dolfin; cannoneggiata la fattoria della villa di Lauro Dandolo, rotto ciò che non era trasportabile, lasciato correre il vino per le cantine, rubati cavalli e carrozze; a Curtarolo, presso Padova, svaligiata la parrocchia e asportata perfino la biancheria; nel Friuli assassinii e furti continui, commessi da moltissimi disertori; il ponte di Legnago reso inservibile; nella stessa città di Verona fatte sloggiare le monache di San Bartolomeo e di Santa Lucia, per aver luogo dove collocare le truppe, e apertura forzata di tutte le botteghe di generi alimentari; iniquità piccole e grandi commesse lungo la via da Treviso a Castelfranco, e spogliata di tutta la biancheria la casa di Andrea Corner; imposizioni al Podestà di Verona di far stampare un proclama repubblicano; rubata la biancheria, rovinato tutto il mobiglio, tagliate le piante, spezzate a colpi di fucile tutte le statue del giardino della Villa Valmarana a Lisiera presso Vicenza; invasione delle sedi dei Rappresentanti veneti, e uso dei cavalli e delle carrozze della pubblica Posta per servizi militari: e ancora mille, mille ruberie e vandalismi che sarebbe lunghissimo ricordare, ai quali rarissimamente, nei vari paesi, si aveva il coraggio di fare opposizione. Il Doge Lodovico Manin, se non d'altro, preoccupato della incolumità delle proprie ville, trovandosi in visita presso la cognata Caterina Pesaro Manin, al racconto di tali rapine aveva esclamato: *così dunque li nostri locchi di campagna non sono più sicuri, e conviene cautarsi* ». Esclamazione degna dell'uomo, che indi a poco sarebbe uscito, piagnucolando, nelle parole, rimaste notissime: *sta note no semo sicuri de dormir nel nostro leto.* D'altro canto, non ischerzavano gli austriaci, che, ad esempio, a Bassano e a Padova devastavano, spogliavano, bruciavano anche loro. In conclusione, *el povero Schizza*, come chiamavano a Venezia lo Stato (rappresentato dal Leone di

San Marco, dal volto schiacciato) non sapeva più a qual santo votarsi, anche per la crescente mancanza di denaro. E, quasi che non bastassero i mali, che venivano dalla parte di terra, sorgeva una questione col Bey di Algeri, e i corsari algerini si mettevano a depredare le navi mercantili venete.

I veneziani tuttavia, rassicurati da nuovi progressi della difesa e da provvedimenti — finalmente! — riguardanti gli stranieri, non dimenticavano i divertimenti, mentre il Governo non si staccava dalle sue illusioni. L'ingresso solenne di Antonio Cappello, nuovo Procuratore di San Marco, fu un avvenimento grandioso; le conversazioni e i teatri erano sempre affollatissimi, sul finire del 1796: *I Baccanali*, tragedia del marchese Giovanni Pindemonte, destavano deliri di entusiasmo.

L'anno 1797, per tanto, si iniziava senza eccessive visibili preoccupazioni ed affanni. Rigurgitanti i teatri: in quello di Sant'Angelo si recitava il *Tieste*, tragedia d'un giovinetto, Ugo Foscolo, che veniva *sollevato dagli applausi alle stelle;* la cipria e i guadinfanti cedevano sempre più il passo alle mode nuove di vestire e alle pettinature *all'Orazia*: e gentildonne, quali le sorelle Minio, spose ai patrizi Almorò Romieri e Antonio Zorzi, avevano l'impudenza di andare ad ascoltar messa abbigliate *scandalosamente*, *con vestiti a maglia*, *del color di carne*, *all'ultima usanza*, *indecente*, con orrore dei fedeli, e con severi conseguenti provvedimenti del Consiglio dei X; le feste da ballo erano moltissime; in Piazza San Marco folleggiava il carnevale; nei caffè, nei Casini, pettegolezzi e maldicenze: sopra tutto si chiacchierava assai d'una greca, la brillante Isabella Teotochi, che, separatasi dal primo marito, Carlo Antonio Marin, era passata a nozze con il buono, molto buono, patrizio Giuseppe Albrizzi: la bellissima e coltissima dama aveva un salotto frequentatissimo, ed era in fama di giacobina.

Già nell'inverno si succedevano le nuove vittorie francesi: la battaglia di Rivoli (14 gennaio), la resa di Mantova (2 febbraio). L'Arciduca Carlo era sceso nel Friuli, con un nuovo esercito austriaco, per cimentarsi col meraviglioso condottiero dell'Armata d'Italia; il povero Veneto era corso da imperiali e da francesi.

Lo Stato, per la mancanza di denaro, si dibatteva in difficoltà sempre più angosciose, ed escogitava espedienti, ricorrendo anche alla requisizione dell'argento delle chiese. La politica della debolezza raggiungeva il suo apogeo. Così è che l'almirante Leonardo Correr, il 26 marzo, da bordo della fregata *Eolo*, aveva assistito tranquillamente ad uno scontro navale fra austriaci e francesi, avvenuto davanti a Cittanova, nelle acque istriane.

Strano che il Nani permettesse tanto facilmente visite di francesi a Venezia: ma egli, forse, riteneva di poter vivere in ogni modo tranquillo, avendo provveduto alla difesa della città. Effettivamente, non meno di sedicimila uomini stavano a guardia della Dominante; sei divisioni navali presidiavano Fusina, Burano, il Canal dei Marani e i due Lazzaretti; la divisione navale del Correr era stata richiamata da Cittanova; a Malamocco s'erano ancorate le galere del Trevisan, Capitano in Golfo, restituito al suo vecchio comando; pattuglie diurne e notturne, non che le truppe di quattordici nuovi quartieri, attendevano alla sorveglianza dell'ordine interno della città, che sembrava ridotta a un vasto campo militare.

Ma ecco che la solita sciagurata politica da una parte, e il lavorìo operato dalle idee nuove e dai francesi dall'altra, dànno frutti inaspettati, amarissimi, e di una gravità eccezionale: la ribellione e la irreparabile perdita di città di Terraferma. La notizia della ribellione di Bergamo, dove, il 16 marzo, veniva eretto l'Albero della Libertà, aveva arrecato stupore immenso e costernazione. Il Podestà, Alessandro Ottolini, non aveva saputo far nulla, di fronte a pochi ribelli, fra i capi dei quali figurava la contessa Paolina Secco Suardi Grismondi (la Lesbia Cidonia del famoso *Invito* del Mascheroni): per colmo, il Vescovo, Giampaolo Dolfin, aveva senz'altro appoggiato il nuovo Governo! Seguiva, il 18 marzo, la ribellione di Brescia, avvenuta non ostante la presenza in città del Provveditore Straordinario Francesco Battagia, che, anche lui, non fece niente di buono per impedirla. Dopo di che fu deciso di allontanare il Battagia, e gli successe, nominato il 22 marzo, Francesco Erizzo. A Brescia pure il Vescovo, Giovanni Nani, si affrettava ad appoggiare il Governo Municipalista.

Invano il Senato escogitava il provvedimento dell'invio al Bonaparte, perchè trattassero delle città ribelli, del Procuratore Francesco Pesaro e del Savio Giambattista Corner. Le due Eccellenze ritornavano da Gorizia chiuse nel silenzio più impenetrabile, « limitandosi soltanto a ricordare la bella accoglienza avuta dal generale francese, i pranzi suntuosi, la deferenza usata loro, gli onori militari ricevuti e i sessanta usseri a cavallo, che li avevano scortati fino a Conegliano. Tutte bellissime cose, le quali non distruggevano la parte presa dai francesi nelle rivolte di Bergamo e di Brescia ». E invano partiva per la sua nuova destinazione l'Erizzo, nuovo Provveditore: chè la rivolta scoppiava (25 marzo) anche a Salò, e la vaghissima cittadina del Garda era perduta il 15 aprile definitivamente, dopo una bella difesa, opposta dai salodiani stessi, aiutati dalla gente armata della Valsabbia, e da truppe Schiavone, spedite da Verona. Il 28 marzo, cadeva Crema, che venne anch'essa democratizzata, con una sua Municipalità repubblicana.

A Venezia, dopo così gravi malanni, si ordinarono speciali funzioni religiose, e si indissero nuove feste di precetto. Intanto, dalle terre rimaste fedeli, e in particolare delle campagne, arrivavano alla Dominante i conforti di proteste entusiastiche di devozione e di promesse di aiuti: sopra tutte le altre città si distingueva Verona, la fedelissima, che, per la difesa del suo San Marco, dava nobile spettacolo della più intima unione fra popolo, sia di città, sia delle campagne, e classi superiori: nobili veronesi, quali Ernesto Bevilacqua, Marc'Antonio e Giovanni Miniscalchi, Ignazio Giusti, Antonio Maffei, Dinadano Nogarola, Francesco Emilei, Augusto Verità, e tanti altri, mettevano vita ed averi a disposizione della Serenissima.

I provvedimenti militari, che il Senato ed il Sovrintendente alle Lagune continuavano a prendere, risultavano, in sostanza, inefficaci: « denaro e lavori sprecati, chè la semplice difesa, limitata a fornire le piazze di armi e di armati, senza mai usare di quelle e di questi contro la prepotenza degli invasori, era nella apparenza ridicola, e vana nella sostanza ». Morto il Nani, il 3 aprile, fu nominato Sovrintendente Giovanni Zusto, vecchio ottantenne e sordo. Il Nani fu

sepolto il 6, con grandioso funerale *alla Militar*, seguìto da evoluzioni di truppa e da spari di artiglieria: con una pompa, insomma, che voleva forse far credere ad una reale tranquillità del Governo. Gli animi, invece, erano turbatissimi, anche per l'arrivo a Venezia, sotto buona scorta, di numerosi ribelli dalla Terraferma, persino da città note per il loro attaccamento a San Marco, come Verona. Tutti vedevano, ormai, che le idee rivoluzionarie facevano strada sempre più, e capivano che non era il caso di sperare, se il Bonaparte, il 15 aprile, per mezzo del suo aiutante Junot, intimava senz'altro al Senato il completo disarmo. Due patrizi, Francesco Donà e Leonardo Giustinian, andavano, inviati dal Senato, dal generalissimo, per tentare di placarlo: pessimo momento, da che scoppiava proprio allora il moto, che fu poi detto delle *Pasque Veronesi*.

La rivolta di Verona contro i francesi, cominciata sul tramonto del 17 aprile, ebbe fine dopo brevi giorni. Cessarono presto, così, le grandi speranze concepite a Venezia. Un dispaccio, arrivato da Padova il 25 aprile, avvisava della avvenuta capitolazione, e narrava come il generale Kilmaine, presentatosi con alcune migliaia di uomini, avesse potuto entrare in città; giungeva pure notizia che i due Rappresentanti, Giuseppe Giovanelli e Alvise Contarini (il Contarini era succeduto ad Antonio Marino Priuli), scortati da sessanta dragoni, e camuffati da dragoni essi medesimi, avevano abbandonato Verona, dirigendosi a Padova, mentre invece il Camerlengo Zorzi lasciava liberamente la città, munito di un regolare passaporto, che diceva: *Concedo licenza, per ordine della Municipalità, a S. E. ser Carlo Zorzi di poter liberamente tradursi a Venezia. — Io Morando Morandi, Repubblichista.* La rivolta, cui avevano partecipato, al grido di *Viva San Marco*, cittadini di tutte le classi, aiutati da truppe venete, era cominciata con la peggio dei francesi, e fu grave, sanguinosa, e, pur troppo, bruttata da saccheggi e da massacri: opera principale, questi, dei fedeli sì, ma feroci soldati Schiavoni, e della gente di un tale Antonio Cozza, forte di ascendente sulle masse, *sicario, bandito, molteplice omicida, con una banda simile a lui.* Caduta Verona, si gridò (secondo il costume, sempre in uso nei casi di rovesci militari) al tradimento, del quale la voce pubblica incolpava alcuni cittadini, come un conte Allegri e il Nogarola. Era vero? Fu triste verità, invece, più tardi, la fucilazione, d'ordine del Bonaparte, di coloro che si vollero far figurare come promotori della rivolta: Francesco Emilei, Giambattista Malenza, Augusto Verità.

Anche Verona, dunque, era perduta. Venezia, ormai, viveva in continuo allarme. Lo spavento fu grandissimo la sera del 20 aprile, quando si udirono molti tiri di artiglieria, in direzione del Lido. Si seppe subito che Domenico Pizzamano, Deputato al Castello di Sant'Andrea del Lido, aveva fatto cannoneggiare tre navi francesi, che volevano, contro ogni buon diritto, entrare in porto. Un combattimento s'era impegnato, e una delle navi, che portava il titolo pomposo di *Libérateur d'Italie*, si trovò all'abbordo con una galeotta veneta, l'*Annetta Bella*, equipaggiata da una compagnia di perastini, comandati dal conte Alvise Viscovich, i quali, datisi all'arrembaggio, inferocirono contro i marinai francesi.

Il fatto del *Libérateur d'Italie* contribuì a terrorizzare ancor più la città, e a far prendere nuovi provvedimenti di sicurezza. Ma

Venezia si trovava in condizioni, ormai, estreme. La fine, dopo i preliminari di Leoben (17 aprile) era segnata. Il 28 aprile le truppe venete lasciavano Padova, dove, auspici i nobili, fu proclamata la solita Municipalità ed eretto l'indispensabile Albero della Libertà, apparecchiato prima nella casa del daziere Marco Zigno; i vicentini accoglievano i soldati francesi, e mandavano a spasso il loro Podestà, Girolamo Barbaro; Municipalità ed Alberi sorgevano a Bassano e a Treviso: unico esempio di fierezza, in mezzo all'universale ignominioso spettacolo di viltà, quello di Angelo Giustinian, Provveditore Straordinario a Treviso, il quale al Bonaparte, che gli intimava di andarsene, rispondeva che avrebbe lasciato il suo posto solamente in seguito a formali ordini del Senato.

L'ira del Bonaparte, dopo le Pasque Veronesi e l'attacco al *Libérateur d'Italie*, non ebbe più ritegno. Unica via di scampo, per il Governo, composto di inetti e di pavidi, il piegarsi in tutto e per tutto ai voleri di *un Vincitor di quela fata*. In Palazzo, le riunioni del Senato, le Consulte, le illegali Conferenze convocate nelle private stanze del Serenissimo Manin, spesseggiavano. Il 1° maggio, grande straordinaria convocazione del Maggior Consiglio, per la quale si presero immense misure di precauzione, opera *de' Corifei Rivoluzionari, i quali si sforzavano a far valere l'esistenza d'una occulta numerosa Fazione, suscitatasi contro il Corpo Sovrano;* il 2 maggio nuova riunione della Conferenza, alla quale i più intervennero *tutti pallore nei volti, tremante gemito nella voce, amaro pianto negli occhi;* altra riunione del Maggior Consiglio il 4 maggio, riuscita altrettanto *lagrimevole quanto tragica:* infatti, dopo una parlata piagnucolosa, pronunuziata dal Doge con voce tremante e con squallido viso, erano state prese deliberazioni gravissime: fra le altre, liberazione dei detenuti politici, disarmo delle truppe, arresto degli Inquisitori di Stato e di Domenico Pizzamano, ossia del valoroso, che aveva difeso a viso aperto il diritto della Repubblica.

Il Bonaparte, da Marghera, imperava, e Venezia ubbidiva, riuscendo, così, ad ottenere che ogni ostilità da parte dei francesi fosse sospesa, sino a che *si convenzionassero gli affari*. Ma tuttavia crescevano in città le precauzioni, « non più per timore dei francesi, bensì per frenare la giusta e sdegnosa rivolta dei cittadini, i quali si sarebbero certamente opposti al cambiamento di Governo e si sarebbero ribellati alla notizia dell'ignominia di pochi imbelli e vergognosi uomini, che, virtualmente, avevano già ceduta la patria allo straniero ». Perchè, « sebbene la capitale fosse allora difesa da 206 legni armati, da 11,000 Schiavoni reggimentati, da 3500 soldati italiani e da 800 pezzi d'artiglieria, i dirigenti le cose pubbliche parevano preoccupati soltanto di consegnare il Governo e la città stessa allo straniero, senza che questi dovesse correre pericoli, sopportare disagi, avere noie ».

Quanto era stato *destinato dal supremo Padron* doveva eseguirsi. Il Maggior Consiglio si radunava per l'ultima volta il venerdì 12 maggio, perchè i patrizi prendessero atto della *general ed ultima sentenza* della patria. « Per deliberare intorno a *Decreti di Massima* occorreva l'intervento di almeno 600 patrizi, e in quel giorno non ve n'erano che 537: adunanza, dunque, illegale, ma in quelle condizioni a tutto si passava sopra, e il Doge Lodovico Manin, pian-

gente e tremante, poteva leggere il Decreto, con cui veniva adottato il Governo Rappresentativo, *sempre che con questo* si fossero incontrati i desiderî del Bonaparte. Mentre Giovanni Minotto stava illustrando il proposto Decreto, il rumore di alcune archibugiate e di un confuso vociare di popolo lo interrompeva e faceva tutti accorrere alle finestre. Ma i patrizi, riprendendo subito i loro posti, assicuravano tutto esser tranquillo e i colpi d'arma da fuoco non essere stati che scariche di allegria fatte per l'imbarco dei soldati Schiavoni; nel tempo stesso tuttavia, *battendo tutti le mani all'Orator*, veniva chiesto a gran voce: *Sia mandata la Parte*. Il Segretario del Maggior Consiglio, Valentino Marini, salita la tribuna dei Consiglieri, leggeva il Decreto che, messo ai voti, passava con 512 suffragi favorevoli, 20 contrari e 5 non sinceri ».

Ma il Governo non aveva fatti i conti con il popolo che, saputa la fine della Repubblica, si sollevò, al grido di *Viva San Marco*, sfogando la sua ira contro i novatori e i giacobini; e il tumulto crebbe tanto, che Bernardino Renier, al Ponte di Rialto, fece uso della forza, facendo mitragliare, la sera del 12, la folla. Nella notte dal 15 al 16 le prime truppe francesi entravano in Venezia: introdotte — incredibile, ma vero — da tre patrizi: Leonardo Minotto, Tommaso Condulmer, Bernardino Renier. Caduta la Serenissima, era subito cominciata, in mezzo alle più rosee illusioni (che Campoformio doveva far presto svanire), la gazzarra della Municipalità Democratica, che raggiungeva il suo colmo la domenica di Pentecoste, 4 giugno, in piazza San Marco, con la festa, allora di prammatica, dell'Albero della Libertà, e col bruciamento del Libro d'Oro e delle insegne del Doge.

***

Scrive il Bratti, nel porre termine al suo libro, che sono venuto pallidamente riassumendo per sommi capi: « Eccettuato il popolo, e della Dominante e della Terraferma, che avrebbe voluto sempre e in ogni modo il Governo di San Marco, tutte le classi superiori avevano cooperato non tanto alla fine della Repubblica, quanto a renderne indecorosa la caduta. I patrizi poveri, nella speranza di migliorare le loro condizioni; i ricchi, preoccupati soltanto dal timore di perdere i vasti possedimenti; i fautori delle nuove idee, non tutti sinceri, moltissimi venduti e corrotti; i nobili di Terraferma, stanchi dell'orgoglio dei nobiluomini veneziani, ai quali soli per diritto d'eredità spettava il potere; il Doge stesso, non mai conscio della dignità dell'altissimo ufficio, e tremante, e pavido, e querulo sempre; tutti avevano contribuito alla vergogna ultima ».

Della qual vergogna il Bratti ricorda tutte, si può dire, le cause, con la precisione, che gli è abituale. Certo, è doloroso che uno Stato tante volte secolare, e di tradizioni così gloriose, sia caduto miserevolmente. Caduta, del resto, inevitabile, necessaria. Era fatale, in altre parole, che la Repubblica, malata di decrepitezza, morisse, al primo forte urto: e tanto più perchè l'urto, oltre che dalle giovani e meravigliose armi del prediletto della Vittoria, le veniva dalla potenza irresistibile delle nuove idee politiche e sociali.

LUIGI MESSEDAGLIA.

POLITICA AEREA MEDITERRANEA

La guerra, alla quale l'Italia ha portato un concorso di primissimo ordine, contribuendo in modo decisivo alla vittoria finale, ha messo la patria nostra al posto che le spetta, per naturale diritto, nel bacino del Mediterraneo, al centro di gravitazione dei tre continenti che costituiscono il vecchio mondo.

Il grande fatto di carattere politico ha coinciso col sorgere e con l'affermarsi di un nuovo mezzo di comunicazione — la navigazione aerea — che rende il fatto politico di una importanza ancora più grande. Se la sua posizione attraverso il bacino mediterraneo conferisce all'Italia una importanza predominante in questo mare, la stessa posizione centrale, rispetto all'oceano atmosferico che ricopre i tre continenti, allarga enormemente il raggio della sua influenza, non più limitata dalle rive del grande bacino acqueo dal quale sorse la prima civiltà.

Sull'avvenire della navigazione aerea si possono avere opinioni diverse, ma una cosa è certa ed indiscutibile: il nuovo mezzo di traslazione non può morire. La macchina che l'uomo, dopo millenni di tentativi infruttuosi, seppe forgiarsi col suo genio e con la sua audacia, nella storia del progresso dei mezzi di traslazione, rappresenta quello che ha compiuto i progressi più rapidi e più meravigliosi. Non si può dire fin dove giungerà il perfezionamento della macchina alata, certo nulla indica che esso sia prossimo al suo punto di arresto, anzi.

Il mezzo aereo presenta due caratteristiche essenziali che, indipendentemente da qualsiasi altra condizione, lo imporranno:

1°) E' il mezzo di traslazione più rapido, sia per la velocità propria, sia perchè permette sempre di collegare il punto di partenza con quello di arrivo mediante un percorso rettilineo;

2°) E' il solo mezzo di traslazione che sia completamente tale in sè, perchè è l'unico che non ha bisogno della strada.

Tutti i mezzi di traslazione finora esistenti erano costituiti da una coppia di elementi fra i quali compariva sempre la strada. La locomotiva da sola non serve come mezzo di comunicazione, nè l'automobile permette di collegare due punti rilegati solo da una mulattiera. Sul mare l'elemento strada appare meno, tuttavia anche per i mezzi di navigazione marittima l'uomo fu costretto talvolta a compiere grandiosi lavori per aprire strade di più breve percorso, quali i canali di Suez, di Panama, ecc. Solo il mezzo aereo è completamente libero ed indipendente su tutta la superficie del globo terracqueo e non ha bisogno che di punti di partenza e di arrivo.

Le due caratteristiche essenziali del mezzo aereo lo fanno adatto a rendere più celeri le comunicazioni esistenti ed a stabilire, il più rapidamente ed economicamente possibile, celerissime comunicazioni fra punti della superficie terrestre comunque separati e lontani. Rendere più celeri i mezzi di comunicazione e raffittire le comunicazioni è una delle necessità del viver sociale e perciò, necessariamente, la navigazione aerea dovrà svilupparsi ed, appunto in virtù delle sue speciali caratteristiche, comincerà a svilupparsi mediante l'impianto di linee di navigazone a lungo percorso — e cioè capaci di far guadagnare molto tempo — e di quelle attraverso a regioni povere o prive di strade ordinarie e ferrate — e cioè capaci di risolvere il più rapidamente possibile l'assillante problema delle comunicazioni in tali regioni. Non è possibile che l'uomo trascuri un mezzo capace di ridurre a dodici ore la distanza Roma-Londra, ed è certo che Alessandria d'Egitto sarà collegata con la Città del Capo con mezzi aerei prima che con la ferrovia.

Le comunicazioni aeree minori e quelle fra punti già rilegati da mezzi celeri seguiranno man mano che il mezzo aereo diverrà più popolare e più pratico, tuttavia è facile prevedere che molto presto la macchina da volo verrà largamente impiegata sportivamente e pel grande tourismo. In tale materia lo scetticismo è ingenuo e pericoloso. La macchina da volo ha superato le speranze più ardite e la guerra ha dimostrato che ogni scetticismo era frutto di miopia.

Ciò che interessa maggiormente l'Italia si è che, certamente e rapidamente, verranno istituite grandi linee di navigazione aerea, la maggior parte delle quali, necessariamente, attraverseranno il bacino del Mediterraneo.

Le tre grandi potenze d'Europa presentano il loro asse in direzione N. O.-S. E. e tale asse, prolungato attraverso il Mediterraneo, viene a cadere sul canale di Suez, precisamente là dove l'Asia e l'Africa si ricongiungono. E' evidente che la maggior parte delle linee di navigazione aerea si orienterà secondo questa direzione generale N. O.-S. E., costituendo un grande fascio che, mantenendosi raccolto dall'Inghilterra attraverso la Francia e l'Italia, verrà, da questa ultima, aprendosi a ventaglio verso l'Africa, l'Asia e la penisola Balcanica.

Per la sua posizione geografica e per quella politica alla quale la guerra l'ha fatta assurgere, l'Italia deve necessariamente divenire il grande centro di smistamento delle comunicazioni aeree del vecchio mondo. Questo fatto ineluttabile, mentre mette l'Italia in una posizione privilegiata rispetto alla navigazione aerea, le impone il dovere di mettersi, al più presto, in grado di corrispondere alle nuove esigenze che si andranno determinando, allo scopo di non far getto degli immensi vantaggi che ne conseguono e sotto pena di diventare il comodo campo della navigazione aerea straniera.

Se la situazione geografica e politica dell'Italia nel Mediterraneo deve venire sfruttata nel campo marittimo, deve, a maggior ragione, venire sfruttata nel campo aereo, ancora più vasto, e dove si può ottenere il vantaggio di giungere prima degli altri, perchè in questo campo tutto è da cominciare e noi ci troviamo in casa nostra.

Per ragioni politiche, morali, economiche e di sicurezza, la navigazione aerea sul nostro territorio e sul Mediterraneo deve battere

bandiera italiana. Tale deve essere il concetto fondamentale della nostra politica aeronautica, perchè l'Italia non deve limitare la sua ambizione a divenire il comodo molo al quale vengano ad attraccare linee di navigazione straniere. Per sfruttare convenientemente la sua posizione privilegiata, l'Italia deve, non solo trovarsi in grado di rispondere alla navigazione aerea mediterranea internazionale, ma prevenire questi bisogni in modo da eccitare, essa stessa, lo sviluppo di tale navigazione.

Evidentemente l'impianto di una linea aerea Torino-Roma-Alessandria d'Egitto provocherebbe l'impianto della linea Londra-Parigi-Torino e quello di linee aeree da Alessandria verso il Sudan e la Palestina. Noi dobbiamo quindi provvedere non solo alla istituzione delle grandi comunicazioni aeree interne e coloniali, ma anche a tutte quelle che, attraverso il Mediterraneo, rilegano le nostre coste all'Africa, all'Asia ed alla penisola Balcanica; dobbiamo cioè istituire il grande fascio di smistamento delle linee aeree del vecchio mondo.

Poichè la penisola Balcanica è più vicina a noi che ad altri ed in essa l'industria aeronautica è in ritardo, è conveniente che noi provvediamo anche alla navigazione interna di tale penisola, ciò che ci è grandemente facilitato dal fatto che i punti italiani sulla costa orientale dell'Adriatico costituiscono le basi naturali per spingersi verso la Russia meridionale e l'Asia Minore, appunto attraverso la regione Balcanica.

Da queste brevi e riassuntive considerazioni risulta che l'Italia è, forse, la nazione che più di tutte le altre è interessata allo sviluppo della navigazione aerea. Indipendentemente dai vantaggi di ordine generale accennati, un adéguato sviluppo della navigazione aerea ce ne apporterebbe altri che debbono essere giustamente valutati, e cioè:

1°) Vantaggi di ordine economico industriale. Lo sviluppo di una grande navigazione aerea produrrebbe a sua volta il grande sviluppo di tutta la industria areonautica. Ora tale industria è fra quelle che meglio si addicono al genio ed alle risorse del nostro Paese. Essa, di fatto, esige limitate quantità di materie prime ed una mano d'opera intelligente e raffinata, e noi, mentre siamo poveri delle prime, disponiamo abbondantemente della seconda. L'industria aeronautica è certamente una delle industrie in cui l'Italia può primeggiare, purchè vi si possa largamente applicare.

2°) Vantaggi di sicurezza nazionale. E' da sperarsi che la grande guerra sia l'ultima, ma non è possibile affidarci a questa sola speranza. La guerra, pur non avendo avuto il tempo di mostrarne tutta l'importanza, ha svelato l'Arma Aerea. Certo col perfezionarsi del mezzo, l'Arma Aerea acquisterà sempre un maggior valore ed, in una eventuale guerra futura, il possedere il dominio dell'aria supererà il vantaggio di possedere quello del mare. Il disporre di una potente flotta di navigazione aerea equivale a possedere, in potenza, una grande Armata Aerea, sempre pronta alla difesa del nostro diritto.

In definitiva, per l'Italia, lo sviluppare intensamente la navigazione aerea mediterranea significa avvalersi della magnifica posizione geografica in cui il destino l'ha situata e di quella politica conquistata col sangue dei suoi figli; significa mettere una grande e no-

bile industria in grado di primeggiare nel mondo, costituendosi insieme un mezzo di potenza politica, di ricchezza nazionale e di sicurezza militare.

***

Nello studiare l'impianto di linee di navigazione aeree interne, coloniali e mediterranee, bisogna partire da idee larghe e comprensive, tenendo conto dell'insieme dei vantaggi ora enunciati e non lasciarsi arrestare dal gretto criterio economico diretto.

Certamente le prime linee di navigazione aerea saranno passive, almeno durante i primi anni, perchè, oltre al costo elevato del mezzo, esso è così contrario alle atavistiche abitudini dell'uomo che incontrerà qualche difficoltà e parecchia ostilità. Tuttavia queste verranno in breve dissipate ed il costo della navigazione aerea andrà rapidamente scemando, grazie alla concorrenza che verrà a stabilirsi.

La macchina aerea è macchina di audacia in tutti i sensi. Essa sopravanza l'immaginazione più fervida. Chi disse, prima della guerra, che gli areoplani si sarebbero contati a migliaia, passò come un esaltato. Lo sviluppo della navigazione aerea procederà collo stesso crescendo. Fra qualche anno i direttissimi saranno composti di sole terze classi, la Compagnia dei Vagoni Letto avrà cambiato nome e la Posta internazionale non viaggerà più che attraverso l'atmosfera.

Lanciarsi decisamente sulla via nuova, specie nella nostra situazione, è atto di saggia ed audace previdenza. Il denaro che potrà costare al suo inizio l'impianto di linee aeree, non è denaro gettato; rappresenterà, invece, una solida assicurazione sull'avvenire.

Lo sviluppo della navigazione aerea, specialmente per l'Italia, costituisce un alto interesse di ordine generale che non deve sfuggire all'attenzione del governo.

La navigazione aerea interna, coloniale e mediterranea, presenta una quantità di problemi di ordine diversissimo: politico, economico, sociale, militare, ecc., che debbono essere risolti armonicamente da un unico Ente politico competente, il quale deve assurgere alla dignità di Ministero. Se, durante la guerra, si ritenne sufficente l'istituzione di un Commissariato Generale di Aeronautica, dipendente in una certa guisa dal Ministero della Guerra o da quello delle Armi e Munizioni, in quanto che esso C. G. doveva limitare la propria attività alla preparazione di una determinata specialità di armi, nel susseguente periodo di pace l'Ente preposto alla navigazione aerea deve possedere una maggiore autonomia ed una maggiore libertà di azione, pur mantenendosi in stretto collegamento coi dicasteri dei trasporti, dell'industria, delle poste, della guerra, ecc. Il Ministero di Areonautica dovrà avere competenza su tutte le questioni areonautiche di qualunque genere esse siano. Tali questioni andranno mano mano crescendo di numero e di importanza e, data la novità della cosa che trova pochi uomini preparati, l'accrescimento graduale presenta i suoi vantaggi, e, se pure sul principio il Ministero di Areonautica potrà apparire di secondaria importanza, esso assurgerà ben presto ad una importanza di primo ordine per la forza stessa delle cose, nel tempo stesso che, passando dal piccolo al grande, preparerà gli uomini necessari alla risoluzione dei più vasti problemi che andranno presentandosi col tempo.

Rispetto alla navigazione aerea interna, coloniale e mediterranea, l'azione del Ministero di Areonautica potrà svolgersi sia come funzione attrice che come funzione coordinatrice, ossia le grandi linee di navigazione aeree potranno venire esercitate dallo Stato, o da Società private concessionarie. Nel primo caso si avrà un esercizio diretto, nel secondo il Ministero di areonautica dovrà stabilire il percorso delle grandi linee e determinarne le modalità di esercizio, conservando su questo l'alta sorveglianza ed il superiore controllo. In nessun caso lo Stato potrà abbandonare l'esercizio della navigazione aerea alla iniziativa privata, la quale non può tener calcolo che degli interessi diretti, trascurando completamente quelli riflessi che, per lo Stato, possono essere grandemente superiori.

Poichè i mezzi aerei pacifici possono e debbono, all'occasione, trasformarsi in mezzi aerei da guerra, occorrerà che il Ministero di Areonautica porti la sua vigilanza sull'armamento delle flotte aeree da trasporto e sulla organizzazione delle medesime in modo che l'uno e l'altra possano facilmente e rapidamente trasformarsi in mezzi ed organismi di guerra.

Il Ministero di Areonautica dovrà inoltre favorire, integrandolo, lo sviluppo della navigazione aerea secondaria e cioè di quella su percorsi di interesse locale, di diletto e sportivo; quello della navigazione aerea nella penisola Balcanica e nell'America del Sud e quello della industria areonautica di ogni genere, il che varrà a dare all'Italia una importanza di primo ordine nel mondo aereo avvenire.

Dalla esposizione di questo succinto sommario di attribuzioni su di una materia così vasta e quasi completamente nuova, che chiede di essere governata con idee larghe ed audaci, si può facilmente dedurre quanto sia necessario che l'Ente che vi deve presiedere assurga all'altezza che gli spetta e che solo può agevolarne l'arduo compito.

***

La macchina da volo, in sè e nelle sue applicazioni, ha proceduto sulla via del perfezionamento e dello sviluppo con una velocità che ha del fantastico. In tale materia il perdere tempo e l'andar lenti può essere fatale. Bisogna far presto per non essere sorpassati. I piedi di piombo mal si conciliano colla leggerezza dell'ala. La guerra ha fatto sorgere in questo campo, quasi inesplorato, una quantità enorme di nuove energie e di nuove risorse che sono pronte a porgere il loro concorso alla fervida opera di pace che deve seguire la Vittoria. In tutto il mondo civile una grande quantità di tecnici, di maestranze e di industrie si sono andate adattando alla nuova produzione, una somma cospicua di interessati si sono venuti raccogliendo attorno alla cosa nuova, una numerosa schiera di giovani ardimentosi ha appreso l'arte del volo. Tutte queste fresche energie, finita la guerra, cercheranno la loro strada che non potrà trovarsi fuori dal campo della navigazione aerea e sorgerà immediatamente una concorrenza formidabile fra le nazioni per impadronirsi delle principali linee di navigazione aeree, come di quelle che possono riuscire più redditizie nei diversi sensi.

Poichè l'Italia si trova al centro di smistamento delle maggiori e più importanti linee internazionali, l'Italia ed il Mediterraneo di-

venteranno certamente i campi delle competizioni pacifiche della navigazione aerea internazionale del vecchio mondo. Unico mezzo per uscire vittoriosi in questo campo è quello di trovarsi pronti a soddisfare tutte le esigenze del nuovo mezzo di traslocazione nel bacino aereo che ci compete. Se trascuriamo questa specie di obbligo che la nostra situazione ci impone, dovremo rassegnarci a lasciare che gli stranieri volino sul nostro territorio e sul nostro mare. Necessita quindi non solo di fare, ma di fare presto e bene. Ogni esitazione ed ogni timidezza potrebbe venire amaramente scontata.

Il mezzo di far presto e bene, concorrendo alla maggiore potenza economica e morale della più grande Italia, favorendo una industria che bene si addice al nostro genio ed alle nostre risorse e provvedendo allo stabile assetto di un personale che merita la riconoscenza della nazione, è nelle nostre mani.

Durante la guerra si è venuto costituendo il grande e complesso organismo della aviazione militare. Si tratta di trasformare questo organismo in un altro di carattere pacifico destinato allo sviluppo della navigazione aerea. Si tratta semplicemente di evitare il disseminamento e la dispersione di energie e di risorse, indirizzandole su una nuova strada, nell'interesse generale. Tale trasformazione — evitando una creazione *ex-novo* — permette la più rapida ed economica risoluzione del problema, poichè si fonda sulla immediata utilizzazione di ciò che esiste.

La flotta aerea pacifica della nuova Italia, derivando da un organismo di carattere militare, sarebbe facilmente adattabile a ridiventare, all'occasione, organismo militare, e la prosecuzione ininterrotta dei servizi aerei permetterebbe di evitare crisi nell'industria aviatoria, concedendo a quest'ultima di procedere più rapidamente per la via del progresso. Nelle mani del Commissariato Generale di areonautica sono pronti tutti i mezzi umani e materiali per impiantare immediatamente, non appena le condizioni generali lo consentano, i tronchi centrali delle grandi linee aeree internazionali, sia che lo Stato intenda assumere la funzione attrice, sia che voglia limitare la sua funzione a quella coordinatrice.

Non è questa la sede nella quale si possa entrare nei particolari di una simile trasformazione, la quale non presenta che difficoltà formali, facilmente superabili. Certo esse dovrebbero essere studiate con larghi criteri organizzatori in modo che il periodo della smobilitazione dell'Aviazione militare corrispondesse a quello della costituzione della navigazione aerea interna, coloniale e mediterranea, mobilitazione pacifica atta a presentarci armati di tutto punto nel grande campo aereo che ci spetta per diritto naturale, sanzionato dal sangue dei nostri fratelli vittoriosi.

***

Concludendo queste brevi note, secondo noi, l'Italia deve svolgere una pronta, saggia ed oculata politica areonautica, fondandosi essenzialmente sui seguenti concetti:

1. Favorire lo sviluppo della navigazione aerea interna, coloniale e mediterranea, esercitando una azione statale attrice o coordinatrice, e stabilendo come principio che la navigazione aerea in-

terna, coloniale e quella mediterranea proveniente dall'Africa, dall'Asia e dalla penisola Balcanica debba battere bandiera italiana. Favorire inoltre lo sviluppo della navigazione aerea con bandiera italiana nella penisola Balcanica, nell'Asia Minore e nell'America del Sud;

2. Favorire lo sviluppo dell'industria aviatoria, proteggendola, facendola conoscere, fornendola di larghi mezzi di indagine, di studio e di esperimento;

3. Favorire lo sviluppo della navigazione aerea e dell'industria aviatoria nazionale mediante opportuni provvedimenti che valgano a trasformare, l'una e l'altra, rapidamente in strumenti di guerra, con che gran parte delle somme che lo Stato dovrebbe stanziare per la sua difesa aerea potrebbe essere resa redditizia, riversandola a favore dello sviluppo dei mezzi aerei pacifici.

L'esame particolareggiato delle grandi questioni qui riassunte richiederebbe un ampio svolgimento cui l'indole di questa Rivista non si presta. A noi basta richiamare l'attenzione sui problemi areonautici che, nell'incalzare dei numerosi problemi d'ogni genere che in questo periodo si affacciano, facilmente possono sfuggire od essere considerati di secondaria importanza, mentre ne hanno una capitale rappresentando il prossimo avvenire di qualche cosa che fin dal suo nascere apparve vittoriosa.

Prenda il lettore una carta dell'Impero Romano ed esamini come la potenza irraggiò da Roma attraverso il grande bacino acqueo che bagna il gran molo di Europa. Allora l'irradiamento fu di forza, di conquista e di civiltà; oggi le rinnovate condizioni d'Italia ed il nuovo mezzo che ne rende padroni dello spazio possono portare ad un simile irradiamento di carattere completamente pacifico. Roma, che fu centro del più grande impero del mondo ai primordi della civiltà, deve divenire, per l'ultima conquista della civiltà, il centro delle comunicazioni più celeri, il porto aereo più importante del mondo.

E su questo centro della nuovissima civiltà deve, su tutto, sventolare il tricolore magnifico, ancor tepido delle battaglie più belle.

G. Douhet.

IL GIUOCO DELLE PARTI

IN TRE ATTI

ATTO SECONDO

In casa di Leone Gala. Una strana sala da pranzo e da studio. Tavola apparecchiata e scrivania con libri e carte. Scaffali di libri e vetrine con ricche suppellettili da tavola. Uscio in fondo, per cui si va nella camera da letto di Leone. Uscio laterale a sinistra, per cui si va nella cucina. La comune è a destra.

SCENA PRIMA.

LEONE GALA, GUIDO VENANZI *e* FILIPPO (*detto Socrate*).

(*Al levarsi della tela, Leone Gala, con berretto da cuoco e grembiule, è intento a sbattere con un mestolino di legno un uovo in una ciotola. Filippo ne sbatte un altro, parato anche lui da cuoco. Guido Venanzi ascolta, seduto*).

LEONE — (*a Guido, alludendo a Filippo*) Ecco, sì... potrebbe anche essere il mio diavolo...

FILIPPO — (*burbero, seccato*) Il diavolo che vi porti!

LEONE — Impreca. E ora non posso più dire...

FILIPPO — Ma che volete dire? Statevi zitto!

GUIDO — Che siete *Socrate*, invece...

FILIPPO — (*a Leone*) Con codesto Socrate voi dovete finirla! Perchè io non lo conosco!

LEONE — Come! Non lo conosci?

FILIPPO — Nossignore! E non voglio averci confidenza! Badate all'uovo!

LEONE — Ci bado, ci bado...

FILIPPO — E come lo girate?

LEONE — Che cosa?

FILIPPO — Il mestolo... il mestolo...

LEONE — Eh, per il suo verso, non dubitare!

FILIPPO — Avvelenerete codesto signore, a colazione, ve lo dico io, se seguitate a chiacchierare...

GUIDO — Ma no, che! mi diverto tanto...

LEONE — Gli faccio un po' di vuoto per aprirgli l'appetito.

FILIPPO — Insomma, mi disturbate!

LEONE — Ah, così dovevi dire...

FILIPPO — Sissignore, sissignore... E che fate adesso?...

LEONE — Che faccio?

FILIPPO — Ma seguitate a sbattere, perdio! Non bisogna allentare un momento!

LEONE — Ecco, ecco...

FILIPPO — È possibile ch'io debba avere gli occhi a quel che fa, gli orecchi a quel che dice, e la testa che mi vola via dietro a tutte le sciocchezze che gli scappano di bocca? Me ne vado in cucina?

LEONE — Ma no, via! Sta' qua... starò zitto... (*Piano, a Venanzi, ma in modo che Filippo lo senta*) Lo ha rovinato Bergson.

FILIPPO — Ecco che tira fuori adesso questo Bergson!

LEONE — Ma sì, perbacco! (*A Venanzi*:) Dacchè gli ho esposta la teoria dell'intuizione, è diventato un altro... Era un formidabile ragionatore...

FILIPPO — Io non ho ragionato mai! E ve ne faccio subito la prova, se seguitate! Vi lascio qua tutto, e vi pianto, una volta e per sempre!

LEONE — Capisci? E poi non debbo dire che Bergson me l'ha rovinato! Ma Bergson, va bene, posso esser d'accordo con te nella critica ch'egli fa della ragione!

FILIPPO — E dunque, basta! Sbattete!

LEONE — Sbatto, sbatto... Ma stammi a sentire! Quel che di fluido, di vivente, di mobile, di oscuro è nella realtà, sissignori, sfugge alla ragione... (*A Venanzi, come tra parentesi*) Come le sfugge poi, non lo so, per il solo fatto che il signor Bergson può dirlo! Come fa a dirlo? Chi glielo fa dire, se non la ragione? E dunque non le sfugge, mi pare, è vero?

FILIPPO — (*gridando esasperato*) Sbattete!

LEONE — E sto sbattendo, non vedi? Sta' a sentire, Venanzi: è un bellissimo giuoco, questo che la ragione fa al signor Bergson, facendogli credere d'esser detronizzata e avvilita da lui, con infinita delizia di tutte le irragionevoli dame di Parigi! Sta' a sentire: Secondo lui, la ragione può considerar soltanto i lati e i caratteri identici e costanti della materia; ha abitudini geometriche, meccaniche; la realtà è un flusso ininterrotto di perpetua novità, e lei la spezzetta in tante particelle stabili e omogenee...

FILIPPO — (*che non lo perde un momento di vista, sbattendo sempre nella sua ciotola, pian piano, curvo, gli s'appressa; coglie il punto in cui Leone, infervorandosi, smette un tratto di sbattere, e gli grida*:) E che fate adesso?

LEONE — (*con un soprassalto, rimettendosi subito a sbattere*) Hai ragione... sì... ecco, ecco...

FILIPPO — Ma non vedete che codesto parlar della ragione non vi serve ad altro che a farvi perder la testa?

LEONE — Oh, senti, se la testa che perdo non deve servirmi ad altro che a sbattere un uovo, caro mio! Abbi pazienza! È necessario, sì, lo riconosco, sbatter le uova; e sono obbediente (ecco qua) a questa necessità che tu m'insegni...

GUIDO — (*interrompendo*) Siete veramente divini tutti e due!

LEONE — Nient'affatto! Sono divino io solo! Lui, da un pezzo in qua, corrotto da Bergson...

FILIPPO — Vi prego di credere, che a me non mi ha corrotto nessuno!

LEONE — Ma sì, caro mio: sei diventato così deplorevolmente umano, che non ti riconosco più! Lasciami un po' discorrere, perdio! Un po' di vuoto, mentre a furia di sbattere ho fatto il pieno in questa ciotola!

(*Si sente una forte scampanellata alla porta. Filippo, posando la ciotola, si reca verso l'uscio a destra per andare ad aprire*).

LEONE — (*posando la ciotola*) Aspetta... aspetta... vieni qua: slacciami prima questo grembiule... (*Filippo eseguisce*) E porta in cucina anche questo (*si leva il berretto e glelo dà*).

FILIPPO — Gli avete fatto onore, ve lo dico io! (*Via per l'uscio a sinistra; lascerà in cucina il berretto e il grembiule di Leone e rientrerà poco dopo, mentre si svolgerà la scena seguente, rapidissima, tra Leone e Guido, per prendere e portare in cucina anche le due ciotole con le uova sbattute, dimenticandosi di andare ad aprire*).

SCENA SECONDA.

LEONE GALA *e* GUIDO VENANZI, *poi, di nuovo*, FILIPPO.

GUIDO — (*che s'è levato in piedi, fortemente turbato, impacciato, perplesso, alla scampanellata*) Hanno... hanno sonato?

LEONE — (*guardandolo e notandone il turbamento*) Sì... E che cos'è?...

GUIDO — Oh Dio... Leone... sarà lei!

LEONE — Silia? qua?

GUIDO — Sì, senti, per carità... Ero venuto così per tempo... per prevenirti...

LEONE — Di che cosa?

GUIDO — D'una cosa che è accaduta jersera...

LEONE — A Silia?

GUIDO — Ma niente, sai? una sciocchezza... una vera sciocchezza... Tanto che non te n'ho detto nulla, sperando che... dormendoci sopra, le fosse passata...

(*Nuova scampanellata, più forte, alla porta*).

GUIDO — Eccola qua, invece... è lei di sicuro!

LEONE — (*placido, volgendosi verso l'uscio a sinistra*) Socrate, perbacco! e va' ad aprire...

GUIDO — Aspetta... aspetta... (*a Filippo che entra*) Aspettate...

FILIPPO — Me n'ero dimenticato...

GUIDO — Aspettate... (*A Leone*) Ti prevengo, Leone, che tua moglie vuol commettere una pazzia...

LEONE — Non è una novità!

GUIDO — E fartela commettere!

LEONE — A me? Oh! (*A Filippo*) Va' ad aprire, va' ad aprire! Le visite di mia moglie, caro Guido, mi sono sempre per questo graditissime.

(*Filippo, più che mai irritato, va ad aprire*).

GUIDO — Ma tu non sai di che si tratta!...

LEONE — Di qualunque cosa si tratti. Lascia fare. Vedrai. (*Rifacendosi all'immagine dell'uovo fresco del primo atto*) Lo acchiappo, lo foro, e me lo bevo.

SCENA TERZA.

DETTI *e* SILIA GALA.

SILIA — (*entrando come una bufera e scorgendo Guido Venanzi*) Ah, siete qua? Siete venuto a prevenirlo?

GUIDO — No, vi giuro, signora: non ho parlato!

SILIA — (*squadrando il marito*) Vedo che lui sa!

LEONE — No, cara: nulla. (*Poi, con un tono quasi nuovo, semplice, alieno*) Buon giorno.

SILIA — Ma che buon giorno! (*A Venanzi, fremente:*) Se avete fatto questo!

LEONE — No no. Parla, sicura di tutto l'effetto di sorpresa che ti ripromettevi. Non m'ha detto nulla. Anzi, se vuoi uscire, e rifar l'entrata, per investirmi all'improvviso...

SILIA — Bada, Leone, che non son venuta per scherzare!... (*A Venanzi*) Perchè vi trovo qua, allora?

GUIDO — Ma... ero venuto...

LEONE — Dille la verità... Per prevenirmi, è vero, di non so quale tua follia...

SILIA — (*saltando*) Ah! una mia follia?

GUIDO — Sì, signora: per me, io non posso giudicarla altrimenti!

LEONE — Ma non me l'ha detta! Non la so!

GUIDO — Sperando che voi non veniste...

LEONE — Capisci? Non me ne aveva detto nulla...

SILIA — E come sai allora che è « una mia follia »?

LEONE — Ah, questo, potevo supporlo da me... Ma veramente...

GUIDO — Sì, sì... questo gliel'ho detto io, che è una follia, e lo confermo!

SILIA — (*con gran voce, al colmo dell'esasperazione*) Statevi zitto, perchè nessuno vi dà il diritto di giudicare della mia suscettibilità! (*Pausa; poi, volgendosi al marito, come se gli sparasse in petto*) Tu sei sfidato!

LEONE — Come! Io, sfidato?

GUIDO — Ma che sfidato! No!

SILIA — Sfidato! Sfidato!

LEONE — E chi mi ha sfidato?

GUIDO — Ma no...

SILIA — Ma sì, sfidato!... non so bene, o sei sfidato, o devi sfidare, non so di queste cose, so che ho qua il biglietto di quel miserabile... (*lo cava dalla borsetta*) eccolo qua! (*lo dà a Leone*). Vai subito a vestirti e corri in cerca delle due persone che debbono rappresentarti.

LEONE — Piano... piano...

SILIA — No: subito! devi far subito! senza dare ascolto a questo signore, che ti vuol far credere a una mia follia, *perchè così gli conviene!*

LEONE — Ah, gli conviene?

GUIDO — (*indignato, fremente*) Ma che mi conviene! Scusate, che cosa volete che mi convenga?

SILIA — Vi conviene! vi conviene! Per miracolo non lo scusate, là... quel mascalzone...

LEONE — (*guardando il biglietto*) Ma chi è?

GUIDO — Il marchese Aldo Miglioriti...

LEONE — Tu lo conosci?

GUIDO — Lo conosco benissimo! *Una delle migliori lame della nostra città*, capisci?

SILIA — Ah, per questo dunque?

GUIDO — (*pallido, vibrante*) Che, per questo? Che intendete dire?

SILIA — (*come tra sè, con scherno e sdegno*) Per questo... per questo...

LEONE — Ma insomma posso sapere che cosa è accaduto? perchè sarei sfidato? perchè dovrei sfidare?

SILIA — (*scattando*) Perchè sono stata insultata, oltraggiata, vigliaccamente, sanguinosamente, capisci? in casa mia, per causa tua... perchè sola, senza difesa... insultata, oltraggiata... con le mani addosso, qua... a frugarmi... qua, in petto... capisci?... perchè hanno sospettato ch'io fossi... ah! (*si copre il volto con le mani, e rompe in un pianto stridulo, convulso, d'onta, di rabbia*).

LEONE — Ma come?... ma come?... da questo marchese?

SILIA — Erano in quattro... tu li hai visti!

LEONE — Ah! quei quattro signori, ch'erano accanto al portone?

SILIA — Quelli, quelli, sì, sono saliti, han forzato la porta...

GUIDO — Ma se erano brilli! se non erano in sensi!

LEONE — Ah... come? Tu c'eri?

(*A questa domanda, grave di finto stupore, succede una pausa di smarrimento in Silia e in Guido*).

GUIDO — Sì... ma... non...

SILIA — (*rinfrancandosi subito, aggressiva*) E che volevi che mi difendesse lui? Doveva difendermi lui? Quando mio marito aveva allora allora voltato le spalle, lasciandomi esposta all'aggressione di quattro giovinastri, che, se lui si fosse fatto avanti...

GUIDO — (*interrompendo*) Io ero di là, capisci?

SILIA — (*precisando*) Nel salotto da pranzo...

LEONE — (*placidissimo*) Bevevi qualche altro bicchierino?

SILIA — (*scattando con furia*) Ma se me lo dissero, se me lo dissero: «*Se ci hai di là qualche signore, fai pure con comodo, sai?*» Non ci mancava altro, per finire di compromettermi, che lui si mostrasse! Guaj, guaj, se lo avesse fatto! Per fortuna, lo comprese!

LEONE — Ho capito... ho capito... ma io sono meravigliato, Silia... no, che dico meravigliato? stupefatto addirittura, che nella tua testolina sia potuto entrare questo discernimento, cara...

SILIA — (*non comprendendo*) Che discernimento?

LEONE — Ma che toccava a me di difenderti, perchè il marito sono io, e tu la moglie, e lui... uno che, ma sì, Dio liberi, se fosse entrato in quel momento, tra quei quattro avvinazzati... tanto più che un po' brillo doveva essere anche lui...

GUIDO — Ma che brillo! T'assicuro che io non sono entrato per prudenza...

LEONE — E hai fatto benone, caro! Il miracolo è qua, è qua: in questa testolina che ha potuto capire codesta tua prudenza... che tu l'avresti compromessa, se ti fossi mostrato... e non t'ha chiamato in difesa, mentr'eri aggredita da quei quattro...

SILIA — (*subito, quasi infantilmente*) Che mi stavano addosso, sai? tutti, con le mani addosso... per strapparmi la veste...

LEONE — Capisci? E pensò a me! che toccava a me! È tal miracolo questo, che subito, eccomi qua, subito, subito, sì, sono dispostissimo a fare tutto quel che mi tocca!

SILIA — (*stupita, pallidissima, quasi non credendo ai suoi orecchi*) Ah, benissimo!

GUIDO — (*subito*) Come! Tu... accetti?

LEONE — (*piano, sorridendo*) Ma sicuro che accetto!... Scusa... Per forza... Non sei coerente!

GUIDO — (*con stupore*) Io?

LEONE — Ma sì: tu! tu! Perchè la mia accettazione è una conseguenza diretta e precisa della tua prudenza.

SILIA — (*trionfante*) È vero? Mi pare! (*Batte le mani*).

GUIDO — (*stordito*) Come... scusate... come, della mia prudenza?

LEONE — (*grave*) Rifletti un poco. Se lei è stata così oltraggiata e tu hai fatto bene a esser così prudente, vien perfettamente di conseguenza che a sfidare debbo essere io!

GUIDO — Ma nient'affatto! No! Nient'affatto! Perchè la mia prudenza è stata... perchè... perchè capii che mi sarei trovato di fronte a degli inconscienti...

SILIA — (*di nuovo, scattando*) Non è vero!

GUIDO — (*a Leone*) Tu capisci, nel vino, avevano sbagliato porta, hanno chiesto scusa!

SILIA — Non l'ho accettata! Comoda, la scusa, dopo l'oltraggio! Non dovevo accettarla! Ma guarda! come se l'avessero chiesta a lui! come se avessero insultato e oltraggiato lui..., mentre *per prudenza* si teneva discosto!

LEONE — (*a Guido*) Vedi? Tu ora guasti tutto, mio caro!

SILIA — L'oltraggio è stato fatto a me!

LEONE — (*a Guido*) È stato fatto a lei! (*A Silia*) E subito tu, è vero? pensasti a tuo marito! (*A Guido*) Scusami, caro: vedo che, proprio, tu non riesci a rifletter bene...

GUIDO — (*esasperato, notando la perfidia di Silia*) Ma lasciami stare! Che vuoi che rifletta!

LEONE — (*concedendo, sempre con aria grave*) Hai ragione, sì, hai ragione di dire che tu l'avresti compromessa, *ma non perchè erano ubriachi*, intendi? Questa, se mai, potrebbe essere una scusa per me, perchè io non li sfidi, perchè io non li chiami a rispondere dell'oltraggio fatto a lei...

SILIA — (*disillusa*) Come!

LEONE — (*subito*) Dico *se mai*, sta' tranquilla! (*A Guido*) Ma non può essere una scusa per la tua prudenza, chè anzi, via... se erano ubriachi, potevi benissimo esser meno prudente...

SILIA — E già! Verissimo... Con degli ubriachi... un signore che si trovi a visita...

GUIDO — (*insorgendo*) Ma come?

LEONE — (*precipitosamente, rivolto a Silia*) No, no, no, no, no, scusa!

Ha fatto bene, l'hai detto tu stessa! Come anche tu hai fatto bene a pensare a me!... Avete fatto benissimo tutt'e due!

GUIDO — (*tra due fuochi*) Ma no... ma io...

LEONE — Lascia fare! Son così contento io che abbia visto per la prima volta un pernio: quello che mi tiene infisso nella mia parte assegnata, di marito! Figùrati se voglio romperglielo! Cara, sì, sì, tuo marito, e tu sei la moglie, e lui... e lui naturalmente sarà il padrino!

GUIDO — (*scattando*) Ah no, sai! Te lo puoi scordare!

LEONE — Perchè no, scusa?

GUIDO — Perchè io non accetto!

LEONE — Non accetti?

GUIDO — No!

LEONE — Ma tu devi per forza accettare...

GUIDO — Ti dico di scordartelo! Io non accetto.

SILIA — (*mordace*) Sarà per la stessa prudenza...

GUIDO — (*esasperato*) Ma signora!

LEONE — (*conciliante*) Scusate... scusate, amici miei... Ragioniamo. (*A Guido*) Guarda: puoi negare che tu presti a tutti in città i tuoi uffici cavallereschi? Ricorrono a te, tutti! Non passa un mese, perdio, che non hai per le mani un duello, padrino di professione! Sarebbe da ridere, via! Che direbbe la gente, che ti sa tanto amico mio e così pratico di queste cose, se io, proprio io, mi rivolgessi ad altri?

GUIDO — Puoi pure rivolgerti ad altri, perchè io non accetto!

LEONE — (*guardandolo fermamente negli occhi*) In questo caso me ne dovresti dire la ragione. *E non puoi!* (*Cambiando tono*) Dico... non puoi averne, via, nè davanti a me, nè davanti agli altri...

GUIDO — Ma come non ne ho, scusa? se per me qui non c'è luogo a duello?

LEONE — Questo non devi dirlo tu!

SILIA — Io ho costretto quel signore a lasciarmi il suo biglietto da visita; ho gridato avanti a tutti...

LEONE — Ah, è accorsa gente?

SILIA — Sì, alle mie grida! E hanno detto tutti ch'era bene dar loro una solenne lezione!

LEONE — E dunque, vedi? Scandalo pubblico! (*A Silia*) Tu hai ragione! (*Di nuovo a Guido*) Via, via, inutile discutere, caro!

GUIDO — (*cambiando, per ingrazionirsi Silvia di nuovo*) Oh, per me, alla fine, se credi, ti porto pure al macello!

SILIA — (*con scatto, cominciando a pentirsi, vedendosi lasciata sola*) Oh via! Non esageriamo adesso!

GUIDO — Al macello, al macello, signora! Lui lo vuole: lo porterò al macello!

LEONE — No... veramente, ecco, io non c'entro, lo state volendo voi...

SILIA — Ma non ci sarà mica bisogno di fare un duello all'ultimo sangue!

GUIDO — Ah no, scusate, signora: qui stà tra due: farlo o non farlo. Se si fa, dev'esser per forza gravissimo!...

LEONE — Senza dubbio, senza dubbio!

SILIA — Perchè?

GUIDO — Ma perchè se vado a portar la sfida, per questo solo fatto, vuol dire che non li considero come ubriachi...

LEONE — Giustissimo!
GUIDO — E l'insulto fatto a voi assume un'estrema gravità!
LEONE — Perfettamente!
SILIA — Ma sta a voi di mitigare...
GUIDO — Non posso! Come potrei?
LEONE — Hai ragione! (*A Silia*) Non può!
GUIDO — Anche perchè se il Miglioriti si vede negata ogni considerazione dello stato in cui si trovava, delle scuse che ha chiesto per lo sbaglio...
LEONE — Ma sicuro, sì!
GUIDO — Per ripicco, tu capisci?
LEONE — Naturalissimo!
GUIDO — Vorrà le condizioni più gravi!
LEONE — Gli parrà una provocazione... Spadaccino!
GUIDO — Pensaci bene, eh! *Una delle nostre migliori lame*, te l'ho detto. E tu una spada, non sai neppure com'è fatta...
LEONE — Ah no, davvero! Ma ci penserai tu! Che vuoi che m'impicci io di queste cose?
GUIDO — Come ci penserò io?
LEONE — Io non ci penso di certo!
GUIDO — Ma tu intendi la mia responsabilità?
LEONE — Tutta... gravissima... lo so! Ti compiango! Ma tu devi far la tua parte, com'io la mia. Il giuoco è questo. *L'ha capito finanche lei!* Ciascuno la sua, fino all'ultimo, e stai pur sicuro che dal mio pernio io non mi muovo, avvenga che può. Mi vedo e vi vedo giocare, e mi diverto. Basta.

(*Il campanello suona di nuovo alla porta. Filippo attraversa la scena, torbido, quasi furente, per andare ad aprire*).

LEONE — (*seguitando*) Quel che mi preme soltanto è di far presto. Vai, vai. Pensa a tutto... Oh, c'è bisogno di denari?
GUIDO — Ma che denari, adesso!
LEONE — Perchè m'hanno detto che ce ne vogliono molti.
GUIDO — Va bene; poi... poi...
LEONE — Faremo i conti poi...
GUIDO — Ti va Barelli per testimonio?
LEONE — Ma sì, Barelli, quello che tu vuoi...

SCENA QUARTA.

DETTI *e il* DOTTOR SPIGA.

LEONE — (*vedendo entrare il dottor Spiga*) Vieni, vieni avanti, Spiga. (*A Guido che s'è avvicinato, pallido, convulso, a Silia*) Oh, a proposito... guarda, Guido, abbiamo qua il dottore...
GUIDO — Ah, buon giorno, dottore...
LEONE — Se tu gli hai fiducia...
GUIDO — Ma veramente...
LEONE — È bravo, sai? Chirurgo esimio... Per non scomodarlo troppo però, sto pensando, mi senti?, noi siamo qua come due romiti nel deserto, siamo quasi in campagna, qua sotto ci sono gli orti... Si potrebbe far qua, presto presto, domattina...

GUIDO — Sta bene... lasciami fare, lasciami fare adesso... non mi frastornare... (*Saluta Silia*) Signora... (*Saluta il dottore*) Caro dottore... (*A Leone*) A presto... o piuttosto, aspetta... avrò tanto da fare... Ti manderò Barelli... Io verrò stasera. A rivederci... (*Via per la comune*).

SCENA QUINTA.

DETTI, *meno* VENANZI.

SPIGA — Di grazia, di che si tratta?

LEONE — Vieni, vieni... Ti presento prima alla mia signora.

SPIGA — Oh... ma come?

LEONE — (*a Silia*) Il dottor Spiga, mio amico, coinquilino e imperterrito contradditore!

SPIGA — Fortunatissimo, signora... Si tratta, dunque... Ah, ma mi congratulo lo stesso, benchè forse per me ne dipenderà la perdita d'una cara compagnia, a cui mi ero assuefatto...

LEONE — Ma no, che hai capito?

SPIGA — Una riconciliazione...

LEONE — Ma no, caro! Noi non siamo mica separati. Viviamo in perfetto accordo, divisi. Non c'è bisogno di riconciliazione...

SPIGA — Ah... ma... allora, scusa... ma già! per questo dicevo, che c'entrava con la riconciliazione la mia chirurgia?

(*A questo punto si fa avanti Filippo, detto Socrate, che non riesce più a contenere la furiosa indignazione contro il padrone*).

FILIPPO — C'entra benissimo, signor dottore! E la sua chirurgia è niente! Tutte le cose più assurde, tutte le cose più pazze possono entrare qua! Mi dica un po' lei: chi si tengono chiusi nei manicomi?

SPIGA — I pazzi...

FILIPPO — Nossignore! Ci può andare anche lei! Ci vada, ci vada, a braccetto con lui!

SPIGA — Ma io ragiono... mi pare...

FILIPPO — Appunto per questo! Si crede savio? Ma il vero savio riconosce che più della metà delle cose che si fanno nella vita sono irragionevoli, dimodochè il vero pazzo è chi le ragiona!

LEONE — (*ride, poi, placidissimo*) E in base a che cosa tu puoi dir questo ora? Ma non vedi che tu stai ragionando, mio povero Socrate?

FILIPPO — Io?

LEONE — Con quella stessa ragione che ti fece ber la cicuta, riconoscendo anche quella dei giudici che ti condannavano a berla. Precisamente come io ora riconosco quella di lei (*accenna Silia*), *che non esclude la mia*, come la tua e quella del nostro dottore. Ognuno, la sua! E credi che il più bello spasso è quello d'inchiodare uno nella sua ragione, come io ora te!

FILIPPO — Ah, ma io me ne vado! me ne vado! io vi pianto! (*S'avvia con gesti furiosi verso la cucina*).

LEONE — Vedi? E costringere a commettere una pazzia, dimostrandoti che il pazzo sei tu!

FILIPPO — (*urlando*) Siete voi! (*Entra nella cucina*).

LEONE — (*a Spiga*) Vai, vai... cerca di placarmelo... Bergson, Bergson, caro mio... Un effetto disastroso...

SPIGA — (*ride, poi spinto da Leone verso l'uscio a sinistra, si volta*:) Con permesso, signora... (*Impuntandosi*:) Ma scusa... non vedo ancora come c'entri la mia chirurgia...

LEONE — Vai, vai... te lo spiegherà lui...

SPIGA — Uhm! (*Esce*).

SCENA SESTA.

LEONE *e* SILIA.

LEONE — Ebbene? Sei rimasta lì... Non dici più nulla?

SILIA — (*stenta a parlare*) Non... non m'immaginavo che... che tu...

LEONE — Che io...

SILIA — Dovessi dire di sì...

LEONE — Tu sai bene che io ti ho detto sempre di sì...

SILIA — (*scattando in piedi, convulsa, in preda ai più scomposti sentimenti, d'irritazione per questa placida, esasperante arrendevolezza del marito, di rimorso per ciò che ha fatto, di dispetto per l'amante che ha prima voluto sottrarsi a ogni responsabilità, e poi, credendo d'assecondar lei, per non perderla, ha passato ogni misura*) Non posso soffrirlo!... non posso soffrirlo!... (*È quasi per piangere*).

LEONE — (*fingendo di non comprendere*) Come? Ch'io abbia detto di sì?

SILIA — Anche! Ma tutto... tutto questo... e che lui (*allude a Venanzi*), *per colpa tua*, se ne debba profittare...

LEONE — Per colpa mia?

SILIA — Ma sì! ma sì! per colpa tua, di codesta tua imperdonabile, inqualificabile indifferenza!

LEONE — (*la guarda*) Parli di... questa d'ora... o in generale... verso te?

SILIA — Di tutta! sì, sempre! Ma di questa d'ora, specialmente!

LEONE — Ti pare che se ne sia approfittato?

SILIA — E non l'hai visto, all'ultimo? Pareva che non volesse affatto saperne; e poi, vedendoti così remissivo, chi sa che condizioni sarà andato a fare!

LEONE — Forse sei un po' ingiusta verso di lui...

SILIA — Ma se gli ho detto che cercasse di mitigare, di non esagerare adesso...

LEONE — Già, ma prima lo avevi spinto...

SILIA — Perchè negava!

LEONE — È vero... già... già... gli pareva che tu non avessi ragione...

SILIA — E tu?

LEONE — Io, che cosa?

SILIA — Che credi tu?

LEONE — E come! Non hai visto?... Ho detto di sì...

SILIA — Ma forsi tu credi che io abbia a mia volta esagerato!...

LEONE — Tu hai detto a lui, e mi pare che abbia detto bene, che è questione di suscettibilità...

SILIA — Forse avrò un po' esagerato, ma per causa sua!

LEONE — Eh già, perchè negava...

SILIA — E per questo appunto nella mia esagerazione non doveva poi trovare il pretesto, mi pare, per esagerare anche lui...

LEONE — Mah!... L'hai un po' punto... anche per lui, questione di suscettibilità... Avete esagerato un poco tutti e due, ecco.

SILIA — (*dopo una pausa, lo guarda, stupita*) E tu, indifferente?

LEONE — Oh certamente! Permetterai ch'io mi difenda come so e posso.

SILIA — Ah, credi che ti possa giovare?

LEONE — Eh! altro!

SILIA — Se è un così bravo spadaccino!

LEONE — Per lui, per il signor Guido Venanzi! Per me, che vuoi che sia?

SILIA — Se non sai neppur tener in mano una spada...

LEONE — Non mi serve. Mi basterà, stai sicura, questa indifferenza, per aver coraggio, non già davanti a un uomo, che è nulla; ma davanti a tutti e sempre. Vivo in tal clima, cara, che posso non curarmi di niente; della morte come della vita. Figurati poi del ridicolo degli uomini e dei loro meschini giudizii. Non temere. Ho capito il giuoco.

SCENA SETTIMA.

DETTI, *il* DOTTOR SPIGA *e la* VOCE DI SOCRATE.

(*Dall'interno della cucina, a questo punto, prorompe*)

LA VOCE DI SOCRATE — Ma andateci nudo!

SPIGA — (*venendo fuori dall'uscio a sinistra*) Ma che nudo! Questo è un energumeno!... Scusate... scusi tanto, signora...

LEONE — (*ridendo*) Che cos'è?

SPIGA — Ma come? Un duello, davvero? Tu?

LEONE — Non ti sembra verosimile?

SPIGA — (*guarda, impacciato, Silia*) Ma... no, dico... scusi, signora... è che io... non so che diavolo m'ha detto quello lì... tu hai mandato a sfidare?

LEONE — Sì, sì.

SPIGA — Perchè hai riconosciuto...?

LEONE — Che toccava a me, senza dubbio. Hanno insultato mia moglie...

SPIGA — Ah, scusi, signora... non voglio intromettermi... (*A Leone*) Ma è che io, capisci? io... io non ho mai assistito a un duello...

LEONE — Oh, neanche io. Siamo pari. Vuol dire che assisterai a una cosa nuova...

SPIGA — Già, ma... dico per... le formalità, capisci?... Come... come dovrei vestirmi, per esempio?

LEONE — (*ridendo*) Ah, ora capisco!... Lo domandavi a Socrate?

SPIGA — Io non so. Non... vorrei far cattiva figura...

LEONE — Povero amico mio!... Ma non lo so neanche io... Lo domanderemo a Venanzi, non temere...

SPIGA — E... debbo portare i ferri, è vero?

(*Rientra in iscena Filippo*).

LEONE — Ma certo!
SPIGA — È a... a condizioni gravi... mi ha detto...
LEONE — Pare...
SPIGA — Spada?
LEONE — Pare...
SPIGA — Basterà portar la borsetta?
LEONE — Senti: si farà qua sotto... ti sarà facile portare tutto ciò che ti occorrerà...
SPIGA — Ah! bene! Ah... benone!... Se si fa qua sotto...

(*Si sente sonare il campanello alla porta. Filippo va ad aprire*).

SILIA — Sarà lui? Possibile, così presto?
SPIGA — Lui, Venanzi? Ah bravo... Così domanderò...

(*Filippo riattraversa in senso inverso la scena per rientrare in cucina*).

LEONE — (*a Filippo*) Chi era?
FILIPPO — (*forte, asciutto, sgarbato*) Non lo so! Un signore con le sciabole. Eccolo! (*Rientra in cucina*).

SCENA OTTAVA.

DETTI *e* BARELLI.

(*Barelli entra per l'uscio a destra con due spade involte nella custodia di panno verde sotto il braccio e una scatola ove sono custodite due pistole*).

BARELLI — Permesso?
LEONE — (*facendosi all'uscio a destra*) Avanti, avanti, Barelli... ah! con tutto questo armamentario!
BARELLI — (*sbuffante*) Ah, senti, caro mio: sono cose da pazzi... da idioti... (*A un segno di Leone allusivo alla moglie*) Che cos'è?
LEONE — Ti presento alla mia signora... (*A Silia*) Barelli, tiratore formidabile.
BARELLI — (*s'inchina*).
LEONE — Il dottor Spiga.
SPIGA — Felicissimo! (*Gli stringe la mano; poi senza lasciargliela, volgendosi a Leone*) Posso...
LEONE — (*interrompendolo*) Aspetta!... poi!
BARELLI — Io non ho mai visto una cosa simile! Mi perdoni, signora; ma se non lo dico, io... io ci faccio una malattia, ecco... Ma come? Si dà un mandato tassativo?
LEONE — Che vuol dire, scusa? spiegati.
BARELLI — Come! L'hai dato, e non lo sai?
LEONE — Ma che vuoi che sappia io di queste cose?
SILIA — Un mandato... come?
SPIGA — Tassativo! Uhm!
BARELLI — Ma vuol dire senza discutere. Senza prima tentare se c'è modo d'accomodar la vertenza... È fuori d'ogni legge, d'ogni regola, proibito severissimamente! Là per là, signori miei, quasi in piedi, si trovano pronti quegli altri due, e in quattro e quattr'otto, per miracolo non s'arriva al cannone!

SPIGA — Al cannone?
SILIA — Come?
BARELLI — Ma sì! Cose da pazzi!... Prima alla pistola...
SILIA — Alla pistola?
LEONE — (*a Silia*) Ma forse per schivar la spada, capisci? Perchè il Miglioriti, certo, con la pistola...
BARELLI — Che dici? Quello? Ma quello t'imbrocca un soldo incastrato in un albero, a venti passi!
SILIA — E ha proposto lui, il Venanzi, la pistola?
BARELLI — Lui! lui! Ma com'è? impazzito?
SILIA — L'ho detto io!
SPIGA — Ma... ma come c'entra, scusi, il soldo?
BARELLI — Che soldo?
LEONE — Taci, taci, amico mio: non sono cose per noi...
BARELLI — Prima scambio di due palle alla pistola, e poi alla spada, e a che condizioni!
SILIA — Ah, senti? senti? Poi anche alla spada!... Non gli è bastata la pistola!... Anche alla spada?
BARELLI — Ma no, signora! La spada è stata scelta d'accordo... La pistola è stato un di più... ma così, come per una gara... per scherzare anche materialmente col fuoco!...
SILIA — Ma questo è un assassinio!
BARELLI — Sì, signora. Pare anche a me! Ma mi perdoni: stava proprio a lei d'impedirlo!
SILIA — Come? Io? Ma qua c'è lui che può dirlo!
LEONE — Sì, sì...
SILIA — Non ho mica voluto io che s'arrivasse a una cosa così grave...
LEONE — (*forte, imperioso a Barelli*) Oh, basta! Mi sembra inutile, scusa, che tu discuta con lei...
BARELLI — No... ma perchè, tu non sai... c'è tutta la città piena... non si parla d'altro...
SILIA — E si dice che io?...
BARELLI — Non lei! Lui... lui, Venanzi, signora! (*a Leone*) Tu capisci... non è contro te!... tu non c'entri! L'odio, la rabbia di Miglioriti sono contro di lui, di Venanzi!... Perchè s'è saputo, e qui la signora può dirlo, ma me l'ha confessato lui stesso del resto, s'è saputo, capisci? che lui era là... là... a visita... E non ha impedito! Perchè, tu non lo sai, ma col Miglioriti... no, screzii no, ma... gelosie, ecco, di sala d'armi... Come! si trova là! Non impedisce!... non soffoca lo sconcio scandalo... (perchè erano proprio ubriachi). E per giunta, va lì ora a sfidare... Cose... cose incredibili!... io... io per me... non so dove sono!
(*Pausa*).
SPIGA — (*a Leone*) Senti, caro... potrei...
LEONE — (*con scatto d'insofferenza*) Abbi pazienza, amico mio!
SPIGA — No... dico... poichè si deve far qui vicino...
BARELLI — Qua sotto, sì: domattina alle sette. Guarda: ho portato qui due spade...
LEONE — (*subito, fingendo di non comprendere*) Te le devo pagare?
BARELLI — Ma no, che pagare! Sono le mie... Voglio insegnarti un po'... farti provare...
LEONE — (*calmo*) A me?

BARELLI — E a chi? a me?
LEONE — (*ridendo*) No, no, no, no, grazie. Non ce n'è bisogno!
BARELLI — Come non ce n'è bisogno, scusa?... (*Prende una delle spade*) Scommetto che tu non l'hai mai neppur veduta, una spada... come s'impugna...
SILIA — (*tremando alla vista dell'arma impugnata*) Per carità... per carità...
LEONE — Basta, Barelli. Mi pare che voglia scherzare anche tu, ora.
BARELLI — Ma io non scherzo nient'affatto! Bisogna che almeno tu impari a tenerla..
LEONE — E io ti dico basta! (*Reciso*) Basta! lo dico a te e a tutti. Lasciatemi tranquillo.
BARELLI — Ma sì, è bene... è bene soprattutto che tu stia tranquillo...
LEONE — Non dubitare che ci starò; però tutto questo ormai dura da troppo; ho bisogno di respirare un po', ecco. Se tu vuoi scherzare con quei gingilli lì, stasera, quando verrà Venanzi, ci scherzerete un po', tra voi due che siete così bravi, e io starò a vedere. Va bene? Intanto, lasciale lì, e tu... non te n'avere a male, vattene, ti prego...
BARELLI — Ah, per me... come vuoi...
LEONE — E anche tu, dottore... scusa...
SPIGA — Ma figurati!
LEONE — Potrai domandare a lui tutte le informazioni che ti bisognano...
BARELLI — (*inchinandosi a Silia*) Signora... (*Silia china appena il capo*).
SPIGA — Signora gentilissima... (*Le stringe la mano*). (*A Leone*) A rivederci allora, eh? Tranquillo... tranquillo...
LEONE — Ma sì, addio...
BARELLI — A questa sera, dunque.
LEONE — A rivederci.
(*Barelli e Spiga escono*).

SCENA NONA.

LEONE *e* SILIA, *poi* FILIPPO.

LEONE — Ah Dio mio, basta, basta. Non ne posso proprio più!
SILIA — Me ne vado anch'io...
LEONE — No... se tu vuoi rimanere... ma purchè non mi parli più...
SILIA — Non sarebbe possibile. E poi... non sarei sicura di me, se egli capitasse qui, come può, da un momento all'altro.
LEONE — (*ride forte, a lungo*).
SILIA — (*irritata fieramente del riso di lui*) Non ridere!... non ridere!
LEONE — Ma rido sinceramente, sai? Perchè godo, tu non puoi saper quanto, a vederti così cambiare...
SILIA — (*quasi per piangere*) Ma non ti sembra naturale?
LEONE — Sì, e per questo appunto godo, perchè sei così *naturale!*
SILIA — (*pronta, rabbiosa*) Tu no, invece!
LEONE — Ah, questo è positivo. Ma guai se fossi!
SILIA — Non ti capisco... non ti capisco... non ti capisco... (*Dirà*

questo, prima con angoscia, quasi rabbiosa, poi con ammirazione, poi con un tono quasi supplice).

LEONE — (*carezzevole, accostandosi*) Non puoi, cara... Ma è meglio così, credi. (*Pausa. Poi a bassa voce*:) Capisco io.

SILIA — (*alzando appena lo sguardo su lui, con terrore*) Che capisci?

LEONE — (*calmo*) Quello che tu vuoi.

SILIA — (*c. s.*) Che voglio?

LEONE — Lo sai... e non lo sai tu stessa, quello che vorresti.

SILIA — (*c. s. quasi mendicando una scusa*) Oh Dio, Leone, io temo di essere pazza.

LEONE — Ma no! che pazza!

SILIA — Sì... sì... d'aver commesso davvero una pazzia...

LEONE — Non temere. Ci sono qua io.

SILIA — Ma come farai?

LEONE — Come ho sempre fatto, dacchè tu me ne facesti vedere la necessità.

SILIA — Io?

LEONE — Tu.

SILIA — Che necessità?

LEONE — (*pausa, poi, piano*) D'ucciderti. (*Pausa*) Non credi che più d'una volta tu me ne abbia dato la ragione? Sì, via! Ma era una ragione, che partiva armata da un sentimento, prima d'amore, poi di rancore. Bisognava disarmare questi sentimenti: vuotarsene. E io me ne sono vuotato, per far cadere quella ragione, e lasciarti vivere, non come vuoi, perchè non lo sai tu stessa: come puoi, come devi, dato che non t'è possibile fare come me.

SILIA — (*supplice*) Ma come fai tu?

LEONE — (*dopo una pausa, con gesto vago e triste*) M'astraggo. (*Pausa*) Credi che non sòrgano impeti di sentimenti anche in me? Ma io non li lascio scatenare; io li afferro per le corna; li domo; li inchiodo. Hai visto le belve e il domatore nei serragli? Ma non credere: io, che pure sono il domatore, poi rido di me, perchè mi vedo come tale in questa parte che mi sono imposta verso i miei sentimenti; e ti giuro che qualche volta mi verrebbe voglia di farmi sbranare da una di queste belve... anche da te, che ora mi guardi così mansueta e pentita... Ma no! perchè, credi: è tutto un gioco. E questo sarebbe l'ultimo e toglierebbe per sempre il gusto di tutti gli altri. No, no... Vai, vai...

SILIA — (*esitante, quasi offrendosi*) Vuoi che... rimanga? (*Trema*).

LEONE — Tu?

SILIA — O vuoi che torni stasera?... quando tutti se ne saranno andati...

LEONE — Eh... no, cara. Tutta la mia forza, allora...

SILIA — Ma no, per starti vicina... per assisterti...

LEONE — Dormirò, cara. Stai pur sicura, ch'io dormirò... e al mio solito, sai? senza sogni...

SILIA — (*con profondo rammarico*) Per questo, vedi, non è possibile! Tu non lo crederai: ma a letto, il mio vero amore è il sonno, che mi fa subito sognare!

LEONE — Ah, lo credo, lo credo...

SILIA — Ma non m'avviene mai!... Non dormo! E figurati questa notte!... (*Staccando*) Basta, sarò qui domattina.

LEONE — Ah no, no! Non voglio, sai: non voglio!
SILIA — Vorresti impedirmelo? Tu scherzi!
LEONE — Te l'impedisco! Non voglio, ti dico!
SILIA — È inutile sai?... Verrò...
LEONE — Fa' come vuoi...

(*A questo punto entra Filippo dall'uscio a sinistra col vassojo della colazione*).

FILIPPO — (*con voce cupa, sgarbata, imperiosa*:) Oh! è ora.
SILIA — (*salutando con passione*) A domattina.
LEONE — (*remissivo*) A domattina...

(*Silia via. Leone resta un po' assorto a pensare, poi si volta e s'incammina per sedere a tavola*).

TELA.

ATTO TERZO

La stessa scena dell'atto precedente. È l'alba del giorno appresso.

SCENA PRIMA.

FILIPPO *e il* DOTTOR SPIGA.

(*Al levarsi della tela, la scena è vuota. Si sente sonare il campanello alla porta.*

FILIPPO — (*venendo fuori dell'uscio a sinistra e traversando la scena*) Chi diavolo sarà a quest'ora? Si comincia bene! (*Esce per l'uscio a destra e rientra poco dopo in iscena col dottor Spiga in stiffelius e cappello a stajo, sovraccarico di due grosse, pesanti borse da viaggio piene d'un intero armamentario chirurgico*).

SPIGA — Ah, dorme ancora?

FILIPPO — Dorme. Parlate piano.

SPIGA — Piano piano, sì. Perdio, dorme! E io non ho chiuso occhio tutta la notte!

FILIPPO — Per lui? (*Indica l'uscio in fondo*).

SPIGA — Per lui... cioè, per pensare a tutto...

FILIPPO — E che avete costà? (*Indica le due borse*).

SPIGA — Tutto, tutto ti dico. (*S'avvicina alla tavola su cui è stesa la tovaglia*) Su, su, porta via questa tovaglia...

FILIPPO — Che dite?

SPIGA — Ci ho qua la mia... (*La cava fuori da una delle borse*).

FILIPPO — E che volete farne?

SPIGA — Preparo tutto qua...

FILIPPO — Questa tavola qua voi non la toccate! L'apparecchio io per la colazione!

SPIGA — Ma che colazione! Lèvati! Altro che colazione!

FILIPPO — Vi dico di non toccarla!

SPIGA — (*volgendosi verso la scrivania*) E sgombrami questa, allora! La stenderò qua...

FILIPPO — Voi scherzate! Non capite che queste due tavole qua parlano?

SPIGA — (*infastidito*) Ma sì, lo so! Non ripetermi quel che dice lui! Due simboli! Scrivania e tavola da pranzo, libri e stoviglie, il vuoto e il pieno. Non capisci tu, piuttosto, che tutte codeste diavolerie, da un momento all'altro, possono andare a gambe all'aria?

FILIPPO — Oh, insomma, gli avete anche commissionato la cassa da morto? Mi pare un direttore di pompe funebri!

SPIGA — Bestia! Dio, che bestia... M'hanno detto che si va vestiti così... Ma guarda un po'! Dio solo sa che notte ho passato...

FILIPPO — Parlate piano!

SPIGA — (*piano*) E debbo anche combattere con lui! Sbrigati! Sparecchiami almeno qua quest'altro tavolino. Non ho tempo da perdere...

FILIPPO — Ah, per questo non ho difficoltà. Ci vuol poco! (*Ne toglie via un portasigari e un vaso di fiori*). Eccolo sgombrato.

SPIGA — (*vi stende la tovaglia, che ha ancora sospesa in mano*) Oh, finalmente!

(*E ora, mentre il dottor Spiga trarrà dalle due borse e disporrà qua sul tavolino, sui cui avrà steso la tovaglia, i suoi lucidi, orribili strumenti chirurgici, Filippo uscendo e rientrando per l'uscio della cucina apparecchierà la tavola da pranzo*).

SPIGA — Bistori per la disarticolazione... coltelli interossi, pinze... sega ad arco... tenaglie... compressori...

FILIPPO — Ma che volete farne, di codesta macelleria?

SPIGA — Come che voglio farne? Alla pistola! Non capisci che se, Dio liberi, prende un colpo di pistola, possiamo pure trovarci a un caso d'amputazione? Una gamba... un braccio...

FILIPPO — Ah, bravo... E perchè non avete portato su anche la gamba di legno?

SPIGA — Caro mio, armi, non si sa mai! Ho portato anche questi altri strumentini qua... per l'estrazione... Esploratore... specillo di Nélaton... tirapalle e forbice. Oh guarda, modello inglese, bellissimo! Oh, e gli aghi? (*Cerca nella borsa*). Ah, eccoli qua... Mi pare che ci sia tutto... (*Guarda l'orologio*). Sono le sei e venticinque, sai? A momenti i padrini saranno qua...

FILIPPO — E che me n'importa?

SPIGA — Ma non dico per te! Lo so che a te non te ne importa... Dico per lui... Se non s'è ancora svegliato...

FILIPPO — Questa non è l'ora sua.

SPIGA — E che vorresti tenerlo in orario anche oggi? Se è puntato per le sette?

FILIPPO — Vuol dire che ci penserà lui a svegliarsi, ad alzarsi, a vestirsi... Forse si sarà già alzato.

SPIGA — Potresti andare a vedere!

FILIPPO — Non vado a vedere niente! Io sono il suo orologio delle giornate solite, e non mi metto nè in anticipazione nè in ritardo d'un minuto. Sveglia: alle sette e mezzo!

SPIGA — Ma non sai che alle sette e mezzo, oggi, Dio liberi, potrebbe esser morto?

FILIPPO — E alle otto gli porto la colazione!

(*Si sente sonare alla porta*).

SPIGA — Ecco vedi? Saranno i padrini.

(*Filippo va ad aprire e rientra poco dopo con Guido Venanzi e Barelli*).

SCENA SECONDA.

SPIGA, FILIPPO, GUIDO *e* BARELLI.

GUIDO — (*entrando*) Oh, caro dottore...

BARELLI — (*c. s.*) Buon giorno, dottore...

SPIGA — Buon giorno, buon giorno...

GUIDO — Ci siamo?

SPIGA — Io per me, prontissimo.

BARELLI — (*ridendo alla vista di tutto quell'armamentario chirurgico disposto dal dottore sul tavolino*) Oh oh oh oh, guarda guarda, Venanzi, l'ha apparecchiato davvero!...

GUIDO — (*irritato*) Perdio, no! Non c'è niente da ridere... (*A Spiga*) L'ha visto?

SPIGA — Chi? Scusi... *Quod abundat non vitiat...*

GUIDO — Le domando se Leone ha visto questo bello spettacolo qui... (*A Barelli*) Tu capisci che ha bisogno della massima calma, e...

SPIGA — Ah, nossignore! Non ha visto ancora niente...

GUIDO — E dov'è?

SPIGA — Mah... pare che non sia ancora alzato...

BARELLI — Come!

GUIDO — Non è ancora alzato?

SPIGA — Pare, dico, non so... qui non s'è fatto vedere...

GUIDO — Ma perdio, sùbito!... Sarà alzato... Ci manca appena un quarto d'ora! (*A Filippo*) Vai subito a dirgli che noi siamo qua!

BARELLI — È magnifico!

GUIDO — (*a Filippo, rimasto immobile, aggrondato*) Non ti muovi?

FILIPPO — Alle sette e mezzo.

GUIDO — Va' al diavolo! (*Si precipita verso l'uscio in fondo*).

SPIGA — Ma sarà alzato...

BARELLI — È magnifico, parola d'onore!

GUIDO — (*picchia forte all'uscio in fondo e tende l'orecchio*) Ma che fa? dorme? (*Ripicchia più forte, e chiama*) Leone! Leone! (*Ascolta*) Dorme ancora! Signori miei, dorme ancora! (*Ripicchia, fa per aprire la porta*) Leone! Leone!

BARELLI — Magnifico! Magnifico!

GUIDO — Ma che si chiude di dentro?

FILIPPO — Col paletto.

BARELLI — E ha il sonno così duro?

FILIPPO — Durissimo. Due minuti, ogni mattina.

GUIDO — Ma perdio, io butto la porta a terra! Leone! Leone! Ah, ecco... s'è svegliato... Signori miei, si sveglia adesso! (*Parlando attraverso l'uscio*) Vestiti! sùbito! Non pèrdere un minuto! Noi siamo qua! Sùbito, perdio! Sono già quasi le sette!

BARELLI — Ah, sentite, è veramente superiore a ogni immaginazione!

SPIGA — E che sonno!

FILIPPO — Si tira su, ogni volta, come da un pozzo.

GUIDO — Oh, c'è pericolo che ci si rituffi? (*Rivà verso l'uscio, in fondo*).

BARELLI — (*sentendo un rumore alla porta*) No, ecco: apre.

SPIGA — (*ponendosi davanti al tavolino con gli strumenti*) Io paro qua.

SCENA TERZA.

DETTI *e* LEONE, *poi* SILIA.

(*Leone si presenta, placidissimo, ancora un po' insonnolito, in pijama e pantofole*).

LEONE — Buon giorno...

GUIDO — Come! Ancora così? Ma vai subito a vestirti, perdio! Non c'è un minuto da perdere, ti dico!

LEONE — Scusa, perchè?
GUIDO — Come *perchè?*
BARELLI — Non ricordi più che hai da fare il duello?
LEONE — Io?
SPIGA — Dorme ancora!
GUIDO — Il duello! il duello! alle sette!
BARELLI — Ci mancano appena dieci minuti!
LEONE — Ho capito. Ho inteso. E vi prego di credere che sono sveglissimo.
GUIDO — (*al colmo dello stupore, quasi atterrito*) Come!
BARELLI — (*c. s.*) Che vuol dire?
LEONE — (*placidissimo*) Ma io lo domando a voi...
SPIGA — (*quasi tra sè*) Che sia impazzito?
LEONE — No, caro dottore, *compos mei*, perfettamente.
GUIDO — Tu devi batterti!
LEONE — Anche?
BARELLI — Come, *anche?*
LEONE — Ma no, amici miei! Voi siete in errore!
GUIDO — Vorresti tirarti indietro?
BARELLI — Non vuoi più batterti?
LEONE — Io? tirarmi indietro? Ma tu sai bene ch'io sto sempre fermissimo al mio posto!
GUIDO — Ti trovo così...
BARELLI — E se dici...
LEONE — Come mi trovi? Che dico? Dico che tu e mia moglie mi avete scombussolato jeri tutta la giornata, per farmi fare ciò che realmente ho riconosciuto che toccava a me di fare...
GUIDO — Ma dunque?
BARELLI — Ti batti!
LEONE — Questo non tocca a me.
BARELLI — E a chi tocca?
LEONE — A lui (*indica Guido*).
BARELLI — Come a lui?
LEONE — A lui, a lui. (*S'appressa a Guido rimasto allibito, con le mani sul volto, e gliene stacca una per guardarlo negli occhi*) E tu lo sai! (*A Barelli*) Egli lo sa! Io, marito, ho sfidato perchè non poteva lui per mia moglie. Ma quanto a battermi, no. Quanto a battermi, scusa, (*a Guido, piano, scrollandogli un'ala del bavero e pigiando su ogni parola*) tu lo sai bene, è vero? che io non c'entro perchè, via, *non mi batto io, ti batti tu!*
GUIDO — (*trema, suda freddo, si passa le mani convulse sulle tempie*).
BARELLI — Questo è enorme!
LEONE — No, normalissimo, caro; perfettamente, secondo il giuoco delle parti. Io, la mia: lui, la sua. *Dal mio pernio io non mi muovo.* E come me ragiona anche il suo avversario: lo hai detto tu stesso, Barelli, che ce l'ha con lui difatti, il suo avversario, non ce l'ha mica con me. Perchè tutti lo sanno, e tu meglio di tutti, che cosa si voleva fare di me. Ah, volevate davvero portarmi al macello?
GUIDO — (*protestando con forza*) Io, no! io, no!
LEONE — Ma va' là, che tra te e mia moglie qua, jeri pareva che faceste all'altalena, e su, e giù, ed io nel mezzo ad aggiustarmi

e ad aggiustarvi a punto. Ah! avete creduto di giocarvi me, la mia vita? Avete fallito il colpo, cari miei! Io ho giocato voi.

GUIDO — No! Tu mi sei testimonio che io, jeri... e fin da principio...

LEONE — Ah, sì, tu hai cercato di essere prudente... molto prudente.

GUIDO — Come lo dici? Che intendi dire?

LEONE — Eh, caro; ma prudente fino all'ultimo, no, non sei stato, devi convenirne! A un certo punto, per ragioni che io intendo benissimo, bada (e ti compiango!) la prudenza è venuta a mancarti, e ora, mi dispiace, ne piangerai le conseguenze...

GUIDO — Perchè tu non ti batti?

LEONE — Non tocca a me.

GUIDO — Sta bene! Tocca a me?

BARELLI — (*insorgendo*) Ma come, *sta bene?*

GUIDO — (*a Barelli*) Sta bene! Aspetta! (*A Leone*) E tu?

LEONE — Io farò colazione.

GUIDO — No, dico... non capisci che se io ora vado a prendere il tuo posto...

LEONE — Ma no, caro: non il mio: *il tuo!*

GUIDO — Il mio, sta bene. Ma tu sarai squalificato!

BARELLI — Squalificato! Dovremo per forza squalificarti!

LEONE — (*ride forte*) Ah! ah! ah! ah!

BARELLI — Ridi? Squalificato! Squalificato!

LEONE — Ma ho inteso, cari miei! Rido. E non vedete come vivo? dove vivo? E che volete che m'importi di tutte le vostre... *qualità?*

GUIDO — Non perdiamo più tempo, via! Andiamo! andiamo!

BARELLI — Ma vai a batterti tu, davvero?

GUIDO — Io, sì! Non hai inteso?

BARELLI — Ma no!

LEONE — Sì, credi, tocca a lui, Barelli...

BARELLI — Ma questo è cinismo!

LEONE — No, caro: è la ragione, quando uno s'è votato d'ogni passione.

GUIDO — (*interrompendo e afferrando Barelli per un braccio*) Vieni, Barelli! Inutile discutere, ormai! Lei, dottore, venga giù con me!

SPIGA — Eccomi, eccomi.

(*Entra a questo punto dall'uscio a destra Silia Gala, si fa un breve silenzio, nel quale essa resta come sospesa e smarrita*).

GUIDO — (*facendolesi avanti pallidissimo e stringendole la mano*) Addio, signora! (*Poi, volgendosi a Leone*) Addio! (*Esce precipitosamente seguito da Barelli e da Spiga*).

SCENA QUARTA.

LEONE *e* SILIA, *poi il* DOTTOR SPIGA *e* FILIPPO.

SILIA — Che significa?

LEONE — Ti avevo detto, cara, ch'era proprio inutile che tu venissi qua. Sei voluta venire...

SILIA — Ma tu, quà... come sei quà?

LEONE — A casa mia...

SILIA — E lui?... Ma come?... Non si farà il duello?

LEONE — Ah, si farà, suppongo... Forse si sta facendo...

SILIA — Ma come? Se tu sei qua?...

LEONE — Ah, io sì, sono qua. Ma lui, hai visto? è andato...

SILIA — Oh Dio!... Ma allora, lui? È andato lui?... È andato a battersi lui per te?

LEONE — Non per me, cara, *per te!*

SILIA — Per me?... Oh Dio!... Per me, dici?... Ah! Tu hai fatto questo? Tu hai fatto questo?

LEONE — (*venendole sopra, con l'aria e l'impero e lo sdegno di fierissimo giudice*) Io, ho fatto questo? Tu hai l'impudenza di dirmi che l'ho fatto io?

SILIA — Ma tu te ne sei approfittato!

LEONE — (*a gran voce*) Io vi ho puniti!

SILIA — (*quasi mordendolo*) Svergognandoti però!

LEONE — (*che l'ha presa per un braccio, respingendola lontano*) Ma se la mia vergogna sei tu!

SILIA — (*farneticando, andando di qua e di là per la stanza*) Oh Dio! Intanto... Ah Dio, che cosa!... È orribile!... Si batte qua sotto?... A quelle condizioni!... E le ha volute lui!... Ah, è perfetto!.., E lui (*indica il marito*) gli dava ragione... Sfido!... Non ci si doveva batter lui... Tu sei il demonio!... Tu sei il demonio!... Dov'è andato a battersi? dov'è andato a battersi?... Qua sotto? (*Cerca una finestra*).

LEONE — Sai, è inutile: non ci sono finestre che danno sugli orti.. O scendi giù, o te ne sali sui tetti... da questa parte... (*indica, di su l'uscio comune*).

(*A questo punto sopravviene pallido come un morto e tutto stravolto il dottor Spiga, entra a precipizio con grottesca scompostezza, si avventa su i suoi strumenti chirurgici preprarati sul tavolino, li arrotola in gran furia dentro la tovaglia stesa, e scappa via a gambe levate, senza dir nulla*).

SILIA — Ah, dottore... lei?... Dica... dica... che è stato?... (*con un gran grido*) Ah!... (*Non credendo a sè stessa*) Morto? (*Gli corre appresso*) Morto?... Morto?... (*Si sente ancora la voce di lei che sempre più da lontano ripete*: Morto? Morto?)

LEONE — (*resta assorto in una cupa gravità, e non si muove*).

(*Lunga pausa*).

FILIPPO — (*entra dall'uscio a sinistra col vassojo della colazione e va a deporlo su la tavola apparecchiata. Poi, nel silenzio tragico, lo chiama con voce grave*) Oh! (*Come Leone si volta appena, gl'indica con gesto incerto la colazione*) È ora. (*Leone, come se non udisse, non si muove*).

TELA.

LUIGI PIRANDELLO.

"IL TEATRO GRECO" DI ETTORE ROMAGNOLI

La prefazione comincia così: « In ordine di studî filologici, letterari, filosofici, impera tuttavia l'opinione che qualunque sia l'argomento preso a trattare, la suprema eccellenza del metodo consista nell'esaminare scrupolosamente tutte le opinioni di tutti i predecessori, per racimolare i pochi àcini di novità sfuggiti alle loro vendemmie. Questi àcini, mischiati ai tanti e tanti grappoli già raccolti, gioverebbero a rendere sempre più ricco e generoso il nitido vino della cultura scientifica.

« In verità, poche opinioni conosco altrettanto false e dannose. Queste minute disamine delle opinioni altrui, quasi sempre valgono a togliere ogni freschezza d'impressione, d'intuizione... ».

Figuratevi se me lo lascio dire due volte! Chi sa quanti avranno già discusso del libro di Ettore Romagnoli, oltre quegl'innumerevoli che avevan già dissertato sulla materia di esso, e quegli altri che l'ànno sfiorato ultimamente, pizzicati dal pizzicantissimo libro dello stesso autore, *Minerva e lo scimmione!* Ebbene, per non perdere « ogni freschezza d'impressione », mi propongo di parlar dell'opera più recente, *Il teatro greco* (1), senza darmi pensiero di tutta quell'erudizione, decrepita o neonata, furoreggiante altrove, e discutendo con l'autore da solo a solo, come del resto abbiam fatto tante altre volte, sempre un po' da maestro a discepolo (maestro lui), ma pur sempre liberi, appassionati coscienziosi.

E poi, da un pezzo il Romagnoli, cioè da quando la sua mente raggiunse la piena maturità, combatte contro l'indirizzo pedantesco degli studii italiani, manifestazione di quell'asservimento a tendenze e facoltà straniere che ci àn mantenuto in uno stato d'inferiorità, un limbo d'aspetto grave, ottimo per concorsi, anteposto ai « generi più fini » nell'insegnamento. Ma lasciamo questo tema, nel quale la feconda produzione letteraria del Romagnoli si può considerare come una battaglia, e veniamo al *Teatro greco*.

Questo volume segue immediatamente all'altro, *Nel regno di Diònisio* (2), di cui anzi riproduce una parte, e compone con esso un insieme in cui il Romagnoli riassume ed organa, in salda e schietta forma, tutto quel ch'egli sa della tragedia e della commedia elleniche, non già tutto quel che si sapeva, badiamo; e qui consiste l'originalità del lavoro e il singolarissimo suo pregio. Poichè « quel che si sapeva » l'autore lo conosce, anzi lo possiede, ma non gli basta; e non s'è messo a scrivere se non dopo avere sceverato, corretto, ar-

(1) Milano, Fratelli Treves.
(2) Bologna, Zanichelli.

ricchito e, come dicevo, organato, cioè reso vivo, il materiale delle cognizioni, componendo così — strano a dirsi! — un libro di lettura limpida, gradevole, armoniosa, senza una nota nè a piè di pagina, nè in fondo al volume.

L'autore à studiato molto e bene? Lode a lui, ma non crede sia questa una ragione per rovesciare addosso ai lettori la propria doviziosa sapienza per opprimerlo. Capisco, sono idee curiose; non ci siamo abituati e, diciamolo pure, la noja, la mutria, la pedanteria non sono elementi da scartar così alla leggera da un lavoro di dottrina. Il Romagnoli è stato imprudente. Sì, imprudente, giacchè l'aver presentato nel suo libro, come nell'intercolunnio d'un portico, tre statue meravigliosamente scolpite, Eschilo, Sofocle, Euripide, — e sulle pareti del portico stesso un affresco che ai lati del protagonista Aristofane, figura l'antico Epicarmo e il moderno Menandro, con sicurezza di disegno e brio di colore tuttavia impareggiati, — significa poco. Quando il lettore chiude il libro, o, tornando alla metafora, si allontana dal portico, non può più dimenticare nè le immagini, le scolpite e le dipinte, nè l'opera architettonica da cui esse sono inquadrate. E tutto ciò sta bene; ma volendone discorrere con un amico non avrà modo di spararagli in faccia quella filza di nomi di persone esotiche e di pubblicazioni straniere, che sin oggi àn costituito la via e la mèta di simili discipline.

Bel tipo quel Romagnoli! tutto fa lui, lui esamina, lui traduce, lui ragiona e lui semplifica. È come un ospite in un deserto; un ospite che offre da mangiare e da bere ai lettori pellegrini, e il pane è cotto da lui, l'acqua è attinta da lui. Partendo dalla sua óasi, ove ci à accolto un saluto italiano e donde ci accomiata un augurio italiano, cioè nella lingua della plebaglia misera e ignorante, — dovremo pure ringraziarlo?

No. E anch'io, riprendendo la via nel deserto, dopo la sosta nell'óasi fiorita, o nel portico di sculture e pitture, voglio dare il mio calcetto. Sicuro; posso discutere del titano Eschilo, dell'armonioso Sofocle, dell'irrequieto Euripide, proprio con Ettore Romagnoli che mi à fatto comprendere tale irrequietezza, tale armonia, tale possanza titanica? O devo mettermi a tu per tu con lui rivedendo le bucce ad Aristofane, se mi tocca rivedergliele giusto nella traduzione con cui il Romagnoli stesso s'è lanciato nell'arringo della letteratura greca, s'è lanciato come se avesse sotto il braccio un capolavoro? O posso riprender la quistione delle origini della tragedia, ultimamente rimasticate da coloro per i quali la ricerca è scopo a sè medesima, posso, dico, dopo che il Romagnoli mi à fatto vedere come nasce la tragedia, come si svolge, e vigoreggia, e langue, e muore?

Eh no. Dunque lo aspetto fuori del portico, là dove egli pianta un quesito d'ordine generale, e quindi non mi trovo più dinanzi al maestro: il quesito delle due obiettività nel teatro, quella d'insieme, fondamentalmente inconscia, e quella di parti, tutta ragionata.

Il Romagnoli scrive (pag. 349): « Ci sono o non ci sono veri caratteri comici nel teatro di Aristofane? La risposta fu sempre, per quanto io ricordo, negativa. Ma io credo che nessuno rimanesse poi appagato dalla semplice negazione. È vero che nelle commedie di Aristofane si cercherebbe invano un Arpagone, un Falstaff, un Don

Lelio. È vero che i suoi personaggi si rassomigliano tutti ed hanno tutti il medesimo colore pulcinellesco. Ma è pur vero che, dopo tanti e tanti secoli, Strepsiade, Filocleone, Mnesiloco ci balzano incontro dalle pagine immortali, non come mummie sfasciate dai lenzuoli, bensì come creature ebbre d'incoercibile vita ».

Breve pausa nella citazione, giacchè la bella frase con cui si chiude il periodo avendo più che altro un senso musicale, di scancio palesando la nebulosità del criterio dell'autore in questo punto, mi fa pensare che giusto lui, e non una sola volta, così *Nel regno di Diònisio*, come *nel Teatro greco*, à detto che la tragica e la comedia antiche somigliano piuttosto al melodramma che alla tragedia e alla comedia moderna. Ora dunque se le comedie di Aristofane, specie le prime, sono composizioni in cui la musica è *pars magna*, come pretendere che un personaggio di esse abbia lo sviluppo psicologico d'un personaggio del Molière, dello Shakespeare, del Goldoni? Nè basta. Il Romagnoli, nel volume *Il regno di Diònisio*, mostra luminosamente quel che la comedia antica, anzi meglio, l'aristofanesca, à preso dalla popolare, la fliàcica. È naturale quindi che la psicologia d'uno Strepsiade, d'un Mnesiloco, d'un Filocleone si svolgano in parte come nei personaggi melodrammatici, in parte come nelle burattinate o nelle farse piazzaiuole. E torniamo alla citazione. Segue il Romagnoli:

« Io penso che a risolvere la contradizione giova studiare la differenza che interecede fra il carattere tragico e il carattere comico. Supponiamo di assistere a un dramma tragico, e che sia il protagonista un geloso. E che fin dalla sua prima uscita questa sua passione si manifesti... senza lasciare adito a veruna altra estrinsecazione del suo sentimento, della sua personalità. Oppure supponiamo un tiranno, il quale non pronunci motto che non suoni condanna, non compia atto se non efferato. Ebbene, ci convinceranno queste figure? Ci commuoveranno? Davvero sarà un miracolo se non scoppieremo a ridere. Egli è certo che in esse non vedremo l'uomo con tutte le sue sfumature, con tutte le contraddizioni e i ricorsi inevitabilmente inerenti a qualsiasi creatura umana; bensì due fantocci angolosi. Troppo visibili sono i pezzi con cui l'autore li ha costruiti, troppo palese il processo di fabbricazione. Egli ha meditato sulla gelosia e sulla tirannide, ne ha trovati i tratti essenziali, e li ha collocati, come su manichini, su quei due personaggi. Ma poichè scopriamo il giuoco, l'illusione sparisce. Un personaggio tragico ci commuove invece quando in lui vediamo l'uomo: quando la passione che lo spinge è amalgamata col suo carattere specifico, in modo da determinare ogni atteggiamento della sua vita, pur rimanendo sempre nascosto... ». Per questo « ci commuovono così profondamente i personaggi di Shakespeare, e la Clitemnestra di Eschilo; e ci lasciano invece tanto sovente perplessi i personaggi di Euripide, che, come vedemmo, sono spesso fantocci che sostengono le osservazioni psicologiche del poeta ».

Altra pausa. Il Romagnoli esamina e ricostruisce con stupenda efficacia la Clitemnestra di Eschilo, additandola come un'anticipazione del genio nel corso della storia del teatro. Torniamo alle parole dell'autore: Egli continua:

« E osserviamo adesso un qualche grande carattere comico: un

avaro, Euclione, un bugiardo, Lelio, un maldicente, Don Marzio. Ciascuno di essi entra in scena con una parola o un gesto che ne determina nitidamente il carattere... Vediamo benissimo i fili e la mano che li guida. Ma non ne restiamo urtati: anzi, quel tanto di marionetta che si appiccica inevitabilmente ad ogni carattere comico, accresce il nostro sollazzo ».

Fermiamoci un momento. Non dovrebbe dirsi piuttosto che il carattere risulta comico appunto per quel tanto di marionetta che gli si appiccica, o, in altri termini, per quel tanto di esagerazione assorbente, esclusiva, che costituisce la caricatura? Badiamo dunque: carattere comico, da un lato, caricatura, dall'altro. E qui parmi il personaggio comico sia concepito come caricatura. Segue il Romagnoli:

« La ragione profonda di tale divergenza consiste forse in ciò che, mentre in natura si dànno dei veri caratteri tragici, e forse, a guardar bene, ogni carattere è tragico, il carattere comico è già di per sè una concezione artificiosa, che nella realtà non trova modelli interi, ma solo sprazzi sporadici e fuggevoli... ».

Il mio sentimento è diverso. In primo luogo, l'ò già accennato, io credo il carattere comico non aver nulla di meno naturale del carattere tragico: esso è tale perchè concepito ed espresso da un'anima d'artista comico, e basta. L'avaro, il bugiardo, il maldicente, di cui abbiamo parlato or ora, possono mutarsi benissimo in tragici: l'avarizia del primo, le bugie del secondo, le maldicenze del terzo, possono produrre casi tragici e anco morte, se pensate ed espresse da uno spirito tragico. Certo in tal caso le bugie di Lelio e le maldicenze di Don Marzio diverrebbero le menzogne e le calunnie di Jago. Mi limito a questo solo esempio, per brevità, ma lo scelgo come lo sceglierebbe il Romagnoli. E giungo al nodo.

Anzichè attribuire al carattere tragico la dote dello svolgimento, e al comico la prerogativa d'una specie d'unità assommatrice, direi che questa unità assommatrice, la quale è fissa come maschera e non già mobile come volto, rende proprio essa comico il personaggio. L'insistenza sopra una particolarità, quella del geloso o l'altra dell'avaro, fa sì che invece d'un ritratto si abbia una caricatura, cioè una rappresentazione esagerante una particolarità a scàpito delle altre. Un uomo lungo ci si presenta quasi tutto gambe; non è sperticato, è addirittura una pertica; e allora fa ridere. Un uomo basso ci si presenta quasi tutto testa, non è un nano, è una trottola; e questo ci diverte.

Giriamo da un altro lato. Vittorio Alfieri, che come pittore di personaggi tragici è certo il più assolutista, in quanto che pare non gli bastasse mai di mescere rosso e nero sulla sua tavolozza, li evolve estremamente poco, insiste non solo da scena a scena e da atto a atto, ma anche da tragedia a tragedia. Ed è questo il vizio cardiaco, il peccato originale del teatro alfieriano, e solo per questo esso non riesce a vincere il teatro del Corneille e del Racine, che pure, specie il primo, sono ben poco evolutivi nella modellatura dei personaggi.

Non credo dover più oltre insistere per concludere che la fissità e la evolutività del personaggio non appartengono alle distinzioni di genere di componimento; sono differenze individuali d'autore, in primo luogo, poi anche di clima, di tempo, di razza. A grandi li-

neacce direi: i meridionali tendono alla fissità del carattere, che implica altre peculiari tendenze classiche; i settentrionali inclinano verso l'evolutività, che suppone altre sfumature romantiche.

Parlavo dianzi di volto e di maschera. Orbene, l'espressione unica (rammento ancora i due moduli suggeriti dal Romagnoli, il geloso, l'avaro) giunge al ritratto se la persona è immota, se non agisce, se rimane sotto un solo effetto di luce; appena si muove, va via la persona e subentra la maschera; o meglio, ci accorgiamo che quel viso era una maschera, giusto perchè, mutando azione, non muta espressione. E allora ridiamo. Perciò penso che la fissità del personaggio, quel che potrebbe chiamarsi l'ideale artistico antishakespeariano, à un ambito che va dalla maschera alla caricatura. Nulla di più teatrale, certo, ma di scarsa aspirazione; talchè, dove non è temperata, quella fissità basta a precipitar giù il livello dell'opera d'arte. S'intende poi che in pratica non troviamo quasi mai il caso puro, assoluto. Gli artisti modellano una maschera volendo modellare una persona, — o potrem dire, che, volendo modellare una persona, si arrestano all'effettone della maschera e, se non altro, riescono teatrali. E aggiungiamo pure che spesso chi traccia una caricatura pretende eseguire un ritratto, e spesso chi pretende eseguire un ritratto si ferma alla caricatura, e così ottiene l'effettone immediato. Poichè in fondo io non so se vi sieno caratteri tragici e caratteri comici; so che vi sono artisti che attuano gli uni, artisti che attuano gli altri, a seconda della propria tempra e indipendentemente dalla natura del modello.

E torniamo al Romagnoli.

L'assenza di personaggi veduti obbiettivamente nell'insieme e da varii lati, perciò più o meno svolti, non si nota nella tragedia greca giusto quanto nella commedia? Sì, e infatti il nostro autore vede e ci fa vedere emergere il personaggio eschileo di Clitemnestra con bastante complessità, unico, in modo eccezionale. E per finirla, io penso che nell'opera di teatro il personaggio non può non risultare un *quid medium* tra uomo e maschera, perchè la creazione di esso è per metà interpretazione. E figuriamoci nel caso di Aristofane, in cui talvolta l'interprete è proprio la maschera della persona, l'attore prende il nome e l'aspetto d'un Socrate o d'un Cleone! Insomma, maschera o persona, caricatura o ritratto, questa è stata, è e sarà sempre la palestra centrale della drammatica; e ci vorrebbe poco a concludere che veri e grandi autori drammatici sono coloro che ci dànno quanto più è possibile l'impressione di trovarci innanzi a una persona viva, s'adoperino poi come pur loro talenta, — se non fossero da considerare anche altri elementi, meno centrali ma non meno ricchi d'arte, riferentisi alla composizione e all'espressione.

Infatti, appunto secondo le osservazioni del Romagnoli, di cui vado qui piluccando di continuo i tre ultimi libri (*Minerva e lo scimmione*, *Nel regno di Diònisio*, *Il teatro greco*), la scelta e la disposizione delle scene, l'armonia del linguaggio e tanti altri motivi dell'efficacia di esso, non risultano superiori in Sofocle rispetto a Euripide? E, springando un salto d'un pajo di millennii, la superiorità del Molière in confronto al Goldoni non consiste precisamente nel linguaggio, tapino e sciatto nel secondo, il quale per altre parti non cede al primo ed è senza paragone più fertile?

E ora, per chiudere con parole di Ettore Romagnoli, come ò principiato, cito un brano in cui egli riassume mirabilmente la figura di Menandro rimpetto a quella di Aristofane, differenziando le due per un solo degli elementi d'arte, lo stile. È ovvio che poi queste distinzioni di elementi qui si fanno a scopo d'intenderci, ma corrispondono a quel che proprio vorremmo dire come un mosaico a una pitura: son tessere staccate, invece di pennellate fuse (p. 403):

« Ho paragonate le figure di Menandro alle statuette alessandrine. Il confronto si sostiene, mi pare, anche se dalla piacevolissima parvenza dell'insieme tentiamo inoltrarci ad una più sottile analisi dello stile. Lo stile di Menandro è più specioso che fine, più di cute che di anatomia... C'è naturalezza e spontaneità, ma non prive di prolissità e di pesantezza. Per lunghi brani la mano dell'artista perde l'intuitiva pulsazione ritmica che sin nella più minuscola parte della sorda materia imprime la forma bella e precisa, emula e suscitatrice di vita? E quei brani rimangono inerti ».

Sì, lo abbiam visto negli esempii che il Romagnoli à profuso nelle pagine precedenti a questo brano, traducendoli direttamente da maestro e da artista. E per conto mio mi sono industriato a dare del magnifico libro un'idea quanto più ò potuto caratteristica, mostrando i principali attori di esso, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane e Menandro, nella rappresentazione stessa dell'autore. Soltanto mi si potrà dire ch'egli offre da bere con una coppa, io, con un contagocce.

UGO FLERES.

WILSON E LA SOCIETA' DELLE NAZIONI

La visita di Wilson — L'Italia vuole la Società delle Nazioni — Léon Bourgeois ed il progetto francese — La Conferenza di Parigi ed il Congresso delle Nazioni — Le Università italiane e Wilson.

La visita del Presidente Wilson all'Italia fu un vero trionfo. Tutte le classi sociali, tutti gli ordini di cittadini vi parteciparono con fede, con entusiasmo. I nostri più vecchi non ricordano manifestazioni nè più cordiali, nè più unanimi. Di città in città fu un crescendo continuo: se il Presidente, così stretto dal tempo, avesse potuto visitare tutta l'Italia, dovunque avrebbe trovato la stessa fede, lo stesso entusiasmo con i quali prima lo accolse Roma come degno ospite del Re popolare e glorioso.

La dimostrazione che il popolo italiano ha voluto deliberatamente fare a Wilson non è un semplice atto di convenienza o di stima verso un uomo illustre, verso il capo di una grande nazione e di uno Stato dove pulsano le idee di libertà e di progresso. Essa invece riveste il carattere di una vera e propria manifestazione politica, il cui significato non deve sfuggire ad una certa parte dell'opinione pubblica e della stampa d'oltre Alpi.

L'Italia ha tenuto anzitutto a dimostrare al Wilson la sua riconoscenza verso il Presidente e verso la grande Nazione americana per l'intervento in guerra. Non immemore, essa sa e valuta alla giusta misura l'immenso e poderoso concorso che gli Stati Uniti hanno dato alla vittoria, come uomini, come danaro, come viveri, come mezzi meccanici, automobili, tanks, velivoli, ecc. Fu l'intervento degli Stati Uniti che potentemente concorse ad affrettare l'accasciamento morale dell'Austria e della Germania ed a far loro presentire la terribile situazione a cui sarebbero andate incontro nell'avvenire. Ma al di sopra di tutto ciò, sta pure l'inestimabile concorso morale che la partecipazione dell'America ha dato a tutti noi: da quel momento abbiamo tutti sentito che eravamo ad uno svolto della guerra.

E questo l'Italia non può e soprattutto non vuole dimenticare.

Un secondo e legittimo sentimento è quello dell'ammirazione verso il metodo con cui gli Americani scesero in guerra. La forza del loro intervento era stata valutata con scetticismo non soltanto da parte della Germania ma anche nel campo alleato. Mai previsione fu più erronea. Gli Americani si posero al còmpito della guerra con un metodo, con una calma, con una precisione da stupire il mondo intero. Mai si vide uno studio così accurato ed un'azione così fattiva e risoluta nel proporzionare e nel preparare

i mezzi al fine onde assicurare la vittoria. Navi, uomini, armi, munizioni, approvvigionamenti, danaro tutto fu computato, calcolato, previsto e provvisto nella giusta misura. L'Europa spesso abituata a fare a pezzi, poco per volta, con infingimenti e ripieghi, si è trovata dinnanzi ad un sistema, ad un metodo, ad un'organizzazione che hanno rivelato in tutta la sua meravigliosa grandezza un forte popolo, degno dei successi giganteschi che esso va realizzando nell'ordine morale e materiale.

L'Europa ha sentito che se l'Intesa fin da principio avesse saputo organizzare la guerra nello stesso modo, la vittoria sarebbe stata assai più rapida. Perciò l'Italia ha voluto esprimere tutta la sua riconoscenza all'America per aver tanto concorso ad affrettare colla fine della guerra la vittoria ed il conseguimento delle aspirazioni nazionali e per aver accelerato il termine delle infinite miserie, sofferenze e vittime che il prolungarsi del conflitto necessariamente cagionava.

Ma l'Italia guarda con fiducia verso Wilson e verso l'America anche per l'avvenire. Gli Stati Uniti, per opera soprattutto del suo Presidente, hanno circondato il loro intervento di una luce morale così elevata e così fulgida da scrivere una delle pagine più belle e più nobili nella storia dell'umanità. Tutti gli Stati belligeranti hanno proclamato e proclamavano i principî del diritto della giustizia, della libertà e della democrazia: gli Stati Uniti li professarono. Essi ne fecero parte viva e vitale della loro azione e forza motrice delle loro direttive. Così la guerra è venuta creando un patrimonio morale inestinguibile di nuove idee politiche e sociali, che abbattono molta parte delle concezioni della vecchia politica e della vecchia diplomazia. Malgrado le inevitabili resistenze di un passato destinato a cadere, questo nuovo ordine di cose finirà per affermarsi a gradi.

I punti fondamentali di questo nuovo indirizzo politico e sociale che mediante il generoso apostolato di Wilson, l'America addita all'Europa e che finirà senza dubbio per imporsi sono:

la Società delle nazioni;

il Governo del popolo mediante il popolo;

l'abolizione dei trattati segreti ed in parte della diplomazia segreta.

Il corrispondente da Roma del *Times*, un vero amico d'Italia, ha con grande esattezza e perspicacia così riassunte le impressioni della visita di Wilson: « Ciò che suscitò lo schietto entusiasmo alla Camera italiana è lo stesso sentimento che ha provocato l'accoglienza senza riserve fatta al Presidente dal popolo che gremiva le vie di Roma; l'intuizione che dopo le perdite, le sofferenze, i sacrifici della guerra, bisogna imperniare su nuove basi i rapporti internazionali o confessare il fallimento della nostra civiltà. Questa convinzione, ad onta di tutte le dubbiezze, di tutti i cinismi, si rinforza e trova la più chiara espressione di giorno in giorno. È certo, per quel che concerne l'Italia, Wilson occupa un posto supremo nella immaginazione del popolo, perchè è l'uomo che promette il conseguimento delle aspirazioni delle masse verso un nuovo ordine di cose ».

Questo nuovo ordine di cose nel campo internazionale e nel campo nazionale non può a meno di venire. Non solo l'Italia, ma

l'Europa intera la sente: Wilson ne è divenuto l'espressione e l'interprete. La visita del Presidente ha pure grandemente contribuito a fruttificare l'azione utile della rispettiva diplomazia che, grazie a uomini eminenti, da lungo tempo lavorava a consolidare l'amicizia fra i due paesi, ora così egregiamente rappresentati dal signor Nelson Page a Roma e dal marchese Macchi di Cellere a Washington.

Per ultimo, le accoglienze festose dell'Italia tutta a Wilson — perchè tacerlo? — anche un po' suonarono come giusta e spiegabile reazione verso una parte, pur troppo anche autorevole, della stampa estera che si è proposta di spogliare l'Italia delle legittime rivendicazioni, conseguite a prezzo di tante vittime, di tanti sacrifici. L'Italia ha sentito e sente che contro di lei si sta tentando una grande ingiustizia, più morale che materiale: si sente giustamente ferita e si ribella fieramente. Così Wilson è diventato per molti Italiani il vindice della giustizia e del diritto negato al nostro paese. Tutto ciò tende a creare una nuova orientazione politica: fra l'Italia e gli Stati Uniti si è determinata una corrente così poderosa di simpatie e di legami morali che può andare al di là dei vincoli e dei protocolli di qualsiasi alleanza politica. I veri promotori di questa nuova situazione sono quei circoli politici esteri, palesi od occulti, che nulla hanno capito nè degli interessi nè dei sentimenti dell'Italia e che sacrificano la vecchia e fedele amicizia, l'alleanza e gli scambi commerciali di un paese come l'Italia di 40 milioni di abitanti per le infide simpatie jugo-slave.

La nostra ferma direttiva politica è nota: l'alleanza fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, che ha dati così mirabili risultati in guerra deve formare la base incrollabile della nuova vita di pace. Ma le alleanze non si scrivono più nei trattati, ma nel cuore dei popoli. Come in amore, i cuori bisogna saperli conquistare anche in politica.

L'Italia vuole la Società delle Nazioni. Léon Bourgeois ed il progetto francese.

Una grande idea, un grande fatto morale uscirà da questa guerra: la *Società delle Nazioni!*

L'anno 1919 sarà eterno nella storia non perchè avrà portato alla firma della pace: non perchè avrà restituita l'Alsazia e Lorena alla patria francese; non perchè avrà dato Trento e Trieste all'Italia: o per altri fatti storici ciascuno dei quali avrebbe in altri tempi bastato per eternare una data. Il 1919 sarà sempre ricordato e reso immortale, se così si può dire, perchè avrà dato al mondo la *Società delle Nazioni.*

Nessuno può mettere in dubbio la sua realizzazione; soltanto si può discutere entro quali confini si possa, per ora, effettuare. Ma speriamo che l'America — e Wilson per essa — ben sapranno far prevalere giusti principî e pratiche applicazioni. Allo stato attuale delle cose bisogna considerare la Società delle nazioni come un fatto compiuto. L'America la vuole e l'Italia la vuole: l'elemento intellettuale e civile del mondo intero la vuole. Impossibile tornare indietro. Qualunque possano essere le lentezze e le resistenze della vecchia diplomazia, la Società delle Nazioni è il portato irresistibile della guerra ed uscirà da essa.

È nostra ferma speranza che tutti i popoli civili parteciperanno alla nuova Lega. Bisogna tentare qualsiasi sforzo pur di raggiungere l'intento. Ma se ciò non fosse possibile l'idea non cadrebbe. La Società delle Nazioni si deve ugualmente costituire. Si comincierà con un certo numero di Potenze: gli altri Stati vi aderiranno più tardi, per forza ineluttabile delle cose. Nessuna delle grandi Unioni mondiali, che pure furono una conquista dei tempi nostri, in campi diversi — posta, telegrafo, proprietà letteraria, leggi di marina mercantile, ecc. — sorse di un tratto coll'adesione unanime degli Stati esistenti. Ma le idee sane e forti finiscono per trionfare. La grande e benefica Lega per assicurare la pace di New York, presieduta da W. H. Taft — la celebre e benemerita *League to enforce peace* — prevede appunto *la costituzione graduale* di una Lega delle Nazioni. Comincieranno gli Stati più volenterosi e più disinteressati, governati da statisti di mentalità moderna: seguiranno gli altri.

Noi siamo convinti e fiduciosi che l'Inghilterra e la Francia aspireranno all'onore di promuovere con gli Stati Uniti e coll'Italia la Società delle Nazioni. Ce ne danno garanzia sicura i nomi di Lloyd George, di Clemenceau, di Asquith, di Sir E. Grey. Sovra tutti aleggia il grande nome e la venerata figura di Léon Bourgeois, il vero precursore dei nuovi principî di diritto internazionale e della auspicata organizzazione della *Società delle Nazioni*, a cui ha dedicata splendida opera di Statista ai congressi dell'Aja e profonda dottrina nel suo celebre libro divinatore (1).

Ma se per sventura dell'umanità non tutte le grandi Potenze volessero aderire alla Società delle Nazioni, fondata sulla limitazione degli armamenti, America ed Italia, unite, bastano per ora ad iniziare la nuova Società, alla quale non mancheranno le maggiori adesioni in America ed in Europa.

Perciò la Lega delle Nazioni è oggidì un fatto compiuto. L'on. Torre disse egregiamente nell'indirizzo della stampa al Presidente Wilson: che l'Italia intera vuole la Società delle Nazioni.

Un pensiero ci sia lecito esprimere: sarebbe un errore sacrificare il contenuto della Società delle Nazioni al desiderio di allargarla. Alcuni dei progetti pubblicati in questi giorni sono così blandi e sbiaditi da perdere quasi ogni significato. La Società delle Nazioni non ha ragione di essere, se oltre le previste Corti di arbitrato e di conciliazione, essa non costituisce un passo notevole, decisivo, verso questi obbiettivi:

1° limitazione degli armamenti e delle spese militari;

2° abolizione della coscrizione, tranne che per i bisogni della polizia e della difesa interna;

3° sanzioni efficaci per rendere oltre modo difficile, se non impossibile, la guerra.

Senza di ciò si farebbe un'Accademia o poco di più. Se lo sventurato Czar di Russia, all'epoca della Corte dell'Aja, avesse avuto il polso più fermo, forse la sua iniziativa così bene intenzionata avrebbe prodotti effetti diversi per l'umanità, per la Russia e per il suo Imperatore.

Desideriamo ardentemente che la prossima pace sia una pace

(1) Léon Bourgeois, *Pour la Société des Nations*. Paris, Charpentier, 1910.

di giustizia e di diritto, nei limiti delle possibilità pratiche: ma sulle basi sue, desideriamo e vogliamo una Società delle Nazioni che costituisca un baluardo insormontabile contro il ritorno della guerra. La guerra deve, secondo ogni migliore sforzo, finire per sempre.

Posti questi punti fondamentali della Società delle Nazioni, è evidente che essa non potrà che svolgersi a gradi, lungo le direttive segnate da Wilson. Tutte le istituzioni nascono in germe e quando sono vitali, crescono e grandeggiano. Noi vogliamo una Società delle Nazioni, forte e vitale fino dai suoi inizî: ma ammettiamo che si possa anche lasciare al tempo almeno una parte del suo sviluppo e della sua consolidazione. E scrivendo di recente della mirabile concezione del Wilson dicevamo che «questi principî ideali, luminosi, devono essere nella pratica attuazione contemperati con le necessità reali della vita dei popoli» (1). E così deve essere nella pratica.

La Società delle Nazioni nella splendida ed organica concezione del Wilson, contiene tre gradi:

1° unione dei popoli in una Società della pace mediante trattati di arbitrato e di conciliazione, con convenzioni palesi e abolizione di trattati segreti;

2° riduzione degli armamenti di ciascun Stato fino all'estremo limite compatibile con la sicurezza del paese;

3° Intesa economica fra le nazioni unite.

È evidente che questi tre punti fondamentali della splendida concezione del Wilson, possono rappresentare non solo tre stadii diversi di una stessa idea, ma anche tre organizzazioni distinte. Abbiamo già dichiarato che sarebbe un errore arrestarci al primo punto, ma forse è pure eccessiva speranza che tutte le maggiori nazioni del mondo vogliano d'un tratto — in quest'anno 1919 — accogliere interamente gli altri due punti, specialmente di fronte alla Germania ed all'Austria, che si resero colpevoli delle più brutali e malvagie aggressioni. Come potrebbero l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e forse la stessa America, invitare senz'altro la Germania e l'Austria a partecipare alle loro condizioni economiche e stringere con esse relazioni cordiali di commerci e di scambi? Tutto ciò può forse parere oltre i limiti dell'umana bontà.

Si è perciò che preferiamo prospettare la progettata Società delle Nazioni come composta di tre raggruppamenti di Stati, con tre funzioni distinte. In tal guisa la Società delle Nazioni si presenta sotto tre forme diverse:

1° Organo di arbitrato e di conciliazione, al quale aderiscano, come probabile, tutti gli Stati civili del mondo;

2° Congegno per la riduzione degli armamenti, con partecipazione di quegli Stati che sentonoo il nuovo ordine di cose e la necessità di alleviare l'umanità da un peso insostenibile, soprattutto dopo gli oneri della guerra;

3° Leghe economiche fra gli Stati allo scopo precipuo di risarcirsi dei danni loro derivati dalla guerra. Siccome può parere prematura oggidì la costituzione di una unica Lega economica mondiale, così sembrerà prudente che si cominci con raggruppamenti che a poco a poco si allargheranno fino ad abbracciare i diversi

(1) *La Vittoria dell'Intesa*, 1° novembre 1918.

Stati in una sola famiglia morale ed economica, secondo la divinazione di Wilson.

Intanto salutiamo con vero piacere l'iniziativa del Governo francese, e specialmente dell'on. Clemenceau che ha chiamato Léon Bourgeois a capo della Commissione e degli studi per la costituzione della Società delle Nazioni. Secondo il giornale *Excelsior* di Parigi, Léon Bourgeois avrebbe così precisato il carattere della nuova Società delle Nazioni e la procedura relativa alla sua costituzione:

« Fu stabilito col Governo che l'Associazione francese per la Società delle Nazioni si debba accordare con le società analoghe alleate per cercare i mezzi di risolvere il problema. È stato adottato un progetto che renderebbe possibile la soluzione.

« Esso tende: 1° a provocare, prima dell'inizio dei negoziati di pace, una solenne dichiarazione degli alleati la quale stabilisca le regole fondamentali dell'organizzazione della Società delle Nazioni, con impegno di osservarle immediatamente fra loro; 2° ad esigere nel trattato di pace l'obbligo dell'arbitrato obbligatorio e la limitazione degli armamenti; 3° a convocare subito dopo la pace, una Conferenza universale, la quale deliberi dopo la verifica dei titoli e delle garanzie, sull'ammissione di ciascuna nazione nella Società.

« Nelle condizioni per l'ammissione si stabilirebbe che ciascuna debba avere istituzioni democratiche che la rendano padrona di sè: essa dovrebbe impegnarsi a non ricorrere alla forza, il cui impiego sarà riservato alla Società delle Nazioni contro quello Stato che resistesse alle sue decisioni e contro quello che, essendo estraneo alla Società, turbasse l'ordine colla violenza.

« Il progetto prevede, per l'eventualità di dover costringere alla sottomissione uno Stato ribelle, la costituzione di una forza armata che eserciti un controllo internazionale; ma stabilisce pure un insieme di misure diplomatiche, giuridiche ed economiche per isolare lo Stato ribelle e ridurlo a vivere delle sue sole risorse ».

Pure riservando il giudizio definitivo a quando si avrà il testo completo, non possiamo che dare la nostra completa e sincera adesione a questo programma che giudichiamo pratico ed efficace, al pari della procedura proposta per assicurarne l'attuazione. Confidiamo vivamente che le quattro grandi Potenze — Italia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti — si accordino intorno ad esso, senza indebolirne le clausole essenziali, che riguardano la riduzione degli armamenti e le sanzioni contro lo Stato ribelle. Oramai l'umanità nella sua immensa maggioranza vuole porre fine alla guerra e deve riuscirvi. Ci auguriamo di cuore che il nuovo ordine di diritto internazionale sorga da quella generosa terra di Francia, che con i grandi eventi del 1789 diede al mondo i principî delle libertà sociali e politiche. E ci allieta il pensiero che l'on. Orlando, quale profondo ed eminente cultore del diritto, sarà in grado di portare, coll'on. Son nino, un prezioso contributo al nuovo ordinamento internazionale

La Conferenza di Parigi ed il Congresso delle Nazioni.

Quasi tre anni or sono, nei giorni in cui più ferveva nella stampa internazionale la discussione circa il futuro Congresso della pace, sollevata in queste pagine dagli articoli degli on. Tommaso

Mosca e Valli, di Mons. Benigni e del Marchese Crispolti, noi ci siamo chiesti: *Vi sarà un Congresso della pace?*

Ed abbiamo risposto di no. « La presente guerra, a nostro av- « viso » — così scrivevamo fino dal marzo 1916 — « non può termi- « nare che per due vie: o per esaurimento o per sconfitta dei nostri « nemici. Vincendo, la pace verrà dettata ed imposta sulla punta « della spada dal vincitore al vinto » (1).

E così avvenne. Il tempo ci diede ragione, per quanto la nostra tesi suscitasse, all'epoca della sua pubblicazione, non pochi dissensi. Già fin d'allora, abbiamo tracciato con precisione la procedura che ora si svolge, distinguendone le due fasi distinte:

1° un negoziato ed un trattato di pace, fra belligeranti, con esclusione di terzi e di neutri;

2° uno o più Congressi delle nazioni « per regolare numerosi problemi di ordine giuridico ed economico che esigeranno trattazioni e soluzioni diverse ». Primo tra essi la Società delle Nazioni.

E così appunto avremo due riunioni, sostanzialmente distinte:

1° La Conferenza di Parigi per firmare la pace;

2° Il Congresso delle Nazioni che si riunirà più tardi, pare a Versailles, per i nuovi ordinamenti internazionali.

Circa la prossima Conferenza della pace, non possiamo che insistere sul concetto che abbiamo espresso il 1° novembre: nessuna trattazione di pace collettiva da parte dell'Intesa con le tre Potenze centrali, ma tre negoziati separati: uno colla Germania, uno coll'Austria ed uno colla Turchia — oltre la Bulgaria — obbligando ciascuna delle tre Potenze ad accettare la pace firmata colle altre due.

Questa, a nostro avviso, è la procedura logica dei negoziati attuali e speriamo verrà seguita.

Noi non sappiamo vedere perchè dovremmo chiamare, ad esempio, la Germania a negoziare con l'Intesa, la pace che concluderemo con l'Austria o con la Turchia. Naturalmente la Germania prenderebbe le parti dell'una e dell'altra, essenzialmente a fine di porre l'Intesa in mala vista. Il nostro interesse è invece quello di sciogliere il blocco austro-tedesco-turco. Ma anche su questo punto non facciamoci troppe illusioni.

Oggidì i nostri nemici sono vinti. Ma, lasciando in disparte la Turchia, vedremo tra non molto risorgere l'Austria e soprattutto la Germania. Il militarismo tedesco ha rivelato nel corso della guerra delle pessime qualità: ma il popolo ha delle caratteristiche di organizzazione e di forza che non si possono trascurare. Quando attraverso ai fatti attuali la Germania avrà ritrovato il suo assetto, essa si ricostituirà in modo da superare ogni previsione odierna.

Si ricostituirà per il bene o per il male? Al tempo la risposta. L'Intesa, e più che tutto la Francia, devono tener presente la duplice eventualità e pensarci in tempo. Se vi sono Stati che credono di amoreggiare oggi con i tedeschi o con gli austriaci, più o meno croati, per averli amici domani, si sbagliano. Tedeschi ed Austriaci ricostituiti non avranno che un solo ideale, una sola mèta: riconquistare in Alsazia-Lorena, sulle Alpi ed in Adriatico, le posizioni perdute. Bisogna quindi lasciare la Germania e l'Austria in condizioni della

(1) VICTOR, *Vi sarà un Congresso della Pace?* 1° marzo 1916.

più completa e facile loro ricostituzione politica ed economica: sotto un certo aspetto desiderare persino che ciò avvenga in tempo relativamente breve. Ma dal punto di vista militare, la cosa si presenta come molto diversa. E bisogna ricordarlo a tempo!

Che se poi, in Austria ed in Germania, i militaristi ed i filosofi dimostreranno col fatto di essersi lealmente ricreduti: se avranno abbandonate le loro cupidigie di conquista, di dominazione, di massacro, allora — ma in allora soltanto! — potremo interamente aprire agli ex Imperi centrali le porte della nostra consociazione civile, umana e pacifista.

Ma per ora una cosa si impone sopra tutto: il disarmo completo della Germania e dell'Austria, in tutte le loro parti e l'attuazione rigorosa della pace colla formula altre volte proclamata: *restituzioni*, *riparazioni* e *garanzie*. Si è perciò che approviamo cordialmente il progetto di Léon Bourgeois, perchè, a quanto ci è dato conoscere, esso contiene norme e sanzioni precise ed efficaci per la riduzione degli armamenti e per il mantenimento della pace. Allo stato attuale, il progetto francese è di una superiorità incontestabile.

L'Università italiana e Wilson.

Le Università italiane hanno tributato al Presidente Wilson i massimi onori, conferendogli la laurea di dottore *honoris causa*. L'omaggio era pienamente dovuto al professore, al pensatore, allo storico.

Ma l'Università italiana, in questo spontaneo e geniale suo pensiero, ha giustamente guardato più in là: ha guardato verso l'uomo che volle far intervenire il suo paese nella guerra della giustizia e del diritto e che da essa ha tratta la splendida concezione della Società delle Nazioni. L'Università italiana ha quindi stabilita con il grande Presidente una solidarietà di pensiero, che non può e non deve rimanere sterile, e che va al di sopra dell'omaggio politico e scientifico, al disopra della pura e nobile cerimonia accademica.

Il solo modo in cui l'Università italiana può e deve affermare la propria solidarietà morale e intellettuale con Wilson è la sua cooperazione, leale, intensa e vittoriosa, alla grande causa che oggi in lui si personifica: alla *Società delle Nazioni*. E quando diciamo l'Università italiana non intendiamo soltanto i nostri antichi e gloriosi Atenei: abbracciamo con un solo sguardo tutti gli Istituti superiori e medii di insegnamento nazionale e tutto il corpo magistrale italiano: abbracciamo tutto quel mondo intellettuale che è uscito dalle Università e che è disseminato nella politica, nelle pubbliche amministrazioni, nell'esercizio delle professioni e che lavora oscuramente alle fortune della patria. Tutti costoro sono un elemento di coltura e di forza nella vita nazionale e tutti costoro potrebbero portare il loro contributo di volontà e di azione nella soluzione del grande problema della Società delle Nazioni.

È meglio essere sinceri. Fino a pochi giorni fa, la Società delle Nazioni era in pericolo: per quattro quinti degli uomini serii, specialmente dell'estero, essa rappresentava un'utopia. Forse questo era un dato di fatto prezioso per confidare nel suo trionfo: ma gli osta-

coli da vincere parevano assai gravi. È stata l'accoglienza trionfale che l'Italia ha fatto al Presidente ed alle sue idee: è stata — diciamolo nettamente — la manifestazione chiara, precisa e cosciente del *popolo italiano*, che ha fatto sentire all'Europa che eravamo e siamo risoluti fino all'ultimo a volere la Società delle Nazioni. E poichè di questa coscienza e di questa volontà fu così autorevole interprete l'Università, noi ameremmo che essa si ponesse alla testa del movimento italiano, nel campo nazionale ed internazionale ed all'infuori di ogni spirito di parte e di ogni contesa di programmi. Desideriamo che dall'Università italiana, chiamata ad alta e nobile missione di civiltà, di progresso, di scienza, esca pura e limpida la concezione ideale del diritto e dell'umanesimo, risalendo alle più geniali e profonde aspirazioni ed agli ideali dei filosofi e dei pensatori che onorarono nei secoli la scienza ed il genio italico.

Perchè dunque da Roma e più particolarmente dal Rettore della sua vetusta e fiorente Università, dall'illustre Prof. Alberto Tonelli — così alto nella estimazione di tutti noi — non parte l'impulso ad un movimento nazionale, puramente tecnico, scientifico ed umanitario — per la effettuazione della Società delle Nazioni?

Gli scopi di questo movimento possono essere molteplici, ma tutti pratici. Anzitutto sarà sempre utile far sentire ai nostri rappresentanti al Congresso della Pace ed ai paesi e Governi che vi partecipano, che l'*Italia vuole la Società delle Nazioni*, secondo le direttive fondamentali del Wilson e del Bourgeois. In secondo luogo, converrà promuovere lo studio tecnico e scientifico del nuovo giure internazionale, mediante riunioni, discussioni e commissioni, in cui siano esaminati i singoli principii da formularsi nel trattato e le sanzioni loro. Queste discussioni si potranno allargare nel campo internazionale, ponendo l'*Associazione italiana degli studii per la Società delle Nazioni* in relazione colle Società analoghe che già esistono nei varii paesi e soprattutto con i loro centri universitarii e scientifici. Ma l'azione da svolgersi nel campo nazionale è ancora più estesa ed intensa: perchè non solo fra gli uomini politici, gli scrittori ed i pensatori, ma dovunque v'ha un professore universitario, un professore di istituti medii, un insegnante di scuole popolari, un modesto avvocato od un oscuro medico condotto, ivi potrà essere un aderente e più che tutto un propagandista della idea della Società delle nazioni e del nuovo sistema giuridico mondiale, che segnerà una data gloriosa ed imperitura nei secoli. Ed in ciò l'Associazione italiana potrà cordialmente cooperare colle organizzazioni analoghe già esistenti in paese ed alle quali partecipano i nostri gloriosi mutilati di guerra.

La Società delle Nazioni nei suoi punti fondamentali — conciliazione, arbitrato, limitazione degli armamenti e guerra alla guerra — deve uscire forte, organica e completa dal prossimo Congresso di Parigi. Chiamando l'Università, la scienza, la coltura italiana a cooperarvi, con il pensiero e più ancora con l'azione, noi sentiamo che mai l'organismo educativo nazionale e l'intelletto del paese potranno essere posti a servigio di più bella, di più grande, di più nobile causa.

VICTOR.

REMINISCENZE DI T. ROOSEVELT

L'illustre americano di cui dirò in queste pagine è uno degli uomini che ho più studiati, e, credo poter dire, meglio conosciuti. Dal novembre 1901, per tutto il tempo che rimase al potere, cioè sino al 4 marzo 1909, fui spettatore dell'attività da lui spiegata nella vita pubblica ed ebbi con lui frequenti rapporti ufficiali e privati. Suo fervidissimo ammiratore, un tempo, rimasi suo estimatore sempre, anche se meno entusiasta, dopo che, sotto le grandi virtù e qualità, mi avvidi de' difetti che quelle attenuavano. Avevo raccolto intorno alla sua vita molti dati, perchè il diplomatico accreditato in un paese conviene che ne conosca a fondo gli uomini dirigenti; avevo radunate dalle sue opere, lette e rilette, molti brani per penetrare quanto più possibile nel di lui pensiero in politica, in etica, in istoria, in filosofia. Duolmi non aver sotto mano quel materiale documentario e dovere ricorrere per dettare queste note alla sola memoria, che tuttavia spero non mi sarà infida.

I.

Teodoro Roosevelt, subitamente spentosi la notte del 5 al 6 gennaio, nella sua villa di Sagamore Hill, ad Oyster Bay, in Long Island, presso New York, era nato in quella città il 27 ottobre dell'anno 1858, da famiglia di origine olandese emigrata colà quando la vicina regione tra l'Hudson e il Delaware chiamavasi la Nuova Olanda (New Netherland) e la piccola città sorta nell'isola di Manhattan, nucleo dell'attuale New York, aveva ancora nome New Amsterdam. Egli apparteneva dunque a quella specie di aristocrazia che formano, anche oggidì, a New York, i discendenti dai più vecchi occupanti del luogo. Vuolsi che per parte di madre avesse pure nelle vene sangue scozzese e per più lontana ascendenza qualche stilla di sangue francese. Comunque, apparteneva a razze considerate come forti e laboriose. I suoi maggiori, che furono dedicati alla mercatura e coprirono cariche municipali, appaiono brava gente, rispettabile e da bene, fedele alle proprie credenze religiose, non ricca nel senso moderno americano, ma agiata.

Teodoro che doveva più tardi diventare così robusto, fu da bambino gracile, mingherlino e nervoso. Causa la malferma salute, non frequentò le scuole pubbliche, ma studiò privatamente, mostrando intelligenza sveglia e volontà tenace. Col padre e con altri faceva lunghe passeggiate nella campagna, interessandosi a piante ed animali. E si decise che studierebbe scienze naturali.

Quando ebbe l'età e le cognizioni necessarie, prese a frequentare la *Harvard University*, che è la più antica e la più celebre degli Stati Uniti, così chiamata da John Harvard, ministro del Vangelo, che morendo, giovine ancora (1678), aveva lasciato la sua biblioteca e metà della sua sostanza al *College* da due anni istituito, a Newton, tre miglia da Boston, Mass. Quella cittadina assunse allora il nome di Cambridge, in memoria della vecchia città universitaria inglese, in cui non pochi di quei coloni avevano studiato. Roosevelt era ancora di poca apparenza fisica, ma si addestrava in tutti i giuochi ed esercizi, e senza riuscire ad essere in nessuno un *champion*, crescevangli però man mano le forze. Fece buoni studii e di già attese a lavori storici all'infuori di essi. Sebbene qualche bizzarria lo segnalasse ai compagni ed ai buoni cittadini di Cambridge come uno spirito originale, si mantenne però serio e costumato. Prima di terminare i corsi e laurearsi, innamoratosi di una signorina di ottima famiglia locale, Miss Alice Hathaway Lee, la sposò, Ma la sua felicità coniugale fu breve, chè, l'anno di poi, gli moriva la giovine sposa di sopraparto, lasciandogli una bambina, Alice, quella che divise poi la popolarità paterna ed è diventata per maritaggio Mrs. Longworth. Il dolore cagionatogli da cotale perdita e da altro lutto domestico fu tale che pensò mutar luogo e genere di esistenza, comprando una tenuta nel South Dakota, per condurvi la vita dell'allevatore. Era dessa tenuta situata in una regione semi-deserta, chiamata, con nome datole dai Francesi nel XVII secolo, *Mauvaises Terres*, e il nome le si conviene. Ivi, affidata la bambina ad una delle due sue sorelle, quella che fu poi ed è Mrs. Cowles, il Roosevelt si ridusse a fare il *ranchero*, ed a vivere in comunanza con i coloni ed i *cow-boys*. Finanziariamente il suo fu un cattivo affare, ma la salute gli si rinfrancò meravigliosamente ed ei rinvigorì a segno che chi lo aveva conosciuto bambino non poteva immaginare fosse diventato quello che era e chi lo vedeva non poteva credere fosse stato quel meschino che dicevasi. Da quel tempo attese, con vita semplice ed attiva, ad assicurarsi la sanità e vi riuscì.

Ma non poteva l'attività puramente fisica soddisfarlo e bastargli, nè la sua mente coltivata contentarsi della compagnia di gente rozza e ignorante. Da quell'esperimento ebbe origine uno de' suoi libri meglio riusciti: *The Winning of the West*. Tornato a New York, domandò ed ottenne, nel 1886, la mano di Miss Edith Kermit Carew, che aveva conosciuta bambina, essendo le due famiglie vicine di casa e unite da vincoli di amicizia. I Carew erano di origine francese e ugonotta, originariamente dei Careau o Carreau, perocchè non pochi nomi francesi si sono graficamente e foneticamente trasformati ed i Depew furono dei Dupuy ed i Revere dei Rivoire. Dal secondo letto Roosevelt ebbe quattro figli: Theodore Jun., Kermit, Quentin, Archie, nonchè una figlia, Ethel. Tutti i figli hanno combattuto nella Grande Guerra e mentre che la figlia, sposata ad un dottore americano, ha prestata l'opera sua negli ospedali, due dei figli, Theodore e Archie, furono gravemente feriti, e Quentin perdè la vita in una battaglia aerea, sulla valle della Marne, e dorme l'eterno sonno in terra francese.

Nella vita pubblica, poco dopo uscito da *Harvard University*, Roosevelt era stato eletto membro della Legislatura dello Stato di

New York. Cercò rialzare col proprio contegno il livello morale, allora assai basso, de' *politicians* di quello Stato, non solo evitando di immischiarsi con affaristi e faccendieri, ma prendendo a combattere la corruzione amministrativa, i ricchi malfattori e altrettali, cioè perturbando interessi e inimicandosi gente. Siccome al di lui valore morale ed intellettuale non corrispondevano le apparenze esteriori, vi fu chi credette poterlo trattare con offensiva disinvoltura. Ne seguì, nei locali stessi del Parlamento di Albany N. Y., un pugilato nel quale, dotato di molta forza nervosa e pratico di lotta per l'esperienza acquisita a Harvard, egli ebbe il vantaggio, guadagnandosi il rispetto che va, in genere, a chi le botte le dà e non le piglia.

La vita nelle *Mauvaises Terres* interruppe un tempo la sua carriera politica. Tornatone, come dissi, fu, nel 1899, dal presidente Harrison nominato membro del Comitato dei Servizi Civili degli Stati Uniti, prestando così una prima volta l'opera sua negli uffici federali. Nel 1895, venne chiamato a dirigere il Comitato della polizia di New York, nel quale ufficio procedette ad una epurazione di quel personale, nonchè di certi quartieri di *Down Town*, moralmente e materialmente luridi e infetti. Non si libera una grande città dai vizii, e New York ne rimase inquinata come ogni altra; ma Roosevelt fiaccò per un tempo l'onnipotenza di *Tammany Hall*, l'Associazione che fu tanti anni colà, la grande fautrice di ogni corruzione politica e cittadina.

***

All'avvicinarsi della guerra con la Spagna, Roosevelt è chiamato dal Presidente Mac Kinley al Dipartimento della Marina quale Sottosegretario di Stato. Lo designava a tale posto l'avere pubblisato sin dal 1882 una Storia della Guerra navale del 1812, nella quale dimostrava i guai derivanti dalla impreparazione in caso di guerra. Nel campo stesso in cui aveva mosse le critiche, gli si dava occasione di oprare. Le stesse pecche lamentate nel 1812 si riscontravano nell'amministrazione della Marina Americana nel 1897. Egli si diede a tutto uomo a rimediarvi. Senonchè scoppiò la guerra ed egli abbandonò quel compito per levare ed organizzare il primo reggimento di cavalleria di volontari. In esso entrò gente di ogni risma, *clubmen* e *sportsmen*, uomini di affari e sfaccendati, studenti e poliziotti di Nuova York; ma specialmente arditi e perfetti cavalieri delle regioni dell'Occidente, i suoi amici, i *cow-boys*. Costoro procurarono al reggimento il nome di *rough-riders* o « cavalieri selvaggi », sotto il quale si distinse. Infatti, da lui guidati, si segnalarono in più occasioni nella campagna di Cuba, specialmente all'attacco della collina di San Juan, ove, trascinati dal loro capo, che ebbe il cavallo morto, caricarono il nemico con la rivoltella in pugno.

La grande popolarità acquistata valse al Roosevelt di essere, dopo la guerra, eletto Governatore dello Stato di New York, nel quale alto ufficio, dispiegando le medesime qualità di sagacia, di energia e di rettitudine dimostrate negli altri uffici precedentemente coperti, crebbe ancora in riputazione, a tale che le elezioni presidenziali del 1900 lo portarono alla vice-presidenza della Confederazione, con Mac Kinley alla presidenza per un secondo termine. Nel settem-

bre 1901, la morte tragica del Presidente avvenuta a Buffalo N. Y. per mano di un anarchico durante festeggiamenti panamericani, innalzava Roosevelt alla suprema magistratura dello Stato. Si ripresentò nel 1904, promettendo che non avrebbe più richiesto un altro termine e fu rieletto con voto quasi unanime. Fedele alla promessa, quando vennero le elezioni del 1908, si ritrasse dal potere, ove ebbe a successore il Taft, già governatore delle Filippine e segretario della Guerra.

***

Non farò qui la storia della presidenza di Roosevelt, durata quasi due termini o quadrienni. Accennerò soltanto agli avvenimenti principali in cui ebbe a spiccare la sua personalità. Divampando, l'estate 1902, nelle regioni carbonifere della Pennsylvania, il più grande sciopero di minatori che mai siasi avuto in America, con chiusura delle miniere, stasi delle industrie, aumenti di tutti i prezzi, minaccia di un inverno di patimenti per tutte le classi sociali, egli intervenne fra le parti in conflitto, propose un arbitrato e ottenne un equo componimento dei dissensi che lo sciopero avevano provocato.

Continuando i *trusts*, nonostante la legge Sherman ed i poteri della Commissione per il Commercio Interstatale (il commercio entro i limiti di uno Stato è retto dalla legislazione di esso, ma il commercio interstatale è soggetto al controllo federale) continuando, dico, i *trusts* ad assorbire la ricchezza, il commercio, la produzione, a schiacciare ed eliminare ogni concorrenza, il Roosevelt ne denunciò gli abusi ed i pericoli ed ottenne dal Congresso leggi che quelli diminuivano ed a questi paravano.

Essendo l'esercito americano di troppo inferiore agli eventuali bisogni (allo scoppiare della guerra con la Spagna ammontava ad appena ventimila uomini), sollecitamente attese ad aumentarlo in numero e valore.

Avendogli la storia e l'esperienza mostrato l'importanza della preparazione navale, volle dotare gli Stati Uniti di una grande forza sui mari che incutesse rispetto all'estero, specie al Giappone cui attribuivansi segrete velleità bellicose. Le guerre consecutivamente vinte contro la Cina e contro la Russia potevano destare nell'Impero del Sole Levante più vaste ambizioni e l'ostracismo dato ai Gialli lungo la costa del Pacifico ed in genere su tutto il territorio dell'Unione, fornire pretesto ad un'aggressione. E Roosevelt non solo allestì una potente flotta di *dreadnoughts*, ma volle che, appena allestita, salpasse per fare, a mo' di allenamento, il giro del mondo. Questa flotta significando ammonimento al Giappone, non era affatto escluso che questo non se ne risentisse come di una minaccia e non rilevasse la sfida. Si raddoppiarono, pertanto, le precauzioni per evitare casi di spionaggio e di tradimento. E poichè ricordavasi che il Giappone era entrato in ostilità con la Russia senza la classica dichiarazione di guerra, e lo si riteneva poco scrupoloso nell'osservanza del vecchio Diritto delle Genti, così la flotta, in certi paraggi, navigò con inusitate cautele nel sospetto che qualche squadra giapponese potesse aspettarla in agguato e coglierla di sorpresa. Non mancavano pessimisti a biasimare quel viaggio di lungo corso, du-

rante il quale guai se il Giappone avesse precipitata la guerra; nè altri a prevedere che da quella lunga navigazione le navi sarebbero tornate in mal arnese, costrette a raddobbi e ripuliture in bacini di carenaggio. Ma Roosevelt era in un periodo di buona fortuna e la flotta ebbe, come lui, vento in poppa; i timori si rivelarono infondati e le previsioni pessimiste ebbero smentita dai fatti.

La politica estera di Roosevelt fu prudente e pacifica. Cercò, con la persuasione, evitare, da parte degli Stati dell'Occidente, verso i Gialli, un trattamento che ne offendesse di troppo l'orgoglio di razza. Regolò con l'Inghilterra qualcuna delle cento e più questioni che si avevano pendenti, quella ad esempio del confine tra il Canadà e l'Alaska. Invitò, nel 1904, tutte le Nazioni alla grande Esposizione di St. Louis, con cui fu commemorato l'àcquisto della Luisiana, avvenuto un secolo prima. Nel 1905 intervenne mediatore nel conflitto russo-giapponese e i negoziati, condotti a Portsmouth Mass., riuscirono, la di lui mercè, ad una pace onorevole fra le due parti. Nel 1907 si fece iniziatore della seconda Conferenza internazionale per la pace, che fu nuovamente tenuta all'Aja.

Ma ciò che tramanderà ai più lontani posteri la fama di Roosevelt sarà l'aver avviato il taglio dell'istmo di Panama, dopo superate molte difficoltà di ogni genere, politiche, diplomatiche, finanziarie, climatiche e topografiche che si opponevano alla gigantesca impresa. Nel maggio 1904 ebbero principio i lavori, che furono eseguiti coi metodi più perfetti e ridondarono a grande onore del genio americano. Ove due imprese francesi, guidate dall'esperienza di allievi del Lesseps, erano fallite, gli Americani, sotto la direzione dell'ingegnere militare colonnello Goethals, risanarono il paese infetto di febbre gialla, padroneggiarono i franamenti delle terre, vinsero ogni difficoltà tecnica e in dieci anni aprirono, fra i due Oceani, la via che abbrevia di diecimila miglia la distanza da New York a Los Angeles e risparmia alla navigazione da venticinque a trenta giorni di viaggio. Una grande flotta basterà, per lo innanzi, alla difesa degli Stati Uniti, laddove due sarebbero state, senza il canale, necessarie.

Sceso dal potere, ridiventato il colonnello Roosevelt, quindici giorni dopo s'imbarcava per il vecchio mondo per recarsi alla caccia grossa nell'Africa orientale, donde mandò corrispondenze che furongli profumatamente pagate ma che ebbero scarso successo. L'anno seguente, prima di tornare agli Stati Uniti, fece il giro dell'Europa, ricevuto in ogni capitale con gli onori dovuti a chi era stato capo di una grande Nazione. In patria si diede nuovamente agli studii, collaborando all'onesto *Outlook* ed occupandosi di politica interna. Poichè parevagli che l'indirizzo di Taft fosse troppo conservatore, si presentò, nel 1912, alle elezioni presidenziali come capo di un nuovo partito, denominato progressista. Fu battuto da Wilson e per consolarsi intraprese un nuovo viaggio, questa volta al Brasile, ove credette aver scoperto un fiume che chiamò il fiume del Dubbio, mentre altri argutamente osservava avere il dubbio del fiume. Nel 1916, si astenne dal tentare il suffragio popolare, e buon per lui, chè la scissione creata nel proprio partito continuava a produrre i suoi effetti, ed i Repubblicani, personificati dall'Hugues, furono nuovamente soccombenti.

Scoppiata la grande guerra, il Roosevelt, con gli scritti e con la parola, prese ad incitare gli Americani contro gli Imperi centrali.

Avrebbe voluto formare un reggimento di volontarii, ma non gli fu permesso. Nel periodo in cui il Presidente Wilson ancora non aveva manifestato il proposito di intervenire, Roosevelt bolliva di sdegno, e sulla rivista *Cosmopolitan* pubblicava una serie di articoli in cui la violenza della parola andava di volta in volta crescendo. Al Wilson rimproverava di non essere entrato in guerra quando fu violata la neutralità del Belgio, non quando, affondato il *Lusitania*, furono violati i diritti dell'umanità. Col senatore Lodge, lui più impetuoso, questo più acuto, accusava il Wilson di irresolutezza e di mancanza di carattere. Erravano entrambi però, poiche il Wilson sapeva impreparato il Paese nonchè alla guerra, pure all'idea della guerra, ed aspettava che l'opinione pubblica, riavutasi, comprendesse il dovere che le si imponeva e fosse consentanea ai sacrifici che il compierlo avrebbe necessitato.

Quando l'ora finalmente scoccò, il cessato Presidente e l'attuale si trovarono, caso meraviglioso, d'accordo, e collaborarono al trionfo della medesima causa.

II.

Allorquando lo conobbi personalmente, nel 1901, il Roosevelt era uomo atletico e di inarrivabile resistenza fisica. Si compiaceva di sfidare gli elementi, di affrontare e vincere gli ostacoli. Cavalcava ogni pomeriggio, o con la moglie, o con Elihu Root, allora segretario alla Guerra, o col senatore Lodge del Massachussetts, o con un aiutante di campo. Faceva lunghe passeggiate a piedi. Giuocava al tennis nel giardino del White House con giovani del suo Gabinetto, che malignavasi facessero così carriera, e con diplomatici, cui era gran favore; ed allorchè Leonard Wood fu richiamato dalle Filippine e, da maggiore medico, promosso generale, tirava con lui di scherma. Della sua resistenza alle fatiche fisiche diede splendida prova, nel 1904, quando, conducendo la campagna a proprio favore contro il concorrente alla presidenza, Alton B. Parker, pronunciò, percorrendo gran parte dell'Unione, discorsi a centinaia, da dieci a quindici al giorno, in ogni centro di qualche importanza. Così come egli praticava, voleva che altri praticasse, la *strenuous life* — l'energia di vita — di cui aveva, in una raccolta di articoli pubblicati appunto sotto quel titolo, vantati i pregi, ed è forse la più nota delle sue opere. Ad Oyster Bay, quando godeva le sue vacanze, prendeva piacere a radunare i bambini della famiglia, i quali sommavano a qualche decina e tutti andavano pazzi per lui, e li conduceva a passeggio al sole, all'acqua, al vento. Era regola che si andasse sempre difilato nella direzione prefissa, e non s'indietreggiasse o cambiasse rotta, nè per intemperie che sopraggiungesse nè per ostacolo che s'incontrasse. Onde è che, se veniva a piovere, si prendeva la pioggia; se si parava innanzi un muro, lo si scavalcava; una roccia, la si sormontava; un pantano, ci si tuffava; un fiume, lo si passava a nuoto ed a guado. Ed i bambini, alle mammine trepidanti erano ricondotti, a sera, raggianti di gioia per le gesta della giornata, ma stanchi morti, laceri, fradici e contusi.

Si divertì talvolta a sottomettere altri a quel regime. In una passeggiata con ufficiali e amici, a cui aveva invitato l'ambasciatore di

una grande Repubblica, la comitiva giunse in riva al Potomac, che Roosevelt risolse di passare a nuoto. Invano l'ambasciatore obbiettò che non ci si poteva svestire essendochè aveva scorte alcune donne nelle vicinanze. Il Roosevelt mandò in giro un suo ufficiale e non si trovarono le donne, che l'ambasciatore aveva inventate. Onde a costui toccò fare come gli altri: spogliarsi nudo, e con gli indumenti infagottati sulla testa onde non si bagnassero, porsi a nuoto, e, giunto sull'altra sponda, e rivestiti che furono, inerpicarsi su per l'erta, tirato di su, di giù sospinto, da chi era d'uopo gli desse aiuto.

Altra volta, dovendo una missione militare straniera ripartire nel pomeriggio, la invitò ad una cavalcata tra il *luncheon* e l'ora della partenza. Mentre se ne andavano per la campagna, scoppiò un temporale, ma il Presidente non volle nè cercare riparo nè tornarsene indietro, e si presero tutta la pioggia che Dio mandava, tornandosene poi in città, a programma compiuto, molli e zuppi; a tale che, dovutisi cambiare gli indumenti, non fu possibile rinchiudere le uniformi nelle casse, ma gli attendenti le portarono così fradice ne' carrozzoni, aspettando che, durante il viaggio, si rasciugassero. Il Roosevelt, in quel mentre, tornatosene al *White House*, andava ridendo a raccontare alla moglie, che aveva visitatori, la prova a cui aveva sottomesso gli ospiti, e non essendosi previamente mutato, gocciolava da ogni banda, e dove era passato scorrevano rigagnoli. *Jeux de prince*, sarebbesi detto in Francia un tempo, che danno sollazzo a chi li fa più che a chi vengono fatti.

Era cacciatore emerito; e, naturalmente, la caccia che prediligeva, anzi la sola che degnasse praticare, era la caccia alle bestie grosse: orso, lupo, cervo, daino, bisonte in America, nell'attesa di potersi, in Africa, cimentare con leoni, ippopotomi, elefanti. Come cacciatore e come soldato, s'intendeva di armi e ricordolo, durante la guerra russo-giapponese, a discutere con gli addetti militari, de' pregi rispettivi proprii ai fucili dei due eserciti, di cui aveva avuto dono e che maneggiava, pesava, poneva a confronto, pregiando o criticando.

Come a cacciare, prendeva diletto a parlare e scrivere di cacce; e parecchi de' suoi volumi sono consacrati a sue prodezze cinegetiche. Quante volte poteva darsi a quell'esercizio non vi mancava. Ed allorchè, ferito mortalmente Mac Kinley, si dovette pensare a chiamarlo, poichè la Costituzione prevede la morte del Presidente e gli assegna il vice-presidente a successore, si stentò a trovarlo, essendosi recato a caccia sui monti Allaghenies, ove non si sapeva come rintracciarlo. Da quel tempo si decise di andare più oltre che la Costituzione, e di stabilire fra i segretari del Gabinetto presidenziale un ordine di successione alla presidenza nel caso che presidente e vice-presidente venissero a mancare, il primo a succedere essendo il Segretario di Stato o capo dello *State Department*, che è il dipartimento degli affari esteri. Ho già ricordato che, quindici giorni dopo lasciata la Presidenza, nel 1909, partiva per le cacce nell'Uganda, che dovevano non consolarlo del perduto potere, ma divagare il suo pensiero.

Al morale come al fisico aveva temperamento e fibra da lottatore, pronto all'attacco, persistente nella difesa. La sua politica fu generalmente detta del *big stick*, cioè del randello. E tale fu all'interno, e verso certuni ai quali fece sentire il peso della sua inimi-

cizia, come il generale Miles, che aveva comandato a Cuba. Ma nella politica estera fu temperato, merito forse anche degli ottimi Segretarii di Stato che egli ebbe, uno dei quali fu John Hay, già ambasciatore a Londra, spirito equilibrato, buon umanista, poeta in gioventù e segretario di Lincoln, di cui scrisse la vita; e un altro, Elihu Root, giurista eminente, degno della suprema magistratura, che non so se abbia ambita nè perchè non vi sia stato portato dai compagni di parte repubblicana; e altri ancora. Perocchè Roosevelt cambiava soventi persone e divisamenti; e a lui se ne faceva rimprovero. *He has changed his mind* era frase d'uso corrente. Ben glielo fece capire il *Gridiron Club*, o Club della Graticola, che è poi una associazione di sessanta od ottanta valentuomini, giornalisti i più, Club senza sede, che ogni anno danno, in Washington D. C., un banchetto politico con inviti ricercatissimi, durante il quale sono passati in rassegna, con discorsi, canti, scenette dialogate, i casi del giorno, e satireggiati gli uomini in vista, che il più delle volte sono fra i presenti. Quella notte, sull'aria dell'*He is a jolly good fellow*, si canzonò Roosevelt circa la sua mutevolezza. Egli prese di buon umore lo scherzo, cantando in coro con gli altri il *The President changes his mind* (Il Presidente cambia d'avviso) che ricorreva ad ogni strofa. E naturalmente non se ne diede altrimenti per inteso.

Quanto pregiava gli animosi e i forti, altrettanto disprezzava i pusilli d'animo e gli inerti. Una vita facile e neghittosa era, ai suoi occhi, altrettanto poco degna di una nazione che di un uomo. Contestava l'assioma « un popolo felice essere quello che non ha storia ». Lo ritorceva: « un popolo che non ha storia non poter esser un popolo felice ». Condannò il contegno dell'Italia dopo la battaglia di Adua, perchè una nazione non doveva, secondo lui, rimanere sotto l'onta di una disfatta. Ci poneva fra i popoli imbelli: visse per fortuna abbastanza da doversi ricredere.

La filosofia di Roosevelt, che egli ha espressa in molteplici discorsi e scritti, si può forse riassumere nella formola: « la vita non vale se non è attiva e fattiva. Una vita molle, pacifica, fannullona, non animata dal desiderio di grandi cose e dallo sforzo verso grandi cose, è indegna di essere vissuta ». Ha detto anche, e molto bene: « La questione non deve essere semplicemente tra pace e guerra. La questione è se il buon Diritto deve prevalere. E la risposta di un popolo forte e virile sarà sempre: « Sì, mille volte sì, qualunque sia il rischio! ».

Alle cose che imprendeva si dava con instancabile lena. In un tempo in cui tutto gli andava a seconda, fu domandato alla signora Roosevelt:

— Come riesce Suo marito a far bene tutto ciò che prende a fare?

Ed essa, dopo un po' di riflessione, rispose:

— Gli è probabilmente che, in tutto ciò che imprende, mette tutto l'animo suo.

Risposta assennatissima, commento ed applicazione dell'antico precetto *age quod agis*.

Con le energie del suo temperamento, non era possibile che il Roosevelt non fosse imperialista. Tale indubbiamente egli era, nato piuttosto a comandare in uno Stato autocratico che a servire il popolo, in uno Stato repubblicano. Gli sfuggiva, con noi diplomatici,

di dire *my army*, *my navy* (1), che guai a lui se alcuno de' suoi nemici avesse udito quel pronome possessivo! I suoi eroi non erano gli umili, ma i forti, financo i prepotenti. Tale il mitologico Capaneo, del poema dantesco; tale Giulio Cesare, che aveva studiato a fondo e riteneva il più grande degli uomini che la terra abbia generato. Allorchè mi pregò di invitare, a nome suo, Guglielmo Ferrero a venire a Washington ed a essere suo ospite al White House, accennò fra i motivi che gli facevano desiderare di conoscere lo storico di Roma, la speranza d'indurlo a modificare qualche suo giudizio, che credeva ingiusto, su Giulio Cesare appunto.

Molti, un tempo, trovavano una grande rassomiglianza morale tra Roosevelt e l'imperatore Guglielmo II. Dopo che questi si è macchiato di tanti crimini, sarebbe sommamente ingiurioso insistere su qualche tratto che poterono avere comune, come la esuberante attività, il desiderio di comparire e perciò mettersi in mostra, l'ambizione di primeggiare. Sin da allora, tuttavia, chi credeva di ingraziarsi la famiglia Roosevelt notando quella rassomiglianza, sbagliava di grosso: essa non sentivasene punto lusingata.

Circa all'ambizione, più ancora che desiderio, di mettersi in evidenza e andare innanzi agli altri, si citava sin da allora il detto di un figlio del Presidente, che scherzosamente osservava: « Nostro padre vorrebbe e immagina, in ogni circostanza, essere la persona che in essa primeggia: ad un battesimo, il neonato; ad un matrimonio, lo sposo; ad un funerale, il defunto ».

Quest'uomo di azione era altresì un uomo di studio. Egli lascia dietro a sè un venti o trenta volumi. Quando non agiva, piacevagli narrare le azioni proprie o le altrui. Narrò, come dissi, ed abbondantemente, le proprie cacce. Narrò la guerra del 1812-1814. Quando non narra, moralizza e la sua morale è irreprensibile, ma tavolta tediosa. Lo si disse un predicatore laico. Come scrittore è abbondante e facile, ma si ripete. E chi si attentasse a fare un *florilegio* dei pensieri di Roosevelt s'imbatterebbe sovente nei medesimi concetti, di poco diversamente espressi, in luoghi parecchi, ed il materiale da raccogliere, copioso in sulle prime, si ridurrebbe poi sostanzialmente a poco. Lo so per prova fattane.

Nella conversazione era vario, vivace, pronto, copioso e piacevole. I ricordi, gli aneddoti, le allusioni affluivano sulle sue labbra. Dottrinario però e autoritario non ammetteva volentieri che si pensasse in altra guisa. Dopo i pranzi diplomatici, al *White House*, riuniva gli ambasciatori (non i ministri plenipotenziari e tanto meno i rappresentanti di grado inferiore) in una saletta a prendere il caffè o fumare. Il che non mancava mai di far dire essere quello il *Café des ambassadeurs*. In quelle occasioni egli, più che brillare, sfavillava. Le varie letterature, la storia, l'archeologia, l'arte stessa fornivano allora materia ai discorsi del Presidente, che metteva in opera tutti i suoi mezzi per piacere, sedurre e dare di sè gran concetto.

Non fu Roosevelt un vero e grande oratore, sì bene un parlatore abbondante. L'emissione dei suoni gli era talvolta difficile; anche nel conversare gli si inciampicava la parola, da far supporre che da bambino fosse stato balbuziente, corretto poi di quel difetto. Così

(1) Il *mio* esercito, la *mia* marina.

almeno arguivasi dal fatto che per pronunciare talune voci era d'uopo facesse uno sforzo e contraesse i muscoli mascellari, mostrando i denti, che aveva grossi, in una espressione peculiare che fu colta dai caricaturisti e diventò una delle sue caratteristiche. Lo si disse in Francia: *un lorgnon sur une mâchoire*.

Non aveva dunque, parlando in pubblico, quell'onda fluente di concetti bene espressi che costituisce l'eloquenza, nè quell'arte, forse un po' teatrale, di muovere gli affetti che ha, ad esempio, il Bryan, a lui cotanto inferiore, il quale può far passare in pochi istanti gli uditori dalle lagrime alle risa, o viceversa. Ma era forte sempre arguto talora, e, convinto, convinceva.

Aveva letto molto e molto leggeva. Anche durante la sua presidenza, trovava tempo a ciò. Usava leggere, la sera, in famiglia, a voce alta, commentando e chiosando, e leggeva le cose anche più estranee agli affari. Ad un ricevimento di capo d'anno, al *White House*, incalzando la lunga teoria di coloro che dovevano sfilare dinanzi a lui, e che, come decano del corpo diplomatico, io precedevo, dopo i frettolosi convenevoli ed augurii, mi domanda, mentre già mi allontanavo:

— *What do yo think, Mr. Ambassador, about Giovanni dalle bande nere?* (1).

Mancava tempo a dirgli, in siffatto momento ed in siffatto luogo, che cosa pensassi, se pure alcun che pensavo, di quel personaggio. Risposi un: — *He was a Medici...* Ciò non mi comprometteva molto e dovette anche perdersi in aria. E pensai che il Roosevelt avesse, in quei giorni, letto qualche cosa intorno a quel « valorosissimo signor Giovanni », come lo qualifica il Cellini. E siccome dovevo, pochi giorni appresso, rivedere il Presidente, volli, l'argomento interessandolo, prepararmi con qualche lettura a parlare secolui del grande condottiero. Se non che quando lo rividi, non pensava più al « signor Giovanni » nè si curava del concetto che di lui mi avessi. E non se ne parlò altrimenti.

Non conosceva certamente molti nostri autori. Ma da uomo che ama nutrirsi del midollo del leone, aveva letto Dante, e lo aveva letto nel testo, confrontato con una traduzione. Ed egli, buon Cristiano, religioso, praticante, a segno che si sostituì talora al pastore, in chiesa per predicare ai fedeli, di tutti i personaggi Danteschi prediligeva quell'empio del Capaneo! Perchè quel violento contro Dio, quel rozzo ed insolente gigante, a preferenza di tanti altri? Per la pertinacia, la forza d'animo e la fierezza che lo fa sfidare, anche in mezzo ai supplizii infernali, l'ira divina, sì che, mentre piovono dilatate falde di fuoco, « come di neve in Alpe senza vento », non pare che curi l'incendio, e come già in terra, ha Dio in disdegno, essendochè « quale fu vivo, tale è morto ». Cotale predilezione mi è sempre parsa molto significativa, dinotando l'estimazione della forza come forza, senza riguardo al fine a cui rivolta od all'uso a cui fatta servire.

Di ciò parlavamo, quando, a nome del nostro Augusto sovrano gli offrivo « la Commedia di Dante Alighieri con commento inedito

(1) *Che cosa ne pensa, signor Ambasciatore, di Giovanni dalle bande nere?* Risposi: *...era un Medici.*

di Stefano Talice da Ricaldone », pubblicata per ordine di S. M. il Re Umberto e dedicata, dice il titolo, al suo Figlio diletto « perchè sul divino poema fortifichi la mente ed educhi il cuore al culto della patria letteratura ». Del qual dono, e di quello delle « Campagne del Principe Eugenio di Savoia », tradotte ed edite, in magnifica veste, pure per magnificenza di Re Umberto, egli dichiaravasi felice quanto un bambino può esserlo de' più bei regali natalizi, e con fanciullesca espansione ne dimostrava la sua gioia. Per il Principe Eugenio, diceva aver sempre nutrita sconfinata ammirazione e lo proclamava uno de' più grandi capitani non soltanto moderni, ma di tutti i tempi. Onde la mia meraviglia quando, nell'elenco dei maggiori guerrieri le cui statue dovranno decorare un piazzale della futura Scuola militare di Washington D. C., non vidi compreso il vincitore di Zentha, di Hoechstaedt, di Torino, di Belgrado. Ma Roosevelt mi spiegò come gli effigiandi dovessero essere, secondo il suo pensiero, non solo grandi guerrieri, ma anche capi di Stato. Venivano così esclusi almeno due sommi: Annibale ed Eugenio di Savoia.

Era schiettamente onesto e credo anche disinteressato, in materia di danaro. Quando combattè i *trusts*, sapeva di mettersi contro, nella vita pubblica, l'alta finanza e la grande industria, con le innumerevoli loro clientele. Eppure non esitò a fare ciò che credeva dover fare, anche a rischio di privarsi di potenti aiuti, di procurarsi irreconciliabili nemici, senza sapere se troverebbe compenso di popolarità, e se avrebbe compenso adeguato. Vi è, al mondo, chi atteggiandosi a disprezzatore di ricchezza per sè stesso, la fa giungere, per tutti i rivi, a chi gli è parente, o affine, o amico, o cliente o servo, e, se non arricchisce sè stesso, fa o lascia arricchire i suoi e chiunque intorno a sè. A Roosevelt simile rimprovero non potè farsi. Quando suo figlio maggiore uscì dall'Università, lo collocò in una casa commerciale da tappeti, in mediocre situazione. Un suo cognato, durante la sua presidenza, era mediatore in terreni e case. Un altro raggiunse stentatamente il grado di contrammiraglio. Egli stesso che traeva guadagno dalla propria penna ed aveva impegni permanenti con l'*Outlook*, quando gli fu assegnato il premio Nobel, generosamente lo diede ad altri.

Come tutti i grandi, Roosevelt ebbe amici fidati e fieri nemici. Le masse popolari gli furono, un tempo, generalmente divote, attrattegli ed accattivate dal suo carattere senza paura e senza macchie. Fra i democratici era odiato: ne ricordo, e de' meglio, che dicevano con dispregio non andrebbero al *White House* sinchè ci stava « costui » — *that man*. Ebbe nemici nel suo stesso partito, e vi fu chi portandolo, nel 1900, alla vicepresidenza, che è una sinecura, si lusingava di immobilizzare quell'irrequieto, di acquetare quel vanaglorioso. Più tardi vi furono i Repubblicani che ritenevano non avesse giustificato le speranze da taluni in lui riposte ed avesse, per converso, giustificato le diffidenze da lui, in altri, suscitate. A costoro giudizio non avrebbe, da milite disciplinato, servito il proprio partito: sì bene, da arrivista, si sarebbe di esso valso, salvo a rovinarlo, nel 1912, con la creazione del partito progressista. Certo era ambizioso, e quanto mai altri potè esserlo. Ora chi penetrerà mai i disegni segreti degli ambiziosi? Chi saprà sceverare, ne' loro atti, il bene fatto a scopo oggettivo di bene da quello oprato a scopo soggettivo di personal vantaggio?

Non vorrei mancare al precetto: *de mortuis nil nisi bene*. Ma

un'apologia senza riserve sarebbe indegna di lui. E d'altronde certi difetti di quella per altro bella e grande figura storica non si nascondevano. Era impulsivo, penetrato della propria infallibilità, troppo pronto ad iniziare l'azione prima di aver esaurita la riflessione, troppo caparbio nel continuarla, anche se rivelatasi errata; se non perchè rivelatasi tale. Capaneo! Era teatrale; e ciò gli nocque soventi. Il suo viaggio attraverso l'Europa nel 1910, con ricevimenti solenni in tutte le Corti, gli fe' perder parecchio della propria popolarità nel proprio paese, ove la gran massa delle classi agricole conserva le tradizioni semplici del passato; nè gli giovò molto in Europa ove lo si vide troppo da vicino. I grandi uomini, come le statue, hanno d'uopo di un piedistallo, e si avvantaggiano ad essere visti a distanza.

La ricerca, lo studio, l'arte, la smania di mettersi in mostra, intendo in bella mostra, suscitavano spesso il dubbio se facesse davvero o per posa o atteggiamento, se fosse sincero o rappresentasse una parte studiata. Allorquando, firmati i patti di Portsmouth, i plenipotenziari giapponesi e russi vennero a Sagamore Hill a portargli gli istrumenti del trattato di pace felicemente concluso sotto i suoi auspici, un altro, poichè i visitatori erano annunciati ed aspettati, li avrebbe accolti nel suo studio, sulla sua terrazza, in una sala. Narrasi che egli, invece, si fece trovare in un bosco, giù la giacca, rimboccate le maniche della camicia, un'ascia in mano, intento ad abbattere un albero. E si giudicò che fosse codesta una « messa in scena », acciocchè gli illustratori futuri delle di lui biografie così lo rappresentassero, nell'atto di ricevere gli invitati di due grandi Imperi, dopo firmata una pace memoranda, come si rappresenta Cincinnato occupato ad arare il suo campo quando i messaggeri di Roma vengono ad annunciargli la sua nomina a console. Allorchè in una cerimonia ufficiale al *White House* apostrofa ad alta voce un ambasciatore straniero per domandargli che pensa di un condottiero del Rinascimento, ciò fa, come dicono i Francesi, *pour la galerie*, per mostrare come la sua mente spazii all'infuori degli usuali confini. Così Napoleone, a Mosca, dettava regolamenti nuovi alla *Comédie française*.

Nel complesso, però, con le luci e le ombre proiettate sulla sua maschia figura, Teodoro Roosevelt è stato un gran cittadino, la cui vita, in tanta parte consacrata al suo paese, rimane una gloria del carattere americano. Agli Stati Uniti diede riforme interne e spinta alla politica mondiale; si prefisse due scopi etici: promuovere le energie e purificare gli ambienti. Pochi uomini, in ogni tempo, pensarono, scrissero, parlarono, agirono con altrettanta vigoria; pochi furono più di lui rappresentativi del loro paese e del loro tempo; pochi godettero di un'eguale popolarità in patria e fuori. Avendo da ultimo, con ancora giovanile ardore, dato, nella grande guerra mondiale, le forze rimastegli alla causa della giustizia e della libertà dei pòpoli, la propugnò con convinzione, veemenza, entusiasmo, violenza, sacrifici. Era stato, lo scorso anno, infermo e non lievemente; ma si era ripreso e la sua dipartita fu quale l'aveva desiderata Cesare, uno dei suoi eroi: *repentinam inopinatamque*. Morte in ciò gli fu benigna, e più ancora nell'avere indugiato onde egli vedesse il trionfo degli ultimi ideali per i quali aveva, instancabile lottatore, strenuamente combattuto.

E. Mayor des Planches.

TRA LIBRI E RIVISTE

A. Kielland — La Repubblica stellata — Come l'Istria fu conquistata dai Romani — « L'elogio della pazzia » — Lettere di soldati — Libri di novelle — Quel che fa la Francia per la pesca — Contro l'influenza — A proposito di letteratura inglese,

A. Kielland.

La *Nuova Antologia,* che alcuni anni or sono pubblicò « La famiglia a Gilje » di Jonas Lie, fa oggi conoscere ai lettori, con questa *Madeleine* (nell'originale: « Garman & Worse ») un altro romanzo classico della letteratura norvegese. Mentre Jonas Lie è il pittore squisito dell'intimità famigliare, l'analizzatore paziente di stati d'animo complicati e tormentati, non di rado morbosi, Alessandro Kielland è in prima linea il romanziere sociale, che si serve della penna per battere in breccia le storture e le ingiustizie della sua età. Questa tendenza polemica lo spinge talvolta ad accentuare qualche tipo sino alla caricatura, a disegnare troppo schematicamente qualche personaggio incarnante le idee ch'egli vuole combattere od esaltare: di solito però il senso della misura non lo abbandona, il racconto semplice, senza tirate declamatorie, ma abilmente animate dai contrasti, deve far sorgere spontanea la critica e la commozione. Il senso del buon gusto veniva al Kielland dalle tradizioni d'una famiglia, che, primeggiante da un secolo fra la ricca borghesia commerciale di Stavanger, s'era affinata lo spirito coi frequenti viaggi all'estero, con lo studio della musica e della pittura. Questo radicale, seguace in politica di Giovanni Sverdrup, era innamorato della cultura francese del secolo XVIII. Alcune novellette del Kielland sono piccoli gioielli per eleganza e facilità di stile.

Dei suoi contemporanei, il Kielland è forse lo scrittore più « europeo », se posso servirmi di questo termine, che usò già il Brandes in contrapposto alla Scandinavia d'allora. Anche dove descrive condizioni psicologiche più specificamente norvegesi (p. es. il pietismo, nel « Capitano Werse »), egli rimane limpido, chiaro, senza nessuna delle astruserie pesanti del Björnson, senza traccia di quei simbolismi, da cui non si serbò sempre immune neppur Jonas Lie. Anche per questo carattere, la sua produzione letteraria (dal 1878 al 1891) si diversifica nettamente così di fronte alla sovrabbondanza ancora impacciata dei precursori, come in confronto all'estetismo decadente del periodo successivo al 1890.

Il romanzo, che sulla *Nuova Antologia* appare ora per la prima volta in veste italiana, è in certo modo un preludio, in cui s'intrecciano motivi che troveranno più ampio sviluppo, ciascuno per sè, in opere posteriori. Tema centrale: il contrasto fra due generazioni, fra il vecchio ed il nuovo. Il nuovo, all'epoca nella quale si svolge il romanzo, era nel campo della tecnica, la navigazione a vapore, nel campo sociale, la emancipazione della donna: progressi che ormai in Norve-

gia sono stati attuati da un pezzo. E lo spediente di Rachele, di alterare la sua scrittura affinchè Giacomo Worse non iscopra che la corrispondenza commerciale è fatta da lei, ci appare antiquato oggi, che ci sono le macchine da scrivere. Ma poichè, sotto varie forme, la umana vicenda di speranze, d'errori, di passioni, è eternamente la stessa, la storia di Madeleine ci interessa e ci commuove ancora, e l'umorismo delicato delle scenette fra i due fratelli Garman ci fa sorridere, come se rileggessimo una pagina del buon Carlo Dickens.

La Repubblica stellata.

America for ever. Noi conoscevamo poco l'America. La sua partecipazione, veramente decisiva, al conflitto europeo; la nobile proclamazione wilsoniana dei principi che occorre introdurre nel regime e nei rapporti delle nazioni se si vogliono evitare catastrofi formidabili come quella da cui siamo testè usciti; hanno suscitato in tutti il desiderio vivo di conoscere questo popolo giovane e ricco, accorto e idealista insieme che dall'al di là dell'Atlantico ha portato sul vecchio continente europeo così fresche e preziose energie belliche e spirituali. Questo bagno di « americanismo » sarà indubbiamente per noi salutare ed eliminando dal nostro orizzonte indirizzi di pensiero e consuetudini di coscienza difformi dalle ormai trionfanti concezioni della vita, ridarà alle nostre attitudini intorpidite la vitalità che sembravano aver perduta.

Diego Angeli pubblica, presso il Bemporad, una succinta storia degli Stati Uniti (*La Repubblica stellata*), che è chiara, coscienziosa, bene informata. Il lavoro è diviso in due parti. La prima, più propriamente storica, rievoca le prime impressioni sul continente nord-americano e studia la formazione dello spirito nazionale americano, prima della guerra dell'indipendenza, che fu appunto di quello spirito nazionale la conseguenza immediata. Ricorda quindi brevemente i rivolgimenti sociali che condussero alla guerra di secessione, e indaga infine lo sviluppo della politica americana nei decennî che hanno preceduto la guerra europea. La seconda parte, in sei capitoli, studia successivamente l'America universitaria, la letteraria, la militare, l'arte americana, la ricchezza americana, la civiltà americana.

L'Angeli ha una fiducia sconfinata nelle possibilità e nelle future realizzazioni del mondo americano. « Come già vi è stata una civiltà mediterranea — egli scrive — vi sarà un giorno una civiltà oceanica e sarà proprio l'America destinata ad offrirla al mondo aspettante. La parola del presidente Wilson ne è il primo ammonimento ».

Il volume dell'Angeli si legge con profitto. Solo ci spiace ch'egli non vi abbia compreso un capitolo sull'America religiosa, perchè, in verità, l'esperienza cristiana attuale degli Stati Uniti nasconde indefinite possibilità di rinnovamento spirituale.

Come l'Istria fu conquistata dai Romani.

La conquista dell'Istria da parte dei Romani, fu una delle più difficili. Gli istriani volevano ad ogni costo impedire che i Romani si facessero forti in Aquileia. La guerra aveva, quindi, da parte loro, carattere nettamente offensivo, e vero e proprio scopo d'alta politica. E ciò prova che erano abbastanza accorti e civili per ideare ed abbastanza audaci e potenti per iniziare una guerra di preminenza.

Ecco come le vicende di questa guerra furono ricostruite da Paulo Fambri in un notevole scritto apparso nel fascicolo del gennaio 1879 di questa stessa Rivista:

« Centosessantanove anni prima di Cristo, essi vennero alle prese coi Romani, ed il loro re, *Epulo*, ebbe l'o-

nore di mettere per qualche giorno Roma in tanto pensiero e scompiglio che il solo Annibale vi aveva posto il maggiore. Ecco come. Gl'Istriani, appena il campo dei Romani cominciò a muovere innanzi, approfittando degli accidenti del terreno, ne seguivano, non veduti, l'esercito, attenti a cogliere ogni occasione. Nulla sfuggiva loro di quanto si facesse per terra o per mare. Come videro le poste davanti al campo esser deboli, e tutto lo spazio tra questo e il mare frequentato da una turba inerme di mercadanti, senza nessuna difesa nè terrestre nè marittima, piombarono sulla coorte piacentina e sulle due compagnie della seconda legione.

« La nebbia mattinale li aveva coperti. Diradatasi questa in sul primissimo albeggiare, il lume incerto, come suole, parve moltiplicare allo sguardo dei sorpresi Romani le costoro forze. Fatto sta che, spaventati i soldati delle due poste, e fuggitisi in gran disordine al campo, vi portarono anche più di terrore, dice Livio, che non avessero nell'animo loro. Essi non sapevano dire quale pericolo avessero fuggito, nè rispondere a chi gl'interrogava; e si udiva frattanto un forte gridìo alle porte, dove non era chi sostenesse l'impeto. La gente correva qua e là al buio, gli uni davano di petto negli altri, dubitavasi il nemico non fosse già nello steccato. Una sola voce si udiva: *al mare, al mare*; levata forse a caso da taluno, sonava oramai per tutto il campo. Quindi dapprima, come se ne avessero avuto l'ordine, disarmati la maggior parte, ci corsero quasi tutti, compreso il console, poichè, fatto invano ogni sforzo per richiamare i fuggitivi, non gli valsero l'autorità nè le preghiere. Un solo, Marco Licinio Strabone, tribuno dei soldati della terza legione, piantato da' suoi, rimase al campo con sole tre bandiere. Gli Istriani, sforzato il campo, se così può dirsi, non avendo eglino incontrato altri armati, gli furono tosto addosso mentre stava ordinando ed esortando quei pochi presso al padiglione del comando. Fu disperata la zuffa, e lunga più che non portasse la scarsezza di coloro che resistevano, nè ebbe fine se prima il tribuno e quanti gli erano intorno non caddero tutti morti. Atterrato il padiglione, saccheggiato ogni cosa, i vincitori giunsero alla tenda del questore e alla porta quintana. Quivi, vista apparecchiata ed esposta grande copia di tutto, e i letti belli e preparati, il re istriano si dette a banchettare coi suoi, obliando armi e nemici, caricandosi di cibo e di vino come gente tutt'altro che avvezza a così fatto scialare.

« Il momento non era altrettanto allegro pei Romani. E' un raccapriccio a leggerne la descrizione di Tito Livio. Si teme in terra, egli dice, e in acqua non meno. I marinai ripiegano confusamente le tende, e traggono con febbrile fretta alle navi le vettovaglie disposte sul lido. I fuggenti sopravvengono, e si lanciano numerosi giù nelle lancie; i nocchieri, temendo non si caricassero di troppo, fan fronte alla calca, altri dal lido tentano di spingere al largo le navi. Di là alterchi e zuffe con ferite e morti di soldati e marinai, fino a che, sopraggiunto il console, con uno sforzo supremo di autorità arrestò l'imbarco e fece allontanare dalla riva la flotta.

« Fu ad ogni modo un disastro e una vergogna, e l'allarme se ne sparse grandissimo in tutto lo Stato perchè Gneo e Lucio Gavillii, nuovi coloni d'Aquileia i quali giungevano al campo con vettovaglie, ignorando l'accaduto, vennero, senza saperlo, a dar dentro negli Istriani. Accortisene tosto e abbandonato ogni cosa, scapparono indietro ad Aquileia, spargendo dappertutto il terrore e lo scompiglio, che in pochi giorni pervenne a Roma, dove si parlò non solo degli alloggiamenti presi dai nemici e della fuga e strage che erano vere, ma a dirittura di invasione nemica e di esercito interamente disfatto. Quindi, come si suole ne' subitanei spaventi, si ordinarono leve straordinarie in Roma e per tutta l'Italia. Si arruolarono due legioni di

cittadini romani, e si commisero agli alleati del nome latino diecimila fanti con cinquecento cavalli. Nè parve bastare. Il console Marco Giunio ebbe ordine di passare nella Gallia e mettere insieme soldati nelle città della sua provincia, e quanti più mai potesse da ciascuna. Nel tempo stesso si decretò che il pretore Tito Claudio intimasse ai soldati della quarta legione e a cinquemila fanti e a duecentocinquanta cavalli degli alleati latini di raccogliersi a Pisa, e difendere quella provincia insino a tanto che il console ne fosse assente, e che l'altro pretore, Marco Titinio, ordinasse alla prima legione e ad egual numero di fanti e cavalli degli alleati di concentrarsi a Rimini. Nerone, uscito da Roma paludato, andò a Pisa, sua provincia. Titinio si portò tosto a Rimini. Caio Cassio, tribuno de' soldati, comandante della legione, fu fatto restare in Roma per la leva. Il console Marco Giunio, passato dalla Liguria nella Gallia, comandati aiuti e soldati alle città ed alle colonie, giunse in Aquileia. Quivi, fatto certo che l'esercito era salvo, scrisse a Roma che si mettessero in calma, licenziò gli aiuti di Gallia e raggiunse il collega. Fu grande a Roma la gioia per l'impensata novella; si smessero le leve, si sciolsero da giuramento coloro che lo avevano dato, e l'esercito, ch'era travagliato a Rimini dalla pestilenza, fu rimandato a casa. Gl'Istriani, accampati con grandi forze poco discosto dal campo del console, come udirono venuto l'altro console e un nuovo esercito, si dispersero a mano a mano per le loro città. Ma i consoli non ne approfittarono, e ricondussero le legioni a svernare in Aquileia ».

Ecco quello che Livio chiama *istricum tumultum*, mentre fu *bellum* bel-l'e buono. Dopo svernato in Aquileia, Marco Giunio ed Aulo Manlio, consoli dell'anno precedente, rimarciarono in avanti.

L'esercito istriano, quantunque, secondo Livio, *repentinus et tumultuarius*, fu, è vero, più accanito che perseverante; ma va pure notato che stette questa volta ad aspettare due eserciti romani.

« Se non che la guerra fu in questo mezzo tempo interrotta da una scenata curiosa. Il soggetto del presente scritto non ci ha che vedere, ma pure, dacchè viene a taglio, merita, per quanto accidentale, di essere riferita.

« Avutesi a Roma notizie per lettere de' consoli scaduti, che la campagna si riapriva, il console eletto, Caio Claudio, temendo che il non si trovare sul posto gli togliesse la provincia e l'esercito, senza avere ancora pronunciati i voti, così senza paludamento e senza littori, avvisatone soltanto il collega, partissi di notte e corse precipitosamente alla provincia. Nell'arrivo fu ancora più animale che nella partenza. Perciocchè, chiamato il Parlamento, avendo inveito contro la fuga dal campo di Aulo Manlio, cosa mal sentita dai soldati i quali gli si sentivano solidali come coloro che erano proprio stati i primi a fuggire, e dette molte villanie a Marco Giunio perchè si fosse associato al vitupero del collega, intimò all'uno e all'altro di uscire dalla provincia. Protestarono i soldati che essi avrebbero bensì ubbidito al console, ma soltanto qualora egli fosse arrivato di Roma secondo l'usanza dei maggiori, cioè dopo pronunciati i voti in Campidoglio, indossato il paludamento e cintosi dei suoi littori, senza di che non lo riconoscevano per nulla. Allora Caio Claudio, cieco d'ira, chiamato il vice-questore, gli ordinò di portare le catene per caricarne Giunio e Manlio, e mandarli così in ferri a Roma. Questi gli rise in faccia, e l'esercito, che stava intorno e favoriva la causa dei suoi antichi capitani contro il console, gli aggiungeva audacia col suo contegno. Allora codesto imbecille, impotente contro le contumelie de' singoli e oppresso dagli scherni della moltitudine, rimontò sulla stessa nave colla quale era venuto e tornossi ad Aquileia. Di là scrisse al collega che a quella parte di nuovi soldati ch'era stata le-

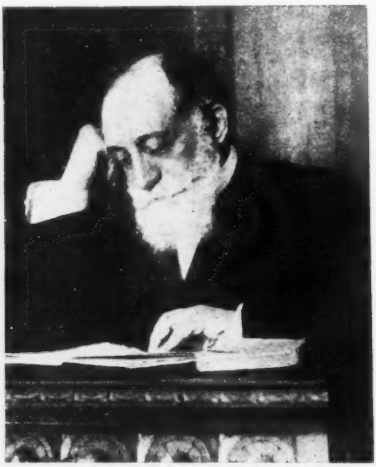
vata per l'Istria ordinasse tosto di radunarsi in Aquileia, affinchè, com'egli ci tornasse, nulla il ritenesse più in Roma, e potesse subito, appena pronunciati i voti, ripartire tosto con paludamento e littori, cioè ben premunito contro ogni rinnovarsi delle patite scenate. Il collega vi si adoperò premurosamente, e fu intimato a' nuovi legionarî brevissimo termine a ciò. Il frenetico Claudio raggiunse quasi le sue lettere. Arrivato a Roma, detto orrori al popolo di Manlio e di Giunio, non fermatosi quivi più di tre giorni per mettersi in piena regola, tornò alla sua provincia con la stessa precipitosa celerità. « Se non che pochi giorni innanzi Giunio e Manlio avevano investita di già gagliardamente Nesazio, dove i capi degl'Istriani e lo stesso re loro Epulone s'era ritirato. Claudio, trasse colà sole due nuove legioni e licenziato il vecchio esercito coi suoi odiati comandanti, assediò egli la terra, e deviò il fiume, che scorreva lungo le mura. Tale inatteso incidente dell'acqua divertita altrove spaventò gl'Istriani che però non pensarono alla pace, ma, voltisi in ultimo ad ammazzare mogli e figliuoli, eziandio perchè l'orrendo fatto fosse di spettacolo ai nemici, li scannarono pubblicamente sulle mura, e ne li precipitarono a basso. Ma i soldati romani, varcato il muro, entrarono nella terra; la quale, come il re dalle atterrite grida de' fuggitivi conobbe esser presa, si trapassò il petto per non cadere vivo in mano dei nemici. La strage fu generale. Poco dopo due altre terre, Mutila e Faveria, furono egualmente prese e smantellate. Il bottino, per gente povera, fu maggiore della speranza e si distribuì tutto ai soldati. Cinquemila seicento trentadue teste furono vendute all'asta e gli autori della guerra battuti colle verghe e decapitati. Coll'eccidio di codesti tre castelli e la morte del re, l'Istria fu pacificata; e tutti all'intorno i popoli, dati ostaggi, si arresero.

« Così, certo non inonoratamente, gli *Istrici in ditionem venerunt* ».

« L'elogio della pazzia ».

Presso la Biblioteca Besso, Roma, fu pubblicato recentemente l'*Encomium Morias* di Erasmo di Rotterdam, testo e traduzione, con introduzione e note di Marco Besso, insieme all'iconografia dell'opera e dell'uomo.

Pur limitando il proprio campo ad una sola e lieve opera del grande e fecondo umanista ed al periodo della vita di esso in cui quell'opera è nata,



Marco Besso.

il presente libro ci trasporta nel modo più attraente nel momento centrale del Rinascimento, quando con la riacquistata conoscenza del greco si riannodano le fila della più ricca e profonda tradizione del pensiero umano, scientifico, morale e religioso, rotto dall'invasione barbarica un millennio innanzi.

La figura di Erasmo, mentre continua quasi il sorriso scetticamente bonario di Luciano, ha i tratti sottili dell'editore e traduttore dei Santi Padri; e se flagella, nell'*Elogio della Pazzia* che il Besso ripresenta ai lettori del suo bel volume, l'incoscienza viziosa di tutti i tempi e dei suoi in partico-

lare, così da preludiare al puritanismo riformatore, si arresta, pur in questa festevole operetta, pensoso alle soglie del mistero dell'anima.

Non sarà discaro ai nostri lettori un rapido spoglio del contenuto del volume, dedicato dal Besso a Venezia, che egli associa nel riverente filiale affetto alla nativa Trieste, cui due anni innanzi aveva dedicato il suo volume illustrato il *Philobiblon* di Riccardo de Bury.

Erasmo dell'Helbein.

L'introduzione si occupa delle relazioni di Erasmo con Venezia e con gli Aldi, relazioni in cui ritroviamo il fenomeno, non raro negli uomini di straordinario ingegno, che si accostano con desiderio e attesa grandissima ai focolari della coltura, restando in certo modo delusi, anche quando abbiano avuto larga occasione di attingervi. L'introduzione parla quindi delle edizioni dell'*Encomium* in Italia, delle biografie di Erasmo e di altri elementi biografici, in particolare di quelli che illustrano il tempo in cui fu scritto l'*Encomium;* del Brand (e di Badio Ascensio suo traduttore e continuatore) la cui *Stultifera Navis* uscita a Norimberga nel 1494 profila in precedenza molte delle figure che si ritrovano nell'*Encomium*, dell'iconografia di Erasmo e dell'*Encomium*, con la sua serie di illustratori.

Gli ultimi capitoli dell'introduzione parlano dei rapporti di Erasmo coi Papi e coll'Indice dei libri proibiti, che costituiscono uno sviluppo di notevole interesse storico; e prendono congedo dall'Umanista ponendolo argutamente di fronte, — nell'oltre tomba, — agli uomini a lui più vicini nella gerarchia dello spirito, come Lutero e Montaigne. Le note all'introduzione contengono un'importante raccolta di materiale sui detti argomenti.

Segue il testo latino (non difficile e gradevole lettura!) con la lettera a Tommaso il Moro che gli serve di prefazione, illustrato da riproduzioni — riescitissime — delle belle incisioni dell'incisore polacco Chodowiecky.

La traduzione rende felicemente « la viva festività dell'opera nella lingua parlata d'oggi » ed è ornata con belle riproduzioni dell'opera di altri illustratori, dal Brand, le cui incisioni servirono anche ad un'edizione dell'*Encomium*, all'Eisen ed alle modernissime mezze tinte del Lepère (mentre due saggi dei noti e famosi disegni dell'Holbein sono dati nell'introduzione).

Chiude il volume un'importante collezione di documenti: la lettera di Martino Dorpio teologo ad Erasmo e la risposta di Erasmo al Dorpio, che formano il più efficace commento all'*Encomium*: lo schizzo autobiografico di Erasmo, completato da un suo primo testamento e da quello definitivo, e da alcune lettere che lo illustrano. Potrà dolersi il lettore che di questi documenti non sia data anche la traduzione, poichè di quelli più lunghi la lettura non è comoda, mentre pure essi sono di natura da interessare vivamente anche il lettore non specialista.

Sono da notarsi, oltre alla ricca iconografia del grande umanista (che, non ostante la sua riluttanza, fu forse fra gli uomini più sovente ritratti) ed alle riproduzioni illustrative già citate, i

contorni di pagina — un po' pesanti forse nel loro largo sfondo oscuro — eseguiti dalla signora Giovanna Rossi sui disegni della *Stultifera Navis* nell'edizione originale del 1494.

Lettere di soldati.

Un'anonima infermiera samaritana pubblica in un elegante volume, stampato col generoso contributo di Sua Maestà la Regina e venduto a beneficio delle Scuole dei soldati negli ospedali di Roma, una simpatica raccolta di « Lettere di soldati alle loro infermiere ». In una breve prefazione Ada Negri rileva, con la consueta finezza, l'interesse di queste raccolte di documenti umani, dove le sgrammaticature e le imperfezioni sintattiche non fanno che conferire maggior pregio di spontaneità ai sentimenti di riconoscenza e di devozione, di puro entusiasmo patriottico e di rassegnazione nel dolore, da cui sono animati. Tutte le regioni di Italia hanno la loro voce in questo florilegio, intessuto da umili figure di soldati che hanno offerto alla patria tributo di sangue, e desta un'impressione profonda questo coro di voci umane, in cui vibrano le note dei sentimenti che non muoiono, di patria e di umanità. Una singolare attrattiva del volume è costituita da una serie di riuscitissimi disegni in cui un'altra anonima infermiera samaritana ha riprodotto i profili di alcuni malati, con rara capacità di espressione.

Libri di novelle.

Sono tre nuovi volumetti della nota collezioncina « Le Spighe »: di L. Pirandello, E. L. Morselli e F. Paolieri.

Un *Cavallo nella luna* di Luigi Pirandello è una raccolta di novelle che hanno una schiettezza quasi veemente. Qui, l' « argomento » della novella è sempre essenziale, si fa una cosa sola con lo stile e con l'elocuzione. I personaggi non hanno nè meno il tempo di isolarsi l'uno di faccia all'altro, ma vengono nel nostro animo con una immediatezza che non mette tra noi e loro nessun velo per quanto sottile si volesse pensare. Il Pirandello, quando scrive, è tutto obbediente al suo sentimento: per lui le emozioni hanno bisogno di prendere subito corpo e sostanza, in una mirabile continuità di sensazioni, legate l'una con l'altra da una forza intensa d'ispirazione. Qualche volta, il minuscolo è nello stesso tempo il massimo; perchè le proporzioni nell'arte pirandelliana seguono soltanto le sorti degli avvenimenti e delle condizioni spirituali, più che psicologiche, dei personaggi. Il Pirandello ha una fantasia sicura, energica; è libera di volgersi dove più si senta comoda e bene. È una fantasia fatta di ricerche anteriori e intime, di accorgimenti spontanei e rapidi, d' intuizioni che non si dànno il tempo di aspettarsi tra sè; e ne risulta un contenuto filosofico, nel quale sono incluse, vive e forti di passioni, le figure delle sue novelle e dei suoi romanzi

E' una filosofia, dunque, che ha bisogno dei succhi della nostra umanità e del senso della nostra vita. Con una meravigliosa precisione di emozioni e di sensazioni, sempre a proposito; e sgorgate con la maggior purezza mentale che possa avere uno scrittore. Luigi Pirandello, anche con questo volume, ha rinnovato la ragione di esistere alla sua grande arte.

***

E. L. Morselli con le sue *Storie da ridere.... e da piangere* si conferma un narratore fortissimo. Ha la rapidità e la fluidezza dei sentimenti, accettando tutte le esperienze della vita. I personaggi di queste novelle sono pieni di elementi realistici e così quel che fanno; mentre i loro casi, senza che se ne sentano inconseguenze o stonature, sono per lo più d'uno stampo che ricorda certi romanzi popolari e a intreccio. Ma ne risulta un « interesse » veramente artistico e niente affatto triviale. Ogni novella ha un'in-

tonazione, a cui sono indispensabili quegli elementi umani che la riempiono; e vi sono passioni rese con un raro equilibrio di esattezza. Mentre dipende proprio da tale equilibrio tutta la simpatia profonda che riescono ad ottenere credo in qualunque lettore. Perchè la natura umana è vista senza predilezioni esclusiviste, senza limitazioni che dipendano dal temperamento dello scrittore. Il quale è in grado di percepire ogni senso di realtà. Il Morselli, dunque, si trova a suo agio sempre; e vede con una giustezza chiara gli uomini. Vi sono caratteri di personaggi che riepilogano più larghe « situazioni » morali di quanto possano di per se stessi. Ogni loro atto sembra calcolato dallo scrittore, per darne quel tanto che sia bastevole a un rilievo netto e definito. Ogni novella ha queste qualità, senza mai attenuarsi, fino in fondo; con uno sviluppo misurato di « trovate » sempre in armonia. Inoltre, il Morselli ha fatto italianissimi certi elementi novellistici, che fino ad oggi sono sembrati lontani dalla nostra letteratura; con una disinvoltura pulita ed efficace, quasi direi rettilinea e spedita.

***

Le *Novelle selvagge* di Ferdinando Paolieri, sono piene di una bonarietà tutta toscana, alla mano; qualche volta, sciatta proprio quando c'è stata l'intenzione di dire una cosa spropositata, che facesse effetto di sicuro. E il disegno esterno c'è ma manca una più profonda spiegazione morale di tutta quella gente che chiacchiera e racconta quasi per darsi una certa importanza innocua. Anche i briganti, qui, i bracconieri sono persone educate e inoffensive, che recitano bene la loro parte. Si ha la stessa impressione di guardare un quadro di maniera dipinto trenta o quaranta anni fa.

Benchè, sotto tutta questa inerzia stilistica, si senta una sensibilità; che, se venisse fuori, non le mancherebbe nulla per essere largheggiante e anche vasta. Il Paolieri ha ingegno, e non deve chiudersi in pregiudizii letterarii, forse rettorici, che lo allontanerebbero sempre di più dall'unica via che gli è dinanzi: via che potrebbe raggiungere con il salto magari di un altro libro soltanto. Il Paolieri bisogna che dia una giustificazione morale della sua arte; e, allora, sapremo perchè i suoi personaggi sono di quello stampo Ma credere che basti parlare della Maremma e delle sue figure più note e più losche, è uno sbaglio; letterario e, quel che importa di più, umano.

Quel che fa la Francia per la pesca.

L'industria della pesca, già assai fiorente in Francia, sebbene esercitata un poco con metodi antiquati, fu oggetto di speciale interesse del Governo, il quale ha fatto recentemente approvare dalla Camera una spesa dl 200 milioni di franchi onde incoraggiarne lo sviluppo.

Con questa somma oltre migliorare i porti esistenti saranno creati tre nuovi « porti da pesca » a Boulogne s/m, a Lorient ed alla Rochelle, con tutti gli accessori occorrenti per la costruzione, riparazione e armeggio delle navi pescherecchie. Saranno costrutte navi da pesca a vapore e a vela, ma con motore, col relativo corredo di rimorchiatori e di navi frigorifiche per portare rapidamente il pesce dai « banchi di pesca » ai porti. Queste navi saranno cedute dallo Stato, con rimborso rateale a lunga scadenza, ad armatori o a cooperative di pescatori.

Saranno poi impiantati due piccoli frigoriferi in varii porti, due più importanti a Boulogne-sur-mer ed alla Rochelle e due frigoriferi assai grandi a Lorient e a Saint-Pierre-de-Miquelon per conservare fresco il pesce pescato sui « banchi » del Finesterre e e di Terranova e che ora si usa disseccarlo o salarlo. Tutti i frigoriferi saranno collegati con la ferrovia e

dotati del necessario corredo di vagoni frigoriferi per portare il pesce ai centri di consumo.

Infine un « Ufficio tecnico della pesca » dotato di laboratori e di navi specialmente atte per le ricerche ittiologiche, provvederà a fornire ai pescatori od alle cooperative le notizie di cui possono aver bisogno per sviluppare l'industria peschereccia.

E da noi, che si fa?

Contro l'influenza.

Francamente, la medicina di fronte all'influenza, questa malattia stupida eppure così terribile, non ha fatto una gran bella prova. Se ne sono dette di tutti i generi, ma la natura vera non ne è stata ancora svelata, e un rimedio veramente efficace la scienza non l'ha ancora scoperto.

Tempo fa lessi sul *Messaggero* che un'intera famiglia di contadini colpita da violentissima febbre influenzale, ricorse, d'iniziativa sua, giacchè un medico non si poteva avere, a questo rimedio semplicissimo: messa a bollire una quantità d'agli e cipolle in una pentola, tutti i malati ne aspirarono a pieni polmoni i vapori, e in breve la febbre era sparita.

Un rimedio consimile è ora adottato da un medico militare in Francia, e ne troviamo notizia nell'ultimo fascicolo della *Revue*:

« Un medico militare, che unisce la modestia alla scienza più sperimentata, cura i malati d'influenza dell'ospedale ch'egli dirige somministrando loro ogni giorno sin dal principio della malattia 200 cm^3 di succo di cipolla pestata, presa in tre volte nel the caldo. La febbre cade in due giorni. Su più di 80 malati trattati così, nessun decesso. Uno solo, che aveva rifiutato la pozione, fu colpito da bronco-polmonite; si assoggettò allora alla cura, e la malattia fu vinta dopo 6 giorni.

« Insieme a tali bevande, si debbono fare degli empiastri senapati al torace ».

La cura è più che semplice. e lo scrivente avendo avuto in questi giorni una bimba di sei anni colpita dall'influenza con febbre alta e con sintomi gravi di bronco-polmonite, volle, benchè un po' scettico, farne l'esperimento. Tagliò delle fettine di cipolla, e dopo averle lavate, gliele fece mangiare tra un sorso e l'altro di latte caldo. Dopo 5-6 ore la bimba non aveva più febbre!

Non griderò: *ex hoc ergo propter hoc*, ma è un fatto che ha la sua importanza perchè viene a confermare pienamente la bontà del rimedio escogitato dal medico francese. Di epidemia ancora ce n'è, purtroppo, e chi sa che qualcuno non me ne debba esser grato d'avergliele segnalato.

A proposito di letteratura inglese.

Sotto il titolo *Nuovi saggi di letteratura inglese* (Bologna, Zanichelli) Federico Olivero raccoglie in un elegante e poderoso volume alcuni studi già pubblicati in differenti riviste, e molti altri ne offre alla nostra attenzione. Leggendo questo lavoro, sentiamo che l'Autore, anche in questo suo nuovo libro, considera, più specialmente, quel particolare atteggiamento della letteratura inglese moderna, che prese le mosse dall'arte umana e grave di Giacomo Thomson, e l'ispirazione estetica dalle *Reliquie* del vescovo Percy. Il professore Olivero è certamente fra i più indefessi e sinceri cultori della lingua inglese in Italia: la speciale esuberanza di linguaggio che gli è particolare, quel sovrapporre la immagine alle immagini, quei termini di confronto ognora moltiplicantisi fino ad affaticare, sovente, l'attenzione del lettore, dimostrano, chiaramente, com'egli si lasci prendere, sopra tutto, dall'incanto dei sogni medesimi che predilige, e lasci correre l'agile sua penna « *la bride sur le cou* », dimenticando la sobrietà del critico, per l'indulgente coloritura dell'artista.

I tre saggi su Edgar Poe formano la parte più importante del volume

Il Poe, fu paragonato da Edmund Gosse al magico suonatore di Hamelin che *per virtù di secreto incanto sapeva a sè condurre tutte le creature vive.* E Poe, infatti, a somiglianza del leggendario mago errante, penetrò del suo indescrivibile fascino la maggior parte degli scrittori che vennero dopo di lui. L'Olivero, con cura gelosa, ci parla del Poe ne' suoi aspetti principali; ma l'inventore della novella di genere — il creatore di figure spettrali, rispecchianti la cupezza di notti insonni — il descrittore di paesaggi ultraterreni, ci vien mostrato principalmente come l'artefice mosso dal desiderio di suscitare negli altri la medesima emozione che lo vince. L'azione del Poe sopra la letteratura contemporanea è forse più inconscia che non sembri: ma quello che davvero si leva sopra tutto, e domina tanto l'elemento reale che l'irreale, è il grido di dolore che par rinnovi il lamento del Prometeo dello Shelley: « *Ah, me! alas, pain, pain ever, for ever!* ».

Lo studio sul Coleridge, come quello sull' autore delle *Confessioni di un mangiatore d'oppio* appaiono, più che altro, messi là a riprova degli argomenti già toccati nella trattazione dell' opera, in prosa e in verso, di Edgar Poe. Ed anche l'Hawthorne è considerato dal medesimo punto di vista estetico, in rapporto, cioè, più con le forze soprannaturali che « agiscono in modo sottile e misterioso sull'inerte materia », che nella vera originalità del suo temperamento artistico.

Oltre al saggio sopra Emilia Brontë, della quale l'Olivero esalta l' appassionata arditezza, abbiamo quello sopra l'*Atalanta in Calydon* dello Swinburne e, vicino a parecchi altri di non dubbio interesse, quello su Walter de la Mare, che l' autore definisce « il poeta di raffinate, evanescenti emozioni, la cui anima è lusingata a sogni dolci e bizzarri dalla fragranza di fiori sconosciuti ». Parecchi fra i poeti che fan parte della ghirlanda romantica inglese son passati, più o meno rapidamente, in rassegna dall' Olivero. Fra questi troviamo anche uno studio su Rabindranath Tagore, il poeta mistico della moderna India del quale l' attività è oggi tutta volta all' educazione dei giovani del suo paese.

Nella raccolta figura anche il nome di Roberto Browning, nel quale l'Olivero vede sopratutto « la facoltà di evocare rapidamente le immagini che balenano alla sua fantasia ».

Sopra lo Shelley abbiamo una meditazione che riguarda l'*Epipsychidion* che il professore Olivero ci presenta negli opportuni raffronti con la *Vita Nuova* e il *Convito*.

Attento e oculato esame meriterebbe senza dubbio quest'ultimo studio di letteratura comparata, se lo permettessero i limiti assegnati a questo cenno che ha lo scopo precipuo d' invogliare i lettori a cercare il volume dell'Olivero con lo spirito medesimo col quale fu, certamente, dettato.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Storie e leggende napoletane, di BENEDETTO CROCE, con illustrazioni. — Bari, Laterza, pag. 312. L. 12.

L'emigrazione italiana nel periodo antebellico, di PAULO G. BRENNA. — Firenze, Bemporad, pag. 336. L. 4.

Francesco Domenico Guerrazzi nell'arte e nella vita, di FURIO LOPEZ-CELLY. — Pag. 244. L. 3,50.

Natura naturans, di ROBERTO ARDIGÒ. — Ostiglia-Verona, Officine « A. Mondadori », pag. 26. L. 2.

Mansueto, romanzo di FLAVIO BAZETTI. — Ivrea, Viassone, pag. 352. L. 8.

Tra Plava e Globna (25 maggio-20 ottobre 1915) - Lettere di Giulio Luigi Passerini estratte dal suo carteggio familiare e pubblicate nel terzo anniversario della sua morte gloriosa. — Cortona, Tipografie riunite, pag. 90.

INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE - *Annuaire International de Législation Agricole*, VIIème année, 1917. — Rome, pag. 1220. Frs. 10.

Documenti inediti per la storia della « Vergine delle Roccie », di LUCA BELTRAMI. — Milano, pag. 30.

La stirpe e le nazionalità nel Tirolo - La Rezia, di GIULIO SIRONI. — Milano, Cogliati, pag. 176. L. 3.

Il libro bianco della pace, documenti semi-diplomatici presentati da IRENEO COLOMBI. — Roma, « L'Agave », pag. 32. L. 1.

Giovanni Cena, commemorazione di EUGENIA BALEGNO. — Torino, Tipografia « Il Risveglio », pag. 38.

Mater dolorosa, versi di SANTI SOTTILE TOMASELLI. — Palermo, « La Celere », pag. 10. L. 1.

Levamen angoris, versi di ITALO PALERMI. — Fabriano, Prem. Tip. Economica, pag. 68.

Dall'Eremo alle Argonne, romanzo di GIUSEPPE BOLOGNA. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 318. L. 5.

PUBBLICAZIONI FRATELLI TREVES, MILANO

Stirpe italica, di PIERO GIACOSA, pag. 264. L. 4.

Interessi coloniali, di GASPARE COLOSIMO, « Le pagine dell'ora », pagine 60. L. 1.

Oberdan nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano, di ROBERTO MIRABELLI, « Le pagine dell'ora », pagine 68. L. 1.

Il diavolo nell'ampolla, novelle di ADOLFO ALBERTAZZI, « Le Spighe », pagine 196. L. 2.40.

Spunti d'anime, di EUGENIO BERMANI, pag. 200. L. 2.40.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma, Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 23

SPALATO E LA DALMAZIA

Trent'anni fa, parlavo all'Ateneo di Venezia sui *monumenti d'architettura in Dalmazia*, illustrati dall'architetto Th. G. Jackson nella sua grande opera *Dalmatia, the Quarnero and Istria* (Oxford, 1887, 3 vol.), riassunta dall'autore in una sua corrispondenza al R. Institute of British Architects, da me tradotta per l'Ateneo Veneto (gennaio-marzo 1888) e che ora rivede la luce nuovamente annotata, poi che il tema è rimasto di grande attualità:

« La Dalmazia, stretta zona di terra fra monti e mare, si stende per trecento miglia lungo il lido orientale dell'Adriatico. La sua larghezza media è dalle venti alle venticinque miglia e varia da un miglio appena all'estremità meridionale, nelle bocche di Cattaro, a circa quaranta miglia presso Knin. L'alta catena delle Alpi Dinariche, dai molti nomi, la divide dal Montenegro, dall'Erzegovina, dalla Bosnia e dalla Croazia; fra le montagne e la spiaggia, il terreno offre un succedersi di increspature rocciose parallele, che, continuando sotto il mare, formano con la loro cresta un singolare arcipelago di isole lunghe e strette frastagliato sulla costa. La Dalmazia presenta al mare una fronte calcarea bianca e sterile e verso terra pianure desolate e paludose, troppo spesso dimora di miasmi e di febbri. Il contrasto colla sponda italiana dell'Adriatico, i suoi paesaggi erbosi e la vegetazione lussureggiante, non potrebbe essere più spiccato. La costa dalmata abbonda di magnifiche baie naturali; quella italiana invece non ha un porto d'importanza tra Venezia e Brindisi.

La geografia fisica della Dalmazia ci spiega la storia del suo incivilirsi. Benchè l'interno non sia sempre stato così povero e deserto come adesso, anzi, a detta degli antichi scrittori, fosse bene imboscato e ricco di miniere, la sorgente della prosperità dalmata è sempre stata il mare; nel medio evo le arti della vita civile non potevano sussistere che sulla costa e le isole. Mentre il paese al di là di quelle era corso da orde di Goti, di Avari e di Slavi, gli elementi dell'ordine civile e qualche cosa delle arti del mondo antico, venivano tenuti vivi in poche città romane, di dove, col tempo, si stesero di nuovo sulla plaga marittima.

L'arte della Dalmazia è perciò interamente urbana. Oltre i confini delle città è vano cercare traccie d'architettura posteriore all'età imperiale, e gli scarsi avanzi di città romane, qualunque sia l'interesse archeologico che destano, non hanno alcun valore artistico. La prosperità della Dalmazia finiva con quella dell'impero occiden-

tale, nell'età di mezzo lottava contro la barbarie circostante, e nell'ultima parte della sua storia fu vittima della decadenza, della ruina e della trascuratezza. Quelli che n'ebbero il dominio la governarono per loro profitto, poco curando gli interessi degli abitanti; in questo momento bisogna ammettere che la Dalmazia è la provincia meno progredita dell'impero austriaco. Ma sotto i romani, il paese era frammezzato da città popolose che, a giudicare dai resti, reggevano il confronto con quelle d'Italia. Parecchi fra gli ultimi imperatori venivano dalla Pannonia; Diocleziano nacque vicino al lago di Scutari, dentro i confini del moderno Montenegro e nel 305 scelse la costa dalmata per ritiro dopo la sua abdicazione.

A tre miglia da Salona, una delle più superbe città provinciali romane, della quale restano alcuni ruderi e qualche mucchio di pietre, Diocleziano costruiva la villa di Aspalathus, dentro le cui mura crebbe poi la città di Spalato. L'architettura dalmata incomincia con quest'edificio, di un'importanza ben superiore a quella del luogo in cui sorge. Nella storia dell'arte, segna il principio di una nuova èra, sta alla confluenza degli stili dell'antica e della moderna Europa. Nel palazzo di Spalato le severe regole classiche sono rallentate, e i vari elementi architettonici, trovandosi adoperati per la prima volta con inattesa libertà, riguardano così lo studio dell'arte medioevale come di quella antica. Insieme con gli edifici coevi di Baalbec e di Palmira, esso segna una nuova vita nell'architettura, che trovò poi sviluppo negli stili dell'Europa moderna. Molte irregolarità dell'arte classica di Spalato anticipano le forme romaniche e bizantine non ancor nate; molti elementi, sino allora necessarî, furono omessi di proposito, alterati nel carattere o trattati con una libertà sconosciuta. Troviamo porte coll'architrave e la cornice, senza il fregio; trabeazioni senza fregio e senza un architrave distinto, dove la cornice ha soltanto due fascie sottoposte. Non mancano capitelli a campana liscia ed abaco quadrato, come quelli del secolo XII: l'architrave è spesse volte aumentato di proporzione a spese delle altre parti, per modo che il fregio in alcuni casi diventa poco più d'una sagoma cilindrica, mentre la cornice si riduce quasi ad una fune gotica; per la prima volta appaiono decorazioni ad archetti in miniatura, colonne e colonnette sostenute da mensole ed ornamenti nuovi, quale lo zig-zag dello stile romanico. In più d'una parte dell'edificio, tutta la trabeazione, — architrave, fregio e cornice, — si slancia ad arco, o il solo architrave s'incurva da colonna a colonna senza alcuna trabeazione frapposta. Questa emancipazione finale dell'arco, dice giustamente il Freeman, è: «*il principio informatore d'ogni architettura arcuata, romanica o gotica*». Sembra curioso che ciò avvenisse proprio negli edifici di Diocleziano, avendosi ricordo che nelle sue terme a Roma esistevano archi impostati direttamente sui capitelli, che però oggidì non esistono più. Tale innovazione da lungo tempo tentata stava per applicarsi molto prima ad Atene, dove nel supposto acquedotto di Adriano il fregio e la cornice si arrestano alla colonna, mentre il solo architrave si slancia ad arco. Esempi di archi posanti direttamente sulle colonne, senza trabeazione, si trovano anche su riquadri di terra cotta e sarcofaghi, i quali farebbero credere l'innovazione anteriore all'età di Diocleziano, seb-

bene manchino documenti in larga scala di una consimile architettura arcuata (1).

Queste innovazioni e deviazioni dai rigidi precedenti classici scandalizzano il purista, ma, considerate storicamente e scientificamente, sono indizio di un salutare risveglio architettonico, e segni di una vitalità vigorosa. Però il palazzo di Spalato, insieme con la promessa di vita nuova e i rudimenti di nuove forme d'arte, porta anche i segni della barbarie che s'avanzava e in cui il mondo romano era condannato a tuffarsi prima di risorgere alla luce della civiltà moderna. Quivi, cosa forse non ancor vista nell'architettura classica, troviamo le spoglie di più antichi edifici, adoperate una seconda volta, nel modo che divenne tanto comune pochi secoli dopo, quando l'abilità tecnica era caduta più in basso. Anche l'esecuzione degli ornamenti architettonici è goffa e per nulla artistica: le modanature sono cariche d'ornati, ma spesso scolpiti molto rozzamente. Nella cimasa delle cornici, il fogliame è talvolta semplicemente graffito alla superficie della sagoma e lo sfondo incavato ad angolo retto. Parimenti la sagoma superiore dell'architrave fu lavorata a sguancio, non già come di consueto ad ovolo. La migliore ornamentazione è forse quella a volute attorno alla porta del tempietto che serve di battistero a Spalato; ma quantunque mostri una certa fantasia e facilità di esecuzione, contiene alcune figure così trascuratamente sbozzate che non è facile intenderne il significato e l'opera romana non r gge il confronto con quella romanica nelle sue vicinanze.

La magnifica opera di Robert Adam sulle rovine del palazzo di Diocleziano a Spalato ci risparmia una particolareggiata descrizione e, sebbene pubblicata più di cento e vent'anni or sono, è ancora la fonte più autorevole su tale argomento. La pianta del palazzo, come quella degli accampamenti romani, era rettangolare e quadripartita da due strade che s'intersecavano. Nel mezzo del lato settentrionale ed occidentale stanno la Porta Aurea e la Porta Ferrea. Il lato meridionale giunge sulla spiaggia, e poichè il terreno declina verso quella, il livello stradale corrisponde al primo piano e la strada che viene dalla porta a tramontana s'arresta agli appartamenti imperiali, cui era destinata tutta la fronte meridionale dell'edifizio. Entrando dalla Porta Aurea, si passava per una strada larga circa trentasei piedi, fiancheggiata da colonnati che conducevano al vestibolo degli appartamenti imperiali, il cui portico e la cupola chiudevano la vista. Procedendo un trecento piedi per questa strada si arrivava al centro del palazzo, dove giungeva la strada trasversale dalla Porta Aenea e dalla Porta Ferrea, visibili in distanza a destra e a sinistra. Procedendo verso mezzogiorno non abbiamo più bisogno di ricostruire mentalmente; ogni cosa, sino al vestibolo imperiale, trovasi conservata anche oggidì. Oltre all'incrocio, i colonnati semplici e bassi della strada verso tramontana erano sostituiti dalle alte e graziose colonne ed archi del peristilio, formante una cortina aperta ad ogni lato, traverso la quale si vedevano due cortili, ognuno con-

(1) Cfr. Lankorovski, *Les villes de Pamphylie et de Pisidie* (II, 118-119 e t. IV), il portico di Damasco, il tempio d'Iside a Pompei e le testate dell'arco di Orange; ma giammai il motivo era stato ripetuto con tal frequenza come a Spalato (Hébrard-Zeller, *Le palais de Dioclétien*, 1912, pag. 161).

tenente un tempio, quello cosidetto di Giove a sinistra e quello di Esculapio alla destra; dirimpetto, in fondo al peristilio ,stava il portico del vestibolo rotondo, coperto a cupola.

Eccezione fatta del peristilio, il rimanente del palazzo è oggi ingombro da cortili chiusi tra case alte, framezzo alle quali corrono viuzze strette e tortuose dell'aspetto più misero; le due antiche porte servono tuttora d'ingresso alla città, i due templi, da cattedrale e da battistero, il peristilio forma la piazza e nei muri esterni era tutta racchiusa la città medioevale, mentre la moderna Spalato ha sorpassato i confini antichi. Il palazzo di Diocleziano, deformato com'è, e soffocato dalle meschine sovrapposizioni di quindici secoli, può tuttora vantarsi d'averci conservato, meglio di ogni altra reliquia del mondo romano, un quadro della magnificenza in mezzo alla quale abitavano i suoi dominatori.

Gioverà descrivere brevemente i due templi per la durevole influenza che esercitarono sull'architettura dalmata. Il maggiore, ora duomo o cattedrale di Spalato, all'esterno è ottagono, posa su d'un podio elevato, ed è circondato da un peristilio corinzio, a larghi intercolonnii. Dentro e sopra questo peristilio s'innalza il tamburo ottagono della cella, che terminava con un tetto basso piramidale. Verso il grande peristilio del palazzo s'avanzava il portico dove sorse un grande campanile medioevale, l'ornamento più cospicuo di Spalato. Internamente il tempio è rotondo, sormontato da una cupola di mattoni, e circondato da due ordini di otto colonne che portano le ricorrenze della trabeazione sporgenti dal muro principale della cella. Negli intercolonnii sono incavati otto recessi, quattro semicircolari e quattro quadrati; in uno s'apre la porta. In origine l'interno era rischiarato soltanto dalla porta e dalla lunetta soprastante, poichè invece dell'occhio centrale, come nel Pantheon, l'edificio era coperto, sino dal principio, con un tetto piramidale come il presente. Sotto il pavimento v'ha una cripta con volta di pietrisco, sorretta da piloni indipendenti dai muri principali.

È incerta la destinazione originaria di quest'edificio. Costantino Porfirogenito, nel x secolo, disse ch'era la stanza da letto di Diocleziano; se badiamo invece alla tradizione generale, non contradetta sino ai tempi moderni, era un tempio di Giove, che, spogliato degli idoli, venne consacrato al culto cristiano l'anno 650. Molti archeologi però, tra i quali il Fergusson, ritenevano che fosse il mausoleo dell'imperatore; il Mommsen e l'Eitelberger credono che Diocleziano sia stato sepolto nell'altro tempio; s'è supposto un terzo luogo per la sua sepoltura in una delle torri angolari del palazzo, dove, secondo Tomeo Marnavich, scrittore del secolo xvii, venne scoperto il corpo in un sarcofago di porfido (1).

(1) L'epigrafe collocata nel 1885 sopra il portale interno del tempio dice: *Olim Imperatoris Diocletiani Mausoleum*, e diede origine ad un vivace opuscolo di protesta del prof. Lanza, già conservatore di quei monumenti. Questo dotto illustratore delle antichità di Salona, sulla scorta della Tavola Peutingeriana e di alcuni fregi scolpiti del tempio stesso, opinava ch'esso fosse consacrato a Diana. — In favore del mausoleo o sepolcro di Diocleziano, stanno le piramidi egiziane e i relativi templi funerari; la colonna-sepolcro e il tempio dedicato alla testata occidentale del *Forum Ulpium* agli Dei Mani dell'imperatore Trajano.

L'altro edificio, generalmente conosciuto per il tempio di Esculapio, consiste in una piccola cella rettangolare, con un portico di quattro colonne erette su di un podio elevato ed a cui si sale per una maestosa gradinata. Serve da battistero ed è, meno il portico, di conservazione quasi perfetta, con la volta a botte, ricca di cassettoni, che finisce alle estremità col timpano triangolare dell'età classica, racchiuso a semicerchio dall'estradosso della volta.

Questa copertura a botte di uno dei templi, e la pianta dell'altro, esercitarono molta influenza sulle menti degli architetti dalmati, come dimostrano replicatamente gli edificî eretti in Dalmazia durante il medio evo.

La storia dell'architettura dalmata durante i cinque secoli susseguenti manca quasi del tutto. Il paese passò sotto il dominio dell'Impero orientale nel 535 e la sua architettura si sarà conformata allora allo stile bizantino. Per mala sorte, le calamità che toccarono alla Dalmazia durante le successive irruzioni barbariche non lasciarono in piedi alcun edificio di questo periodo, e per completare una serie di esempî dobbiamo cercarli nelle terre vicine dell'Istria e del Friuli. A Parenzo, città del litorale istriano, e sull'isola di Grado, nella laguna all'estremità del golfo di Venezia, sorgono tuttora due magnifiche basiliche bizantine, che datano rispettivamente da circa l'anno 540 e 570, le quali, — nelle sculture, nei mosaici murali di vetro, di marmo e di madreperla, e nei loro pavimenti di lavoro tessulato, — rassomigliano in tutto alle opere bizantine nella città di Ravenna, sulla sponda opposta. A Parenzo in ispecie si crederebbe di essere nell'antica capitale degli Esarchi, molto più che non esiste a Ravenna una chiesa così completa e perfetta di pianta, poichè la basilica di Parenzo conserva il suo atrio antico, cioè un primo cortile a chiostri, col grande battistero ottagono a ponente, oltre il quale sorge poi il campanile.

In Dalmazia, come fu detto, non resta in piedi alcun edificio di tale tempo, ma gli scavi recenti fra le ruine di Salona, ci hanno ridato la pianta ed alcuni frammenti di una basilica ragguardevole, probabilmente del v secolo. Venne anche messo in luce un battistero con pavimenti a mosaico e, progredendo negli scavi, si fanno sempre nuove e interessanti scoperte. Si è trovato quanto basta per dimostrare che l'arte bizantina s'era stabilita in quel territorio, tanto più presto in quanto che le opere classiche precedenti hanno del greco, e i capitelli del palazzo di Diocleziano sono plasmati nella maniera crespa e delicata delle sculture bizantine.

La pianta della basilica di Salona presenta molte notevoli particolarità. È preceduta da un *narthex*, a ponente del quale doveva sorgere l'atrio; ha una navata con nove archi da ciascun lato; nella parte orientale sta il coro, in uno spazio largo due metri e mezzo appena, circondato da un muricciuolo. Di là da questo la chiesa era attraversata da un muro massiccio che doveva salire a tutta l'altezza dell'edificio, dimezzandolo; singolarità codesta senza riscontro. Il muro è forato da cinque piccole porte, che mettono alla crociera e all'abside. Da un'ala supplementare o corridoio esterno, s'aprono cappelle absidali con l'altare in sommità d'una gradinata. Queste costruzioni non sono tutte di un tempo, poichè molti dei sarcofaghi di pietra furono collocati traverso i fondamenti d'alcune fra le cappelle,

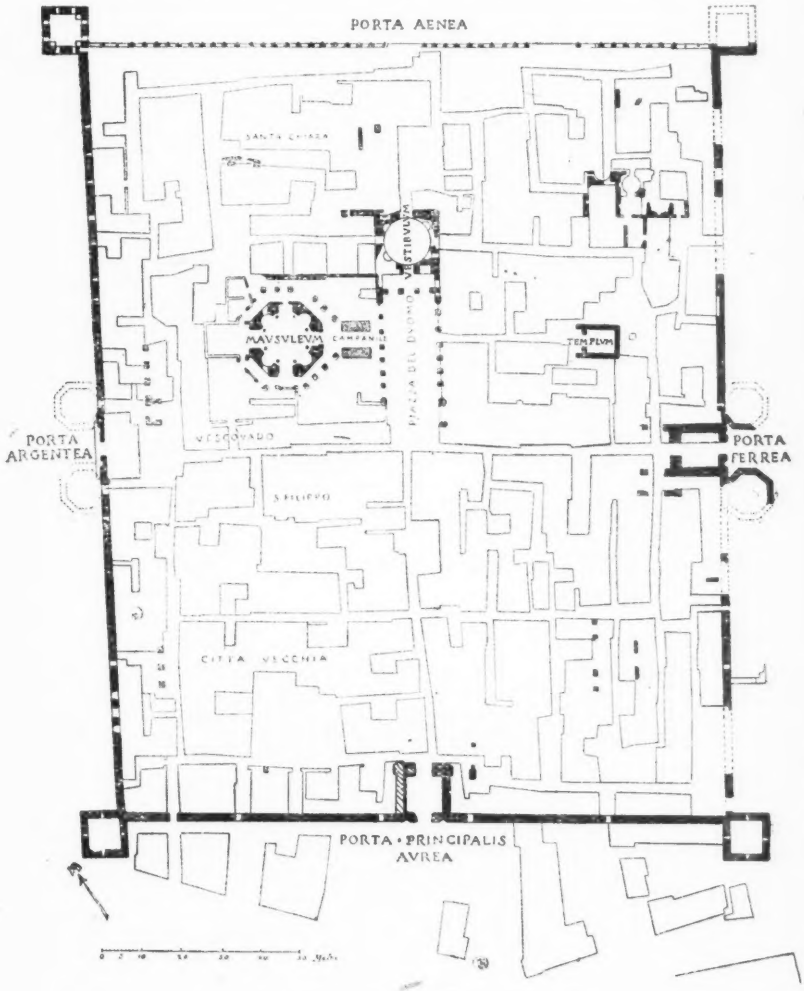
che devono perciò essere state distrutte mentre la basilica stessa continuava ad essere officiata. Sotto il livello del pavimento l'area è piena di sarcofaghi sparpagliati in un disordine strano, sopra i quali il terreno venne semplicemente colmato e livellato per procurare un sostegno ai muri e ai piloni della basilica. Per lo meno cento e cinquanta di queste enormi arche di pietra stanno dentro o all'intorno della chiesa, ed è difficile figurarsi uno spettacolo più singolare di quello che esse presentano; alcune, adorne di belle sculture, vennero trasportate al museo di Spalato.

Eccezion fatta per questi avanzi, nulla rimane della Dalmazia dal quarto al nono secolo. Essa ebbe la sua parte e più, delle calamità che toccarono all'Impero romano nel quinto secolo e nei susseguenti. L'Impero orientale era troppo distante e troppo occupato in casa propria, per offrire protezione efficace. Orde di Goti, di Avari, di Slavi devastarono la provincia e cacciarono gli antichi abitanti alle fortificazioni di montagna o al riparo delle loro città murate, e, finalmente, nel secolo settimo, le città stesse soccombettero agli invasori. Salona fu presa e distrutta interamente nel 639 e il suo destino fu condiviso da Scardona, da Narona, da Jadera, la moderna Zara, e da Epidauro, la più vecchia colonia greca dell'Illirio. Tutto il territorio fu occupato da Croati e da Serbi, i quali, come i Sassoni nella Gran Bretagna, vivendo all'aperto, lasciarono le città in rovina, senza tentare di occuparle.

La popolazione latina o romana delle città non fu però annientata da queste sciagure. Dai nascondigli nelle isole, gli esuli ritornarono alle vecchie dimore o ne fondarono di nuove, e poichè gli invasori slavi riconobbero la signoria dell'Impero orientale, un legato da Costantinopoli assicurava i fuggiaschi contro ogni ulteriore molestia. Zara risorse dalle sue ceneri; i profughi da Epidauro si stabilirono su una roccia isolata non lungi dalla loro sede primitiva, dove fondarono la città di Ragusa; e i disgraziati Salonitani, non osando ricostruire la loro capitale antica che resta tuttora un mucchio di pietre, si ricoverarono impoveriti di numero dentro le poderose muraglie della villa di Diocleziano ad Aspalathus, che convertirono nella moderna Spalato.

A partire d'allora la Dalmazia offre lo spettacolo di due popolazioni distinte, una accanto all'altra, differenti di razza, di lingua, di costumi, di aspirazioni, e, sino a un certo punto, di differenti tendenze religiose. Nelle città di Zara, di Traù, di Spalato, di Ragusa e di Cattaro, sulla terraferma, e in quelle di Urbe, di Veglia e di Ossero sulle isole, stavano i Romani, o, come vennero denominati, i *Dalmati*, per distinguerli dai Croati e dai Serbi; parlavano la loro lingua, si governavano colle antiche leggi romane, eleggevano i magistrati ed i vescovi e conservavano le tradizioni delle municipalità dell'Impero. Oltre le mura delle città e il breve territorio posseduto da quelle, la Dalmazia era occupata da Croati al settentrione e da Serbi al mezzogiorno, viventi dapprima in comunità staccate che restarono assorbite e amalgamate nei ducati e nei regni di Croazia e di Serbia. Tanto i Romani quanto i Serbi riconoscevano la supremazia dell'imperatore di Costantinopoli, e da lui ricevevano officiali e dignità. Le città pagavano un tributo agli Slavi, qual prezzo della pace, ma col tempo divennero forti abbastanza per proteggere se stesse; e

dopo che Venezia e l'Ungheria, tenendo il campo della politica dalmata, soffocarono l'indipendenza della Croazia, le città emersero nuovamente. Sino a pochi anni or sono le cose andavano abbastanza bene secondo i desiderî dei Latini; ora, dopo la insurrezione delle



La città di Spalato nel Palazzo Diocleziano.

nazioni slave nell'interno della penisola balcanica, i Croati della Dalmazia si agitano e coll'aiuto del governo austriaco tentano di slavonizzare le città latine e di escludere la lingua italiana. L'altro partito s'attacca con appassionato ardore all'antica *civiltà latina* e l'esito della contesa è ancor dubbio. Quanto a noi, non potremmo

contemplare senza rammarico l'estinzione dell'antica civiltà e la soppressione della lingua che vanta una discendenza non interrotta dall'Impero romano.

Tra gli Slavi le arti e le lettere fecero poco progresso; i Dalmati invece delle città, non appena assicurati dagli attacchi dei loro barbari vicini, cominciarono a sviluppare un commercio considerevole e a rivaleggiare cogli italiani stessi nelle arti della pace. Mentre il paese era ancora soggetto all'Impero bizantino, l'architettura dalmata rifletteva lo stile della città dominatrice. Negli edifici di quel tempo, per la maggior parte piccoli e rozzi, si trovano rappresentate, benchè modestamente, le due specie di chiesa bizantina, la chiesa a cupola e la basilica a tre navate, o con navata doppia divisa da arcate centrali; le volte a botte hanno costoloni piatti in corrispondenza ad ogni colonna e l'estremità verso oriente finisce a semicatino su pianta quadrata, che all'impostazione della volta dell'abside diviene semicircolare mediante sguanci agli angoli. I Dalmati amavano tanto questo spediente che le navate della piccola chiesa di S. Lorenzo a Zara vennero coperte da una serie di semicupole voltate di fianco alla navata e portate da sguanci nel modo descritto. La più grande chiesa basilicale di questo periodo sembra la cattedrale di S. Anastasia a Zara; giusta la descrizione che ne fece Costantino Porfirogenito nel x secolo, era adorna di pitture, pavimentata a mosaico e sostenuta da colonne di marmo bianco e di cipollino, spoglie di templi antichi.

Due chiese a cupola esistono a Nona; sono a croce greca, con volte a botte, abside e cupola ovoidale nel mezzo, sorretta da velette e nascosta entro una torre. A Cattaro due altre chiese, ricostruite in tempi posteriori, conservano probabilmente la pianta originale a cupole innalzate su d'una nave allungata, la quale finisce con una abside orientale. La dimensione di questi edifici è per lo più minuscola; a S. Croce, cattedrale di Nona, la cupola ha due metri e mezzo di larghezza. Altre chiese a cupola sono circondate da sei absidi minori; pianta derivata dal mausoleo di Diocleziano a Spalato, con recessi o nicchie perimetrali.

Questi edifici vennero costruiti fra l'anno 800 e il 1100; taluni, probabilmente più antichi, appaiono anche più barbari degli altri, e non hanno niente d'originale; le sole pietre lavorate sono frammenti di antichi edifici romani, messi alla rinfusa e capovolti. Altri mostrano un qualche progresso e si possono attribuire alla fine di quell'epoca. L'edificio più notevole della serie è quello intorno alla cui data vi è il minor dubbio; vale a dire la grande chiesa rotonda di S. Donato a Zara, costruita da Donato III, vescovo di Zara, poco dopo l'anno 800.

L'edificio, rozzo sino al barbarismo, non manca di una certa dignità misteriosa e fa pensare a due chiese di maggior fama, San Vitale di Ravenna e la cattedrale di Aix-la-Chapelle; ciò s'accorda con la vita del suo fondatore, — il S. Ambrogio di Zara, come venne chiamato, — i cui viaggi si estesero dalla corte dell'imperatore Niceforo a Costantinopoli fino a quella di Carlomagno a Thionville.

Tra le meraviglie di S. Donato, la più curiosa di tutte è la dedica: IVNIONI AVGVSTAE, scolpita in marmo e murata in uno dei piloni. Pubblicata sino dal secolo xv, aveva fatto supporre che il tempio

fosse di origine pagana; però nel 1877 venne accertato che essa era uno dei frammenti della migliore età romana, adoperati in gran numero nel costruire la chiesa. Alla profondità di circa quattro piedi venne trovato il lastricato originale di un foro romano, sul quale la chiesa cristiana posa senza ulteriori fondamenta. Sul lastricato giacevano colossali frammenti di cornici classiche, di iscrizioni dedicatorie, di sagome, di basi e di fregi, alcuni rovesciati all'ingiù, altri per taglio, in una confusione strana; fra essi una quantità di colonne rotte a misura e stese una accanto all'altra, senza alcun tentativo per dar loro una posa orizzontale; sopra quest'agglomeramento eterogeneo, colmato di terra e di macerie, vennero innalzati i muri rozzi e i piloni della chiesa cristiana, quasi ad esprimere il disprezzo della nuova religione per i riti e la magnificenza del paganesimo ».

***

« Gli eventi toccati alla Dalmazia in principio del secolo XII, modificarono l'indirizzo della sua architettura e quello della sua storia. Dopo la conquista ungherese, i rapporti coll'impero bizantino, da lungo tempo nominali soltanto, vennero alla fine interrotti; nei trecento anni susseguenti Venezia e l'Ungheria si contesero il possesso della Dalmazia, e le arti di quel paese portano l'impronta dello stile italiano e del tedesco, anzi che quello di Costantinopoli. In altre parole, l'architettura passò dal bizantino al romanico, dalla forma orientale a quella occidentale dell'arco rotondo.

Gli stessi Ungheresi non avevano arte propria, e al momento della conquista della Dalmazia erano molto meno civili delle popolazioni romane. Allora, e per alcuni secoli dopo, furono costretti a valersi di architetti stranieri; una delle note più interessanti nel libro di schizzi di Villard di Honnecourt si riferisce alla sua chiamata in Ungheria, dove, per quanto pare, venne impiegato nel ricostruire le chiese distrutte durante l'invasione tartara del 1241. L'architettura ungherese è basata su quella della vicina Austria e della Carinzia, di dove venivano gli architetti; per conseguenza ha l'impronta tedesca. È interessante trovare traccia di stile tedesco in alcuni edifici dalmati, specialmente in quei luoghi i quali, come Traù, restarono più a lungo sotto il giogo ungherese, mentre l'influenza dell'arte bizantina perdurava nelle isole e in quelle città di terraferma, come Zara e Ragusa, che restarono più a lungo sotto il dominio dei veneziani, i quali si attennero allo stile bizantino sino ad un'età comparativamente tarda.

La serie degli edifici romanici in Dalmazia comincia col bel campanile di S. Maria di Zara, e con la sala del Capitolo dell'attiguo convento, costruiti l'uno dal re Colomano per commemorare la sua conquista nel 1105, e l'altra dall'abbadessa Vekenega, sua moglie ripudiata. La torre senza contrafforti, e le finestre ad arco semicircolare riquadrato — che aumentano di numero col salire dei piani e sono divise da colonnette a mezzo muro, — appartengono al tipo romanico frequente da Roma a Verona e dalla Lombardia a Colonia. Può ascriversi alla fine dello stesso secolo il magnifico campanile della città di Arbe nel Quarnero, coi tre campanili minori che

lo accompagnano come satelliti e fanno di Arbe uno dei siti più romantici e pittoreschi che si conoscano. Quanto a finitezza di esecuzione, al disegno e concetto originale i campanili dalmati sostengono il paragone con quelli d'altri paesi meglio conosciuti.

Nella stessa città di Arbe trovansi le rovine di una chiesa con l'abside ad oriente, circondata da un ambulacro come negli edifici coevi francesi od inglesi; — ma è difficile spiegarne la comparsa su quest'isola remota del Quarnero.

Le condizioni politiche e il gusto naturale dei Dalmati possono spiegare la persistenza dello stile romanico, lungo tempo dopo che altrove s'era mutato nel gotico. In Francia e in Inghilterra l'architettura ad arco tondo cedette il posto all'ogivale verso la fine del secolo XII, e, sebbene in Germania il mutamento abbia avuto luogo più tardi, l'arco acuto vi fece la sua comparsa e il romanico incominciò a declinare verso la metà del secolo XIII. In Italia lo stile gotico raggiunse il suo sviluppo fra il 1220 e il 1300, ma in Dalmazia l'architettura romanica, con piccoli mutamenti e traccie di progresso, continuava a prevalere nel secolo XIV, e non mancano esempi del XV. Il duomo di Zara, costruito nel secolo XII e consacrato nel 1285, si scambierebbe per una chiesa del secolo XI o XII; la porta della facciata occidentale, del 1324, ha l'arco tondo, finestre a ruota e logge arcuate sovrapposte sul tipo del duomo di Pisa o di quello di Lucca o della chiesa di S. Michele a Pavia.

La più bella chiesa del secolo XIII in Dalmazia è il duomo di Traù, cominciato poco dopo l'anno 1200 e continuato fino al 1698, quando fu aggiunta l'aguglia. Il corpo della chiesa era tuttavia completo e lo stile n'era fissato verso il 1251. Consiste di navate a guisa di basilica, con tre absidi, precedute ad occidente da un magnifico portico o narthex galileo, vigilato da due torri, una soltanto compiuta. L'estremità orientale illustra, forse più di qualunque altro edificio in Dalmazia, l'influenza che i rapporti coll'Ungheria hanno esercitato sulla sua architettura; basterebbe a dimostrarlo la somiglianza con l'estremità orientale della chiesa di Ják in Ungheria avente tre absidi sormontate da un muro a timpano, rialzato così da far posto per una finestra a ruota, i contrafforti lisci, le sagome, i dentelli incavati, le cornici arcuate, e le semi-colonne ridossate all'esterno dell'abside.

La porta occidentale di Traù è la gloria culminante dell'architettura dalmata. Per ricchezza di particolari e meravigliosa esecuzione, combinata a semplicità di disegno, sfida il confronto con qualsiasi opera d'architettura romanica o gotica. È quadrangolare, fra recessi e stipiti a pilastro, sormontati da un arco rotondo a più ordini che racchiude un timpano, nel quale è scopita la Natività. Le statue di Adamo ed Eva, posate su di un leone ed una lionessa, fiancheggiano la porta; come ogni tentativo medioevale del nudo, non sono proporzionate, ma ci compensa il disegno magnifico e l'espressione superba degli animali di sostegno. I tralci a volute, racchiudenti piccole figure, disegnati arditamente e scolpiti in modo largo, sugli stipiti e le colonne, hanno tutta la delicatezza degli intagli in avorio.

Al principio del secolo XIII appartengono le valve di legno delle porte, gli stalli del coro ed il magnifico pulpito di marmo della cattedrale di Spalato, già mausoleo di Diocleziano. I serramenti delle

porte intagliati nel 1214 da messer Andrea Guvina, pittore di Spalato, vanno annoverati fra le più belle sculture in legno medioevali che ci rimangano; sono a due battenti, con vent'otto riquadri scolpiti contenenti le scene della vita e della passione del Signore, orlati da intrecci romanici, pieni di fantasie deliziose e di varietà, dorati in origine,, su fondo rosso, Gli stalli del coro potrebbero essere della stessa mano; i curiosi riquadri a traforo, come quelli delle gelosie alle finestre del Cairo, danno loro un aspetto non europeo.

La più grande opera d'architettura dalmata nel secolo XIV è il campanile di Spalato, cominciato circa l'anno 1300 da Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II di Napoli. Dopo la di lei morte, il lavoro fu interrotto, essendosi allora compiuti solo i due piani inferiori. Venne ripreso circa il 1360, quando Lodovico re d'Ungheria, ebbe conquistato la Dalmazia, essendone architetto Nicola Tverdoj di Spalato, sul cui disegno la torre ebbe compimento nel 1416, eccezione fatta della lanterna ottagona. La torre s'innalza sull'area del pórtico del tempio o mausoleo di Diocleziano, ora il Duomo: e tanta era la fiducia degli architetti medioevali nella stabilità dell'opera romana, che basarono la torre direttamente sul podio e la gradinata del portico romano. Il piano terreno, forato da un androne a volta che conduce al Duomo, è sostenuto ai lati da colonne e in parte da muratura che racchiude due scale rampanti. Non fa dunque meraviglia se il piano inferiore mostra segni di schiacciamento e fu necessario di puntellarlo.

Le parti primitive della torre e quelle posteriori hanno l'impronta dello stile romanico, ed abbondano in particolari tolti a prestito dalle opere imperiali del terzo secolo che le stanno accanto. Si cercherebbe invano un esempio più marcato del predominio che gli stili primitivi ad arco rotondo conservarono nell'architettura dalmata sino alla fine del medioevo, o dell'influenza esercitata dal palazzo di Diocleziano nella immaginazione degli artisti dalmati.

Opere del secolo XIV sono il chiostro domenicano e quello francescano a Ragusa. Quest'ultimo venne costruito da un architetto albanese, Mycha di Antivari, nella prima metà del secolo, ed è di stile romanico, pieno di sculture fantastiche che gli danno un aspetto molto originale e ne fanno un esempio singolarissimo di architettura. Il chiostro domenicano, alquanto posteriore, pur avendo l'arco rotondo, è una specie di gotico, ma pieno di irregolarità strane e di solecismi. Lo stile gotico in Dalmazia si nota anzitutto negli edifici degli ordini mendicanti.

In principio del secolo XV la Dalmazia veniva sotto la signoria dei Veneziani, mutamento politico rivelato dal dileguarsi dell'architettura romanica che finì sostituita dall'ogivale della città dominante. L'ultima opera ad arco tondo in Dalmazia è probabilmente la parte superiore della facciata del duomo e di S. Grisogono a Zara, che sembrano posteriori, del 1400-1409 quando il Rinascimento classico era già scomparso in Italia; così gli antichi edifici ad arco tondo della Dalmazia s'incontrano con quelli del Brunelleschi.

Venezia non adottò il Rinascimento tanto presto come l'Italia centrale e lo stile che essa recava seco in Dalmazia era l'archiacuto, di quella specie particolare che nell'architettura domestica, forse più che nella ecclesiastica, è caratteristico della città delle lagune. In ogni città dalmata di terraferma o nelle isole si vedono per tutto le

finestre ogive semi-orientali ed i poggiuoli graziosi ben noti nei canali di Venezia; le chiese sono adobbate con magnifici stalli ad intaglio in legno e i tesori sono pieni di oreficerie veneziane.

Dell'architettura gotica in Dalmazia esiste soltanto il duomo di Sebenico; ma è gotica solo la parte inferiore delle navate, il rimanente essendo stato compiuto nel Rinascimento. La parte costruita fra il 1430 e il 1441 da Messer Antonio di Pietro Paolo veneziano, è un saggio eccellente dell'architettura italiana a finire del medioevo. La scultura è ardita e i particolari sono delicati, ma per una ragione o per l'altra l'architetto non giunse a soddisfare i Sebenzani che ne invitarono un altro, il quale ebbe parte cospicua nella storia dell'arte dalmata.

Fra gli edifici gotici della Dalmazia non devesi dimenticare la piccola e interessante cattedrale dell'isola di Curzola, coi suoi archi acuti, la graziosa facciata occidentale e il campanile, nè la interessante Sponza o dogana di Ragusa, che nell'interno le rassomiglia. Il lavoro gotico più interessante in Dalmazia è il palazzo della piccola repubblica di Ragusa. Questa città, ritraendosi l'Ungheria dalla Dalmazia, riuscì a mantenersi indipendente, finchè venne soppressa nel 1808 da Napoleone. Il palazzo fu cominciato nel 1435 da Messer Onofrio Giordani di La Cava napolitano, e conserva gran parte della facciata a torri basse, fra le quali nel pianterreno aprivasi una loggia di sei archi, sostenuta da colonne monoliti dell'isola di Curzola a capitelli scolpiti con arte che non sarà mai esaltata abbastanza. Ci resta la descrizione di questo palazzo fatta da un maestro di Ragusa (1), il quale vide i capitelli fra le mani dello scultore:

Sunt quinque columnae grossae integrae, duae autem alterae medietatis, una uni turri affixa, altera alteri; in prima sculptus est Aesculapius artis medicinae reparator, id persuadente singulari poeta et litterarum doctissimo Nicolao de Lazina, nobili Cremonensi, viro procul dubio magni ponderis, et inter doctos dignis eius meritis aprobato, qui ut suae patriae dissentionibus paululum cederet, cancellariatus Ragusij onus gerere et pati disposuit, ac nunc patitur. Hic enim cum servisset et suis litterarum studiis didicisset, Aesculapium Epidauri, quod nunc Ragusium dicitur, oriundum fuisse summo studio elaboravit, ut insculperetur illius simulacrum, cui epitaphium metricum muro infixum edidit. In quadam columna introitus Palatij sculptum videtur primum aequum judicium Salomonis. In quodam angulo januae principalis habetur Rectoris injurias audientis similitudo. In introitu Minoris Consilij, de quo postea fiet sermo, est quaedam justitiae sculptura tenens breve, ubi sic legitur: — Iussi summa mei sua vos cuicunque tueri.

Queste sculture non rimangono tutte nel loro sito originale. Il capitello con Esculapio è dove Diversi lo vide, col suo « *epitaffio* » in versi sul muro accanto. Il medico divino sta seduto in mezzo alle fiale, alle storte ed ai crogiuoli, mentre il servo riceve un paesano che viene a lui per consiglio, portando la solita offerta di un gallo.

(1) *Situs aedificiorum Politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii,* da Filippo de Diversi da Quartigiani di Lucca. Venne pubblicato a Zara nel 1882 editore Brunelli, ma la citazione del Jackson, tolta da un ms. nella libreria del convento francescano di Ragusa, è più completa.

La figura della Giustizia che tiene un *breve*, scortata da due leoni, presiede tuttora sopra la porta del consiglio minore; le sta vicino il Rettore della Repubblica, col berretto di dottore in legge, a giudicare i crimini. Il capitello di Salomone giace due miglia distante, in un giardino a Gravosa, dove fu riconosciuto da Evans. A determinare la sua posizione originale nella loggia del palazzo ne induce il fatto che tre della serie paiono inseriti contemporaneamente agli archi tondi del Rinascimento, che hanno rimpiazzato gli archi originali di Onofrio di La Cava, archi probabilmente acuti come la porta maggiore e le finestre del palazzo.

Le figure di Onofrio, modellate stupendamente e piene di carattere, hanno fogliami d'una finitezza squisita, accoppiata ad una espressione di forza raggiunta soltanto dalle sculture gotiche.

L'influenza dell'arte ogivale in Dalmazia fu breve; venne adottata tardi ed abbandonata presto per il Rinascimento, stile verso il quale i Dalmati dimostrarono attitudine precoce. Il grande apostolo del nuovo movimento fu Giorgio Orsini nativo di Zara, discendente da un ramo decaduto dell'antica famiglia principesca romana e obbligato a vivere delle arti manuali, incompatibili colle idee di nobiltà d'allora. Si suppone che Giorgio abbia studiato a Venezia, dove prese moglie e dove aveva qualche possedimento. Nel 1441 fu invitato a Sebenico in sostituzione di messer Antonio di Pietro Paolo, caduto in disgrazia del comitato per l'erezione della cattedrale. Giorgio arrivò con le idee prime del Rinascimento che già gli lavoravano nel cervello, e, scartando i disegni del suo predecessore, incominciò il coro e la parte superiore della cattedrale nella nuova maniera. Il suo lavoro è curiosamente eclettico; alla colonna e alle trabeazioni classiche combina i trafori delle finestre ogivali; ma andando innanzi, l'elemento gotico viene sempre più a mancare, finchè il suo stile si avvicina a quello dei Lombardi in Venezia. Quando si rammenti che l'opera di Giorgio Orsini nella cattedrale di Sebenico precedette di nove anni quella di Leon Battista Alberti nel tempio malatestiano di Rimini e di quaranta anni la chiesa dei Miracoli di Pietro Lombardi a Venezia, e che il Rinascimento appare in Francia, in Inghilterra e in Germania sessanta o cento anni dopo, si dovrà ammettere che Giorgio Orsini merita un posto cospicuo fra i promotori della grande rivoluzione artistica del secolo XV.

La cattedrale di Sebenico è una delle chiese cristiane più singolari per costruzione ardita sino all'audacia. Le volte a botte, fatte con enormi lastre di pietra sostenute da costoloni traversali, formano soffitto al di dentro e tetto al di fuori. Qui riconosceremo l'influenza del palazzo di Diocleziano e vedremo nelle coperture a volta di Sebenico una versione della volta a botte del tempio di Spalato. Ma a Sebenico l'altezza alla quale poggiano le volte è così considerevole e lo spessore dei muri e dei sostegni è così esile, in confronto all'età romana, che l'idea può ben considerarsi originale e degna della meraviglia e dell'ammirazione che desta in ogni osservatore.

Non appena il nuovo stile si stabilì in Dalmazia venne adoperato negli edifici di maggiore importanza, mentre negli edifici più umili il gotico veneziano continuava a tenere il campo. Nell'architettura del Rinascimento, i Dalmati palesavano pur sempre l'originalità antica, adoperata con libertà propria allo spirito della vecchia arte me-

dioevale, lontana dalla servile obbedienza alle formule, richiesta dai più severi maestri del rinascimento classico. Il rinascimento dalmata è ecletico dal principio alla fine; gli archi acuti ed i trilobi vi si trovano combinati con pilastri scanalati e nicchie a conchiglia; le trabeazioni classiche, con architrave fregio e cornice, posano su arcate che potrebbero essere del Trecento. Questa libertà di stile e l'assenza di restrizioni convenzionali, fanno davvero interessante ed istruttivo lo studio dell'architettura della Dalmazia a noi architetti d'una età necessariamente eclettica. Gli elementi più strani sono combinati con vero istinto artistico e producono un insieme d'elementi creduti discordi.

Contemporaneo a Giorgio Orsini, o Giorgio dalmatico com'egli si chiama e come i suoi ammiratori compatriotti amano designarlo, fu un altro famoso architetto dalmata. Nel 1468 Federico di Montefeltro intraprese la costruzione di quel palazzo di Urbino ch'è una delle gemme del Rinascimento. Avendo, come egli dice, cercato dovunque e specialmente in Toscana, culla degli architetti, senza trovare un uomo veramente capace, egli scelse finalmente messer Lutiano di Laurana o Urana nel territorio di Zara in Dalmazia, ch'egli adoperò nel costruire il suo palazzo, e il cui lavoro possiamo ancor oggi distinguere da quello di Baccio Pintelli, che alla sua morte lo continuava. Non conosciamo alcuna opera di Luciano nel suo paese natio; egli si stabilì ad Urbino e morì a Pesaro circa il 1481.

Un altro architetto le cui opere rassomigliano assai da vicino a quelle di Andrea Orsini, fu l'albanese Andrea Alexi, di Durazzo. Lavorò molto a Spalato, ad Arbe, e sopratutto a Traù dove costruiva il battisterio e la cappella sontuosa di S. Giovanni Orsini, patrono della città.

L'arte del Rinascimento in Dalmazia non si sviluppò mai nel puro stile palladiano. Offre appena qualche esempio di quell'architettura fredda e compassata; dal principio alla fine serberà qualche cosa della libertà selvaggia e della gaiezza medioevale, sin che al finire del secolo XVII precipitò nel barocco.

Basti aver richiamata l'attenzione su di una scuola d'architettura dalmata poco conosciuta. I monumenti romani della Dalmazia e dell'Istria furono già descritti e illustrati, ma le opere medioevali di quella regione, ancora trascurata, sono degni di migliore destino e meritano un capitolo a parte nella storia degli stili medioevali d'Europa. L'architettura assunse in Dalmazia forme particolari e caratteristiche distinte, quale risultato del temperamento nazionale; simili, e tuttavia differenti, dagli stili coevi di altre nazioni. Poichè i Dalmati, anche seguendo l'altrui esempio, furono originali in molte loro cose. La fedeltà all'architettura romanica dà un carattere particolare alle loro opere che seguitano a valersi delle semplici forme ad arco rotondo, in altri paesi già disusate, ma continuarono a progredire nell'abilità tecnica; perciò il lavoro romanico più recente ha una delicatezza ed una finitezza di esecuzione che contrastano col più rozzo romanico di Francia e d'Inghilterra. Anche l'influenza del gotico settentrionale su gran parte della loro architettura, che abbiamo spiegato col dominio ungherese, distingue l'architettura della Dalmazia da quella d'altri paesi situati nella stessa latitudine ed aggiunge alla sua attrattiva.

Ricorderemo per ultimo l'influenza esercitata in ogni tempo sugli architetti dalmati dal palazzo di Diocleziano a Spalato; esso inspirava la forma delle loro porte, le piante delle loro chiese, lo stile della loro decorazione. Fu senza dubbio la causa precipua della fedeltà colla quale si attennero all'arco tondo sino alla fine del secolo XIV, della premura nel dare il ben tornato all'arco tondo del Rinascimento, e della sollecitudine colla quale abbandonarono le forme ad arco acuto per rimpiazzarle con quelle del nuovo stile.

Vorremmo poter descrivere i lavori d'oreficeria ed i magnifici ricami contenuti nei tesori delle chiese; la grande arca d'argento che dicesi contenga il corpo di S. Simeone a Zara; la statuina d'argento di S. Biagio a Ragusa, interessante pel modello della città che la figura tiene in mano, nel quale si vedono molti edifici periti durante il terremoto del 1667; una grande pala d'argento nel duomo dell'isola di Veglia nel Quarnero; il pastorale dell'arcivescovo Valaresso a Zara del 1460; e quello del vescovo Patrizio nell'isola di Lesina, che data dal 1509. Il vasellame di chiesa posseduto da un convento greco che fu trasportato nell'Erzegovina, offre un esempio dell'immobilità bizantina e della tardezza degli artefici slavi, in confronto dei latini delle città marittime; sembra lavoro del secolo IX o X, mentre invece è del 1640 circa ».

***

Nel 1894, percorrendo la costa orientale dell'Adriatico, ebbi motivo di deplorare i restauri perpetrati sui monumenti dell'Istria; arrivai in tempo a salvare gli stucchi del VI secolo nell'intradosso a cassettoni delle arcate del duomo di Parenzo, che il prof. Eitelberger giudicava dell'età barocca; ma pur troppo era assai progredito il restauro dei mosaici nell'arcone absidale, documento mirabile di quell'arte che dava tanta festosa luminosità di colore a S. Sofia di Costantinopoli, prima che la imbiancassero i Turchi. Le tessere d'oro dei mosaici di Parenzo, — inclinate di 30° per ricevere ad angolo retto la visuale di chi, entrando nella basilica, alzava gli occhi all'arcone dell'abside , — divergevano più o meno dal piano delle figure, producendo con la varietà di taglio e di composizione quel tremolo luccichio che dà ai mosaici d'oro, nello sfondo d'alcune sculture veneziane, la mobilità d'un crepuscolo imaginato — come diceva John Ruskin — traverso le fronde dell'Eden.

Queste decorazioni venivano restaurate quando sbarcai a Parenzo; ed il restauro consisteva nello staccare i mosaici su tela, nel raschiare la malta dalle commettiture fra le tessere, per avvicinar queste o riempirne gli interstizi con nuovi smalti e pietre, con l'aggiunta di nuovo fondo d'oro, a tessere uniformi giallo-olivastre, allineate verticalmente (1). Tornato a Roma, parlai della cosa al cardinale principe di Hohenlohe, il quale s'affrettò a scriverne al Cancelliere imperiale, e ottenni che la Commissione centrale di Vienna venisse chiamata a maggior rispetto di quell'insigne monumento.

Dalle opposizioni sorte allora perchè taluno dei mosaicisti veniva dalle officine del Vaticano, fui difeso con alto senso d'italianità (mi

(1) G. Boni, *Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici*. Arch. Stor. dell'Arte. Anno VII, 1894, fasc. II.

è grato il ricordo) dal pontefice Leone XIII, il quale espresse il desiderio che tutti mi somigliassero nell'amore delle cose patrie e volle affidarmi la consulenza onoraria dei lavori di robustamento nella basilica di Santa Maria Maggiore e per gli affreschi di Michelangelo nelle volte della cappella Sistina.

Ben peggiore dei falsi mosaici, stonati come la compagine austriaca, mi pareva la sostituzione di stirpe lentamente operata nell'Istria e nella Dalmazia per molti decenni, col metodo usato da Pantagruel, quando trasferiva nel paese di Dipsodia l'eccessiva moltitudine d'uomini e di donne che in Utopia si moltiplicavano come le locuste. « Les Utopiens avoient les genitoires tant feconds et les Utopiennes portoient matrices tant amples, gloutes, tenaces, et cellulées par bonne architecture que au bout de chascun neuvième mois sept enfans pour le moins, que masles, que femelles, naissoient par chascun mariaige ». Pantagruel era venuto in questo consiglio « per contenere in soggezione e obbedienza il paese di Dipsodia, trasportandovi i suoi fedeli sudditi che riconoscevano, confessavano e servivano lui solo. E non soltanto sè e i figli nati di lor sangue, ma avrebbero persuaso a fedeltà e obbedienza anche le nazioni novellamente aggiunte all'impero. E così avvenne; chè, se gli Utopisti per l'innanzi erano sempre stati fidi e riconoscenti, fedelissimi divennero al loro contatto i Dipsodi, per quel naturale fervore che invade l'uomo all'inizio d'ogni impresa gradita; e solo si dolevano, attestandone il cielo e le intelligenze motrici, che non più tosto fosse venuta a loro notizia la fama del buon Pantagruel » (1).

Durante i miei viaggi in Dalmazia mi addolorava non soltanto l'estinzione artificiale del dialetto veneto, ma assai più il proselitismo dei novelli Dipsodi rinnegati. Vista l'inutilità delle esortazioni, *auro suadente nil potest oratio*, avrei desiderato praticare su essi l'aforisma: Ὁκόσα φάρμακα οὐκ ἰῆται, σίδερος ἰῆται, ὅσα σίδερος οὐκ ἰῆται, πῦρ ἰῆται, ὅσα δε' πῦρ οὐκ ἰῆται, ταῦτα χρῆ νομίζειν ἀνίατα (VII187) (quei mali che le medicine non sanano, il ferro li sana; quelli che il ferro non può sanare, il fuoco li sana; quelli che poi il ferro non sanasse, devi considerare insanabili); — uno degli aforismi che Rabelais traduceva da Ippocrate.

Medico dell'ambasciata francese a Roma, il grande umorista François Rabelais era assolto nel 1534 dalla scomunica fulminata contro i suoi scritti satirici e, con la licenza di vestir abito secolare, gli veniva concesso di esercitare medicina e chirurgia, « senza usar ferro nè fuoco »; limitando, cioè, l'arte salutare a quelle esortazioni persuasive, ch'egli attribuiva a Pantagruel nel governo di Dipsodia:

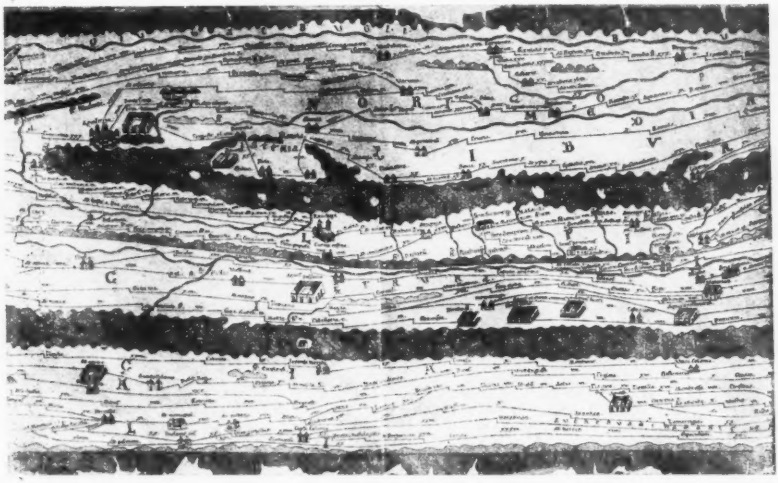
« Il metodo per conservare un paese conquistato non è già, — come pensano alcuni spiriti tirannici — di spogliare, angariare, rovinare i popoli, reggendone l'impero con verga di ferro: ma anzi, come bimbi appena nati, devono essere nutriti, cullati, allietati; come alberi piantati di fresco, bisogna sostenerli e difenderli da ogni ingiuria; come convalescenti da lunga malattia, richiedono cura e governo » (2).

(1) Rabelais, *Pantagruel*, III, I.
(2) *Pantagruel*, III, 1.

Un giornale bavarese del novembre scorso domandava se la Francia seguirà adesso il consiglio che le dava il suo cinquecentista nella *Contion que feist Gargantua es vaincus*:

« I padri, gli avi e gli antenati nostri, a memoria d'uomo, erano di tale pensiero e sentimento che, vinta la battaglia, preferivano erigere trofei e monumenti di grazia nel cuore dei vinti, anzi che d'architettura nelle terre conquistate; più stimando la ricordanza viva degli uomini meritata con liberalità, delle mute iscrizioni sugli archi, sulle colonne o le piramidi, soggette alle calamità dell'aria o alla gelosia del primo venuto » (1).

Vero è che la popolazione dell'Alsazia-Lorena è in grande maggioranza, più dell'80 %, di razza teutonica, come quella dell'Irlanda è più dell'80 % di razza celto-ibernica e che le città renane, da Worms



Il golfo di Venezia da Aquileia a Zara
(dalla tabula peutingeriana nella biblioteca imperiale di Vienna).

a Colonia, sono abitate dal 90 % di tedeschi; ma nei riguardi geografici quelle terre sono rispettivamente francesi, inglesi, belghe. La Francia, l'Inghilterra e il Belgio sapranno stringerle al proprio seno, e nutrirle de la propria civiltà superiore, in guisa che quei popoli s'augurino di non venire mai più sciolti dalle nazioni cui le avvince il solo patto di libertà, un patto che non ha bisogno di contrattazioni o di vincoli per saldare nell'unione confederata le genti più diverse d'origine, di colore, di fede, di lingua e di costume; nè mai s'oda levarsi da quelle terre il grido angoscioso della « seconda Italia », quando divenivano preda degli Absburgo le città dalmate, co-

(1) *Gargantua*, I, 1.

struite e difese fino all'ultimo dalla dea Roma, invase e distrutte dai barbari (1), risorte e ingentilite per opera di Venezia.

« Svanito è il ricordo che quella piccola striscia di costa impediva ai Turchi di conquistare l'occidente. La difesa della Dalmazia fu gloria della Repubblica veneta, la quale nelle ore del pericolo divenne il baluardo dell'Europa, il campione della Cristianità; mentre Kara Mustafa stringeva Vienna nel secondo assedio, Venezia resisteva contro i Turchi e li sconfiggeva in Dalmazia, le cui fortificazioni più importanti erano salvate dal valore di Foscolo » (2).

Salviamo alla storia le città dalmate! — Accarezzate dal sole, daranno gioia a molte nuove generazioni collaboranti nel restituire prosperità alla magnifica stirpe marinara dei Marco Polo, dei Sebastiano Caboto e d'altri Veneti, celto-illirici (3), il cui genio inventivo

(1) Le invasioni barbariche del VI secolo, che distrussero quanto aveva dato per seicento anni alla Dalmazia la civiltà romana, sono narrate diffusamente e in più luoghi dallo storico contemporaneo, Procopio di Cesarea: « Le orde Sclavene, passato il Danubio (nel 548), infestarono orribilmente tutta l'Illiria fino ad Epidamno (*Dyrrhachium* - Durazzo), trucidando e menando schiavi quanti incontrassero, senza riguardo all'età e dopo averli spogliati degli averi; e si impossessarono di molti castelli, fino allora ritenuti inespugnabili » (III, 29).

« Taluno sospettava aver Totila chiamato quei barbari perchè l'imperatore non potesse continuare la guerra gotica. Fecero gravissimi danni all'Europa, svernando come in casa propria, e giunsero fino ad Adrianopoli con innumerevole preda di uomini, di animali e di ricchezza d'ogni specie. Impadronitisi del vessillo imperiale depredarono territori fino allora intatti, giungendo (nel 550) quasi in vista di Bisanzio; poco dopo però l'esercito romano inseguiva questi barbari e li volgeva in fuga, ritogliendo loro il vessillo e gran numero di prigionieri » (III, 40).

« Altra grande moltitudine di Sclaveni, irrompendo nell'Illiria (a. 552), vi commise orrori inenarrabili. Giustiniano spedì contro di essi un esercito, ma non per questo i barbari facevano minor male; partirono soltanto dopo aver tutto saccheggiato e traendo schiavi innumerevoli e gran bottino. I Romani non poterono sorprenderli al passaggio del Danubio, nè altro fare contro di loro, poi che i Gepidi (stirpe gotica) li traghettavano al prezzo d'uno statere d'oro a testa » (IV, 25).

La crudeltà immane degli Sclaveni, gli istrumenti e i metodi della loro barbarie, — lo scorticatoio ed i pali acuminati, la mazza o « stella mattutina » per spaccare il cranio ai prigionieri, e le fiaccole per bruciarli vivi, — sono menzionati da Procopio di Cesarea nel libro III della « Guerra Gotica » (volume II della trad. di D. Comparetti, *Fonti per la storia d'Italia*, pubb. dall'Ist. St. It., Roma, 1898).

Applicarono diverse torture, in serie progressiva, al comandante della cavalleria romana di Tracia che tennero in vita, per gettarlo nelle fiamme e arderlo dopo avergli tagliato via a striscie la pelle del dorso: ἱμάντας πρότερον ἐκ τοῦ νώτου τοῦ ἀνθρώπου ἐκδείραντες (Procop. III, 38). Lo storico bizantino del VI secolo riassume l'opera degli Sclaveni dicendo che « ammazzavano quanti trovavano »: οὕτω μὲν Σκλαβηνοὶ τοὺς ἐντυχόντας ἀεὶ ἀνῄρουν. III, 38.

(2) Wilkinson, *Dalmatia and Montenegro*, Londra, 1848, pref. vol. I.

(3) COLLEGIVM ILLYRIORVM DIVO GEORGIO DICATVM sta scritto sul frontespizio dell'antico oratorio di S. Giorgio a Venezia.

Erodoto di Alicarnasso, parlando delle istituzioni babilonesi, elogia sopratutto l'usanza di radunare solennemente le fanciulle in età da marito, per offrirle ai pretendenti insieme con la dote, inversamente proporzionale alla bellezza, secondo il costume dei Veneti, popolo illirico (τῷ καὶ Ἰλλυριῶν Ἐνετοὺς πυνθάνομαι κρέεσθαι, I, 196).

raggiunse alte vette. Non più arida e brulla e malarica, o Dalmazia, diventino realtà i sogni del tuo poeta, quando, confederata alla madre Italia,

Vedrai l'ignudi poggi rivestirsi
D'irrigua selva e di feconde nubi.

GIACOMO BONI.

« I rapporti nazionali fra Dalmati, Illiri e Veneziani, — scriveva John Ruskin in *The Shrine of the Slaves* (la chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni) — offrono un interesse ben più vivo e profondo che non si creda. Risalgono per lo meno al v secolo a. C., poichè la festa delle spose veneziane, interrotta dai pirati, ricorda il motivo per cui Erodoto chiamava i Veneti « una tribù degli Illiri », a lor soli fra tutte le razze europee ascrivendo una consuetudine analoga alla babilonese per la dotazione delle fanciulle da marito ».

I cronisti veneziani ci hanno tramandato il racconto di questa vittoria veneta sui corsari, a celebrare la quale il Doge di Venezia con la Signoria, i magistrati e gli oratori forestieri, andavano ogni anno nel giorno della Candelora alla chiesa di S. Maria Formosa in processione trionfale e si celebravano i giochi delle Marie, conducendo in trionfo « XII verzene con grandissime pompe hornade de zogie, orro e argento » (TREVISAN, c. 29, A). La mattina del 1° febbraio 943, mentre le spose erano radunate accanto alle rispettive casse dotali i pirati venuti nottetempo dall'Istria, come narra Marin Sanudo, « *presono le norizie con le loro supelectile, messono in galia et navigono verso Trieste* ». Gli artieri della contrada di S. Maria Formosa inseguirono su barche i rapitori e, trovatili a Caorle intenti a spartire la preda, ne fecero grandissimo strazio, e ripresero le doti e le donne.

Poco appresso i Veneziani strappavano ai loro secolari nemici ben altre prede. Nel 991 Pietro Orseolo « *dux a Croatorum Sclavorum oppressione suos potenter liberavit, quibus etiam solitum censum primus dare interdixit* » (Cr. GIOVANNI DIACONO, Ed. Semitecolo, 1890, p. 149).

Nel 999 i popoli dalmati mandavano messaggi a Pietro perchè li affrancasse « *a Sclavorum severitate* ». Nel 1084 Vitale Faliero doge XXXI otteneva in perpetuo da Alessio imperatore la signoria della Dalmazia e della Croazia, liberate poco innanzi dalla soggezione dei corsari.

EGIDIO GORRA

Ancora una volta è passata su di noi l'ala della morte, e toccò e rapì, nel turbine degli eventi, un maestro caro e venerato, che condusse all'altra sponda, nel vigore degli anni, nel pieno sviluppo della sua attività, con le speranze più vive accese nel cuore; e una volta ancora io mi trovo qui, carissimi miei giovani, per supplire nell'insegnamento delle letterature neolatine, chi, dopo lo sparire di Rodolfo Renier, vi fu guida amorevole e saggia, e vi diede, ahimè per un tempo sì breve, della sua luce, vi aperse i tesori del suo sapere, vi stimolò all'indagine e alla conoscenza del vero. Ora che il sacrificio dei milioni è compiuto e sorge per la patria nostra, fatta più salda, più grande e più libera, l'alba de' tempi nuovi, la morte di Egidio Gorra è a tutti noi di immenso sconforto, e ci scava come un abisso nel cuore.

Era così saldo e sereno al posto suo, stimato e benvoluto da tutti; dalla sua cattedra gli si allargava il suo mondo; seguiva, con animo trepido, di burrasca in burrasca, lo svolgersi di questa gran guerra, con una fiducia incrollabile nella virtù del nostro popolo, nella bontà dei nostri destini, non mai mescolato alle turbe, non salito mai sulle tribune, schivo dei rumori che assordano, sempre dignitoso e composto. Il suo sogno si è fatto realtà; ma gli occhi suoi si sono chiusi; sulla fronte pensosa non è passata l'aura dei tempi nuovi; e noi, senza di lui, ci accingiamo a raddoppiare le energie per la nuova vita che s'è aperta; senza di lui festeggiamo il trionfo dei nostri ideali e delle nostre aspirazioni.

Posto in alto da natura, per la robustezza dell'ingegno e l'eletto sapere, era pure modestissimo; fuggiva le pompe; non amava mettersi in vista, dare spettacolo della sua dottrina, ostentare originalità e genialità. Gli era caro il silenzio e il raccoglimento; e, in tutta la sua vita, benchè tenace nei principî, risoluto nelle idee accolte, ardito nelle congetture, pronto a difendere le opinioni radicate nella coscienza, non amò figurare tra gli innovatori e banditori di nuove dottrine, o sostenitori di un metodo storico così detto; gli bastava un umile posto per sviluppare intera la sua attività; e, spontaneamente, si faceva l'araldo delle conquiste altrui, il portavoce delle scoperte e della scienza dei maestri più valenti, ai quali amava inchinarsi, con una abnegazione senza esempio, direste col sacrificio volontario della sua personalità.

Nota. — Discorso commemorativo tenuto all'Università di Torino il 9 dicembre 1918.

Non ci meravigliano quindi le traduzioni delle opere del Nyrop e del Bassermann ch'egli offerse; quel continuo passare al vaglio del suo discernimento le idee altrui più efficaci e più vive rifletteva un bisogno del suo spirito, l'istintiva ripugnanza a sorprendere ed a far colpo con teorie avventate ed audaci, il suo procedere guardingo e circospetto. Corrono altri speditissimi, paghi ai primi sprazzi di luce, e lui si aggira lento per la palestra degli studi, ma preparato a tutto, agguerrito e forte di ogni argomento. Al pubblico intelligente, alla scuola, alla tribù degli studiosi occorreva il suo intervento, perchè fruttassero e si diffondessero le opere più sapienti e ardite. Alla foga e impulsività di alcuni opponeva l'amore suo all'ordine, alla chiarezza e alla misura; non poteva accendersi alle vampe d'entusiasmo, pacato com'era per natura; al mancato calore suppliva colla finezza e nitidezza del giudizio ed una pronta penetrazione; sempre piana, garbata e dignitosa è la sua critica; non mai asprezze, violenze, crudi strappi o smarrimenti; un piano levigato ognora, senza fenditure, abissi e precipizi.

Il corpo esile, logoro da malattie non leggere già nella prima gioventù, chiudeva in sè una volontà tenace ed una fede gagliarda nell'avvenire degli studi e della scienza che coltivava. Dovevo io sempre stupire della sua operosità, che sembrava crescere ad ogni scossa della salute, e trionfava d'ogni ostacolo; e non so che di eroico era pure in quel suo soffrire tacito e lavorare pertinace; sì forte suonava in lui la voce del dovere; così stringente sentiva il bisogno di approfondire il sapere, di allargare la cultura, e signoreggiare un mondo sempre più vasto. Peregrinò su e giù per l'Italia; fu all'estero, in Germania e in Francia; strinse relazioni coi duci migliori della sua scienza; e dovunque s'ergevano fari di luce amava rischiararsi. Ruppe ben presto la cerchia angusta che s'imponeva ad alcuni neolatinisti, esploratori del Medio Evo, per spaziare liberamente in tutte le età e seguire le correnti della cultura dei popoli latini come dei popoli germanici, sedotto anche dalle manifestazioni più moderne del pensiero; anima romita e raccolta e quasi piegata in sè, con cert'aria di pena e di dolore, eppure così serena, così sveglia e attenta ad ogni fluire della vita, e al suo rinnovarsi continuo.

Le scuole frequentate — dalla matematica passò alle lettere, come passai io stesso — dovevano lasciare in lui grande solco e decidere di tutta la sua vocazione. Le virtù dei suoi maestri — ricordiamo Adolfo Bartoli, il Graf, il Renier, il Rajna, il Villari, il Tocco — passarono a lui, nemico d'ogni ribellione, senza le ardenze degli autodidatti, le smanie di conquistare di slancio nuovi mondi e nuovi cieli. E tanto lo attrassero le prime indagini sul primo sviluppo e la diffusione dei canti epici, favorite anche dall'opera del geniale filologo danese, da lui tradotta e posta al corrente de' nuovi studi, da farne come un cardine per gli studi maggiori dell'avvenire; così, da un laccio d'amore sono avvinte le prime all'ultime opere; e i problemi sull'origine dell'epopea che colpivano il Gorra negli anni del suo noviziato letterario, dovranno assediare e assorbire ancora la sua limpida mente negli anni estremi della sua vita, così presto e tragicamente troncata. I « Testi inediti di storia trojana », dati da lui alle stampe subito dopo la versione dell'opera del Nyrop, e preceduti da uno studio sulla leggenda trojana, manifestano già quell'amore per

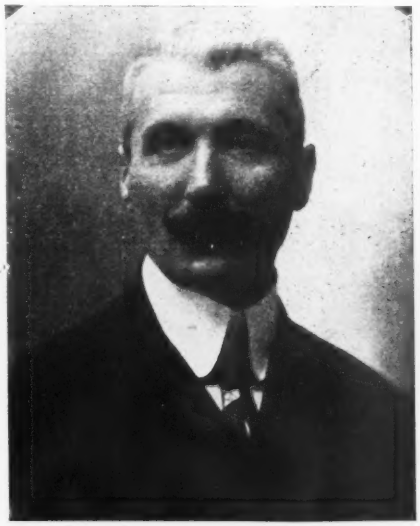
i temi leggendari e novellistici, sparsi e svolti qua e là per il mondo, specchiato nelle continue indagini, sempre più allargate e approfondite.

Vagavo io a Parigi, dopo le burrasche de' miei primi studi e le fughe in Ispagna, quando conobbi il Gorra; e si frequentavano insieme le conferenze famose di Gaston Paris e le lezioni di Paul Meyer al « Collège de France » e all'« École des hautes Études »; ci esercitavamo sui testi provenzali e nell'antico francese; nella mia irrequietezza e turbolenza e impazienza, trovavo come un appoggio nella gravità del mio compagno, maggiore di età e di senno; vedevo in lui quell'accorgimento nella vita, quella regola e precisione, il cauto prevedere, che a me decisamente facevano difetto; e rimembro ancora certi tentativi di mettermi, con un'obbligata docilità, alla sua scuola, approfittando degli amorevoli sermoni che mi rivolgeva, passeggiando al mio fianco, ritto e in pace, lungo i « boulevards » della città sterminata. Poi ci separammo: e lui tornò in patria con la messe raccolta, ricco di sapere e di esperienza, e vi prodigò gli studi e le ricerche; io diedi ampio seguito ancora al mio preregrinare fatale, rapìto da nuovi turbini, spronato dal pensiero cocente alla patria lontana.

Insegnò più anni il Gorra nelle scuole medie e tornò qui a Torino, e fu anche a Trani, presto maturo per l'insegnamento superiore, e di attività instancabile, sempre sul cammino dell'ascendere, senza perplessità ed esitanze, senza profondi abbattimenti. Benigna la sorte gli risparmiò, sino all'ultimo colpo, gravissimo e improvviso, ogni tragico dissidio nell'anima, lo stridere e l'infuriare delle procelle. Lavoratore tranquillo nel santuario della coscienza, dove giungono morte le onde dei rumori mondani, eppure non mai a disagio nelle scuole, maestro amato e rispettato per la limpida visione, la chiarezza nell'esporre e quell'armonia fra lo studio e la vita destata nei discepoli col suo esempio. Dov'era caos e scompiglio metteva la sua luce, il suo ordine, la sua misura. Bisognava provvedere gli alunni e gl'insegnanti di opportuni manuali nelle discipline preferite; e, da glottologo esperto, senza pretendere mai di bandire un vangelo nuovo di scienza, senza affrontare con congetture sue particolari i problemi linguistici più intricati, riassunse e condensò le indagini altrui in un manuale introduttivo allo studio delle lingue romanze, che si proponeva di rifare col soccorso degli studi più avanzati, e nelle pagine sulla « Morfologia italiana », che completano e correggono la « Fonetica » dello Stoppato. E fu un tempo in cui, sedotto dagli schemi e gli elenchi proposti dall'Ascoli, ripetuti via via, un po' meccanicamente, bisogna convenirne, da una legione di studiosi delle parlate romanze, si diede tutto all'esplorazione minuta, metodica, arida e paziente dei dialetti delle città che stringevano il suo dolce nido — era nato a Fontanellato nel '61 — ed ordinò e produsse la « Fonetica del dialetto di Piacenza », lo studio sul « Dialetto di Parma »; e poco dopo, dai fenomeni linguistici contemplati in una angusta cerchia, passò ad uno studio più complesso nella dotta memoria sull'« Epentesi di iato nelle lingue romanze », decisamente il lavoro suo filologico più sagace, ove, con pazienti e accuratissimi raffronti, movendo da altri lavori dello Schuchardt e del Tiktin, considera il riprodursi di un identico fenomeno in tutte le parlate ro-

manze ed estende l'esame anche alle lingue indogermaniche; ricerca cotesta che s'impose ai maestri Gaston Paris e Carlo Salvioni, e non fu da altri ancora superata. Le particolarità di un dialetto piccardo del Ponthieu investigò il Gorra nel manoscritto della « Court d'Amours » di Mahius li Poriiers; e, in tempi a noi più vicini, azzardò una ricerca metodica intorno all'origine del nome « Pavia », l'antica « Papia », probabilmente già anteriore alla dominazione bizantina e gotica.

Decisamente le indagini di critica e di storia letteraria si confacevano alla natura del suo ingegno più delle linguistiche; ed era in lui, equilibrato, moderatissimo in tutto, poco accendibile e passionale, un deciso fervore, direste una passione, per lo studio della genesi, del primo rivelarsi e svilupparsi di motivi letterari, di canti, novelle e leggende. Più oscuro appariva il problema e maggior impegno egli metteva per sviscerarlo: risalire alle prime fonti, a tutte le fonti, era per lui un bisogno invincibile; nè si dava pace prima di aver interrogate ed esaminate tutte le opinioni altrui; accoglieva un gran coro di voci, poi vi aggiungeva la voce sua propria. Affrontare di colpo, con forze fresche e intatte, questi suoi amatissimi problemi delle prime scaturigini, discendere rapido nel cuore della creazione artistica, per ricrearla nel cuore proprio, trasfondersi con abbandono ingenuo in una individualità viva, non osava il Gorra; e sciupò così, con una coscienziosità senza limiti, il suo vigore istintivo; a volte la gran collana de' giudizi adunati appare importuna; a che tanti riguardi? Dateci, senz'ambagi, il giudizio vostro o critico; affermatevi con baldanza; la personalità ci importa; e vi dolga l'occultarla, il sacrificarla così.



Egidio Gorra.

Ma i filologi di maggior grido, quando rideva al Gorra la gioventù, consigliavano la pazienza, lo scrupolo, l'oculatezza estrema, il tarpare delle ali per non volare all'impazzata; e mettevano nell'anima dei più arditi del gelo e del piombo. Era certo soverchia la sommissione dell'amico nostro, e soverchio il rispetto ai maestri in voga; i freni che s'impose gli giovarono tuttavia: fuggì ogni leggerezza e superficialità; ebbe sempre in disdegno le fantasticherie dei genialoidi; ad ogni avventato giudizio oppose il suo ragionare pacato, alla fretta che dismaga un lavoro lento e assiduo. Un sentimento fine e il gusto artistico lo preservano dall'appesantire nell'eru-

dizione, non lo fanno cadere mai nel pedestre e nel volgare. E sia che attenda all'illustrazione dei temi trasmessi nella novellistica nostra e in quella straniera, o studi la storia del costume nel « Reggimento » barberiniano, l'arte o scienza amatoria dell'Età Media, o segua il lungo distendersi delle propaggini del « Roman de la Rose », particolarmente nel « Cavaliere errante » di Tommaso di Saluzzo, riveda il codice del « Fiore », consideri un codice vaticano dell'« Alba bilingue » famosa, proponendo ancora una soluzione dell'enigmatico ritornello, o esamini un minimo poemetto francese trascritto e conservato nella Nazionale torinese, investighi la fortuna di una celebre romanza di Spagna, quella del « Conde Alarcos » sino all'apparire del debole dramma di Federico Sehlegel, egli, senza apparenze vane e vani orpelli, ricredendosi talora, onestissimamente, quando gli parve di aver errato nei giudizi, offre il suo contributo alla scienza, agisce nella sua sfera modesta, muove idee, aiuta a dissipare le tenebre. Mosso a raccogliere alcuni testi antichi di lingua e letteratura spagnuola, egli solleva alla dignità di scienza una semplice antologia, e chiama questa sua fatica, ch'io raccomandai come guida ottima e sicura, unica in un campo dove pochissimi in Italia ardiscono avventurarsi (1), « un tentativo ed un incitamento ad altri a far meglio ».

In altri studi raccolti nel volume « Fra drammi e poemi » la critica appare più matura, il giudizio meno timido; dal particolare ama assurgere anche il Gorra al generale, all'analisi congiunge la sintesi, tenta penetrare nell'anima, sentenzia sulle disposizioni artistiche dei popoli; e, se la natura sua non gli consente di approfondire concetti, di spaziare nell'astrazione coi filosofi, pur amoreggiando con essi, attratto dal determinato, dall'afferrabile, dal concreto, sul suo spirito è pur passato un leggero soffio del grande spirito del De Sanctis; lo vedete riconoscere come arte vera solo quella che scaturisce dal profondo della coscienza e dalla realtà della vita. Così in una disamina dei drammi religiosi del Calderón, vantati e portati al cielo dagli idealisti e romantici della Germania, non bene e non pienamente esperto ancora dell'individualità calderoniana, lancia le sue accuse al poeta che preferì — così almeno egli credeva — discendere al popolo, esprimere, per vellicarlo, una fede spesso rozza e volgare, piuttosto che ascoltare il grido della sua coscienza e dare libera vita ai suoi fantasmi; degenerò e cadde il Calderón perchè insincero — ingiusta accusa, in verità —; e passarono così travolte le sue tragedie cristiane dall'onda devastatrice del tempo. E se il De Sanctis vedeva poca serietà e profondità nel mondo drammatico degli italiani, di rado inabissati all'interiore della vita, il Gorra, fattosi ardito, in alcune poche pagine, allarga la sentenza a tutti i popoli latini eredi del genio comico dell'antica Roma e pochissimo atti alla tragedia; il vero dramma tragico parrebbe patrimonio esclusivo dei popoli germanici.

Più avanzava e più scostavasi il Gorra dalle minuzie filologiche, e anelava abbracciare più terra, più mondo, più spirito. E sempre

(1) Si veda una mia recensione al libro *Lingua e letteratura spagnuola delle origini* (Milano, 1898), nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, VI, 225 sgg.

più si avvinceva a Dante, sempre più lo affascinava la poesia del maggiore nostro poeta, sempre più salda facevasi in lui la convinzione che il paradiso e l'inferno di Dante non altro erano in sostanza che il paradiso e l'inferno dell'anima sua. E, con questa persuasione intimissima, procedeva ai nuovi studi danteschi; offriva una memoria sul « Soggettivismo di Dante », così detto, intesa a dimostrare in qual modo, secondo quali criteri, il poeta soleva rielaborare e riprodurre il mondo esteriore, e quanto da questo differisse il suo mondo fantastico. Veramente, ogni poeta vero fonde e rifonde, trasfigura, ravviva, plasma e ricrea nel suo interiore quanto accoglie dalla realtà esteriore, ed è quindi, per la virtù infusagli da Dio dell'autocreazione, soggettivo per necessità, com'era soggettivo Dante. Bene, tuttavia, il Gorra rileva quale coscienza, quale amore per la verità e rispetto alla storia fosse in Dante, che nel suo ufficio di poeta, idealizzando così possentemente, con la meravigliosa e fervida fantasia, col veemente sentire, ma fuori di ogni influsso arbitrario, non mai a capriccio, o mosso dall'ira, dallo sdegno implacabile, dai turbini della sua passione, trasceglieva e coordinava i fatti a norma di principî, di opinioni, di sentimenti nutriti a lungo da lui, « libero di lumeggiare coll'arte sua di una cosa, di un fatto, di un personaggio piuttosto quest'aspetto che quello, perchè in quel momento meglio rispondente ai suoi fini ». Più che un diritto di grazia Dante esercitò, liberamente, un diritto di scelta: tolse dalla coscienza del popolo il substrato materiale al suo poema, atteggiando e colorendo la sua visione secondo l'indole del suo genio; giudicò e sentenziò, mosso talora dalle leggende in corso, da canti, da racconti tradizionali, non tutti noti a noi, accolti, vagliati nell'altissima fantasia. La ricchezza d'invenzione è, in realtà, potenza di trasfigurazione fantastica. Tutte le concezioni, prive di un fondamento reale, non scaturite dall'intimo del cuore, dalla coscienza del poeta, « in quanto fedelmente rispecchiavano il cuore e la coscienza del suo secolo, erano per Dante sogni d'inferno o aberrazioni di persona farnetica ». Così Dante giudicava d'Angiò e lo salvava, malgrado la condanna delle colpe infinite, compendiata nel triplice e terribile « per ammenda »; lo poneva tra i principi nella valletta fiorita del Purgatorio; e come giudicasse e salvasse questo rampollo di una stirpe esecrata, che pur lo riconfortava nel sogno di una pace politica universale, il Gorra mostra in altra breve memoria che è di suggello e di complemento alla prima.

Quanta serietà fosse in ogni studio tentato dal compianto amico, bisogno di aver luce, luce intera nel suo spirito, dimostra quella sua preoccupazione ostinata di scoprire il momento e il processo della concezione dantesca della « Commedia », di seguirla nelle varie fasi, rifacendo il cammino della creazione fantastica, affaticandosi per lunghi anni intorno ai problemi sulla genesi e la cronologia del gigantesco poema. Il più geniale dei nostri critici gli suggeriva come la creazione cominciasse veramente quando il mondo del poeta tumultuario e frammentario riusciva a trovare un centro intorno a cui stringersi, uscendo allora dall'illimitato che lo rendeva fluttuante, per prendere una forma stabile; e lui si convinse sempre più che la gestazione del poema doveva essere lenta e faticosa, laboriosissima; nella « Vita Nuova » e massimamente nelle canzoni « Donne ch'avete

intelletto d'amore » e « Donna pietosa e di novella etate », nel « Convivio », persino nel « De Monarchia » ricerca le traccie impressevi del grande disegno; solo quando l'idea politica venne a fondersi perfettamente coll'idea religiosa, quando il pensiero e il sentimento di Dante non patirono più scissure e oscillazioni e fu superata ogni crisi interiore, il poema, lungamente maturato, tra le bufere e i turbini di un'età tempestosa, passò a trascriversi, e risero allora ancora all'esule i sogni della prima giovinezza, determinato a stendere la storia del peregrinare dell'anima e della sua redenzione. Restrinse così il Gorra, la composizione della « Commedia » agli ultimi dieci anni di vita del poeta; ma noi ben pensiamo che altri possano gettare altri scandagli nei misteri profondi della creazione dantesca e giungere a resultati dissimili, avvicinandosi o scostandosi dalla verità che ci alletta e ci sfugge. — Tenace era nel Gorra la convinzione che la cronologia della « Commedia » non altro fosse che la cronologia di tutta la vita interiore ed esteriore del poeta. Dante pensava di eternare la sua donna con una visione celestiale, e solo dopo l'esilio sorse in lui il disegno di scendere come Enea all'inferno, quando alle estasi della gioventù succedettero le tempeste dell'età matura. E il Gorra è d'avviso che Dante si proponesse l'anno 1314 come ultimo termine cronologico; in quest'anno si accentrano le tre cantiche; verso quest'anno convergono tutte le allusioni storiche del poema. E via via accrebbe il Gorra le sue note e proposte e congetture sulla data delle cantiche dantesche che, in verità, solo sembrerebbero toccare il lato esteriore della creazione e soddisfare la curiosità degli eruditi, ma che nel critico erano di stimolo e di preparazione per affrontare, senza titubanze, l'esame della genesi interiore del poema e sorprenderne i segreti più intimi e ascosi.

Singolare questo suo accorrere, con risoluta fermezza, dove l'indagine appariva più complicata, più spinosa e tormentosa, pur così misurato e prudente, senza l'orgoglio e l'audacia degli scopritori, mite e conciliativo nell'indole, così mite, così sereno, così composto, così temperante, da adombrarsi alle espressioni d'ironia e di sarcasmo ch'erano nel libro « L'irrazionale nella letteratura » del geniale Fraccaroli, che recensiva, tenerissimo sempre, lui studioso del soggettivismo, del giudizio obiettivo, che doveva essere vangelo per ogni studioso, non sedotto da chimere e trascinato a vani sofismi. Alla sua natura era venuto in aiuto l'esempio del grande maestro Gaston Paris, ch'ebbe presente ognora, e lo guidava anche negli ultimi anni, quando stendeva le sue memorie, sintetizzando e completando i lavori altrui più decisivi, un po' come faceva il Paris nei memorandi articoli del « Journal des Savants ». E, come in altro grande genialissimo e modestissimo precursore dei nostri studi, il Fauriel, le civiltà, le lingue e letterature al loro primo manifestarsi destavano in lui l'attrazione più viva, una seduzione vera, alla quale egli non riusciva a sottrarsi. In quest'alba di luce dei popoli egli fissava lo sguardo; e fu come il respiro della sua vita il dissertare sulle origini: origini della lirica in Italia — origini della poesia amorosa di Provenza — origini dell'epopea francese —; per chiarirle queste epoche remote, vedute ancora nel caos e nelle tenebre, metteva tutta la penetrazione del suo ingegno, approfittava della perspicacia dei critici migliori: il Fauriel, il Diez, il Paris, il Rajna, il Novati, il

Jeanroy, il Becker, il Bédier, il Voretzsch, il Wechssler, il Vossler; gli studi prodotti, le prolusioni ai suoi corsi, i suoi corsi medesimi, le recensioni erano come di preludio ad un ampio lavoro, per cui veniva accumulando le ricerche, e sollecitava il consiglio dei compagni e colleghi. Pur lui tentò di spiegare lo sviluppo tardivo rispetto agli altri popoli latini della letteratura volgare in Italia; nella lirica trovadorica d'amore ricercò la parte dovuta all'influsso della letteratura latina, classica e medievale, e di quella celtica, germanica, araba e bizantina altresì; distinse la poesia dotta da quella popolare; studiò la concezione platonica e scolastica dell'amore terreno e dell'amore divino; l'influsso delle crociate, del feudalismo, della cavalleria; per la storia della epopea di Francia si accostò alle teorie del Becker e del Bédier, da lui ampiamente discusse, schierandosi contro i sostenitori delle origini antiche e popolari, convinto pur lui che l'epopea nasce e si svolge tutta dalla fine del secolo XI in poi, non già nei chiostri, ma tra la classe guerriera, alla corte dei signori feudali; e aggiunse le osservazioni sue, sempre moderate e piene di senno, sui rapporti tra la poesia di popolo e la poesia d'arte, l'attività individuale e l'azione collettiva, l'efficacia dei giullari, l'esistenza dei canti epico-lirici, il valore dei poemi perduti, i rapporti fra storia ed epopea, l'importanza dei pellegrinaggi. — Una breve memoria sul « Tristano » precede queste ultime rassegne e ricerche; la meravigliosa e magica storia d'amore è considerata dal Gorra come dominata da un fato tragico, da una arcana potenza superiore, prodotta dal conflitto dell'uomo con la legge naturale e la legge sociale, e quindi più vicina alla concezione antica, classica, che non alla concezione medievale, cristiana.

Uno studioso così coscienzioso e serio, che rifugge dalla materia morta, ed agita materia viva, ed ama la poesia ed ama l'arte, e non si perde nel regno delle ombre e dei sogni, doveva pur essere una guida preziosa ai giovani. Attivo per molti anni all'università di Pavia, passò al nostro ateneo col voto di tutti or son tre anni, e tutti noi, discepoli e maestri, ricorderemo sempre il suo sereno ed equo giudizio, il largo fluire del suo sapere, quel suo esporre con parola sempre chiara, sempre determinata e limpida, con l'eleganza innata, che non è ricerca e non è sfarzo, la mitezza del tratto, la rettitudine di una coscienza dignitosa e netta. Rettore a Pavia, era compreso della grande responsabilità che gl'incombeva; e poneva nelle faccende amministrative lo stesso impegno, lo zelo, lo studio e lo scrupolo che rivelava nelle sue indagini di scienza. Nella mutabilità vertiginosa di idee e di sentimenti, sentiva il bisogno di riordinare e rigenerare gli studi; voleva più saldi i vincoli che legavano le due sedi, Pavia e Milano, ed auguravasi il sorgere di una sola grande città universitaria; in una sua ultima « Relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico », del 1914, propugnava e sollecitava l'erezione di nuovi istituti di clinica, attento a tutti i bisogni della facoltà medico-chirurgica, agguerrito ancora qui di tutti gli argomenti per persuadere i più restii e per illuminarli con l'esempio delle facoltà più prospere dell'estero; e si dibatteva da prode come quando affrontava i problemi prediletti delle origini. Come abborriva da ogni insorgere tumultuoso e dagli scatti impulsivi, e serbava in tutto la dignità e il decoro, accresciuto dalla scelta favella toscana, a cui già si av-

vezzò nella prima gioventù, egli era pur nemico d'ogni sorvolare leggero e disinvolto, inappuntabile nel disimpegno dei suoi uffici; nell'ultima commissione a Roma che ci riunì riempiva tutto un fascicolo dei suoi giudizi, e sembrava vincere in iscrupolo e coscienza il coscienziosissimo Rajna stesso.

Spariti nel vigore degli anni i due araldi del « Giornale storico della letteratura italiana », il Novati e il Renier, e sollecitato io stesso con grande insistenza dall'editrice di quel periodico, di tradizioni così gloriose, perchè lo raccogliessi, assumendone la direzione, distratto da altri impegni e convinto profondamente della mia tardità, pensai di affidarlo alle cure dell'amico; e il Gorra si accinse all'opera, con coraggio e fiducia, deliberato a concentrarvi le sue forze, robustissime ancora, ed a procedere senza flettere nel cammino segnato dai suoi predecessori. Dall'interiore ancora attingeva le energie migliori per organizzare l'ingente lavoro; e, all'informazione ampia e sicura, senza tirannide di metodo e ristrettezza di concetti, sorretto dalla vasta cultura e dal fine buon senso, disposto a scomparire lui, tacendo talora l'opinione sua propria, perchè apparisse libero e inalterato il giudizio dei compagni, aggiungeva l'interesse sempre vivo, l'amore sempre intenso per i problemi di storia e di critica affrontati in gioventù, impossibili a disciogliersi nella mente; e ancora dissertò sullo sviluppo dei canti epici e l'alba della lirica, sulle profezie di Dante, la data del poema, i giudizi e le condanne inflitte, il pensiero politico e religioso del sommo poeta.

Era così raccolta nel suo centro di vita la famiglia del « Giornale » quando si scatenò la grande bufera, e partirono i giovani per difendere le terre e le alpi nostre e battere la via del sacrificio. Li seguiva il Gorra a capo alto, con la fede sempre viva nel cuore, ben sapendo che per l'uomo di scienza non lanciato ai campi di guerra, il contributo migliore alla patria nei più gravi frangenti, nell'inevitabile inasprire della lotta non consisteva nel gesticolare da facili eroi e sermoneggiatori, ma nel proseguire con perseveranza e tenacia, maggiore che per il passato, nella sfera propria d'azione, il lavoro imposto dall'imperativo della coscienza, spronando all'operosità e alla concordia, all'unione degli spiriti, tra il guizzare delle fiamme d'odio per il trionfo del regno d'amore. Passò; disparve rapido; e noi avemmo un tremito, un'infinita tristezza, chinati al destino crudele; ma pur ci risolleviamo; e ci conforta il pensiero alla bontà dell'opera dell'amico e compagno e maestro, gettata così umilmente nei vortici della vita, che scorre e precipita senza fine.

ARTURO FARINELLI.

MADELEINE

ROMANZO

V.

Si doveva desinare nella saletta a tramontana, e gli invitati erano nelle due stanze della domenica, come le chiamavano, dal lato del giardino.

La signora Garman vestiva sempre di seta nera: quel giorno però il suo abito era più lucido e più grave del solito. S'era rallegrata nell'aspettativa d'un pranzetto in compagnia del pastore Martens e del nuovo direttore, e adesso doveva capitare invece tanta altra gente mondana. Perciò la signora Garman era di cattivo umore, e *jomfru* Cordsen doveva adoperare tutta la sua arte diplomatica. Del resto *jomfru* Cordsen ci aveva ormai un lungo esercizio, perchè la signora Garman era stata sempre una signora difficile, e specialmente poi negli ultimi anni, dacchè «la religione aveva preso il sopravvento», come diceva quel frivolo d'uno zio Riccardo.

In realtà la signora Garman non dirigeva lei la casa: ogni cosa era regolata così appuntino dalle norme inviolabili tramandate dal tempo del console vecchio, che lei rinunciò ben presto a introdurre innovazioni di testa sua. Ma poichè la sua influenza positiva si riduceva così quasi a zero, essa si accontentava di dir di no a ogni cosa che gli altri mostrassero di desiderare. A questo modo ella conservava una specie d'influenza negativa, perchè se anche il suo *no* non giovava a nulla, le dava almeno il diritto di fare l'offesa e di guastare l'allegria altrui con la sua aria di sofferenza immeritata e di rassegnazione cristiana.

Ed appunto con quest'aria ella ascoltava il lungo aggiunto Aalboom, che le spiegava gl'istinti sanguinarii e malvagi della giovane generazione. La signora Aalboom, seduta accanto alla finestra, fingeva d'ascoltare il console, che le descriveva con grande minuziosità e precisione come era disposto il giardino ai tempi del povero nonno: in realtà stava attenta al discorso del marito, per cui aveva un'ammirazione straordinaria. La signora Aalboom era alta e magrissima: dalla testa ai piedi, un sacco d'ossa: aveva le labbra sottili e i denti lunghi e gialli.

Si aspettava ancora l'arrivo del pastore e della carrozza mandata in città. La padroncina di casa — la signorina Rachele —

addossata alla vecchia stufa di maiolica, scherzava con lo zio Riccardo: giusto nel momento che s'apriva l'uscio ed entrava il pastore Martens col nuovo candidato, essa aveva fatto una risatina, che le procurò una guardata severa dalla madre.

Il candidato Johnsen non era ancora stato a Sandsgaard, e il pastore Martens lo condusse perciò in giro, presentandolo a tutti, in primo luogo alla padrona di casa.

Da ultimo il gruppo arrivò alla stufa. Il segretario di legazione salutò con un complimento gentile, ma la signorina Rachele si voltò appena e adocchiò alla sfuggita al nuovo venuto: poi riprese il discorso con lo zio Riccardo.

Ma con grande meraviglia s'accorse che il forestiero le restava accanto. Alzò gli occhi azzurri e freddi e lo guardò: era un po' più alto di lei. E le successe una cosa strana: dovette abbassare gli occhi. Egli non aveva l'aspetto, così com'ella s'attendeva, della persona goffa, impacciata, spersa nell'ambiente forestiero. No, si vedeva ch'egli sapeva d'aver un fare un po' curioso, ma che non ci badava. Rachele si sentì confusa.

— È stato altre volte sulla costa di Ponente, signor direttore? — domandò lo zio Riccardo, per venirle in aiuto.

— Mai — rispose l'altro; non avevo mai visto altro mare che il golfo di Cristiania.

— E che impressione le ha fatto il nostro paesaggio? — continuò il vecchio signore. — M'immagino che sarà già stato nei più bei punti di vista della nostra città?

— Un'impressione potente — rispose il candidato Johnsen; — ma la natura qui mi pare così grande, così maestosa che si debba sentirne sempre il peso.

— Forse è troppo triste per lei? — fece Rachele con indifferenza.

— Oh no! tutt'altro! — rispose lui con calma — direi invece, che la natura qui ha un certo che... come ho da dire?... un certo che d'esigente: si ha quasi il sentimento di dover fare qualcosa, compiere qualche cosa che arrivi molto in là e si scorga di lontano.

Essa lo guardò sorpresa, ma il segretario di legazione disse con bonarietà:

— A me invece sembra, che la costa deserta e il mare sconfinato dispongano l'animo ai ricordi e alle fantasticherie piuttosto che infiammarlo all'azione.

— Quando sarò giunto all'età sua, signor segretario di legazione — rispose il candidato Jonhsen — ed avrò fatto qualche cosa, vedrò forse la vita con gli occhi suoi.

— Oh Dio mio! — sospirò lo zio Riccardo fra sorridente e melanconico — per quanto all'aver fatto qualche cosa...

In quella s'aperse l'uscio, ed entrò la giovane signora Fanny Garman. La sua bellezza era così radiosa, che tutti gli occhi si volsero a lei. L'abito di seta grigio-chiaro coi fiocchi rosa aveva un taglio che non era indigeno. Ma non soltanto si vedeva, che lei e l'abito erano due rarità in quell'ambiente: si vedeva anche, alla prima occhiata, che quella stoffa fine e frusciante e quella donna mollemente slanciata, dagli occhi brillanti, erano fatte l'una per l'altra.

Ed ora che gaia e leggera attraversava la sala per salutare i suoceri, la sua andatura e la sua persona avevano una sicurezza e una disinvoltura ben diverse da quella preoccupazione stizzosa, ch'è solita nelle signore giovani quando hanno indosso un abito di seta con lo strascico.

— Perdio, ha un vestito nuovo! — ringhiò la signora Aalboom.

— *Mais mon dieu! comme elle est belle!* — susurrò in estasi il segretario di legazione.

Dietro alla signora Fanny veniva il piccolo e snello candidato Delphin, segretario del prefetto, poi Giacomo Worse e in fine Morten Garman.

Quest'ultimo era alto e corpulento: pareva aver ereditata in parte la «croce» della madre, ma la portava diritto e non pareva che gli pesasse.

Morten Garman aveva una bella faccia, ma un po' floscia e gli occhi cominciavano ad essere un po' strapazzati.

Giorgio Delphin era da un sei mesi in città, come segretario di prefettura: e la signora Garman essendo figlia del prefetto Hiorth, il Delphin divenne presto un assiduo di casa Garman ed era spesso ospite a Sandsgaard.

Perciò Morten Garman l'aveva preso con sè passando dall'ufficio del suocero, quando la carrozza era venuta giù «per rinforzi»; Giacomo Worse invece l'avevano incontrato per istrada, e la signora Fanny gli aveva gridato di montare.

Giacomo Worse non era proprio tra i migliori amici di Morten, sebbene da giovani fossero vissuti molto insieme. Il console Garman invece era affabilissimo col Worse, e qualcuno diceva, che il console giovane avrebbe veduto volentieri un Worse rientrare nella ditta, per esempio in via di matrimonio.

Ma tutti quelli che potevano osservare le cose più da vicino, affermavano che non se ne farebbe mai niente. La signorina Rachele non poteva soffrire Giacomo Worse, e la signora Garman lo aveva in orrore, dopochè il pastore le aveva confidato ch'egli era un libero pensatore.

Il console condusse a tavola la signora Aalboom, ch'era la signora anziana. Giorgio Delphin ebbe la fortuna di pigliarsi la signora Fanny; ma Rachele si volse al segretario di legazione e disse: — Scusa, zio, ma oggi bisogna che tu mi lasci al nostro nuovo ospite. Signor candidato Johnsen... vuole farmi da cavaliere?

Egli le offerse il braccio, duro ma non impacciato, ed entrò con lei nella sala da pranzo.

— Che diavolo ha Rachele? — susurrò Morten al Worse — lei che non può mai soffrire gli ecclesiastici della mamma?

Giacomo Worse non rispose nulla, ma si prese, con un solenne inchino, la sua «dama fissa», *jomfru* Cordsen. Ma Gabriele, chiotto chiotto, s'allentava la fibbia della sottoveste e quella dei calzoni sapeva quello che si preparava.

E non era poi niente di difficile a indovinarlo, per chi conosceva le usanze della casa. Prima minestra in brodo con carote e gnocchetti di carne, poi prosciutto e bracioline di maiale con crauti, indi un arrosto d'agnello e un arrosto di vitello, e in chiusa paste sfoglie con la panna montata.

Da principio la conversazione si svolse in cima della tavola, fra l'aggiunto e il Delphin. Erano tutt'e due delle provincie orientali, e l'aggiunto tentava in tutti i modi di cavare all'altro qualche osservazione poco favorevole sul paese di Ponente e sulla sua popolazione, ben sapendo che nè il console nè il segretario di legazione potevano soffrire critiche in argomento. L'aggiunto Aalboom vedeva di malocchio che s'intrufolassero in casa Garman delle facce nuove.

Ma il segretario era troppo furbo per lui — sia che avesse capito il gioco, sia che pensasse realmente quello che diceva. Il paese — affermava — era interessantissimo, e dal contatto finora avuto con gli abitanti aveva ritratta un'eccellente impressione.

Il segretario di legazione era seduto al suo posto fisso all'estremità d'uno dei lati lunghi della tavola, a sinistra del console che sedeva a capo tavola, solo: si piegò in avanti, oltre l'aggiunto e Rachele, che sedevano in mezzo, e alzando il bicchiere verso il nuovo direttore, fece: — Signor candidato Johnsen! Dal momento che anche lei ha sul nostro paese la stessa opinione del segretario Delphin, spero che anche lei si troverà egualmente bene tra gli abitanti. Alla sua salute, signor direttore!

Il console guardò il fratello con una certa meraviglia: non accadeva spesso, che il segretario di legazione si occupasse dei giovanotti che capitavano in casa — specialmente se erano ecclesiastici.

— Già, vedi... — gli bisbigliò lo zio Riccardo — questo qui non è poi tanto il diavolo!

Anche la signora Fanny notò l'attenzione usata al nuovo ecclesiastico che le sedeva dirimpetto di sghembo: gli fissò addosso gli occhi vivi e lo trovò interessante. Non era nè così elegante come il Dephin nè così bello come il Worse, ma tuttavia gli lanciava ogni tanto un'occhiatina vivace.

Difatti nè il Worse, che aveva alla destra, nè il Delphin, seduto alla sua sinistra, erano bastanti ad occuparla. Giacomo Worse — con tutta gentilezza — faceva sempre le viste di non accorgersi di lei, e che il Delphin fosse innamorato cotto di lei, non aveva importanza, perchè quello era un fato che aveva colpiti senza eccezione tutti i segretari di suo padre, da quando essa era diventata ragazza.

Così anche il candidato Johnsen fu tirato nella conversazione. Il Delphin da principio gli tenne testa con una cert'aria di superiorità, ma dopo un paio di risposte di quella faccia seria, ritirò le corna e divenne amabile.

L'aggiunto invece non era così destro. Stizzito che il segretario non si fosse lasciato cogliere in trappola, volle rifarsi sul nuovo arrivato. Cominciò dunque ad assalire il direttore con quel tono mezzo rispettoso e mezzo canzonatorio, che molti usano parlando coi giovani ecclesiastici. Lo faceva con tanta maggior sicurezza, in quanto conosceva l'avversione dei vecchi Garman per i preti, e la padrona di casa era immersa nella conversazione col suo vicino, il pastore Martens, all'altro capo della tavola.

— Lei pensa certo di fare una ricca messe qui da noi, col vivo movimento religioso che c'è ora, signor candidato Jonhsen? — disse l'Aalboom, ammiccando agli altri.

— Messe? — domandò il Johnsen, asciutto.

— O pesca... io non so sotto quale immagine Ella preferisce di raffigurarsi il suo ministero... — continuò l'aggiunto con fare leggiero.

— Il mio ministero è per il momento quello stesso del signor aggiunto, l'educazione dei ragazzi, ed io preferisco di raffigurarmelo schietto e netto qual è, senza nessuna immagine — rispose il giovane ecclesiastico con calma: però la voce aveva una sfumatura, che fece imbestialire l'aggiunto.

La signora Fanny e il segretario non poterono trattenersi dal ridere, fra loro; ma la signora Aalboom ringhiò: — Rispondere in codesto modo a un uomo come Aalboom!

Il console però diede subito una direzione più pacifica al discorso, interrogando il Johnsen su diverse questioni relative alla scuola elementare. Il console Garman era stato per parecchi anni presidente della commissione scolastica: difatti Sandsgaard, a malgrado della distanza non indifferente, apparteneva al circondario della città.

Rachele stava a udire con piacere le risposte brevi ed energiche, che il suo vicino dava alle osservazioni del console. Gustava specialmente l'energia, con cui il nuovo direttore domandava certi cambiamenti ed un aumento di spese per la scuola, che il console reputava inutili e troppo costose.

Raramente aveva incontrato un uomo che dimostrasse tanta forza e buona volontà come il giovane ecclesiastico. Ed ogni volta che con quel suo modo fermo e tranquillo e gli diceva: — Questo occorre e si *deve* fare, — o qualche altra simile frase, essa guardava quasi sprezzante il segretario Delphin, tutto assorto nell'insegnare alla signora Fanny un gioco con un turacciolo e due forchette. Ma quando i suoi occhi si posavano, passando, su Giacomo Worse, prendevano un'espressione di sfida, di cui lui del resto non mostrava d'accorgersi, continuando a discorrere, con intimità scherzosa, con la vecchia *jomfru* Cordsen.

Era una giornata calda e tranquilla di primavera. Alle frutta il sole, che penetrava obliquo dalle due finestre aperte a tramontana, arrivò sulla tavola. Luccicò prima sull'abito di seta nera della signora Garman e circondò il capo biondo del pastore Martens d'una fine aureola. Poi i raggi percorsero tutta la fila dei convitati, seduti contro luce, cadendo in istrisce sghembe fra le spalliere sulla tovaglia bianca e le bocce di cristallo. Morten sollevò il bicchiere, compiacendosi del riflesso.

— Guardi un po' Sua cognata come figura bene in quella gloria di sole — susurrò il Delphin alla signora Fanny.

— Ah! sì? Le pare? — rispose lei: e poco dopo pregò una delle cameriere che servivano in tavola, di calare un po' la tendina, perchè il sole le feriva gli occhi.

Adesso la conversazione s'era riaccesa in cima della tavola, sempre a proposito dell'educazione giovanile. L'aggiunto si diffondeva sul suo tema preferito: che era impossibile che i ragazzi imparassero sul serio senza un po' di busse: tutta la cultura superiore verrebbe a mancare — giurava e spergiurava — se non si ponesse

argine alle moderne idee umanitarie, cioè se non si finisse di guastare gli scolari.

La signora Aalboom lo appoggiava in buona fede: il segretario di legazione, per divertirsi: il console invece era perplesso. Apprezzava molto gli usi del buon tempo antico, ma pure credeva, che l'istruzione potrebbe andare anche con meno busse di quante ne aveva toccate lui da ragazzo.

Il direttore scolastico rilevò l'importanza dell'educazione religiosa e l'influenza della famiglia.

— Oh sì! la famiglia! — esclamò la signora Aalboom — scuola e famiglia dovrebbero andare di conserva.

— Appunto — fece l'aggiunto — se il ragazzo piglia le busse a scuola potrà pigliarle anche a casa.

— Non tutte le famiglie sono eguali... — disse il Johnsen, e fu la prima volta che a Rachele non parve abbastanza risoluto.

— Oh! ma pure! — gridò la signora Aalboom, torcendo il collo e guardando il soffitto — il sentimento... la famiglia... la tenerezza materna... oh! la famiglia... la famiglia!

— Tutto dipende dalla famiglia che uno ha, signora Aalboom! — proruppe a un tratto Giacomo Worse. — Tutti lo guardarono s'era levato in piedi, col viso acceso e gli occhi brillanti.

Ci fu un momento di pausa, ma il console fece con un sorriso, alzando il bicchiere: — Adesso poi consiglio tutti di stare in guardia, perchè entra in lizza Giacomo Worse! L'ho visto tenzonare un paio di volte, e so che non dà quartiere. Ma io direi di trasferire il campo nella veranda, dove si potrà combattere all'ombra. E se le signore e i signori così vogliono, auguriamoci il buon pro'.

I convitati s'alzarono. Il segretario di legazione rideva a scroscio, e scendendo le scale, ringraziò il Worse per il suo intervento così opportuno. Anche Giacomo Worse si mise a ridere, e finì che risero tutti, meno l'Aalboom e la sua signora, offesi.

Ma Rachele si meravigliava, che il babbo avesse tanta paura di lasciar parlare il Worse. Anche lei l'aveva visto un paio di volte entrare in disputa, ed era rimasta sorpresa degli scatti violenti a cui poteva lasciarsi andare. Aveva sì delle idee originali, ma questa non era una ragione perchè stesse zitto, e le pareva una vigliaccheria da parte sua che si lasciasse mettere la museruola a quel modo.

Durante il pranzo il pastore Martens aveva tentato molte volte d'entrare nella conversazione generale, ma senza riuscirvi. Erano troppo occupati del nuovo direttore scolastico, così interessante, e poi la sua vicina di tavola lo teneva sequestrato per sè. Anche dopo il pranzo egli dovette sedere nel sofà accanto alla signora Garman, mentre i giovani uscivano sul campo del *croquet*, all'ombra dei tigli tarchiati.

Di solito i vecchi Garman schiacciavano un sonnellino nelle loro stanze. Quel giorno però dormirono poco, perchè combinarono ogni cosa per la venuta di Madeleine. Sarebbe arrivata fra due o tre giorni, e avrebbe avuto la sua cameretta di sopra, accanto a *jomfru* Cordsen.

Ma Gabriele s'era rubato un sigaro e scese allegro e sazio al cantiere, per ispezionare il bastimento e parlare in inglese con Mr. Robson.

VI.

La prima conoscenza, che fece Madeleine nel nuovo ambiente. fu la sarta: difatti le occorreva tutto un corredo, specialmente di vestiti.

Quelli di famiglia li conosceva già da altre visite più brevi, e anche questa volta risentì la stessa impressione di freddo, che ne aveva sempre ricevuta. Eppure Madeleine era tutt'altro che timida, anzi! ma il passaggio dalla libertà illimitata sotto il cielo aperto alla vita regolare in quella casa così contegnosa era troppo brusco per lei. Fece dei vani tentativi per acclimarsi, e nelle prime settimane era addirittura malata di nostalgia.

Ne tacque però nelle sue lettere al babbo, non sapeva nemmeno lei perchè.

Il cugino Gabriele era l'unico, che le parlasse in tòno gaio ed affabile: tutti gli altri erano rigidi e riservati come se pensassero unicamente a sè.

Nemmeno con Rachele riusciva a esser bene in confidenza: tra le due cugine non c'era stata mai troppa simpatia.

Sebbene di pochi anni più vecchia, Rachele Garman era molto superiore alla cugina sia per coltura che per esperienza. Mentre l'indole di Madeleine era leggiera e gaia come un raggio di sole, in fondo alla freddezza contegnosa di Rachele c'era un bisogno irrequieto d'agire, di far qualcosa — non importava che — pur d'essere attiva.

Poco tempo prima aveva avuto una grande lotta col babbo. Un giorno era entrata nello scrittoio e aveva domandato che la lasciasse lavorare nell'azienda. Il console Garman non perdeva mai il suo sangue freddo, ma questa volta fu sul punto di perderlo. La lotta però — come ogni lotta contro i principî del console — terminò con la vittoria di questi. Ma da allora la figlia era divenuta ancora più fredda e più chiusa.

Gli occhi acuti di Rachele ebbero indagata presto la cuginetta campagnòla: e fattasi la convinzione, che non c'era dentro nulla — sentiva sì, delle aspirazioni vaghe, ma senza il bisogno d'agire, di fare qualche cosa — lasciò che Madeleine vivesse a modo suo. E i rapporti fra le due rimasero a un dipresso come quelli fra una ragazza e una bambina — amichevoli, ma senza confidenza.

La signora Garman non era favorevolmente disposta verso la nuova ospite, perchè non avevano domandato il suo consenso per farla venire. E perfino la buona *jomfru* Cordsen mise dapprincipio soggezione a Madeleine con la sua figura alta e secca e i nastri insaldati della sua cuffia.

La sarta invece era una ragazza pallida e malaticcia, con un paio d'occhi strani, che parevano sempre domandar scusa. Era bella ancora, ma tutti avevano subito l'impressione, che dovesse essere stata molto più bella una volta. Aveva la faccia vizza, come spaurita: le guance erano un po' incavate e si capiva che le mancavano parecchi denti.

Nei primi giorni Madeleine dovette passare la maggior parte del suo tempo in compagnia della sarta. Dal momento ch'era venuta in casa, la signora Garman voleva che seguisse gli usi di famiglia:

e poi il console aveva date le sue istruzioni a *jomfru* Cordsen. Madeleine, che si sentiva così sola, provava quasi un conforto a mostrarsi molto amabile e gentile con quella piccola sarta spaurita.

Una sera, dopo che se n'era andata, Madeleine domandò a *jomfru* Cordsen, chi fosse veramente quella ragazza. La vecchia signora le lanciò un'occhiata scrutatrice e rispose, che Marianna era una nipote del vecchio Andrea il calafato del cantiere, e che qualche anno prima aveva avuto un bambino. Lo sposo — disse *jomfru* Cordsen guardando di nuovo Madeleine — era partito per l'America e il bambino era morto. Allora i Garman le avevano fatto imparare a cucire — era stata cameriera a Sandsgaard — e veniva sempre a lavorare in casa.

Madeleine s'ebbe questa risposta, e non domandò di più, con molta soddisfazione di *jomfru* Cordsen.

Difatti non era poi tanto sicuro, che le cose fossero andate come la vecchia aveva raccontato a Madeleine. Nella storia della sarta c'entrava uno di quei segreti della famiglia Garman, di cui *jomfru* Cordsen era la depositaria e la custode.

E quella sera, mentre rincasava, Marianna pensava appunto a quel segreto — era del resto un pensiero che non l'abbandonava mai.

L'allegra affabilità della signorina Madeleine, così differente dagli altri Garman, aveva ridestati i suoi ricordi. E strada facendo, tutte le dolorose vicende della sua disgrazia le passavano per la mente. Ricordò prima, com'era bello lui, il padroncino, appena tornato dall'estero, quando non si parlava ancora del suo matrimonio con la figlia del prefetto: quanto l'aveva pregata e assediata e quanto a lungo essa aveva resistito. Poi il giorno terribile, in cui era stata chiamata dal console nel suo scrittoio privato. Non aveva mai potuto capire, com'egli fosse giunto a sapere — l'unica che sapesse forse qualche cosa era *jomfru* Cordsen — ma ancora meno era riuscita poi a comprendere, come lei s'era lasciata persuadere o costringere a quello... quello che venne poi. Doveva essere proprio come diceva la gente, che nessuno sapeva resistere al console giovane: così l'avevano fidanzata col cocchiere Cristiano, un tipaccio, il quale dopo era partito per l'America. Era nato un bambino e l'avevano battezzato Cristiano. Poi si ricordava chiaramente la notte, ch'era morto il bambino... tutti gli altri ricordi si confondevano, pesanti e grigi come nuvole.

Aveva creduto di morire dalla vergogna: invece viveva una vita di tormento. A Sandsgaard, dove non avrebbe più voluto rimetter piede, ci veniva ogni giorno. Ogni volta che incontrava qualcuno di casa — specialmente la signora Fanny — si sentiva mozzare il respiro. Ma essi passavano freddi e tranquilli, come se non sapessero nulla o come se la faccenda non li riguardasse affatto. Parecchie volte aveva incontrato anche lui. Da principio si passavano accanto in fretta: ma poi sembrava che anche lui avesse dimenticato ogni cosa, e adesso la salutava come una volta: Buon giorno, Marianna!

Pareva che quella gente vivesse entro una forte muraglia, contro la quale il suo piccolo destino s'era spezzato come un fragile vetro.

Marianna aveva presa una scorciatoia per scendere al cantiere,

dove i maestri d'ascia erano giusto occupati a spartire i trucioli e a metterli in sacchi. Trovò il nonno che aveva finito anche lui di lavorare nella pegoliera, e s'incamminarono insieme verso casa.

Andrea il calafato abitava l'ultima in una fila di casipole incatramate di rosso, che s'appiattavano sotto la costa a picco, sulla sinistra dell'insenatura di Sandsgaard.

In ogni catapecchia ci abitavano in molti, specialmente l'inverno, quando i marinai erano a casa. Era tutta gente di Garman & Worse. Tutto quello che avevano, apparteneva alla ditta: le barche, le case e il suolo sotto ai loro piedi: tutto era stato, era, e sarebbe in perpetuo proprietà di Garman & Worse.

Quando i ragazzi erano abbastanza grandi, andavano per mare sui bastimenti della ditta; e le ragazze più svelte erano messe a servizio in famiglia o alla fattoria. Del resto potevano vivere là fuori come volevano: l'affitto delle case non si pagava mai, e la ditta non si curava di sorvegliare il *West End*, come l'arguzia popolare aveva battezzato quella sfilata di catapecchie.

La casa di Andrea il calafato era l'ultima e la più piccola di tutte. Ma lui non aveva bisogno di molto spazio: era solo coi due nipoti, Marianna e Martino. Prima sì, quando gli viveva la moglie, ed avevano in casa tre figlioli adulti, di cui uno ammogliato, s'erano trovati spesso ristretti. Adesso erano tutti morti e sepolti — la moglie nel cimitero e i figliuoli nel mare.

Andrea era un vecchio curvo. I capelli bianchi gli uscivano sopra gli orecchi in ciuffi ricciuti sotto il berretto piatto che sembrava — ed era anche press'a poco — una chiazza di pece. Da giovane aveva fatto un viaggio nel Mediterraneo con la « Speranza della famiglia »; ma poi l'avevano sbarcato, perchè aveva un difetto: la balbuzie.

Poteva parlare a lungo senza incespicare, ma se incominciava, era meglio che la smettesse, per quella volta. Si fermava, e sforzava, sforzava finchè s'arrabbiava tanto, che gli venivano quasi le convulsioni. Perciò da giovane era un affare serio andargli vicino quando balbettava, perchè come la balbuzie lo faceva andare in collera, così la collera lo faceva balbettare. Non c'era che un rimedio per lui: mettersi a cantare. Accadeva così alle volte, che quando gli rimaneva in gola qualcosa d'importante, ricorreva all'espediente estremo di mettersi a cantare; e per ciò usava sempre una sua arietta gaia. Raccontavano, che la domanda a sua moglie aveva dovuto farla cantando. Forse non era vero: una cosa però era certa, che a quel rimedio ci ricorreva di rado, e guai se alcuno si fosse arrischiato a dirgli: « canta Andrea! »

Tutto questo, s'intende da giovane: ora la sua fibra era spezzata, e potevano dirgli quel che volevano. Non c'era dunque più gusto a stuzzicarlo, e lo lasciavano in pace. Egli godeva una grande considerazione fra gli operai, tanto perchè lavorava da oltre mezzo secolo nel cantiere, quanto sopratutto per le disgrazie che gli erano capitate da vecchio — la peggiore era stata quella di Marianna, ch'era la pupilla degli occhi suoi e la luce della sua vita. Quanto a Martino non gli aveva dato che dispiaceri: era un ragazzo impossibile. Il capitano, con cui aveva fatto viaggio l'ultima volta, s'era lagnato del suo comportamento e non voleva più riprenderlo sulla nave. Così era rimasto a casa a bighellonare e a bere.

La sera era buia e piovosa. Avvicinandosi a casa, il calafato e Marianna videro ch'era acceso il lume.

— Saranno di nuovo insieme a bere — fece lei.

— È probabile — rispose il calafato. Lei s'accostò alla finestra: i vetri erano appannati, ma lei mise l'occhio dove c'era una crepatura.

— Eccoli lì tutt'e quattro — bisbigliò Marianna; — tu mettiti sulla porta della cucina, nonno!

— Sì, figliola, sì! — rispose il vecchio.

All'entrare dei due, si fece una pausa nei discorsi dei quattro seduti a bere. Avevano appena incominciato, ed erano nel primo stadio, d'allegria vivace.

Martino gridò con un fare allegro, che doveva nascondere la coscienza sporca:

— Buona sera, vecchio! buona sera, Marianna! venite a pigliare un sorso di birra!

La fitta nuvola delle prime pipate s'addensava ancora sopra la tavola intorno al lume a petrolio senza campana. Sulla tavola c'erano del tabacco, dei fiammiferi, dei bicchieri e delle bottiglie semivuote, mentre sulla cassapanca alcune bottiglie piene aspettavano il loro destino.

Tom Robson, ch'era seduto dirimpetto all'uscio, levò il suo boccale — aveva sempre il suo gran boccale in deposito dall'amico Martino — e cantò, con la mano sul cuore:

« *o my darling,* sei tu qui?
Mary Anne, dolce amor! ».

Era una canzone composta da lui stesso in onore di Marianna e a grande stizza dello smilzo garzone di tipografia, seduto nell'angolo accanto a lui.

Gustavo Adolfo Carlo Giovanni Torpander era uno svedese che aveva questo di particolare: non beveva. Del resto c'era anche in lui quella vivacità esagerata, quel fare pseudo-francese, che s'incontra di solito negli individui ambigui di quella nazione. Vedendo Marianna s'era levato e rimaneva fermo in un profondo inchino, con le spalle tirate su, la sinistra più alta della destra, il collo storto e gli occhi fissi nella ragazza. Quando Tom Robson intonò la sua canzone, lo svedese tentennò il capo con un sorriso di compatimento verso Marianna, come per deplorare che dovessero incontrarsi in simile compagnia.

Il quarto della brigata era seduto con la schiena verso l'uscio e non si mosse: era sordo. Ma alla fine essendosi accorto delle contorsioni dello svedese, girò a mezzo il suo corpaccio e salutò pigramente col capo.

Il vero nome di costui era quasi scomparso dalla memoria degli uomini, soppiantato dal nomignolo che gli avevano affibbiato. Cioè i suoi conoscenti lo chiamavano *Cimicione*, e quando delle persone a modo erano costrette a nominarlo, ricorrevano a qualche perifrasi per accennare, con licenza, a quell'animaletto...

Il mestiere di Cimicione era di star seduto in un antro semibuio alla prefettura, dove dormiva oppure sigillava e legava con lo spago carte e documenti. Eppure era una persona indispensabile, perchè

aveva la particolarità di conoscere il posto d'ogni atto, di qualunque specie, chè da 25 anni a quella parte era entrato in ufficio. Egli era capace di mettersi in mezzo della stanza e di elencare, senza esitazione, additando gli scaffali intorno alle pareti, tutto quello che c'era in ogni scaffale e quello che ci mancava. Perciò egli veniva tramandato, come un inventario prezioso, da prefetto a prefetto, e man mano che le sue cognizioni crescevano, egli sapeva farsi aumentare lo stipendio. Poteva così dedicarsi senza pensieri alle sue due passioni: la birra e i romanzi, che leggeva di notte.

Marianna attraversò la stanza in fretta. Portò la seggiola del nonno sull'uscio di cucina e lo guardò: egli accennò d'aver capito. Poi diede la buona notte al vecchio ed entrò in cucina: da lì una scaletta buia conduceva di sopra, alla sua cameretta.

Marianna serrò l'uscio e si mise a letto. Era così spossata, ogni sera, che si spogliava come in un torpore, e appena a letto s'addormentava. Di sotto, gli uomini strepitavano, altercando e bestemmiando. Quei rumori si mescolavano ai suoi sogni ed ella dormiva d'un sonno greve e interrotto. Alla mattina s'accorgeva d'aver avuto caldo la notte, perchè i capelli e il cuscino erano bagnati; aveva dei brividi nella schiena e si sentiva più stanca di quando s'era coricata.

Nella stanza di sotto, la conversazione s'era tosto rianimata. Martino raccontava, che quel dopopranzo era stato di sopra, nello scrittoio. Voleva parlare al console in persona, per lagnarsi del capitano che l'aveva calunniato. Ma non l'avevano neppur lasciato entrare: era uscito invece un impiegato — «un cialtrone con gli occhiali» — a comunicargli, che non avrebbe più imbarco sui bastimenti della ditta, se non frequentasse la scuola di nautica e non la smettesse di bere.

Mentre faceva questo racconto, gli occhi — grandi e lucenti come quelli di Marianna, ma pungenti e duri — mandavano fiamme. Anche nella faccia pallida v'era la stessa espressione di debolezza che in quella della sorella, ma Martino era alto e ossuto, con le braccia lunghe e robuste. E parlando, le agitava, picchiava ogni tanto sulla tavola: il bere e il bestemmiare lo scaldava sempre più. Non voleva «andare a scuola» per obbedire a Garman e Worse, e se beveva, ciò non interessava il console. Ma saprebbe ben lui... E con una grossa bestemmia scoteva i pugni in direzione di Sandsgaard.

Quando si trovavano insieme quei quattro — tre per bere, e il quarto, il Torpander, per essere vicino alla sua bella — chi parlava era quasi sempre Martino. Cimicione lo lasciavano aprir bocca di raro, perchè era troppo noioso, e quando Mr. Robson, che faceva in certo modo da presidente, gli concedeva la parola, colui usava termini così strani, che gli altri non lo capivano.

Nemmeno Carlo Giovanni Torpander era molto loquace. Per lui l'avvenimento della serata era l'arrivo di Marianna, e dopo rimaneva di solito assorto in un'estasi silenziosa. Ma quella sera egli appoggiava gli sfoghi furenti di Martino contro i Garman — anche il Torpander gli odiava — snocciolando delle tirate giornalistiche sulla tirannia del capitalismo e così via.

— Oh! va' al diavolo con le tue maledette chiacchiere svedesi! — gridò il presidente — lasciaci un po' udire, che cosa va borbottando Cimicione.

— Vedono, signori miei! — cominciò subito Cimicione: — il diritto del proletariato...

— Che cosa? — gridò Martino.

Cimicione non udì e continuò il suo discorso, fissando ora uno ora l'altro con gli occhi pigri, per vedere se lo stavano ad ascoltare.

Ma Martino non poteva star zitto, e riprese a bestemmiare e a inveire contro Garman e Worse e il capitale e il capitano e tutto il mondo, bevendo continuamente e accendendo la pipa sul lume.

Il vecchio Andrea era rimasto da principio al suo posto sull'uscio di cucina: ma quella sera erano così calmi — gli pareva, e poi quando si parlava della ditta, bisognava sempre che ascoltasse anche lui. S'avvicinò dunque alla tavola: Tom Robson gli fece posto e gli offerse il suo boccale.

— Grazie, Mr. Robson — fece il calafato, e bevette.

Martino intanto s'infuocava sempre più: — Non basta — gridava — che noi ci roviniamo la salute a lavorar per costoro! vogliono anche dar legge su ogni boccone che mettiamo in bocca e ogni bicchiere che beviamo! Vediamo un po' come vivono, come si trattano loro lì sopra! Chi ha prodotto tutto quello che hanno? Siamo noi! vecchio mio, noi, che abbiamo faticato qui e nel Nord alla pesca o fuori sulle navi, per anni ed anni, di padre in figlio, faticato e stentato nella burrasca e vegliato la notte tra le raffiche di tempeste e le tormente di neve, per portare a casa sane e salve le loro ricchezze. E come ci trattano ora? Abitiamo in porcili, che non sono nemmeno nostri, noi non possediamo nulla! è tutto proprietà di quelli lassù, tutto, vestiti, scarpe, cibo e bevanda, casa e famiglia, corpo ed anima! *every bit!*

— Hai torto, Martino! — disse il calafato, senza balbettare (aveva bevuto parecchio e aveva gli occhi umidi) — hai un grave torto a parlare così della ditta. Tuo padre e tuo nonno ci hanno avuto il loro lavoro sicuro e ben retribuito, e anche tu l'avresti avuto, se ti fossi comportato meglio. Il console vecchio era il primo uomo di questo mondo — anche il console giovane è un galantuomo... alla sua salute!

— Oh! — interruppe Martino — io non capisco, nonno, quello che vai cianciando. Non mi pare che proprio tu abbia tanto da lodarti di loro. Babbo mio e lo zio Svend e lo zio Ranieri come sono finiti? tutti in mare sui bastimenti del console! e a te che rimane? un pugno di mosche e appena il cibo da sfamarti! Oppure pensi — aggiunse con un brutto riso — che anche noi siamo « della famiglia » per causa di Marianna?

— Martino! ma... ma... male... — il vecchio si fece rosso in faccia fino tra i ciuffi bianchi dei capelli, lottando con le parole restie, ma non faceva che peggio.

— Bevi, vecchio! — disse Tom con fare bonario, porgendogli il boccale.

Il calafato si fermò e prese fiato: — Grazie, Mr. Robson! — e bevve un sorso.

— Che cosa diceva l'antenato? — domandò Cimicione con aria compunta: però la sua facezia era troppo fine per gli altri, e dovette riderne fra sè.

Tom Robson accennò agli altri che lasciassero il vecchio in pace.

Il calafato mise la pipa nel taschino della sottoveste, si levò ed entrò nella cameretta accanto alla cucina, dove dormiva. La forte bevanda aveva ridestato l'impetuosità giovanile: ma la sua impotenza non gli aveva mai pesato tanto come quella sera.

Gli altri rimasero ancora un pezzo a tavola e bevettero fino all'ultimo sorso. Il lume cominciava a filare, perchè il petrolio era finito. Poi se n'andarono traballando. Cimicione via per il *West End*, ma Tom Robson s'arrampicò per un sentiero, che saliva la montagna dietro la casa del calafato. Egli abitava da una vedova al *Prato dei Marinai* — un vasto terreno incolto, che apparteneva alla fattoria di Sandsgaard. Il Torpander accompagnò il Robson, perchè aveva paura di passare per *West End*, e perchè voleva gettare un'ultima occhiata alla finestra della sua bella, che guardava verso la montagna.

Martino chiuse l'uscio dietro a loro e si mise a levare il coperchio della cassapanca in cui dormiva. Non s'accorse d'alcune bottiglie vuote che c'erano sopra, e che ruzzolarono per terra, spezzandosi contro la sputacchiera. Il coperchio gli scivolò dalle mani, e senza tentare di spogliarsi si lasciò andare, com'era, fra le coperte.

Il fondigliolo torbido del lume era svanito, e l'ultima fiamma azzurra guizzò su per il tubo e si spense. Un fumo denso e grigio si sprigionò dal lucignolo ardente e salì per il vetro in allegre spire, si sparse per la stanza sfilacciandosi nella luce grigia ch'entrava dalle finestre.

Non s'udiva altro rumore che il respiro degli uomini: quello del vecchio era corto e interrotto: Martino invece si rivoltava nella cassapanca, si quetava un po' e cominciava a russare, poi sobbalzava di nuovo, caldo e greve dal bere e dall'ira.

Ma la piccola brace rossa del lucignolo brillò ancora per un pezzo, mentre il fumo in ispire sempre più sottili saliva allegro per il tubo e si sparpagliava nell'ombra.

VII.

La signora Fanny Garman era stata sin dai primi momenti cortesissima con Madeleine e l'aveva anche invitata a venirla a trovare in città. Ma questo era stato tutto: ed anche Madeleine, che pure non era assai esperta delle usanze sociali, aveva compreso che l'invito era stato fatto per pura forma.

Ma una domenica accadde questo: Madeleine era ferma, per combinazione, davanti a un grande specchio nelle stanze di sopra: era vestita di chiaro e aveva i capelli lunghi e scuri metà arricciati metà sparsi sul collo. Fanny, passando, scorse la sua imagine nello specchio accanto a quella di Madeleine.

La bella signora si fermò, attenta: i capelli scuri e la carnagione un po' brunotta dell'altra s'accompagnavano assai bene con la carnagione chiara e i capelli biondi di lei. Madeleine era, è vero, più alta ed aveva una bella figura, ma il viso non valeva nulla... nulla affatto! La signora Fanny contemplò attentamente le due imagini, ravviando i capelli a Madeleine. E quando ebbe finite le sue

considerazioni, passò un braccio intorno alla vita della ragazza e la trasse con sè.

— Senti un po', Madeleine cara! — cominciò, aggrottando le sopracciglia — sono proprio in collera con te, perchè non vieni mai a trovarmi in città. Per castigo ti voglio con noi stasera: Morten verrà a cassetta.

Madeleine fissò quel visetto fine e dovette pensare involontariamente, ch'era bello davvero. I grandi occhi azzurri erano così bene a posto nel capo, e questo era così grazioso e così snodato sul collo, e la bocca aveva mille attucci così svariati, che non si poteva staccarne gli occhi, quando parlava.

— Perchè mi guardi? — domandò Fanny, scherzosamente.

— Sei troppo bella... — rispose Madeleine con sincerità.

— Oh vedi un po', che complimento campagnolo!!! — fece la giovane ridendo: ma arrossì un poco, e parve ancora più bella.

Madeleine andò in città quella sera e ci rimase un paio di giorni. Poi ci ritornò più volte per qualche dimora breve. Fanny la conduceva con sè ai pochi divertimenti che offriva la città; spesso c'erano delle piccole serate da lei o in casa di conoscenti. Erano sempre insieme e l'una serviva di risalto all'altra con lo strano contrasto della persona o con la civetteria del vestire alla stessa maniera oppure in fogge diverse.

La vecchia famiglia Garman aveva la particolarità, che ognuno poteva fare in casa quello che voleva — andare e venire, uscire in carrozza o a cavallo — secondo il proprio talento. La casa era così grande, e ci capitava tanta gente — in parte invitati, in parte uomini d'affari — per restarci a pranzo o a cena, che l'assenza d'uno o dell'altro di casa non si faceva quasi notare.

Madeleine perciò non s'accorse, che nessuno sentisse molto la sua mancanza. La signora Garman era sempre egualmente burbera, e Rachele se la passava quasi sempre da sola, il che — a detta della signora Fanny — dipendeva da ciò: che s'era preso un nuovo confessore.

In fondo essa non si raccapezzava affatto nel suo nuovo ambiente: tutto era andato in modo così diverso da quello che s'era atteso. Quando si separò da Piero Aspetta, non avevano scambiato molte parole: ma mentre lui saliva la costa di Bratvold, era rimasta a lungo a guardargli dietro.

Quella volta aveva giurato fra sè di rimanergli fedele, qualunque cosa potessero dire in città — sapeva, che tutti sarebbero stati contrarî. Gettò un'occhiata sul mare e si sentì sana e forte, sentì d'aver la forza e il coraggio di lottare per il suo amor giovanile.

Ed invece non c'era stato da lottare affatto.

Era così certa, che la storia della sua amicizia con Piero Aspetta si doveva conoscere a Sandsgaard: la gente aveva chiacchierato tanto per la sua vita all'aria libera a Bratvold — e da principio era stata con l'orecchio teso per cogliere la minima allusione. Era suo fermo proposito di confessare come stavano le cose: lui era un semplice contadino, e lei — Madeleine Garman — gli voleva bene!

Ma non c'era verso di trovare un'allusione nel più remoto angolo del discorso: e nemmeno potè scoprire, se sapessero qualche cosa. Del suo passato non si parlava mai in altro modo, che come se

fosse cosa sottintesa che il suo comportamento era stato in ogni tempo quale doveva aspettarsi da una signorina Garman. Non pareva che quella gente potesse supporre altra cosa, e ciò la disarmava.

La signora Fanny teneva la sua casa nell'ordine più perfetto. Era una casa molto elegante: niente mobili di mogano nè imbottiture di crino: tutto nuovo e pieno di fregi. Tutto il mobilio veniva da Amburgo: legno di noce intagliato e felpa. Portiere di stoffa greve: in tutti gli angoli e davanti alle finestre giardiniere o piedistalli con piante d'ornamento, e nel mezzo della stanza, intorno al tavolino del sofà, erano aggruppate un'infinità di poltrone, soffici, imbottite e ricamate.

L'appartamento non era grande, ma quando tutti gli usci erano aperti, la sfilata di stanze piene di mobili e d'oggetti costosi, quadri, arazzi e grandi specchi con le cornici dorate, faceva un magnifico vedere.

Le grandi sale di Sandsgaard, coi mobili disposti lungo le pareti, erano così fredde e vuote, che Madeleine involontariamente ci passava in punta di piedi e si sentiva voglia di mettersi in un cantuccio. Dalla signora Fanny invece pareva che gli addobbi e i mobili imbottiti le venissero addosso, e con tutte quelle poltrone non sapeva mai dove mettersi a sedere.

Nemmeno il padron di casa pareva sapersi muovere a suo agio nelle proprie stanze: per la sua figura massiccia non c'era posto. Ma la signora Fanny non prendeva nota di lui, ed egli finiva per adattarsi a tutto, da quel buon uomo che era — e del resto era quasi sempre in giro per i suoi affari.

Morten Garman era in voce d'essere un'ottima pasta d'uomo, ma un tantino difficile a trattare. Chi voleva far affari con lui, doveva essere molto cauto; una sola parola poteva guastare di punto in bianco ogni cosa, e quando una volta s'era disgustato, non c'era più verso di rabbonirlo. Perciò i vecchi preferivano d'andare fino a Sandsgaard per trattare col console in persona: non si concludeva così presto, ma tutto andava correttamente e si poteva esser tranquilli.

Il giovane aveva il vezzo di cavar a un tratto l'orologio, interrompere le trattative, montare in carrozza e andarsene — a Sandsgaard o in qualche altro luogo — lasciando mezze impegnative e affari sospesi.

La signora Fanny non aveva mai annoiato il marito con una tenerezza eccessiva, e meno che meno con la gelosia: lo conosceva abbastanza bene per sapere che se mai avesse avuto bisogno della sua indulgenza, c'erano da parte sua abbastanza torti per fare il pareggio.

— Ecco là il tuo adoratore, il pastore Martens; guarda Madeleine come sbircia dalla nostra parte, l'uomo del Signore. Ci saluta. Buon giorno, signor pastore! — fece la signora Fanny, rispondendo al saluto, e nello stesso tempo gli accennò di salire.

Il pastore era dall'altra parte della strada, che non era molto larga. Parve esitare un momento, poi attraversò.

Intanto Fanny sonò e ordinò alla cameriera di preparare la cioccolata. Queste visite alla mattina, con una tazza di cioccolata o un

bicchiere di vino erano la sua passione, e stava sempre attenta a chi passava per istrada. Il cappellano — il Martens era cappellano residente — era tra i suoi ospiti più frequenti, specie dopo che lei s'era messa in testa, ch'egli fosse innamorato di Madeleine.

Niente di strano del resto, che la signora Fanny ci pensasse a dar moglie al cappellano, dal momento che tutta la parrocchia se ne occupava. Il Martens era un uomo sulla trentina, di bell'aspetto, ed era già trascorso un anno e mezzo da che aveva perduta la prima moglie, sicchè era troppo giusto che pensasse a prenderne una seconda.

— Buon giorno, signora! Buon giorno, signorina Garman! Come stanno queste signore? — fece il pastore entrando. — Non ho saputo resistere al suo cenno gentile, signora! sebbene sapessi per esperienza, che una visita da Lei è troppo piacevole per riuscir breve.

— Oh troppo buono davvero, signor pastore! Io mi meraviglio alle volte, ch'Ella possa dedicarsi tanto a una figlia del secolo come me — disse la signora Fanny, con una occhiatina a Madeleine.

— Ci sono altri, che se ne meravigliano — rispose il cappellano, senza capire l'allusione.

— Che! davvero? chi? chi? — esclamò Fanny, curiosa.

— Ah! Lei non ha un'idea, signora — spiegò il Martens con una spallucciata, — quanto noi poveri parroci si sia sindacati dai cento occhi dei parrocchiani. E così ci sono delle buone vecchiette, che si scandolezzano delle mie frequenti visite a Sandsgaard e qui da Lei.

— Davvero? com'è buffa la cosa! hai sentito, Madeleine? — gridò la signora Fanny, raggiante.

— Sì, Lei ride, signora! — disse il cappellano con bonarietà — ma per me potrebbe essere un affare serio, se non fossi così ben appoggiato dal prevosto.

— Dunque il prevosto Sparre e Lei vanno d'accordo? Io invece credevo, che i rapporti...

— Da principio, signora! soltanto da principio, e non mi vergogno di confessare, che fu per colpa mia. Vede, io da principio m'ero messo a praticare alcuni dei cosidetti *Illuminati* (1) qui della città... brava gente, gente per bene, che Dio mi guardi dal dirne male! ma forse non in tutto così... così...

— *Comme il faut?* — disse la signora Fanny.

— Eh! eh! — rispose lui, sorridendo, — non era proprio il termine che cercavo; ma lasciamo andare, Lei m'ha capito?

— Perfettamente! — disse la signora Fanny, ridendo, mentre prendeva la tazza versata da Madeleine.

— E così mi trovai in una posizione falsa di fronte al mio superiore ed ebbi diversi dispiaceri, finchè imparai a conoscere intimamente il prevosto. Allora ogni cosa s'appianò nel modo migliore, e adesso posso dire, che i rapporti fra noi sono quasi filiali. Oh! è una persona rara! ripetè più volte il cappellano.

(1) *Vakte*, setta di pietisti fondata da Hans Nielsen Hauge (1771-1824). — (N. d. Tr.).

— Non è vero? — esclamò la signora Fanny — è il più bel prete che abbia visto in vita mia. Anche a non capire una parola della predica, si resterebbe edificati soltanto a vederlo celebrare l'ufficio! E le belle poesie che scrive!

— Ecco — proseguì il cappellano — quell'uomo ha qualche cosa d'inesplicabile, che non riesco mai a capir bene in che consista: quando uno si trova a faccia a faccia con lui, prova un'impressione di potenza, di superiorità, ma anche una specie di fascino. Quando sarà vescovo...

— Vescovo? — domandò la signora Fanny.

— Certamente, signora! non c'è dubbio che il prevosto Sparre è designato al primo episcopato vacante. È una cosa ch'è già stata detta pubblicamente.

— Proprio? ed io che non ci avevo mai pensato! — esclamò la signora — ma è vero, certamente! Farà una bellissima figura, la persona maestosa coi riccioli bianchi e la gran croce d'oro lucente sul petto! Peccato, che la nostra città non sia sede vescovile: un vescovo è un personaggio così interessante... per esempio nella «Leonarda» (1). Madeleine, hai veduto mai un vescovo?

Madeleine si rivoltò verso la stanza, rossa come il fuoco, e balbettò: — Che cosa... che cosa domandavi, Fanny?

Ma l'occhio rapido della signora Fanny aveva già scoperto il Delphin, che attraversava la strada. Rispose al suo saluto e disse a Madeleine, osservandola attentamente: — Abbi la gentilezza di prendere una tazza per il segretario, cara Madeleine.

— Viene su il candidato Delphin? — domandò il pastore, cercando il suo cappello.

— Sì... ma non bisogna che se ne vada, signor pastore! Si chiacchierava così bene! — Il Delphin entrò: la signora Fanny lo salutò con un cenno amichevole e continuò: — bisogna anzi che Lei, come sacerdote, ci aiuti a convertire questo miscredente.

— Non occorre, signore, non occorre! — esclamò allegramente il segretario — io son già convertito quanto mi è possibile d'essere. Il direttore Johnsen se n'è incaricato con un suo lungo e profondo discorso.

— Anche noi si discorreva adesso d'argomenti religiosi — fece la signora Fanny.

— Ha parlato ora col direttore Johnsen? — domandò il pastore, che aveva trovato il suo cappello e stava per andarsene.

— L'ho accompagnato un pezzetto di strada verso Sandsgaard: credo che ci era invitato... — rispose il segretario.

— Oggi di nuovo! — esclamò la signora Fanny.

— Buon giorno, signora, buon giorno!... no, non mi tenti, mi sono trattenuto già troppo. Buon giorno, signorina! — Madeleine entrava in quel punto, e il cappellano fece un passo per stenderle la mano, ma lei portava un vassoio con le chicchere, e dovette perciò accontentarsi di darle un'occhiata teneramente rispettosa.

Per le scale egli rifletteva, ch'era pure una disdetta, di trovarsi quel Delphin sempre tra' piedi. Severino Martens era d'indole bonaria, ma non poteva soffrire il segretario. Ogni volta che questo

(1) Dramma di B. Björnson. — (N. d. Tr.).

prendeva parte alla conversazione, il cappellano non ne azzeccava più una: colui aveva una sua maniera speciale d'attaccarsi alle singole parole e di volgere tutto in burletta provocando un riso, che alle volte poteva riuscire molto imbarazzante.

Il cappellano non era sodisfatto nemmeno del direttore Johnsen. Quel giovanotto che pareva così impacciato aveva mostrato di saper fare da sè.

— Quasi ogni giorno invitato a Sandsgaard! ehm! — borbottava il pastore Martens, scendendo la via.

Ma sopra, nel salottino della signora Fanny, il segretario prese il posto del pastore, e il discorso cambiò subito intonazione.

— A quel bravo cappellano non garbò troppo di sentire che il Johnsen andava a Sandsgaard — disse la signora Fanny.

— Appunto per questo l'ho raccontato, signora!

— Oh! lo capii benissimo! Lei è sempre d'una malizia così raffinata! Ma del resto, chi arriva a comprendere quel che succede alla mia dotta cognata? Rachele, di solito fredda e inaccessibile come un ghiaccio, diventa a un tratto così cordiale... fino alla sconvenienza, verso — qui è lo straordinario! — verso un reverendo!

— Sua cognata ha un debole per le forze tenebrose... — disse il Delphin.

— Ah! — fece la signora — ma se non ha nulla di raro! Da principio pareva anche a me un tipo interessante: sul genere del Brand di Ibsen o qualcosa di simile. Ma Dio buono! com'è noioso in fondo con quelle sue frasi violente, che piombano nel discorso come macigni!

— Io vengo dal popolo, e il mio posto è tra il popolo! — fece il Delphin, imitando la voce e il gesto del direttore.

La signora Fanny rise, battendo le mani. Anche Madeleine rise: doveva ridere per forza, quando il Delphin faceva il buffone. Lo conosceva, del resto, anche dal suo lato serio. Specialmente quando erano soli, egli aveva un modo di parlare franco ed aperto, che le faceva tanto bene. Col candidato Delphin ella riusciva a chiacchierare di tante cose, di cui non aveva coraggio di parlare con altri. Ed era poi molto chiaro — per Fanny, non per Madeleine — che il giovanotto faceva le sue visite specialmente nei giorni, che Madeleine era in città.

Mentre stavano lì a chiacchierare allegramente di mille cose, la signora Fanny, che badava sempre alla strada, gridò a un tratto: — Ma guarda un po' Giacomo Worse! passa davanti a casa mia, e non saluta nemmeno! parlava con qualcheduno sull'uscio, chi sarà stato?

E la signora curiosa sbirciò dalla finestra: — Oh diamine! — fece ridendo — parlava col piccolo Federico! Federicuccio! — gridò — vien su dalla mamma, avrai la cioccolata!

Il piccolo Cristiano Federico — un bimbo grasso e biondiccio di cinque o sei anni — salì pesantemente le scale. La cameriera gli aperse, e la madre gli domandò, mentre versava una tazza per lui: — Con chi parlava Federicuccio, giù nel portone?

— Con quell'uomo grande — rispose il bimbo, guardando la tazza con tanto d'occhi.

— L'uomo grande è Giacomo Worse, e « l'uomo piccolo » è Lei,

signor candidato Delphin! — spiegò Fanny ridendo — il mio signor figlio non conosce ancora tutte le buone usanze. E l'uomo grande ti domandò chi c'era dalla mamma?

— Egli mi domandò, s'era in città la zia Rachele — rispose il piccino, afferrando avidamente la tazza.

Madeleine non capì bene, perchè gli altri due trovassero così buffa questa risposta, ma si mise a ridere anche lei, perchè Federicuccio era il suo beniamino.

— Lei è una persona pericolosa, signora! — disse Giorgio Delphin, prendendo congedo — bisognerà che metta in guardia il mio amico Worse.

— Ci si provi! — esclamò la signora Fanny, minacciandolo col piccolo indice affusolato.

V'era in Fanny un certo che — Madeleine non sapeva definirlo — che a Madeleine non piaceva troppo. Di solito l'osservava quando c'erano dei signori: ma anche trovandosi sola con lei Madeleine alle volte si sentiva come imbarazzata. Non era avvezza a tutte quelle domande, quelle punzecchiature e quelle allusioni, dirette sempre ad un segno. Ma alla fine restava così conquisa da quell'amica vivace e chiacchierina, che cominciava a perdere un po' della sua inconscia sicurezza; e alle volte si sentiva presa da una specie d'angoscia, come se andasse incontro a qualche cosa d'inevitabile, che non capiva.

La signora Fanny, alla finestra, guardava dietro al Delphin. Non era poi tanto piccolo; era benissimo proporzionato, e i vestiti gli stavano a pennello. I capelli ricciuti e i baffi neri gli davano una cert'aria distinta: era un uomo che doveva richiamare su di sè l'attenzione, in qualunque luogo. Strano che se n'accorgeva appena ora!

La signora Fanny si voltò verso Madeleine, che sparecchiava, e la contemplò con attenzione.

(Continua). ALESSANDRO L. KIELLAND.

AUGUSTO RIGHI E L'OPERA SUA

Credo di non sbagliare asserendo che Augusto Righi abbia, dacchè ne fu in grado, studiato e lavorato con assiduità mai interrotta concedendosi per il riposo e per lo svago solo brevissimi intervalli. Anche pochi mesi or sono indisposto e consigliato a non occuparsi, fu visto scorrere con vivo interesse un recente volume, denso di pensiero e di scienza. Tale lettura era per lui riposo, come è riposo, egli pensa, lo sperimentare.

Con questi criterî e con siffatta norma di vita la produzione scientifica del Righi doveva quindi essere, ed è oramai, di una vastità sorprendente.

A quale scuola e sotto quale guida si formò e crebbe il Righi? Credo di non errare asserendo che, salvo gli studi regolari sino al compimento dei corsi universitari, come cultore della Fisica lo si debba considerare un autodidatta. Fu, sì, quando era ancora studente, assunto in qualità di assistente da Emilio Villari, alla sua venuta all'Ateneo bolognese; ma, a quel che pare, in tale ufficio mantenne sempre una certa indipendenza in riguardo dei suoi studi, e se vi potè avere un qualche consiglio ed un qualche indirizzo, non furono questi certamente tali da influire gran che sul suo avvenire scientifico.

Durante gli anni di assistentato universitario egli fece le sue prime pubblicazioni; ma soprattutto quello fu un periodo di incubazione, che doveva poi felicemente svilupparsi nel modesto gabinetto di fisica dell'Istituto tecnico di Bologna, dove il Righi fu, in seguito a concorso, nominato a succedere ad Antonio Pacinotti quando questi salì la cattedra universitaria a Cagliari.

Gli Istituti tecnici erano allora ben altre scuole da quelle alle quali purtroppo sono ora ridotte in conseguenza della assimilazione loro al grosso blocco di tutte le cosidette scuole medie. Quel carattere di autonomia e di indipendenza dalla grigia ed uniforme regolamentomania governativa che conservavano ancora, in armonia collo spirito di chi li aveva fondati, lasciava una certa libertà di iniziativa agli Enti locali, Provincia e Comune, che contribuivano e contribuiscono ancora nella più larga misura al loro mantenimento; e quindi, invece di costituire come ora fanno un semplice onere finanziario, che vien sopportato e non può eccitare alcuna buona disposizione, erano per quegli Enti un argomento di soddisfazione e quindi anche di cura e di amore speciali. Le dotazioni dei gabinetti risentivano vantaggiosamente di questa simpatia e, diciam pure, di questa ambizione locale, e i professori respiravano un'aria più consona alle

loro inclinazioni ed aspirazioni, ed avevano maggior agio per le ricerche personali. Inoltre la scolaresca era allora molto meno numerosa di quel che non sia oggi perchè meglio selezionata da esami fatti col criterio degli insegnanti e non colla macchina regolamentare ora in uso, della quale gli inetti utilizzano il perfetto rendimento del cento per cento. L'orario d'insegnamento al quale i professori eran tenuti assumeva quindi limiti umani talchè essi non eran fiaccati da una fatica ingrata, e potevano utilizzare per i loro studi tempo e serenità.

Così il Righi nel tranquillo gabinetto dell'Istituto tecnico di Bologna potè, pur con mezzi modesti, plasmare quella sua forte tempra di lavoratore e di sagace indagatore dei fatti naturali, che sino dalla sua più tenera età si era in mille guise in lui rivelata, e che non poteva fallire. Naturalmente la sua formazione, se non potè beneficiare — dato che beneficio sempre vi sia — dalla guida di una scuola, sentì però l'influsso dell'opera scritta, e del modello e dell'esempio con questa recati, di fisici eminenti.

L'opera vasta del Righi lascia, mi pare, facilmente trasparire quali furono, e in genere a quale razza appartennero i suoi maestri, diciam così, spirituali. Essi furono principalmente italiani, inglesi e francesi. Il genio nostrano e la chiarezza perspicua dei maestri della nazione sorella, esplicarono una grande azione; ma soprattutto molto fece il pensiero inglese colla sua prodigiosa potenza di intuizione, colla larga possibilità di vedere chiaramente e distintamente nei complessi più ardui senza scomporre e minutamente notomizzare Nè si mantenne il Righi estraneo all'influenza dell'opera scientifica tedesca, soltanto però per quel che potesse avere di buono e limitatamente a ciò che lo *spirito geometrico* che tutta la pervade (se ci riferiamo ad una geniale e ben nota distinzione del Pascal) non fosse di intoppo a quello *spirito di finezza* insito nella sua mente, per natura e per educazione.

Il processo di formazione cui ho accennato e per il quale il Righi può dirsi un *self made man* non è forse estraneo a quelle che furono sempre le sue abitudini di lavoro. Raramente chiede aiuto nello sperimentare; anzi sembra sia compiacimento vivo per lui il lavorare da solo. Molto deve preparargli il meccanico quale realizzazione pratica di nuovi apparecchi o dispositivi da lui ideati e ogni momento modificati o perfezionati sotto l'influenza di nuove idee o di nuovi progetti; ma l'assistente nulla deve fare che riguardi la ricerca personale di lui.

Per quel che io so, solo un assistente che gli era venuto dalla Germania, colto e anche abile soffiatore del vetro, ebbe un tempo da lavorare in questa ultima qualità in larga misura per soddisfare alle esigenze delle indagini sperimentali da lui febbrilmente come sempre condotte. Ma fu un lavoro più da meccanico che da assistente. Da molti anni neppur di questo ha bisogno, giacchè ha imparato a lavorare il vetro in modo quasi perfetto. Non solo per la realizzazione qualunque sia, di ciò che gli occorre, ma per una realizzazione perfetta anche sotto il punto di vista della forma, della regolarità e della nettezza del lavoro. Perchè nel suo modo di sperimentare figura nettamente la tendenza all'ordine, alla pulitezza, alla disposizione regolare di tutto.

Queste abitudini di lavoro solitario sarebbero malamente interpretate spiegandole colla diffidenza e colla gelosia che purtroppo spesso si trovano nell'uomo di scienza anche di alto valore. Esse debbono invece ritenersi esclusivamente dipendenti dal suo temperamento naturale, se non taciturno, certo, poco loquace.

In confronto con la prima metà del secolo XIX forse si può dire con O. Lodge che la seconda metà del XIX secolo, non è stata caratterizzata da rapidi progressi. Le solite fondazioni dinamiche erano già stabilite e l'edificio della scienza si è trovato consolidato, ma alcun campo di ricerca assolutamente *nuovo* non è stato aperto e non si sperava più di dover costruire edifici interamente *nuovi*.

Augusto Righi.

In numerosi dominî, per dirla con Schuster, lo scienziato era condotto ad ammettere che i principali fenomeni naturali fossero tutti conosciuti e che la probabilità di una grande scoperta sperimentale diminuisse ogni giorno; in conseguenza di che l'ufficio dello sperimentatore doveva ridursi a decidere fra teorie avverse o a mettere in evidenza qualche minimo effetto residuo dal quale potesse risultare l'addizione alla teoria di un dettaglio più o meno importante.

In queste condizioni si iniziò e si svolse buona parte dell'attività scientifica del Righi.

La teoria ondulatoria della luce già da tempo acquisita definitivamente alla scienza continuava tuttavia ad esercitare il suo fascino sugli studiosi per l'eleganza ad essa infusa sul nascere da quella simpatica figura che fu Agostino Fresnel, ed aveva di recente subito quel poderoso richiamo che necessariamente doveva esercitare larga suggestione su ogni mente speculativa ben fatta dovuta all'opera del nostro Macedonio Melloni. Quasi non bastasse questo richiamo, altri ne erano venuti e ne erano promessi da nuovi fatti che andavano a poco a poco costituendo un importante ramo di studio: la magneto-ottica.

Il Righi fu sveglio in lucidissima vedetta su tutti questi campi, e raccolse larga ed importante messe. Lo studio del moto vibratorio in sè stesso, alimento della teoria ondulatoria, lo condusse ad apparecchi di dimostrazione notevoli; lo studio dei fenomeni del suono parallelo a quello dei fatti luminosi gli suggerì dispositivi atti a

rendere più tangibile colla esperienza l'essenza stessa dei fenomeni acustici, e, entro i limiti consentiti di analogia, quello dei fenomeni della luce. La profonda e sana conoscenza dell'opera del Fresnel insieme alla sagacia speculativa ed a quella sperimentale gli permisero di studiare e di discutere con profitto e con autorità in questioni fondamentali di magneto-ottica.

Ma una influenza formidabile doveva in quel tempo farsi sentire ed incitare al lavoro lui, che aveva buone spalle e forte fibra, influenza piena di attrazione e strettamente connessa al fondo filosofico della scienza, quella dello studio dei *dielettrici* (o, come allora si diceva, dei *coibenti*), i corpi cioè non conduttori, ai quali un tempo si era attribuito il solo ufficio di isolare e negato quindi un effetto della loro natura sulle esperienze. Gli italiani Belli e Mossotti avevano già esercitato larga parte colla teoria cosidetta della *polarizzazione* e già era intervenuto Faraday colla sua nuova concezione che direi brevemente della *elasticità dielettrica*. Il Righi fece su questo campo dei dielettrici osservazioni e considerazioni importantissime dalle quali — lui ancora in posizione ufficiale modesta — veniva portato in vittoriosa polemica con un fisico nostrano già situato in alto; e insieme, io credo, veniva elevato alla cattedra universitaria.

Ma la poderosa concezione del Faraday non si limitava al comportamento del dielettrico in sè stesso e per sè stesso. Essa eliminava la inconcepibile *azione a distanza* in base alla quale un corpo avrebbe agito su di un altro senza alcun intervento di un mezzo interposto.

Più ancora. Le idee del Faraday avevano portato ad ammettere che l'*etere cosmico*, quel *quid* diffuso per tutto l'universo ed infiltrato anche fra le molecole dei corpi, al quale la teoria del Fresnel attribuiva la trasmissione della luce per *onde*, si comportasse come un dielettrico nei fenomeni elettrici, talchè le forze elettriche fossero dovute a forze elastiche sorte nell'etere. Ed il Maxwell, professore a Cambridge, secondo tali concetti aveva potuto desumere che le fasi proprie dei fenomeni elettromagnetici dovevano cambiare posto nello spazio ovvero propagarsi con moto ondulatorio e con velocità uguale a quella della luce.

Con ciò sorgeva la teoria elettromagnetica della luce che rese celebre il fisico dell'Università di Cambridge e che segnò un gigantesco passo per il progresso scientifico. Essa identificava coi fenomeni elettromagnetici i fenomeni luminosi, e quindi anche i calorifici, ai luminosi ravvicinati dalla geniale e profonda opera del nostro Macedonio Melloni. Dovevano per ciò considerarsi onde elettromagnetiche perfettamente analoghe alle onde luminose e calorifiche e da queste differenti solo per la lunghezza loro e per qualche effetto esteriore, quale ad esempio il fisiologico.

La sintesi o, come anche si diceva, l'unità delle forze fisiche, che da qualche tempo costituiva il sogno di eletti ingegni, appariva teoricamente raggiungibile. Il Maxwell nel costruire la sua teoria aveva messo in evidenza certe eloquenti relazioni fra proprietà ottiche ed elettriche ben constatate nei corpi e che in precedenza si consideravano fra loro del tutto indipendenti; ma per avvalorare l'ipotetico intimo legame fra luce ed elettricità occorreva sperimentalmente constatare la effettiva esistenza di onde elettromagnetiche e la perfetta analogia fra queste e le onde luminose.

Hertz nel 1887 potè produrre onde elettriche che gli permisero di studiare il modo loro di propagarsi e di constatare la possibilità loro di riflettersi e di rifrangersi secondo le note leggi della riflessione e della rifrazione della luce.

Era molto, ma altro ancora ci voleva, e le difficoltà del procedere oltre stava nella possibilità di realizzare e di constatare vibrazioni elettriche di lunghezza d'onda piccolissima (qualche centimetro o qualche millimetro). Chi riuscì nell'intento fu per buona ventura nostra il Righi. Così egli potè riprodurre colle onde eletriche quasi tutti i più importanti fenomeni dell'ottica, come la interferenza, la diffrazione, la riflessione su dielettrici, la riflessione totale, la polarizzazione circolare ed elittica, la doppia rifrazione, ecc.; e costituire quel nuovo capitolo della scienza che porta la denominazione da lui tanto felicemente introdotta di *ottica delle oscillazioni elettriche*.

Opera di gran lena, di grande ma snella mole, di grandissima importanza filosofica, sperimentale e pratica (il primo apparecchio del Marconi aveva come elemento essenziale l'oscillatore Righi) che richiama forzatamente per stretta analogia alla mente quella dalla quale venne illustrato il nome del Melloni e per la quale a questi il grande Faraday procurò, nonostante ingiuste avversità nostrane o d'oltre Alpe, un premio della Società Reale di Londra. « E voi — ebbe per questo a scrivergli il Melloni alludendo a tutti gli inciampi nella sua carriera e all'indugio degli accademici del continente a rendergli giustizia per la mancanza di coraggio di andar contro a malvagi — che appartenete ad una società alla quale io non avevo nulla offerto, voi che mi conoscete appena di nome, non domandaste se io avevo dei nemici deboli o forti, nè vi curaste del loro numero. Voi parlaste in favore dell'oppresso straniero, in favore di colui che non aveva alcun diritto a tanta bontà, e i vostri onesti colleghi accolsero con favore le vostre parole. Ecco degli uomini degni della loro nobile missione, ecco i veri rappresentanti della scienza d'un paese libero e generoso. Altrove non v'è che egoismo ed inganno ».

Parallelamente od interpolatamente agli studi già citati il Righi si era occupato anche di un altro aspetto dei fenomeni elettrici nei dielettrici: del fenomeno della scarica elettrica pel quale i dielettrici danno adito non alla sola azione elettrica, ma alla vera e propria elettricità con processo più o meno distruttore. Questi ampli e già importanti studi suoi lo mettevano, mercè la sua forte intuizione, sulla via maestra di quella forte spinta al progresso della scienza elettrica che venne data dallo svolgersi dell'ipotesi della natura corpuscolare della elettricità e dei concetti di ionizzazione e di convezione elettrica, secondo i quali la elettricità sarebbe costituita da piccolissime particelle (grandi circa la 1800ª parte dell'atomo di idrogeno che è il più piccolo degli atomi) dette *elettroni*, e le molecole materiali possono scindersi od aggrupparsi dipendentemente da determinate azioni e circostanze in masse dette *ioni* presentanti le une (*ioni positivi*) i caratteri dei corpi carichi di elettricità positiva, e le altre (*ioni negativi*) i caratteri dei corpi carichi di elettricità negativa.

Il Righi fra opposte idee, fra teorie fondalmente diverse seppe vedere, limpidamente e subito, la giusta interpretazione dei fatti che portano alle suidicate nozioni fondamentali e la vide non coi più,

ma coi pochissimi; la vide e la convalidò come meglio potè e non si poteva, tanto che Giovanni Pascoli nella epigrafe sottoposta al busto che amici ed ammiratori offrirono, colla adesione di tutto il mondo scientifico, al fisico bolognese il giorno dell'inaugurazione del nuovo istituto di fisica a Bologna nel 1907, dovè giustamente scrivere di quel giorno:

Giorno fausto e felice per la Patria e per la scienza
Aspettanti altro fulgore di gloria
Da la mente che seppe confermare la stretta parentela
Della luce e della elettricità
E precorse la teoria
Sulla convezione ionica nei gas

Questa del veder chiaro e netto nelle questioni grandi e piccole fu ed è sempre una caratteristica spiccata del Righi. Io direi che il principale fattore del suo successo, quello che lo guidò anche nei modelli da seguire fu quella sua mente limpida e diritta che gli mantenne sempre in ogni momento vivo il culto della chiarezza e del buon senso. Questi due elementi pur così semplici e naturali non accompagnano così spesso l'opera di chi ha *veste* di scienziato.

Sotto l'influenza di maestri acciecati del prestigio tedesco, almeno sino ad ora, ma speriamo non più d'ora in avanti, è stata diffusa l'aberrazione di confondere l'oscurità colla profondità, e una deplorevole maschera di menti profonde ha coperto l'ignoranza e la pigrizia intellettuale di molti cultori della scienza: la chiarezza, questa dote suprema per un vero uomo di scienza, è stata denigrata e derisa.

Inoltre, per dirla con Giuseppe Giusti:

il buon senso, che già fu capo-scuola,
ora in parecchie scuole è morto affatto.

Se è sostanza di epigramma l'asserire che

la scienza, sua figliola,
l'uccise, per veder com'era fatto

si coglie, io credo, nel vero dicendo che la ragione della sua disgrazia sta nel pensiero falso ma pur troppo diffuso che esso sia nemico della originalità. Il Righi, genuino e forte scienziato, come tutti coloro che in ogni tempo seppero eccellere per merito reale, non concepì, non disse e non scrisse mai nulla che non avesse nel sommo grado gli attributi della limpidezza adamantina. Lo sa bene chiunque ebbe la possibilità di ascoltare le sue lezioni di una semplicità perfetta, lo sa chi ebbe la buona ventura di assistere a conferenze sue intorno a qualche argomento nuovo e difficile della scienza che gli sarà apparso invece limpido e piano, lo sa chi ha letto qualche suo libro di alta divulgazione, come ad esempio *La moderna teoria dei fenomeni fisici*, subito tradotta in diverse lingue, modello insuperabile e direi quasi assolutamente inimitabile di quel che deve essere una trattazione sintetica e facile di un tema per natura ampio e difficile.

La scoperta dei raggi X, quella della radioattività, quella di altri fenomeni importanti quali il notissimo fenomeno Zeeman non lascia-

rono inoperoso il Righi. Oltre a studi diretti su tali argomenti per la loro migliore conoscenza, molti ne fece che indirettamente servivano di aiuto allo svolgersi di altri tronchi più importanti dell'albero della sua scienza. La riprova dell'esser sempre stato vivo il culto della chiarezza e del buon senso si può forse avere anche nella circostanza che nessuna di quelle macchinose e artificiose concezioni teutoniche che, avvolte da una nebbia densa ed asfissiante, coi soliti mezzi di espansione, ora finalmente deplorati, si sono fatta così larga strada nel mondo, potè mai metter presa in lui.

Da parecchio tempo vanno seminando lo scetticismo sulle basi stesse che sinora accolsero e sostennero la fisica due gravi e possenti teorie: quella della *relatività* e quella dei *quanta*. Da esse sorgono le nozioni più contraddittorie con ciò che al lume del senso comune aveva costituito il patrimonio fondamentale e più sicuro della scienza. Lo spazio ed il tempo non sarebbero più indipendenti l'uno dall'altro, ma uniti da un legame indissolubile, per cui la grandezza del cammino percorso non esisterebbe più quella indipendenza sempre considerata per la possibilità almeno logica del variare comunque la velocità. L'energia emessa non lo sarebbe più per radiazione continua, ma a dosi, per *quanta*, come l'acqua in un *water-closet*. Essa inoltre non sarebbe più immateriale, ma pesante, e quindi un corpo caldo peserebbe più di uno freddo. Lo stesso, sembra al Lodge — un sano oppositore delle nuove vedute — dovrebbe pure considerarsi discontinuo e venir contato per atomi come il denaro è contato a centesimi. In questo caso la nostra coscienza ordinaria non sarebbe in realtà più continua della successione degli avvenimenti che si succedono su uno schermo cinematografico.

Ebbene, mentre deve dirsi che nessun angolo, anche fra i più riposti, della fisica possa lamentarsi di non essere stato beneficato dalle cure di studioso, ad esso rivolte dal Righi, queste nuove colossali e minacciose costruzioni, questi 420 della espansione scientifica tedesca, non sono state prese mai da lui in considerazione seria nella sua produzione scientifica. Rispetto ad esse egli ha assunto un'attitudine di benevola aspettativa, confidando, come ebbe a esprimere un giorno, che presto sorga una mente acuta ed equilibrata (non tedesca forse, io dico, ma nostrana) che sappia sceverare ciò che in quelle nuove vedute appartiene alla vera scienza, da ciò che risiede solo in preconcetti filosofici o in attitudini psichiche individuali.

« Che cosa sarebbe della scienza tutta — egli ebbe a dire — se si partisse dal preconcetto di certi filosofi secondo i quali il mondo è una illusione creataci delle sensazioni, interpretato chi sa come, differentemente forse dalle varie persone? Per fortuna però tale filosofia così cara a certi cervelli cede ormai il posto alla vera filosofia, la filosofia naturale ».

Mentre più fiera divampava come ancora divampa la furia del nuovo verbo rivoluzionario, il Righi attendeva ad uno studio teorico e sperimentale della più alta importanza che lo ha condotto a quei risultati veramente notevoli che sono l'argomento principale del libro recentissimo (1) edito dalla Ditta Zanichelli.

(1) Augusto Righi, *I fenomeni elettro-atonici nel campo magnetico*. Bologna, Zanichelli, 1918.

È difficile dire in poche parole quale ne è il soggetto e porne in rilievo tutto quel forte interesse che esso può avere per la scienza. Non credo che mi faccia velo il senso ormai antico di ammirazione per l'illustre fisico pensando che si tratti di un nuovo corpo di dottrina il quale si innesterà nel tronco annoso della Fisica e darà in avvenire largo frutto. Tutti sanno che cosa è la classica teoria cinetica degli aeriformi, studio degli aeriformi considerati nella loro costituzione discreta a particelle portate dalla energia termica che contengono a muoversi e ad agitarsi in ogni senso, e tutti ne conoscono le fecondità. Orbene io definirei il recente studio del Righi una teoria cinetica dei gas ionizzati posti nel campo elettrico o in quello magnetico o in entrambi. Egli, dopo una mirabile trattazione dei concetti fondamentali di elettrologia secondo i più recenti risultati, si occupa degli effetti che si possono produrre coll'urto reciproco fra le svariate particelle (molecole, elettroni, ioni) presenti in un gas entro il quale esista un campo elettrico prodotto da due elettrodi e si occupa altresì dell'influenza che su tale compagine possa determinare un campo magnetico.

Lungamente e ad epoche diverse ha fatto oggetto di accurate ricerche sperimentali le condizioni necessarie affinchè si producano le scariche o correnti elettriche in un gas, allorchè esso è esposto all'azione del magnetismo. Tali ricerche sono l'argomento principale del capitolo secondo. Non si è limitato però all'arida descrizione di nuovi fatti, ma ha cercato di spiegarli, il che implicava la necessità di creare una nuova teoria, avendo egli trovato molte volte in difetto la spiegazione generalmente ammessa, basata sui cambiamenti delle vie percorse dalle particelle elettrizzate, prodotti dal campo magnetico, spiegazione assai semplice, e certamente esatta, ma non sufficiente. La teoria della magneto-ionizzazione, da lui proposta a sussidio di quella, e che ha ricevuto dalle sue ricerche le più ampie conferme, consiste nell'ammettere che il campo magnetico favorisca la ionizzazione, pel fatto che tende a dare alle molecole del gas una orientazione tale, che la forza elettromagnetica agente sugli elettroni satelliti degli atomi risulti diretta verso lo esterno, e quindi in guisa da rendere minore l'energia necessaria per la ionizzazione.

Il capitolo terzo è dedicato allo studio dei fenomeni luminosi, spesso brillantissimi ed a primo aspetto alquanto strani, che si producono specialmente presso l'elettrodo negativo durante le scariche nei gas rarefatti, allorchè forze magnetiche entrano in esercizio. Questi fatti furono spiegati nella stessa maniera di quelli del capitolo secondo, ma anche qui quella spiegazione semplicista fu giudicata da alcuni fisici insufficiente. E non appena, attratto dal carattere di mistero che sembravano presentare quei fenomeni, anche il Righi si dedicò indefessamente al loro studio, la stessa opinione dell'insufficienza della spiegazione usuale mise profonde radici nell'animo suo. Anche per quest'ordine di fatti cercò di formarsi un'idea concreta atta a darne una spiegazione; e così propose la sua teoria dei raggi magnetici, alla quale però non ha attribuito fin qui altro valore che quello di essere una ipotesi di lavoro, cioè uno strumento utile per coordinare i fatti e prevederne di nuovi. Ed effettivamente, guidato da essa, riuscì a realizzare un numero ingente di

esperienze nuove, che confermavano le previsioni suggerite dalla ipotesi adottata. Tali conferme sono poi divenute così numerose, che la sua fiducia è cresciuta oramai al punto da fargli credere quasi, che quell'ipotesi sia la espressione della realtà: « ma sono lungi dal pretendere — egli scrive — che l'opinione mia sia divisa da tutti, stando allo stato attuale dei fatti ».

Il capitolo quarto contiene fatti completamente nuovi, ai quali il Righi fu incidentalmente condotto da qualcuna delle esperienze narrate nel capitolo terzo. Si tratta di certe rotazioni, alle quali ha imposto la denominazione di rotazioni ionomagnetiche, per rammentare le condizioni in cui esse si producono. La loro spiegazione si ricava come una conseguenza di quei cambiamenti di forma delle traiettorie delle particelle elettrizzate, che si mostrarono insufficienti a spiegare i fatti del secondo e del terzo capitolo. Quella conseguenza però da nessuno era stata per anco neppure supposta; ed egli pervenne ad essa, non per via di deduzione, ma per intuizione nel ricercare una plausibile spiegazione di quelle sue rotazioni.

Ciò che conferisce una importanza speciale ai fenomeni delle rotazioni ionomagnetiche è la circostanza, che trasportando le proprietà inerenti ai gas ionizzati e da esse rivelate, al caso della teoria elettronica della conduzione metallica, si arriva a dare una teoria, che ancora mancava nel quadro dei moderni concetti teorici, atta a spiegare il meccanismo delle forze elettromagnetiche tendenti a spostare i conduttori percorsi da correnti. Ed ecco come. In causa della forma curva, che sotto l'azione di un campo magnetico assumono le traiettorie dei ioni e degli elettroni in un gas, l'azione risultante dai loro urti sulle pareti del recipiente non è nulla, ma è una coppia ad asse parallelo alla direzione del campo. Perciò un tubo da scarica si sposta, e precisamente come un conduttore percorso dalla medesima corrente. Gli elettroni liberi entro un metallo daranno origine in modo analogo ai movimenti dei conduttori, attribuiti a forze elettromagnetiche agenti a distanza.

Questa applicazione alle correnti è esposta nel capitolo quinto, il quale è dedicato allo studio di fenomeni dovuti alla influenza esercitata dal campo magnetico sulle correnti elettriche nell'interno dei varî corpi, ed in particolare dei metalli e dei liquidi. Chiudono il volume alcune Appendici, destinate a quei lettori che desiderano di approfondire le questioni di dettaglio per mezzo di calcoli abbastanza facili.

Caso particolare della teoria cinetica degli aeriformi, questa trattazione del Righi? In certo senso sì, ed è facile intendersene il perchè, sebbene la trattazione stessa sia necessariamente diversa e corroborata nella più larga misura dalla esperienza; ma in altro senso si può pensare di no. Prima di tutto perchè l'ordinaria teoria dei gas diviene un caso particolare molto semplice di quella presa in considerazione ed al quale si perviene quando si suppongano nulle le cariche elettriche delle particelle in moto, ma anche per altra ragione che esprimerò più sotto. È solo questo secondo senso, e per questa altra ragione che le ricerche e le vedute del Righi già di per sè importanti promettono per l'avvenire di imporsi su di un punto essenziale della scienza, quello della costituzione della materia, e

di imporsi in modo più intimo e generale di quello che non faccia la ordinaria teoria cinetica.

In questo pensiero sono indotto riflettendo a quella grande e fondamentale incognita che è l'affinità (la forza capace di riunire in stretta compagine gli atomi nelle molecole) e alla supposta possibilità che essa sia di natura elettrica. Potrò sbagliarmi, ma credo e spero di no!

I numerosi lavori del Righi mostrano in lui quali una, quali altra le più varie attitudini; ma quest'ultimo, specialmente se lo si riguarda nelle varie memorie originali, mostra queste attitudini tutte assieme. Nella sua scienza, idee per la loro natura differentissime ne dominano le diverse branche. Ne segue che una struttura mentale alla quale piaccia il lato meccanico della Fisica, si disinteressa di solito quasi interamente di quella zona pur feconda che comprende la frontiera fra la Fisica e la Chimica, e che a quest'ultima scienza ha dato i lumi e gli appoggi più validi; nè questo campo della fisico-chimica interessa soverchiamente chi ha la simpatia per la perfezione geometrica di certi capitoli dell'ottica, ad esempio, o di altri capitoli della Fisica in genere.

E, sotto un punto di vista più generale, lasciando da parte i temperamenti spesso a struttura poco scientifica se si eccettuano poche, pur onorevoli, radiose e a noi molto vicine eccezioni, che mirano all'invenzione; apparisce naturale una distinzione fra mentalità dirette verso il lato teorico della scienza e mentalità portate di preferenza verso il lato sperimentale, il quale ultimo deve poi, se vuol essere proficuo, estendersi sino alle più modeste formalità. Encomiabili le une e le altre; ambedue benemerite del progresso scientifico, spesso spiccano in modo eminente escludendosi o quasi a vicenda. Ma, per fortuna, non sempre è così perchè non sono fra loro riconciliabili, e quando non le scorga malauguratamente un educatore per coltivarne di preferenza l'una o l'altra nell'autodidatta specialmente possono talvolta integrarsi nel modo più felice.

Chi non ricorda che è del Fresnel, il creatore dell'ottica fisica, mirabile monumento di teoria e di esperienza insieme, il celebre precetto per il fisico: « Si vous ne pouvez pas scier avec une lime, ou limer avec une scie, vous ne ferez jamais un bon expérimentateur ». Chi non sa che nel grande Newton, teorico insigne, l'attitudine sperimentale era tale che egli costruì colle proprie mani il suo telescopio riflettore e scoprì, a quel che sembra, l'uso di quella sostanza, inaspettata ma necessaria per pulire gli utensili, che è la pomice.

Il Righi sa esser teorico e sperimentatore abilissimo. Dirò di più: la facoltà di teorizzare si esplica in lui tanto per la via del simbolo matematico quando occorra, quanto per quella via del ragionamento usato in modo mirabile dal Faraday che di matematica era ignaro o quasi. Ma non dimentica che la Fisica è per natura una scienza sperimentale e quindi fa intervenire il ragionamento con quella saggia moderazione per cui esso si mantiene sano e fratello puro della esperienza, sfuggendo così certi eccessi che contrastano con le nostre tradizioni di pensiero scientifico profondo sì, ma lucido ed equilibrato.

Nel formulare ipotesi poi usa la più grande circospezione e segue i dettami della più illuminata prudenza. Così la ipotesi della *magnetoionizzazione* da lui ideata per spiegare alcuni dei fatti esposti nel recente volume qui citato, apparisce una conseguenza assolutamente necessaria del suo vasto lavoro sperimentale. Se non si sapesse che ha lavorato la sua intuizione per idearla e la sua sagacia sperimentale per avvalorarla, si sarebbe condotti a pensare che essa è espressione spontanea della esperienza, parola detta da questa senza sollecitarne o forzarne la testimonianza.

È ora che io concluda. Quando un Paese ha uomini di scienza come Augusto Righi, può davvero sentirsi fiero e guardare colla più serena fiducia all'avvenire; quando il Paese che ha di questi uomini è il nostro, è quello di Archimede, di Galileo, di Volta, può con giusto orgoglio rassicurarsi nel pensiero che la bella e radiosa tradizione d'ingegno, di sapere, di operosità feconda si continua viva e piena di promesse per sè e per il mondo.

Non si dovrà però dormire sugli allori da essi procurati nè limitarci ad ammirare e ad utilizzare l'opera scientifica loro; si dovranno ascoltare i loro mòniti e seguire i loro pensieri. Fra altro ed in modo precipuo e colla maggiore sollecitudine si dovrà porre riparo alla situazione dal Righi più volte segnalata per grave, della decadenza verso la quale, senza rapidi provvedimenti, potrebbe scendere la Fisica italiana. Si riduce da noi ogni giorno più il numero dei cultori della bella e feconda disciplina per le grandi difficoltà di una lenta carriera, che allontanano da essa i giovani e li avviano verso la ingegneria e la chimica; perchè da queste scienze, che pur derivano dalla grande madre, la fisica, e da essa si alimentano, si possono avere con maggiore sicurezza più larghe fortune e più rapide soddisfazioni. Coperte che sieno le varie cattedre universitarie ora vacanti, molti istituti di fisica rimarranno col solo direttore, privi di efficaci *aiuti* ed *assistenti*, i quali sono, come è ben noto, la parte essenziale dei laboratori, e vengono a costituire e ad aiutare la formazione dei vivai di docenti e di sperimentatori.

L'Italia aiuti per il suo progresso economico ed industriale la Chimica, l'ingegneria e tutte le scienze applicate, ma non dimentichi che essa fu culla del metodo sperimentale, e alimentò sempre di vivida luce il mondo con quel grande faro che segna la via a tutte le applicazioni ed in grembo al quale il metodo sperimentale nacque: la Fisica.

Si tenga d'occhio il sacro fuoco: la scienza di Galileo e di Volta!

LAVORO AMADUZZI.

L'OCCUPAZIONE TEDESCA IN ESTONIA

I.

L'attuale repubblica estone è situata nella parte nord delle così dette Province Baltiche. Confina a nord col Golfo di Finlandia; ad ovest col Mar Baltico e col Golfo di Riga, ad est col fiume Narowa e col lago Peipus, a sud colla Lettonia. Del territorio della repubblica Estone fan parte pure le isole Moonsund delle quali le più grandi sono Oesel, Dagoe, Moon e Worms. Tutto il territorio la cui superficie è di 47,500 kmq., che conta circa 1,700,000 abitanti, fu ed è da tempo immemorabile abitato dagli Estoni, di razza finno-ugrica.

Settecento anni fa, perdevano però gli Estoni la loro libertà, dopo lotta accanita durata circa una generazione. L'Estonia diventò vassalla de' Cavalieri di Spada, e, nelle regioni del Nord, dei Danesi. Attraverso i secoli mutò padroni, dalla Polonia passò alla Svezia, nel 1721 Pietro il Grande la sottometteva infine alla Russia. Attraverso i secoli, specialmente durante il dominio russo, i successori de' Cavalieri di Spada dei quali allora si andava componendo la nobiltà tedesca, usurpavano in privata proprietà la terra che apparteneva agli Estoni. Con privilegi d'ogni genere procacciatisi dal potere czarista e da questo appoggiati posero il popolo Estone nella tremenda servitù, che durò sino all'inizio del secolo XIX. Il tenace carattere Estone e la sua forza di resistenza sopportò codesti settecento anni di oppressione e quando per mezzo delle riforme liberali di Alessandro II questo popolo potè sollevare un po' la testa mercè le sue interiori energie arrivavano già alla fine del secolo scorso al medesimo grado di coltura generale e di materiale benessere che gli altri popoli democratici del Nord.

Sotto Alessandro III e Nicola II era programma del governo russo di russificare per violenza i popoli non russi incorporati alla Russia; ne veniva di conseguenza che tutte le classi della popolazione estone diventassero in generale fautori della rivoluzione, nella speranza che questa ponesse fine alla privilegiata posizione della nobiltà tedesca, permettendo il libero sviluppo delle forze nazionali. Si supponeva che una volta giunta al potere, la « intelligentsia » russa si mostrasse in realtà liberale e ragionevole verso le nazionalità non russe comprese nella nuova repubblica federativa russa. La nobiltà tedesca e la borghesia benestante delle città, in tutto 26-27,000, avevano sempre l'interesse a conservare il vecchio regime: la vittoria della Russia democratica minacciò di distruggere tanto i loro diritti sui latifondi quanto la loro privilegiata posizione.

Quando la grande rivoluzione russa ebbe schiacciato lo czarismo e nell'Estonia autonoma trasmesso il supremo potere politico nelle mani della democrazia estone (1), la nobiltà suddetta volse tosto il suo sguardo all'imperialismo tedesco ancora potente e vittorioso. I pangermanisti tedeschi da parte loro avevano sempre desiderato di occupare per la corona tedesca le Province Baltiche, che secondo le loro teorie erano « le prime colonie tedesche nell'Est », le quali una volta dovevano essere nuovamente riconquistate alla Kultur tedesca. Essa Kultur si proponeva di germanizzare il paese colla violenza e di colonizzarlo con contadini tedeschi, secondo il metodo già usato nell'Alsazia francese e nella Posnania polacca.

Nell'ottobre 1917 i cosidetti Bolscevichi trionfavano in Russia. Il governo del Kerenski fu rovesciato e i « Soviet » dei soldati e degli operai prendevano il potere. In quel tempo si trovava ancora nell'Estonia un esercito russo di circa 200.000 uomini, ivi mandato a difendere contro i tedeschi la frontiera estone. Altrettanti estoni erano stati mobilitati durante la guerra. Ma, malgrado le preghiere degli estoni nè il governo dello czar nè quello del Kerenski, trovava opportuno di lasciarli in patria: combattevan essi tanto sulla fronte Austro-Tedesca quanto nel Caucaso contro i Turchi. Le truppe russe restate in Estonia erano stanche delle fatiche di guerra e facilmente acquistate alle idee del bolscevismo. Esse formavano una specie di Soviet, durante il cui governo la vita e la proprietà della pacifica popolazione fu in pericolo. Specialmente minacciata era la nobiltà tedesca. I bolscevichi confiscavano i loro latifondi e proclamavano tutta la classe fuori legge. Quanto in ciò si seguisse gli ordini del governo di Berlino, sarà forse in avvenire chiarito. In ogni modo tutto ciò dava allo stato maggiore tedesco l'occasione diretta di aggiungere alla condizione di pace di Brest-Litowsk un paragrafo, secondo il quale le truppe tedesche di polizia potevan occupare l'Estonia « per salvaguardare l'ordine ». Siffatta preghiera era stata pure presentata alla Germania nel gennaio 1918 a mezzo della legazione tedesca in Stoccolma da una delegazione della nobiltà tedesca. Quando, a metà gennaio, le truppe bolsceviche, firmata la pace, cominciarono ad abbandonare l'Estonia, il Consiglio Nazionale estone riuscì, con l'aiuto del piccolo esercito, a ristabilire l'ordine liberando dai bolscevichi l'Estonia. Ma non tollerando il paese l'occupazione tedesca, il Consiglio Nazionale protestò energicamente e, per il principio dell'autodecisione dei popoli accettato dagli alleati e dalla Russia, proclamò l'Estonia unita in repubblica indipendente neutrale, che più tardi fu riconosciuta dai governi inglese, francese e italiano, provvisoriamente, di fatto. Quando, sulla fine di gennaio le truppe tedesche marciarono oltre i confini dell'Estonia, la repubblica era stata proclamata solennemente, il Governo provvisorio nominato dal Consiglio Nazionale esercitava il potere, funzionavano tutte le amministrazioni locali, e la milizia organizzata nelle

(1) Per mezzo della legge dell'autonomia dell'Estonia, approvata dal Governo provvisorio del principe Lwow, il 12 aprile 1917, e secondo la quale i riparti amministrativi delle antiche provincie dell'Estonia e della Livonia abitati dagli Estoni furono uniti, ed il potere nel paese fu trasferito nelle mani del Consiglio Nazionale, eletto con suffragio universale.

città e nei comuni aveva ristabilito l'ordine in tutto il paese. Per tal fatto i tedeschi non avevano nessuna ragione di mantenere le loro truppe nell'Estonia. Ma ciò non entrava nei loro progetti, e quali questi progetti fossero, vedremo presto.

II.

Secondo le condizioni della pace di Brest-Litowsk i tedeschi avevano diritto di lasciare le loro truppe in Estonia soltanto finchè fossero ristabiliti la sicurezza pubblica e l'ordine politico, garantiti da istituzioni nazionali. Le truppe di polizia tedesca dovevano in tal modo aiutare soltanto il Governo estone. Invece, le autorità militari tedesche facevano subito sapere al governo provvisorio estone ch'esse non lo riconoscevano, come non riconoscevano il Consiglio Nazionale. Il presidente del Consiglio dei Ministri, avvocato Konstantin Päts, arrestato senza alcun motivo, e inviato alla provincia di Minsk, fu colà trattenuto in una capanna, affamato, sino alla fine dell'occupazione tedesca. Così il presidente del Consiglio Nazionale, avvocato Otto Strandman, fu condotto in prigione nelle carceri di Reval. Gli altri membri del Governo sfuggirono la prigionia col nascondersi. L'attività degli uffici amministrativi fu interamente sospesa.

Il Consiglio Nazionale estone aveva preparata e messa in vigore una nuova legge comunale secondo la quale l'amministrazione delle città e dei comuni di campagna veniva trasferita ai Consigli comunali eletti con suffragio universale. I Consigli comunali e le amministrazioni locali furono sciolti dall'autorità militare tedesca; sciolto il piccolo esercito estone; privati delle armi tutti i cittadini.

Distrutto in tal modo il Governo autonomo estone, le autorità militari tedesche si dettero subito all'opera di annessione e di germanizzazione del paese. La nobiltà tedesca locale fu autorizzata a rappresentare il paese. Accanto all'autorità militare furon ammessi in ogni distretto al potere baroni baltici; nelle città vennero formati i Consigli dei rappresentanti della minoranza tedesca. In principio vi furono chiamati per salvar le apparenze, parecchi estoni, ma costoro a mandare a vuoto i disegni dei tedeschi si opponevano ovunque energicamente negando ai tedeschi la propria cooperazione. La lingua tedesca fu proclamata lingua ufficiale del paese, sebbene essa fosse in Estonia conosciuta solo dalla minoranza tedesca e dalla classe colta. In tutti gli uffici si cominciò ad adoperare detta lingua, e in essa furon diramate le circolari ufficiali. Le targhe coi nomi delle strade furon mutate in tedesco; buttate giù quelle in lingua estone. Da ogni parte apparivano strade ribattezzate con nomi tedeschi: Prinz-Heinrich-Strasse, Prinz-Adalbert-Strasse, Ludendorfstrasse, ecc. Le ferrovie e la posta venivan pur esse germanizzate. Era permesso di spedire telegrammi e lettere solo in lingua tedesca.

Non funzionava la giustizia che in lingua tedesca. Come giudici insieme alle autorità militari tedesche venivan nominati dei baroni baltici.

Così, per via degli ordini imposti dalle autorità militari tedesche si andavano germanizzando le università di Tartu (Dorpat) e le

scuole medie, mentre nelle primarie la lingua tedesca diventava obbligatoria. Dove lo zelo di germanizzare era maggiore si adoperò perfino nell'insegnamento impartito nelle scuole medie la lingua tedesca con la scusa che nelle leggi prussiane riguardanti l'insegnamento non si facesse cenno della lingua estone.

Secondo il metodo delle scuole prussiane furon compilati tutti i programmi scolastici. In seguito a tali ordini furon chiuse in gran parte le scuole dell'Estonia non conoscendo maestri ed alunni la lingua tedesca. Ed era questo infatti l'intimo pensiero di quegli « apportatori di cultura » che dichiaravano apertamente esser la cultura riservata a pochi privilegiati.

Non nascondevano in alcun modo le autorità militari tedesche le intenzioni della Germania in riguardo all'Estonia. Il Comandante le truppe tedesche, tenente generale Von Seckendorff, il 9 aprile 1918 aprendo l'Assemblea della nobiltà tedesca dell'Estonia, dichiarò: « Le truppe tedesche non si ritirano ma restano per più lungo tempo in Estonia; il numero dei soldati sarà aumentato quando le operazioni in Finlandia saranno cessate. Giungeranno fra poco in Reval navi da guerra tedesche per proteggere la costa estone ».

Il tenente colonnello von Kirchbach in una lettera del 20 maggio 1918 indirizzata ai rappresentanti della città di Narwa, diceva fra l'altro: « Non può neanche ammettersi la questione della Convocazione del Consiglio Nazionale estone ».

Le autorità militari aiutate dalla minoranza tedesca oltre a caldeggiare i loro disegni di germanizzazione, si affrettavano anche a preparare l'opinione pubblica secondo quelli. Si voleva affrettare con la violenza l'annessione della Estonia alla Germania, ma in modo che apparisse come scaturente dalla libera volontà del popolo Estone, e sorta dai principî dell'autodecisione dei popoli. Per raggiunger lo scopo si cominciò a discutere col Governo dei Soviet di Mosca nella cosidetta Conferenza di Berlino nell'estate del 1918, e si ottenne che il Governo dei Soviet riconoscesse l'indipendenza delle provincie Baltiche e che queste, in avvenire, non dovessero più interessare quel Governo. Per altro si cominciava a preparare l'opinione pubblica del paese.

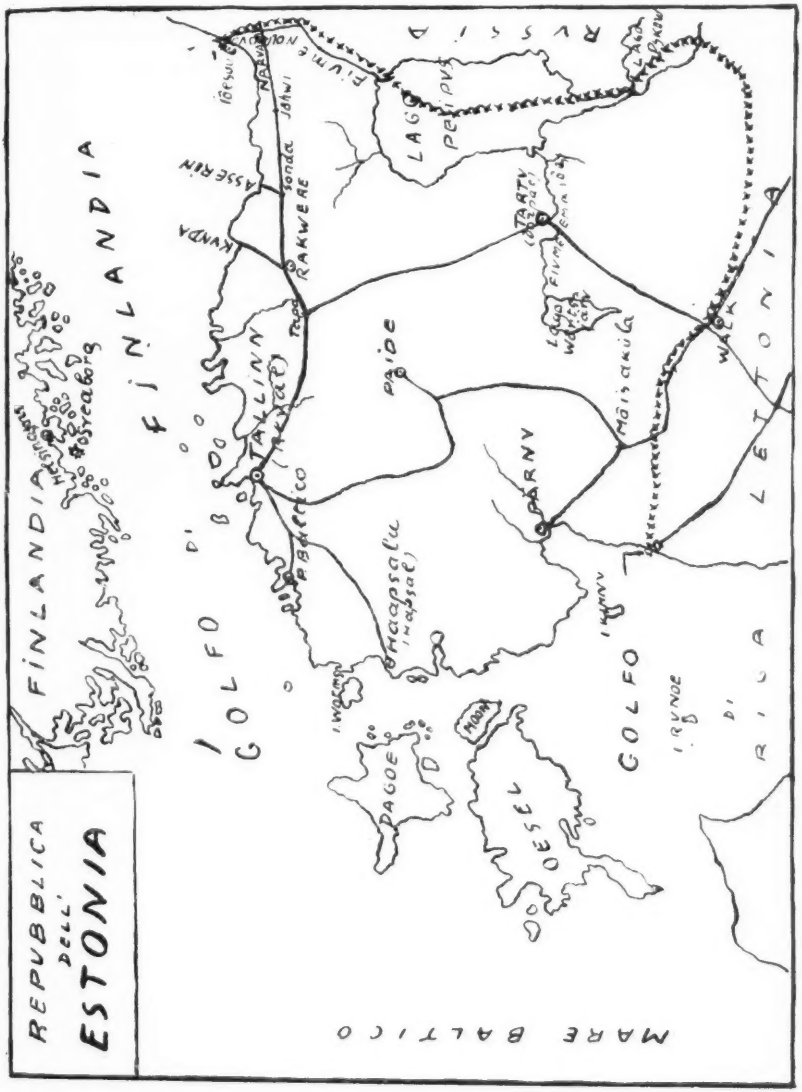
Questa « preparazione » si faceva in due modi: in primo luogo cercando di forzare gli estoni a piegarsi alla volontà degli occupatori sia con la sospensione di tutta la vita pubblica, che col terrore, ma non riuscendovi malgrado gli sforzi fatti, si cercò di falsificare la volontà del popolo e di procurare all'annessione una base legale a mezzo della rappresentanza composta dei membri della nobiltà tedesca.

***

L'attività dei partiti politici fu soppressa, tutte le associazioni furono impedite e tutte le adunanze vietate. Perfino le funzioni religiose in lingua estone furono permesse nelle chiese solo con l'autorizzazione delle autorità militari.

La stampa estone per lingua e per sentimento fu soppressa del tutto così che nemmeno le riviste economiche come, ad esempio, la rivista « Talu » (Casa) edita delle Associazioni Agricole, poteva uscire.

Solo due eccezioni: «Postimees», quotidiano di Tartu, e «Päevaleht» stampato a Reval. Quest'ultimo, fondato dai tedeschi a scopo di dare al pubblico notizie ispirate dalle autorità militari tedesche.



Il primo, sottoposto a censura rigorosa, non poteva pubblicare che notizie innocenti o telegrammi annuncianti vittorie tedesche al fronte. Per tutte due, gli articoli di fondo eran preparati nelle Cancellerie delle Autorità militari. Il «Postimees» aveva obbligo, sotto

minaccia di soppressione, di pubblicare questi articoli nella pagina prescritta dalle Autorità; la redazione non aveva il diritto di commentare nè di aggiungere delucidazioni circa la fonte da cui quella «prosa» venisse. Il «Postimees» pubblicò tali articoli ma segnati da una gran riga nera, così che il pubblico estone capì; ma le autorità militari si affrettavano a telegrafare ai giornali tedeschi, la notizia della pubblicazione di sì fatti articoli di fondo onde mostrare che il pubblico estone era grato e favoriva i Tedeschi protettori.

Nello stesso tempo che la stampa di opposizione fu pure vietata la corrispondenza privata con l'estero e l'introduzione di giornali esteri. E dei giornali tedeschi potevano entrare solo quelli favorevoli al partito militare e nei quali si decantavano le vittorie tedesche e si caldeggiava l'unione dell'Estonia con la Germania. Non dobbiamo dimenticare che tali giornali lanciavano senza tregua le accuse più turpi contro il Governo provvisorio estone e i suoi rappresentanti all'estero, che proclamava agenti pagati dall'Inghilterra, senza però potere addurre prove di tali accuse. E come le comunicazioni con l'estero furon pure tagliate quelle fra persone private, fra provincia e provincia.

Circa la libertà di movimento, quasi del tutto soffocata, estremamente difficile era ottenere il permesso delle autorità militari, nessuno poteva muoversi dal proprio paese di residenza; vietato ad ogni estone di recarsi all'Estero, sia pure in Finlandia; il trattenersi fuori di casa limitato dalle 7 del mattino alle 6 di sera, e punito con la pena di morte chi non si sottomettesse a siffatti ordini. Specialmente perseguitata era la classe intellettuale estone che, secondo le aperte dichiarazioni di parecchi ufficiali tedeschi, doveva essere, come suggeriva la formula della nobiltà locale, estirpata dal paese. Nell'estate 1918 non passava giorno che non si facessero perquisizioni in casa, o arresti di persone e non si vedessero ammanettati passar per le vie, cittadini estoni scortati da soldati tedeschi.

I tribunali o non funzionavano o funzionavano come per giuoco, il che appare dalla causa di 7 estoni tratti in arresto e che si svolse innanzi al tribunale militare di Rakwere. Interprete fu chiamato un nobile tedesco che dichiarò di non capire le dichiarazioni fatte dagli accusati in lingua estone. Costretti costoro a spiegarsi in tedesco i «giudici», giovani ufficiali tedeschi, si divertirono tutto il tempo a canzonarli per gli errori commessi nella lingua loro poco nota. E pur non potendosi addurre prove contro gli accusati, essi furono condannati a 15 anni di lavori forzati!

Inoltre si mettevano in giro notizie false, anche con pubblici manifesti, con cui molti uomini politici estoni ben noti si facevano apparire fautori della Germania: notizie che rettificare o negare non era lecito in alcun modo ai colpiti. Alla popolazione, specialmente campagnola, fu necessario obbedire, e fra l'altro si faceva obbligo, sotto pena di multa, di salutar cortesemente le autorità militari. S'ebbe il caso di persone pubblicamente prese a schiaffi da ufficiali tedeschi cui era mancato il saluto.

Dopo aver sparso il terrore, i tedeschi posero mano al riordinamento della rappresentanza del paese in modo ch'essa favorisse i loro disegni. Già dicemmo come le autorità militari, scelta la rap-

presentanza legale del paese — il Consiglio Nazionale e il Governo provvisorio — avessero concesso alla classe nobile tedesca il diritto di rappresentare il paese. Ora poichè le decisioni di una classe sola e specialmente di una classe nota per minoranza, non poteva esprimere la volontà di un intero popolo, fu deciso di convocare la cosidetta «assemblea del paese», nella quale fossero rappresentate tutte le classi, ma in modo che gli elementi tedescofili avessero la prevalenza (1).

Le elezioni per tale assemblea furon fatte in gran fretta e senza nessun preavviso. I sindaci dei comuni di campagna avrebbero dovuto, secondo un'antica legge allora senza valore, aver il diritto di rappresentare il popolo. I sindaci dei comuni forzati a prendere parte alle adunanze elettorali, si astenevano tuttavia dal votare dichiarando di non essere autorizzati a decidere della sorte politica del loro paese. Malgrado ciò, le elezioni furono fatte nominandosi come rappresentanti dei comuni di campagna quelle persone, indicate dai baroni, che meno potessero affermare la loro politica di opposizione. Le assemblee del paese decisero, con la maggioranza dei voti tedeschi, come appunto si voleva, che l'Estonia e la Lettonia dovessero staccarsi dalla Russia, formarsi, con sovrano eletto fra i principi tedeschi, un ducato baltico in unione personale con la corona di Prussia. Ma i rappresentanti estoni nelle suddette adunanze protestarono severamente contro la illegalità di esse, si astennero dalle votazioni e abbandonarono addirittura le adunanze (2).

(1) Nella provincia di Livonia la rappresentanza dell'assemblea del paese era così composta: 32 grandi proprietari (latifondisti tedeschi), 32 rappresentanti dei comuni di campagna (estoni e lettoni), 7 nobili (tedeschi), 10 rappresentanti delle città (tutti tedeschi giacchè i Consigli comunali eran già germanizzati), 8 rappresentanti per la classe dei pastori (tedeschi o tedescofili), 1 rappresentante per l'università (di già germanizzata). Così la maggioranza risultava tedesca. Il medesimo sistema trionfava nell'assemblea del paese per la provincia dell'Estonia.

(2) Molto significativa per conoscere l'opinione del popolo estone è la dichiarazione dei sindaci dei comuni delle campagne a sud dell'Estonia il 10 aprile 1918:

1° Poichè gli abitanti dei comuni estonici hanno eletti i rappresentanti secondo la legge comunale del 1866 e questa legge non permette ai sindaci dei comuni di deliberare delle questioni che riguardano l'ordine statale ed amministrativo del nostro paese o di eleggere dei rappresentanti in nessuna istituzione per decidere tali questioni, non possiamo considerarci come dei rappresentanti legali della popolazione estone alla risoluzione delle dette questioni e non crediamo di avere il potere e la legittimazione per prendere delle deliberazioni obbligatorie per il paese ed il popolo, tanto meno poichè la legge elettorale comunale del 1866 è stata modificata il 22 giugno (5 luglio) 1917 e nuove amministrazioni e nuovi sindaci comunali sono stati eletti legalmente in nostra vece. Perciò non partecipiamo a nessuna votazione, con cui si vuole qui decidere dell'avvenire del popolo estone e delle provincie estoni;

2° I quattro circondari dell'anteriore governatorato di Livonia sono stati uniti in un'unità politica su di una base legale, secondo le frontiere etnografiche del popolo estone, e così l'antichissima aspirazione all'unione di questo popolo è stata compiuta. Tutto il popolo estone possiede una rappresentanza legale nel Consiglio Nazionale estone, secondo la legge promulgata il 30 marzo (12 aprile) 1917. Poichè si vuole di nuovo dichiarare valide le frontiere anteriori fra i governatorati, così che una parte del popolo estone dovrebbe delibe-

I tedeschi ben guardandosi di divulgare tali nuove cercavano invece l'appoggio delle autorità nelle decisioni delle assemblee, andavan raccogliendo sottoscrizioni in tutto il paese, cosa che però non riuscì loro nè con la forza nè con le lusinghe.

A completare il quadro del terrore tedesco nel paese diremo ancora delle angustie economiche che tormentavano l'Estonia. Dobbiamo ricordare anzitutto che il paese, prima dell'occupazione tedesca aveva sopportato in tre anni di guerra le requisizioni per l'esercito russo e poi i saccheggi e le estorsioni perpetrate dai bolscevichi, sicchè scarseggiavano i viveri nel paese e specialmente le città rimanevano prive di tutto. E malgrado ciò le autorità militari tedesche, occupato il paese, iniziarono le requisizioni che portarono per conseguenza la sparizione dal mercato del burro e della carne, la riduzione del pane in razioni di 100 grammi (e talvolta mancava del tutto) a testa mentre s'inseguivano i treni carichi di viveri diretti in Germania. Nessun dubbio che la fame in città fosse grande se 10 rubli al chilo veniva pagata la farina di segala comprata di nascosto nelle campagne. E come se ciò non bastasse, i soldati tedeschi esercitavano ancora per proprio conto e senza obbligo di ricompensa le requisizioni. A tal punto era giunto l'odio contro la popolazione, che le autorità militari vietavano ai contadini di seminare, sicchè questi lo dovevano fare di notte. Le fabbriche in città intanto si chiudevano per la mancanza delle materie prime e delle macchine che affluivano dal paese in Germania. E si proclamava che solo se il popolo si fosse piegato all'unione con la Germania sarebbe stato

rare della cosa pubblica insieme coi nostri vicini (i Lettoni), mentre invece tutti i due popoli unanimemente opinavano che sarebbe meglio si deliberasse separatamente ed ognuno nella sua lingua, dichiariamo chiaramente come membri del popolo estone che non vogliono contrariare le aspirazioni del suo popolo essere la nostra richiesta che l'unità politica dell'Estonia e della Livonia settentrionale rimanga nell'avvenire e che la rappresentanza legale di tutto il nostro popolo ed il nostro paese, cioè il Consiglio Nazionale eletto secondo la legge del 30 marzo (12 aprile) 1917 senza ostacoli continui la sua azione;

3° Il Consiglio Nazionale del popolo estone qual suo legittimo rappresentante ha deliberato in base al decreto annunciato del Governo russo riguardo all'autodecisione dei popoli che l'Estonia deve costituire nell'avvenire uno stato democratico indipendente. Noi non abbiamo alcun diritto di dubitare che questa deliberazione non corrisponda alle aspirazioni della maggioranza del popolo estone, neppure abbiamo alcun diritto di cambiare questa decisione in nome del medesimo popolo. Possiamo solamente affermare secondo la propria coscienza che questa decisione soddisfa il popolo estone più di ogni altra riguardante il futuro ordinamento statale del nostro paese. Qualsiasi altra soluzione sarebbe stata contraria alla volontà della maggioranza del medesimo popolo;

4° Il popolo estone desidera vivere liberamente, imparzialmente e in relazione amichevole con altri popoli, secondo il proprio ordinamento, ciò noi possiamo affermarlo. Ma quale forma prenderanno le relazioni dell'Estonia con la Germania o qualsiasi altro Stato vicino del mar Baltico, può essere deciso solamente dalla rappresentanza di tutto il popolo, liberamente eletta in base ai suoi bisogni. Viceversa noi eletti talvolta casualmente sindaci dei comuni, non abbiamo il diritto di prendere in paese straniero alcuna decisione a chi dovrebbe spettare l'approvazione legittima da parte del popolo estone e ciò noi dobbiamo riconoscere pubblicamente, lasciandoci guidare dalla nostra coscienza.

sollevato dall'oppressione economica; ma se avesse proseguito nell'opposizione doveva prepararsi ad un avvenire più penoso.

Tale stato di cose durò in Estonia per tutto l'estate e l'autunno del 1918. Di conseguenza l'odio verso i tedeschi cresceva a dismisura fra gli estoni che più non distinguevano fra tedeschi di Germania e tedeschi del paese ugualmente colpiti dall'opposizione concorde di tutte le classi, e di tutti i partiti fusi in una sola direzione politica.

Ma a dispetto della sospensione del Consiglio Nazionale e del Governo provvisorio questi nascostamente continuavano ad esercitare la loro autorità e rimanere i veri sovrani del paese.

III.

Quando il principe Max di Baden cominciò a trattare la pace con gli Alleati, la nobiltà tedesca dell'Estonia capì che il suo giuoco era perduto. Malgrado questo cercava di prolungare l'occupazione tedesca nel paese anzichè rimettere spontaneamente il potere nelle mani dei rappresentanti locali. Così, mentre le truppe tedesche cominciavano a ritirarsi, si gridava al pericolo minacciante l'Estonia quasi ad ogni angolo della via, si tentò di raccogliere, fra gli estoni benestanti, sottoscrizioni per una petizione con cui si sollecitavano le truppe tedesche a rimanere in paese. Sebbene i tedeschi fossero stati battuti sulla fronte occidentale, il regime terrorista non fu mitigato in Estonia. All'inizio d'ottobre continuavano nel paese gli arresti e le perquisizioni, nuove imposte venivano votate e esatte, e i giornali tedeschi del partito dell'opposizione non si facevano penetrare nel paese. Mentre Max di Baden assicurava al presidente Wilson che la Germania era democratizzata, il barone Pillar von Pilchau, presidente del « Landesrat » della nobiltà baltica, riceveva il 16 ottobre un atto sottoscritto il 22 settembre dall'imperatore Guglielmo, col quale atto si riconosceva l'indipendenza del ducato baltico.

Dal 19 al 20 ottobre tale « Landesrat » elesse i membri del Governo. Si trattò poscia di conciliazione cogli estoni. Il 25 ottobre il presidente della nobiltà estone barone Dellingshausen proponeva ai partiti estoni di eleggere nel « Landesrat » tanti membri quanti ne avevano i baroni, sforzandosi inoltre di assicurarli che il nuovo Governo tedesco aveva deciso di proteggere il paese solo a condizione che l'Estonia e la Lettonia formassero uno Stato che entrasse in unione con la Germania. Severamente negativa fu la risposta che opposero gli estoni. Dopo pochi giorni, nuova proposta da parte del barone Dellingshausen che gli estoni potessero formare la maggioranza nel « Landesrat ». La risposta degli estoni non differì dalla prima. Di poi si affacciò all'orizzonte il membro liberale del Reichstag, professor Schultze-Goevernitz, che tentò il 23 ottobre un compromesso coi « leader » politici estoni pel quale al Consiglio Nazionale estone si trasferiva il potere che avrebbe potuto conservare il « Landesrat ». Ma il nuovo tentativo fallì perchè gli estoni non volevano sapere di compromessi e presentavano come condizione irrevocabile la completa indipendenza dell'Estonia. Più tardi appare nell'Estonia un socialista democratico, Winning, che poi fu rappresentante

della Germania in Province Baltiche, il quale con la scorta della polizia tedesca procuravasi gli indirizzi di alcuni socialisti estoni e cercò di far loro capire che la democrazia tedesca avrebbe presto mostrato quanto mal fondati fossero l'odio e l'amarezza degli estoni contro il popolo tedesco.

Intanto le onde della rivoluzione tedesca battevano contro l'Estonia. Il 5 novembre i marinai tedeschi alzavano nel porto di Reval la bandiera rossa e il giorno dopo formavano un Consiglio che si associò agli ordini del giorno accettati a Kiel. L'8 e il 9 novembre fu sciopero generale a Reval causato dalla diminuzione delle razioni dei viveri. Si ebbero per conseguenza delle dimostrazioni contro la politica di saccheggio dei tedeschi e i rappresentanti della popolazione si recarono dal capitano Kalkstein per presentare la protesta del popolo. Kalkstein fra l'altro dichiarò che dall'Estonia era stato ininterrottamente provvisto di viveri il fronte occidentale.

Giudicando indebolita la fazione tedesca, il Governo provvisorio estone decise di riprendere in sua mano il potere. Con febbrile sollecitudine furon raccolte truppe estone in sostituzione delle tedesche, e l'11 novembre il Governo provvisorio faceva sapere per mezzo di un manifesto che ritornava al potere, e che le amministrazioni locali, le istituzioni governative da esso emanate riprendevano il lavoro interrotto. Il 20 novembre, convocato il Consiglio Nazionale, fu deciso di procedere alle elezioni della Costituente (entro il 1° e il 3 febbraio 1919) che approvò la politica del Governo provvisorio e nominò un nuovo governo provvisorio composto dai rappresentanti di tutti i partiti politici.

I marinai e i soldati tedeschi rivoluzionari avevano riconosciuto come legale il Governo provvisorio estone e del pari riconosciuto il diritto degli estoni per le istituzioni amministrative del paese. Non così la nobiltà tedesca del luogo che non si rassegnava a cedere il potere. Quelli che fin allora eransi dichiarati pangermanisti, fautori dell'annessione, mutavano colore e si andavano stringendo agli Alleati, in cerca di protezione. Ai primi di novembre una loro delegazione si presentò a Stoccolma con a capo Sr. von Stryck il quale per mezzo della legazione di una potenza neutrale chiese il riconoscimento del ducato Baltico della nobiltà tedesca, mirando pure a discreditare i rappresentanti del governo estone e del Consiglio Nazionale presso i paesi alleati.

Il 19 novembre i rappresentanti estoni conferivano a Riga coi delegati dell'impero tedesco. Delegato dei tedeschi era il socialdemocratico Winning, mentre i componenti del governo provvisorio rappresentavano l'Estonia. Winning in tali trattative dichiarò che il potere in Estonia si fosse trasferito nelle mani del Governo provvisorio e del Consiglio Nazionale. Contemporaneamente fu stabilito che lasciando il paese le truppe tedesche non avrebbero portato con sè se non quelle cose che loro appartenessero, abbandonando all'esercito estone in formazione il mal tolto. Così fu stabilito che tutte le istituzioni governative sarebbero pervenute in mano degli estoni. Ma più tardi Winning dichiarò che le truppe tedesche non avrebbero ceduto agli estoni la posta, il telegrafo, le ferrovie, ecc. Di 40,000 fucili non ne pervennero agli estoni che 3000; e dei cannoni nemmeno uno. Con viva riluttanza fecero la riconsegna agli estoni delle istitu-

zioni amministrative. Non fu reso conto delle imposte riscosse e si tentò di portar via con la protezione di mitragliatrici i viveri requisiti. Nel sud dell'Estonia fu addirittura ostacolato il riaffermarsi delle istituzioni locali.

Poi l'esodo tedesco cominciò improvviso con lasciare il Governo estone senza armi e danari, col distruggere le ferrovie e tagliare le comunicazioni telegrafiche e telefoniche fra Reval e gli altri luoghi, con l'esportare il materiale rotabile ferroviario. Mentre i tedeschi partivano, cominciarono ad affluire dall'est le orde bolsceviche russe ben armate, alle quali non poteva il governo estone opporre truppe del pari ben armate. Così il paese rimase davvero sotto l'incubo di un nuovo tremendo pericolo come negli ultimi tempi avevan minacciato i tedeschi. Ciò preludeva a un nuovo interessante periodo nella storia della giovane repubblica estone (1), le cui sorti dipendono ora dalla saviezza dei Governi riuniti al Congresso di Parigi.

EDOARDO WIRGO.

(1) I bolscevichi riuscirono, nei primi giorni della loro offensiva, ad occupare quasi due terzi dell'Estonia, demolendo i paesi e massacrando la popolazione. Il 12 dicembre arrivò a Reval l'aiuto che il Governo estoniano chiese agli Alleati, in forma di armi e munizioni necessari, ed un distaccamento di navi inglesi. Alla fine di dicembre le truppe estoniane, rinforzate dai volontari finlandesi e aiutate dalle navi inglesi, furono in grado a loro volta di cominciare l'offensiva. Durante le lotte che seguirono, le truppe bolsceviche furono battute su tutti i fronti e forzate a ritirarsi rapidamente dal territorio dell'Estonia. Questa lotta ancora una volta ha dimostrato la capacità degli Estoni per una organizzazione rapida ed il vigore delle loro aspirazioni ad una esistenza indipendente.

LA ROMANIA ALLA CONFERENZA DELLA PACE

In nessun paese, non escluso il nostro, l'opinione pubblica, nella sua enorme maggioranza, si pronunziò, fin dallo scoppio della guerra, sì francamente e decisamente contro gl'Imperi Centrali, come in Romania. Istinto, forse, o voce del sangue e, per pochi eletti, senso e culto d'idealità; e non già ragione o interesse; chè se la logica del tornaconto li avesse inspirati, i Romeni, dal primo all'ultimo, avrebbro dovuto schierarsi dalla parte degli strapotenti.

Di tutti i « feudi teutonici », il romeno era, invero, il più solido e, quindi, il più « coltivato ». Per la sua postura geografica, la Romania era come una grandiosa stazione di smistamento nella rete dei traffici germano-orientali. Le sorgenti del suo gran fiume, come le fonti dei suoi capitali, i manufatti dei suoi emporî, la tecnica e la gestione delle sue industrie, il suo Re prudente e saggio, al pari del modesto cartografo delle sue amministrazioni militari, tutto era sceso, nel suo fertile seno, a fecondare o a dissanguare, dal Nord teutonico o magiaro. Quando Inghilterra o Francia negavano o nicchiavano, la Germania accorreva, sollecita, a offrire, copiosamente e vantaggiosamente, danaro, aiuti, braccia, scienza, tutto.

Centomila — e ordinati, dotati, invadenti, onnipresenti — i tedesco-magiari, in Romania. E la scuola, la chiesa, i giornali in lettere gotiche (due solo a Bucarest), i quotidiani e sesquispedali telegrammi da Berlino e da Vienna in tutti i fogli romeni, aiutavano e suffragavano l'azione della banca, del *handeln*, della *kultur*, già prevalente, quasi, su quella latina. Innumerevoli le famiglie tedesche imparentate alle romene; e sovra tutte, gli ungheresi. Quel congegno, ch'era la vita romena, aveva lasciato il suo manubrio nel gagliardo pugno teutonico...

Sfuggire alla stretta, scrollare il giogo, ribellarsi a siffatta tutela pareva tentativo di bambino o di folle. Berlino e Vienna non avevan nulla da temere.

Quelli che, visti di qua, a distanza, parvero, per tanto tempo, tentennamenti di pavido governo, del governo di Bucarest, quando non pur riporti in partita doppia, non erano che provvidenze imposte da una situazione perigliosa, se altra vi fu mai, ed avversa.

Drammatiche giornate e veglie trepidanti precedettero quello storico Consiglio della Corona di Sinaia che decise delle sorti della Romania d'Oriente. Viveva, nel pieno della sua regale possanza, Cárol, custode del patto ascoso (ne lesse qualche comma nel consesso di Sinaia) onde la Romania, nella pace e nella guerra, era avvinta agli Imperi di mezzo. La decisione dell'Italia, nota quel giorno stesso

a Sinaia, nel punto in cui l'adunanza deliberava, fu la salvezza. Il Re restò solo nel suo divisamento di guerra. E ne morì, qualche mese di poi, nell'ambascia dell'alleato manchevole, dell'alemanno che, convinto dell'invincibilità germanica, vedeva il suo popolo irreduttibile nel suo risveglio latino, correre alla sconfitta ed all'oltraggio straniero.

Quel giorno, *la Germania fu battuta in Oriente*. Da quel giorno, la Romania fu — pensiero ed ansia — per la giusta guerra. L'entusiasmo, l'impeto, il rigurgito delle passioni scoppiava, di tratto in tratto, in manifestazioni popolari, che parevan tumulto di eserciti in lotta. Bratianu, erede e invido della gloria del Padre, conscio dell'inevitabile destino di liberazione, inviò nelle Capitali alleate messi cauti ad affidarle poter contare sulla Romania come su di una riserva di forze che entrerebbe in lizza appena propizi gli eventi; Nicu Filipescu, magnanima tempra di patriota, affrettando a sè la morte, portò il suo palpito ardente in mezzo alle folle, e Take Jonesco, con quel suo spirito profetico e mazziniano, a lanciar, nei comizi e nei moti, la formula del sacrifizio redentore: « Se anche questa guerra dovesse segnare la nostra rovina, questa guerra sarebbe sempre benedetta! ». A mille a mille, sfidando le palle dei *graniceri* magiari, scendevano, intanto, pei valichi carpatini, gl'irredenti dell'Ardeal, ai loro fratelli che già gridavano il riscatto.

Vienna, Berlino, Budapest cominciarono a vacillare nella lor fatua sicurtà. E corsero ai ripari. Mandarono a Bucarest barbassori matricolati, quali un Czernin e un von Busche. E furon profferte, lusinghe, minacce, velate prima, poi brutali; l'ordinamento della corruzione; l'assalto alla ròcca del Re e del Governo; la conquista tentata della pubblica opinione. E furono ambascerie di granducali congiunti, latori di epistole imperiali, alla Corte sviata, immèmore, a metà ribelle, di Cotroceni; proposte, impegnative, al Governo — sol che si legasse alla neutralità — di cessione della Bucovina, di autonomia della Transilvania e, nel caso certo della vittoria, di retrocessione della Bessarabia; milioni su milioni (38, come da documenti) della *Reichsbank*, a disposizione dei gazzettieri, dei mestatori, dei social-pacifisti: oro per l'acquisto di grani e di petrolio, di tutti i grani e di tutto il petrolio, a stabilir cointeressenze di pace in mezzo a un popolo di produttori e di venditori.

Erano promesse ed offerte lusinghiere, ma era sempre nulla. Nel Principe teutonico e Hohenzollern, disciolte le pastoie dissuaditrici, era sorto il *Voda* sacro ai destini segnati del *neàm* (popolo). E sentì e disse, e fu gesto la parola: « Quello io voglio che 'l popolo vuole ». L'oro della Sprea serviva a fondere armi contro Tedeschi e Magiari. L'entrata in campo della Bulgaria, lo schiacciamento della Serbia, la cacciata dei Russi dai Carpazi, l'ammassamento degli imperiali sulle linee dei Carpazi non servirono che di motivo, al governo di Bucarest, per rinsaldare le difese di uomini e di cannoni fin dal principio della conflagrazione spostati — indice indubbio — dalla frontiera russa ai confini austro-ungarici.

All'Intesa la Romania, paese povero d'industrie, chiedeva solo armi e munizioni. Gli Alleati traccheggiavano. Dicevano: « Dichiàrati per noi e ne avrai ». La Romania rispondeva: « Il falco m'è sopra con aguzzi artigli. Date artigli anche a me, ed uscirò di riserva e d'in-

dugio ». E i mesi, così, passavano. Finchè i Russi ritornarono ai Carpazi; ma, anche, i Francesi furon in pressura a Verdun. Allora, da Parigi e da Pietrogrado, dai governi e dai quartiermastri rispettivi, partì l'*aut-aut* alla Romania aspettante la sua ora: « *maintenant ou jamais* ». Non voleva essere, certo, una costrizione; ma bastò a precipitar gli eventi. Talchè la dichiarazione di guerra della Romania riuscì, anche ai più scettici, inaspettata.

Per dura e, anche, recente esperienza, la Romania diffidava della Russia; e alla Russia, a lei più vicina, gli Alleati commisero esclusivamente l'opera della difesa e dell'ausilio. E la Romania, soffocando prevenzioni e presentimenti, credette nei Russi, come credette — per assicurazione dei Russi, di Sazonoff — alla neutralità bulgara. Ebbe torto. Chiuse, forse, gli occhi dinanzi al pericolo, come si chiudono gli occhi, talvolta, per saltare un fosso. Ma, se non avesse fatto così, non sarebbe entrata in guerra, mentre gli Alleati, a cui essa si era affidata e legata, le avevan significato, categoricamente, che « *il momento era quello* ».

L'Intesa erasi impegnata: all'aiuto della Russia; a un'azione, da iniziare, simultaneamente a quella romena, in Macedonia; a operazioni di diversione sugli altri fronti. La Russia rispose come i più, ora, sanno; la Bulgaria ha preparato Turtukaia; sulle altre fronti, sosta; se ne eccettui su quella italiana, sul Carso, ove l'Italia fece anche allora il suo dovere verso la nuova, come lo aveva fatto verso le altre Alleate. Quanto agli eserciti di Macedonia (come ci venne rivelato di poi dai documenti venuti alla luce in seguito all'*affaire Almereyda*), essi eran votati all'inazione.

L'esercito romeno, incompletamente armato e dotato, si trovò, in tal modo, solo alle prese con un nemico schiacciante di numero e di macchine. Fu, esso, il solo degli eserciti combattenti che lottò corpo a corpo, per mesi e mesi, tra nevi e ghiacci, coi Tedeschi e cogli Unni; e, sovente, smesso il *cojoc* (tabarro di pelo) lottò, in maniche di camicia, maneggiando il calcio del fucile, come si brandisce una clava. Nessun soldato al mondo, come il romeno, rimase tre mesi di fila, senza cambio, di giorno e di notte, nelle trincee, dinanzi a valanghe di nemici rinnovantisi senza posa. Vinse il numero e vinsero le macchine. E venne la rotta, l'invasione, la distruzione, il saccheggio. La fuga da Bucarest, l'esodo dall'Oltenia, dalla Muntenia, dalla Dobrogia, nel cuor del verno, è un capitolo da Apocalisse; l'adunata dei profughi e degli sconfitti, in quell'estremo lembo di libera Moldavia, storia pietosa di orrori e di lutti. E carestia e fame e ghiaccio e pestilenze! Conoscemmo le sofferenze della fame; dormimmo con 5° sotto zero. *E nessuno protestò.* A Jassi, culla dell'unità e della libertà nazionale, il Re, il Capo del governo, i parlamentari più espressivi dell'anima e della volontà della stirpe, assembrati nell'antico arringo, resero grazie a Dio perchè aveva fatto degno, il popolo, della sua redenzione. « È il prezzo del nostro riscatto — dissero. — Ricominceremo! ».

E ricominciarono. A centinaia di migliaia i combattenti eran caduti; e dei superstiti metà ne falciò la petecchiale; e spettri viventi parevan gli scampati. Oltre un decimo della popolazione era venuto a mancare così. Eppure, a costo di lasciar le terre incolte e di morir di fame, si attese a riordinare l'esercito; e nella Pasqua di Risurrezione del 1917, il Re passava in rivista l'armata risorta. È uno dei mi-

racoli di questa guerra, più grande di quello del rifacimento dell'esercito serbo; miracolo che avrebbe portato, fin dal 1917, alla sconfitta militare dei Tedeschi e dei Turanici in Oriente, se la Russia... per una seconda volta, non avesse troncato l'azione romena, già vittoriosa nell'agosto di quell'anno a Marascesti, ove Averescu e Presan avevano aperto la via al ritorno a Bucarest.

Nell'inverno 1917-18, la situazione della Romania era, dunque, questa: circondata d'ogni parte da nemici; nemici anche gli alleati orientali, bacati di bolscevismo e dovuti dalle truppe romene scacciare, per misura d'igiene politica, dalla Moldavia e dalla Bessarabia. E così, dopo i bolsceviki di Pietrogrado, anche gli Ukraini le avevan dichiarato la guerra. Allora la Germania, che maturava il colpo d'ariete su Parigi (l'Austria veniva ruminando il suo sul Piave) vide giunto il momento di liquidar la partita in Oriente, e impose a Jassi la scelta: « Kuelmann o Mackenzen ».

Take Jonescu, coi suoi, propose, reclamò l'estremo olocausto. Bratianu, prudentemente, ritenne miglior consiglio salvare l'esercito, a servizio, quandochesia, degli Alleati. Ma trattare non volle, e si dimise. Averescu, che gli successe, lorchè vide la rabbia diplomatica tedesca esser pari a quella militare, sdegnò anche lui ogni trattativa. Restava Marghiloman, e Marghiloman fece la pace. Ma la pace non è stata mai, nonchè ratificata, nemmeno sanzionata dal Re. Il popolo, coartato, non la volle; la subì. Chi dice trattato, dice consenso; e consenso non v'ha ove la spada impone patti. Appena potè spezzarne le tavole infami, la Romania sorse a riprendere — novellamente in armi — il suo posto accanto agli Alleati.

Alleata, anche sotto il giogo della *pax germanica* (vedi comunicato della *Reuter* del 7 marzo u. s.), la tenne e dichiarò l'Intesa, che quale alleata aveva considerato la Russia, anche dopo Brest-Litowski.

Concludiamo. Gli Alleati, per errori e per fatalità di cose, non poterono mantenere i loro impegni verso la Romania. La Romania assolse i suoi anche al di là delle sue forze. Se l'intervento romeno non produsse i notevoli risultati che si aveva ragione di attendersene, richiamiàmocene agli Alleati che non han saputo stornare il concentramento di tutte le disponibili forze nemiche sul fronte romeno. Ciò nonostante, l'intervento romeno — a confessione degli stessi generali avversari — costò agli Imperi Centrali perdite gravissime di materiale, perdite irreparabili di uomini; rallentò lo sforzo nemico su Verdun e sul Carso; preservò il centro russo dal colpo preparatogli da Falkenhayn, e sopratutto salvò l'esercito di Salonicco contro il quale precipuamente quel materiale umano e bellico era stato preparato, secondo il piano che ossessionava lo stato maggiore nemico, di cacciarci nell'Egeo.

Questo abbiamo voluto, brevemente, richiamare alla nostra memoria vedendo come, di questi giorni, nella stampa di Francia e di Inghilterra, trattandosi delle modalità di ammissione dei piccoli Stati alla Convenzione della pace, si revocasse in forse la qualità di alleata della Romania...

Tante cose fa dimenticare la santa gioia della vittoria!

BENEDETTO DE LUCA.

A CHI APPARTENGONO LE STEPPE DEL MAR NERO

Poche settimane fa, venne a trovarmi un signore russo, giunto a Roma dal mezzogiorno della Russia, per la via dei Dardanelli.

« Son cittadino ucraino! — esclamò con ironia — ho sperato, così, che il governo di Kiev salvaguardi dalla distruzione i miei poderi. in provincia di Cernigov. Eccovi il passaporto ucraino » — continuò, porgendomi il documento. Da esso risultava che era stato rilasciato dalle autorità ucraine... di Odessa. Odessa, bella creatura di tutto l'Impero! che c'entri tu con l'Ucraina, la cui frontiera meridionale più vicina dista da te oltre 250 chilometri e che non possedè mai il litorale del Mar Nero?

Noi scorrevamo il documento con un triste sorriso; *triste*, perchè fra tutte le amarezze che avvelenano oggi l'anima di un russo, una delle più gravi è l'assistere al laceramento dell'unito popolo russo (non dico Impero, ma popolo) in due parti. Che strazio il constatare la destrezza con cui la mano nemica ha saputo allargare la fessura appena appariscente fra le due metà dell'unica nazionalità russa. Che strazio! Come se vi fosse lacerata di dosso la carne viva dai medesimi bolsceviki, dalle meschinuzze vanità di un gruppo di arrivisti, e da mani contaminate dal danaro tedesco. E malgrado tutto noi sorridevamo, perchè non si può non sorridere davanti l'attentato del partito ucrainofilo su Odessa, sulla Crimea, su tutta la Russia litoranea del Mar Nero.

Non pretendo certo di imporre al lettore straniero la mia tristezza; voglio dimostrargli solo l'assurdità di certe megalomanie territoriali. Una rapida rassegna dei fatti della storia del nostro Mezzogiorno, sarà sufficiente a convincerlo.

La Russia e l'Asia.

La Russia del periodo kieviano ebbe a levante ed a mezzodì un nemico minaccioso: la steppa, arena secolare dei predoni asiatici.

L'Asia, dai tempi immemorabili dell'antichità, mandava fuori dalle profondità dei suoi meandri le razze di nomadi selvaggi; essi dilagavano dalle larghe porte fra il mar Caspio e gli Urali, si adunavano in qualche posto nelle steppe del basso Volga, e d'un tratto, come un nembo di cavallette, si slanciavano verso occidente, attraverso le steppe del mar Nero, il Don inferiore, il Dnieper ed il

Dniester, traversando i Carpazi ed il Danubio, distruggendo e rinnovando le cadenti vestigia del mondo romano. Così nel v secolo si scatenò l'invasione degli Unni, mietendo nel bacino del Dnieper lo stato ostrogoto di Ermanrico; così passò dietro di loro la fiumana dei Bulgari, che lasciarono parte dei loro per sempre sul medio Volga; così passò, cent'anni dopo gli Unni, l'onda degli Avari, ingoiando le avanguardie orientali delle stirpi slave della valle del Dnieper e disturbando dai loro nidi secolari dei Carpazi gli altri popoli a quelli consanguinei; allora s'iniziò, nel vi secolo, un'attiva dispersione delle razze slave dai Carpazi verso il mezzodì, l'oriente ed il settentrione. L'epoca che generò il paese russo, fu un'epoca di calma relativa della steppa: non v'eran tempeste, ma le ondate si susseguivano senza tregua: *Chosàri* (sec. ix e x); *Pecenèghi* (x ed xi sec.); *Pòlovtzi* (xi, xii e xiii sec.), per trecent'anni senza posa tormentano la Russia di Kiev, impedendole di allargarsi ad oriente del basso Dnieper e vietandole di discendere al mar Nero.

Il mezzogiorno della Russia, bastione avanzato della cultura cristiana d'Europa, rese allora a quest'ultima un grande servigio: sconfiggendo, arrestando, assimilando le razze nomadi, la Russia protesse l'ala sinistra dell'Europa durante le Crociate. L'occidente ignorò allora — nè oggi ricorda — tale servigio; ma alla Russia esso costò assai caro e specialmente al suo mezzogiorno, condannato a ricevere gli urti principali delle rinnovantesi ondate assalitrici. Vi furono anche altre cause dell'indebolmento della Russia nel xii sec., cause di ordine interno, lotte fratricide dei Riurik e difetti d'organizzazione sociale. L'organismo, ancora fragile, del giovane stato, non resse al duplice assalto di nemici esterni e di fattori dissolventi interni; si diede la gente ad abbandonare il tetto non più sicuro, cominciò (sul finire del xii sec.) lo spopolamento della Russia di Kiev, cominciò lo spostarsi del centro di gravità dello stato verso il nord, nelle foreste, lungi dalla steppa pericolosa, là dove venne creandosi il principato di Mosca. E quando, nel secolo xiii, dalla steppa venne l'ondata più forte, l'invasione tartara (1229-1240), il mezzogiorno fu rotto e sconvolto; Kiev, dopo una difesa eroica, presa ed arsa. Nel 1246 il francescano Plano Carpini viaggiava verso il Volga, per predicare la parola di Cristo ai tartari; sulla via da Vladimir di Volynia verso Kiev, e oltre, egli non incontrò nessuno della gente russa, ma vide invece i campi disseminati di innumerevoli ossa e di teschi umani.

Quella fu l'ora tragica della storia russa. La vita si spegneva sul Dnieper; ma il suo seme, lanciato verso il nord-est, in un rifugio relativo, lentamente spuntava: a costo di sforzi dolorosi e tenaci ergeva la sua testa Mosca.

Il lettore noterà quanto questi fatti siano in contrasto con l'opinione che comunemente si nutre della Russia in occidente, come d'una forza asiatica minacciante l'Europa: non una minaccia per l'Europa, ma invece una difesa dall'Asia, ecco la sorte della Russia a traverso tutta la sua storia (1). Ma quel che c'interessa adesso è

(1) Or non è molto il principe Massimiliano di Baden, in un suo discorso, ripetette la solita affermazione tedesca, che la Germania è lo scudo contro l'Asia, cioè la Russia. Durante tutto il corso della sua storia, la Russia entrò nel territorio della Germania tre volte: nella guerra dei sette anni, che com-

un'altra conseguenza di queste premesse; vale a dire il tracciato delle frontiere orientali e meridionali della Russia, o per meglio dire, la sua fronte est al tempo dell'invasione tartara.

Abbandonati nel VI sec. i Carpazi e stabilitisi nel IX sec. sulla grande linea di comunicazione fluviale (Novgorod-Kiev) le stirpi slave formanti il popolo russo, non rinunciarono alle loro aspirazioni di avanzata verso l'est; ma quelle aspirazioni incontrarono in parecchi tratti della fronte una resistenza differente: nel nord il loro movimento fu impedito solo dalla natura; qui i russi avanzarono lontano verso oriente, oltre Viatka; nella Russia centrale, nel medio Volga, la strada era già ostacolata dallo stato Bulgaro (il futuro regno di Kasan); qui la Russia prima dell'invasione tartara non raggiunse che l'estuario dell'Okà, dove si rafforzò, costruendo la città di Nizni-Novgorod (1221); finalmente, al sud, le forze asiatiche ebbero il sopravvento, e la Russia si reggeva appena sul Dnieper. In relazione con tutto ciò, la frontiera cominciava al nord-est di Viatka, andava verso Nizni-Novgorod, comprendeva il principato di Riasan, la città di Orel, il principato di Kursk e lungo la valle della Sulà si avvicinava al Dnieper; di fronte al tratto kieviano del Dnieper distava dal gran fiume solo 100-200 chilometri; sul fiume Ross (che cade nel Dnieper soltanto a 150 chilometri al sud di Kiev), la frontiera tagliava il Dnieper e s'avanzava ad angolo retto sul Ross, verso il sud della Bucovina (1).

Tale tracciato della frontiera prova che lo spazio occupato dalla futura Russia-Europea si suddivideva nell'antichità non in direzione del parallelo (come l'han suddiviso i tedeschi e i bolscevichi di Brest-Litovsk), ma in direzione di nord-est a sud-ovest: la parte nord-occidentale è la Russia (Europa), la parte sud-orientale è la steppa (Asia). La lotta interminabile di queste due parti forma una delle basi fondamentali della storia russa. Il millenario processo dello spostamento della frontiera sud-orientale cessò solo nell'epoca dell'impero con la presa di Azov, nel 1736, e con l'occupazione del litorale del mar Nero, sotto Caterina II, negli ultimi anni del secolo XVIII.

Se ora gettiamo uno sguardo alla carta della germanica Ucraina, vedremo che tutta o quasi la distesa dell'antica steppa asiatica, situata all'occidente del Don e fino alla frontiera rumena, è inclusa dai fautori del trattato di Brest-Litovsk nei limiti dell'Ucraina. Involontariamente si fa strada la supposizione che questa steppa, in tempi posteriori a quelli da noi passati in rassegna, fosse strappata

battette in unione con l'Austria e la Francia; nel 1813, quando a capo della Prussia e dell'Austria liberò l'Europa dalla signoria napoleonica, e nella guerra presente. In quale di questi tre casi la Russia agì come potenza asiatica?

(1) La Russia del periodo di Kiev navigava liberamente pel basso Dnieper (visto che il tiro di una freccia non raggiunge la metà della corrente) importava merci e compiva escursioni sul litorale bizantino, ma entrambe le coste del fiume erano in mani asiatiche. La Russia di Kiev (come quella di Mosca) non possedè mai le rive del mar Nero. Unica eccezione, la colonia bizantina di Cherson-Tauride (presso Sebastopoli) che appartenne a Vladimiro il Santo durante un solo anno (987) ed il pricipato di Tmutorakàn, di cui non si ha notizie dalla fine del XIII secolo. Probabilmente questa colonia russa sul mar d'Azov fu distrutta dalle invasioni asiatiche.

ai tartari dai cosacchi ucraini, poscia popolata solo dai piccoli russi, e che il centro ove è maturata l'idea di spingere la Russia sulle rive del mar Nero e di stabilirvisi, fosse Kiev. Questa supposizione è completamente erronea.

Solo la parte nord-occidentale di questa distesa, adagiata sulla riva sinistra del Dnieper (e cioè: il governatorato di Poltava, le adiacenze di quello di Kharkov e la parte sud occidentale di quello di Kursk) fu assimilata, se così può dirsi, dal dilagamento di Kiev; tale settore formava nei secoli XVI e XVII « l'Ucraina della Riva Si-

La Russia nell'epoca dell'invasione tartara.
(Metà del sec. XIII) (1).

(1) Errata-corrige: il quadratino della città di Arcangelo ed il disco della città di Polotsk debbono essere neri; i fiumi del nord non formavano confine, il quale di fatto non esisteva; il popolo russo si sparse lungo i fiumi fino alle foci. È noto che nel XII sec. Novgorod riscoteva le imposte sul littorale nord del mar Bianco.

nistra » (del Dnieper). Il rimanente del territorio, fu annesso alla Russia per opera di Mosca e di Pietroburgo (1).

La conquista della steppa (2).
L'azione di Mosca.

Nel 1239-41 i tartari di Baty saccheggiarono ed arsero le terre di Súzdal e la Russia occidentale, penetrarono in Lituania, distrussero Gródno, col ferro e col fuoco attraversarono da un capo all'altro tutta la martirizzata Russia meridionale, invasero la Polonia, la Slesia, la Moravia, l'Ungheria, spargendo dappertutto la distruzione e devastarono la Transilvania. Ma la sorte risparmiò l'Europa occidentale; nella lontana Mongolia morì il can supremo, e Baty improvvisamente tornò indietro, nella steppa del Volga. Qui si formarono gli stati mongoli dell'Orda di Nogay, all'ovest del basso Dnieper, dell'Orda Dorata ecc. nelle steppe del Don e del Volga.

Inerme, spezzettata, decapitata, la Russia giaceva esaurita ai piedi del vincitore; la natura non le ha fornito nè monti nè fiumi, baluardi contro il sud, e nemmeno le pietre onde costruire le fortezze. I secoli XIII e XIV furon secoli di tristezza, di deperimento fisico e morale. Ma in fondo all'anima del popolo pulsávano le vene del risorgimento, e alla fine il giorno sospirato spuntò.

L'8 settembre 1380 la coalizione dei principi russi, capitanati dal granduca di Mosca, sconfisse nel campo di Kulikóvo (sul territorio del presente governatorato di Túla) le forti schiere del can tartaro Mamai. La battaglia di Kulikovo segna la fase discendente nella storia del giogo mongolo. Tale vittoria fu opera della Russia settentrionale, che seppe, un secolo e mezzo dopo l'invasione tartara, rafforzarsi e riunirsi intorno alla giovine Mosca. Il mezzogiorno della Russia non prese parte in questa lotta, nè lo poteva: esso subiva il giogo straniero dei tartari (3), della Lituania (4) e della Po-

(1) Attiriamo l'attenzione del lettore anche sulla frontiera occidentale della Russia. Nella parte settentrionale di essa corre sullo schizzo una linea punteggiata che comprende dall'occidente Juriev e Grodno; essa rappresenta la frontiera russa intorno al 1100. Juriev fu fondata da Jaroslav I, granduca di Kiev, nel 1030, in terra abitata dai finni Estoni; nel 1224 essa fu presa dai tedeschi dell'ordine teutonico e ribattezzata Dorpat. Grodno fu fondata (probabilmente nell'XI sec.) dai russi fra propolazioni lituane; dal 1270 appartenne alla Lituania. Lo spazio compreso fra la linea punteggiata e la frontiera della metà del XIII secolo, indica la pressione esercitata sulla Russia dall'ordine teutono-livonico e dall'ingrandimento dello stato lituano in quel periodo.

Nella parte meridionale le città di Leopoli (fondata nel 1241 dal principe-re Danilo di Galizia) e Cholm fondata prima del sec. XI sono indicate da un disco nero: esse furon fondate dai russi in mezzo a terre e popolazioni russe — fatto che non piace a qualche mio amico polacco, *sed magis amicus veritas.*

(2) Per seguire questa parte dell'articolo lo schema non basta, occorrerebbe un atlante.

(3) I tartari, nel 1239 e 1240, desolarono tutto il mezzogiorno russo: Pereiaslàv, Cernìgov, Kiev, Cholm, Galic, furono arse. Un secolo e mezzo dopo, Kiev non era in grado di rifarsi, e vegetava « senza infamia e senza lode »; è dubbio perfino se avesse dei principi; nel 1363 essa divenne facile preda della Lituania. Il principato di Peraiaslàv (fra il Dnieper e la Sulà), il mezzogiorno dei principati di Cernigov, e di Kursk, rimasero saccheggiati e sotto il giogo dei tartari.

(4) Dietro l'invasione dei tartari, come diversivo per l'affranta Russia,

lonia (1). Precisamente un secolo dopo, nel 1480, il granduca di Mosca lacera in presenza degli ambasciatori il messaggio del can tartaro: in tal modo il giogo tartaro è ufficialmente dichiarato rotto. Nel 1552 Ivan il Terribile prende Kasàn, nel 1554 Astrakan: le due principali potenze mongole son distrutte e l'intero Volga appartiene a Mosca. A quanto sembra, l'affluire delle forze asiatiche dall'oriente era cessato fin del XV secolo; ma l'Asia trovò una nuova via e avanzava adesso dal sud, da Costantinopoli. I turchi conquistano le antiche colonie greche e genovesi, litoranee del mar Nero e del mar di Azov, e nel 1475 la Crimea. A poco a poco il sud della steppa del Mar Nero diviene parte dell'Impero Ottomano; la steppa del mar d'Azov rimane nelle mani dei tartari di Crimea, ma questi diventano l'avanguardia della Turchia. La Crimea è un nido di briganti: durante l'intero XVI secolo d'anno in anno, la sua cavalleria, alla quale strada facendo si riuniscono i nomadi di tutta la steppa, straripa nelle terre russe di confine, saccheggia, incendia villaggi, perseguita pacifici abitanti sparsi pei campi al lavoro, rapisce donne e bambini; Caffa (la presente Theodosia) diventa un mercato di schiave russe, polacche e lituane, vendute nei porti del mar Nero e del Mediterraneo. I conflitti annuali fra Mosca e Crimea, assumono talvolta l'importanza di vere guerre; così, nel 1558, gli eserciti moscoviti desolano la Crimea e sconfiggono l'esercito turco presso la foce del Dnieper, e nel 1571-72 il can di Crimea, forte di 120 mila uomini, piomba due volte su Mosca. Ma l'importante, per noi, è di seguire il dilagare graduale della frontiera moscovita verso il sud.

Per la difesa delle sue frontiere meridionali, lo stato di Mosca crea delle linee difensive. Verso il 1500 la linea principale del sistema correva lungo il corso inferiore dell'Okà, fino a Riasàn, girava su Tula e terminava presso il corso superiore dell'Okà, ove già cominciava il territorio della Lituania; nella zona più prossima a Mosca, questa linea distava da essa solo 150 chilometri: così limitati erano gli orizzonti del giovine Stato, ancora in formazione. Ma circa 60 anni dopo, durante il regno di Ivan il Terribile, è creata la seconda linea, 150 chilometri più a sud della prima; essa passa per Orel. In ultimo, sul finire del XVI sec. si stabilisce una terza

cominciò a levarsi la Lituania. Mindovg (1252-63) già domina Vilna, Grodno ed i principati russi di Pinsk e di Pòlotsk. Gedimin (1316-41) possiede inoltre i principati di Minsk, di Vìtebsk e qualche altro territorio dei principati russi vicini. Sotto Olgerd figlio di Gedimin (1377), lo stato Lituano-russo si stendeva per una larga striscia dal nord di Vilna al sud oltre Kiev e riuniva in sè tutti i principati russi occidentali, tutto il bacino degli affluenti di destra del Dnieper. Nel 1380 il granduca lituano Jagellone, figlio di Olgerd, corse in aiuto di Mamai, ma giunse tardi.

(1) Al tempo della battaglia di Kuikovo, l'estremo saliente russo sud-occidentale già era in mano della Polonia. Il principato riunito di Galizia e Volynia si rimise presto dall'invasione tartara del 1240 ed ebbe un periodo di prosperità sotto il regno del principe-re Danilo (1249-64); ma nei seguenti cento anni esso tende alla decadenza: l'estinzione del ramo galiziano dei Riurik, la lotta fra i principi ed i bojari e la pressione di vicini potenti come l'Ungheria, la Lituania e la Polonia, misero fine alla sua autonomia. Della Galizia (1349) e della parte occidentale di Volynia, cioè della terra di Cholm (1366), s'impossenssò la Polonia; della rimanente Volynia s'impadronì la Lituania (1340); questa spartizione fu sistemata definitivamente nel 1387.

linea, molto più meridionale; essa è formata da un gruppo di città fortificate (1), le più meridionali delle quali (Bélgorod e Valújki) son situate sui limiti sud dei presenti governatorati di Kursk e Vorónez, di modo che verso il 1600 la linea difensiva di Mosca corre quasi adiacente ai territori ove vagano i tartari nomadi (2). Tali città furon popolate da fuorusciti delle città moscovite; così ad esempio, Kursk fu popolato da fuorusciti di Orel. Questa erezione di nuove città e la fortificazione di quelle già esistenti, continua nel secolo XVIII nella metà di esso; ancor prima dell'unione con la Piccola Russia (1654) Mosca già possedeva Kharkov ed altri centri abitati più meridionali (3).

Il massimo della penetrazione verso il sud del potere di Mosca, fu realizzato lungo il Don. Qui i cosacchi nel 1637 strapparono ai turchi Azov. I cosacchi del Don conservarono sempre un certo collegamento con Mosca; consci di non esser abbastanza forti per conservare il frutto della loro vittoria sulla possente Turchia, i cosacchi invocarono lo zar di Mosca ad assumere la protezione della città conquistata; lo zar Michele (primo zar dei Romanov) convoca *ad hoc* nel 1642 il *zémsky sobòr* (assemblea nazionale); malgrado il parere di esso favorevole per l'annessione, lo zar non volle rischiare una guerra colla Turchia; i cosacchi offesi lasciarono la città. Fu Pietro il Grande che la riprese nel 1696 con l'aiuto d'una flottiglia all'uopo da lui creata, e fu solo nel 1736 che Azov, ripresa ancora una volta, passò per sempre al dominio russo.

Sullo schizzo qui inserito, il lettore segni sul Seim (fiume che bagna Kursk) un punto a centocinquanta chilometri circa in avallo da Kursk; da esso tracci una curva che, girando intorno a Kharkov, passi a 50 chilometri all'ovest di essa; prosegua poi la stessa linea verso il sud-est, in direzione del bacino carbonifero del Donetz, e la prolunghi ad oriente, verso il Don; in fine discenda lungo il corso del fiume. Tutto ciò che rimane a nord-est della linea tracciata fino al Volga, rappresenta la piattaforma conquistata alla steppa da Mosca, rappresenta le acquisizioni che la Russia moscovita lasciò in eredità all'Impero russo (1721).

Così nemmeno Mosca ebbe forze bastevoli per conquistare le coste del mar Nero, e ciò si spiega: contemporaneamente all'inces-

(1) Ecco le principali di queste città, andando dall'ovest all'est: Kròmy (Okà superiore), Livny (fondata 1586) e Ielètz; più a sud: Kursk (riedificata nel 1586), Oskòl e Vorónez (fondata 1586); ancora più al sud: Bélgorod (fondata quale fortezza nel 1593) e Valújki (fondata 1593). A quest'epoca di intensa organizzazione si debbono verosimilmente anche le fortificazioni di Zarízin, sul Volga inferiore, di cui si comincia a parlare dal 1589.

(2) Indichiamo qui le linee fondamentali del sistema, linee d'Hindenburg di quei tempi; davanti a ciascuna di esse correvano le linee di barricate d'alberi, fossati e rudimentali *blockhaus* e ancor più avanti, a circa 100-200 chilometri, era avanzata la difesa mobile. Di guisa che, a conti fatti, il potere di Mosca si avanzava sensibilmente più nel sud della località per ove passava la sua linea difensiva.

(3) Così Válki, presso Khárkov, è ricordata come città moscovita nel 1642; Kupiánsk (a 70 Km. al sud di Valújki) è nominata nello stesso senso nella metà del XVII secolo. Iziùm (sul Donetz, a 110 Km. al sud-est di Khárkov) ove ancora nel XVI secolo era un posto di guardia moscovita, divenuta fortezza nel 1681.

sante lotta con la steppa asiatica, essa fu in guerra sulla fronte europea con potentissimi vicini — la Svezia e la Livonia, per le rive orientali del Baltico, la Lituania e la Polonia per la liberazione della Russia occidentale. In 103 anni, fra il 1492 e il 1595, ebbe tre guerre con la Svezia e sette con la Lituania e la Polonia insieme alla Livonia; queste guerre occuparono non meno di 50 anni: a conti fatti, in occidente, noi riposavamo un anno per ricominciare a batterci l'anno seguente (1).

Per resistere a questa lotta per l'esistenza, fu necessaria una sovrumana tensione di tutte le forze del paese, fu necessaria la sottomissione assoluta d'ogni interesse e del diritto individuale all'onnipotenza dello Stato e la creazione della pesante — ma per quel tempo addirittura salvatrice — autocrazia moscovita. È difficile di trovare un altro Stato che, come quello di Mosca, siasi ingrandito a prezzo di più gravi e secolari lotte internazionali.

Vediamo ora che cosa fece la Russia occidentale per la penetrazione nella steppa tartara.

L'azione dell'Ucraina della riva sinistra.

Riavutasi dalle invasioni tartare, Kiev si avvide di essere una piccola cittadina di uno stato straniero (lituano) all'estremo limite della steppa asiatica. Il principato di Perejaslàv, che all'oriente la copriva dalla steppa, era scomparso (2); deserta era pure la parte meridionale del principato di Cernígov. I nomi di antiche città, situate fra il Dnieper e la Sulà, scompaiono dalle antiche pagine delle cronistorie per secoli interi, e il posto ove giaceva l'antica Kursk si popola di folte foreste sul finire del XIII secolo.

L'autorità della Lituania era sopportata nella Russia occidentale e meridionale con facilità. Lo stato lituano, fin dalle sue origini (secolo XV) subì l'influenza della politica e della cultura russa; la lingua russa, fino al 1575 fu la sua lingua ufficiale; nei principati russi sottomessi l'autorità lituana rispettò le abitudini di vita russa; questa, come usi, continuò nel territorio kieviano ad essere russa — ma la voce del governo veniva da Vilno.

Sotto l'egida dello stato lituano e all'ombra dei successi di Mosca nella lotta con la steppa, il popolo russo — oramai però sotto il nome di piccoli russi — rientra dall'altra sponda del Dnieper, e ripopola lentamente le terre, abbandonate negli anni del dolore, fra il Dnieper, la Vórskla (3) ed il Seim (4).

(1) KLIUCÉVSKY, *Corso di Storia Russa*, II, p. 268.

(2) La città di Perejaslav è indicata sullo schizzo con la prima sillaba.

(3) Vórskla, affluente di sinistra del Dnieper, bagna Poltáva; il suo corso è parallelo alla Sulà.

(4) È proprio questa distesa triangolare, compresa fra il Dnieper, il Seim e la Vórskla, che forma il territorio effettivo dell'Ucraina della riva sinistra dei secoli XVI e XVII. Sulla riva destra la denominazione di Ucraina si applica con giustezza solamente alle terre dell'antico principato di Kiev e ad una striscia di terreno adiacente ad esso dalla parte del sud (città di Brazlav e di Zvenigorod); anzi, già verso l'ovest cominciava la Volynia e la Podolia. Se si consultano le carte dell'Istituto Cartografico Italiano ad es. quella dell'Enciclopedia Vallardi inserita al capitolo « Russia », si constaterà che del nome « Ucraina »

Nel 1430 è fatta menzione per la prima volta della città di Poltáva; ma i tartari di Crimea sono ancor forti e nel 1482 il loro can, Mengli Ghirey, distrugge tutta l'Ucraina della riva sinistra; solo al cominciar del XVI sec. le loro scorrerie si diradano e la vita del paese diventa più sicura; i fuggiaschi tornano dal nord, ove li avevan cacciati le incursioni di Ghirey, mentre vien loro incontro dalle steppe l'emigrazione dei Turani, propensi a mutare le loro abitudini nomadi in sedentarie; dal Dniester giungono i Valacchi. E, ciò malgrado, la ripopolazione, nel periodo del dominio lituano, procedeva con tanta lentezza che la più meridionale delle linee difensive lituane tagliava il Dnieper presso Cercássy, a nord della foce della Sulà e non difendeva nemmeno la valle di questo fiume (1). A conti fatti si può calcolare che nella metà del secolo XVI, la Russia di Kiev, l'Ucraina dello Stato Lituano, rioccupò all'oriente quegli stessi confini, che occupava all'epoca sua prosperosa sotto il regno di Jaroslav il Savio (1019-1054), l'autonoma Russia di Kiev. L'Ucraina non fece ulteriori acquisti territoriali; i piccoli russi, trasferitisi più oltre verso oriente, entravano già in territorio moscovita e non come conquistatori ma invece come fuggiaschi messisi in salvo dalla dominazione polacca sotto l'ala dell'aquila moscovita (2).

L'avanzata della popolazione nella steppa e gli assalti dei tartari di Crimea provocarono per scopi di difesa, nel XV secolo, la formazione dei cosacchi piccoli russi (ucraini). Dal secolo XVI cominciarono essi stessi al attaccare i tartari; ma questa lotta non ha avuto tempo di fruttare acquisti territoriali al di là della valle della Vórskla: fin dalla seconda parte del sec. XVI l'attenzione principale dei cosacchi è attratta completamente altrove.

Sul finire del sec. XIV, dopo le nozze del granduca Lituano Jagellone con la regina di Polonia Edvige (1386), l'influenza polacca in Lituania si accentua; il potere del re di Polonia e quello del granduca lituano vengono accentrati, nella metà del secolo XV, in una sola persona; lo stato Russo-lituano si trasforma a poco a poco in Polacco-lituano, e nel 1569 l'unione personale della Polonia e della Lituania diviene un'unione reale. Da quell'anno fino al 1654, per 85 anni, l'Ucraina della riva sinistra rimane sotto la dominazione della Polonia.

Il popolamento dell'Ucraina, dopo il 1569, assume il carattere d'una regolare colonizzazione; enormi distese di terra vengono donate a magnati polacchi, che le popolano coi fuorusciti delle regioni più occidentali dell'antica Russia. Nei primi tempi la colonizzazione

solo la lettera « U » è situata sulla riva destra (un poco al nord-est di Kiev) mentre tutte e sei le altre lettere passano sulla riva sinistra, e l'ultima « A » è situata un poco al nord-est della città di Poltava.

L'applicazione del nome « Ucraina » a tutte le altre terre, inclusa la Galizia ad occidente e l'antico principato di Pinsk al nord, come fa il sig. Hruszéwski, è nè più nè meno che una megalomania retrospettiva.

(1) Questa linea (cronologicamente la terza) partiva da Vínnitza sul Bug superiore, attraversava Biélaia Zérkov e Cercássy, e volgeva al nord. La seconda linea lituana passava per Gitómir, Kiev ed Oster (sulla Dessnà inferiore); la prima linea passava nel Poléssie (nella valle del Prípet) e comprendeva i castelli di Ovruc, Mozyr e Liúbec.

(2) Così che i primi abitanti della futura Kharkov furono i piccoli russi dell'altra riva del Dnieper.

segue nei limiti dell'Ucraina della riva destra, e passa a quella della riva sinistra solo sul finire del secolo XVI; ma l'interno della steppa non è mai raggiunto. Il re Stefano Bathori fonda la città di Bathurin (1575), situata più ad occidente della linea della Sulà; ancora, nel XVII secolo, la famiglia dei principi polacchi Wiesnowiecki, ai quali apparteneva quasi tutta l'odierna provincia di Poltava, si dà da fare per la colonizzazione della valle della Sulà. Il governo polacco è preoccupato non dal fatto che la colonizzazione penetri nel fondo della steppa, ma invece proprio da quello di contenere l'infiltrazione dei fuoriusciti nella steppa. Imperocchè il popolamento è complicato con la lotta contro la Crimea; le incursioni dei cosacchi provocano non solo scorrerie da parte dei tartari, ma le minaccie della Sublime Porta; per ogni colpo di testa dei cosacchi ucraini, risponde il re di Polonia. Donde lo sforzo costante del governo di ridurre il numero dei cosacchi.

L'influenza polacca, e in seguito la di lei dominazione, non fu facilmente sopportabile. L'applicazione del principio di classe, la distribuzione delle terre alla nobiltà polacca, l'introduzione della schiavitù agraria, la limitazione del numero dei cosacchi e la sottomissione di tutti quelli eccedenti il numero stabilito a detta schiavitù, provoca l'ostilità dei cosacchi. Dalla fine del XVI secolo comincia la serie delle insurrezioni. Le relazioni tese si complicano con la divergenza religiosa. Il confondere il principio nazionale con quello religioso — triste tabe psichica della Russia e d'ogni altro stato slavo — s'annidò profondamente anche nella cattolica Polonia: per essa diffondere il cattolicesimo significò polonizzare, mentre non è polacco autentico chi non è cattolico e per giunta non latinista. La casuale coincidenza delle rivalità nazionali, di classe e religiose diede alla lotta un'estrema violenza; essa si protrasse quasi un secolo, testarda e spietata; dalla parte della Polonia (per esprimersi con linguaggio contemporaneo) — l'imperialismo, da quella dei cosacchi — la lotta per le libertà democratiche; da entrambe le parti vittorie e disfatte, intransigenze e crudeltà. Ogni tanto, fortunate azioni militari dei cosacchi, gettantisi sull'Ucraina della riva destra — ma senza risultato per l'autonomia del paese. Perfino quando, sotto l'*hataman* Bogdano Chmelnitsky, l'insurrezione cosacca assume le proporzioni di un generale movimento popolare, esteso, nel 1648, a tutta la popolazione piccola russa, il successo, malgrado una serie di vittorie iniziali, non conduce ai risultati sospirati. Il soccorso ai fratelli oppressi viene dallo stato di Mosca, e nel 1654 l'Ucraina della riva sinistra volontariamente riconosce la sovranità dello czar, liberandosi finalmente così dalla dominazione straniera, durata trecent'anni.

Con tante lotte sulle braccia per il conseguimento della libertà, i cosacchi ucraini, che ricorsero spesso anche all'aiuto dei tartari di Crimea, non potevano aver mire territoriali nella steppa.

L'azione dell'Ucraina della riva destra.

Passiamo ora sulla riva destra del Dnieper. Siamo brevi: non è il caso di parlare d'una qualunque auto-diffusione verso il sud di piccoli russi. L'Ucraina della riva destra è semplicemente una provincia polacca, e seguire le modificazioni delle sue frontiere significherebbe seguir le orme dell'ingrandimento o della diminuzione territoriale

della Polonia a seconda dei successi o delle sventure delle armi polacche. Nei secoli XV-XVII la Polonia divide con la Russia l'onore di difender l'Europa dall'Asia. La Bucovina, la Moldavia, la Podolia, la Volinia, e talvolta l'Ucraina, sono il teatro perenne delle guerre turco-polacche. Non cerchiamo di orientarci in questo labirinto di guerre e di paci; sarebbe impossibile di farlo brevemente, e tanto meno in un articolo frettoloso. La vittoria avvicina gli eserciti polacchi al mar Nero (p. e. ad Akkermann, nel 1497) mentre i turchi raggiungevano Sandomir, Cracovia (1498) e Leopoli (1672). Ma il litorale della steppa sul mar Nero è sempre in mano allaTurchia. Essa già dalla fine del secolo XV possiede la Moldavia (inclusa la presente Bessarabia) (1) di modo che tutta la steppa occidentale rimane saldamente in mani asiatiche.

All'ombra degli stati lituano e polacco, le frontiere dell'Ucraina si prolungarono più al sud del fiume Ross per circa 150 chilometri sul Bug e per 50 sul Dnieper (2).

L'Ucraina della riva destra, come abbiamo già visto, partecipò all'insurrezione dei cosacchi della riva sinistra, ma senza risultato definitivo. Mosca si mostrò impotente a liberare tutta la Piccola Russia; su la riva destra, solo Kiev, con un breve *hinterland*, fu riunita a Mosca (1667). Il rimanente dell'Ucraina rimase in mano alla Polonia; la sua sorte mutabile dipese dallo svolgersi della guerra fra la Turchia, la Polonia e la Moscovia. Nel 1665 Doroscenko, hataman dei cosacchi della riva destra, s'arrese alla Turchia; nel 1667 si sottomise daccapo alla Polonia; nel 1672, in virtù d'un trattato di pace, la Polonia cede l'Ucraina della riva destra, insieme alla Podolia, alla dominazione della Turchia: Doroscenko diventa vassallo del Sultano; nel 1675 Giovanni Sobiesky riconquista l'Ucraina di nuovo; per la pace del 1676 un terzo dell'Ucraina rimase ai cosacchi, sotto la sovranità ottomana ed il rimanente ritorna alla Polonia. Un raggio di speranza viene dall'oriente: Mosca non dimentica l'Ucraina, e col trattato di pace del 1681 fra la Moscovia e la Turchia, l'Ucraina della riva destra è riconosciuta di nessuno; ma due anni dopo la Polonia la riprende e la tiene per più di 100 anni. Solo la seconda ripartizione della Polonia libera queste terre russe definitivamente dal giogo straniero (3).

(1) La città di Khotin, situata all'estremo nord della Bessarabia, nei secoli XVI e XVII è una fortezza turca con permanente guarnigione turca.

(2) Quest'appendice di territorio formava il governatorato di Bruzlav; la denominazione non ufficiale di « Ucraina » fu applicata anche ad esso.

(3) Contrariamente ad un'opinione anche troppo diffusa, osserviamo di sfuggita che nelle tre spartizioni della Polonia, la Russia non acquistò neppure un granello di terra autenticamente polacca. Per convincersene basta gettar gli occhi su di un qualunque atlante storico. Con le tre spartizioni la Russia liberò le terre irredente russe (eccetto la Galizia che passò all'Austria) e soppiantò la Polonia nella dominazione delle terre non russe (come la Curlandia e la Lituania). Il peccato di impossessarsi di terre e di popoli polacchi fu compiuto dalla Russia, non già nelle tre spartizioni, ma nel 1815 al Congresso di Vienna, ove il caporione del misfatto fu l'Austria, avendo a collaboratore tutta l'Europa.

I cosacchi Zaporòg (1).

Abbiamo seguito la situazione della frontiera settentrionale della steppa nella metà del secolo XVII, cioè al tempo della riunione della Piccola Russia con la Moscovia. La frontiera cominciava sul Dniester, a circa 200 chilometri dal mare, tagliava il Bug alla stessa distanza dalla sua foce, e s'appoggiava al Dnieper, più a nord della foce della Vorskla; sulla riva sinistra del Dnieper descriveva una curva verso il nord per ridiscendere al sud di Kharkov, donde proseguiva verso il basso Don. Etnograficamente, questa era la frontiera del popolo russo; politicamente, la metà occidentale rappresentava la frontiera del regno di Polonia, e la metà orientale quella della Moscovia.

Parallelamente a questa linea, a circa 100 o 200 chilometri più al sud, dal Bug al Don, correva la frontiera degli stati asiatici: dal Bug inferiore fino al Dnieper inferiore quella dell'impero Ottomano; dal Dnieper al Don inferiore, la frontiera del can di Crimea (2).

Fra queste due frontiere parallele, rimaneva una vasta zona di steppa, quasi deserta, come un *res nullius;* qui vagavano i resti insignificanti dei popoli turani, un tempo così minacciosi e temibili per la Russia. Essi non pervenivano a decidersi di riunirsi a questo o a quello degli stati limitrofi, e preferivano di vagare nella steppa disabitata. All'occidente, questa steppa confinava, per mezzo del Bug, con l'impero Ottomano, all'oriente con le terre del Don.

Quella parte del Dnieper inferiore, ove il fiume, sotto Ekaterinoslav, gira bruscamente al sud, e continua in tale direzione per 100 chilometri, segna esattamente il centro di questo spazio senza padroni. In quel tratto il fiume forma delle cataratte, e più giù, ove riprende la direzione di sud-ovest, sono sparse fra i giunchi delle isole, in quel tempo coperte da foreste. Posto magnifico d'osservazione della steppa, per prevenire gli assalti dei tartari, ove sul finire del secolo XV i cosacchi piccoli russi avevano un posto di guardia. Caccia, pesca, libertà, assenza d'ogni autorità, niente padroni, nessuna legge, alcun tribunale. Qui si rifugiano gl'insofferenti delle gravi condizioni sociali ed economiche della vita statale d'allora, accorrono gli spostati e gli ardimentosi creatori d'avventure. Negli ultimi tempi del secolo XVI sulle isole esisteva già un posto di guardia perenne, e l'estate vi si raccoglievano forze cosacche più importanti, per compiere delle incursioni nella steppa, sui possedimenti del can di Crimea e della Turchia. Dopo il passaggio dell'Ucraina alla dominazione polacca, il numero dei fuggiaschi aumenta rapidamente: erano in maggioranza piccoli russi. Si forma una comunità cosacca che non riconosce nullamente la supremazia polacca; essa abbraccia la forma di un'originale comunità repubblicana, esprimendo in sè come una protesta contro il nuovo ordine di cose, contro la schiavitù agraria e contro le misure limitative dello sviluppo delle comunità cosacche, e che al tempo stesso diventa un mezzo combattivo contro i Turchi ed i tartari.

(1) Letteralmente: d'oltre (*za*) cataratta (*poròg*).

(2) Sul territorio fra il Dniester ed il Bug le frontiere polacca e turca si riunivano. Evidentemente le nostre indicazioni delle frontiere sono estremamente schematiche, tanto quanto basti a darne un'idea.

Non descriveremo l'organizzazione di questa strana repubblica, libero cittadino della quale poteva divenire ogni scapolo di qualunque nazionalità, purchè sapesse recitare il simbolo della fede; ci interessa solamente la parte avuta dai cosacchi Zaporog nella conquista della steppa.

Egualmente ardimentosi a cavallo e sull'acqua, essi, al principio del secolo XVII, compiono incursioni lungo il litorale turco del mar Nero; piombano su Varna (1605), dove battono la flotta turca; nel 1613 prendono Sinope; nel 1616 Trebisonda, dove di nuovo battono la flottiglia ottomana; nel 1607 si spingono su Ociacov (1) e Perekop; nel 1612 su Caffa (Theodosia). Ma queste son solamente delle incursioni: accorrono, saccheggiano, liberano i prigionieri, incendiano e scompaiono. Stabilire una qualunque signoria permanente sull'oggetto delle loro incursioni, essi non potevano, e si spiega: erano solamente un pugno di arditi. Nel 1594, contavano complessivamente 1300 uomini, e in tutta la storia susseguente dei cosacchi Zaporog il numero di essi non supera i 13,000. Non esageriamo neppure la loro importanza morale nella lotta con le forze asiatiche. Con i tartari di Crimea, essi furono alternativamente nemici o alleati contro i polacchi.

Sempre collo scopo di evitare complicazioni internazionali il governo polacco prende delle misure coercitive (primo quarto del secolo XVII): per frenare l'accorrere degli induividui dai Zaporog, costruisce sul Dnieper, sul tratto dove sono le cattaratte, la fortezza di Kodàk onde separare i Zaporog dagli altri cosacchi ucraini, vieta loro di sboccare nel mar Nero. Ma la Polonia non ha modo di domare i Zaporog, troppo lontani; Kodak è presto presa e distrutta. Qui segue il medesimo che seguì nello sviluppo dei cosacchi ucraini: col crescere della potenza polacca, s'affievolisce la lotta con la steppa, e tutte le forze cosacche si rivolgono contro la Polonia. I Zaporog concorrono a tutte le insurrezioni ucraine, sulla loro isola si forma il centro informatore di questa lotta. Nel periodo dal 1625 al 1650 qui s'organizzano le insurrezioni dei cosacchi ucraini. Nel 1654 i Zaporog riconoscono contemporaneamente a tutta a Piccola Russia, l'autorità dello czar di Mosca. E conseguentemente quella parte della steppa (che abbiamo caratterizzato colla parola *res nullius*) ove i Zaporog, in seguito alle loro incursioni, eran diventati quasi padroni, passò sotto lo scettro della Moscovia. Allargata dalle vittorie dell'impero fino alle sponde del mare, essa formò nel secolo XVIII la cosidetta Nuova Russia.

La Nuova Russia.

Dopo il passaggio alla dominazione di Mosca, la parte centrale della steppa rimane quasi spopolata per ancora cento anni circa. Verso la metà del secolo XVIII cominciano ad organizzarsi delle piccole borgate di cosacchi piccoli russi e di fuggiaschi d'altre regioni russe; la fertile terra vergine è sollevata per la prima volta. Il governo di Pietroburgo di buon grado permette a chiunque lo voglia di stabilirvisi: accorrono i coloni serbi dall'Austria, i bulgari, i valacchi, ecc. Si gettano le basi d'una organizzazione amministrativa della con-

(1) Fortezza nella foce del Dnieper.

trada (1). Durante il regno di Caterina la Grande si concedono le terre ai coloni tedeschi; vengono i greci e dalle regioni della Grande Russia viene un numero importante di *vecchi credenti*.

Il governo si preoccupa della costruzione delle città, le quali poi sono anzitutto delle fortezze per difendersi dalla minaccia turca e della Crimea. Al presente, in alcuni distretti della Nuova Russia, fra la popolazione agricola, la percentuale piccola russa è molto alta, ma non bisogna credere che le città sian sorte fra questa popolazione: esse nacquero nella contrada semideserta. Nel 1760 l'intera popolazione della regione ascendeva a 26,000 abitanti (sic), nel 1768 a 52,000; nel 1878, quando Caterina la Grande visitò la regione, eran più di 700,000 (2). L'allargamento delle frontiere fino al mare è il risultato delle vittoriose guerre turco-russe del regno di Caterina. Nel 1770 i nostri eserciti conquistano Akkermann (3), nel 1784 la Crimea, nel 1788 Suvorov prende Ociakòv; nel 1789 è occupata quella borgata ove più tardi vien fondata Odessa. Durante il regno di Caterina vien creata la flotta del mar Nero e nel 1787 pr. Potémkin, il potentissimo luogotenente del sud, mostra all'imperatrice, nella rada di Sebastopoli, 15 grandi e 20 piccole navi da guerra. I confini della Russia continuano ad allargarsi a spese della Turchia anche nei regni seguenti: nel 1812 è annessa la Bessarabia. Tutta la vitalità meridionale, sia per la costruzione dei cantieri navali di Chersòn o per la creazione e l'ingrandimento di Odessa, sia per l'estrazione (dal 1849) del carbone della regione del Donetz, la costruzione delle strade ferrate o della flotta mercantile, è il risultato del lavoro comune di tutto l'impero russo.

Scacciare la dominazione asiatica dalle steppe meridionali ed estendere la propria fino al mar Nero, non fu impresa possibile nè alla Russia unita di Kiev, del periodo pre-tartaro, nè alla Moscovia ed all'Ucraina — parti sparse della Russia spezzettata sotto le pressioni straniere — e neppure, infine, alla Lituania o alla Polonia. Solo l'Impero, solo l'integrità compatta del mondo russo, si mostrò tanto possente da impadronirsi della pianura meridionale russa. Passerà la follia rivoluzionaria e questo mezzogiorno apparterrà daccapo all'unico suo padrone naturale, — l'unito popolo russo.

***

Qui potremmo terminare l'articolo. Ma i fatti storici esposti fino ad ora ci forniscono la possibilità — inattesa da noi stessi — di rispondere subito anche alla questione: fu mai l'Ucraina indipendente? La propaganda ucrainofila afferma (e qualche giornale italiano rac-

(1) La parte occidentale, dal Bug al Dnieper (verso il 1755), vien battezzata *Nuova Serbia;* l'orientale, dal Dnieper fino alle terre del Don *Serbia Slavona*. Dal 1764 il paese si chiamò governatorato di Novorossia, e a misura che esso s'allargava vi sorgevano nuovi governatorati.

(2) Ecco la cronologia della fondazione di alcune città: nell'interno: Ekaterinoslàv e Chersòn nel 1778, Pavlogràd nel 1779, Nikoláev nel 1784; sul litorale: Odessa nel 1794, Mariúpol nel 1779, Rostòv sul Don nel 1761 e la piccola fortezza di S. Anna, che gli stava accanto, nel 1731.

(3) Definitivamente passato al dominio russo nel 1806.

coglie e ripete) che l'Ucraina fu uno stato indipendente (Stato Cosacco) nei secoli XVI e XVII.

Ma abbiamo visto che in quei secoli l'Ucraina formava parte del regno di Polonia. L'autorità polacca dispose del territorio ucraino cedendone alcune parti ai suoi nemici; vi costruì delle città, introdusse nel paese il diritto e l'ordinamento polacco, e nelle città il dritto di Magdeburgo, limitò il numero dei cosacchi — nel 1575 a 60 mila uomini; nel 1627 a 6 mila; nel 1638 a 1,200 uomini (!); istituì la schiavitù agraria e vi costrinse anche una parte dei cosacchi; la libertà di coscienza largita alla popolazione piccola russa è tale che il metropolita di Kiev prega (1625) lo zar di Mosca di accogliere l'Ucraina sotto il suo scettro e i latifondisti polacchi concedono le loro terre in affitto agli ebrei, col diritto di patronato sulle chiese ortodosse; gli hetman cosacchi, fatti prigionieri sono trattati come rivoluzionari, e come tali sottoposti a Varsavia alla decapitazione talora unita a supplizi (1). Gli ucraini d'allora non si stimavano liberi e per un secolo intero sacrificarono le loro vite nella vana speranza di conquistare la libertà. Se il partito ucrainofilo chiama un paese in simili condizioni *stato indipendente*, allora bisogna supporre che le parole stato, libertà, indipendenza abbiano per esso un significato diverso che in italiano.

Cercare nella storia della Russia o dell'Ucraina le basi per le aspirazioni territoriali ucraine o per la creazione di uno stato ucraino indipendente, è affar vano. Meglio consultare i ricordi di Bismarck: egli ci racconta come dopo il 1848 i liberali tedeschi elaborarono un progetto per staccare dalla Russia il suo mezzogiorno. Osservate anche la carta schematica che abbiamo trovata negli zaini dei soldati tedeschi, ancor nel 1914: in essa è tracciata la Russia spezzettata, la Polonia piccina e l'Ucraina immensa; guardate pure una qualunque carta di progetti pangermanici, per esempio quella allegata al libro del ministro czeco-slovacco Benes (2): in essa si vede quanto è utile per l'assicurazione del grandioso progetto della linea di Bagdad creare una Ucraina indipendente e... grata.

L'invariabile germanico *divide et impera* — ecco dove è nascosto l'embrione del separatismo ucraino. Vorranno gli alleati fare il gioco della Germania?

Princ. ALESSANDRO WOLKONSKY.

(1) Esempi: Sulimà e Pavliùk (XVI secolo).

(2) *La Boemia contro l'Austria-Ungheria.* Roma, 1917.

Cogliamo l'occasione per correggere due inesattezze dell'articolo precedente (v. *Nuova Antologia,* 1° gennaio). Nella nota 2 a pag. 66, l'ultimo principe galiziano, Giorgio II, è chiamato « russo »; si legga, in vece, « indipendente » (suo padre era polacco). Nella nota 1, a pag. 69, ove si parla dei russi galiziani, è detto che sono stati sotto il dominio straniero 600 anni: si legga, in vece, 530 anni: 406 sotto la dominazione polacca (1387-1793) e 124 sotto quella austriaca.

IL PORTO DI GENOVA E LA SVIZZERA

Fu detto a ragione che il problema dei traffici dell'Europa centrale è il problema dei porti.

Il grande massiccio di paesi e di popoli — un giorno tra i più ricchi ed operosi del mondo! — che costituiscono il centro d'Europa, rappresenta come una penisola, che si stacca dalla Russia e si protende ad ovest verso il mare. Esso abbraccia la Germania, l'Austria e la Svizzera, che forma quasi il punto mediano di questo grande continente. La vasta contrada che ogni anno registra milioni e milioni di tonnellate di movimento di merci, importa ed esporta mediante il mare. Di qui la lotta dei grandi porti e delle linee loro di accesso, per ferrovia e per fiumi o canali.

Intanto un fatto nuovo si prospetta nel campo economico: *la Svizzera vuole accedere al mare*. Essa sta creando una grande Società di navigazione e vuole avere uno o più porti che siano in parte riservati al suo commercio. Il paese marittimo che saprà o vorrà servirla meglio, ne avrà il ricco e svariato traffico.

I maggiori porti, che costituiscono le vie di alimentazione e penetrazione del continente europeo, sono:

Amburgo e Brema al nord;

Amsterdam, Rotterdam ed Anversa al nord-ovest;

Havre, St. Nazaire e Bordeaux sulla costa francese dell'Atlantico;

Marsiglia, Genova, Venezia e Trieste al sud, nel Mediterraneo.

Tre mari si disputano questo ingente movimento: il Baltico, l'Atlantico, il Mediterraneo con l'Adriatico nostro.

Varii fattori concorrono a determinare il successo maggiore o minore dei singoli porti nella divisione e nell'accaparramento del traffico dell'Europa centrale:

1° La posizione geografica;

2° Il perfezionamento dei servizi amministrativi e tecnici;

3° L'efficienza delle linee di accesso, per terra (ferrovie) o per acqua (fiumi e canali).

Quale è la condizione di Genova sotto questi tre aspetti, specialmente in relazione ai traffici della Svizzera?

Prendendo la stazione di Buchs come centro del movimento ferroviario svizzero, ecco la distanza sua ai diversi porti di mare quale ci è data da una eccellente cartina testè opportunamente pubblicata dalla *Transatlantica italiana di Genova* (1). Queste distanze sono:

(1) *Atlantino Storico Geografico*. Omaggio della *Transatlantica italiana*. Genova, 1919.

Genova chm. 483; Le Havre 965; Brema 976; Amburgo 1035. La superiorità di Genova per la Svizzera centrale di fronte ai porti del Nord è incontestata.

Per la Svizzera francese, Genova invece ha una piccola inferiorità per rispetto a Marsiglia. Infatti Marsiglia-Ginevra è 470 chm.; Genova-Ginevra 482; mentre Bordeaux-Ginevra è 793. Ma grazie al Sempione, Genova si rivale senz'altro nella distanza con Basilea, il grande nodo ferroviario dell'Europa centrale: Genova-Basilea chm. 522; Marsiglia-Basilea chm. 723; Havre-Basilea chm. 768.

Dal punto di vista della posizione geografica, si può quasi dire che nei rapporti fra il mare e la Svizzera, il porto di Genova è quello di meglio che Dio fece!

Pur troppo le condizioni si invertono sotto l'aspetto del perfezionamento dei servizi amministrativi e tecnici. Amburgo, Rotterdam, Anversa — parliamo della loro situazione normale nell'avanti e nel dopo-guerra — sono porti bene attrezzati e meglio eserciti secondo le esigenze dei grandi traffici moderni. I porti francesi — Havre, St. Nazaire e Bordeaux — furono nel corso stesso della guerra potentemente migliorati ed attrezzati dal governo francese. Ma più che tutto vennero riordinati, unificati e resi efficienti i servizii amministrativi di ciascun porto, grazie ad un Ministro di pensiero e di azione: l'on. senatore E. Herriot,i l noto sindaco di Lione che istituì una *direzione unica* per tutti i porti della Francia, ed un *direttore unico* per ogni singolo porto, con una rigorosa concentrazione dei servizii, grazie al decreto presidenziale del 31 dicembre 1916 (1). In Italia, nè in pace nè in guerra, non si è fatto per i porti italiani, nè l'una nè l'altra cosa.

Quello che purtroppo è innegabile è l'inferiorità di Genova di fronte ai porti esteri concorrenti per quanto riflette le linee di accesso. Ciò dipende in parte da cause naturali come la vicinanza dell'Appennino e l'assenza di vie d'acqua: in parte dall'insufficienza del servizio ferroviario specialmente per quanto riguarda il materiale mobile e le stazioni di smistamento. I grandi porti del Nord e della Francia sono potentemente serviti da fiumi e canali e persino Marsiglia avrà col Rodano una rete di vie d'acqua d'accesso. Tutto ciò manca a Genova, che soffre pure di un doloroso e malinconico disservizio ferroviario, oramai quasi cronico. Questa insufficienza del servizio ferroviario al porto di Genova — che da lungo tempo lamentiamo — venne or ora potentemente documentata in un diligente e pregevole studio di Gaetano Zingáli (2).

Come conseguenza di questo complesso di cose, il transito del porto di Genova specialmente verso la Svizzera si è ridotto a ben misera cosa. Esso non rappresenta che una modesta percentuale all'anno, nell'avanti-guerra, sopra circa 6 milioni di merce sbarcata a Genova stessa! Lo avverte un valoroso studioso, un amico sincero di Genova

(1) La splendida azione del Governo francese e specialmente di M. Herriot per i porti venne testè esposta in queste pagine: MAGGIORINO FERRARIS, *Il Governo ed i porti in Francia durante la guerra*, 16 giugno 1918.

(2) GAETANO ZINGÁLI, *Soste portuarie e giacenze di merci. Contributo statistico allo studio del problema del porto di Genova* nella *Rivista delle Società Commerciali* del 30 novembre 1918. È un lavoro altamente pregevole per diligenza e larghezza di indagini.

e del suo avvenire commerciale: il prof. Gino Arias di quella Università (1).

Per quanto grande la generosità di Dio verso il porto di Genova, maggiore ancora si rivelò l'inefficienza nostra: questa paralizzò quella.

Dobbiamo rassegnarci inattivi — se non muti — a questa penosa situazione di cose? Speriamo di no.

Porti e ferrovie colla Svizzera.

Attualmente la Svizzera ha poca o nessuna convenienza a servirsi di Genova, anche per le merci che sarebbero di competenza di quel porto. Da indagini diligentemente fatte, le cause di ciò sono le seguenti:

1° Lentezza dello sbarco delle merci a Genova. Spesso accade che un bastimento non possa accostare e perda diversi giorni di tempo: quando finalmente ha accostato esso non scarica nelle ore normali e secondo i regolamenti portuarii, che la quantità meschina di 500 tonn. al giorno. Questo sistema è oramai più che antiquato, persino assurdo. Un piroscafo medio, con 8,000 tonn. di merci povere alla rinfusa, a destinazione della Svizzera, quando arriva ad accostare, impiega ancora a Genova circa 20 giorni — lavorativi e non lavorativi — per deporre il suo carico. Al Panama ed agli Stati Uniti un siffatto piroscafo scarica *in un giorno*: in altri porti del Nord d'Europa, in 2 o 3 giorni al più. Ciò dimostra come il porto di Genova, per difetto di mezzi meccanici potenti e di ordinamenti amministrativi efficienti, sia rimasto in condizioni antiquate. E questa è l'opinione unanime di tutti i commercianti, di tutti gli uomini tecnici del mondo, che ebbero ad occuparsi del porto di Genova e dei porti italiani in genere. Solo lo scarico dei grani venne accelerato;

2° Lentezza e insufficienza del servizio ferroviario.

Allorchè la merce è scaricata a Genova nessuno sa quanti giorni debba restare sulle calate o nelle chiatte o nei magazzini — spesso esposta ad intemperie, incendii e manomissioni — prima di essere caricata per ferrovia e di giungere a destino. Persino dopo che la merce è sul vagone essa si muove con inusitata lentezza. Un'associazione svizzera del commercio assicura che la merce a destinazione della Svizzera, quando finalmente è caricata sui carri della ferrovia, impiega da 3 a 5 giorni da Genova a Luino, mentre poi va in un solo giorno da Luino a Zurigo;

(1) Gino Arias, *Porti italiani e porti del Nord* nella *Rivista delle Società commerciali*. Anno 1915, fasc. 10.

I porti del Nord che nel 1908-09 avevano inviato in Italia 27,600 balle di cotone, ne spedirono 114,950 nell'anno 1912-13! Di fronte a questi ed altri fatti che attestano il progresso dei porti esteri a nostro danno, il prof. Arias molto a ragione scrive: « Noi siamo rimasti spettatori non muti — chè di parole se ne son dette parecchie — ma certo inattivi: talvolta negando i fatti più evidenti, tale altra ammettendoli, ma scusandoli con la comoda teoria della *fatale* decadenza del Mediterraneo, cui il poderoso incremento di Marsiglia infligge una perentoria smentita; tale altra infine palleggiando le responsabilità tra questi e quegli, senza una decisa e vigorosa volontà di riconoscere le cause del fenomeno e quel, che più conta, di eliminarle in nome della grandezza economica e morale d'Italia ».

3° Elevatezza delle tasse e delle tariffe e minor rendimento del lavoro al porto di Genova. Anche se in alcuni casi le tasse ed i salarii a Genova non sono più elevati che altrove, il rendimento del lavoro è assai minore a causa del macchinario inadeguato e degli ordinamenti del lavoro stesso. Come già si è detto, lo scarico normale giornaliero è della meschina quantità di 500 tonn. al giorno per i carboni, ecc.: il resto si paga a tariffe assai più elevate e spesso anche mutevoli. Oltre ciò, vi è molta indeterminatezza di tariffe, mentre in un grande servizio pubblico tutto dovrebbe essere chiaro e fisso.

A calcoli fatti, il commercio svizzero — pur così importante — non trova più la sua convenienza a far capo a Genova. Anzitutto il nolo di un piroscafo dal Mar Nero o dal Levante a Genova per la Svizzera, per lo più non è inferiore al nolo dello stesso piroscafo dal Mar Nero o dal Levante per Anversa o per Rotterdam. Ha una navigazione assai più lunga, ma al Nord, o nella vicina Inghilterra, trova assai facilmente noli di ritorno, che scarseggiano ai porti italiani. Ed all'importatore poco importa che una merce viaggi dieci giorni di più per mare, se poi egli approdando ai porti del Nord, anzichè a Genova, ne risparmia quindici nello scarico o nell'inoltro della merce stessa.

È noto quanto avvenne nel periodo della guerra. Chiusi i porti del Baltico e resi meno sicuri quelli dell'Atlantico, la Svizzera aveva sperato fare di Genova — o tutt'al più di Savona — il suo grande porto. Avrebbe dato a Genova grandi traffici, impianti, navi, cantieri, ecc., con vera fortuna del suo porto, dei suoi commerci, dei suoi lavoratori. Ma dopo diligenti indagini tecniche, la Svizzera si persuase che il porto di Genova era in condizioni di assoluta inefficienza, come servizio portuario e ferroviario, e così la Svizzera si è installata sulla vicina costa di Francia, a Cette — a distanza molto maggiore di Genova! — e vi ha impiantato una specie di porto svizzero che nel periodo della guerra ha funzionato con facchini e operai spagnuoli.

E dopo ciò, è ancora possibile restituire a Genova, od almeno ai porti italiani, una parte del movimento marittimo elvetico? Nella Svizzera v'ha chi lo crede e si stanno facendo studii in proposito. Fra gli altri ce ne informa Emilio Colombi in una interessante corrispondenza da Berna alla *Perseveranza* di Milano (1). Ma — perchè tacerlo? — in Isvizzera si comincia a perdere ogni fiducia nel porto di Genova, tanto che il Colombi stesso testualmente scrive: « La miglior soluzione sarebbe certamente quella di fare di Savona pure uno scalo « svizzero, adottando per quel porto le stesse disposizioni e gli identici « impianti di quelli previsti per Cette ».

Buon per Genova che finora a Savona le cose non sono andate meglio che a Genova! In caso diverso essa vedrebbe di un tratto Savona prendere un grandissimo slancio a suo danno, mentre oggi anche Savona lamenta le stesse deficienze portuali-ferroviarie e la stessa inefficienza degli ordinamenti del lavoro (2). Ancora non sappiamo

(1) Emilio Colombi, *Le grandi vie di comunicazione della Svizzera e gli interessi dell'Italia*, nella *Perseveranza* del 15 gennaio 1919.

(2) Lorenzo Gigli, *I lavori del porto di Savona* nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 20 gennaio 1919. Il Gigli ha pubblicato sui porti di Genova e di Savona alcuni articoli veramente notevoli ed informati a quei concetti moderni e fattivi che più volte vennero esposti in queste pagine.

quale indirizzo prenderà il nuovo Ente portuale Torino-Savona, con tanto felice intuito promosso e voluto dai sindaci delle due città, on. conte Frola e comm. Becchi. Speriamo che pure affrettando le nuove opere permanenti dell'avvenire, esso si informi soprattutto alle necessità pratiche del momento, che consistono nell'adottare *al più presto* l'attrezzatura moderna, necessaria per scaricare *al più presto* un piroscafo e lasciarlo libero di prendere il mare. I porti italiani non hanno bisogno nè di grandi moli, nè di grandi bacini, nè di grandi calate: per l'entità del movimento attuale posseggono di tutto. I nostri porti abbisognano di elevatori elettrici, di carri ferroviari e di ordinamenti di lavoro che permettano di scaricare, a prezzi normali, 3 o 4 mila tonnellate di carbone al giorno per piroscafo, invece delle 500 tonn., così insufficienti, degli ordinamenti presenti. Così — e non altrimenti — il problema si pone per Genova, per Savona, per Venezia, come per Spezia e Livorno, come più volte fu dimostrato da un tecnico eminente, l'ing. Luigi Luiggi. Ed il porto italiano che si rinnoverà *per il primo ed al più presto* — in un anno e non in dieci o venti anni — trionferà.

Ad ogni modo, come si è avvertito, i commercianti svizzeri paiono disposti a riprendere in esame il problema di ritornare, almeno in parte, ai porti italiani, *prima di abbandonarli definitivamente*. E pare a noi che l'Italia dovrebbe profittare di queste buone disposizioni e non lasciarsi interamente sopraffare dai porti esteri concorrenti, che del resto fanno abilmente i loro interessi. Il regno della terra non è riservato che ai forti. E quanto a Genova le nostre informazioni concordano con quelle testè pubblicate dal *Sole* di Milano (1).

Ma il commercio svizzero, a quanto ci consta, mette nettamente ed a ragione, alcune condizioni: attrezzatura moderna dei porti; ordinamento efficiente e tariffe normali del lavoro; servizio regolare delle

(1) L'autorevole giornale *Il Sole* di Milano, pubblica nel n. 21 del 24 gennaio 1919 un interessante brano di una lettera di Casa svizzera ad una Casa marittima di Milano. Essa così si esprime:

« Anche noi saremmo ben lieti di vedere una prossima ripresa del traffico internazionale per la via di Genova. Però non possiamo nascondervi che la maggior parte degli importatori svizzeri che prima ed ancora al principio della guerra facevano dirigere i loro trasporti su Genova, ora non si servono più del vostro porto, causa l'attitudine inesplicabile delle vostre Autorità doganali ».

E dopo aver accennato ai ritardi causati dalla dogana, di cui forse si esagera l'importanza, la lettera così prosegue:

« La Francia, invece, ha riservato il suo porto di Cette esclusivamente alla Svizzera anche per l'avvenire, facendo costruire grandiose calate, vasti magazzini ed impianti di grù per lo sbarco della flotta mercantile svizzera che conta già una trentina di vapori.

« Noi che conosciamo bene le eccellenti condizioni del porto di Genova, il porto naturale della Svizzera, vediamo con rammarico il pericolo che lo minaccia in un avvenire non lontano e perciò siamo d'opinione che voi signori, competenti in materia, dovreste esporre questo stato di cose in un memoriale alla vostra Camera di commercio onde rimediare a tempo ad una situazione già critica, altrimenti il transito importantissimo per la Svizzera prenderà sempre più la via della Francia, e Genova se ne accorgerà quando sarà troppo tardi ».

Le cause della presente situazione critica sono assai più complesse: esse riguardano il triplice disservizio — *portuario, ferroviario e doganale* — fra Genova e la Svizzera.

ferrovie. E poichè queste condizioni appariranno a prima vista ragionevoli ad ogni uomo sereno, non v'ha dubbio che converrà discuterle, vagliarle e se giuste accoglierle. Tanto le accetterebbero i porti esteri concorrenti e noi ne avremmo il danno e le beffe.

Il servizio ferroviario andrà senza dubbio migliorando nei prossimi mesi e verrà pure il giorno in cui lo vedremo ritornare in ordine. L'on. ministro De Nava vi pone ogni migliore impegno. Quanto al servizio portuario ed all'ordinamento del lavoro, ciò dipende in gran parte dai porti stessi. I porti italiani sono al bivio: o rinnovarsi o decadere!

L'ora è decisiva. Governo, Municipî, Camere di commercio ed autorità portuarie non si lascino sfuggire la buona occasione: non rimpiangano più tardi il momento favorevole perduto, se oggi non ne sanno profittare.

La rinnovazione del porto di Genova.

I problemi relativi al riordinamento ed all'efficienza dei porti italiani e specialmente del porto di Genova — in seguito aî desiderî che da ogni parte d'Italia si vanno manifestando — furono testè oggetto di particolare studio da parte della Commisione economica per il dopoguerra, presieduta dall'on. Pantano. La Sezione XX, presieduta dall'on. Maggiorino Ferraris, ha — specialmente su proposta del prof. Gino Arias — formulati ed approvati all'unanimità i voti che oltre trascriviamo circa il porto di Genova. (Il sig. Lodovico Calda, membro delle organizzazioni operaie del porto, che pure fa parte della Sezione si astenne nella votazione dell'alinea *b*). Le deliberazioni prese e la cui attuazione segnerebbe, a nostro avviso, l'inizio di una vera ricostruzione e di un benefico progresso per il porto di Genova — come per i porti italiani in genere — sono le seguenti:

« La Sezione XX fa voto:

« che segnatamente per quanto riguarda il porto di Genova affinchè esso possa sempre più mantenere il suo carattere di grande emporio nazionale ed internazionale, sopratutto di fronte ai maggiori bisogni del commercio e dell'industria italiana ed ai miglioramenti amministrativi e tecnici introdotti nei porti esteri occorrenti:

« *a*) sia modificata e riformata la costituzione del Consorzio in modo che ne sia rinvigorita l'azione, che ne siano accresciuti i mezzi e vengano stabilite le necessarie sanzioni;

« *b*) sotto la vigilanza del Consorzio e per l'esecuzione delle sue stesse deliberazioni, sia istituito un unico Direttore dell'esercizio alla cui esclusiva dipendenza vengano posti tutti i servizi relativi tanto al movimento delle navi, quanto a quello delle merci, e tutto il personale ad essi addetto, con tariffe fisse da riscuotersi direttamente dalla stessa direzione;

« *c*) siano rapidamente aumentati gli impianti d'attrezzatura moderna, con il dovuto riguardo ai legittimi interessi dei lavoratori;

« *d*) sia accresciuta, colla maggiore sollecitudine, la capacità dei capannoni, dei depositi e dei magazzini;

« *e*) sia notevolmente aumentata la quantità dello scarico normale delle merci per giorno e per piroscafo, soprattutto dei carboni e delle merci alla rinfusa;

« *f*) siano accelerati e compiuti al più presto i lavori del bacino del Faro;

« *g*) siano proseguiti e condotti a termine colla massima rapidità i lavori della linea direttissima anche per il tratto Genova-Ronco; si provveda al suo collegamento diretto col porto e che intanto si studi la possibilità di un immediato provvedimento sussidiario temporaneo e di rapida applicazione sia per Valle Polcevera, sia mediante filovie;

« *h*) siano raddoppiati i binari della intera linea Genova-Spezia e Genova-Ventimiglia; siano elettrificate per l'intero percorso le linee Genova-Spezia, Genova-Ovada-Asti e Genova-Ventimiglia; siano ampliati gli impianti di smistamento ferroviario nell'entro-terra subito dopo varcato l'Appennino; sia aumentato il numero dei vagoni stabilmente assegnati al servizio del porto, affinchè non possano essere distratti nel periodo autunnale dei trasporti delle derrate agrarie;

« *i*) che siano accordate le facilitazioni necessarie per lo sviluppo di una zona industriale, e che sia presa in considerazione dalle ferrovie dello Stato la possibilità di riconquistare a Genova il transito verso la Svizzera ».

Con un voto successivo la stessa Sezione XX invitò il Governo, nell'interesse del movimento portuario italiano, a compiere gli studî dettagliati del Valico dello Spluga colla Svizzera e del Valico del Monte Bianco colla Francia. Essi darebbero a Genova un nuovo e prezioso *hinterland*.

La Sezione XX fu pure unanime nel riconoscere la preferenza da darsi all'*organizzazione cooperativa* del lavoro in tutti i porti del Regno, mediante provvide istituzioni di previdenza e di cooperazione.

La Svizzera domanda uno sbocco sul mare.

Secondo un telegramma da Parigi la Svizzera domanda uno sbocco sul mare e si sta elaborando un progetto da presentare ai diplomatici convenuti alla Conferenza. Qui è il punto dove gli interessi italiani e quelli elvetici possono coincidere. Italia e Svizzera hanno tutto da guadagnare raffermando ed intensificando le loro antiche e reciproche relazioni economiche ed i loro rapporti di buona amicizia. Alla delegazione italiana a Parigi, così autorevolmente presieduta dall'on. Orlando, si presenta quindi tutto un utile campo d'azione. Spetterà ad essa di vigilare perchè nel trattato di pace con la Germania le si impedisca quella *illecita concorrenza* che i porti del Nord facevano al porto di Genova, con un sistema artificioso di tariffe.

Ma intanto sembra che a Parigi sarà tra breve presentata un'idea nuova che si va facendo strada nei paesi che non hanno sbocchi al mare: quella di dare il loro traffico a certi determinati porti di mare, purchè vi ottengano una zona franca. Essa va acquistando molto favore in alcuni ambienti svizzeri, dove ebbe origine per una specie di esperimento felice fatto al porto di Cette. Una parte notevole di questo porto fu, nel periodo della guerra, posta dal Governo francese a libera e completa disposizione della Svizzera, che vi si installò come a casa propria, con il suo personale ed i suoi ordinamenti. Lo stesso sistema si praticò in altri porti per lo sbarco delle truppe inglesi ed americane o dei loro vettovagliamenti. Una soluzione analoga si sta studiando

nei circoli diplomatici, a favore di varî nuovi Stati dell'entro-terra, che restano tagliati fuori dal mare: i czeco-slovacchi, l'Austria tedesca, l'Ungheria, ecc. Questi paesi fanno dei grandi sforzi per collegarsi al Mar Nero, mediante la navigazione sul Danubio: ma vorrebbero pur scendere all'Adriatico ed avere i loro sbocchi a Venezia, a Trieste ed a Fiume, che vi troverebbero ogni convenienza, purchè ordinati su basi eque per il nostro paese e per quelli che chiedono di accedere ai nostri mari. Ad ogni modo l'Italia deve seguire con vigile occhio queste nuove tendenze economiche.

L'idea accarezzata dalla Svizzera sarebbe quella di perfezionare l'esperimento fatto a Cette e di ottenere — a quanto pare — anche in un porto italiano, una vera e propria *zona franca*, una specie di *porto svizzero*, incastrato in un angolo, in un bacino di un porto italiano. Noi possiamo perfettamente immaginare che mediante amichevoli accordi economici italo-svizzeri, la Svizzera abbia per un tempo determinato la concessione puramente amministrativa di una zona portuaria sul mar ligure, dove essa possa installarsi nei modi che saranno convenuti. Si può anche concepire che la Svizzera vi faccia i suoi impianti, i suoi magazzini, vi porti in parte il suo personale direttivo, vi introduca l'ordinamento del lavoro suo proprio mediante operai italiani. In questa zona potrebbero arrivare direttamente i vagoni svizzeri e ripartirne piombati in modo da evitare ogni formalità doganale. E così si eviterebbe ogni ritardo da parte del servizio delle dogane.

Noi crediamo che un simile accordo, purchè stabilito sopra eque basi, potrebbe essere vantaggioso ai due paesi: l'Italia vi guadagnerebbe transito e lavoro: la Svizzera avrebbe il servizio portuario che desidera. Ed in tale circostanza si potrebbe anche rivedere di comune intesa la disgraziata convenzione del Gottardo, che la Germania impose alla Svizzera ed all'Italia a tutto nostro detrimento (1). Il trattato di pace fra l'Italia e la Germania deve impedire l'artificioso gioco delle tariffe internazionali a nostro danno, mentre il nuovo accordo italo-svizzero potrebbe essere completato da opportune stipulazioni relative ai varî problemi d'ordine economico che interessano i due paesi: i valichi alpini, le tariffe ferroviarie, le relazioni doganali, la navigazione interna, ecc.

Sono evidenti le ragioni per cui la nuova zona portuale svizzera dovrebbe sorgere a Genova che è lo scalo più vicino alla Confederazione. Ma è il porto di Genova in condizione di ospitarla, data l'in-

(1) Maggiorino Ferraris, *Il riscatto del Gottardo e l'Italia*. 1° giugno 1910.

Siamo stati i primi in Italia a combattere questi patti — ed insieme al Municipio ed ai Deputati di Genova — siamo stati quasi i soli a resistere — già nel 1910! — contro l'imposizione tedesca che mirava allo sfruttamento economico della Svizzera e dell'Italia. Registriamo quindi con particolare interesse il seguente dispaccio da Zurigo 23 al *Popolo d'Italia* del 24 gennaio:

« Riguardo al Gottardo bisogna ricordare la convenzione vigente che era stata imposta finora alla Svizzera dalla Germania. La Svizzera la considera oggi come scaduta e vorrebbe venire ad una nuova convenzione con la partecipazione dell'Italia e della Francia la quale è diventata cointeressata nella questione col possesso dell'Alsazia-Lorena ».

Vegg. nel *Correspondant* di Parigi del 10 gennaio 1919: *L'Avenir économique des nouveaux États de l'Europe Centrale. Les voies de communication fluviales.*

credibile lentezza con la quale furono condotti i lavori d'ampliamento?

Lo speriamo. Si potrebbero infatti escogitare due soluzioni successive: una immediata temporanea ed una permanente. Provvisoriamente il commercio svizzero potrebbe installarsi ad una delle calate meno utilizzate del porto di Genova. Non parrà vero, ma ve ne sono parecchie. Basterebbe solo che fossero *rapidamente* sistemate ed attrezzate. Intanto bisognerebbe dare il *massimo impulso* ai lavori del bacino del Faro e del nuovo Porto industriale e nell'uno o nell'altro sistemare poscia il commercio svizzero e la sua zona franca. E lo diciamo senza esagerazioni: in nessun punto del Mediterraneo, la Svizzera potrebbe, col tempo, avere una installazione più comoda. Di pari passo e con lo stesso metodo si proceda alla doppia sistemazione ferroviaria, una temporanea, l'altra permanente. Fra breve sarà compiuta l'intera elettrificazione della linea Genova-Alessandria-Torino: basterebbe elettrificare *subito* la linea Genova-Ovada-Asti ed il porto di Genova — utilizzando il tronco Ovada-Alessandria — avrebbe una maggiore potenzialità di oltre 400 carri al giorno. Sono quasi *cento anni* che tale elettrificazione venne proposta. Povera Italia!

Intanto bisogna porre mano subito ai lavori della linea direttissima per il tronco Genova-Ronco, con collegamento diretto al porto.

In tal guisa, l'aumento di potenzialità del porto e della ferrovia procederebbero di pari passo: entro *un anno* si potrebbero e si dovrebbero già vedere i primi risultati: fra *due anni* al più la soluzione temporanea sarà pronta. Essa potrà bastare finchè non siano compiuti il nuovo porto verso il faro e Sampierdarena e la nuova ferrovia direttissima.

Il momento è decisivo. Siamo sulla soglia di una nuova sistemazione, anche economica, del mondo. Guai a chi dorme e non vi prende il suo posto! Attualmente i giorni contano anni: agire, agire con programmi chiari, e con obbiettivi precisi: ecco la necessità del momento. La Svizzera dispone di un movimento portuario che ammonta a *molte migliaia di tonnellate all'anno*. Perchè rinunziarvi senz'altro? Una parte continuerà a servirsi dei porti del Nord e per fiumi e canali, soprattutto per il Reno, scenderà a Basilea e alla Confederazione Elvetica. Ma una parte notevole potrà essere attirata ai nostri porti: le provenienze del Mar Nero, del Levante, dell'Estremo Oriente per il Canale di Suez e dell'America del Sud. E dietro alla Svizzera v'ha una zona dell'Europa Centrale e della Germania meridionale che cade pure nella competenza di Genova. Due cose sole occorrono: un buon *servizio portuario* ed un buon *servizio ferroviario*. L'uno e l'altro dipendono dalla volontà, dalla abilità e dall'energia degli uomini. Se essi vengono meno a questo còmpito, fanno la disgrazia di Genova e dell'Italia.

Occorre per ultimo porre termine al gioco delle tariffe ferroviarie e fluviali dai porti del Nord all'Europa centrale che la Germania aveva espressamente combinate a danno di Genova. E nello stesso modo è indispensabile mantenere per Trieste e Fiume l'antico regime delle tariffe austriache e germaniche verso l'interno. Questi ed altri problemi saranno certamente posti con fermezza alla Conferenza di Parigi dalla delegazione italiana, e specialmente dal suo illustre Presidente l'on. Orlando.

Genova ha in questi momenti due grandi problemi di carattere nazionale davanti a sè: l'istituzione di un Politecnico e la rinnovazione del servizio portuario-ferroviario. Per il Politecnico, il Rettore Magnifico prof. Prospero Fedozzi ha lanciato il suo nobile e fervido appello (1). Sono convinto che Genova, la superba, lo seconderà con ardore. L'alta cultura tecnica è indispensabile alla prosperità avvenire dei nostri grandi emporii commerciali e industriali. Oggi è la scienza che conduce alla conquista del mondo.

La rinnovazione del servizio portuario-ferroviario richiede un nuovo, un decisivo impulso. Sarebbe ingiusto disconoscere i progressi compiuti. Noi che nel corso di molti anni abbiamo, con incessante affetto, seguito e studiato il porto di Genova, domandiamo con sicura coscienza ai vecchi e cari amici della prima giovinezza quale rassomiglianza passi ancora fra il porto di Genova di quei tempi e quello odierno! L'istituzione del Consorzio e le Ferrovie di Stato hanno soprattutto impresso alla necessaria rinnovazione un maggiore e desiderato impulso. Ma non basta camminare, bisogna progredire quanto i tempi richiedono. Or bene il servizio portuario-ferroviario di Genova non è oggidì all'altezza del traffico. Basta confrontarlo con quelli dell'estero. Non è amico di Genova chi lo tace, perchè l'inganna.

Così pure è ottimo il lavoratore dei nostri porti, ma il macchinario di cui dispone e l'ordinamento del lavoro sono imperfetti.

Il Governo prenda subito l'iniziativa delle nuove trattative colla Svizzera. L'Italia è egregiamente rappresentata a Berna dall'egregio marchese Paulucci de' Calboli, ed al Governo si associno il Consorzio, il Comune, la Provincia, la Camera di commercio, le Associazioni commerciali ed economiche, con azione energica e soprattutto con opera concorde. E Genova riuscirà, perc' è Genova ha fin d'ora gli elementi del successo, *se lo vuole*. Basta la sua impareggiabile posizione geografica!

Ma a Genova, anche ora, non mancano i mezzi di lottare e di vincere contro la concorrenza estera, *purchè lo voglia*. Chi conosce il parere di tecnici stranieri, eminenti ed imparziali, sul Porto di Genova, non può dubitarne. Il porto di Genova — essi dicono — dal punto di vista di un grande porto moderno difetta di tutto: di bacini, di calate, di magazzini, di mezzi di carico e scarico, di binarii, di linee di accesso. Ma il porto di Genova — essi affermano — per quanto riguarda i bisogni presenti e prossimi del suo traffico non ha che tre deficienze a cui si potrebbe apportare rimedio efficace in brevissimo tempo e con poca spesa: occorrono soltanto un'attrezzatura meccanica moderna, una direzione tecnico-amministrativa ed un ordinamento del lavoro efficienti. Ad essi deve corrispondere il servizio ferroviario. Tutto ciò non è che questione di buona volontà.

E per il bene suo e d'Italia questa buona volontà Genova è a sperare che l'avrà. Sarebbe atto troppo ingenuo e doloroso che Genova non facesse ciò che altri porti suoi concorrenti hanno già fatto o faranno: che Genova esitante — con danno di tutte le sue classi sociali dal capitale al lavoro — rinunciasse ad un traffico che altri porti concorrenti accoglieranno a braccia aperte.

Il porto di Genova così rinnovato avrà senza dubbio un brillante progresso.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) *La istituzione di un Politecnico a Genova.* 1° agosto 1918.

SMOBILITIAMO!

Disboscare e smobilitare! — Smobilitazione e lavoro — L'on. Stringher.

Disboscare e smobilitare!

V'ha in tutto il paese un forte e legittimo movimento circa i criterî e metodi secondo i quali dovrebbe procedere la smobilitazione. È questo uno dei primi problemi che il nuovo Ministero ricostituito ha senz'altro da riprendere in esame. Ciò spetta sovrattutto al nuovo Ministro della guerra, al generale Enrico Caviglia, al valoroso condottiero della battaglia di Vittorio Veneto, salito al Governo fra il plauso e le aspettative dell'intera nazione. Ed in lui i lettori della *Nuova Antologia* saluteranno l'antico collaboratore, che seppe con onorata carriera elevarsi ai sommi gradi nel governo dello Stato (1).

Dal giorno in cui la vittoria coronò l'eroismo del paese e dell'esercito, noi abbiamo avuto un solo grido: *Smobilitiamo!* (2). Lo stesso grido ripetiamo oggi: *Smobilitiamo!* L'eco che i nostri articoli ebbero nella stampa ed in paese: le numerose interrogazioni presentate nei due rami del Parlamento: il movimento forte e *da non trascurarsi* dalla pubblica opinione, indicano che eravamo nel vero. Oggidì si impone più che mai una *politica di smobilitazione organica e razionale.*

Bisogna smobilitare rapidamente per ragioni morali evidenti: per migliorare i servizî pubblici e privati, così indispensabili alla restaurazione economica: per far ribassare i prezzi dei generi e degli affitti: per vincere la disoccupazione e riattivare il lavoro nazionale: per alleviare il bilancio dello Stato di spese ingenti, che i contribuenti dovranno a suo tempo pagare. Per tutto ciò è necessario *smobilitare rapidamente.*

Si obbietta che l'Italia ha già smobilitato più di altri paesi, ed è vero. Ma le condizioni nostre sono pure diverse. Noi non abbiamo — come la Francia e l'Inghilterra — occupate vaste zone di paesi nemici con grandi centri industriali ed operai! Quindi il nostro programma militare dev'essere proporzionato alle nostre condizioni. E l'Italia soffre del caro-viveri, della disoccupazione, del peso delle spese di guerra assai più degli altri paesi.

Ma prima di tutto occorre *disboscare!* Bisogna disboscare le migliaia di ufficiali inoperosi nei Ministeri e negli uffici inutili: bisogna

(1) Enrico Caviglia, *La sistemazione della Calabria*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1905.

(2) *Smobilitiamo!*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1918.
Smobilitiamo!, 1° dicembre 1918.

disboscare le infinite piccole guarnigioni — di uomini e cavalli — inutilmente disseminate nei centri minori dove non esistono ragioni nè di guerra, nè di ordine pubblico: bisogna sfollare tutto il Veneto da innumerevoli guarnigioni che lo soffocano: bisogna sciogliere centinaia di uffici, di commissioni, di comandi, ecc.: di fronte alla scarsità ed ai prezzi attuali del petrolio e della benzina bisogna sospendere in modo assoluto i voli geniali di aeroplani e di dirigibili nel bel cielo d'Italia, dove non vi sono più ardite battaglie da combattere: bisogna chiudere in pochi giorni centinaia di ospedali, di depositi, di magazzini, dove sono convalescenti e soldati che sarebbero lietissimi di tornare alle loro case.

Per tutto ciò occorre un programma chiaro e fisso da attuarsi giorno per giorno, ora per ora, con continuità di propositi e tenacità di azione. Il paese ha bisogno di vedere, perchè il contribuente strabiliato comincia a chiedersi chi deve pagare tutto questo sperpero inutile, penoso. E se il paese si sfibra, guai a noi! Ciò non può neppure sfuggire all'attenzione del nuovo Ministro del Tesoro, l'on. Stringher di cui l'Italia intera conosce ed apprezza le doti dell'ingegno e le qualità di austera e rigida amministrazione.

V'ha un primo provvedimento che l'Italia intera invoca: il ritorno immediato alle condizioni antiche di posizione ausiliaria o di pensione di *tutti* gli ufficiali delle classi anteriori a quella del 1874. Questo è il solo modo di disboscare gli uffici perchè è inutile pensarci finchè ci sono gli ufficiali. Molti di essi hanno reso utili e preziosi servizi: ma oramai l'opera loro è compiuta e non c'è che restituirli, colla vittoria, al lavoro ed all'attività nazionale.

Veniamo alle classi mobilitate. Esse erano 27: dal 1874 al 1900: davano un contributo di circa 5 milioni d'uomini: 4 milioni di truppa ed 1 milione di esonerati e di operai delle industrie di guerra. Degli operai e degli esonerati, oramai non è più il caso di occuparci.

Il Ministero ha già smobilitate le classi 1874-84, ossia più di un milione di uomini. Ora pare siano sulla via della smobilitazione altre cinque classi: 1885-89. È un primo e lodevole passo. Ma non basta, *assolutamente non basta*. Bisogna smobilitare subito, a getto continuo — soldati, graduati ed ufficiali, sempre in licenza volontaria illimitata — tutte le classi fino a quella del 1892, questa compresa. La ragione per la quale insistiamo ed insisteremo *fino all'ultimo* sul congedamento della classe 1892 è perchè, si assicura, che essa sia ancora una di quelle classi d'Africa che hanno prestato un servizio lunghissimo (1).

Ma il congedamento non bisogna *deciderlo*, bisogna *eseguirlo*, senza formalità infinite, senza indugi. E tutti devono essere inviati in licenza sempre volontaria: soldati, graduati ed ufficiali. Finalmente si è rimediato all'errore di tenere sotto le armi gli automobilisti: in pochi giorni, specialmente fra i soldati più intelligenti delle classi giovani si fanno automobilisti a migliaia. Non desiderano di meglio! Ora bisogna rimediare e subito all'errore di licenziare le truppe e non gli ufficiali.

Congedate subito tutte le classi fino al 1892 — questa compresa — si possono avere sotto le armi, con la classe del 1901, altre 9

(1) Il *Popolo d'Italia* ha ripetutamente chiesto, al pari di noi, il congedo delle classi d'Africa. E noi concordiamo pienamente.

classi, ossia circa 1,800,000 uomini. Con siffatto contingente dobbiamo provvedere a due scopi:

la difesa della frontiera;

il mantenimento dell'ordine pubblico.

La difesa della frontiera è indispensabile, ma non esageriamo. Noi non abbiamo contro di noi nessun esercito organizzato, nè dalla parte della Germania, nè dalla parte dei cari amici ed alleati Jugoslavi. Ma parliamoci chiaro: la difesa della frontiera non si fa a Verona, a Padova, a Vicenza, a Treviso, ad Udine, a tante comode guarnigioni, che rigurgitano di truppa, tanto da soffocare la vita cittadina. La difesa della frontiera si fa da Rovereto in sù e al di là dell'Isonzo. E bisogna spostare avanti queste truppe e cominciare dal sopprimere *tutte* le indennità di guerra a *tutti* coloro che sono fuori delle provincie redente ed al di qua dell'Isonzo. Lo mediti soprattutto l'on. Ministro del Tesoro e vedrà che sfollamento automatico! Con un buon milione d'uomini, con il concorso della marina da guerra, con migliaia di cannoni e di mitragliatrici, con le trincee ed i reticolati, se ne difendono dei confini!

Rimangono le esigenze dell'ordine pubblico.

Prima della guerra si calcolava che esse richiedessero circa 100,000 uomini: diamone oggi 300.000. Sommati con il milione di truppa alla frontiera fanno 1,300,000 uomini. Per giungere ad 1,800,000 quanti ne possiamo avere colle classi 1893-1901, abbiamo ancora un largo margine per malati, assenti e per ogni evenienza. Pare che l'Inghilterra riduca il suo esercito ad un milione di uomini.

Ma anche per le necessità interne, è necessario utilizzare meglio le forze disponibili. La guerra ha necessariamente costretto ad aumentare le guarnigioni di un grande numero di piccoli centri, dove ora si accumulano ufficiali, soldati e cavalli del tutto inoperosi ed inutili. Bisogna avere il coraggio di sopprimere d'un colpo tutte queste guarnigioni e concentrare gli uomini nei centri maggiori e chiudere un larghissimo numero di caserme, aperte negli ultimi venti anni, nel periodo della pace armata.

Del resto, un buon governo è il migliore dei carabinieri: una buona politica è la migliore difesa dell'ordine pubblico. Guai al paese che dovesse contare soltanto sulle truppe per la sicurezza interna.

Per i cavalli, l'on. Ministro Zupelli — al quale porgiamo il nostro amichevole e deferente saluto — aveva giustamente pensato di venderli direttamente, con facoltà di riscatto, ad agricoltori, ad esercenti di vetture pubbliche, ecc. Costoro dovevano all'uopo restituirli a richiesta, allo stesso prezzo, salvo deperimenti. Il sistema ci pare buono: ma bisogna attuarlo. Il fieno e la biada costano cari: affrettiamoci!

Una questione delicata è quella che riguarda gli studenti. Smobilitando fino alla classe del 1892, molti ritorneranno ai loro studi: ma molti no. L'Inghilterra ha immediatamente smobilitati gli studenti. Il nuovo Ministro della Guerra, generale Caviglia, pensa di destinarli di guarnigione nelle città dove compiono gli studii. È un buon temperamento, purchè lo si attui.

In conclusione la nostra proposta precisa, chiara, netta è questa: congedare *subito* in licenza volontaria illimitata *tutte le classi fino al 1892, questa compresa, ufficiali, uomini e truppa.*

Smobilitazione e lavoro.

Ma qui sorge — o si fa sorgere ad arte — lo spettro della disoccupazione.

Parrà un paradosso. È la lentezza della smobilitazione che in molta parte crea la disoccupazione. Nessuno inizia lavori perchè non trova mano d'opera: i pochi operai disponibili domandano triplo salario, perchè non temono concorrenza, finchè la smobilitazione va in modo così lento. Un industriale doveva in questi giorni iniziare in una grande città la costruzione di un grosso fabbricato. I muratori disponibili erano pochi e chiesero 17 lire al giorno, mentre una volta si pagavano 6 lire al più. I fornitori di pietra, mattoni, calce e cemento chiesero *prezzi quadrupli* dell'avanti guerra, allegando che pagavano gli operai il triplo di una volta. È un circolo vizioso. Bisogna smobilitare: le mercedi scenderanno a limiti ragionevoli anche se più alte dell'avanti guerra ed il lavoro riprenderà.

La navigazione sta riprendendo anch'essa: i trasporti ferroviarii, poco a poco, miglioreranno: l'emigrazione si ridesterà: se avremo pazienza tutto andrà a posto: ma bisogna dare le braccia al paese.

Nel 1914 l'Italia aveva 300,000 uomini sotto le armi e non si lamentava disoccupazione. Anche dopo licenziata la classe del 1892 avremo ancora quasi 2 milioni di uomini sotto le armi: perchè si dovrebbe avere della disoccupazione? In questo caso, la disoccupazione non può essere che effetto di disorganizzazione. Tutt'al più bisognerà preoccuparsi di qualche disoccupazione temporanea di questo periodo di transizione ed alla quale sarebbe così facile provvedere! « Io penso — scrive a ragione B. Mussolini nel *Popolo d'Italia* del 26 gennaio — che certi lavori pubblici, per i quali non si richiede impiego di macchine, *perchè bastano badili*, *carriole*, *picconi*, dovrebbero *essere inziati sul momento* ». Finalmente, sono messi che lo diciamo! In Italia abbiamo da eseguire per centinaia di milioni di lire — per miliardi — molti e molti lavori puramente manuali che assorbirebbero braccia infinite: strade ordinarie, nazionali, provinciali e comunali; raddoppi di binario sulle ferrovie in esercizio: costruzione di nuove linee ferroviarie; bonifiche: scavi di antichità, ecc.

Tutte queste opere pubbliche esigono una quantità numerosa di lavoro manuale di braccia, munite semplicemente di zappe, vanghe, badili o picconi di cui il genio abbonda a profusione! Per tutti questi lavori vi devono essere progetti esecutivi pronti per impiegare centinaia di migliaia di uomini. Perchè si tarda, perchè si è tardato tanto? Lo andiamo chiedendo da mesi. Per evitare l'alto costo dei materiali e dei metalli, l'ordine dei lavori da preferirsi è evidentemente il seguente:

Anno 1919: soli movimenti di terra e di demolizione;

Anno 1920: opere d'arte in muratura;

Anno 1921: armamento metallico ed opere metalliche.

Con questo sistema logico si può dare lavoro a tutti i disoccupati ed evitare l'alto costo dei materiali da costruzione e d'armamento. Abbiamo almeno 10 linee ferroviarie da costrurre, già decretate per legge: su ciascuna di esse possono in media lavorare 5,000 braccianti. Ecco 50,000 uomini che, occorrendo, sono a posto.

Vi sono almeno altri 10 tronchi sovra cui urge raddoppiare il binario: ecco altri 50,000 braccianti che vanno a posto. E così di seguito per le strade, le bonifiche, ecc., in modo da dare lavoro e salario a quanti occorra ed organizzando sui lavori stessi delle cucine economiche a giusto prezzo. E' meglio far lavorare a 5 lire al giorno o pagare 3 lire al giorno di sussidio di disoccupazione, aumentando e favorendo in tal modo l'ozio, la disoccupazione ed i disordini? E come si farebbe in allora a parlare ancora di disoccupazione e non di disorganizzazione?

L'armistizio e la smobilitazione non sono fatti nè imprevisti, nè imprevedibili. Li aspettavamo, li sospiravamo da mesi. Ricordiamo l'esempio dell'India. L'Inghilterra sa che ogni 11 anni ha una siccità con disoccupazione e fame. Essa vi rimedia con una quantità di lavori di soccorso (*relief works*): tutto è preparato, è pronto: progetti, danari, direttori e personale tecnico. Appena in una provincia scoppia la carestia, basta un telegramma e tutto il meccanismo funziona, come sotto la pressione di un bottone elettrico! qualunque disoccupato si presenti — uomini, donne e ragazzi — tutti sono assunti al lavoro sull'istante con salari fissi, spesso corrisposti in generi alimentari. Così da mesi abbiamo concepito e continuiamo a concepire il passaggio dalla guerra alla pace in Italia. Credevamo al 15 novembre — al più tardi — di vedere le mura di tutti i Comuni del Regno tappezzati da manifesti così concepiti: — « *Viva Trento! Viva Trieste!*
« Tutti coloro che hanno servito nelle R. forze di terra e di mare o
« nelle industrie di guerra, sono senz'altro occupati a lire 5 al giorno,
« nei lavori governativi di movimenti di terra, per strade, ferrovie,
« bonifiche e scavi di antichità e per tutto l'anno 1919, purchè dimo-
« strino buona volontà.

« Rivolgersi all'ufficio comunale del lavoro ».

Questo attendevamo e questo attendiamo ancora. Chi in allora, all'infuori degli oziosi e dei mestatori, potrebbe ancora balbettare di disoccupazione? Ed in ogni Comune d'Italia, dal novembre in qua, doveva funzionare l'ufficio comunale del lavoro.

Invero per tutto ciò che esige metalli e materie prime, bisogna per ora accontentarci della sola *riparazione*: per le locomotive, i rotabili di ogni specie, le linee telegrafiche e telefoniche, ecc. Al prezzo attuale dei metalli e dei carboni, fare nuove ordinazioni di questi materiali è uno sciupio del pubblico denaro. Bisogna preordinare questi lavori: ma aspettare prezzi possibili. Nel corso della guerra, migliaia e migliaia di contadini, di salumieri, di barbieri si trasformarono in tornitori ed operai: ora possono benissimo, per qualche tempo, ridiventare contadini o terrazzieri.

Sopra di un altro concetto insistiamo ancora vivamente: si riprendano *soltanto* i lavori pubblici sospesi a causa della guerra e già decretati per legge: si impedisca ad uffici tecnici, a provincie, a comuni, di sbizzarrirsi in opere improvvisate ed in speculazioni malsane, sotto il commodo pretesto della disoccupazione. Con questi metodi di amministrazione si prepara il disastro finanziario.

Ma perchè il paese lavori e riprenda la vita normale bisogna smobilitare, subito smobilitare almeno tutta la classe del 1892.

L'on. Stringher.

Un nome l'Italia intera accolse con serena e forte fiducia: l'on. Stringher, come ministro del Tesoro. E l'opinione pubblica ben si appose al vero.

Come Direttore Generale della Banca d'Italia, l'on. Stringher ha dimostrato nel corso di molti anni di possedere quelle qualità salde di amministrazione e di organizzazione e quel senso della misura che l'Italia richiede di fronte ai gravi problemi odierni. Noi siamo dolenti che un ingegno brillante come l'on. Nitti abbia creduto di abbandonare volontariamente il Tesoro in questi momenti: ma data la vacanza dell'ufficio, nessuna scelta poteva essere migliore di quella dell'on. Stringher. La ricostruzione della Banca d'Italia da lui operata, col concorso del Consiglio di amministrazione, è opera semplicemente mirabile, soprattutto per chi conosca le condizioni *reali* della Banca d'Italia, quando fu costituita e le confronti con quelle odierne. Il paese e gli azionisti ben possono manifestare la dovuta riconoscenza all'on. Stringher, che dopo così lunga ed onorata carriera lascia la direzione del grande Istituto. Noi auguriamo di cuore al suo successore di continuare sulla stessa via, senza fare politica ma pensando soltanto ad una buona gestione, insieme coordinando gli interessi della Banca e del paese.

È quindi con meritata fiducia che si attende all'opera il nuovo Ministro del Tesoro, che dinnanzi a sè ha un doppio compito: uno di sistemazione ed uno di ricostruzione.

Vi sono anzitutto partite e questioni di somma importanza che aspettano una sistemazione. Ne accenniamo alcune.

Anzitutto Parlamento e paese attendono una chiara e precisa esposizione della situazione finanziaria. Che cosa ha costato la guerra e quali oneri sono ancora da liquidare? Quale è la parte figurativa delle nuove entrate? È impossibile che un paese non abbia davanti a sè uno stato chiaro — per quanto è possibile esatto — della sua situazione finanziaria. Ed in allora diventa necessaria una indicazione almeno sommaria, della via che occorre seguire per sistemare il bilancio. Ciò è tanto più utile dopo l'impressione prodotta dai nuovi aumenti delle tariffe postali. Un paese non può vivere senza il bilancio in ordine; ma difficilmente esso riprende il corso normale del lavoro o degli affari finchè permane l'incertezza circa la sistemazione del bilancio dello Stato. Questa incertezza è più che spiegabile dato il cambiamento di ministero.

Cure del pari sollecite merita la sistemazione finanziaria delle Provincie, dei Comuni, delle Opere Pie, ecc. Non poche di queste istituzioni ebbero i loro bilanci sconvolti dalla guerra: altre, senza prima assestare il passato, si gettano a capo fitto in spese notevoli: molti piccoli Comuni sotto pretesto della disoccupazione si preparano, all'infuori delle stesse norme e forme di legge, ad iniziare lavori ed opere di compiacenza elettorale per qualche consigliere influente. Siamo in piena perturbazione finanziaria ed amministrativa. Appare quindi indispensabile che il Governo rimetta tutto ciò in ordine. Nessuna nuova opera e nuova spesa dovrebbe essere concessa ad alcun Comune, prima che abbia inventariata e sistemata la situazione pre-

sente. Basta per ora riprendere i lavori rimasti in sospeso dal 1914 in poi e *nulla più*.

Il Governo non può, non deve permettere che i Comuni vadano a dissesto a migliaia: ciò preparerebbe le più gravi difficoltà. Tranne per po he grandi città — che possono essere oggetto di un provvedimento speciale — occorre prescrivere un termine breve entro il quale ciascun Comune del regno debba compilare la situazione patrimoniale, il consuntivo del 1918 ed il preventivo del 1919: ed intanto consentire — all'uopo con decreto luogotenenziale, e sotto la responsabilità degli amministratori — *soltanto* la ripresa dei lavori sospesi. Vi sono comunelli che si stanno ingolfando illegalmente in opere e spese ingenti. Quando si sarà chiarita la situazione, si saprà anche come provvedere. In quest'opera doverosa, il Ministro del Tesoro avrà una collaborazione giuridica, autorevole e competente nell'on. Villa, che auguriamo presto guarito e restituito al suo alto ufficio, agli Interni.

Un altro problema molto importante è quello della circolazione. In cifre tonde l'Italia ha emessi circa 10 miliardi di circolazione eccedente. È neppur possibile porre in dubbio che quanto prima sarà ritirata, tanto meglio. L'esistenza di una circolazione deprezzata ed a corso forzoso, specialmente per cifre così grosse, è una disgrazia per un paese. Ma come procedere, per quali vie e con quali mezzi?

Alla circolazione si collega la questione delle emissioni industriali. Esse hanno preso nel nostro paese delle proporzioni incredibili. Si può continuare sulla stessa via? Noi crediamo di no. Si può essere prudenti ma persino larghi con il passato, ma per l'avvenire la situazione muta. Nessun altro paese al mondo, benchè più ricco di noi, ha proceduto su così vasta scala. Può ancora continuare la sistematica elusione della legge e di ogni buona norma finanziaria che si nasconde sotto la forma di emissione gratuita di azioni? Tutti sappiamo a che cosa finiscono di condurre questi sistemi: speriamo di essere ancora in tempo.

Malgrado l'armistizio persiste ancora in alta misura il caro-viveri che perturba le condizioni della vita nazionale. A tale uopo occorre una politica organica: in caso diverso lo squilibrio fra i salarii ed il costo della vita si aggrava e può condurre a conseguenze spiacevoli. Ed è in relazione al caro-viveri che bisogna oggidì prospettare la questione della *libertà dei commerci* per la quale il paese tanto giustament si agita. Viviamo in una incertezza dannosa circa le intenzioni del nuovo Ministero. Bisogna uscirne a qualunque costo ed *al più presto*, in modo chiaro, preciso, leale e senza equivoci. Il nuovo Ministero deve prendere le sue decisioni, che possono essere soltanto sulla via voluta dal paese. L'Italia tutta si va nettamente affermando per la libertà dei commerci: il Governo provveda.

L'elenco delle necessità urgenti non sarebbe certo ancora finito, ma esso basta a dimostrare quale sia l'entità dei problemi che esigono un pronto assetto in questo periodo di passaggio dalla guerra alla pace. Ad essi tiene dietro tutto l'importante edificio della ricostruzione economica della nazione. Di fronte ad un'opera così grandiosa la nomina dell'on. Stringher non può che esser vivamente ed altamente lodata: studio ed ingegno egli porrà con illimitata devozione a servizio della patria.

LETTERE AL DIRETTORE

A PROPOSITO DEL CONGRESSO COLONIALE DI ROMA

Onorevole signor Direttore,

La sezione politica del Congresso Coloniale che testè ebbe luogo in Roma, ha discussi e votati alcuni ordini del giorno che si riferiscono al problema della politica indigena in Affrica, nel senso di una cooperazione ed intesa fra gli Stati coloniali d'Europa. Questi voti tendono a considerare l'Affrica come una entità di cui si possano determinare i caratteri fondamentali con rigore di metodo e con precisione scientifica e non come un mosaico economico, politico e morale quale è realmente.

Nel continente nero imperano, ed in misura diversa per importanza e per estensione di territorio, sei Stati europei (in ordine di valore coloniale: Gran Brettagna, Francia, Belgio, Portogallo, Italia e Spagna); due Stati indigeni indipendenti (Etiopia e Liberia); si va ora completando e rafforzando un nuovo Stato, in cui la razza europea predomina politicamente (l'Union of South-Africa), di cui ancora non sappiamo le tendenze e le direttive di azione. Ognuno dei sei Stati ha affermato il suo dominio in modo proprio, e tale dominio si è affermato in modo diverso su ciascun territorio: con la conquista armata, con la penetrazione pacifica, con contratti di compra, con trattati di amicizia, di protettorato. In altri termini ogni colonia affricana ha uno speciale e proprio titolo di acquisto che non può non influire sul suo ordinamento politico ed amministrativo. Ogni territorio poi è abitato da popolazioni diverse fra esse e per religione, di cui è grandissima l'influenza su tutta la vita affricana, per costumi e per tradizioni.

Considerare quindi le popolazioni affricane come possibile oggetto di una politica e di un trattamento comune è fondarsi su di una premessa che non ha base nella realtà. In Affrica vi debbono essere tante forme di politica indigena per quanto sono le colonie, direi meglio, per quante sono le popolazioni.

Non si dovrebbe forse mai dimenticare un principio fondamentale di diritto pubblico coloniale: « L'ordinamento politico e giuridico di una colonia dipende dalle sue condizioni di fatto (fisiche e demografiche) e dai moventi che hanno spinto lo Stato occupante e dai fini che esso si propone ».

Riteniamo perciò che la invocata comunanza non sia possibile e neppure nell'Affrica settentrionale, che per tradizioni storiche, per

condizioni morali e giuridiche, per posizione geografica ha caratteri comuni ai varii territori che la compongono, ed è così profondamente distinta dal rimanente continente. Essa forma, si potrebbe dire, un continente a sè, l'*Africa minor* degli antichi.

A provare tale difficoltà basterebbe osservare quanti ostacoli trovi la Francia ad unificare i metodi di governo seguiti in Tunisia, in Algeria ed in Marocco, tanto che non si è ancora riuscito, malgrado gli sforzi di pubblicisti e di coloniali, a costituire il *Ministère de l'Afrique du Nord*, la cui idea prima risale già a molti anni.

A provare poi quanto sia vero l'enunciato principio nei riguardi dell'Affrica settentrionale, basta esaminare quale valore e quale importanza abbiano i varii possedimenti relativamente ai rispettivi Stati.

L'Egitto è per la Gran Brettagna il territorio attraverso cui passa il canale di Suez. Ogni altro fatto, direi perfino la prosperità economica di quel meraviglioso paese, e ogni altra considerazione, passa in seconda linea di fronte alla necessità di mantenere sempre sicura, garantita da ogni attacco e libera da ogni ostacolo, la via all'India e all'Oriente. Quindi non importa che in Egitto si stabiliscano molti emigranti di altri paesi; importa solamente che gli indigeni godano di un benessere materiale tale, che non abbiano desiderio di autonomia e di indipendenza, dato che possano averlo, o che almeno non possano mai dare con la loro massa un aiuto importante al piccolo numero di notabili nazionalisti. Il potere politico nelle mani di questi potrebbe costituire un pericolo per il canale.

Potremo dire che l'Egitto per la Gran Brettagna è un mezzo e non un fine, a differenza della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco, che sono per la nostra vicina il fine per soddisfare la sua multiforme e invadente attività. Per la Francia i territori mediterranei hanno un valore strategico (Biserta), militare (*armée coloniale*), economico (miniere, produzione agricola, mano d'opera, esportazione di manufatti) e quindi, data la scarsa natalità della metropoli, necessita di impedire la formazione di forti nuclei europei di nazionalità non francese o di impedire almeno che tali nuclei riescano mai a predominare moralmente ed economicamente, per predominare poi politicamente, in processo di tempo. Di conseguenza una politica indigena diretta a dare non solamente il benessere materiale, ma ad unire gli indigeni alla metropoli politicamente e moralmente.

Che cosa sarà la Libia per l'Italia non possiamo ancora chiaramente sapere. Occupata per ragioni di equilibrio mediterraneo, ignoriamo ancora quali veramente siano le sue risorse economiche, e quale veramente sia lo spirito delle sue popolazioni. Nell'ordinare la sua amministrazione dovremo tenere conto della posizione politica e giuridica che essa aveva dell'Impero Ottomano, di cui costituiva due provincie, fatto assolutamente nuovo nella storia coloniale: degli interessi e delle ambizioni che abbiamo senza dubbio offeso per fatalità di cose; delle necessità nostre che devono però sempre predominare, sia pure con dei temperamenti.

Dovremo considerare tutto questo; studiare ciò che hanno fatto gli stranieri, non mai imitarli pedissequamente, ma dovremo sopratutto fare opera nazionale. Ciò sarebbe impossibile se stringessimo gli invocati accordi. L'ordinamento delle colonie deve rimanere un

fatto completamente interno e non è da desiderare l'intromissione di stranieri nè come consiglio, nè come controllo. L'Italia, che, come tutti gli altri Stati coloniali, si è già da tempo obbligata a tutelare gli indigeni e a preoccuparsi dei loro interessi, non ha mai mancato di ottemperare agli mpegni assunti anche quando poteva esserle di danno. Quindi non conviene a noi di invocare interventi internazionali e dobbiamo per conseguenza rinunciare ad intervenire in casa d'altri.

Ciò che dobbiamo invocare dalla pace è solamente e sopratutto un campo di espansione coloniale che ci permetta l'estrinsecazione fattiva della nostra attività politica, giuridica ed economica. L'Italia del 1914 che ha reso possibile la Marna, l'Italia del 1918 che ha permesso la rapida vittoria contro l'egemonia teutonica, ha diritto di trovare un indennizzo per i suoi grandi sacrifici dovunque, ma anche in Affrica, la terra coloniale per eccellenza. Tale indennizzo affricano noi dobbiamo cercare di ottener in ogni modo nella zona orientale. Nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano noi abbiamo dei territori che sono, mi sia permesso di dirlo, delle facciate senza la casa: specialmente l'Eritrea. Questa casa chiedono i coloniali, che sentono quanto sia piccola l'importanza dell'Italia nell'Affrica Orientale.

Ormai la verità dev'essere detta e i coloniali desiderano sia detta ampia ed intera. Le due colonie orientali saranno sempre nulla se non quando tutta la costa da Rar Casar al Giuba non sarà italiana, e se non quando in Etiopia, la Turchia affricana, ogni interesse straniero scomparirà di fronte agli interessi italiani.

Fino a quando la pace non sarà firmata, è questo uno dei punti principali su cui si deve continuamente insistere. Se, come appare dai telegrammi odierni, questa è l'attitudine della delegazione italiana alla Conferenza di Parigi, non possiamo che felicitarcene. Ogni altra questione nei riguardi coloniali, è, giova ripeterlo, dannosa e pericolosa.

Garantito alla nostra espansione un ampio campo, i coloniali dell'Eritrea chiedono che nella metropoli ci si preoccupi maggiormente dei nostri metodi amministrativi e che all'ordinamento coloniale si provveda con conoscenza dell'ambiente, con precisione di intenti e con serena e ponderata cura. Chiedono che ci si premunisca dall'azione della burocrazia di cui si lamenta il danno nella metropoli, ma anche in colonia, dove occorrono sistemi agili, adatti ai bsogni e non studiati con preconcetti ideali ed europei.

Quanto al lavoro degli indigeni, essi sono ben diversi da quello che ci si possa immaginare in Italia, ed ogni loro stirpe, ogni loro tribù, ogni loro aggruppamento richiede speciali provvedimenti e speciali metodi di governo e di educazione. Chi vive in colonia o vi è stato, sia pure temporaneamente, constata facilmente come sia bassa la capacità del lavoro degli indigeni e come la difficoltà della mano d'opera sia uno dei più gravi problemi della nostra colonia. Prima di tutelare il lavoro degli indigeni e prima di deprecare contro gli sfruttamenti capitalistici bisogna educare gli indigeni al lavoro e spingere e dare modo ai capitalisti di lavorare in colonia, ma per fare questo bisogna amministrare le colonie con altri metodi.

E non illudiamoci: non sempre i provvedimenti emanati sono applicabili ed applicati, e non sempre quanto si contiene nelle rela-

zioni risponde ad effettivi risultati. Molte volte applicando in colonia, senza una reale visione delle cose, concetti umanitarii europei non si fa nè l'interesse del proprio paese, nè quello delle popolazioni stesse.

Ferdinando Martini, del cui governo la Colonia Eritrea sente ancora benefici effetti, ha detto nell'ultima seduta del Congresso: « Le Colonie hanno caratteri diversi dalle metropoli: ogni colonia ha caratteristiche peculiari e domanda speciali provvedimenti: è necessario combattere l'accentramento amministrativo che spesso uccide le migliori iniziative ». L'illustre uomo mi permetta di aggiungere: è necessario che in Italia si formi una coscienza coloniale e che ne siano artefici enti, quale l'Istituto Coloniale e la Società geografica, e cittadini. Ma con essi dev'essere anche il Governo centrale che fino ad ora non ha cercato abbastanza di interessare il paese alle sue colonie.

Ella, illustre Senatore, mi scusi. Da molti anni mi occupo di questioni coloniali, in questi ultimi tempi ho potuto fare dell'esperienza personale e la passione può avermi trascinato. Ma le assicuro che quanti sono stati e sono in colonia Eritrea, nella loro coscienza di cittadini sono unanimi nell'invocare su quel territorio l'attenzione sincera, leale e pratica della metropoli che fino ad ora è mancata.

Con ogni ossequio

dev.mo
LUIGI FERRARIS.

LA VIOLAZIONE DEL TRATTATO DELLA TRIPLICE ALLEANZA E LE POTENZE CENTRALI

Onorevole signor Direttore,

La Conferenza interalleata per la pace ha messo come prima questione all'ordine del giorno la seguente: *Responsabilità degli autori della guerra.*

Ora, una delle maggiori di tali responsabilità ha un interesse specialissimo per l'Italia.

È fuori d'ogni dubbio che il trattato della Triplice alleanza aveva un carattere nettamente difensivo. A tale impegno i Governi di Austria-Ungheria e di Germania hanno mancato verso l'Italia. Il trattato fu violato nel modo più flagrante e l'Italia colpita nel suo onore e nei suoi supremi interessi.

Nel suo onore poichè i gabinetti austro-ungarico e tedesco calunniarono l'Italia accusandola di avere tradita la Triplice alleanza col rifiuto di far marciare le proprie truppe con quelle austriache e germaniche, colla proclamazione poi della propria neutralità ed infine colla stipulazione di un'alleanza coll'Intesa. E sempre nei proclami e negli atti di guerra e nei discorsi ai Parlamenti essi vilipesero l'Italia dichiarandola « fedifraga ». Ed è noto che se gli Imperi centrali fossero rimasti vittoriosi essi si proponevano di imporre speciali gravissime condizioni di carattere politico, militare e finanziario all'Italia

per punirla della sua condotta che fu per essi così grave poichè affermò fin dal primo momento il carattere aggressivo della loro azione.

E l'Italia fu colpita nei suoi supremi interessi, poichè, tenuta nella più assoluta ignoranza di ciò che i Gabinetti di Vienna e di Berlino avevano tramato, si trovò per opera loro di fronte ad una guerra mondiale che poneva in pericolo la sua stessa esistenza, in un momento per essa estremamente critico, così finanziariamente che militarmente, uscita come era appena dalla gravissima e dispendiosa impresa di Libia.

La Conferenza interalleata per la pace dovrebbe quindi esaminare questa questione fra le primissime nella ricerca delle responsabilità degli autori della guerra. Essa accerterà così di fronte all'opinione pubblica mondiale ed alla storia, che non già l'Italia tradì la Triplice alleanza, ma fu all'opposto vittima d'uno dei maggiori tradimenti che il mondo ricordi. Esso tocca l'onore di tutta una nazione: esso mutò un trattato difensivo, che, se lealmente applicato, doveva essere una garanzia di pace per l'Europa, in uno strumento di fredda aggressione.

E poichè il giudizio non può essere ne è dubbio la Conferenza dovrà stabilire anche le sanzioni per questa violazione che, insieme con quella della neutralità del Belgio, costituisce una delle maggiori offese alla santità dei trattati ed al leale rispetto degli impegni internazionali liberamente stipulati fra nazioni civili.

Justus.

NOTE E COMMENTI

FIUME ITALIANA

La *Gazette de Lausanne* ha pubblicato su *Fiume italiana* questo interessante articolo che crediamo bene di riprodurre:

Supposez qu'on vienne vous dire: Genève est la capitale de la Haute-Savoie; elle en est le complément géographique, le chef-lieu économique, le débouché naturel; or, on ne peut donner la Haute-Savoie à Genève; donc il faut donner Genève à la Haute-Savoie. Quel accueil ménageriez-vous à ces froids raisonneurs?

Vous répondriez, sanz nul doute, que Genève tendait les bras à la Suisse trois siècles avant d'y entrer; qu'en 1815 elle a salué avec ivresse son accession à la patrie de son choix; que la volonté manifeste, unanime, invariable des hommes l'emporte en valeur sur les conditions économiques; qu'en ce moment surtout, blesser l'âme vivante et ardente d'une telle cité, ce serait recréer un de ces irrédentismes que le principe des nationalités ne comporte plus. Peut-on démentir impassiblement l'idéal qui fait tout le sens humain de cette guerre?

Au lieu de Genève, mettez Fiume. D'un coup vous aurez compris le problème et vu la solution.

C'est là tellement toute la question qu'il suffit d'avoir saisi ce point pour se dégager de l'enchevêtrement des controverses.

On accuse l'Italie d'impérialisme. Je ne sais pas de pays en Europe où les chauvins soient jugés aussi sévèrement qu'en Italie par la masse du peuple et par les plus grands journaux. Voyez donc le *Corriere della Sera*. Mais la question de Fiume n'est en aucune manière affaire d'impérialisme. C'est pour les Italiens une question de dignité, de patriotisme, de sauvegarde de l'italianisme, une question de sentiment. Et ceux qui ignorent la puissance du sentiment dans l'âme italienne feront mieux de ne pas parler de l'Italie.

La France n'a pas renoncé à l'Alsace-Lorraine qui peut faire une concurrence dangereuse à ses industries. C'est que Metz, Strasbourg, Mulhouse ont appelé la France pendant quarante-quatre ans et que leur cri étranglé n'a pas cessé de remuer l'âme française en son fond, par-dessous les pensées d'intérêt, les conseils de la prudence et les combinaisons politiques. Aux Italiens, sacrifier Fiume, ville italienne de corps et d'âme, qui crie à eux, qui les adjure, ferait l'effet d'une trahison et d'un fratricide.

La question n'est pas de savoir si le congrès de la paix consentira que l'Italie prenne Fiume. La question est de savoir si les Alliés recon-

naîtront la décision spontanée de la ville de Fiume qui s'est donnée à l'Italie librement, spontanément, de plein droit, avant l'armistice, quand la bataille grondait encore furieusement et que les Croats, lâchés dans ses rues, le fusil à la main, s'acharnaient à la terroriser.

Nous fûmes invités à une cérémonie émouvante; on commémorait le débarquement des troupes italiennes, qui datait d'un mois. Venus en spectateurs, nous fûmes accueillis par une ovation où deux cris se confondaient: Vive la Suisse et vive la liberté! Pour ces affamés d'indépendance, la Suisse est, par excellence, le pays libre où l'Etat respecte le citoyen et où chacun jouit de ses droits et de son franc parler. S'il m'est permis de le dire ici, la *Gazette de Lausanne* est le seul journal de langue française qu'ils aient eu pendant les deux premières années de la guerre. Plus tard, il n'en reçurent point.

Au Municipio, la manifestation fut simple et grande. Il y eut des discours vibrants du président du Conseil national, du syndic, d'un courageux et brillant journaliste, M. Predazzi, porté à la tribune par la foule. Mais la salle offrait un spectacle qui faisait tout oublier. Les citoyens de Fiume se sentaient menacés des enchères, incertains de leur sort, livrés à d'obscures intrigues, et, plus ardents à se tourner vers la patrie quand leur espoir semblait reculer, une émotion intense et grave se peignait sur leur visage; tantôt elle se recueillait en un silence oppressé, tantôt elle s'échappait en exclamations, tantôt elle éclatait en un délire d'acclamations ou en réponses subites et unanimes. Et toujours un mot strident, rapide comme un *a parte*, scandait le discours, dominait le tumulte: *Italia o morte*.

J'ai vu l'heure tragique d'une cité.

Fiume avait-elle le droit de se donner? Certaines gens, dont les sympathies vont peut-être plus à l'Autriche qu'aux Yougoslaves, répandent des notions entièrement fausses dans les journaux, et par là dans le public, et par là, du moins ils l'espèrent, parmi les hommes de gouvernement.

On veut faire accroire que Fiume appartenait à la Croatie. Elle y a été rattachée par un fil bien lâche pendant trente ans, de 1335 à 1365. Hugues de Duino l'avait donnée en gage au comte de Veglia qui se trouvait être, d'autre part, baron de Croatie. Puis la cité retourna aux Duino.

En 1776, Marie-Thérèse voulut l'annexer indirectement à la Hongrie en l'incorporant au comitat croate de Severin. Fiume protesta, fit valoir ses droits et, trois ans après, l'impératrice, reconnaissant son erreur, sépara Fiume du comitat de Severin pour l'unir à la Hongrie directement en qualité de « corps séparé et adjoint », *separatum sacrae regni coronae adnexum corpus*.

Et enfin, en 1848, quand Jellachich écrasa les libertés naissantes de l'empire, il lança aussi ses bandes croates contre Fiume et la conquit. Cette occupation dura vingt ans. Ce fut la page la plus odieuse de l'histoire de Fiume; les vieux parlent encore de ce temps avec terreur et dégoût.

En trois fois, cinquante-trois ans d'union avec la Croatie, pendant neuf cents ans d'histoire; une fois à titre de simple gage, une fois par erreur, une fois par brigandage; tels sont les rapports de Fiume avec les Croates, tels sont les droits historiques des Croates sur Fiume.

Fiume n'a presque jamais cessé, quoique vassale, d'être en possession de ses droits, de ses privilèges, de ses garanties, s'administrant elle-même, faisant ses lois. Dans ces derniers temps même, elle n'avait pas le code civil de Budapest. Les lois hongroises n'y entraient en vigueur qu'après approbation des autorités municipales. Il est vrai que le gouverneur hongrois esquivait la constitution en promulguant les lois sous le nom de décrets administratifs. Mais, l'empire étant dissous, le « *separatum corpus adnexum* » se trouve rendu à lui-même, libre de disposer de soi. En se donnant à l'Italie, Fiume a fait usage d'une souveraineté qui lui appartenait.

L'accord conclu en 1868 entre le Parlement hongrois, la Diète croate et « le troisième corps du royaume », à savoir Fiume, rattachait l'antique cité à la Hongrie en lui assurant l'autonomie administrative et le droit de continuer à donner à ses enfants une éducation nationale italienne.

Il n'y a pas le moindre doute que, la livrer aux successeurs de Jellachich serait lui infliger un régime qui lui ferait regretter l'Autriche-Hongrie. Les Croates ont prouvé leurs intentions. Dans la dernière période de la guerre, l'un d'eux, le général Boroevich, substitua à la garnison de Fiume des régiments croates. Le 22 octobre, ces soldats saccagent le tribunal, forcent la prison, lâchent dans la rue les repris de justice. Le gouverneur hongrois, ne pouvant leur tenir tête, décampe sans mot dire. Aussitôt, le Conseil national de Zagreb proclame l'annexion de Fiume.

Pourtant, l'article 3 du pacte de Rome, conclu au mois d'avril 1918, entre le Comité yougoslave et l'Italie, stipule formellement que toute décision au sujet des territoires sera différée et soumise à la conférence de la paix. Qui a manqué à sa parole?

Du 29 octobre au 4 novembre, ce fut à Fiume une incroyable gabegie, jusqu'à l'apparition d'un contre-torpilleur avec des démonstrations de joie indescriptible. Des jeunes gens de Fiume étaient allés le chercher, traversant l'Istrie, franchissant les lignes au péril de leur tête, et, de Trieste, gagnant Venise dans un mauvais petit bateau qu'un vaisseau de guerre monté par des Yougoslaves faillit couler à coups de canon.

Il faut espérer que la direction reviendra aux Serbes dans la trinité serbe-croate-slovène. Leur merveilleux héroïsme, qui, depuis quatre ans, arrache des cris d'admiration au monde entier, les en rend dignes; la loyauté de leur caractère, le libéralisme de leur esprit, leur culture politique les y rendent propres. Que de difficultés leur sont encore réservées! L'impérialisme n'est pas leur fait, mais l'enthousiasme qu'ils ont excité et mérité fait confondre leur cause avec les prétentions exorbitantes de leurs frères moins avancés qu'ils auront à conduire dans les voies de la civilisation et ne trouveront guère dociles.

Quelles sont les raisons des Croates?

C'est d'abord que Fiume leur plaît, en quoi ils montrent du goût, et qu'ils se l'adjugent, comme terre croate, en quoi tout leur donne tort. Pour l'histoire, nous avons vu ce qu'il en est. Pour la population, voici les statistiques *autrichiennes* de 1910. On sait combien l'Autriche favorisait l'italianisme. Elle allait jusqu'à dénaturer le noms des enfants en y ajoutant, dans les registres, des terminaisons slaves.

Parvenu à sa majorité, le jeune homme constatait avec stupéfaction qu'il n'avait pas le même nom que son père. Or, nous trouvons, en 1910, 49,208 habitants, dont: Italiens, 24,212, soit 50 %; Croates, Slovènes et Serbes 15,269, soit 30 %; Hongrois (disparus depuis le 29 octobre), 6693, soit 13,4 %; autres nationalités, 3034, soit 6 %.

Vous pouvez sans hésitation augmenter jusqu'au 60 % et au delà le chiffre de la population purement italienne, en tenant compte de l'arbitraire et des procédés frauduleux qui étaient mis en œuvre pour établir ces statistiques. C'est à tel point que, pour la plupart, les prétendus Yougoslaves de Fiume ne parlent et ne savent que l'italien. Dans les journaux destinés à les exciter contre les Italiens, on était obligé de rédiger en italien les articles de provocation.

Mais l'hinterland?

Ceci, c'est la question économique. Elle n'est pas si difficile qu'on a voulu le croire.

La population de l'hinterland demande avant tout à vivre. Pendant l'occupation croate, les habitants des villages venaient en bateau, pour manifester à dix couronnes par jour et proclamer le caractère yougoslave de Fiume. Le soir on les ramenait chez eux. Fiume italienne s'entendrait avec eux sans peine, grâce à la supériorité de sa culture, pourvu qu'on ne les excite pas du dehors. Bien loin d'être noyée dans la population yougoslave, elle l'attire au contraire et l'assimile par son ascendant naturel. Est-ce là ce qu'on redoute?

Quant au port, examinez ce point: Fiume italienne est un débouché ouvert aux Croates et aux Hongrois. Fiume Croate, c'est l'exclusion des Hongrois, immanquablement, et, par suite, la perpétuation des conflits, des revendications et des haines.

D'ailleurs, les Croates auront des ports tant qu'ils en voudront, à Boukari, à Spalato, plus bas, jusques à Cattaro, et des ports magnifiques. Les communications? Ils les ont à cette heure même. Sussak, qui leur appartient, est proche de Fiume comme la Tour-de-Peilz est proche de Vevey. Une petite rivière, la Fiumara, les sépare. Là aussi, les Croates peuvent avoir un port, au moins aussi bon que celui de Fiume, et le chemin de fer de Laibach reste à leur disposition.

Ni en droit, ni en fait, ni du point de vue économique, il n'y a aucune raison valable, je ne dis pas de refuser Fiume aux Italiens, je dis de violenter une ville libre qui a choisi sa destinée, et de lui imposer une nationalité contraire à toute son histoire, à toute sa culture, à sa volonté ardente et constante.

Quelles que soient l'admiration, l'immense sympathie que les Serbes ont dix fois méritées et qui se répandent de là sur les autres Yougoslaves, ils compromettraient leurs plus justes revendications, en Macédoine, au Montenegro et ailleurs, s'ils faisaient fin des droits imprescriptibles d'une cité plus antique que leur nation, dont le caractère est si tranché et dont l'âme est si vivante.

Fiume est italienne.

MAURICE MILLIOUD.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'avvenire dell'aviazione — Un pittore dalmata — « Per . Lancem . et . Linium » — Il Canto VIII dell'Inferno.

L'avvenire dell'aviazione.

Dopo aver reso degli immensi servigi in guerra, l'aviazione entra vigorosamente nel campo della vita civile. Or ora un biplano Caproni, carrozzato a berlina per trasporto passeggeri, ha compiuto un volo da Milano a Roma in ore 4.32, portando 10 passeggeri. L'apparecchio, destinato al Gruppo Sperimentale delle Comunicazioni Aeree è costruito in modo che i passeggeri, senza speciali indumenti di volo, rimangono in una specie di saloncino, con finestre a giorno, così che la vista può spaziare liberamente. Il lettore, del resto, potrà formarsene agevolmente un'idea dalle tre illustrazioni che adornano questo cenno e che rappresentano i più recenti tipi Caproni.

Il Gruppo Sperimentale delle Comunicazioni Aeree, sorto or ora a Centocelle per un rapido servizio postale fra la Capitale e le altre città d'Italia, è diretto dall'esperto pilota Magg. Mercanti Arturo. Valorosi arditi aviatori, che presero parte a varie vittoriose battaglie aeree, stanno da più giorni allenandosi, anche in condizioni atmosferiche avverse, onde potere assicurare un servizio regolare. Ricordiamo fra essi il serg. Venchiarrutti, che abbattè tre apparecchi nemici, il serg. Massei, esperto istruttore, che ha abilitato parecchi dei nostri migliori piloti, e i serg. Bellotti, Arman e Devani.

L'aviazione, in pochissimi anni, ha fatto progressi mirabili e chi sa ancora quali sorprese ci prepara.

Lord Weir, il ministro d'aeronautica inglese, visitando in questi giorni l'aerodromo nazionale di Heaton, Manchester, ebbe a dire delle cose interessantissime circa il suo avvenire. Egli prevede che fra cinque anni sarà possibile intraprendere dei lunghi viaggi aerei anche se il tempo sia nebbioso o altrimenti cattivo, con la stessa sicurezza che, a parità di condizioni atmosferiche, offre oggi un viaggio per mare.

Secondo il Weir, i trasporti aerei potranno rivaleggiare un giorno coi trasporti terrestri e marittimi, e perfino sorpassarli. Ma la tecnica del volo e l'organizzazione dei viaggi aerei richiedono ancora serii studi e molti esperimenti. Certo, già prima della guerra i nostri aviatori sapevano compiere mirabili atti d'audacia; essi saranno utili anche in seguito per provare la saldezza delle macchine, ma la ginnastica e l'acrobazia nel firmamento avranno per l'avvenire poco o nulla a che vedere col lato veramente pratico dell'aviazione.

Il futuro viaggiatore dell'aria desidererà ben altro che prender parte alle gare di un circo. Egli vorrà esser sicuro che, partendo, per esempio, in un dato mattino e in una data ora da Londra, arriverà a Marsiglia in una

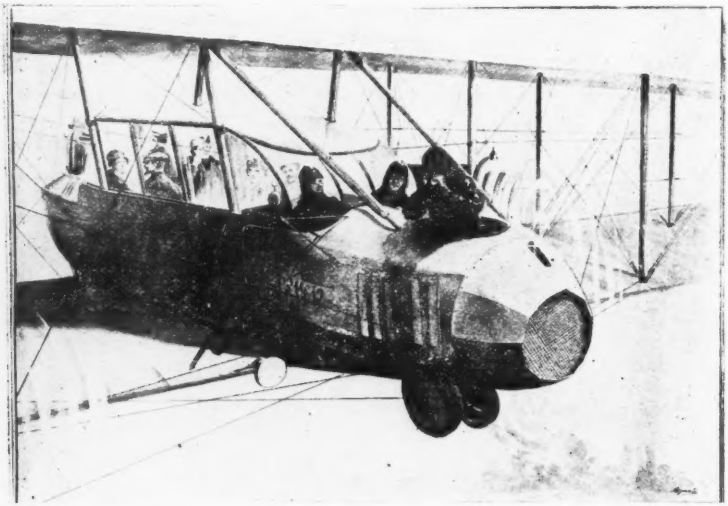
data ora del pomeriggio, qualunque siano le condizioni del tempo.

Qualcosa in questo senso si comincia già a fare. La *Morning Post* annuncia infatti che nel prossimo marzo sarà inaugurato dalla « First British and International Aerial Navigation Company » un regolare servizio pubblico di trasporto aereo tra Londra e l'Irlanda, e più precisamente tra l'aerodromo di Kew e la costa irlandese. In ogni velivolo, senza tener conto del personale di servizio, potranno prender posto dodici passeggeri, e ci sarà spazio anche per un piccolo bagaglio. Questi viaggi hanno, almeno per ora, il carattere di semplici voli di piacere, e avranno luogo soltanto alla fine di ogni settimana *(Week-end flights)*. Si partirà il pomeriggio del venerdì e il lunedì si sarà di ritorno. Il tragitto è press'a poco di 600 chilometri: all'incirca come da Roma alle Alpi. La spesa per ogni viaggiatore, compresi il volo, l'alloggio e il vitto, si prevede che non supererà le 20 sterline.

La *Morning Post* assicura che tra breve sarà regolato un servizio di voli giornalieri anche verso le città interne irlandesi e verso gli altri porti, e che si sta seriamente studiando una proposta di servizio aereo con la Francia, la Norvegia, la Spagna e le altre parti del continente.

Un altro progetto annuncia l'Aereo Club d'America: nel prossimo giugno, una spedizione guidata dal capitano R. Abramo Bartlett, il noto esploratore, si recherà, per mezzo di aeroplani, nelle regioni artiche per esplorare e fotografare il Polo. Essa si propone altresì di esplorare gli strati superiori dell'atmosfera e il fondo del bacino polare. Sarà stabilita una base a Etah, d'onde spiccheranno il volo piccoli velivoli. Una larga base per idrovolanti o aeroplani sarà impiantata al Capo Colombia, d'onde, nel prossimo luglio o agosto, sarà intrapreso un volo per il Capo Celiuskin, in Siberia, traversando il Polo. Durante lo stesso periodo leggeri velivoli eseguiranno importanti esplorazioni. L'idea è dovuta al contrammiraglio Peary.

Il Weir ha una fede illimitata nel-

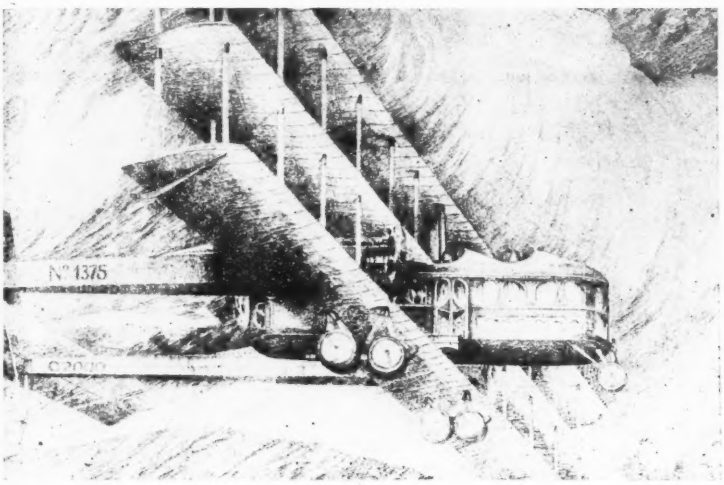


Biplano Caproni Ca. 5. — Carlinga con passeggeri e trasporto di corrispondenza.

l'avvenire dell'aviazione. Però non si nasconde che c'è ancora molto da fare; prima di tutto, egli dice, l'istruzione dei piloti deve essere più solida e più larga: occorre poi creare un rigoroso servizio metereologico onde agevolare i trasporti; migliorare gli apparecchi del telegrafo e del telefono senza fili, e adottare infine un sistema di perfetta precisione per indicare, sia di giorno che di notte, i luoghi di atterramento e gli aerodromi. Egli non dubita che, se queste misure saranno adottate, fra non più di cinque anni non sarà più difficile viaggiare in aeroplano, sia pure con la nebbia o con altre condizioni di tempo sfavorevoli, di quello che lo sia ora su un piroscafo.

Del resto, sono già stati inventati dei congegni tali da potersi fare un volo e da atterrare con tutta sicurezza senza bisogno del minimo controllo da parte del pilota. Deve trattarsi di una specie di bussola con la quale si va diritto alla meta meccanicamente.

Il Weir ritiene che sarebbe un danno fare dell'aviazione civile un monopolio di Stato. Ottimi risultati prevede invece dalla concorde attività del Governo e dei privati. Lo Stato deve essere il pioniere: deve aiutare, incoraggiare, guidare, controllare, ma monopolizzare, no. Dall'attuale dicastero, egli dice, dovrà venir fuori un nuovo Ministero dell'aviazione, che bisognerà ricostituire e riorganizzare in modo non solo da avere sotto la sua vigilanza le forze aeree statali, ma da agire come l'autorità suprema per tutto ciò che concerne lo sviluppo dell'aviazione civile. E, secondo lui, un provvedimento essenziale dovrebbe prender subito il nuovo Ministero: organizzare un servizio aereo tra i diversi paesi.



Triplano Caproni con vettura passeggeri.

Sono stati già tracciati gli articoli di una Convenzione aeronautica internazionale, che saranno sottoposti agli alleati. Se verranno approvati, si terrà una Conferenza aerea internazionale, e il Weir pensa che fra quattro o cinque mesi le principali nazioni del mondo si saran messe d'accordo su questa così importante materia.

La notizia di una prossima Conferenza fra le nazioni alleate: Italia, Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti, in materia di aeronavigazione, è stata

in questi giorni confermata anche dalla stampa francese, la quale mette in rilievo sopratutto la necessità di precorrere, anche in questo campo, la Germania e le sue ex alleate, imponendo loro le decisioni che la Conferenza sarà per prendere come parti integranti del Trattato di pace.

Intanto l'Inghilterra avrà le sue leggi interne per l'aviazione fra poche settimane; il disegno è già pronto. Il Weir dice che il Ministero dell'aviazione si assumerà l'istruzione di tutti i piloti aspiranti ai servizi di trasporto pubblici, siano tali servizi in mano del Ministero stesso oppure di privati. In tal modo il pubblico avrà una garanzia maggiore, e lo Stato all'occorrenza, una riserva di buoni piloti.

Con la cessazione delle ostilità, il Governo ha avuto subito a sua disposizione una quantità straordinaria di macchine alate: esse si possono senz'altro adoperare a scopi commerciali e il Ministero le concederà a prezzi di favore alle imprese private.

Nei giorni scorsi ebbe luogo sopra Belfast un volo interessantissimo. Si innalzava per la prima volta un aeroplano di dimensioni gigantesche, che l'Inghilterra aveva fatto appositamente costruire in questi ultimi mesi per bombardare Berlino. Questa grandiosa macchina ha un'altezza di 32 piedi, una larghezza di 126; ha quattro motori, e porta 100 galloni di combustibile (un gallone è di litri 4.51), una provvista cioè di 15 ore. Essa farà d'ora innanzi il servizio postale aereo con l'India.

Il nuovo Ministero ideato dal Weir traccierà le nuove rotte aeree, illuminandole di giorno e di notte, procederà a un esame delle capacità dei privati in materia di aeronavigazione e provvederà sopratutto all'impianto di uno speciale servizio metereologico

Biplano Caproni Ca. 5. — Carlinga con passeggeri e trasporto di corrispondenza.

Infine dovrà assumersi il servizio aereo delle poste, delle merci e dei passeggeri dovunque manchino le iniziative private.

Un pittore dalmata.

Roberto Ferruzzi di Sebenico, — il simpatico artista e pensatore conterraneo di Vittor Carpaccio, che per dedicarsi all'arte, dopo essersi laureato nell'Università di Padova, metteva da parte i codici e si ritirava a Venezia, — scrive a proposito delle recenti villanie unno-croate: « Voglia Dio illuminare una buona volta, o almeno far ammutolire i pochi insensati croatofili d'Italia; che sarebbe ora! — Quanto ai croati autentici di là dal mare, essi

vanno demolendosi da sè coi quotidiani saggi che danno al mondo civile della propria indegnità.

« Pare impossibile, tra i tanti che scrivono e predicano sul nuovo assetto delle genti d'Europa, che nessuno finora abbia avvertita la necessità d'un fondamento *morale* ai diritti accampati dalle varie stirpi, per dare appunto a quell'assetto un carattere onesto e durevole. — Che nessuno abbia proclamato: per aver diritto a una patria, bisogna meritarsela ».

« Per . Lancem . et . Licium ».

Prima di tornare a Parigi, qual rappresentante dell'Australia, il primo ministro Hughes diceva giorni fa all'*Australian and New Zealand Club:* « per ottenere una pace duratura bisogna far pagare alla Germania i suoi delitti, perchè non venga in mente ad altri popoli di fare lo stesso. Una Lega delle Nazioni non potrebbe garantire la pace se le razze predatrici sfuggissero alla pena mediante il sotterfugio di licenziare il loro capo o di cambiar forma al governo. Una nazione avida, non riuscendo ad impossessarsi del mondo, cambierebbe nome e costituzione per ottenere che le sue vittime designate ricevessero l'incarico di somministrarle cibi e materie prime, e l'accogliessero di nuovo nella famiglia delle nazioni ». — « È possibile — si chiedeva il ministro australiano, — è mai possibile una pace duratura, se non facciamo della guerra un delitto così grave che nessuna nazione osi mai più di premeditare nuove spedizioni ladresche? »

Talune categorie di refurtiva non si possono riconoscere quando siano smaltite, assimilate o distrutte; altre invece, sebbene difficili a rintracciare per la diffusione subita, potrebbero in gran parte venire raccolte e fatte restituire, come la suppellettile artistica di centinaia e centinaia di ville nel territorio veneto invaso, trasportata dai generali e comandanti dell'esercito austro-ungarico di là dai valichi alpini. La ricerca di questa refurtiva, suddivisa fra quanti hanno potuto mettervi l'artiglio, andrebbe fatta casa per casa, valendosi dell'arcaicissimo sistema per il ricupero delle cose trafugate, contemplato nelle XII Tavole decemvirali romane, salvo estirpare le unghie dei predatori, e non lasciarsi illudere dalle nuove insegne e dalla mutata tinteggiatura esterna delle suntuose loro magioni.

Sarebbe anche opportuno che ci venissero restituite le armi che, qual trofeo di vittoria sugli Italiani, furono distribuite a quei molteplici Stati dell'Impero austriaco, i quali anelano a rinsaldarsi in confederazioni invadenti, provviste di una forza d'espansione superiore a quella germanica; nucleo infettivo capace, per lunga preparazione ed eredità di metodi, di ricondurre nella putre oscurità medioevale la rinascente Europa.

Il Canto VIII dell'Inferno.

Il senatore Isidoro Del Lungo ci scrive:

« Nel mio scritto di argomento dantesco pubblicato nel fascicolo del 1° gennaio, avrei dovuto far cenno pure d'una dotta e arguta *Esposizione del Canto VIII dell'Inferno* per Francesco Colagrosso (1902, Sandron), dov'è sostenuta la medesima tesi circa le condizioni del dantesco Stige rispettivamente all'Acheronte; ed anche l'osservazione lessicale è nello stesso senso, sebbene meno svolta, che la mia. Accortomene quando lo scritto era già stampato, tanto più doverosa sento questa dichiarazione, in quanto anche altri sono incorsi nella omissione medesima; e ne prendo occasione ad esprimere un sentimento di reverente rimpianto alla memoria di quel valentuomo ».

Nemi.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Secondo il cuor mio, romanzo di VIRGILIO BROCCHI. — Milano, Treves, pag. 338. L. 4.

La più bella donna del mondo, romanzo di SALVATORE GOTTA. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 314. L. 4.50.

Becket - La Coppa - Il Falcone, poemi drammatici di ALFREDO TENNYSON, tradotti da EMILIO GIRARDINI. — Roma, Voghera, pag. 376. L. 5.

Un anno di prigionia in Austria, di PERSIO FALCHI. — Firenze, Libreria della Voce, pag. 224. L. 3.50.

Perchè ho ucciso?, di MICHELE CAMPANA. — Firenze, Libreria della Voce, pag. 162. L. 3.

Wilson, per FRANCESCO COSENTINI. — Torino, Utet, pag. 80. L. 2.50.

Nel paese del sogno, fiabe di LUIGI BELLINI. — Roma, M. Carra e C., pag. 136. L. 4.

Cuoricino, di YAMBO. — Roma, Carra e C., pag. 160. L. 3.50.

Poesia, studio rettorico-critico di EMILIO GREGGI. — Roma, Carra e C., pag. 28. L. 1.25.

Per aprire nuove vie alla scuola, fatti e documenti raccolti da A. C. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pag. 160. L. 3.50.

La Venezia Tridentina nelle sue fonti minerali, nei suoi climi e nei suoi soggiorni, di LUIGI DEVOTO. — Milano, pag. 24.

Calendario del R. Osservatorio Astronomico al Collegio Romano in Roma, 1919. — Roma.

L'ultima guerra, poemetto storico di ITALO EMO. — Verona, Bettinelli, pagine 43. L. 2.

Studio clinico dell'infezione gassosa nelle ferite di guerra, di VITTORIO CALÒ. — Roma, pag. 28.

La «Madre Idea» di un eroe popolano, di GIOVANNI FALDELLA. — Milano, Tip. Antonini, pag. 24.

Per la nostra santa guerra, versi di GAETANO IMBERT. — Torino, Paravia, pag. 14. L. 1.20.

Cristianesimo e diritto internazionale, di GINO SOTTOCHIESA. — Pisa, Mariotti, pag. 14.

BIBLIOTECA DEI MAESTRI ITALIANI: *Guida bibliografica*. — Milano, Tip. Matarelli, pag. 324. L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Penser pour agir, notes, observations, préceptes sur les principales questions politiques, sociales et morales de notre temps, par GEORGES DEHERME. — Paris, Grasset, pag. 318. Fr. 3.50.

La danseuse de Shamankha, roman par ARMÈN OHANIAN, préfacé de ANATOLE FRANCE. — Paris, Grasset, pagine 388. Fr. 3.50.

L'angoisse de Verdun, notes d'un conducteur d'auto sanitaire, par PIERRE-ALEXIS MUENIER. — Paris, Hachette, pag. 230. Fr. 3.50.

Qu'est-ce qu'une Banque, par RAPHAËL-GEORGES LÉVY. — Paris, Grasset, pag. 62. Fr. 0.75.

Social and religious life of Italians in America, by ENRICO C. SARTORIO. With an introduction of G. HODGES. — Boston, Christopher Publishing House pag. 152. Doll. 1.

Pingos d'Agua, di ENRICO FACÓ. — Rio de Janeiro, pag. 158.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

AVV. PRIMO BALDUCCI, *Responsabile*

Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

NEL CENTENARIO DI ANTONIO SCIALOJA

Era convinzione incrollabile dei grandi artefici della risurrezione italiana, da Cavour a Mazzini, che l'enorme e crucciante problema della redenzione dei popoli oppressi, cui essi avean consacrate le forze e la vita, avrebbe trovata ben presto un'equa e definitiva soluzione, e che questa avrebbe alfine consentito ai loro immediati successori di tutte convergere le energie ed il pensiero alla risoluzione di un problema più vasto, od al componimento del dissidio sociale.

Per verità i fatti, che si svolgono nel periodo immediatamente successivo al nostro riscatto, paiono apportare a codesta veduta il più perentorio suffragio; poichè le guerre della nostra indipendenza e quelle simultanee dalla riscossa tedesca, danno un relativo assestamento al problema delle nazioni; ed in seguito a ciò le forze mentali e dirigenti fervidamente convergono all'assillante problema della proprietà, dando nascimento a quella meravigliosa fiorita di ricerche, di studj, di leggi innovatrici, che segnano di una impronta luminosa e indelebile l'ultimo quarantennio della storia.

Ma esperienze successive non tardano a provare che l'assestamento politico per tal guisa creato non rende piena giustizia al principio di nazionalità, o che nel nuovo assetto perdurano sperequazioni ed ingiustizie fra le più acute e doloranti. Perciò l'abisso politico, che sembrava felicemente superato dalle guerre liberatrici, si spalanca anche una volta ai nostri piedi, risollevando l'antico problema delle nazioni; finchè questo, pervenuto ad una insofferibile asprezza, esplode a seguito della recente conflagrazione mondiale. Appare così in piena luce che l'umanità può appena dare a ciascun problema una soluzione frammentaria, che le consente di procedere alla soluzione parziale di problemi nuovi, dai quali tornerà poscia agli antichi con un moto senza requie; o che in luogo della visione rettilinea, cara ai nostri maggiori, la storia ci affaccia l'aspetto più complesso della spirale goethiana, intessuta di cicli periodici e di ritorni fatali.

Ora, innanzi a codesto perenne avvicendarsi del lavoro dell'umanità sui due massimi problemi dell'assetto politico e sociale, una eterna giovinezza è serbata soltanto a quegli spiriti poliedrici, che non rinserrano la propria attività e la propria visione entro l'ambito dell'uno o dell'altro problema, ma sanno armoniosamente librarsi sulle due grandi zone intellettuali e convergere alternativamente su entrambe le gagliarde lor forze. Essi soli invero possono esser guida agli intelletti e lume ai meditanti ed ai combattenti della

lotta umana, così nei cicli dediti al problema politico, come in quelli travagliati dal problema sociale e veggono perciò il proprio scettro spirituale rinverdir senza tregua nell'assiduo flusso dei secoli.

Ebbene fra questi spiriti complessi, che projettano il raggio di una luce sovrana sui due più eccelsi problemi dell'umanità e contribuiscono possentemente a risolverli, emerge per ingegno, per candore, per nobiltà innata dell'animo l'uomo, al quale oggi è consacrato il mio dire; nel quale l'alto e vivo senso dei supremi destini della patria costantemente si disposa al tormento intellettuale inesausto di fronte al più vasto e superiore problema dei destini sociali della nostra specie.

La non lunga esistenza di Antonio Scialoja si scinde in tre nitide fasi, sceverate fra loro da eventi storici straordinari, i quali mutano l'assetto stesso della patria e di riverbero la sorte dell'uomo di cui ragiono. Son le tre fasi dell'*idillio*, della *battaglia* e della *gloria*, che per avventura si incontran del pari nelle epopee religiose, o nella vita dei grandi iniziati, e segnano di una impronta indelebile il carattere delle sue successive manifestazioni. La prima fase, tutta serena e consacrata agli studi, è bruscamente troncata dalla eruzione politica del '48; la seconda, tutta intessuta di lotte fattive e mentali per la riscossa italiana, prosegue fino alle storiche giornate del '60 e si chiude coll'avvento della nostra risurrezione; la terza infine, che va dal '61 fino al dì della morte, è tutta materiata dei provvedimenti economici e finanziari del nuovo regno e delle pubblicazioni volte a difenderli e lumeggiarli.

I.

Nato presso Napoli il 31 luglio 1817, da famiglia oriunda di Spagna, il che consente all'umile persona che or ne discorre l'onore di considerarsi un po' suo conterraneo, e cresciuto nella romantica Procida, Scialoja afferma tosto la precocità meridionale dell'ingegno, non già solo con qualche pubblicazione poetica — rosolìa letteraria inevitabile in quei climi infocati — o scrivendo un saggio sull'eroe greco Marco Botzari dipinto da Filippo Marsigli, un romanzo storico, una memoria tecnicamente impeccabile sul dagherrotipo, di cui apprende il processo da una fugace relazione accademica, o indirizzando alcune interessanti lettere a Mamiani sullo stile, ma pubblicando un saggio eccellente sulle traduzioni e i traduttori — tema su cui s'erano avuti poco prima una memoria di Pietro Colletta ed uno scritto italiano della signora di Staël. — L'autore esorta i traduttori ad immedesimarsi nella vita e nell'anima del loro autore ed a studiarne intensamente la biografia, acciò la traduzione, più che una semplice conversione meccanica di un certo numero di parole dall'una lingua in un'altra, abbia ad essere fedele transustanziazione del pensiero e dello spirito dello scrittore e quasi una sua rimeditazione in altro idioma. Osservazioni verissime che la vita ad ogni giorno suffraga. Perchè infatti le traduzioni, che appajono in Francia, di tanto sovrastano a quelle dateci dall'altre nazioni, se non appunto perchè la mirabile plasticità dello spirito francese consente a quei traduttori di surrogarsi all'autore, o di investire le pieghe

più segrete del suo concepimento? Perchè le traduzioni dell'opere scientifiche riescono di tanto più facili che quelle delle opere filosofiche, e queste meglio che le traduzioni delle opere letterarie, se non appunto perchè queste tre sorta di scritti portano in misura progressiva un'impronta personale che un estraneo è meno capace a ritrarre? Perchè infine le migliori traduzioni son quelle, in cui più v'ha affinità di stirpe fra autore e traduttore, perchè Schlegel ha fatto di Shakespeare un poeta tedesco e dall'*Iliade* di Monti spira il più fragrante aroma ellenico, che cercasi indarno nell'*Iliade* di Pope e di Voss, se non appunto perchè l'affinità di stirpe fra il traduttore e l'autore rende all'uno più agevole di penetrare nella ascose fibre spirituali dell'altro e di assimilarne il pensamento essenziale?

Eppure tutto ciò è pel giovane scrittore nulla più che il preludio a più alte e durature concezioni. Eccolo infatti, a soli 23 anni, da quello stato che arde i libri di Rousseau e di Montesquieu e punisce la lettura di Voltaire con tre anni di galera, pubblicare i *Principî di Economia Sociale* (l'aggettivo è profetico!), che elevan senz'altro il suo nome alle più fulgide vette della gloria. E meritamente; chè quel libro riveste le corrette dottrine inglesi in abito essenzialmente italiano ed alle rigidezze impeccabili delle teorie britanne disposa l'alto e vivo senso di umanità, caratteristico ai nostri pensatori. Ma ciò che specialmente è notevole, e documenta in guisa suprema tutto il geniale intuito dell'autore, gli è che — a differenza di scrittori italiani contemporanei o successivi — ei trionfa dell'ambiente, in cui vive, irto di incrostazioni e sopravvivenze medievali intercettanti la serena visione delle leggi economiche, e giunge, pure attraverso quell'oscurante diaframma, alla nozione della verità normatrice. Senza dubbio, a perfezionare la nitidezza della sua veduta, avranno contribuito i viaggi in Francia e in Inghilterra compiuti tre anni più tardi, ed i colloqui coi più illustri economisti di nazioni già tanto socialmente evolute. Ma quando veggiamo le leggi economiche tracciate con tanto sicura vivezza nella prima edizione di quel volumetto, mentre l'autore non conosce ancora altro orizzonte da quello della sua regione, dobbiamo ammirare la potenza di un ingegno, il quale intuisce e divina il vero essenziale attraverso le condizioni d'ambiente cospiranti a deformarlo.

A differenza degli economisti continentali suoi contemporanei, rinneganti la teoria ricardiana della rendita per tema del socialismo, Scialoja accoglie esplicitamente quella dottrina, pur apportandovi un interessante ritocco. Egli nota infatti, contro Ricardo, che la rendita sorge ben prima che si pongano a coltura le terre di seconda qualità, e per l'appunto quando la richiesta del prodotto agrario, eccedendo la quantità prodotta sulle terre migliori, eleva il valore di quello sulla stregua del costo; e soggiunge che la coltivazione successiva delle terre di second'ordine, accrescendo l'offerta del prodotto, deve anzi scemare il suo valore e correlativamente la rendita. L'osservazione è sostanzialmente inappuntabile; nè può ferirla l'appunto meramente formale e scolastico, che il soprareddito, dovuto alla esuberanza della domanda sull'offerta del prodotto delle migliori terre, non è ancora la vera rendita ricardiana, la quale sorge solo successivamente alla coltura delle terre di second'ordine ed è rigorosamente misurata dal prodotto differenziale delle terre meglio favorite.

Nè l'autore risparmia all'assetto economico, di cui è così sagace indagatore, le critiche spassionate e serene. Ei condanna l'affitto dei fondi rustici, che « fa una parte troppo larga al proprietario del suolo », deplora l'accentramento delle proprietà terriere e vagheggia la creazione della proprietà coltivatrice, conciliabile colla grande coltura mercè l'istituzione di società anonime, assumenti in enfiteusi le terre di parecchi piccoli proprietari; sistema, che è caldeggiato a quell'epoca in Francia da Faucher, ed ha qualche riscontro nelle odierne *affittanze collettive*. Ma l'autore ha inoltre pagine roventi contro i brigantaggi delle speculazioni di borsa, mentre riconosce d'altronde la tenuità spettrale dei salari e gli orrori del pauperismo dilagante. Perciò, mentre si professa avverso ad ogni restrizione legale del commercio interno ed estero, invoca l'ingerenza dello stato a tutela dei miseri e non esita a propugnare la limitazione legale della durata del lavoro, così preludendo coraggiosamente a quella legislazione sociale, cui devesi in tanta misura la rinascenza fisica delle nostre classi popolari.

Ma là dove il volumetto, di cui ragiono, è felicissimo preannunzio delle più recenti vibrazioni del pensiero economico, si è nei riflessi sulla applicazione delle matematiche all'economia. « Non iscorgete dunque, ei domanda, di avere già nel solo rapporto di valore tutte le relazioni che l'algebra ed il calcolo possono esprimere? Ci avete *funzioni*, termini *costanti* e *variabili*, *limiti* possibili, che l'economia ricerca; e che altro richiedesi per applicare all'economia il linguaggio del calcolo? Utile sarebbe un'opera scritta con tale intendimento. Questa scienza morale speculativa, o pratica, si renderebbe così grandemente accetta a quei sdegnosi sapienti, che, assueti al rigor matematico, non curano più la logica delle altre scienze, senza por mente che la logica è una ». E queste preziose osservazioni tracciano a un tempo i confini dell'ausilio che la matematica porge all'economia; ausilio al certo puramente formale, quanto che riducesi ad esprimere in forma succinta ed esatta le verità scoperte dalla logica pura, ma non però trascurabile, dacchè giova a divellere quella scienza dalle fraseologie senza contenuto e dalle insulse amplificazioni retoriche, in cui troppo sovente si compiace (1).

Nè meno significanti sono i passi del libro preludenti a quelle vedute, che oggi designansi col nome di materialismo od economismo

(1) A coloro, i quali concepiscono in proposito più ambiziose speranze, non sarà inopportuno ricordare due mòniti sapienti comunque indirizzati meno contro il metodo che contro lo spirito matematico. Il grande matematico Poincaré dice: talora le matematiche sono un danno. « La sola accusa veramente grave, che pesa sullo spirito matematico, scrive a sua volta Stuart Mill, è la influenza che esso esercita sulle ricerche non matematiche. Esso conduce gli uomini a far consistere il loro ideale scientifico nel derivare ogni conoscenza da un piccolo numero di premesse assiomatiche, accolte siccome evidenti per sè stesse ed assunte quali intuizioni immediate della ragione. Deplorevole modo di pensare, che erige l'esclusivismo in principio sotto la maschera della logica e fa che il ragionamento rassomigli alla glossa di un teologo sopra un testo, o di un legista sopra un articolo del codice. Tutti codesti deplorevoli errori e questo deplorevole sciupio di tempo e d'ingegno, in cui vedemmo smarrirsi gli spiriti meglio dotati e più colti della razza umana, sono il risultato della preponderanza incondizionata delle abitudini mentali e delle tendenze generate dalle matematiche elementari ». Stuart Mill, *La philosophie de Hamilton*, Paris, 1869, 595-96).

storico e vantano fra i propri aderenti uomini a noi così cari come Wilson e Clemenceau. « Le leggi economiche, scrive il nostro autore, sono norma e base della più parte delle leggi politiche; chè certo non vi è operazione di governo, che non abbia economica relazione. Ricordatevi del malcontento di Atene pei dazi di Pericle, della rivoluzione di America, che prese incitamento dal dazio sul the, di quella di Masaniello, che scoppiò ad occasione delle opprimenti assise; pensate ai passi disperati, cui addusse un debito pubblico smodato, alle abitudini mentali di un governo dispotico, e scorgerete quanto la politica rispettar deve la ragione economica... Il carattere dell'epoca in cui viviamo la rende poi eminentemente *economica*, e le relazioni reciproche fra le nazioni e quelle dei governi coi popoli rivestono un carattere somigliante, perchè la *politica è divenuta quasi tutta economia* ». Che più? Ei preconizza un'età, in cui potrà vedersi effettuata la giustizia internazionale, figlia di un calcolo economico; ed ancora 27 anni più tardi afferma somiglianti vedute, scrivendo, a proposito della sua riforma tributaria: « Quelli che esercitano il potere legislativo appartengono in massima parte alla classe dei proprietari e perciò hanno tutti i pregiudizj, tutte le pretensioni, e tutti gli interessi, del pari che tutte le virtù, di quella classe che è il nerbo della nostra società ». Ma della onnipotenza politica dei rapporti e dei ceti economici ei farà, a proprio danno, la più dura esperienza, quando dalla cella solinga del dotto scenderà nell'arena incandescente della politica e della legislazione; come tosto vedremo.

Non è che troppo consentaneo alla fallibile giustizia degli uomini, se l'autore di un libro tanto insigne, cimentandosi quattro anni più tardi in un concorso di economia politica, si vede posposto ad un tal Placido de Luca, cui solo questo episodio può trarre un istante dalla oscurità più meritata. Ma del disappunto lo compensano a dovizia gli entusiastici elogi, che al suo libro tributano Mohl, Rau, Mittermaier, Bastiat, nonchè le numerose traduzioni ond'esso è onorato. E dei concetti essenziali ivi svolti egli traccia poi una difesa eloquente innanzi al VII Congresso degli scienziati italiani, adunato a Napoli il 20 settembre 1845, nonchè una applicazione pratica al regno meridionale nello scritto: « *Industria e protezione, ossia intorno alle riforme di Roberto Peel, applicate alle condizioni dell'industria napoletana* ». Osservazioni di A. S. (di Napoli) coi tipi di Livorno, 1846, ma in realtà stampato a Napoli, senza licenza dei superiori. Egli avverte come nel regno di Napoli, ad uno sciame di industrie impieganti capitali cospicui all'ombra della protezione, si contrapponga una agricoltura esercita da piccoli proprietarj miserrimi, o da fittajoli oberati di tributi e costretti, nell'assenza di istituti di credito fondiario, ad attingere le sementi dai Monti Frumentarj, e perciò dante un prodotto di nulla più che 13 ettolitri di grano per ettaro, superiore di certo all'attuale, ma inferiore al prodotto contemporaneamente ottenuto in Prussia ed in Inghilterra e, ciò che è peggio, di qualità scadente ed a prezzo, pei gravi cambi, elevatissimo, precludente all'agricoltura meridionale l'adito ai mercati forestieri.

Ora, in tale condizione di cose, soggiunge l'autore, se volessimo applicare bruscamente al regno meridionale i moniti della scienza liberista, od abbatter d'un tratto la muraglia cinese della tariffia doganale, travolgeremmo l'intera economia del paese nella più tre-

menda catastrofe. Mentre infatti le industrie, sorte all'ombra dei dazj e vegetanti solo in grazia di questi, si vedrebbero, al cader delle barriere protettrici, condannate a ruina, disoccupando le miriadi di operai in esse impiegati, non sarebbe pure sperabile che codesti rejetti dell'industria trovassero asilo ed impiego nell'agricoltura, stremata ed impossente ad espandersi. Non dunque da un liberismo precipitoso può attendersi la soluzione del problema, ma da un intreccio ben altrimenti fecondo di provvedimenti ricostruttori. Si ristauri anzitutto l'agricoltura, alleviandone il carico tributario, promovendo le migliorie, attraendo capitali alla terra mercè la costituzione di enfiteusi, la creazione di un Codice Rurale, che disciplini le relazioni attinenti all'agricoltura, come il Codice di commercio dà norma ai rapporti del traffico, e l'organizzazione di un vasto sistema irrigatore. E solo effettuato tale programma, si proceda ad una riduzione graduale, dapprima dei dazj sul ferro, poscia di quelli sulle materie greggie e lavorate, ed infine di quelli sui prodotti compiti, per guisa che i capitali investiti abbiano modo di ammortizzarsi e trasferirsi all'agricoltura, ora fatta capace ad accoglierli.

Eccellenti precetti, che rimangono inoppugnabili anche innanzi alle riduzioni daziarie napoletane del 9 marzo 1846, e che sarebbero suscettivi d'altrettale ed anzi più perentoria applicazione alla stessa Italia contemporanea, la quale, lunge dal limitare, come il regno borbonico, la protezione ai manufatti, la protende agli stessi prodotti dei campi. E quando l'Italia vorrà alfine scoter di dosso il nefasto mantello della protezione daziaria, non avrà che a seguire i moniti preziosi del nostro economista.

La fama creata d'attorno allo Scialoja da queste pubblicazioni, e fors'anco le relazioni amichevoli da lui strette al congresso di Napoli con Petitti, Brofferio ed altri intellettuali piemontesi, gli valgono nell'anno stesso 1846, la chiamata alla cattedra di economia politica, allora restituita da re Carlo Alberto all'Università di Torino. Bello ed alto spettacolo quello offerto da questo principe subalpino, il quale, immune già dalle superstizioni regionali, più tardi così acri e persistenti, appella allo studio risorto nella sua metropoli un figlio del lontano Vesuvio, così suggellando nel fatto, e con profetico intuito, l'unità spirituale indelebile della grande patria italiana. Spettacoli come questo hanno virtù di placare per un istante le nostre esecrazioni dell'assolutismo ed inducono a pensare che il valore dei governi e la loro opera, assai più che dall'inerte involucro delle forme costituzionali, trae movenza dalla intrinseca virtù morale e politica dei loro reggitori.

Pensoso pellegrino, così tratto dalla rovente Partenope alle nevose rive padane, ei si compiace della città che lo accoglie; esalta la dirittura impeccabile delle sue vie, come de' suoi abitanti, cui — son sue parole — non scema rispettabilità, ma aggiunge interesse, l'adorazione dei titoli e degli onori e qualche leggiadra pedanteria letteraria. Ei si stringe in relazioni amichevoli collo Sclopis, col Giulio e con altri egregi e il 5 luglio 1846 pronunzia l'applaudito discorso inaugurale (1). La prima sua parte riafferma la crescente

(1) *Per l'inaugurazione della cattedra di economia politica nella Università di Torino,* Torino, 1846.

influenza esercitata sul progresso delle nazioni dai rapporti economici, i quali soli traggono l'umanità dall'anarchia feudale e la compongono ad organico assetto; e nega, contro i romantici, che l'aumento della ricchezza abbia a peggiorare i costumi, mentre nel fatto appajasi all'affinarsi della moralità civile. Ma soggiunge, però, che la ricchezza non può riuscire fattrice di duratura potenza e di persistente equilibrio, ove non ne sia prevenuto l'indebito e periglioso addensamento in poche mani. Con vero metodo scientifico, l'autore fa poi seguire allo studio delle cose quello delle teorie, che le concernono, e nella seconda parte del suo discorso traccia una rapida storia dei progressi della scienza economica, in cui rilevasi l'affermazione verissima, troppo obliata dalla eziofobia contemporanea, che la scienza è essenzialmente ricerca di cause, la difesa del Serra dalla taccia di mercantilismo, troppo presto imputatogli in base al titolo del suo libro, ed infine la conclusione, che la scienza di Adamo Smith è maestra suprema di fratellanza universale.

Il corso dello Scialoja, annunziatore alle menti subalpine di una scienza fin allora ignorata, aduna nell'aula stipatissima circa un migliaio di uditori, fra cui spiccano le maggiori individualità cittadine. Ma il nostro autore non posa; e mentre difende l'economia liberale nel proemio alla traduzione dei *Sofismi economici* di Bastiat, publica nel 1848, ad istruzione dei discepoli, un *Trattato di economia sociale*, che conferma e divulga le tesi, già svolte nei *Principj*. Fra le molte considerazioni notevoli è di speciale interesse in questi tempi, in cui *soevit toto Mars impius orbe*, l'affermazione, in contrapposto allo stesso Smith, che un paese dee rinunciare alla produzione del materiale bellico, quando possa ottenerlo a miglior patto dagli stranieri, e che la minaccia, secondo alcuni, affacciantesi, in caso di guerra contro il paese fornitore, è nulla più che chimerica; sia perchè la guerra è un'eccezione, ad ogni giorno più rara, sia perchè il timore della pretesa dipendenza dall'estero sarebbe una ragione di più per evitare le occasioni di guerra, sia sopratutto perchè oggi una nazione non può scendere in guerra contro tutto il mondo, nè v'hanno prodotti che si raccolgano in un solo paese, onde è facile, in caso di conflitto, provvedersene all'infuori del paese divenuto nemico. Le condizioni dell'epoca si riflettono nell'affermazione, che l'acqua contende il campo al vapore, perchè meno costosa — come le correnti allora imperanti nella dottrina d'oltralpe e nella legislazione subalpina spiegano la severa condanna dei brevetti. Ma sono appieno moderne e tuttora attendibili le sue considerazioni finanziarie. Come a' dì nostri Nicholson, l'autore discorre delle entrate pubbliche prima che delle spese, ed a ragione, poichè pur nella finanza pubblica le spese debbono essere limitate e determinate dalle entrate. L'autore considera a buon diritto l'imposta come il prezzo dei beni sociali prodotti dallo Stato, e consumati dai cittadini in proporzione alle loro sostanze; onde la equità di una imposta proporzionale agli averi, o leggermente progressiva sulla parte dei redditi consumata in beni voluttuari. Nota che l'imposta sul reddito fondiario misto di profitto e di rendita punisce il proprietario, che ha sovrapposti più capitali nel suolo, togliendogli parte del profitto degli ultimi capitali investiti, mentre il proprietario, che impiegò un solo capitale producente profitto e rendita, ha il suo profitto

immune d'imposta: osservazione inappuntabile in regime di economia naturale, laddove l'economia di scambio consente al proprietario così inciso di rivalersi dell'aggravio incarendo il suo prodotto. Accoglie la irreprensibile tesi ricardana che un'imposta sulle miniere producenti il metallo-moneta eleva il valore della moneta stessa, scemandone in correlazione la massa circolante; ma non crede avvenga altrettanto nel caso di un'imposta sul *prodotto* delle miniere, poichè in tal caso lo Stato, gittando nella circolazione il provento stesso dell'imposta, accresce la massa di moneta circolante ed impedisce l'elevazione del suo valore; onde codesta imposta incide sul proprietario della miniera, o sul produttore di metallo. Dal che timidamente oserei dissentire. Perchè lo Stato lancia di certo in circolazione la moneta ritratta dall'imposta, sia poi questa assisa sul prodotto, o sulla miniera; ma un tal fatto però non cancella l'influenza dell'imposta ad elevare il valor del metallo, e correlativamente a scemarne la quantità circolante, e si limita a ridurre in correlazione la massa di moneta, che i privati produttori possono per proprio conto immettere nella circolazione. E notiamo alfine i pochi e veridici tratti, in cui l'autore dipinge i pregi della scuola economica italiana: « eclettica senza pedanteria, più dialettica, più estesa, più sociale delle altre scuole, ed in ispecie della inglese ».

II.

Ma quest'epoca serenamente studiosa ed idillica, argomento al nostro pensatore di nostalgici rimpianti fino all'estremo di sua vita, è repentinamente troncata dalla procella politica, che dalle serene pendici delle Alpi lo balza nuovamente alle terre vesuviane, allora più che mai in eruzione; ov'ei trovasi assunto d'un tratto ai fastigi del potere, e di qui poi precipitato, con scellerata violenza, nell'orride segrete di S. Maria Apparente. Eppure il fiore delle serenità e della letizia spunta pur sul terriccio ammuffito del carcere, ove questo si torca in cella studiosa ed in cattedra di scienza; e ciò accade appunto al nostro prigioniero. Non solo invero ei trae partito dall'isolamento e dal silenzio per redigere alcuni scritti economici, più tardi disgraziatamente travolti nella bufera dell'esilio, ma, per unanime desiderio de' suoi compagni di pena, inizia un corso di lezioni di economia, che quei doloranti assiepano con divoto fervore, finchè il governo vandalico sopprime la cattedra improvvisata, minacciando di trasferire il docente ad altra prigione più afflittiva.

La commutazione del carcere nel bando perpetuo, dovuta alla intercessione di Napoleone III, officiato dallo Chevalier, restituisce lo Scialoja a Torino nell'ottobre del 1852, ma in condizioni morali e materiali quanto dissimili da quelle, in cui se n'è dipartito! Non già soltanto perchè, privo ormai della cattedra, versa in gravi strettezze, cui dee riparare accettando l'ufficio di consulente legale del catasto, e scrivendo studi insigni sul Possesso pel Commento al Codice Sardo di Procedura Civile; ma perchè, omai travolto nel turbine della riscossa italiana, ed impaziente di addurla al trionfo, consacra intero se stesso all'intento supremo. Non più dunque ricerche dottrinali sul prezzo o sulla rendita, non più disquisizioni accademiche sul dagher-

rotipo o sullo stile, ma lavoro fattivo di propaganda e rivendicazione nazionale. Dalle lettere ad Hudson ed a Panizzi, agli articoli vibranti nei giornali di Marsiglia e di Parigi, al memoriale al governo inglese, alle lettere agli amici di Germania e del Belgio, alle sollecitazioni incendiarie ai famigliari del mezzogiorno, è tutta una serie di mine predisposte con sapienza e patriottismo mirabili contro l'aborrita tirannide. Ma ei contribuisce anche più efficacemente alla redenzione italiana mercè la intelligente collaborazione ai disegni economici e patriottici di Cavour. Il 18 ottobre 1853, la plebaglia esasperata dal caro prezzo dei grani, frutto di un fallito raccolto, spezza i vetri alla casa del grande ministro, oppositore inflessibile delle incette governative e dei calmieri. Ma quegli risponde alla folle violenza, riducendo il dazio su quel prodotto a soli 10 soldi l'ettolitro, anzi apprestandone la totale abrogazione, ed affidando a Scialoja il compito di disperdere in apposito scritto i pregiudizj tuttora correnti sulla delicata materia. Scialoja scrive allora il gustosissimo opuscolo *Carestia e governo*, che per la serenità, l'acutezza e la vigorosa dialettica rivaleggia coi più notevoli saggi pubblicati in Inghilterra a censura dei dazi sui cereali. Egli dimostra in guisa irrefragabile che i divieti alla esportazione dei cereali, i premi alla loro importazione, le incette ufficiali, i magazzeni parziali, i compensi ai fornai, le casse dei panettieri, i buoni del pane e tutti gli altri metodi, escogitati dal pregiudizio popolare a combattere o prevenire le carestie, approdano invece ad esacerbarle, e che il solo efficace rimedio alla rarefazione dei grani è la piena ed illimitata libertà di esportazione ed importazione; la quale, sollecitando i produttori di tutta la terra a riversare le proprie derrate sul mercato, ove esse son rincarite, perviene spontaneamente a colmare il disavanzo annonario. Ma attorno a questo tema centrale s'attorce nell'aureo libretto tutta una folla di rilievi arguti, di dialoghi fosforescenti, di spunti statistici geniali, di aneddoti attraenti e curiosi, degnissimi (come la sua successiva relazione per l'abolizione del dazio sui grani) d'esser rimeditati a' dì nostri, mentre, fra il tumulto dell'armi, risorge tutto il triste armamentario delle requisizioni, delle restrizioni e dei calmieri medievali.

Anche più notevole è la relazione di Scialoja del 20 marzo 1854 al disegno di Cavour sui brevetti d'invenzione, nella quale, pur ricredendosi delle antiche avversioni, assegna giustamente a tale istituto un ufficio essenzialmente limitato e formale. Quando invero si pensi che il telajo Jacquard e la paraffina Selligue sono a primo tratto misconosciuti e spregiati, che la invenzione della trazione a vapore trae Salomone de Cause al manicomio, e la prima ferrovia inglese è denunziata siccome apparato di incendi, veicolo di furti, minaccia ai disgraziati viaggiatori di mal di mare e di morte, devesi ammettere che uno stato, chiamato a giudicare del merito di codeste invenzioni, le avrebbe inesorabilmente respinte. Ottimo dunque il proposito di abbandonare al giudizio del pubblico i successi d'ogni ritrovato, che lo stato dee limitarsi a disciplinare formalmente, stabilendo del brevetto la durata, la tassa, l'efficacia legale, il trasferimento e la caducità; e di tutti questi aspetti Scialoja traccia squisitamente le norme nella sua relazione, che il rimpianto prof. Amar, giudice quant'altri competentissimo, ebbe a qualificare un capolavoro scientifico tuttavia insuperato.

Ma un più diretto e memorabile contributo alla grande causa della risurrezione italiana è lo scritto pubblicato tre anni più tardi *Sui bilanci comparati del Piemonte e del Regno di Napoli*. L'Italia attraversa allora l'istante più critico della propria riscossa e l'urto della Sardegna contro il mezzogiorno, del polo positivo contro il polo negativo della redenzione nazionale, freme per l'atmosfera satura di elettricità, foriero di tragici uragani. I panegiristi dei Borboni, che già presentono nel piccolo e forte Piemonte una vicina minaccia, pubblicano nelle riviste locali, nonchè in quelle belghe e francesi, una filza di comparazioni statistiche, meditatamente ingarbugliate, contrapponenti alla prosperità finanziaria di Napoli le angustie del bilancio subalpino. Scialoja raccoglie allora il guanto di sfida e reca alla ribalta della storia i documenti più secreti del Sant'Ufficio finanziario napoletano, o gli *stati discussi*, detti così perchè è vietato discuterne, della finanza borbonica, ponendoli a riscontro degli stati veramente discussi della finanza piemontese. È vero, egli dice, il contribuente napoletano paga in média annualmente 21 lire, mentre il contribuente piemontese ne paga 26. Ma osservisi l'altro lato della medaglia. Questo minor aggravio tributario delle popolazioni meridionali devesi alle mille immunità concedute alla classe professionale, di cui il governo dee mendicare l'appoggio contro il popolo, ed al clero, ma sopratutto alla vergognosa assenza di qualsiasi azione dello stato in pro della coltura e della prosperità civile. Nulla invero è più agevole che additare esuberanti civanzi, quando si spende per l'istruzione pubblica meno che pei cacciatori del re, si negan le maestre elementari a quei borghi ove non trovinsi fanciulle che sappiano leggere e scrivere, così facendo della ignoranza presente la ragione dell'ignoranza avvenire, e si ammette perfino che nella terna per le maestre si includano le analfabete; quando si surroga al metodo dei concorsi alle cattedre quello delle nomine *su criteri propri*, ossia dell'arbitrio più osceno; quando si nega alle città ed ai villaggi la viabilità, si lasciano le immondizie nell'abitato, le strade all'oscuro ed i delinquenti impuniti; quando ogni disciplina o norma di governo è pretermessa ed impieghi, favori e tutto il resto vendesi a banco aperto da un cameriere e da una camerista. Ed ora a tutto ciò ponete di contro lo spettacolo, ch'offre il Piemonte, ove le imposte dirette prevalgono sulle indirette, si aprono nuovi sbocchi, si erigono nuovi porti e nuove ferrovie, si provvede largamente alla nettezza urbana, alla viabilità, all'istruzione, all'illuminazione, all'igiene, e si stanzia perfino un fondo per sovvenire ai patriotti immigrati; spesa gloriosa, che Scialoja contrappone trionfalmente alla obbrobriosa spesa stanziata dal governo napoletano per mantenere nel fondo di un carcere gli eroici mutilati della difesa di Venezia. « Oh — così con nobile sdegno chiude il nostro autore il suo dire — se fossero chiamati gli Italiani tutti a comizio per eleggere tra il governo sardo coi suoi debiti e le sue imposte od il napoletano, non dirò già con minori debiti e minori imposte, ma senza imposte e senza debiti, non credo che sarebbe dubbio ad alcuno il risultamento del suffragio ».

Io non esito ad affermare che codesto libercolo è pel governo napoletano un colpo anche più tremendo, che le celebri lettere di Gladstone, delle quali costituisce la dilucidazione e il più segnalato com-

mento; dacchè quegli schemi numerici glaciali, attraversati dal soffio della riscossa italiana, sono il documento più certo di tutta la meschinità, corruttela ed infamia del governo, che Gladstone ha definito la negazione di Dio. Sono dessi l'abaco dell'oscurantismo, la matematica della reazione, il cifrario del delitto scettrato; e quel regime, che può resistere agli anatemi letterarj dello statista britannico, rimane spietatamente maciullato fra la contabilità implacabile del patriotta italiano. Di che danno prova i successi del libro, che ricordano quelli del rendiconto finanziario di Necker, e la sollecitudine impaurita, con cui quel governo accorre ai ripari, vietandone l'importazione (ciò che riesce solo ad elevarne il prezzo a 25 franchi la copia) ed affidandone la confutazione a tecnici insigni, fra cui è nullameno che Agostino Magliani.

III.

Ma omai l'evento supremo, cui tende l'opera dello Scialoja in questo memorando periodo, riesce a glorioso compimento, e dall'Alpi all'estrema Sicilia le sparse membra della dolorante nazione celebrano il proprio riscatto. Or l'Italia unificata non può non chiamare fra i primi, a disciplinar le sue sorti, l'uomo che ne ha preordinata la risurrezione; il quale pertanto dall'opera di pubblicista e di cospiratore della riscossa ascende ora a quella di reggitore dei patri destini, spiegando nell'adempimento delle eccelse funzioni attitudini squisite e superiori.

Chiedere che l'azione politica di uno studioso si mantenga del tutto coerente alle sue precedenti manifestazioni teoriche è pretendere l'impossibile; non già pel troppo ripetuto ed affatto imaginario contrasto fra la teoria e la pratica, ma perchè gli attriti inibitori della realtà fatalmente attraversano l'effettuazione impeccabile delle teoriche visioni. Ma è ad ogni modo degno di lode lo statista, di cui le infedeltà ai precetti scientifici riduconsi ad un minimo evanescente. E tale è il caso del sommo patriotta. Vero; come consigliere di Luogotenenza a Napoli egli sospende l'esecuzione del decreto dittatoriale per l'abolizione del gioco del lotto, mentre pure nei *Principî* ha posto in risalto l'immoralità di codesto istituto e ne ha invocata l'abrogazione. Vero; nel 1866 egli ricorre ad un prestito forzato, dopo averne condannata la pratica nella sua *Economia*. Ma se, dopo aver tanto esaltata la funzione finanziaria del catasto, la rinnega ed irride ai catastai, non s'ha in ciò argomento a censura, bensì ragione ad ammirare l'antiveggenza di esperimenti successivi, così clamorosamente screditanti quel metodo di accertamento fiscale. Ma il trattato di commercio colla Francia da lui negoziato collo Chevalier nel 1863, è la più nitida e genuina effettuazione di quei principî di libertà commerciale, che egli ha così limpidamente profilato nelle sue teoriche trattazioni.

Ed è pure eminente applicazione dei più corretti principî teorici la sua relazione del 24 ottobre 1864 sul disegno di legge circa la proprietà letteraria ed artistica. Distinguendo il pensiero dalla forma in cui si concreta, la relazione dimostra che il primo, appena lanciato nel pubblico, diviene proprietà universale, dacchè ciascuno può

sfruttarlo ed elaborarlo, laddove la seconda è proprietà indistruttibile dell'autore, che ha il diritto di vietarne ad altri la riproduzione. Ma poichè nelle opere dell'ingegno, anche più eccelse, v'ha pur sempre una porzione, che è cavata dal patrimonio comune dell'umanità, così il loro autore ha solo diritto alla proprietà perpetua di una parte della sua opera, o, per ridurre la cosa in forma effettuabile, ad una proprietà temporanea del tutto. Dunque, la relazione conclude, all'autore concedasi la proprietà della sua opera durante un periodo di 80 anni, ripartito in due metà: la prima di proprietà assoluta in lui ed eredi, la seconda di diritto ad un canone sulla riproduzione dell'opera stessa. — Così, in luogo di un arido documento burocratico, s'ha una deduzione nobilissima dai principî filosofici, tanto più preziosa e benvenuta, di fronte all'anarchia spirituale e legislativa allora dominante in argomento.

Nè l'ispirazione scientifica appar meno nitida in altre riforme legislative da lui introdotte, quali la soppressione delle Facoltà di Teologia, che gli assegna un posto nella nobile schiera di quanti cooperarono a secolarizzare il pensiero umano, e la creazione dell'istruzione femminile e professionale, precorrente i più moderni progressi del magistero educativo.

Ma è del pari appieno coerente alle più genuine vedute scientifiche quel fatale decreto del 1° maggio 1866, che, in presenza della guerra contro l'Austria, infligge all'Italia il dolorante e tuttora irrevocato castigo del corso forzato. È solo collo strazio nell'animo e, letteralmente, piangendo, che Scialoja si risolve a sottoscrivere quella legge del pericolo, che diffonde per qualche tempo sul suo nome quasi una lieve penombra, e gli vale le acerbe rampogne di una Commissione parlamentare d'inchiesta all'uopo istituita. Ma chi oggi esamini a mente pacata quel triste provvedimento, passato a quest'ora e per sempre nei sereni dominî della storia, dee riconoscere che le condizioni del paese lo rendono, a quel momento, ineluttabile. Allora infatti, di fronte all'enorme tracollo del nostro credito all'estero, i titoli italiani privati e pubblici, ormai sviliti del 40 % (la frase pittoresca è del ministro) scendono a torrenti dalle Alpi per essere realizzati, ed i depositanti italiani, sia per provvedere al pagamento di quei titoli, sia per l'universale sfiducia, s'affrettano a convertire i loro crediti in oro, minacciando le già tenui riserve bancarie di un pronto esaurimento. Ma codesta situazione, per quanto grave, riparabile mercè una contrazione delle emissioni, è resa addirittura disperata dai prestiti, che lo Stato dee contrarre, direttamente o indirettamente, colla Banca Nazionale, i quali gittano bentosto sul mercato più di 600 milioni di biglietti esuberanti alla circolazione, e per ciò stesso affluenti alla conversione in metallo, fino al totale esaurimento delle riserve bancarie. Imperocchè, in tali condizioni, il prestito contratto dallo Stato colla Banca contiene già in germe il corso forzato, ed il decreto, che lo sancisce, si limita a dar suggello giuridico ad una condizione di fatto già esistente ed inevitabile.

La qual conclusione riceve ulteriore suffragio, ove si raffrontino questi eventi italiani a quelli svoltisi in Inghilterra 70 anni innanzi. Ivi pure fin dal 1795 la veemente richiesta d'oro, provocata dalla sfiducia politica, infligge alla riserva metallica della Banca riduzioni gravissime, cui essa si accinge tuttavia a riparare inasprendo gli

sconti. Ma codesti sforzi vengono d'improvviso paralizzati dai prestiti, che il Governo contrae colla Banca e che, aprendo nella riserva metallica dell'Istituto una falla crescente, decretano per sè stessi la inconvertibilità dei biglietti, od introducono di fatto il corso forzato, cui gli *ordini in consiglio* del 27 febbraio 1797 non dànno che giuridica consacrazione.

Ma la condizione economica dell'Italia a quest'epoca è pur la vera responsabile del modo, in verità imperfettissimo, onde il corso forzoso è istituito, o degli ingiusti privilegi, di cui esso è foriero ai nostri istituti bancari. Non solo infatti s'accorda alla Banca Nazionale un interesse dell'1 ½ %, che perfino il sommo Ferrara ebbe a condannare, pel prestito di 250 milioni da essa immediatamente fatto allo Stato e che le costa nulla più che le spese di stampa; ma si consente inoltre, senza alcun corrispettivo, a quello e ad altri Istituti di emissione, di lanciar sul mercato enormi somme di biglietti, che ascendono già ad un miliardo nel 1868. E la entità di tale vantaggio può misurarsi dalla rapida ascesa dei dividendi di quegli Istituti, a partire dall'anno, per essi veramente di grazia, in cui il corso forzoso è decretato. Anche qui del resto i fatti d'Italia trovano perfetto riscontro in quelli precedenti d'Inghilterra; ove il corso forzato del periodo napoleonico imprime del pari ai profitti ed alle azioni della Banca una fantastica ascesa tanto più degna di nota, quanto che non la vediamo ripetersi nelle presenti contingenze del corso forzato inglese (1).

Ora codesta sorprendente identità di fenomeni, producentesi a tanto intervallo presso due popoli così disparati, dimostra che quei fatti non sono imputabili all'uno od all'altro ministro; bensì emergono per necessità fatale dall'assetto storico dell'economia. Gli è che nella fase sociale arretrata, in cui il capitale industriale è tuttora esiguo e frammentato fra una miriade di minuscole imprese, la scacchiera politica è dispoticamente occupata da una coalizione insolubile della proprietà terriera e del capitale bancario; e che la stessa onnipotenza, di cui così quel capitale dispone, gli consente di strappare ai governi i più immoderati favori. In tali condizioni trovasi appunto l'Inghilterra di Pitt, come l'Italia di Scialoja; nè perciò è meraviglia, anzi è perfettamente spiegabile, se, in siffatte condizioni, il corso forzato si aggravi dei lucri più impudenti degli Istituti di Emissione.

È d'altronde doveroso soggiungere che, durante le memorande discussioni di questo agitato periodo, Scialoja non ismentisce un istante la correttezza delle sue vedute economiche, sia che ammonisca i facili acquiescenti al fatto compiuto della necessità imperiosa di ricondurre al più tosto la circolazione all'assetto normale, sia che, egli meridionale, si ricusi a dotare i Banchi del mezzogiorno del diritto di emissione e si professi fautore deciso della Banca unica, sia alfine che invochi, pel dì dell'anelato ritorno alla circolazione metallica, la transizione dal bimetallismo al tipo oro, mercè una più elevata tariffazione di questo metallo. Moniti della più genuina sag-

(1) Il valore integrale delle azioni delle banche inglesi scema anzi durante la presente guerra, mentre il dividendo ed il valore azionario della Banca di Francia rimane invariato.

gezza, la cui osservanza ci avrebbe felicemente risparmiato il Purgatorio monetario e bancario, fra cui tuttavia ci travagliamo.

Ma l'intima coerenza del nostro grande statista alle verità supreme del sapere rivelasi anche più aperta in que' suoi disegni riformatori, che s'infrangono contro avversioni irriducibili. Tale il disegno di legge sulla istruzione primaria obbligatoria e quello per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico; e tali sopratutto i disegni di riforma tributaria, attorno a cui egli assiduamente si adopra dal '68 al '68. Invero non è oggi difficile alla critica anche più remissiva di sorprendere nelle sue tesi qualche dissonanza o lacuna. Ei move dal fatto di ovvia osservazione, che l'imposta specifica gravante un fondo riduce in esatta ragione il suo prezzo e per ciò non costituisce aggravio di sorta per l'acquirente; il quale, divenendo per tal modo quasi un livellario dello stato, può di certo esser facoltizzato a riscattare il suo canone, — come volle Pitt — ma deve in ogni caso soggiacere ai tributi generali gravanti tutti i censiti. E codesta tesi (ripresa ai dì nostri da Seligman a proposito delle azioni colpite di tributi speciali) è certamente ineluttabile. Però ei la forza un po' troppo, quando afferma che il deprezzamento della terra, conseguente all'imposta fondiaria, procaccia del pari una immunità tributaria all'erede, cui la terra viene assegnata ad un valore correlativamente scemato; e non avverte che il deprezzamento della terra assegnata all'erede, lunge dal procacciargli un vantaggio, ne assottiglia l'avere e ne consolida irreparabilmente la perdita. Ma quando poi egli afferma che l'acquirente della terra può diffalcare dal suo prezzo integrale il valor capitale dell'imposta, ove pur questa sia assisa in una stessa misura su tutte le altre fonti di reddito, il nostro assenso è anche più malagevole; poichè il reddito fondiario assottigliato da tale tributo rappresenta pur sempre esattamente il profitto ottenibile, in qualsiasi altro impiego, da un capitale equivalente al prezzo integrale dell'immobile. Eppure, poichè è destino che nelle scienze morali non v'abbiano tramonti irrevocabili, la tesi di Scialoja si riaffaccia a' dì nostri, armata di un imponente apparecchio di speciose dimostrazioni!

Ma codeste ed altre critiche sovra punti d'altronde incidentali non scemano ammirazione alla intuitiva acutezza, con cui il sommo pensatore divisa le falle del nostro assetto tributario e più all'euritmia grandiosa e veramente michelangiolesca dello schema di legge da lui presentato il 27 gennaio 1866. Rilevata l'assurdità essenziale di colpire il reddito fondiario con una imposta reale (la prediale) ed i redditi industriali e mobiliari con una imposta personale (l'imposta di ricchezza mobile) ei vuol ridotta e resa riscattabile l'imposta fondiaria e colpite l'industria, il commercio, le professioni e le arti con un *tributo di esercizio*, meno gravoso del tributo fondiario, per la minor sicurezza di quelle fonti di reddito e perchè già le grava la tassa di bollo, ma al par di quello essenzialmente reale; e domanda poi che alle due imposte reali, così costituenti quasi il primo gradino della piramide tributaria, si sovrapponga una *tassa delle tasse*, o, come egli dice precorrendo Lloyd George, una *sopratassa*, ossia una imposta di quotità, personale, fondata per due terzi sul criterio della denuncia e per un terzo su quello della pigione, la quale colpisca di un'aliquota del 10 %, riducibile pei redditi più bassi, ogni

reddito superiore alle 350 lire imponibili, esentando (come oggi la teoria e la pratica più accreditata suffraga) la sua parte risparmiata.

È a primo tratto inesplicabile che un disegno così geniale, così armonico, così appieno rispondente ai canoni più squisiti e moderni della tecnica e della giustizia tributaria, provochi fra i nostri ceti dirigenti una avversione anche più acerba che non faccia l'imposta sul macinato, e subisca in seno all'Assemblea Nazionale il più disastroso naufragio. Ma la meraviglia dilegua, anzi torcesi in contemplazione rassegnata di una normalità fatale, ove si rimembri che l'istituzione dell'imposta generale sul reddito non è che la derivazione naturale e necessaria di fenomeni, producentisi per la prima volta ad una fase inoltrata dell'economia, e cioè: del moltiplicarsi dei rapporti di credito, esigenti la creazione di una imposta personale, che sola consente la detrazione dei debiti dall'obbietto imponibile; del moltiplicarsi dei redditi specifici del capitale e lavoro improduttivi, che solo un'imposta personale può adeguatamente colpire; infine del forte e crescente slivello fra i redditi individuali, che rende necessaria una tassazione progressiva, sempre male innestabile sul vecchio tronco delle imposte reali. E qui, come sempre, la natura, in uno al problema, appresta i mezzi della sua soluzione; poichè fra i redditi di specie e grado diversi, per tal guisa formantisi, si desta un lievito di gelosie e di contese, di cui un ministro riformatore può accortamente giovarsi per addurre in porto la fondamentale innovazione. Or sono per l'appunto queste condizioni più evolute dell'assetto economico, che consentono a Roberto Peel di istituire in Inghilterra l'imposta sul reddito nel 1842, ed a Miquel di fare altrettanto in Prussia nel 1891, come son esse, che schiudono a codesta imposta il trionfo nell'Austria, negli Stati Uniti, nella Francia, nella Russia e nell'India.

Ma appunto perciò è fatalmente utopistico qualsiasi disegno di imposta sul reddito, affacciato nel periodo di adolescenza capitalista, in cui il reddito presenta tuttora una assai scarsa differenziazione. Ove infatti il reddito è quasi esclusivo retaggio della proprietà dei mezzi produttivi, ivi le imposte reali, colpenti i proventi di questi, rispondono abbastanza bene alle esigenze della tecnica più scrupolosa; mentre la stessa omogeneità dei redditi individuali stringe fra questi una tacita coalizione, che oppone a qualsiasi disegno d'imposta personale una insuperabile resistenza. Nulla dunque di strano se l'imposta sul reddito, istituita in Inghilterra fra le angustie della guerra antinapoleonica, viene precipitosamente abrogata nel domani della pace da un Parlamento esasperato, che condanna con brutalità torquemadica al rogo tutti i documenti utilizzati per la sua istituzione; come è appieno spiegabile se il disegno d'imposta sul reddito, profilato dal nostro geniale ministro nel periodo di adolescenza del capitalismo italiano, precipita fra il dissenso universale. Così s'avvera a' suoi danni il mònito profondo da lui pronunziato qualche anno innanzi, contrapponendo alle riforme premature e perciò fallite di Turgot, quelle appropriate ai tempi e perciò trionfanti di Roberto Peel: *L'opportunità è in ogni caso quella unità che fa valere tutti gli zeri del merito e del sapere.* Perchè è appunto l'assenza di quella unità preziosa, che manda a picco il suo disegno finanziario, comunque riboccante di tutti i tesori impareggiabili di una intelligenza superiore.

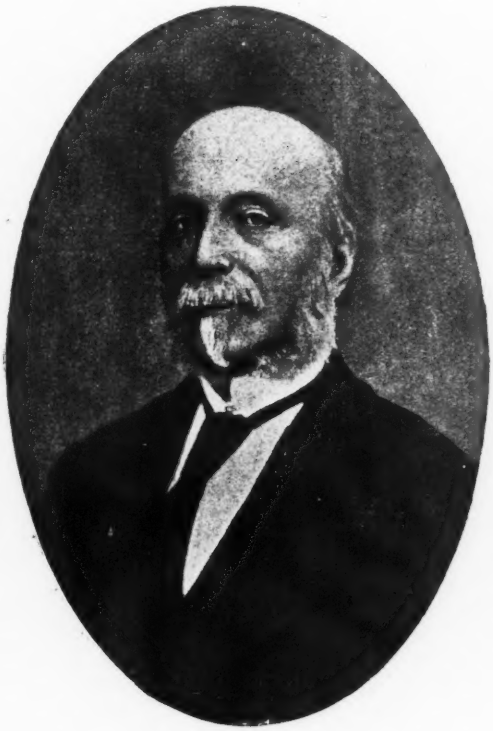
Eppure, benchè votato all'insuccesso dalla ostilità irriducibile dell'ambiente, quel disegno è divinazione felicissima dell'istituto tributario che meglio risponde alla gustizia suprema e che è destinato a formare il capo ed il fondamento incrollabile di ogni finanza civile. E se in un giorno, che ci auguriamo sia prossimo, la tardigrada Italia si risolverà ad accogliere nel tempio delle sue leggi quell'istituto di equità e di ragione, spetterà ad Antonio Scialoja il posto più eccelso nel Pantheon de' suoi grandi precursori.

Ma un'altra volta ancora quel geniale statista dee fare a' suoi danni esperienza della ostilità irriducibile dell'ambiente economico ai suoi disegni più meditati e più saggi; e ciò durante la sua missione finanziaria in Egitto nel 1876. A quest'epoca infatti l'apertura del canale di Suez abbandona la sovranità effettiva di quella regione ai governi di Francia e d'Inghilterra, agenti quali mandatari di gruppi capitalisti nazionali, che hanno impegnate somme cospicue in prestiti al Governo od alle aziende private del viceregno. Ora Scialoja, delegato di un paese, che ha nella economia e finanza egiziane una partecipazione nulla più che evanescente, e perciò privo di una base autonoma di azione, pensa con geniale intuito di sfruttare in pro' dell'Italia le rivalità de' due stati dominatori. Perciò soccorre il Kedivè a prosciogliersi dai molesti suoi Mentori ed a risanare la propria azienda, crea il Supremo Consiglio del Tesoro egiziano e ne assume la presidenza, riforma le leggi d'imposta sopprimendo le immunità privilegiate, e già è salutato il redentore dell'Egitto. Ma la superiorità del suo genio può differire, non però deprecare il fato avverso, incombente sopra un'azione politica avulsa da ogni substrato economico. Il successo medesimo del suo programma non tarda a persuadere i due effettivi dominatori a soffocare gli storici dissidî ed a stringere compatta alleanza; ed il primo risultato di questa è di strappare al nostro statista qualsiasi ascendente sul governo kediviale, o di ridurre il delegato italiano ad una funzione meramente esornativa, incomportabile dalla sua nativa fierezza. Ei sente d'un subito il grave colpo inflitto alla sua Nazione. Il vicerè, egli esclama scorato, preferisce economisti, come quelli di Francia e d'Inghilterra, che abbiano dietro a sè dei banchieri, mentre dietro a me non v'hanno che onesti e vaghi desideri di influenza non suffragati dal capitale. Indarno ei volge un disperato appello al Governo acciò lo sorregga; chè quello rassegnatamente risponde che l'assenza di interessi italiani possenti in Egitto rende insostenibile la sua missione. E ricusando i lautissimi uffici, offertigli dalla munificenza vicereale, egli allora si ritrae dall'arena e rinuncia al mandato.

Così quella onnipotenza politica dei rapporti economici, che egli serenamente profilava nel suo libro verginale del 1840, si avvera per tre volte ai suoi danni, e sfata per tre volte la sua missione: nel 1866, torcendo il corso forzato di necessità finanziaria ineluttabile, in fonte di illegittimi lucri al capitale banchiere; attraversando all'epoca stessa il suo mirabile disegno di riforma tributaria; e sancendo nel 1876 il fallimento della sua ambasceria finanziaria. Prova ulteriore, se mai ne fosse d'uopo, che arbitra suprema della storia non è la genialità degli uomini, ma sì la potenza immanente delle cose, innanzi a cui debbono flettere le visioni e meditazioni umane meglio avvedute e superiori.

IV.

Ma a quel modo che i grandi melodrammi si chiudono col motivo stesso, che ne ha improntati gli esordi, così la vita dei grandi uomini affaccia, al proprio tramonto, i più singolari ritorni alle sue iniziali orientazioni. Perciò non è strano se il nostro statista, giunto alla sera della vita, rieda agli studi sereni, che ne abbellirono il mattino. Già ei vi è quasi involontariamente ricondotto fin dal 1872, mentre



Antonio Scialoja.

presiede la monumentale inchiesta industriale; già, forse attingendo ispirazione a quella fonte inesauribile di esperienze sociali, ei vien divisando un'opera *sulla distribuzione della ricchezza*, che la morte immatura gli vieta di compiere e che riuscirebbe al certo ricca di preziose suggestioni sul tema economico più intimamente connesso all'immensurabile problema del destino umano. Ma del vivo interesse, ond'egli segue a quest'epoca i progressi della economia, è memorabile documento la sua partecipazione militante e dirigente alla rivoluzione scientifica, che imprime agli studi economici italiani una orientazione nuova e superiore. Infatti nel 1874 ei sottoscrive pel primo la

celebre circolare di Padova, affermante la necessità dell'ingerenza economica dello stato, ed organizza poi assieme al Luzzatti ed al Lampertico il Congresso di Milano del 1875, a protesta contro il liberismo economico allora fra noi dominante. Ora, pur riconoscendo che tale agitazione non è sempre impeccabile, che anzi, per colpa degli epigoni, degenera spesso in pettegolezzi personali, gazzarre giornalistiche e schermaglie politiche, è giusto però convenire che i nostri studi, nonchè le nostre leggi positive, ne traggono un impulso avvivatore. Essa solo infatti disperde il pregiudizio liberista, ricusante le teorie meglio suffragate e più certe, per tema che possano trarsene illazioni propizie alla ingerenza economica dello stato. Essa riapre alla scienza ricardiana, che è la vera, le scuole d'Italia, da cui il Ferrara, abusando delle prerogative imperiali del genio, pretendeva esiliarla per intronizzare in sua vece le ingemmate fosforescenze ed i dolceloquenti sofismi di tutti i citaredi delle armonie sociali. Essa alfine disserra al pensiero economico italiano l'allea soleggiata della ricerca obbiettiva e serena, per la quale irrompe indi innanzi, con ardenza non più mai affievolita, una gloriosa falange di nobili pensatori. I quali, nell'atto in cui colgono nel difficile arringo i più legittimi allori, non ricusino un riverente ricordo al pioniere della riscossa, che schiuse all'opera loro ed alla loro gloria il primo varco e la possibilità.

Ma Scialoja manifesta anche una volta la propria devozione inesausta alla causa della scienza e del vero, allorchè nell'agosto del 1877, già coi segni della morte sul volto, trascinasi a Roma e vi tiene alcune conferenze di Etica civile ai professori degli Istituti tecnici. È lo sforzo supremo, che schianta il già minato organismo; e dalla cattedra ei si ritrae estenuato nella sua Procida, ove il 13 ottobre dello stess'anno la pace del sepolcro accoglie e rasserena l'immacolato cavaliero d'ogni più eccelsa rivendicazione (1).

È perfettamente naturale che quest'uomo, il quale è liberale sotto i Borboni, unitario nell'Italia divisa, libero-scambista mentre impera il protezionismo, antifondiario mentre gli interessi fondiari prevalgono, finanziere audacissimo quando impera il misoneismo finan-

(1) In occasione del centenario della nascita di Antonio Scialoja fu inaugurata all'Ateneo torinese una lapide con questa bella epigrafe dettata dal prof. Vittorio Brondi, preside della Facoltà di giurisprudenza:

AD

ANTONIO SCIALOJA
DELLE DISCIPLINE ECONOMICHE E GIURIDICHE
CON SAPIENTI VINCOLI CONGIUNTE
MAESTRO INSIGNE
CHIAMATO NEGLI ALBORI DELLA LIBERTA'
ALLA RESTAURATA CATTEDRA DI ECONOMIA POLITICA
DELL'ATENEO TORINESE
DELLA REDENZIONE DELLA PATRIA ASSERTORE
CON LE COSPIRAZIONI COL CARCERE CON L'ESILIO
MINISTRO IN NAPOLI E DEL REGNO D'ITALIA
PER OPERA LEGISLATIVA E AZIONE DI GOVERNO
STATISTA SOMMO
LA FACOLTA' GIURIDICA POSE
NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

S. Giovanni a Teduccio (Napoli), 31 luglio 1817 — Procida, 13 ott. 1877.

ziario, fautore dell'indipendenza nell'Egitto asservito ed economista socializzante fra la economia conservatrice, che sempre, dovunque, in tutte le manifestazioni della sua vita e del suo pensiero è essenzialmente, disinteressatamente ed irremovibilmente un precursore, non ottenga dai contemporanei immediati riconoscimento condegno delle insigni sue benemerenze. Nel domani stesso della sua dipartita, la proposta di intitolare al suo nome una via di Napoli viene respinta da quel Consiglio Comunale; nè alcuna via lo ricorda nella bella Torino, ove egli ha spese le sue migliori e più nobili energie e che pur trovò modo di intitolar le sue strade a tanti Virginio, Bellezia e Bogetto. Gli è che le classi più numerose e men colte non san perdonargli l'aborrita istituzione del corso forzato, mentre i proprietari di terre gli serbano un sordo rancore per l'audacia con cui egli attenta alle loro immunità secolari, assoggettandoli al tributo generale sul reddito, anzi riducendoli a meri fittuari dello Stato. Perciò l'appellativo, con cui gli uomini del lavoro, non men che quelli della proprietà, lo designano per lungo tempo nei sussurrati colloqui, è quello — che d'altronde non vien risparmiato nemmeno a Cavour — di esaltato e di pazzo. Ma di sopra alle ignoranze popolane ed alle petulanze plutocratiche Clio lo ricinge delle sue braccia immortali, additandolo alla riverenza indelebile di quanti serbano invitto nell'animo il culto delle più eccelse virtù civili. E se nei giorni crepuscolari, in cui l'Italia giocava al ribasso sui valori umani, la memoria di lui parve illanguidita nelle menti e nei cuori, d'uopo è ch'essa si ravvivi più fervida nell'ora solenne che attraversiamo, mentre dobbiamo attingere nuovo ardore e nuova fortezza alle gloriose e sublimi figure della nostra risurrezione.

Le grandi catastrofi rarefattrici della popolazione umana imprimono al moto della storia involuzioni fatali. Perciò queste annate di sangue, in cui la morte irruppe pel mondo a braccio al cavaliero della follìa, debbono sospingere a ritroso l'umanità verso forme di vita meno civili e più opache. Ora, in codesto mondo, nel quale omai penetriamo, i nostri antenati divengono i nostri posteri, che di tanto ci avanzano quali depositari di una civiltà più evoluta e più eccelsa: ed in essi dobbiamo affisarci e da essi trarre gli auspici, nel riprendere la difficile ascesa verso un più sereno avvenire. Non dunque possiamo oggi ripetere col poeta latino:

Genus et proavos et quae non fecimus ipsi
Vix ea nostra puto;

oggi più che mai dobbiamo dir con Guerrazzi: Ascoltiamo le voci, che vengono di sotterra, perchè esse hanno un linguaggio irresistibile e sovrano. Ma fra i posteri antenati, cui l'Italia nella pienezza de' suoi fati volge invocatore lo sguardo, fra le voci di sotterra, verso cui essa tende l'orecchio riverente e devoto, primeggia quella dell'uomo, cui fu consacrato il mio dire: tempra adamantina, tetragona alle blandizie dei despoti come a quelle dei demagoghi, che reca la luce di un cervello possente nel carcere e nella reggia ed i palpiti di un cuore amante nella cattedra e nella tribuna, che al sapere ed alla patria prodiga disinteressatamente se stesso, che combatte fino all'estremo sospiro per la giustizia e per la verità. Nel firmamento

dei nostri spiriti magni, in cui Cavour rappresenta il genio del pensiero e Garibaldi il genio del sentimento, Scialoja rappresenta l'euritmica proporzione delle facoltà mentali ed affettive, o quella media armonica fra il cervello ed il cuore, che in un secolo meglio evoluto e più giusto rifulgerà del pari presso tutti gli uomini. È dunque bello, è doveroso ed è santo che a lui rendasi omaggio in questo istante supremo della nostra storia e che fra le tombe dei prodi, caduti per le fortune d'Italia nell'undecima ora del suo riscatto, sorga un'ara votiva al cittadino magnanimo, che tanto pensò, tanto oprò e sofferse per la patria nella prima e più tragica ora dell'augusta sua redenzione.

Majorum gloria posteris quasi lumen!

ACHILLE LORIA.

L'IDEALISMO DI EDMONDO ROSTAND

Edmondo Rostand, ch'è morto all'alba della Vittoria, resterà per la Francia il poeta-cavaliere dei tempi eroici che noi abbiamo vissuti. Con Jules Lemaître vari critici drammatici avevano esclamato, dopo il Cyrano: *Rostand è l'ultimo dei Romantici!*

Questi letterati dalle ottime intenzioni non potevano prevedere che noi fossimo sul limitare d'un'èra nuova, nella quale il *panache* avrebbe ritrovato la sua attualità e la sua gloria.

Il poeta non è egli, forse, per i latini il *vates*, cioè a dire il profeta?

Chantecler ha cantato innanzi l'aurora la resurrezione della Patria mutilata:

> Ils chantent dans du bleu. J'ai chanté dans du noir!
> Ma chanson s'éleva dans l'ombre et la première.
> C'est la nuit qu'il est beau de croire à la lumière!...

Questo canto il Rostand l'ha cantato sin dai suoi primi lavori: la *Princesse lointaine*, la *Samaritaine* sono già degl'inni all'Ideale, delle lezioni di speranza e di fiducia.

Ed, infatti, la *Principessa lontana* non è essa, forse, il simbolo del sogno che noi perseguiamo senza posa e che noi possiamo raggiungere, sacrificandogli la miglior parte della nostra esistenza, talvolta la nostra vita stessa?

> Ah, mieux vaut repartir aussitôt qu'on arrive
> Que de te voir faner, nouveauté de la rive!

Gianfré Rudel ha combattuto la buona battaglia, poichè febbricitante, esaurito, morente, egli ha tèso, senza mai riposarsi, verso l'obbietto dei suoi amori e dei suoi sogni. Gianfrè Rudel, d'altri più felice, morrà *nell'amore, nella grazia e nella maestà!...*; ma egli non avrà poggiato che per un solo istante il capo sulla spalla che avrebbe potuto cullarlo durante tutta la sua vita.

La *Samaritana* conduce tutto un popolo ai piedi del suo Redentore. Ella sa che Gesù riprenderà il suo sentiero *dalle sublimi fatiche* e perciò, com'ella grida ben alto:

> Elle veut mourir cette journée
> Mais elle ne peut pas... Pour toujours elle est née.

In tutte le opere di Edmondo Rostand si nota questa medesima aspirazione verso un ideale — umano o divino poco importa; ma pur sempre verso un ideale, alle cui fonti l'anima non riesce mai a dissetarsi compiutamente. Lo *sforzo*: ecco il grande dovere dell'uomo,

il solo che conti; poichè lo sforzo può talvolta generare il grande miracolo: la realizzazione del sogno!

> Ce jeune homme ne croyait pas quand il partit
> Et rien qu'en nous suivant il a perdu son doute
> Oui: l'*effort* seulement de s'être mis en route!
>
> (*La Samaritana* — Atto III).

È sempre lo stesso grido che prorompe dai poemi dell'autore di *Chantecler;* e si può ben dire che tutto il suo teatro è eroico nel senso *corneliano* della parola; poichè egli predica l'abnegazione totale, la devozione all'Idea di Beltà assoluta che, per il poeta, è l'idolo supremo!

Edmondo Rostand.

Come si sarebbe mai potuto concepire che Rostand, tutto vibrante di questo soffio idealistico, non dovesse essere il poeta predestinato della Francia guerriera?

I tempi eroici ch'Egli rimpiangeva sono tornati per l'evocazione di questo poeta, che, come il Corno di Roncisvalle, ha esorcizzato nelle vallate di Francia l'anima dei grandi paladini assopiti nel loro sonno secolare!...

Oh, sì, Rostand, che in alcuni versi dedicati alla sua illustre interprete Sarah Bernhardt, si lamentava per l'assenza di bellezza dei tempi moderni:

> Dans ce temps sans beauté, seule, encor, tu nous restes!...

Rostand, dicevamo, come l'araldo che precede i cavalieri nel torneo, ha mirabilmente annunciato la formidabile epopea che da quattro anni a questa parte ha sconvolto il mondo.

Già in una bella lirica della sua raccolta di versi *Les Musardises* egli assumeva il compito pauroso di trasportare in Francia, di contrabbando, l'armatura fuori moda ma pur sempre sublime, di Don Chisciotte:

> Seigneur, vous aurez à quelque grande cause
> Peut-être un service rendu...
> Quand passé par tronçons que nul n'aura vu luire
> On verra tout d'un coup là bas se reconstruire
> Un paladin inattendu!...

Sembra, che l'armatura del cavaliere della Mancia sia ormai ricostrutta e non sia più così fuori moda come nel 1914! Ma è in *Chantecler*, l'opera che, dal punto di vista degli avvenimenti di questi quattro anni, ci si rivela come la creazione più significativa del poeta, è in *Chantecler* che Rostand, a quanto appare, ha preveduto nei minimi particolari, persino, la lotta gigantesca e gloriosa! Allorchè lo sparviero sorvola bruscamente il giardino soleggiato della faraona, non scorgiamo noi, forse, l'uccello del giorno radunare in-

torno a sè tutti gli esseri frementi ed alati che temono, per la luce del mondo, il grande bàttito dell'ala oscura?

On ne me tuera plus... Je me suis redressé
Quand l'*Ennemi de tous* dans le Ciel a passé!

In verità, l'anima delle Nazioni che hanno combattuto per il trionfo della luce e dello spirito non ha ella, forse, gittato durante questa terribile guerra, lo stesso grido eroico e radioso? Senza dubbio *Chantecler* incarna mirabilmente l'anima della Francia e dei suoi fieri alleati, devoti alla causa immortale!

Varie scene del poema simboleggiano meravigliosamente taluni episodi della grande guerra. Vi ricordate la congiura degli uccelli notturni che tramavano la morte dell'uccello del giorno; l'arrivo dei rospi che vogliono *trattare* con *Chantecler* e l'indimenticabile ed improvvisa intesa tra il gallo e l'usignolo?

Qu'importe, tôt ou tard, toi le fort, moi le tendre,
Nous devions pardessus les crapauds nous entendre!...

O, sì: il poeta è veramente il profeta di cui parlavano i nostri Dei latini!

C'est ton Coq... Il a chassé l'ombre et l'épervier!

esclama la fagiana, supplicando l'aurora d'inumidire la cartuccia, prossima a scoppiare ed a causare la morte di Chantecler.

Visione prodigiosa, sinfonia profonda di cui noi comprenderemmo assai meglio oggi tutta la portata, se un direttore di teatro, rinnovando tutta la messa in iscena di questa fantasia, volesse e sapesse rendercela!...

È fuor di dubbio, che *Chantecler* presenta qualche preziosità eccessiva; così il merlo abusa, talvolta, di un gioco di parole troppo facile: ma bisognerà pure riparare in qualche modo all'ingiustizia commessa da taluni critici; e l'inno al sole diventerà, un giorno o l'altro, l'inno di Vittoria dei popoli liberi!

Del resto il Rostand, che preparava, già infermo, la sua nuova raccolta di versi: *le vol de la Marseillaise*, ha dato prova in parecchie liriche pubblicate nel *Figaro Excelsior* e nelle *Lectures pour tous* di saper trovare accenti generosi e parole di superba indignazione, quali soltanto un poeta sa trovare:

Je ne vis

(dice sempre *Chantecler*)

Que lorsque je me tue a pousser des grands cris!

E, infatti, gittando questi gridi in prima così dolorosi e poi così vittoriosamente profondi, i più dolorosi ed i più profondi che sieno mai usciti dall'anima di un poeta, Edmondo Rostand ha reso l'estremo sospiro.

France! ha egli mormorato, spirando. Questo sospiro aveva già pervaso di sè gli ultimi suoi versi. Egli ebbe per il proprio paese il culto motivato e sincero d'un'anima prodigiosamente dotata e che sa trovare nelle multiple e mirabili risorse d'una lingua ch'egli — il

Rostand — possedeva come niun altro, il soffio profondo e recondito di tutta una stirpe.

In un'assai bella lirica dal titolo *La vitre* egli ci presenta un *poilu*, che, indifferente, da principio, e poi conquiso da quel che gli appare, vede sfilare dietro i vetri d'un vagone, mentr'egli si dirige ai luoghi del combattimento, tutte le immagini del proprio paese, ch'egli non conosce ancora se non assai vagamente.

Je regardais passer les choses
D'un œil lourd. L'aube vint. Je fus
Surpris par des métamorphoses...
Les arbres couraient plus touffus!...

Un vallon s'ouvrait d'une grâce
Inconnue a mes yeux encor,
L'herbe eut une fraicheur plus grasse,
La moisson élargit son or.

Secondant mes torpeurs nocturnes
Malgré moi je m'intéressais...
Des pelouses s'ornèrent d'urnes
Et des jardins furent français.

Des ifs nouèrent une ronde
Autour d'un rapide château,
Un fronton fut une seconde
Le diadème d'un côteau.

Un verger vient, rit, se dérobe.
Sur elle-même à la façon
D'une femme montrant sa robe
La Ville tourne à l'horizon...

. . . . . .

Je frémis. Terre magnifique,
Tu vas te creusant, t'élevant:
La figure géographique
Devient un visage vivant.

Ainsi pour que sans le connaitre
Je ne risque pas de mourir,
Le sort faisait cette fenêtre
Sur tout mon beau pays courir.

C'est ce long bouquet de feuillage
Qui, pendant deux jours et deux nuits,
M'a fouetté l'âme...! Et ce voyage,
M'a fait le soldat que je suis!

Questa lirica commossa e fremente, che io non ho potuto citare se non in parte e che simboleggia tutto un radioso viaggio a traverso la Francia, caratterizza, meglio d'ogni altra, la *maniera* di Edmondo Rostand.

In *Celle qui étouffe* l'autore di *Cyrano* e dell'*Aiglon* ha, del pari, magnificamente espresso l'impazienza ed il coraggio dell'anima nazionale d'innanzi alla lotta. *Quella che soffoca* è la *Marsigliese* del

Rude, la figura famosa del gruppo dell'Arco di Trionfo, che fu protetta dai bombardamenti col circondarla di palizzate e di sacchi di sabbia. Sì, la *Marsigliese* soffoca; e vorrebbe anch'essa avere la sua parte di rischi e di pericoli.

Ascoltatela:

Mon grand souffle se saccade.
Je n'aurais jamais, ma foi,
Cru qu'un jour la barricade
Fût entre le peuple et moi.

Voiler ma haute figure,
Risquer de faire oublier
Que sur ma seule envergure
Tout cet arc doit s'appuyer.

Je m'indigne et je me ronge!
Oh, quoi! par le temps qui court
Plus aucun soleil n'allonge
L'ombre de mon glaive court.

Je suis là sous ce coffrage
et l'on dit: elle se tait.
Je n'ai plus ces pleurs de rage
Que l'averse me prêtait!...

. . . . . .

Jamais, je ne me suis tue
Depuis qu'on m'a mise là;
Je suis moins une statue
Q'un fantôme qui hurla...

. . . . . .

Tenant de Rude mon ordre
Auquel toujours j'obéis,
Me cris n'ont cessé de mordre
Les sommeils de mon pays!...

. . . . . .

Questo canto possente e originale non ha punto impedito al Rostand di prendere un atteggiamento spiritoso di dileggio e di scherno d'innanzi alle fanfaronate del nemico. Allorchè la *grossa Berta* tonava su Parigi e gli aeroplani tedeschi bombardavano quasi ogni sera la capitale, Rostand scriveva *Les belles fenêtres*: lirica ispirata dal fatto, che i Parigini, per impedire che i loro vetri si rompessero per lo spostamento violento dell'aria, li avevano ornati di graziosi disegni combinati con ritagli di carta.

Ed ecco ciò che il poeta, che adorava lo spirito di Gavroche, scrisse una sera di bombardamento sur un esemplare di Ronsard:

Ah, voyez comme en peu d'espace
Mignonne, on adessus la glace
Fait tenir des fleurs, des oiseaux
Et mille garnitures nettes
Que découpent les médinettes
De leurs ingénieux ciseaux.

Dans cette symbolique flore
On revoit le génie éclore
Des vieux métiers de notre sol.
Le traiteur découpe une treille,
La bouquetière une corbeille,
Le luthier une clef de sol!

La modiste à sa clientèle
Offre un peu de guerre en dentelle...
Fuyant les salons et les thés
D'aucuns gagnent les coins champêtres.
Mais, Paris, les belles fenêtres,
Qu'ont pu voir ceux qui sont restés!

. . . . . .

Ah, qu'ils sont d'honorables signes
Ce souci, malgré tout, des lignes,
Ce souci, quand même, du décor.
Les obus tombent de la nue
Mais l'élégance continue.
Paris lance une mode encor!

Grâce au bombardement sévère
Le papier fleurit sur le verre,
Je vous le dis, en vérité:
Paris, collant d'un doigt agile
Du frivole sur du fragile
Nous montre sa solidité!

Il volume *Le vol de la Marseillaise*, che il Rostand ultimava allorchè lo colse la morte, conterrà, ne siamo ora convinti, strofi vibranti e sincere.

La lirica intitolata: *Il volo della Marsigliese* che darà il titolo al volume, fu recitata più volte alla « Comédie Française » e sulle principali scene della Capitale. L'autore l'ha declamata all'*Opéra* ed alla Sorbona, riscuotendo, ogni volta, un magnifico trionfo.

Ed, infatti, nonostante il talento d'un Francese, il Porché, autore del dramma allegorico *Les Butors et la Finette* e d'un bellissimo poema: *L'arrêt sur la Marne;* nonostante tutte le liriche sapienti di Henri de Régnier, le strofe vibranti d'Anna de Noailles, di Jean Richepin e di Fernand Gregh, è, senza dubbio, la musa di Edmondo Rostand, che, durante questi tragici tempi, ha più perfettamente d'ogni altra incarnato l'anima e lo spirito di tutta la Francia!

Ed, invero, chi mai potrebbe stupirne? Per trionfare, il poeta non ebbe che a ricordarsi ciò ch'egli era stato in *Cyrano*: il cantore della bravura; ed a restare quale egli si era rivelato più recentemente, ancora, in *Chantecler*: il grande lirico, innamorato d'un ideale senza macchia ed arso da una immensa adorazione per la libertà.

MAURICE ALLOU.

PICCOLE FARSE DELLA VITA

LE INSIDIE DELLA SCIENZA...

I.

Non occorre essere filosofi per sapere che la felicità non è di questa valle di lagrime! Però vi è il modo, se non di essere felici, come programma massimo, di trovare almeno un *modus vivendi*, come programma minimo; tanto da poter vivere tranquilli, con qualche soddisfazioncella. Questo aveva capito il cav. Timoteo Frenguelli, capo-sezione alle Privative, che pure non era un'aquila; anzi, forse per questo, era riuscito a costituirsi una beata tranquillità, che doveva in gran parte ad una vita metodica e ordinata. Per sua fortuna non lo assillava nessuna di quelle forme di parossismo ambizioso che tormentano la vita di gran parte dell'umanità. Niente velleità letterarie, nessuna aspirazione artistica, assoluta indifferenza per le cariche pubbliche; in quanto alla sua carriera burocratica, favorito com'era dalla natura di una decorosa imbecillità, nutrita di studi regolari di legge, aveva seguito quel regolamentare cammino che l'anzianità gli aveva aperto innanzi. In modo che a quarant'anni era capo-sezione.

Convinto che il miglior programma di vita pratica fosse l'infischiarsi di tutto e di cercare di arricchire la propria vita di tanti piccoli piaceri, sapientemente distribuiti durante la giornata e la nottata — se occorre; — studiandosi di trarre un sapiente profitto dal grazzolo che lo Stato gli pagava ogni 27; alieno da spese straordinarie e inconsulte; pulito, ordinato, categorico, il cav. Frenguelli poteva dirsi veramente un uomo esemplare. Occorre dire che si era conservato scapolo? L'idea del matrimonio lo aveva sempre atterrito; tanto che, per quel poco che frequentava la società, rifuggiva dalle signorine e dalle vedove con una inflessibilità che aveva della manìa. Molte mamme avevano cercato di aggiogarlo con tutte quelle sapienti lusinghe che offre il focolare domestico: un paio di pantofole ricamate, il cantuccio di un divano vicino al fuoco, le sciarade, persino i lauti desinari! Sì, il cav. Frenguelli rimaneva tetragono a tutti questi calappi e aveva rifiutato accortamente tutto, persino i lauti desinari, ciò che per lui era il segno supremo di una ferrea volontà.

Sì, il segno supremo, perchè una delle più grandi gioie della vita per il nostro amico Frenguelli, era la tavola. Non che fosse un

ghiottone, ohibò. Mangiava anzi di tutto, ma appunto era il mangiare per se stesso il suo più vero e maggiore conforto. Ognuno del resto trova nella vita le sue compensazioni; chi nello studio, chi nell'arte, chi nel podismo, chi nella filetelica, chi nella critica filosofica, chi nell'amore. Ebbene il cav. Frenguelli lo trovava ne' piaceri dello stomaco!

Dopo lunghe ricerche aveva scoperta una pensione dove si mangiava squisitamente, ed era stata una vera conquista per lui! Era il suo giardino segreto! Qualunque contrarietà, qualunque stranezza del capo-ufficio, qualunque disinganno era vinto dal pensiero: Ebbene... tra due ore, per esempio, — diceva lui guardando l'orologio — sarò nel mio angoletto a tavola e chi sa che buon pranzetto mi aspetta! E il sorriso tornava sul suo labbro.

La signora Filomena, la proprietaria della pensione, era nata per il suo mestiere; aveva innanzi tutto sortita dalla natura la passione per la cucina. Per lei cucinare era come per un pittore dipingere un quadro. Preparare un risotto, un piatto di spaghetti alle vongole, delle starne ai tartufi, e via via, era per la signora Filomena un sacro rito, in cui metteva tutta la sua sapienza illuminata. I pensionanti erano il suo pubblico, da cui attendeva gli applausi con la stessa trepidazione di un attore che abbia recitata una parte di polso. Essa era affezionata al suo pubblico, ristretto, ma fedele; si faceva, è vero pagar bene, ma erano denari benedetti!

Stavano così le cose quando fu presentato alla pensione un nuovo commensale, il dottor Gabriele Fasoli, assistente della clinica medica al Policlinico.

II.

Veramente il dottor Fasoli veniva per poco tempo, finchè giungessero la mamma e le sorelle a Roma, e mettessero su casa. Ma fu accolto da grande deferenza; avere ogni giorno vicino di tavola un clinico, è una comodità invidiabile. Si hanno sempre degli incomodi, di cui ci si dimentica facilmente, ma che via via si ricordano con lo scienziato vicino. Ed era un continuo consulto: chi soffriva di artrite, chi di asma, chi di debolezza spinale, chi di inappetenza, e il dottor Fasoli con una loquela facile e persuasiva spiegava, chiariva, consigliava, prescriveva.

Il cav. Frenguelli poi ne ebbe veramente bisogno, non per lui, ma per Iole, che si era ammalata di una strana malattia nervosa.

Iole era una ragazza indipendente che, diceva lei, ricamava, e viveva ricamando. Noi non abbiamo il diritto di mettere in dubbio la fonte di guadagno di una signorina, quando sulla sua porta troviamo una carta da visita su cui è stampato: *Iole Perfetti, ricamatrice a mano e a macchina.* Quando noi andiamo da un legale e troviamo sulla sua porta: Avv. Tal dei Tali. Procuratore, non possiamo ragionevolmente credere che invece egli faccia l'usuraio o la spia. Dunque Iole ricamava, e il cav. Frenguelli aveva stretta una piacevole consuetudine con la ragazza, consuetudine ordinata, regolare, bisettimanale che da due anni faceva la gioia de' due buoni amici. Il giovedì e la domenica il capo-sezione, nelle ore della sera, si recava

a far visita alla gentile ricamatrice, e la trovava puntualmente seduta innanzi al telaretto a lavorare. Iole gli faceva molte feste e accettava con bambinesca allegria i dolci, le paste che il cavaliere le recava e che — così, per distrazione — mangiava forse più lui che lei. E poichè i tempi sono difficili e i lavori di ricamo non sono sempre redditizii, il buon Frenguelli passava a Iole un assegno mensile, se non cospicuo, certamente decoroso, in compenso delle ore di lieta conversazione che la ricamatrice gli concedeva. Ma per tanta munificenza, l'egregio funzionario pretendeva una proporzionale fedeltà. Su questo non transigeva: in casa di Iole non dovevano bazzicare uomini, anche per il credito del laboratorio; perchè, quale signora rispettabile sarebbe più andata a fare ordinazioni di ricami, ove avesse trovato delle facce sospette nella modesta casa della fanciulla?

Certo il cav. Frenguelli non avrebbe preso un abbonamento all'*Insegna della Lince*, per far pedinare, spiare, sorprendere Iole nelle sue visite fuori di casa. Era — lo abbiamo detto — un uomo pratico; e sapeva contemperare le sue pretese con le necessità della vita; ma non avrebbe sopportato a nessun patto che entrando lui da Iole, vi trovasse un altro cappello appeso all'attaccapanni!

Dunque Iole stava male; da un po' di tempo soffriva di deliqui ed era soggetta a grave deperimento. Il cav. Frenguelli ne fu spaventato. Pregò il dottor Fasoli di visitarla e lui stesso l'accompagnò dalla ricamatrice. Fu una visita assai accurata, il clinico la visitò — direi quasi — per lungo e per largo, e sentenziò che si trattava di un principio di clorosi. Prescrisse due o tre medicine, poi dichiarò che la malattia andava sorvegliata e che lui avrebbe visitato la signorina per lo meno una volta la settimana. Il cav. Frenguelli fu molto lusingato di questa premura.

Così si era stretta una certa dimestichezza tra il capo-sezione alle Privative e il clinico. Un giorno, a pranzo, alla pensione — erano attigui di tavolo — il dottor Fasoli uscì in questa esclamazione:

— Cavaliere, ma sa che lei mangia per tre?

— Sì, grazie a Dio, godo di un ottimo appetito.

— Altro che appetito... io direi: lupa! Io trovo che vi è del patologico in codesta voracità.

— Diamine! — esclamò turbato il cavaliere.

— Veda, scusi sa, io parlo da scienziato: lei ha divorato un piattone di fettuccine all'uovo con regaglie, un abbondante fritto all'italiana, una bistecca con salsa verde, ora assalisce codesti tre tordi allo spiedo con insalata... È veramente un fenomeno... C'è del patologico... si assicuri...

Il cav. Frenguelli rimaneva con uno dei tordi infilzato alla forchetta, gli occhi fisi sul medico.

— Guardi — riprese con calore il giovane clinico — io sto bene come lei, lavoro certo il doppio di lei, studio continuamente; va bene, sono magro, un po' pallido, mentre lei è grasso e roseo, ma questo non conta niente, è questione di complessione, eppure io mangio un quarto di quel che mangia lei. Ciò vuol dire che la mia macchina lavora più della sua... con tanto minor combustibile...

— Ma, caro dottore, — si ribellò Frenguelli recalcitrante — questo vecchio paragone tra il corpo umano e la locomotiva, non va. La locomotiva non prova nessun piacere a... ingoiar carbone...

— Bravo! appunto, si dà la zappa sui piedi. Dunque non è questione di bisogno, ma di vizio. Il piacere della sensazione, piacere fugace e ingannevole, ha sopraffatto la giusta misura fisiologica. Ora questo accumulo di combustibile finirà per logorare la caldaia...

— Per amor di Dio! — cercò di ridere il nostro amico — io godo di ottima salute; da che son nato non ho avuto che qualche febbre di raffreddore... Veda, digerisco così bene, che dopo tre ore io ho smaltito qualunque pranzo.

— Peggio, peggio! — incalzò con un ghigno il medico — vuol dire che c'è uno sfiancamento nella caldaia. Oramai il suo stomaco è così abituato ad un'alta iperemia gastrica, che a sua volta produce una ipersecrezione di succhi gastrici che non vi è più proporzione tra i bisogni del suo organismo e il materiale che ingerisce. Ora finchè è ancora abbastanza giovane e robusto la cosa va... ma aspetti qualche anno ancora, e vedrà...

— Vedrò? — balbettò con ansia il cavaliere. — Vedrò? Che cosa vedrò?

— Vedrà questo: che il lavoro renale per il lungo *surmenage* secretivo, avrà sfiancato gli organi dell'eliminazione uricea e quindi scoppieranno i fenomeni uricemici... nefritici...

Il povero Frenguelli guardò i due tordi che ancora rimanevano nel piatto, guardò l'insalatina tenera con salsa di maionese; poi levò gli occhi al dottore.

— Ma... dice sul serio? Io sarei minacciato...

— Se dico sul serio? E vuole che scherzi su cose così gravi? Oh Dio, certo la cosa non è gravissima, se lei modifica la sua dietetica... c'è ancora modo di rimediare.

Il capo-sezione pareva colpito da una grave sventura... Si versò del suo Chianti e bevve un mezzo bicchiere di vino per rimettersi...

— E che dovrei fare, dottore? — chiese poi, con l'aria di un martire che si dispone al supplizio.

— Mangiare un terzo di meno; minestra, un piatto e dell'erba. Ma ci vuol costanza, fermo proposito. Se lei sapesse quanti studi si sono fatti oggi sull'igiene dell'alimentazione, rimarrebbe meravigliato! Si figuri che la scuola clinica moderna ha stabilito che quasi tutte le più gravi diatesi provengono da abuso di cibo.

Quella sera il cav. Frenguelli uscì dalla pensione gravemente preoccupato; non andò nemmeno a giuocare la sua solita partita a tresette; e si avviò invece verso Porta del Popolo per fare una passeggiata e pensare a' casi suoi. Era veramente spaventato! Quella misteriosa fraseologia scientifica, detta poi da un dottore del Policlinico, lo faceva tremare.

« E pensare che io me la mangiavo tranquillamente... divorando come un lupo, e non sapevo che mi stavo scavando la fossa! Giù, giù roba... come se empiessi un otre! E ho aumentato la pensione! Cento lire di più... non bastavano la minestra e due piatti, no... cento lire di straordinario... per ammazzarmi! Fortuna che la Provvidenza mi ha mandato questo scienziato!... Oh, se ci penso, se penso che da un momento all'altro mi poteva scoppiare una nefrite, un accidenti qualunque e andarmene al creatore!... Ma ora basta, sono un uomo di carattere io, se ho detto basta, sarà basta. Un brodo, un piatto di carne con verdura, due frutta e basta... Sono ancora in tempo! ». E si

sentì sollevato, tutto non era perduto! Anzi, per distrarsi, prese il tramvia e andò al Nazionale a sentire la *Vedova allegra*. Ma manco a farlo apposta, aprì il *Giornale d'Italia* e in terza pagina trovò un articolo di un celebre professore sconosciuto intitolato: « Mangiamo troppo! » nel quale, *mutatis mutandis* si ripetevano le stesse cose dette del dottorino.

Ma il cav. Frenguelli sorrise, ormai lui era salvo: minestra, un piatto di carne, erba e poche frutta!

III.

Per due o tre giorni il clinico non si fece vedere: il cavaliere voleva ringraziarlo anche per Iole, che andava sempre migliorando. Eppoi voleva testimoniargli coi fatti la ferrea volontà con cui manteneva il suo proposito. Era veramente uno sforzo eroico! Ma la signora Filomena era il suo tormento.

— Ma come, cavaliere, non mangia altro? Ci sono delle salsicce delle Marche, da leccarsi le dita! Una sciccheria... Una volta le piacevano tanto! Se no, un quarto di anitra in salmì, ma un vero capolavoro... con le lenticchie... Ma come...

— Ho detto che non voglio altro! — esclamava con faccia scura il capo-sezione, che si sentiva torcere lo stomaco a quegl'inviti. — Mi lasci stare, signora, io voglio cambiare dieta...

— Ma perchè? Se sta tanto bene, bianco e rosso che pare un giovinotto! Lei ha bisogno di nutrirsi...

— Non dica bestialità! Noi mangiamo troppo! Ci prepariamo la fossa coi denti! L'uomo non dev'essere un porco...

— E come mai questo cambiamento? Ma le farà male, passare da un pasto così abbondante a una nutrizione così scarsa... Ma chi gli ha messo in testa codeste fandonie?

— Fandonie? — gridò il cavaliere. — Come, fandonie? E ne vuol sapere più lei che il dottor Fasoli, ch'è uno scienziato del Policlinico? Ma lo sa lei che mi stavo suicidando mangiando a quel modo? Lo so, lei cucina, e cucina bene (è la verità, cucina benissimo) e vorrebbe che si mangiasse, poco importa poi se uno si prepara il viaggio a Campo Verano!

— Oh, ma che scienziati, ma che dottori, cavaliere, ma dia retta a me, mangi quanto le richiede lo stomaco, e vedrà che camperà cent'anni. Si sa, non tutti al mondo hanno lo stesso stomaco; chi mangia più, chi meno; chi digerisce bene, chi non digerisce mai...

— Zitta, zitta, signora Filomena, lei s'intende di cucina e io la rispetto, ma lasci fare a me, io so sempre quel che faccio.

Al quarto giorno lo scienziato tornò, e il cavaliere lo accolse come un salvatore.

— Oh, dottore, come sono stato in ansie non vedendola; sa, io sto seguendo i suoi consigli con una grande costanza... ma mi costa uno sforzo enorme...

— Non importa, tenga duro, e vedrà che in poco tempo vincerà. Tutto sta a fare l'abitudine. Si sentirà un altro; più energia, più serenità, più voglia di lavorare... Però — soggiunse il dottore guardando il piatto del suo cliente — le veggo avanti una grossa fetta di manzo ai ferri... Male, male, la carne è il nostro lento veleno...

— La carne... il nostro veleno? — domandò con meraviglia l'infelice che non si era mai occupato d'igiene dell'alimentazione.

— La carne, la carne, precisamente! — confermò il clinico, mettendo del pane nel tegamino in cui sfriggevano ancora le due uova al burro. — Io non posso spiegarle con parole scientifiche, che per lei sarebbe come parlare in arabo, immagino...

— Oh, certo, arabo... — assentì ridendo.

— Va bene, ma le basti saper questo: che la carne, anche freschissima, è già un tessuto in decomposizione. Appena l'animale è morto, sulle cellule i microrganismi iniziano il loro lavorio di scomposizione, e gli elementi di putrefazione si svolgono con formidabile intensità. Questi elementi, introdotti nello stomaco, malgrado i processi trasformatori dei succhi gastro-enterici, costituiscono dei veri veleni organici. *È sempre del cadavere che noi divoriamo*, e a lungo andare ecco il diabete, le varie diatesi uriche, ossaliche, artritiche, ecc.

Il cav. Frenguelli rimaneva allibito. Quelle strane parole di sapore scientifico lo accoppavano. L'idea che più lo colpì fu di mangiare del *cadavere!* Rabbrividì ad un tratto, si scosse, guardò come trasognato la bistecca, di cui era stato sempre ghiotto, e respinse il piatto con un lungo sospiro.

— Signora Filomena! — gridò poi con uno scatto di coraggio. — Due uova al burro...

— Oh perchè non la mangia la bistecca? È cattiva, è dura?

— No, anzi è ottima... cioè, come pietanza è eccellente, ma non voglio più mangiare del cadavere...

— Del cadavere? — gridò esasperata la signora. — Ma lei è matto, cavaliere; questo è del manzo ottimo, di prima qualità...

— Ma non ha capito! — sorrise con sufficienza il cavaliere, compreso della illuminazione scientifica fattagli dal dottore. — È carne ottima di manzo squisito, ma... io non voglio mangiare più bestie morte.

— E che mangerà, Dio mio?

— Lo domandi qui al dottore...

— Ma c'è tanta roba da mangiare: — rispose questi con un gesto d'impazienza dottorale — uova, legumi, erbe, frutta, latticini, che vuole di più?

— Ah, dottore, lei mi guasta la mia pensione con codeste ideacce moderne. Io so che i nostri vecchi mangiavano e bevevano e campavano sani e svelti sino a novanta e cento anni. Sono proprio idee da medici... E se ne andò agitando le mani in aria, come se avesse ascoltato delle vere eresie...

— Ma dica un'altra cosa, lei, — riprese il dottore accennando al fiasco di Chianti che si dondolava ancora nel portafiaschi alla destra del cavaliere — vedo che si versa continuamente del vino; ma quanto ne beve?

Questa volta il misero si sentì gelare il sangue: mangiar meno, rinunziare alla carne, sia pure, se la sua salute lo esigeva. Ma... il vino! Il suo ottimo Chianti, che faceva venire direttamente a botticelle da Castellina... Oh questo poi... era troppo... Sentiva che si sarebbe ribellato... E preferì dire una bugia...

— Quanto bevo? Oh, poco. Un fiasco mi dura in media, tre pasti. Non è molto...

— Un fiasco... tre pasti?!! — ghignò il medico posando le mani sull'orlo della tavola e dondolandosi sulle braccia fissando il cavaliere. Un fiasco tre pasti?! E lo chiama poco? Oh santa ignoranza! Ma sa lei che, secondo gli ultimi esperimenti scientifici, basta un decilitro per aumentare la pressione arteriosa di tre atmosfere? E sa che significa aumentare la pressione a tre atmosfere? Sottoporre le tuniche arteriose ad uno sforzo di un chilogrammo per decimetro quadrato... Ecco le apoplessie, ecco gli accessi di arteriosclerosi, ecco le trombosi... E sa lei che questi fenomeni di ipertensione e di collasso si esercitano anche sulle singole cellule nervose, conducendo ad una lenta paralisi dei centri nervosi? Ecco i fenomeni di alcoolismo: tremito, vertigini, parafasia, demenza, ecc.

Il povero cavaliere rimaneva a bocca aperta come trasognato; uno spavento tenebroso lo invadeva, e nel tempo istesso un'amarezza profonda gli fasciava il cuore. Fissava lo scienziato e non sapeva che dire... gli pareva un sogno tutto questo. Ma come, lui che era stato sempre sano e vegeto come un pesce, che nella vita non aveva avute altre gioie più pure e innocenti che ottimi pranzi e un buon fiasco di Chianti, era minacciato per questi stessi innocenti piaceri, di tanti mali? E così spensieratamente egli si avviava verso la morte, così spensieratamente ballava sull'orlo dell'abisso?... Finalmente si scosse.

— Ma... insomma quanto dovrei bere? — domandò col cuore in sussulto per l'ansia.

— Un litro dovrebbe bastare per quattro pasti... questa è la dose massima... per un temperamento sano... Non più...

Il cavaliere guardò il fiasco con un'occhiata così desolata, quale un tenero amante avrebbe potuto volgere alla diletta partente per sempre.

— Eh, — sospirò — faremo anche questo!... Però, quanto si deve soffrire... per star bene!...

IV.

Così il cav. Frenguelli aveva risolutamente intrapresa la nuova dietetica *scrupolosamente scientifica*. Malgrado le proteste e le irrisioni della signora Filomena, il suo pasto consisteva in una minestrina al brodo, raramente pasta asciutta, due uova cucinate in vario modo, o frittata con erbe, un po' di legumi, un bicchiere di Chianti e poche frutta. In verità quando si alzava da tavola aveva più appetito di prima; dopo un'ora appena lo stomaco cominciava a torturarlo... Ma lui sosteneva con spartana fermezza gli stimoli... falsi del viscere male abituato. Ma il guaio era che questa nuova dieta gli produceva de' fenomeni incomodi e strani, di cui prima non aveva sentito la più lontana traccia. La notte dormiva pochissimo, aveva continui stiramenti di stomaco; si alzava con la testa intontita, all'ufficio nelle ore pomeridiane si sentiva come svanire, poi era preso come da un invincibile torpore a cui non poteva resistere, tanto che si addormentava sulla scrivania. Eppoi, palpitazioni di cuore, giramenti di testa, accessi di ambascia...

Narrò tutto questo al dottore, che, sia detto tra parentesi, gli mandò un conto di cento lire per consultazioni. Il dottore si mise a ridere.

— Stia tranquillo; lei che è persona colta, dovrebbe capire che il suo organismo, abituato da tanti anni a ingerire tanta roba, ora si trova squilibrato messo a razione; occorre un periodo di allenamento, un po' faticoso; ma invece deve pensare che il suo organismo si purifica, si netta; il materiale d'ingombro viene eliminato.

Il cavaliere si dette dell'idiota! Diamine, la cosa era così evidente, che avrebbe dovuto capirla da sè. Era l'allenamento alle nuove norme dietetiche.

Ma un nuovo fenomeno terrorizzò il coraggioso neofita dell'igiene alimentare. Nelle sue ultime visite alla buona e gentile Iole la conversazione languiva, egli si addormentava mentre più avrebbe dovuto vegliare e Iole — meravigliata dallo strano cambiamento — se la rideva senza una pietà al mondo. Il cavaliere tentò di farle comprendere che si trattava di un breve periodo di allenamento del suo organismo ad una cura che faceva, ordinata dallo stesso dottore che aveva guarito lei; ma Iole rideva più che mai a queste spiegazioni.

Però uscendo dalla casa di Iole, il capo-sezione si sentiva di un umor nero da disgradarne una cappa di cammino. Immaginate! Un uomo come lui che mangiava per quattro, essere ridotto a un pasto di razione; lui che nella vita aveva questa grande consolazione del mangiare e del bere, dover rinunziare a tutto, condannato a combattere continuamente con la fame! Lui che fino a quel tempo era stato un abile conversatore, ora non era capace d'infilare due frasi per bene nella sue consuete visite a Iole! Era troppo... Quasi quasi avrebbe preferito vivere dieci anni di meno, e poter riprendere la sua amabile vita di un tempo.

Quella notte non chiuse occhio. Già non aveva pace per la fame; aveva comprati dei biscotti, e ogni tanto... ne divorava uno, giusto per mitigare le orribili contrazioni dello stomaco. Se cercava di dormire e per poco si assopiva, erano sogni di lauti banchetti, erano spettacoli di botteghe piene di prodotti gastronomici, era la profumata cucina della signora Filomena. E ciò accresceva il suo strazio.

Ma egli resisteva coraggiosamente.

A complicare ancor più le cose venne il fatto che, essendo giunta la famiglia, il dottore non veniva più alla pensione. Egli si trovò dunque a lottare solo e senza incoraggiamento. Alla pensione poi, durante i pasti, era un supplizio senza nome. Già tutti i commensali lo prendevano in giro mangiando a quattro ganasce, e celebrando, per crudele ironia, la squisitezza dei cibi.

— Cavaliere, ma come, lei non prende di questo bove alla moda? Ma senta che magnificenza...

— Bravo, bravo, — rispondeva malinconicamente, con un sorriso stentato, l'eroe — mangi, mangi carne, ne mangi molta, poi se ne accorgerà...

— Cavaliere, ordini subito uno di questi filetti al Madera... sono un poema...

Il cavaliere ghignava con un sorriso funebre; come per dire, ride ben chi ride l'ultimo. Ma quello che lo esasperava era la meraviglia che esprimevano tutti gli amici che lo incontravano.

— Toh, Frenguelli, e che hai fatto? Stai male? Sei stato malato?

— Oh, Frenguelli, ma di un po', sei stato a letto?

Lui cercava di spiegare, di chiarire la sua cura, ma gli amici stavano a sentire ridendo sotto i baffi. Certo lo stesso capo-sezione guardandosi allo specchio non si riconosceva più! Gli occhi si erano affossati e appannati, le guance, già così colorite, erano flaccide e giallognole, le labbra pallide. Eppoi notò con paurosa apprensione che... gli cominciavano a cadere i capelli. Ma a tutto questo brutto quadro fisiognonomico, ben altro si aggiunse! Una sera all'ufficio nel fare una moltiplicazione non sapeva più la tavola pitagorica! 7 per 8 quanto fa? Non ci fu verso... Questo fu il colmo... Il povero Frenguelli passò delle ore veramente angosciose. E pensava, che, appunto, l'aver sempre mangiato troppo aveva dovuto così minare il suo organismo che ora, ora che aveva cambiato dieta, tutti i mali uscivano fuori. Occorreva fare una cura... una cura severa...

Corse al Policlinico, ma il dott. Fasoli non c'era; bisognava aspettare; si mise a sedere in una di quelle salette appestate di acido fenico e di quel triste sentore di malattia. Intanto de' giovani assistenti in una stanza vicina chiacchieravano e ridevano. Così per non saper che fare, il cavaliere tese l'orecchio.

Uno diceva: — No, per questo noi non possiamo lagnarci, ora si mangia magnificamente; da che hanno cambiato l'economo, la cucina è migliorata.

— Sì — gridava un altro — ma sempre le stesse pietanze, manzo, pollo, pollo e manzo fatti quasi sempre allo stesso modo...

— Ma è naturale, che vorresti mangiare? Baccalà, fagiuoli...

— Capisco, ma un po' di varietà nel cucinarli... Vedi per esempio, quando è di servizio quel matto di Fasoli, allora sì si mangia bene. Perchè? Perchè ordina lui, va in cucina, sorveglia il cuoco, e che pietanze vengono fuori!

— Sfido io! — rispondeva l'altro — lui non pensa che a mangiare! La sua preoccupazione... è il pranzo. E che appetito!

Il cav. Frenguelli si sentì gelare! Come, come, il dott. Fasoli... un mangiatore? Aveva forse inteso male? Tese più che mai l'orecchio, col cuore in sussulto.

— L'altro ieri, per esempio, quel polpettone coi funghi, non fu un capolavoro? Ebbene, lo aveva ordinato e sorvegliato personalmente Fasoli...

Il disgraziato Frenguelli ne aveva abbastanza; calcò in testa il cappello e si precipitò fuori in un improvviso tumulto di opposti pensieri.

Come, dunque lo scienziato era un mangiatore, anzi un gastronomo? E allora?... Si era preso giuoco di lui! Prendersi giuoco di lui facendolo così soffrire? E a che scopo? Gli aveva tolto tutto quanto gli sorrideva nella vita; stava per ammazzarlo davvero. Oh, arrivare a non saper più la tavola pitagorica!... Il cavaliere camminava per la via del Policlinico come un pazzo! E parlava forte; camminava istintivamente verso Piazza del Macao, lungo il viale deserto e semioscuro.

A un tratto uno scoppio di risa femminili lo scosse. Si fermò fremendo; tese l'orecchio, sì, era lei, Iole, Iole che rideva, a pochi passi di distanza; veniva incontro a lui. Si gettò nell'ombra degli alberi e attese col cuore che gli martellava il petto. Erano in due, Iole accompagnata da un uomo; venivano ridendo, chiacchierando, stretti,

sottobraccio... Il povero cavaliere si dovè appoggiare all'albero per non cadere: Iole era accompagnata dal dottor Fasoli, che le parlava... in un linguaggio assolutamente riprovevole... E Iole rideva, beata...

— Oh se lo sapesse il *boccio!* — esclamò a un tratto la ragazza con un nuovo scoppio di risa.

Il capo-sezione intuì che il boccio era lui, questa espressiva parola romanesca con cui si designava il padrone vecchiotto e bisbetico, era proprio adoperata per lui!

I due innamorati passarono... Frenguelli li seguì fin che potè con lo sguardo fiso nelle ombre... con una profonda malinconia, perchè in fondo Iole rappresentava una di quelle piacevoli abitudini, che spesso sono più tenaci dell'amore.

Ma a un tratto un'idea improvvisa illuminò lo spirito travagliato del misero! Come, Frenguelli mio, — gli disse una voce interna — e tu ti torturi per tanto poco? E non pensi che ci sono gli spaghetti alle vongole, le quaglie ai piselli, le starne ai tartufi, i filetti di tacchino al Madera... E va, corri dal Marinese, vèndicati con una cena pantagruelica, beviti un fiasco di Chianti, e ti sentirai un leone. Nessuna voce poteva trovare più pronta risonanza nel cuore del cavaliere! Si fregò allegramente le mani, saltò su la prima carrozzella che gli capitò e ordinò con voce potente: Dal Marinese! Che cena! Il cavaliere mangiò non soltanto con appetito, non con voluttà, ma con devozione. Gli occhi, la bocca, lo stomaco, il cervello, il cuore... sì, anche il cuore, erano pieni di commossa tenerezza per i varii piatti che il cameriere gli metteva davanti, e li assaporava lentamente, cautamente, perchè non finissero presto, come la naturale voracità lo stimolava... Beveva il Chianti sperando il bicchiere attraverso la lampada elettrica, gustandone il colore, il profumo; lo centellinava; posava il bicchiere, poi lo riprendeva in un senso di gioia profonda, quasi religiosa...

Dormì tutto d'un sonno; si svegliò di ottimo umore e con la testa leggera, serena, come da quindici giorni non gli accadeva più... All'ufficio lavorò senza fatica e ripetè la tavola pitagorica — per prova — senza impuntarsi una volta. Alle dodici e un quarto irruppe nella cucina della pensione e corse ad abbracciare la signora Filomena.

— Signora mia, qua, fra le mie braccia...

— Oh, cavaliere, ch'è stato? È matto?

— No, sono savio, savio... Stavo per diventare matto, ma mi sono salvato!

Girò uno sguardo ansioso sui fornelli e sul tavolo della cucina, e ordinò un pranzo di nozze. La signora Filomena era raggiante, lo abbracciò davvero, si dette un gran da fare per contentarlo. Era il figliuol prodigo della gastronomia, che tornava...

Mangiò come un ciclope, tra le risa e i motteggi dei commensali... Finalmente, satollo, accese il suo *trabucos* e agli amici che continuavano a stuzzicarlo, rispose tranquillamente:

— Che volete, chi poteva immaginare che la scienza non ne sapesse niente della vita?...

I. M. Palmarini.

NELLA NOTTE

A Francesco Flamini.

I bimbi son fuori; a una festa,
con mamma. Ancor desta,
c'è in casa la nonna,
la nonna che buona,
lì nella sua grande poltrona,
intenta a la calza, li aspetta.
Le è presso la giovane
fantesca, una vergine
pensosa, selvaggia, che viene
dai monti
e un cupo, negli occhi, ritiene
di freddi tramonti.
Lavora (e al ritorno
chiassoso già pensa
dei due nipotini)
la nonna. Con crocchi argentini
scoppietta, sfavilla
il fuoco; sul tavolo
la lampada arde tranquilla.

***

La lampada arde.
Sommessa, a ingannare l'attesa
(le sgorgano tarde,
in un lieve ansar, le parole),
racconta la vergine:
— Sì, presso la chiesa,
lassù, del mio borgo... Ricordo...
Ricordo la gran casa nera,
dov'erano un tempo vissute
due vecchie sorelle.

È là che abitavan gli spiriti... —
Incredula,
dai placidi occhi
(scoppiettano garruli i ciocchi)
la nonna sorride.
— Lo giuro! E c'è pur chi li vide
nell'ombra venire, sparire...
Lo giuro, ogni sera... —
La voce le trema leggera.
— Pian piano, ogni sera
(ed era pur chiusa ogni porta!)
venivano, entravano... —
Ascolta più assorta,
posato il lavoro, la nonna.
— Venivano, entravano...
Seguivan le vecchie di camera
in camera... Udivano
le vecchie, lì dietro
a loro, un picchiare sommesso
di passi, un frusciare di gonna,
e soffii e sommessi richiami
nell'ombra... Talor, d'improvviso,
serrarsi sentivan la vita
da un braccio;
qualcosa di ghiaccio
sfiorare sentivano il viso...
Vedevano mani nel buio,
leggère, di nebbia; degli occhi
velati vedevano... —
Sopra
gli alari languiscono i ciocchi,
la fiamma declina:
un brivido scuote la nonna.
— Ed una mattina...
— Hai chiuso?
— Sì.
— Sento...
Ma forse era il vento!
Ed una mattina, dicevi...
— Le videro morte...
Riverse sul letto... Stringevano
ancor tra le mani contorte
la loro corona.

Stringevano al petto le braccia;
avevano lividi
i visi, com'uno le avesse
strozzate nel sonno... E non traccia,
al collo, di dita!
Non una ferita!
Serrata ogni porta,
intatto ogni scrigno... Non erano
entrati che loro,
gli spiriti... —
Lenta
si leva la nonna. Una pena
la serra, uno strano tenace
malessere... L'incubo, forse,
del triste racconto?
O forse quegli occhi che vede
più freddi, nell'ombra, più cupi
brillare alla vergine
selvaggia che tace?

***

Si leva, s'appressa pian piano
al fuoco la nonna... Oh le sciocche
paure! Sorride, riprende
più intenta il lavoro...
Ma è stanca, ma l'occhio, la mano
non regge... La nonna
riposa...
Ed a lei torneranno
i bimbi tra poco...
Ai bimbi dai riccioli d'oro
pensare ella vuole, sognarli
che tornano... Tornano
con mamma, già salgon le scale,
già picchiano, entrano
di là, da quell'uscio... Ah, quell'uscio
socchiuso, quel nero
spiraglio! Serrati
(guardare non osa) tien gli occhi
la nonna... Si spandono nella
notturna gran pace
d'un grave
lontano orologio i rintocchi.

Tornassero,
almeno, i suoi bimbi!...
Ma già
reclina più stanca la testa
la nonna. Reclina
la testa, s'appisola
un poco...
La vergine tace...
— Hai chiuso? — (La vecchia sobbalza)
— Sì.
— Tutto?
— Sì.
— Sento...
Non senti?! Ma no,
ma no, non è il vento!
— Madonna!... —
Chi corre leggero
di là per le stanze?
Chi batte? Chi c'è,
lì a quell'uscio nero
che trema?... Ah Madonna!
Col rombo d'un turbine, entrato
è uno, invisibile!
Chi soffia sul lume? Chi ride
quel riso metallico, orribile,
nell'ombra? Si segnano,
ansanti, in ginocchio,
le donne...
Una mano
or vedono, bianca... Due mani...
due pallide mani... Si tendono,
si tendono... Han stretta alla gola
la nonna! Non può
gridare... Per terra, riversa,
(varcare la vergine
non osa, impietrita, la soglia)
sussulta... E le mani
(oh le orrende mani!) la serrano
più forte, più forte...
Un rantolo,
un sibilo come di morte,
or dalla sua gola gorgoglia.

Ma chi, ma chi sale
con piccole garrule voci
le scale?
Ritornano i bimbi.
E portan dei fiori
per nonna... — Chi sa —
cinguettano — come sarà
(e il piccolo cuore ne esulta)
contenta la nonna! —
Protesa
nell'ombra, la vergine
dai folli grandi occhi atterriti
il corpo riverso rimira
che a tratti sussulta.

UGO GHIRON.

MADELEINE

ROMANZO

VIII.

— D'una cosa mi meraviglio sempre con Lei, signor candidato Johnsen! — disse Rachele: — in quasi tutti i discorsi che facciamo di cose serie, si arriva prima o poi ad un punto, che suscita a un tratto e in tutt'e due — e direi quasi più in Lei — una serie di dubbî e di problemi nuovi.

— Questo dipende da ciò, ch'Ella guida la conversazione col suo acume superiore — rispose il direttore.

Rachele lo guardò un momento. Già diverse volte, da che aveva fatta quella interessante conoscenza, s'era messa in guardia contro ogni parola, che potesse avere il più lontano sapore di complimento. Ma ogni volta che mirava quella faccia seria, dai tratti un po' grossolani, si sentiva rassicurata. Perciò rispose:

— Non ci vuol molto acume a comprendere, che ad esaminare una cosa in due si ottiene maggior frutto che a pensarci su ognuno per conto suo. Ma ciò che mi meraviglia è appunto, come Ella non abbia già da un pezzo risolti questi dubbî e questi problemi.

— Lei mi ha aperto la mente a molte cose, che prima...

— Ma ascolti! — interruppe Rachele, un po' impazientita. — Sarà una mezz'ora che passeggiamo discorrendo dei varî conflitti in cui può trovarsi un sacerdote, che voglia servire ad un tempo Dio e lo Stato. E ad ogni momento, o almeno spesse volte, Ella ha detto: sì, ha ragione, a questo non ci avevo pensato fin'ora... o qualcosa di simile... — Rachele si fermò in mezzo al largo viale assiepato, per il quale andavano su e giù davanti la casa. — Come può essere, signor candidato Johnsen, che Lei, che ha studiato teologia, e che ha intenzione di fare a suo tempo il sacerdote, non abbia chiarite da un pezzo le sue idee in argomento e non abbia preso il suo partito?

Il candidato abbassò gli occhi sotto lo sguardo chiaro e penetrante della ragazza, e rispose:

— Dubbî e tentazioni ne ho avuti anch'io... nessuno può andarne esente. Ma se a Lei sembra, e devo confessare con ragione, che in molte cose mi trovi per così dire in arretrato, ciò dipende in parte dalle condizioni particolari del mio sviluppo intellettuale. Io vengo da una famiglia povera... molto povera... — parlando egli riacqui-

stava la sua sicurezza — e mi sono fatto strada, senza speciali doti d'ingegno, a furia di lavoro e di costanza. Perciò lo studio mi assorbiva interamente, ed il lavoro aspro e serio — così penso — non lascia quasi tempo al dubbio. Inoltre nello studio stesso e nelle persone che lo dirigono c'è qualche cosa — come dire? — qualche cosa di tranquillante... no, voglio dire, qualche cosa che affida, e per cui i dubbi, che si presentano, portano in certo modo la soluzione in loro stessi. Ma la vita e la mia conoscenza con Lei, signorina Garman, mi hanno scosso in diversi punti.

— Si ricorda il nostro primo colloquio? — domandò lei.

— Io credo di non aver dimenticata una sola delle parole scambiate fra noi.

— Fu una delle prime domeniche, ch'Ella veniva a Sandsgaard...

— A tavola il discorso cadde sulla guerra... Lei allude a quel giorno, vero? — domandò lui.

— Appunto — rispose Rachele. — Il candidato Delphin sosteneva, con quel suo modo brillante e superficiale, che l'età nuova riuscirebbe certo a liberarsi dal flagello della guerra, purchè si abolissero i re ed i preti. Il pastore Martens — ricorda? — si scaldò molto e affermò, che i preti erano anzi ministri di pace e che la loro missione era di portare la pace fra gli uomini. E il candidato Delphin ribattè pronto, che chiunque ne avesse voglia, poteva andare la domenica in chiesa e sentire la bella preghiera che il pastore Martens, ministro di pace, recitava per le forze di terra e di mare.

— Me ne ricordo benissimo — rispose il direttore con un sorriso — e fu allora ch'io presi la parola...

— Sì, affermando, che mai, se divenisse parroco, avrebbe compresa la forza armata nella pubblica preghiera.

— E non lo farò! Nessuna potenza mi costringerà mai a farlo... mai!

Rachele lo guardò; così le piaceva.

— Le ho ricordato questo — continuò — perchè ora so, che vi sono parecchie altre mansioni dell'ufficio parrocchiale, che Lei non potrà adempiere con piena convinzione. Nei nostri discorsi Ella mi ha manifestato dei forti dubbî sul rito nuziale, sull'assoluzione, sulla cresima e su tanti altri punti, da farmi concludere che Lei o dovrà rinunciare al sacerdozio, o mentire!

— Mentire non posso — esclamò lui. — Piuttosto rinuncio al mio avvenire!

— Ma basta questo?

— Che vuole dire, signorina?

— Pare a Lei d'aver fatto abbastanza schivando a questo modo le esigenze delle sue convinzioni? Se io fossi un uomo — Rachele si rizzò sulla persona — io non andrei a rintanarmi, ma cercherei la lotta!

— E nemmeno io mi rintanerò, signorina! — rispose il candidato Johnsen.

— Lo spero anch'io: ce ne sono abbastanza che lo fanno!

Essa alzò gli occhi verso la casa, alla quale erano vicini. Sull'uscio della veranda, la signora Fanny scherzava col Delphin: il pastore Martens e Madeleine andavano verso il campo del *croquet* e Giacomo Worse guardava loro dietro, col sigaro in bocca.

Rachele si voltò bruscamente verso il candidato Johnsen e disse:

— Io non so nulla di più brutto che un uomo il quale non osi manifestare nè con le parole nè coi fatti il suo intimo contrasto con l'opinione corrente. Chi sguiscia così per la vita, è ai miei occhi un vile.

Essa si diresse verso la casa; il direttore rimase fermo un momento, poi si rimise a passeggiare per il viale inghiaiato, meditando profondamente.

Giacomo Worse fece a Rachele, che gli passava accanto:

— Vuole prendere parte a una partita di *croquet*, signorina Rachele? Compiango sua cugina, se le tocca a giocar da sola col cappellano!

— Può benissimo fare a meno di compiangerla, signor Worse! — rispose Rachele con un tono, che lo fece sobbalzare, guardandola — io credo invece che Madeleine si trovi benissimo in compagnia del pastore... è proprio la compagnia che ci vuole per lei.

— Domando scusa — rispose bonariamente il Worse — non volevo essere indiscreto. Ma ho l'impressione, che sua cugina abbia una grande riserva di vivacità, che non ha occasione di sfogare.

— Non so se Madeleine abbia codesta riserva segreta di vita. In genere poi non apprezzo molto la gente, che non osa manifestare quello che ha dentro.

— Non osa? — domandò lui, stupito.

— Già, dico appunto: non osa! Che cos'è dunque se non mancanza di coraggio, quando uno nasconde con tanta cura il suo interno, maschera le sue convinzioni, mentisce e recita la commedia dalla mattina alla sera? Molto meglio quelli che come là il suo amico — e accennò col capo al Delphin — fanno mostra dei loro principî, sparpagliandoli in paradossi ed arguzie.

Giacomo Worse comprese d'aver trovato Rachele in un momento più serio di quanto egli s'aspettava.

— Ho notato spesso — disse seriamente — che Lei, signorina Rachele, considera come dovere d'un uomo di entrare in lizza ogni volta, ch'egli si sente offeso nei suoi convincimenti. Mi permetta di spiegarle...

— Non ho bisogno di spiegazioni — interruppe lei — nè Lei è in obbligo di darmene; ma ripeto: è una vigliaccheria!

Si pentì della parola, nel momento che la proferiva. L'era venuta in bocca, perchè l'aveva appena usata discorrendo col Johnsen. Ma tuttavia entrò in casa senza aggiungere altro.

Giacomo Worse rimase lì, fissando il suo sigaro, soprappensiero. Il malumore, che aveva notato da qualche tempo in lei, aveva finito dunque con l'esplodere. Sapeva che quello che aveva detto essa anche lo pensava: per lei egli era un vile.

I rapporti fra loro due avevano assunto fin da principio un tòno di cameratismo, ch'escludeva qualunque galanteria. Essa gli aveva detto subito, che doveva essere così, se avevano da essere amici. Egli aveva acconsentito, ed avevano conversato molto insieme: però negli ultimi tempi non più tanto.

Voltandosi, Giacomo Worse vide il direttore Johnsen, che veniva su per il viale, a capo basso. Capì subito, che lì doveva esserci la spiegazione dello strano contegno di Rachele, ma questa scoperta non giovò certamente a metterlo di buon umore.

Il prefetto Hiorth e l'aggiunto Aalboom s'erano messi a sedere nel vecchio padiglione del giardino, sul laghetto. Nei ricevimenti domenicali a Sandsgaard stavano insieme volentieri, e non si può giurare che non facessero un tantino di maldicenza.

Il prefetto Hiorth apparteneva ad una vecchia famiglia d'impiegati e ci teneva molto al decoro. Ma col matrimonio della figlia — Morten Garman era il miglior partito della prefettura — la sua sensibilità ambiziosa era venuta a urtarsi più d'una volta contro l'incrollabile consapevolezza del proprio valore, di cui la solida ricchezza ereditaria aveva compenetrata la famiglia Garman.

Perciò l'aggiunto poteva con lui dar libero sfogo alla sua lingua, che aveva più che mai sciolta dopo un buon desinare.

— Dormono, signor prefetto! Lo giurerei che dormono, tutt'e due! — esclamò l'Aalboom. — Ha notato, signor prefetto, che tanto il segretario di legazione quanto il console s'eclissano ogni domenica, dopo desinare?

— Mi pare sì, che di solito non li vedo quando si prende il caffè: del resto non sarà che un quarto d'ora — rispose il prefetto, spazzando la cenere del sigaro dal risvolto di sinistra del soprabito, da cui pendeva l'ordine, appena ricevuto, della « Stella polare ».

— Usare una simile sconvenienza a un uomo come il signor prefetto! — continuò l'aggiunto — e specialmente quel così detto segretario di legazione, che se la pretende a...

— Oh! da parte sua — interruppe l'altro — io la riguardo piuttosto come una dimostrazione ostile al Governo. Riccardo Garman è, come tutti gli individui andati a male, ultra-radicale.

— Senza dubbio, signor prefetto! E nemmeno il console è troppo sicuro. Nessun rispetto per la coltura superiore!

— E che si può aspettarsi da codesti commercianti...?

— Da codesti bottegai, signor prefetto! — sussurrò l'aggiunto guardandosi in giro con precauzione. — Diavolo! — aggiunse poi — ora comincia a piovere! Dovevo aspettarmelo! Quando c'è un po' di sole in mattinata, deve sempre piovere al dopopranzo! Che clima! che paese! che abitanti! — e tra reciprochi sfoghi e querimonie i due fecero in fretta il giro del lago e arrivarono alla casa giusto quando cominciava a piovere a bòno.

Col bel tempo si usava passare il dopopranzo a terreno, perchè la stanza di mezzo aveva delle grandi vetrate aperte sul giardino. Ma oggi che pioveva e l'Austro cominciava a scrollare i fiori e le viti salvatiche dell'entrata, gli ospiti si trasferirono nelle stanze di sopra.

Sia che i due vecchi Garman avessero voluto realmente compiere un atto dimostrativo contro il Governo andando a dormire dopo desinare, sia che la loro assenza fosse stata casuale, ora essi erano al loro posto: il segretario di legazione addossato alla stufa e il console sotto il grande orologio, occupato a discorrere con Giacomo Worse.

Secondo l'opinione comune, erano appunto queste conversazioni domenicali col Worse, che tenevano il console giovane così ben informato di tutto quello che nasceva in città.

Madeleine era seduta alla finestra e guardava a piovere. Era rimasta tutta meravigliata d'avere scoperto nel pastore Martens una persona così piacevole. Le sue cognizioni in fatto d'ecclesiastici s'erano

ristrette, fino allora, alle descrizioni poco lusinghiere che usava farne il babbo.

Il pastore Martens invece era un uomo pieno di vivacità, allegro quasi. Non le aveva dato nessun consiglio, tranne quello di picchiare con forza, giocando al *croquet:* e lui giocava benissimo e con molto impegno. Peccato davvero, che avesse incominciato a piovere, prima che finissero la partita!

Era uno di quei pomeriggi, che non è tanto buio da accendere i lumi, ma però abbastanza per non vederci a far nulla. E quando poi di fuori piove a rovesci, un dopopranzo simile può riuscir alquanto lunghetto in un ricevimento familiare, prima che vengano i lumi, le carte, il *toddy* e la musica.

La signora Garman e la signora Aalboom chiacchieravano insieme sul sofà. La signora Fanny, che durante la giornata aveva ricevuta tutta una serie d'occhiataccie dalla suocera, perchè civettava troppo col segretario, si dedicava ora, per penitenza, alle vecchie signore, e il pastore Martens s'aggiunse al crocchio.

Ma dalla parte della stufa v'era un circolo intorno al segretario di legazione, composto del prefetto, dell'aggiunto e di Giorgio Delphin. Morten era fuori, non si sapeva dove.

Il segretario avrebbe voluto cavarsela, per cogliere l'occasione d'un tu per tu con Madeleine. Ma il segretario di legazione non lo lasciava scappare. Giorgio Delphin era una delle persone che gli andavano a genio: il vecchio ritrovava in lui qualcosa della sua giovinezza, il fare spigliato e vivace e la prontezza delle risposte.

E poi il vecchio diplomatico aveva la debolezza di metter su un pochino la gente un contro l'altro, mentre lui, venendo in soccorso ora dell'uno ora dell'altro partito, badava a mantenere l'equilibrio e il tono giusto della discussione. In questo riguardo Giorgio Delphin era un acquisto prezioso. Egli aveva appunto quello spirito arguto che rasenta il mordace, ma così agile, che sarebbe stato mancare alle buone usanze il mostrarsene offesi. Perciò era una vera festa per lo zio Riccardo il vedere il prefetto Hiorth, con tutta la sua prosopopea, dimenarsi sotto i colpi di spillo del piccolo e svelto segretario. L'aggiunto Aalboom invece reggeva meno alla celia e perciò urtava spesso contro le buone creanze, con grande noia del prefetto e del segretario di legazione.

Quel giorno lo zio Riccardo aveva fatto cadere il discorso sopra un soggetto, da cui si riprometteva un divertimento interessante e copioso: cioè, così in generale, sulla superiorità della patria di fronte all'estero.

Il prefetto era stato a Parigi sotto Luigi Filippo: il Delphin, due anni innanzi, aveva fatto un viaggio estivo attraverso l'Europa, e l'aggiunto era stato a Copenaghen con una gita studentesca.

Il Delphin descriveva i suoi viaggi con entusiasmo, che culminava nel più ditirambico elogio di Parigi. Il prefetto sosteneva, che Parigi era una città pericolosa, turbolenta e corrotta: se n'era ben accorto lui nel 1847, ed in seguito, come ognun sa, le cose erano ancor peggiorate. L'aggiunto tentò di mettere una parola sul museo Thorvaldsen.

La conversazione cominciava ad animarsi. Il segretario di legazione distribuiva il suo aiuto più equamente che poteva, e quando

gli pareva d'essersi compromesso troppo a favore del prefetto, ammiccava al segretario.

Da un oggetto si passava all'altro, sempre con maggior calore. Venne a galla la questione della donna: il prefetto si lanciò a testa bassa contro l'immoralità francese, costretto, purtroppo, a moderar i termini per la presenza delle signore.

L'Aalboom, che si sentiva nella sua beva, grave alla sua conoscenza «delle origini e dello sviluppo storico della letteratura francese», volò al soccorso del suo amico il prefetto con le più tremende citazioni dal Rabelais al Zola. Poi tutt'e due cominciarono all'unisono: la donna di casa!... la donna del Nord!... la vera donna!... quella che più intimamente!..., ecc. ecc., portandola alle stelle. Il segretario di legazione e il Delphin erano troppo cavalieri per dir nulla in contrario, e gli altri due assaporavano il trionfo dei vincitori.

Allora Giacomo Worse si alzò e s'avvicinò al crocchio. Non aveva potuto trattenersi dal prestare orecchio ogni tanto al discorso che facevano nell'angolo della stufa, e reso irritabile dal colloquio con Rachele non seppe tacere più a lungo. Vedendolo alzarsi, il console sorrise e gli disse a mezza voce: «Badi che La terrò d'occhio, e se l'affare s'imbroglia, Le verrò in aiuto».

Dal momento in cui Giacomo Worse entrò nel discorso, il segretario di legazione sentì che le redini gli sfuggivano di mano. Il Worse si lanciava nella mischia come un *berserk* (1), senza accorgersi di parlare a voce troppo alta o d'usare frasi poco convenienti. Ma le sue opinioni erano così rivoluzionarie, così inaudite, che tutti gli altri per un istante rimasero muti.

Sbarazzò in fretta il campo da «le ciancie, che la donna nostrana è la sola vera donna e così via» e affrontò difilato la questione della condizione della donna in Norvegia.

Giacomo Worse aveva preso l'aire. Le sue parole scorrevano rapide e con un suono aspro, come di collera repressa: L'educazione della donna, qui da noi, si faceva con principî sbagliati! Quante non finivano miseramente come mogli intimidite e fiaccate dagli strapazzi! Quante belle attitudini dell'ingegno si perdevano e quanta forza si sciupava per nulla! E riguardo poi alla purezza bisognava parlarne piano in una società, dove l'uomo aveva diritto di saper tutto e di far tutto, mentre la donna non aveva diritto di saper nulla.

L'aggiunto approfittò del primo momento di pausa per rientrare in lizza con una protesta squillante in nome della donna: il prefetto lo seguì, il Martens si unì a loro. La disputa ingrossava sempre più: il Delphin s'accostò pian piano a Madeleine, e il Worse combatteva da solo rispondendo a tutti; una parola tirava l'altra, le frasi si mescolavano, mentre le voci alzavano di tono e gli uomini si riscaldavano, rossi in viso.

(1) I *Berserker* dell'antichità scandinava erano guerrieri, che nella mischia venivano colti da una specie di furore coribantico, durante il quale compivano prodezze straordinarie ed erano creduti invulnerabili. Pare che questa sovreccitazione, che ha riscontro nei costumi di certi popoli selvaggi, fosse procurata col succo d'un certo fungo (*Agaricus muscarius*) che cresce nel Nord. (*N. d. Tr.*).

Il segretario di legazione poi, con le mani dietro la schiena, contemplava mezzo spaventato la burrasca che aveva scatenata e che non riusciva a frenare.

Il direttore scolastico tentò un paio di volte d'entrare nel discorso, ma questo aveva preso oramai un andamento così rapido, che nessuno ascoltava i suoi preamboli gravi e ponderati. Rachele seguiva la disputa con interesse, ma si stizziva: si stizziva quando gli altri dicevano qualche sciocchezza, e si stizziva ancor più quando doveva dar ragione al Worse. Tutto l'insieme la stizziva: codesti uomini importanti stavano a discutere di lei e della sua posizione sociale, come se si trattasse d'un animale assente, e non uno di loro si sognava di chiederle la sua opinione.

Del resto il discorso aveva ormai sorpassato la questione della donna. Giacomo Worse tentò invano di ricondurlo all'argomento: si tartassò spietatamente la nuova letteratura, poi si passò alla politica interna, sempre con maggior calore e con maggior foga, sempre con lo stesso spirito partigiano. Ma un po' alla volta il pastore aveva preso il sopravvento: l'Aalboom, a forza di salire la scala degli acuti, aveva finito col restar senza voce: il prefetto che non arrivava mai più in là dell'esordio, si era picchiato ripetute volte sulla decorazione, dicendo: « Per Dio e per il re! », e senza saper come, erano entrati nell'argomento della « moderna incredulità ».

Giacomo Worse protestò contro codesta digressione, ma il pastore Martens, con la sua voce, rimasta calma come al principio, dichiarò, che in fondo tutta la disputa s'era aggirata su quello. L'incredulità moderna era stata per così dire lo sfondo, e tutti gli argomenti portati in campo « da una certa parte », avevano in essa la loro radice.

Il prefetto e l'aggiunto acconsentirono con lui, ma Giacomo Worse si raddrizzò con un moto brusco e incominciò, pallido in viso: — Signori!...

In quella il console fece segno a *jomfru* Cordsen. Essa spalancò i battenti della sala da pranzo, e una larga striscia di luce abbagliante entrò nella stanza. Appena allora s'accorsero, che a forza di chiacchiere avevano fatto sera. I signori condussero a tavola le loro dame nella stanza da pranzo, fresca e chiara.

Si rifiatava dopo la lotta, ma in tutti ce n'era rimasto qualcosa, che rendeva meno animata la compagnia.

— Dove hai trovati quei magnifici gamberi, mamma? — domandò Marten, ch'era sbucato fuori, nessuno sapeva da dove (all'ora del pasto non mancava mai).

— I gamberi sono arrivati con lo zio Riccardo — rispose la signora Garman — egli ha un pescatore, credo, lì a Bratvold, che gli procura i gamberi migliori. — La signora s'era preso un po' d'uova: ne mangiava soltanto s'erano giovani, così da sembrare una striscia di corallo entro la carne bianca.

Madeleine divenne rossa quasi come il gambero e chinò il capo sulla sua chicchera di tè. Piero Aspetta e tutte le altre cose di fuori erano così lontane! e quando ripensava al suo proponimento d'una volta, di raccontare ogni cosa francamente a tutti, le pareva un'idea da pazza. Era davvero una fortuna che nessuna di quelle persone sospettassero lo sproposito ch'era stata prossima a commettere...

La sera, prima di coricarsi, i due fratelli chiacchieravano insieme sugli avvenimenti della giornata. La camera del segretario di legazione era attigua a quella del fratello, e sebbene egli fumasse ogni sera delle sigarette, che il console odiava come la peste, l'uscio fra loro doveva sempre restare aperto, la notte.

— È un diavolo d'uomo, quel Worse! — fece il segretario di legazione allungandosi nella poltrona — fa proprio piacere a sentire uno parlare a quel modo, senza peli sulla lingua.

— È troppo impetuoso, non sa moderarsi — rispose il console dalla sua stanza.

— Bah! anche la moderazione può essere eccessiva. È bene che la gioventù si sfoghi un poco, ne ha il diritto!

— Oh! con che ciance mi vieni fuori, Pirre! — esclamò il console, comparendo sull'uscio — che diavolo potrebbe giovare al mondo, se la gioventù fosse libera di strillare a quel modo in ogni occasione?

Ma lo zio Riccardo non aveva paura, quando erano a quattr'occhi fra loro. Si raddrizzò lemme lemme, lasciando scivolar dalle spalle la veste da camera. I due fratelli, visti uno di fronte all'altro, erano anche nel loro *négligé* quanto mai differenti. Il console giovane era in camicia da notte e mutande di flanella legate con cintoli al ginocchio: le gambe magre erano infilate in certi calzerotti grigi, che soltanto *jomfru* Cordsen sapeva preparare. Il segretario di legazione invece aveva delle pantofole turche, mutande di maglia liscia, attillate alle gambe ben fatte, e una camicia fine, insaldata, con cui usava dormire la notte. Nessun difetto di Riccardo pareva al console così riprovevole come questo.

— Ecco, sai una cosa, Cristiano Federico! — disse lo zio Riccardo, posando una mano sulla spalla del fratello — io lascio stare, ora, se la gioventù col suo strillare giovi gran che al mondo. Ma che noi due non si abbia giovato nulla al mondo con lo stare zitti, di questo ne sono sicuro!

— Che dici! che sciocchezze! Riccardo! — fece il console stizzito, rientrando nella sua camera.

Tutt'e due andarono a letto e spensero il lume.

— Buona notte, Cristiano Federico!

— Buona notte — rispose il console, brusco. Ma quando lo zio Riccardo era sul punto d'addormentarsi udì il fratello che gridava: — Pirre! dormi già, Pirre?

— No! — rispose questi, rizzandosi a sedere sul letto.

— Ascolta! — s'intese di nuovo la voce dalla stanza del console — c'era forse del vero in quel che dicevi. Buona notte!

— Buona notte! — rispose il segretario di legazione, ridacchiando nel guanciale.

Poco dopo i due vecchi russavano pacificamente insieme.

IX.

Gustavo Adolfo Carlo Torpander si consumava in silenzio. Tutti i quattrini che poteva risparmiare, gli adoperava in parte nell'adornamento della sua persona, in parte per offrir bibite al fratello dell'amata. A Marianna non aveva ancora avuto mai il coraggio d'offrire nulla.

Dapprincipio Marianna s'era sentita molto seccata del corteggiamento del tipografo. Aveva dovuto avvezzarsi a difendersi dagli uomini sin dalla prima gioventù, perchè era stata molto bella. Ma dopo la sua disgrazia la corte che le facevano era diventata piuttosto una caccia, e le sue ripulse sdegnose venivano accolte di solito con un sorriso incredulo o con un'allusione sboccata.

Ma vedendo che il Torpander si teneva sempre alla stessa distanza — gentile fino alla reverenza, finì con l'avvezzarcisi e col sentire per lui una specie di compassione. Per Tom Robson invece sentiva un orrore invincibile.

È vero che Tom lo vedeva sempre sotto il suo aspetto brutto, quando beveva. Ma la mattina Mr. Robson poteva anche avere l'aria d'un *gentleman*. A quell'ora vestiva sempre di panno blù finissimo, portava una camicia di colore e, se il tempo era asciutto, scarpe americane di tela da vele.

Per il console giovane era un piacere fare il suo giro mattutino pel cantiere in compagnia di Mr. Robson. Il lavoro procedeva bene e la nave prometteva di riuscire bella e ben costruita. Il console Garman conosceva, come tutti, la debolezza di Tom Robson, ma purchè accudisse al suo lavoro, gli lasciava usar delle sue ore libere come meglio credeva. Era un vecchio principio, ereditario nella ditta, che, quanto meno ci si occupava dei dipendenti, tanto meglio lavoravano e tanto meno c'era da combattere con loro.

— Mi pare che in primavera sarà finita! — disse il console un giorno, sul principio di luglio.

— Tra otto o nove mesi, signor console, purchè l'inverno non sia troppo umido! — rispose Tom.

— Avrei piacere, se potessimo vararla il 15 maggio — disse il console Garman a mezza voce — ma Lei non deve mentovare la data con nessuno. Capito, Mr. Robson?

— *All right! Sir!* — rispose Tom.

Tom non tradì il secreto nemmeno col suo giovane amico Master Gabriel; gli disse soltanto, che il varo si farebbe in primavera, e Gabriele se ne accontentò. Invece era molto curioso di sapere, che nome porterebbe la nave. Tom gli giurò che non lo sapeva, e Martin gli rispose, che quelle non erano cose che riguardavano i ragazzi; dal che Gabriele dedusse, che nessuno dei due doveva saperne nulla. Morten almeno, era certo.

Durante tutta l'estate i progressi scolastici di Gabriele furono molto scarsi. E come pretendere, del resto, ch'egli se ne stesse a tavolino, mentre nel cantiere non facevano tutto il giorno che lavorare, gridare e picchiare! La sua pagella aveva un triste aspetto, e ogni mese, quando doveva presentarla al babbo, si proponeva di tenergli un piccolo discorso, per dirgli che non voleva andare a scuola, ma lavorare nella ditta o imbarcarsi o far qualunque altra cosa. Ma ogni volta che si trovava sotto gli occhi freddi e chiari del babbo, tutto il discorso spariva senza lasciar traccia dalla sua memoria, e faceva un viso così grullo e confuso, che il babbo, al suo allontanarsi, scoteva il capo e pensava:

— È pure strano che quel ragazzo non si decida mai a diventare un uomo!

Nei primi tempi, dopochè Madeleine era venuta a Sandsgaard,

era stato di gran conforto a Gabriele il potersi confidare con lei. Ma ormai era ammalizzita, e non si spaventava più quando egli minacciava di scappar per mare o di mettere l'arsenico per i topi nel *toddy* dell'aggiunto Aalboom. E poi cominciava ad essere geloso del candidato Delphin.

Il segretario, evidentemente, s'occupava molto di Madeleine: anche la signora Fanny se n'era accorta da un pezzo. E quanto più i suoi occhi chiari e lucenti osservavano quello che succedeva intorno a lei, tanto più si persuadeva d'una cosa, cioè che aveva finito col fare la parte del paravento.

Sapeva che Delphin aveva vissuto molto nella società della capitale; non era nè così giovane nè così inesperto come i soliti segretari di suo padre. Perciò s'era rallegrata della sua venuta. Ma quando, appena arrivato, cominciò a fare il cascamorto e a colmarla della sua ammirazione, essa pensò: peuh! è anche lui come tutti gli altri!

Ora invece cominciava a vederlo con altri occhi. Forse era un peccato di lasciarselo sgusciare così di mano. La bella signora si sorrideva nello specchio: era un po' ridicolo, per Bacco! avere quel visetto, e fare da paravento!

La signora Fanny aveva provvisto perchè Madeleine prendesse lezioni di musica in città, e il candidato Delphin pareva informato a puntino delle ore di lezione. Madeleine l'incontrava quasi sempre, e allora facevano di solito un giretto insieme per le strade o nel parco. Questi piccoli incontri divertivano Madeleine, che conversava gaia ed aperta con lui.

— Senta, candidato Delphin — gli disse per esempio un giorno — perchè quando si trova con più persone, è così critico e maligno? quando siamo soli noi due, è molto più amabile.

— Dipende da ciò, che quando parlo a quattr'occhi con Lei, signorina Madeleine, apro di più l'animo mio. Quando ci son più persone, sono uso a nascondermi.

— A nascondersi? — fece lei, ridendo.

— Già! ossia: non mi garba, che ogni passante mi guardi dentro, mi piace vivere con le tendine calate.

— Oh sì! adesso capisco... — rispose lei, seria, non perchè avesse posto mente alla preferenza che così mostrava, ma perchè pensava alle cose che anche lei nascondeva dietro le tendine.

In una viuzza del porto essi incontrarono un gruppo di pescatori, con le lenze, i vestiti incerati e grandi fagotti di pesce — avevano passata la notte in mare.

— Puh! — fece il Delphin, dopo che furono passati — il puzzo di pesce io non lo posso soffrire! Ma ora che ci penso, Lei, signorina Garman, deve esserci avvezza, a quel profumo, dalla sua infanzia a Bratvold?

— Oh sì! — rispose Madeleine, un po' confusa.

— Eh! quanto a me — continuò lui allegramente — devo dire in verità, che sono democratico per la pelle. Ma confesso, che quando il caro popolo mi viene troppo vicino al naso, il mio entusiasmo democratico si raffredda. Codesto misto di pesce, tabacco, catrame e lana bagnata, mi produce una nausea che non riesco a superare.

Madeleine sentì quanto era giusta quella descrizione della gente tra cui era vissuta e di lui, che a momenti... ah! era stata davvero una fortuna che non si fosse mai tradita con nessuno!

Mentre attraversavano la piazza, il Delphin additò la via di Sandsgaard.

— In fede mia! ecco là il direttore Johnsen che va a Sandsgaard anche oggi. Lo sa, signorina, che gli ha dato volta il cervello?

— No — lei non ne sapeva nulla.

— Già, ha dato in pazzia, affermò il segretario — ma non è bene assodato ancora, se per amore o per iscrupoli di religione. Per la prima ipotesi, l'amore, starebbe la circostanza, ch'egli quasi ogni giorno corre su a Sandsgaard per parlare a quattr'occhi con la signorina Rachele. Per la seconda — dispiaceri religiosi — starebbe il fatto, che una delle prossime domeniche egli deve tenere una predica coi fiocchi. Andrà a sentirlo, non è vero?

— Non so... se ci andranno gli altri... allora...

— Ah no! mi prometta che andrà in chiesa quella domenica... — pregò lui guardandola.

Lei non ebbe tempo di rispondere, perchè erano già all'uscio di casa, e Madeleine scorse l'ombra di Fanny dietro la tendina d'una finestra.

...Intanto il direttore Johnsen proseguiva la sua strada, diretto appunto a Sandsgaard. Era esagerato invece quello che aveva detto il Delphin, ch'egli ci andasse ogni giorno. A Sandsgaard egli non c'era stato dopo quella domenica della disputa così accesa: però in tutti quei giorni non aveva pensato ad altro che al suo ultimo colloquio in giardino con Rachele.

Erik Johnsen era nato — come usava raccontare egli stesso — da una famiglia più che modesta. Nella casa del console Garman aveva veduto per la prima volta da vicino quel lusso, ch'egli s'era educato a sprezzare. Perciò s'era proposto in antecedenza di non lasciarsi ingannare da nulla e da nessuno, e perciò alla sua prima comparsa nella casa s'era studiato di darsi quell'aria di superiorità severa.

Ma nello stesso modo che l'agiatezza semplice e senza pompa della casa l'aveva sorpreso, i suoi preconcetti sul conto dei ricchi erano stati scossi ancor più dalla conoscenza dei Garman. Il Johnsen s'era figurata la ricchezza più rumorosa, come dire con discorsi a tavola e sciampagna. Ma quelle persone calme e compite, la placida correttezza di tutto l'assieme e sopra tutto la signorina Rachele, avevano finito col capovolgere interamente le sue opinioni di prima.

Essa aveva in realtà uno strano potere su di lui: quando parlava, tante cose, a cui finora non aveva badato, erano come rischiarate da vivi lampi di luce. Come tutti gli uomini, egli aveva in cuore i germi del dubbio, ed era ancora così giovane e inesperto, che questi germi erano sepolti, per così dire, a fior di terra, e nessuno era intristito del tutto. Perciò quando quella donna superiore gli era venuta così inaspettatamente incontro, ci fu un gran rivolgimento in lui, e infiammata da lei come anche dal suo risveglio d'energia, la sua voglia d'operare andava crescendo di giorno in giorno. Il lavoro quotidiano, silenzioso e logorante, gli pareva così vile: ci voleva qualcosa di più, per sodisfare la sua coscienza — l'aveva detto lei.

E così oggi andava da lei, pronto a qualunque battaglia, in cui essa avesse voluto mandarlo.

...La signorina Rachele era avvezza a fare in casa sua tutto ciò che voleva. Essa passava sopra a tutti i mille riguardi che vigono per le ragazze, e pareva una cosa naturale: lei era fatta così.

Perciò quando lei, dopochè il Johnsen aveva scambiato un paio di parole con la vecchia signora Garman, fece senza preamboli: — Venga, signor candidato Johnsen!, facciamo un giro in giardino — la mamma non se ne meravigliò punto. Ormai Rachele faceva a modo suo da un pezzo e in fondo poi — pensava la signora Garman — quella straordinaria preferenza per un ecclesiastico non era nemmeno l'idea più stravagante, che le potesse venire in capo.

...I due si misero pel viale di mezzo, dove usavano passeggiare su e giù. A lui riesciva un po' difficile di ritrovare il filo, e perciò cominciò un po' incerto: — Ho ripensato molto al nostro ultimo colloquio... anzi non ho pensato ad altro. Perciò se lei permette, signorina, vorrei che ne riparlassimo più a lungo...

— Mi fa sempre piacere a parlare con lei — rispose Rachele, guardandolo. Erano gli stessi occhi azzurri e intelligenti del console Garman. Anche nel resto Rachele somigliava suo padre: aveva anche lei il labbro di sotto un pochino sporgente. I capelli scuri tiravano un po' al rosso, specialmente sul fronte, e la sua figura era alta e vigorosa. Tutto ciò dava alla sua persona più imponenza che quel che si direbbe attrattiva. Essa era il terrore dei giovanotti e si diceva che fosse dotta e mordace come il diavolo: peccato, perchè del resto sarebbe stata un ottimo partito.

Il direttore Johnsen però non pensava a nulla di questo: cercava soltanto di ritrovare il filo di ciò che voleva dire, e alla fine ci riuscì. Parlò, con sempre maggior calore, del cambiamento avvenuto in lui, come lei non soltanto l'aveva fatto riflettere, ma gli aveva comunicata una brama d'agire, che doveva appagare: adesso era venuto da lei perchè gli dicesse, come e da dove egli doveva cominciare.

Rachele rimase un po' imbarazzata.

— Non è tanto facile per me — rispose — che, come donna, sono esclusa dall'agire io stessa, se ne avessi voglia, d'insegnare a lei, signor candidato, dove ha da cominciare...

— Io sono pronto a tutto — interruppe lui con calore — a combattere con la parola e con la penna contro tutti gli abusi che osservo: a rinunciare alla mia posizione, se occorre: a non celare nessun angolo del mio interno, ma a professare apertamente le mie convinzioni, come si conviene ad un uomo.

La ragazza era troppo giudiziosa per lasciarsi trascinare da quell'entusiasmo improvviso che la metteva un po' in sospetto.

— Voglia riflettere — cominciò — che in fondo non abbiamo parlato insieme che di singole questioni staccate. Non si può dire che ci sia un conflitto insolubile tra le sue opinioni e il cristianesimo in generale.

— Ma il cristianesimo o dev'essere accettato interamente o respinto affatto. Quello che mi ripugna, è di continuare a vivere in quest'ambiguità.

— E del resto — continuò lei — devo confessarle apertamente, che a codesti dogmi e a codeste forme io ci do pochissima importanza. Se nei nostri discorsi ne abbiamo parlato spesso è stato principalmente, perchè lei è un ecclesiastico.

— Ma non è di questo che abbiamo parlato — esclamò lui con calore. — Il senso ultimo della cosa era, che lei voleva risvegliare in me la coscienza della responsabilità personale, che deriva da una convinzione.

— Sì — rispose lei — questo è vero! Era questo che volevo.

— Ecclesiastico o no qui non fa differenza: il punto capitale è d'essere un uomo... uomo nell'avere una convinzione ed uomo nel professarla!

Vedendolo così forte e fiducioso, Rachele sentì svanire i suoi dubbi, e rispose in fretta, come rassicurata:

— Sì, è così! Ciò che si trova tanto di rado è questa sincerità nella vita. Io per mio conto non posso metterla in atto che imperfettamente; e del resto che potere ha la convinzione d'una donna in una società come la nostra! Ma il mio consenso va sempre a chi lotta per essa. E perciò credo che anche lei si trovi sulla via giusta, per combattere la menzogna, perchè è meglio logorarsi nella lotta che vivere pacificamente nella stessa stanza con la bugia!

Mentre parlava, gli occhi azzurri e intelligenti lampeggiavano: egli la guardava rapito e disse poi, con uno di quei trapassi bruschi, ch'erano caratteristici in lui, calmo, quasi sotto voce:

— Ed io spazzerò la mia stanza dalla bugia!

Fece alcuni passi e disse lentamente e con gravità:

— Chiederò al prevosto di predicare in chiesa domenica prossima; gli ho già parlato della cosa. Parlerò ai fedeli...

— Non occorre forse — disse Rachele — entrare in questioni particolari...

— No, neppur io lo credo. Parlerò dell'essere sinceri nella vita. Dirò apertamente che ho dei dubbi di fede: ma che Dio si trova nella sincerità, non nelle forme, e criticherò severamente la mia casta, irrigidita più di chiunque nelle forme e nel cerimoniale.

— Questo potrà costarle il suo avvenire, e in ogni caso si procurerà molti nemici.

— Ma forse anche qualche amico.

— La mia amicizia l'avrà certo — disse lei, stendendogli la mano — se può riuscirle di qualche compenso; può contare su di me, anche se tutti gli altri le volteranno le spalle.

— Grazie — fece lui, quasi con solennità, lasciando la sua mano. Poi risalì in fretta, ma senza passare per la casa: prese un sentiero di fianco e uscì dalla porticina del giardino.

Rachele stette a guardargli dietro un pezzo, mentre s'allontanava per il viale. Finalmente aveva trovato un uomo capace d'osare qualcosa. Giacomo Worse non avrebbe mai avuto tanto coraggio.

X.

La madre di Giacomo Worse era uno dei tipi originali della città. Suo marito, quando morì, era fallito quanto uno può esserlo. Negli ultimi anni aveva tenuto in piedi l'azienda con una quantità incredibile di cambiali, e fino al suo ultimo giorno la sua casa era stata la più brillante della città.

Morto lui, di tutto questo non rimase che un mucchio di cambiali. La gente scoteva il capo, e tutti andarono a lamentarsi dalla

vedova. Ci andarono amici di casa e nemici: gli uni e gli altri creditori. Alcuni volevano vender subito ogni cosa, altri volevano mandare avanti la massa, ci fu uno che voleva comperare i cavalli per scarriera, e i compagni di *boston* del defunto si tassarono fra loro per passare alla vedova un assegno mensile.

Per alcuni giorni la signora Worse si trovò in mezzo a questa baraonda, confusa e sbigottita dall'inattesa rovina. Essa non aveva mai saputo nulla degli affari di suo marito, ma credeva fermamente che fosse molto ricco. Ed ora, la sera dopo il funerale, si trovava lì sola col suo Giacomo, un ragazzetto sui sette anni.

In quella entrò un ometto grigio e magro, salutò rispettosamente: « Buona sera, signora Worse! » e posò sulla tavola dei registri e delle carte che aveva con sè.

La signora Worse lo conosceva bene: era il signor Pietro Samuelsen — chiamato comunemente Pitter Nilken — il direttore della bottega di dietro. Cioè la vecchia casa dei Worse era un'isola, di cui la facciata davanti guardava sul porto e sul molo, mentre il di dietro dava su un vicolo buio, e lì c'era la botteguccia con Pitter Nilken.

Al negoziante Worse non garbava sentir parlare della bottega: un simile commercio non era abbastanza nobile per lui. — Se conservo quella bottega — usava dire — è più per causa del vecchio Samuelsen: non può contar nulla in un'azienda come la mia!

Anche la signora Worse aveva creduto che fosse così, ma quella sera imparò che la cosa stava altrimenti. Man mano che il signor Samuelsen dava le sue spiegazioni e faceva i suoi calcoli, risultava che la bottega non era affatto da disprezzarsi. La signora ebbe in fine l'impressione, ch'era stata proprio la bottega a tener su così a lungo la baracca.

I due rimasero insieme a far conti un gran pezzo della notte.

Il giorno dopo la signora Worse fece attaccare ed uscì sola in carrozza, attraversando la città. Sarebbe impossibile descrivere l'irritazione che destò. Pensare, che lei, che di suo aveva appena il vestito che indossava, avesse il coraggio di girare con tiro a due sotto il naso di quelli, che suo marito aveva corbellati! Da principio l'opinione pubblica era stata abbastanza ben disposta verso di lei, pensando che sarebbe edificante il vedere la boriosa signora Worse vivere d'un sussidio mensile: ma ora cambiò e gli animi si fecero duri come la pietra.

Ma la signora Worse pareva aver fatto cuor duro anche lei dal giorno prima, e quando entrò nello scrittoio del console Garman, con le carte di Pitter Nilken sotto il braccio, il suo passo era fermo come quello d'un uomo.

Erano parecchi anni dacchè il Worse era uscito dalla ditta, ma fra le parti durava ancora un po' di ruggine; il morto e Cx. F. Garman non s'erano mai potuti soffrire tra loro. Perciò alla vedova era costato un certo sforzo il rivolgersi al console Garman. Ma il Samuelsen aveva detto, che senza una garanzia di Garman & Worse era impossibile di tener in piedi l'azienda.

Vedendo entrare la signora Worse, il console pensò, che venisse con una lista di sottoscrizioni per metter insieme i mezzi d'educare il figlio, o qualcosa di simile. E mentre la faceva sedere dall'altro

lato della tavola, rifletteva tra sè per quale importo dovrebbe sottoscrivere lui.

Ma via via ch'essa parlava ed esponeva la situazione dell'azienda, secondo i calcoli di Pitter Nilken, la fisionomia del console cambiava espressione. Egli s'alzò, girò intorno alla tavola e andò a sedersi accanto alla signora.

Coi suoi occhi freddi e calmi egli esaminò ogni carta, riscontrò i calcoli e i conti: finalmente lesse con attenzione il documento di garanzia, abbozzato dal Samuelsen.

— Chi è stato il suo consigliere, signora Worse? — domandò.

— Il signor Samuelsen — rispose lei trepidante.

— Samuelsen... Samuelsen...? — fece il console.

— Sì, voglio dire Pitter Nilken... forse il signor console lo conosce meglio con questo nome...

— Ah! già!... quell'ometto nella bottega... ehm! e il signor Samuelsen è disposto a diventare suo socio, signora?

— Io gliel'ho domandato, ma lui preferisce di conservare il suo posto attuale e di assistermi negli affari.

Il console s'alzò, prendendo l'atto di garanzia. Era una delle sue particolarità, ch'egli non era buono a scrivere la ragione della ditta, se non era seduto al suo posto. Ma quando si fu ben accomodato nella vecchia e dura sedia a bracciuoli, sottoscrisse in grandi caratteri verticali, con molti girigogoli e puntini ereditati dal padre: « Garman & Worse ».

Armati di questo documento, la signora Worse e il signor Samuelsen cominciarono a metter ordine nelle rovine. Prima si vendè quanto si poteva, ma con l'aiuto del console Garman il vecchio stabile di valore potè essere salvato. Tutta la parte sul davanti fu affittata; e la signora Worse andò a stare sul di dietro. In bottega lei e il Samuelsen si davano il cambio, la mattina per tempo e la sera tardi essa era al suo posto, chiacchierava con gli avventori e vendeva tabacco, candele di sego, sale, caffè, spago impeciato, aringhe, olio di pesce, petrolio, vestiti d'incerato, colori e un'infinità d'altre cose.

Facendo questa vita la signora Worse era diventata, con gli anni, tremendamente semplice di modi. L'aristocrazia della città non le perdonò mai quella famosa scarrozzata, ma ancor meno le perdonava che lei, una dama, avesse avuto così poco amor proprio da discendere a fare la bottegaia. Al popolino invece *madama* (1) Worse incontrava molto, e quella botteguccia scura era proprio secondo il suo gusto. E così, ad onta di tutti i mali presagi, gli affari andavano bene, perchè il negozio di madama Worse era un'azienda assai ordinaria.

Il fedele Samuelsen lavorava per tre. Era un ometto grigio, scialbo, rinfichisecchito. Poteva avere quarant'anni e poteva averne sessanta: non era facile a indovinarlo. Nella sua vita monotona aveva avuto un solo momento grande: quando era entrato quella sera, dalla signora Worse, coi suoi conti e i suoi registri, e da allora

(1) Come dire: la *sora* Worse. Una volta, in Danimarca e Norvegia, il titolo di *signora* (*fru*) era riservato alle sole famiglie nobili. Perciò nel secolo XVII le donne della borghesia cominciarono a darsi fra loro delle *madame*, prendendo il termine dal francese, ed oggi, cessati i privilegi di casta, l'uso è rimasto fra il popolino. — (*N. d. Tr.*).

l'aveva sempre aiutata fedelmente a lottare contro ogni sorta di difficoltà.

...Nessuno poteva biasimare la signora Worse, se adorava suo figlio: era l'unica cosa per cui durava tante fatiche. Giacomo era poi anche un buon figlio e col tempo s'era migliorato di molto. Da ragazzo egli era costato molte lagrime a sua madre, quando le capitava a casa lacero e pesto dopo qualche baruffa. C'era troppa polvere nel ragazzo, come diceva il preside, e quando entrava in furie, s'azzuffava coi più grandi e i più forti della scuola. Ma con gli anni s'era calmato, e quando ritornò dall'estero, per mettersi in commercio, egli era — non soltanto agli occhi della signora Worse — il giovane più bello e meglio educato della città.

Giacomo Worse prese il vecchio scrittoio di suo padre nell'edificio principale sulla piazza e il molo. Un po' faceva l'agente, un po' speculava per conto proprio: specialmente nel commercio di grano, che prima era quasi esclusivamente in mano di Garman & Worse, egli cominciò a fare la concorrenza con buon successo. La vecchia ditta era così saldamente piantata in tutti i rami, che da qualunque parte uno si volgesse, andava sempre a battere contro Garman & Worse.

Morten propose, che la ditta entrasse una buona volta in lotta e schiacciasse quel piccolo concorrente, prima che potesse diventar pericoloso. Ma il console Garman non volle saperne. Aveva concepito un'inesplicabile predilezione per il Worse: negli affari schivava d'urtarsi con lui e da ultimo era riuscito a far diventare il concorrente un ospite di tutte le domeniche a Sandsgaard.

Da principio Giacomo Worse non voleva lasciare sua madre, la domenica; ma la signora Worse gli disse:

— Vacci dunque, ragazzaccio! Credi forse, che Samuelsen ed io ti vogliamo aver qui a ridere di noi, mentre giochiamo a *rambus*? (1) E poi — dandogli una spinta nel fianco — sai bene, che qualcuno t'aspetta, lì fuori.

— Oh mamma! non vuoi finirla con le tue allusioni! Lo vedi pure anche tu, che non se ne farà mai nulla!

— Ascolta, Giacomo, — disse la signora Worse, con le mani sui fianchi — con tutta la tua intelligenza, non sei che un minchione, ma un minchione di prima sfera, quando si tratta di donne. Devi capire anche tu, che le cose si metteranno a posto. La signorina Rachele sarà un po' stravagante, come dicono, ma non sarà mica pazza! Vedrai bene che in fine ci s'arriva, andrà a posto ogni cosa!

Questo era il ritornello di tutte le riflessioni della signora Worse su questo capitolo, e il figlio si persuase, che non giovava a nulla il contradirla. E nemmeno giovava a nulla il proporle, che smettesse la bottega o almeno l'affidasse ad altri.

— Io diventerei idropica — usava dire — e il Samuelsen seccherebbe del tutto in quindici giorni, se non avessimo la bottega?

— Sì, ma — obiettava Giacomo — ormai non hai più bisogno di lavorare, e potresti godere il meritato riposo, nella tua vecchiaia. E poi sei debole nelle gambe... i fianchi...

— I fianchi?... — gridava la signora Worse, dandoci una pic-

(1) Giòco di carte (ted. *Rapuse*). — (*N. d. Tr.*).

chiata sopra. — I miei fianchi sono abbastanza in ordine per una bottegaia!

— E allora comprati almeno un cavallo e una carrozza, adesso che lo puoi.

— Ho fatto un giorno una scarrozzata, coi fiocchi! — rispondeva la madre — e penso di farne ancora una: ma prima bisogna che le cose siano a posto.

Inutile: con lei non si poteva nè vincerla nè impattarla. Così lei e il Samuelsen rimasero sul di dietro, e Giacomo prese per sè l'appartamento davanti. Quando la signora Worse era nelle stanze di suo figlio, faceva la dama, e ci si divertiva un mondo. Ma quando l'aveva con sè nel quartiere di dietro, essa faceva delle risate e si picchiava sulle coscie — era divenuta davvero tremendamente ordinaria.

(*Continua*).

ALESSANDRO L. KIELLAND.

LE RISERVE DI CACCIA

E LA PROTEZIONE DELLA SELVAGGINA IN ITALIA

Il D. L. del 21 aprile u. s. dice all'art. 1: « Per ogni ettaro o frazione di ettaro che sia da proprietario o possessore costituito in riserva di caccia, è dovuta per ciascuno degli anni 1918 e 1919 all'erario dello Stato la tassa fissa di lire due ».

Ora, l'elevatezza della tassa avrà per conseguenza l'abbandono di estese ed importanti riserve, e quindi il ricavato dell'erario sarà di molto inferiore a quanto si avrebbe potuto sperare, applicando una tassa razionale. Siccome manca un determinato termine di paragone, non esistendo oggi tassa di bandita, l'on. Ministro potrà ritenersi soddisfatto del gettito, ma esso indubbiamente sarebbe stato ben maggiore se la tassa fosse stata limitata entro termini più blandi. Bisogna riflettere che in Italia molti proprietari costituiscono bandite unicamente per liberarsi da danni di ogni genere arrecati alle loro proprietà da sedicenti seguaci di Nembrod, privi di qualsiasi onestà e coscienza venatoria, e che con la scusa di andare a caccia, fanno invece il proprio comodo in casa altrui; ma tali bandite non danno reddito alcuno di caccia o ne danno in modo insufficiente. D'altro lato col presente Decreto vengono tassate alla medesima stregua tanto le bandite di ripopolamento costose ai proprietari, quanto quelle di sfruttamento che invece danno guadagni più o meno considerevoli! Ed in questi giorni ho sentito assicurare da varie parti, che numerosi proprietari di estese bandite hanno l'intenzione o di ridurle in assai angusti confini o di non conservarle affatto.

L'on. Ministro m'osservava che questa è una tassa di guerra, e che dopo il 1919 non verrebbe riapplicata. Ma anche ammesso che ciò possa avverarsi, quando la grossa selvaggina sarà scomparsa per la caccia insensata, cui verrebbe subito fatta segno anche per l'enorme costo che raggiungono oggidì i grossi animali sul mercato, forse che in un anno si potrà rimetterla? I bracconieri ed i cacciatori che sanno come la bandita « A » non sia più bandita e che la rispettavano ben poco quando lo era, si riacconceranno a non invaderla più quando sarà nuovamente ricostituita?

Ora indubbiamente l'erario ha bisogno di quattrini e qualunque tassa deve oggi sembrare lieve, quando si tratti della difesa e del bene della Patria; ma il Governo avrebbe dovuto colpire con la quota massima, sia pure di due lire, le piccole bandite, ad es. fino ai 500 ettari, ed applicare una tassa progressiva *a rovescio* per le grandi estensioni tenute in riserva dai 500 ettari in su, scendendo fino a 50 centesimi, ed anche meno, per ettaro per quelle di oltre 5000

ettari, ponendo soprattutto attenzione al fatto che le grandi bandite sono le località più indicate per la riproduzione della selvaggina residente.

Tutti i proprietari avrebbero conservato le loro riserve, ed il provvedimento fiscale avrebbe avuto pieno successo. Distruggere le bandite vuol dire annientare la selvaggina in genere, perchè quando gli animali non trovano più zone di rifugio, o emigrano dal paese o vengono distrutti.

Tutti gli on. Ministri d'Agricoltura, che si sono succeduti nell'ultimo cinquantennio, hanno avuto in materia di caccia la stessa opinione, che cioè la legge sulla caccia, improntata sopra la protezione del patrimonio venatorio della Nazione già semidistrutto, sia necessaria ed urgente, ma non tanto urgente da esigere un provvedimento immediato ed a qualunque costo. Così i mesi e gli anni passarono, e la selvaggina diminuì e diminuisce nel modo più impressionante!

Da noi si distrugge il selvatico « senza distinzione di tempo, di luogo e di modo », e con tale inscipienza abbiamo quasi annientato il nostro patrimonio venatorio.

Anche la grossa selvaggina, che vive lontana dall'abitato in località incolte o poco coltivate, viene distrutta unicamente per cupidigia di guadagno o per mania di distruzione; essa non soffre dell'azione di potenti elementi distruttori, quali la bonifica, l'intensa cultura, l'urbanesimo, il miglioramento della viabilità, ecc., notevoli fattori di civiltà e di progresso, ma insanabili piaghe dell'aumento e della vita della selvaggina medesima. Questi animali periscono unicamente per la nefasta opera dell'uomo, perchè vengono molestati e perseguitati senza tregua, sia d'inverno quando il terreno è coperto di neve, sia quando attendono ai loro amori ed in qualunque epoca dell'anno! Tale diminuzione spaventevolmente progressiva della selvaggina in genere e degli uccelli in particolare è un fatto così evidentemente constatato, che non è esagerato il timore che molte specie seguano prossimamente la sorte di talune già scomparse, e ciò con enorme perdita dell'economia delle specie stesse e dell'incremento dei mercati.

Vi è stato qualche ornitologo che ha asserito esser sempre eguale e copioso il passo dei migratori, ma se anche oggidì vi sono talora immigrazioni copiose di date specie, questo è un fatto isolato e si tratta di specie che godono di una larga distribuzione geografica e sparse su estesissime aree, come il Beccofrusone, il Crociere, il Sirratte, ecc. Dobbiamo invece riconoscere che le specie così numerose della nostra avifauna, che s'aggirano sulle 500, sono diventate oramai poverissime d'individui, e che in modo particolare vediamo divenire sempre più scarsi i novelli nati nella nostra regione. Ciò significa che anche la migrazione non lascia più sulle nostre terre il numero delle coppie di un tempo, sia per i vuoti prodotti dalle stragi, sia perchè scacciati dall'assoluta mancanza di tranquillità per tutte le insidie alle quali gli uccelli sono fatti segno in qualunque epoca dell'anno.

In Italia poi succede un altro notevole fenomeno. Che specie nidificanti in Europa sotto eguale latitudine ed in località di simile natura geografico-fisica, non si riproducono più da noi, o le loro colonie sono d'assai ridotte o quasi nulle, *e ciò per l'assoluta mancanza di*

sicurezza. Cito tra le prime il cigno (nidificante in Turchia ed in Grecia), l'oca selvatica (Spagna), il fenicottero (Spagna e Francia merid.); tra le seconde, la gru, la spatola, la folaga, il germano, l'alzavola, varie specie di gabbiani, ecc.

Ora, la questione della conservazione delle bellezze naturali, di cui gli animali sono tanta parte, è nel mondo una questione di alta importanza. Essa da parecchio tempo interessa tutti, dagli artisti agli scienziati. Ispirandomi agli interessi della protezione della selvaggina, senza partito preso, ma quale spettatore preoccupato, mi sono convinto che molte specie sono già estinte nella maggior parte del nostro territorio o stanno per essere del tutto soppresse anche negli ultimi loro rifugi.

Ad avvalorare tale opinione, presento qui brevi notizie degli animali scomparsi od in via di estinzione nel nostro Paese, cominciando dai mammiferi, e naturalmente trattando soltanto delle specie che formano oggetto di caccia.

Il cervo, salvo qualche sconfinamento dall'Austria e qua e là protetto in poche riserve private, si trova selvaggio soltanto in Sardegna e soprattutto a Lanusei e nell'Ogliastra. Il daino è pure scomparso dal continente, vive selvaggio in Sardegna, lungo la catena montuosa che partendo dalla costa orientale dell'isola si spinge obliquamente in direzione di Golfo degli Aranci, qua e là protetto in alcune bandite del continente ed è stato naturalizzato con successo nella piana di Cotrone. Il capriolo, esclusivamente continentale, vive ancora nella Valtellina, sulle Alpi del Veneto, in Maremma, nell'Abruzzo, sul Gargano, in Campania, Basilicata e Calabria. Lo stambecco solo nelle bandite reali del Gran Paradiso, ove è in aumento per la rigorosa protezione, cui è fatto segno. Il camoscio vive sulle Alpi, ma è in grande diminuzione, eccetto sulle orientali per i facili contatti con l'Austria, ove è abbondante, ed in alcuni comuni dell'Abruzzo a mezzogiorno del Fucino; il muflone in Sardegna, soprattutto sul Gennargentu, ed importato nella foresta casentinese e nell'isola di Montecristo; il cinghiale dalla Toscana in giù, sul versante Mediterraneo, sull'Adriatico, sul Gargano, nel Barese, a Gravina nelle Puglie ed in provincia di Taranto, finalmente in Sardegna. Le varie specie di lepri sono ovunque più o meno frequenti; l'istrice piuttosto raro sul versante Tirreno, dalla Toscana meridionale alla Calabria ed in Sicilia, dai monti della Basilicata passa alla Terra d'Otranto. La marmotta sulle Alpi piemontesi e lombarde.

Tra gli animali da preda, l'orso vive nella riserva reale dell'Abruzzo e talora trovasi sulle Alpi, ove giunge dal Trentino. La lince, quasi estinta, nella sola provincia di Cuneo; il gatto, più o meno selvatico, sulle Alpi, nell'Italia centrale, nella meridionale ed in Sardegna: il lupo dall'Appennino tosco-marchigiano in giù fino in Sicilia; il tasso, la lontra, la martora, la faina un po' dappertutto sul continente, ma in palese diminuzione; la volpe è abbondante nei luoghi adatti.

E tutti gli animali fin qui ricordati, avanzi di una fauna antica, richiederebbero le più diligenti cure per essere salvati dalla totale estinzione, tanto più che sono piccole colonie isolate e con difficili contatti.

Venendo agli uccelli (tetraonidi e pernici), il francolino e la quaglia tridattila sono del tutto estinti; la coturnice vive ora soltanto sulle

ettari, ponendo soprattutto attenzione al fatto che le grandi bandite sono le località più indicate per la riproduzione della selvaggina residente.

Tutti i proprietari avrebbero conservato le loro riserve, ed il provvedimento fiscale avrebbe avuto pieno successo. Distruggere le bandite vuol dire annientare la selvaggina in genere, perchè quando gli animali non trovano più zone di rifugio, o emigrano dal paese o vengono distrutti.

Tutti gli on. Ministri d'Agricoltura, che si sono succeduti nell'ultimo cinquantennio, hanno avuto in materia di caccia la stessa opinione, che cioè la legge sulla caccia, improntata sopra la protezione del patrimonio venatorio della Nazione già semidistrutto, sia necessaria ed urgente, ma non tanto urgente da esigere un provvedimento immediato ed a qualunque costo. Così i mesi e gli anni passarono, e la selvaggina diminuì e diminuisce nel modo più impressionante!

Da noi si distrugge il selvatico « senza distinzione di tempo, di luogo e di modo », e con tale inscipienza abbiamo quasi annientato il nostro patrimonio venatorio.

Anche la grossa selvaggina, che vive lontana dall'abitato in località incolte o poco coltivate, viene distrutta unicamente per cupidigia di guadagno o per mania di distruzione; essa non soffre dell'azione di potenti elementi distruttori, quali la bonifica, l'intensa cultura, l'urbanesimo, il miglioramento della viabilità, ecc., notevoli fattori di civiltà e di progresso, ma insanabili piaghe dell'aumento e della vita della selvaggina medesima. Questi animali periscono unicamente per la nefasta opera dell'uomo, perchè vengono molestati e perseguitati senza tregua, sia d'inverno quando il terreno è coperto di neve, sia quando attendono ai loro amori ed in qualunque epoca dell'anno! Tale diminuzione spaventevolmente progressiva della selvaggina in genere e degli uccelli in particolare è un fatto così evidentemente constatato, che non è esagerato il timore che molte specie seguano prossimamente la sorte di talune già scomparse, e ciò con enorme perdita dell'economia delle specie stesse e dell'incremento dei mercati.

Vi è stato qualche ornitologo che ha asserito esser sempre eguale e copioso il passo dei migratori, ma se anche oggidì vi sono talora immigrazioni copiose di date specie, questo è un fatto isolato e si tratta di specie che godono di una larga distribuzione geografica e sparse su estesissime aree, come il Beccofrusone, il Crociere, il Sirratte, ecc. Dobbiamo invece riconoscere che le specie così numerose della nostra avifauna, che s'aggirano sulle 500, sono diventate oramai poverissime d'individui, e che in modo particolare vediamo divenire sempre più scarsi i novelli nati nella nostra regione. Ciò significa che anche la migrazione non lascia più sulle nostre terre il numero delle coppie di un tempo, sia per i vuoti prodotti dalle stragi, sia perchè scacciati dall'assoluta mancanza di tranquillità per tutte le insidie alle quali gli uccelli sono fatti segno in qualunque epoca dell'anno.

In Italia poi succede un altro notevole fenomeno. Che specie nidificanti in Europa sotto eguale latitudine ed in località di simile natura geografico-fisica, non si riproducono più da noi, o le loro colonie sono d'assai ridotte o quasi nulle, *e ciò per l'assoluta mancanza di*

sicurezza. Cito tra le prime il cigno (nidificante in Turchia ed in Grecia), l'oca selvatica (Spagna), il fenicottero (Spagna e Francia merid.); tra le seconde, la gru, la spatola, la folaga, il germano, l'alzavola, varie specie di gabbiani, ecc.

Ora, la questione della conservazione delle bellezze naturali, di cui gli animali sono tanta parte, è nel mondo una questione di alta importanza. Essa da parecchio tempo interessa tutti, dagli artisti agli scienziati. Ispirandomi agli interessi della protezione della selvaggina, senza partito preso, ma quale spettatore preoccupato, mi sono convinto che molte specie sono già estinte nella maggior parte del nostro territorio o stanno per essere del tutto soppresse anche negli ultimi loro rifugi.

Ad avvalorare tale opinione, presento qui brevi notizie degli animali scomparsi od in via di estinzione nel nostro Paese, cominciando dai mammiferi, e naturalmente trattando soltanto delle specie che formano oggetto di caccia.

Il cervo, salvo qualche sconfinamento dall'Austria e qua e là protetto in poche riserve private, si trova selvaggio soltanto in Sardegna e soprattutto a Lanusei e nell'Ogliastra. Il daino è pure scomparso dal continente, vive selvaggio in Sardegna, lungo la catena montuosa che partendo dalla costa orientale dell'isola si spinge obliquamente in direzione di Golfo degli Aranci, qua e là protetto in alcune bandite del continente ed è stato naturalizzato con successo nella piana di Cotrone. Il capriolo, esclusivamente continentale, vive ancora nella Valtellina, sulle Alpi del Veneto, in Maremma, nell'Abruzzo, sul Gargano, in Campania, Basilicata e Calabria. Lo stambecco solo nelle bandite reali del Gran Paradiso, ove è in aumento per la rigorosa protezione, cui è fatto segno. Il camoscio vive sulle Alpi, ma è in grande diminuzione, eccetto sulle orientali per i facili contatti con l'Austria, ove è abbondante, ed in alcuni comuni dell'Abruzzo a mezzogiorno del Fucino; il muflone in Sardegna, soprattutto sul Gennargentu, ed importato nella foresta casentinese e nell'isola di Montecristo; il cinghiale dalla Toscana in giù, sul versante Mediterraneo, sull'Adriatico, sul Gargano, nel Barese, a Gravina nelle Puglie ed in provincia di Taranto, finalmente in Sardegna. Le varie specie di lepri sono ovunque più o meno frequenti; l'istrice piuttosto raro sul versante Tirreno, dalla Toscana meridionale alla Calabria ed in Sicilia, dai monti della Basilicata passa alla Terra d'Otranto. La marmotta sulle Alpi piemontesi e lombarde.

Tra gli animali da preda, l'orso vive nella riserva reale dell'Abruzzo e talora trovasi sulle Alpi, ove giunge dal Trentino. La lince, quasi estinta, nella sola provincia di Cuneo; il gatto, più o meno selvatico, sulle Alpi, nell'Italia centrale, nella meridionale ed in Sardegna: il lupo dall'Appennino tosco-marchigiano in giù fino in Sicilia; il tasso, la lontra, la martora, la faina un po' dappertutto sul continente, ma in palese diminuzione; la volpe è abbondante nei luoghi adatti.

E tutti gli animali fin qui ricordati, avanzi di una fauna antica, richiederebbero le più diligenti cure per essere salvati dalla totale estinzione, tanto più che sono piccole colonie isolate e con difficili contatti.

Venendo agli uccelli (tetraonidi e pernici), il francolino e la quaglia tridattila sono del tutto estinti; la coturnice vive ora soltanto sulle

Alpi, sulle vette maggiori degli Appennini ed in Sicilia; la pernice rossa nelle langhe del Piemonte, nell'Appennino ligure, piemontese e parmigiano; la starna vive quasi dovunque, sedentaria e comune in tutta Italia, le isole eccettuate; ma è in palese diminuzione, soprattutto nelle provincie nord-orientali, non potendosi tener conto degli aumenti che si verificano in qualche riserva. Essa meriterebbe di essere efficacemente protetta: perchè, non essendo rifornita di nuovi elementi quale specie non migratrice, si è oramai ridotta in aree ristrette nelle quali subisce gli effetti di una progressiva consanguineità, scomparendo rapidamente.

Il fagiano vive ancora in provincia di Cosenza e nella Basilicata, ma è raro ed in via di estinzione. La pernice bianca, il fagiano di monte, il gallo cedrone ed il francolino di monte vivono sulle Alpi, sono gallinacei rigorosamente sedentari, in via di palese diminuzione e già scomparsi in parecchi distretti alpini. Se non interverranno leggi severe che favoriscano parchi nazionali e riserve, essi sono condannati all'estinzione, perchè abitano aree ristrette; e quando una specie si riduce in un'area troppo limitata, è zoologicamente noto che essa è destinata a scomparire del tutto, a meno che non sia oggetto di protezione. Essi rappresentano sulle nostre Alpi altrettante colonie di una famiglia che, durante l'epoca glaciale, si era estesa e moltiplicata su tutta l'Europa, seguendo l'avanzarsi dei ghiacci: quando questi cominciarono a restringersi verso il nord, non rimase nella nostra zona che un'esigua rappresentanza dei gallinacei in parola ridotta a tutti quei luoghi del sistema alpino, nei quali persistevano condizioni di clima artico.

Il fatto che i suddetti animali residenti, siano da pelo che da penna, diminuiscono così rapidamente da raggiungere qua e là il fatto della loro totale estinzione, indica nel modo più esplicito che le nostre disposizioni legislative sono del tutto insufficienti e che anche le poche esistenti vengono male applicate.

***

Spiegato così il complesso fenomeno, ed accertato che con la soppressione delle riserve la selvaggina stanziale mano mano sparirebbe — com'è più che certo — crede il Governo che ciò sia utile all'economia nazionale? Credono i cacciatori italiani che ciò sia utile ai loro stessi interessi?

Guardiamo un po' in quale considerazione sia tenuta la caccia fuori d'Italia, quale fattore di ricchezza generale e del suolo.

Nei paesi d'oltr'Alpe, e soprattutto in Austria ed in Germania, non si è omesso d'insistere sull'importanza della selvaggina dal punto di vista dell'economia nazionale. Si è studiato di convincere gli avversari della caccia che non soltanto essa non è dannosa all'agricoltura, ma, al contrario, sotto certe condizioni, eleva il valore delle proprietà agricole e forestali; si è fatto vedere con pubblicazioni e documenti sicuri che la prosperità generale è, sotto varie forme, favorita anche dalla caccia. Gli avversari della caccia ne pronunciano la condanna con formole sonore senza preoccuparsi di studiare, anche superficialmente, la sua importanza. Si alza la voce contro il preteso diritto dei cacciatori e contro l'istituzione della caccia in ge-

nere, ove si vuol vedere un resto di privilegio, quasi di feudalismo! Da noi, invece, vige il liberalissimo principio del *res nullius* che si traduce in *res nulla*, dice argutamente il marchese Carrega! Altrove, osserva sempre il marchese Carrega, impera il principio della conservazione di un patrimonio nazionale: da noi, invece, quello della distruzione; e se non fosse per l'opera egoistico-generosa di quei benemeriti riservisti tanto stupidamente combattuti, ma in pari tempo altrettanto sfruttati dagli antiriservisti, non vi sarebbe oramai più un granello di seme a disposizione dei cacciatori domenicali, che sono adesso l'unica categoria dei rappresentanti di Sant'Uberto che possa ancora esistere nel nostro bel paese di « caccia libera », e che devono contentarsi di dar sfogo alla loro passione su qualche povera allodola o casalingo passerotto!

Però se tali ostilità perdurano, se la guerriglia infuria sempre, la colpa, almeno parzialmente, è di noi stessi, ciacciatori. Noi siamo troppo esclusivisti, e curiamo troppo poco l'istruzione del popolo in ciò che riguarda la vera natura della caccia. Invece l'importanza sua dal punto di vista etico ed estetico, dovrebbe penetrare nei vari strati sociali sotto forma facile e persuasiva e giungere sino nei più bassi centri popolari.

L'azione economica della caccia andrebbe valutata sotto vari aspetti. Anzitutto dovrebbe venir considerato il prezzo d'uccisione della selvaggina, le spese di preparazione delle pelli, dei peli e delle spoglie degli animali e fino ad un certo punto le locazioni delle cacce date in affitto, le tasse dei permessi di caccia, le indennità per i danni cagionati alle coltivazioni dalla selvaggina, le somme d'importazione e d'esportazione del prodotto della caccia e delle merci dalla stessa derivate od affini alla medesima. In altra categoria si dovrebbero considerare le spese di trattamento ed il salario del personale di caccia, quelle per i loro permessi di caccia, le compre d'armi e munizioni e le altre spese generali dell'esercizio della caccia. Infine, quanto è relativo all'arte, ed all'arte industriale della caccia nei rapporti con la caccia stessa. Basti pensare che una grande quantità di artisti è occupata in permanenza nella lavorazione dei più svariati oggetti che si fabbricano con le ossa dei cervi e dei caprioli, a montare trofei da caccia, ad eseguirne copie, all'ornamento delle armi di lusso, alla dermatoplastica, alla costruzione ed all'ammobigliamento dei padiglioni e riparti di caccia, ecc.

Le grandi collezioni di trofei di caccia degli amatori ferventi richiedono il servizio e la custodia d'impiegati, preparatori, sorveglianti ed artisti. L'equipaggiamento del cacciatore e la fabbricazione degli utensili da caccia, prescindendo dalle armi, occupano numerose persone e rappresentano materiali di notevoli valore. La bibliografia della caccia getta tutti gli anni sul mercato centinaia di libri e di opuscoli, nonchè pubblicazioni periodiche ed occupa nel commercio librario una posizione tanto solida, quanto rimuneratrice.

Da qualche dato statistico sull'importanza del prodotto di caccia nelle provincie dell'Austria, stralcio le seguenti notizie.

Conviene considerare in primo luogo il valore della selvaggina abbattuta, e quello della locazione delle cacce date in affitto; il primo, come valore del prodotto dell'esercizio della caccia; il secondo, come misura della capacità di rendita del paese considerato come terreno

di caccia. Il valore della cacciagione abbattuta nelle provincie dell'Austria, cioè della parte occidentale dell'Impero, secondo le ultime statistiche prima della grande guerra, era di circa 12 milioni di corone (lire 1.05), e calcolando il profitto di caccia in rapporto alla superficie dei territori di caccia, e ciò per provincie, abbiamo che 100 ettari di terreno da caccia davano press'a poco 106 corone nelle province del Danubio, 83 corone in quelle nord-occidentali, 25 in quelle delle Alpi, 13 nel litorale e 7 corone nelle province nord-orientali. Senza dilungarci ancora su queste cifre, raccomando all'attenzione del lettore il fatto notevole, che i gruppi delle province *meglio coltivate* dal punto di vista agricolo, cioè quelle del Danubio e le nord-occidentali, sono anche le più produttive per redditi derivanti dalla caccia; fatto questo che dimostra *come le colture agricole intense consentano anche dei considerevoli allevamenti di selvaggina.*

Circa i prezzi di locazione di bandite nel seguente specchietto riproduco l'utile raggiunto per i territori delle riserve comunali e cooperative affittate nel 1910:

	Ettari	Corone	Reddito per Ettaro Corone
Nelle province del Danubio (alta e bassa Austria)	2.324.057	1.400.082	0,60
Nelle province delle Alpi (Salisburgo, Stiria, Carinzia, Tirolo e Voralberg)	5.703.496	1.160.553	0,20
Nelle province nord-occ. (Boemia, Moravia, Slesia).	4.855.396	1.924 839	0,39
Nelle province nord-or. (Galizia e Bucovina)	5.402.351	346.163	0,06
Nel Litorale	741.154	107.208	0,15
Totale di terrritorio . .	19.026.454	4.938.845	0.26

Ed i prezzi di locazione erano in progressione costante: la media era cioè di corone 0.19 nel 1900; corone 0.22 nel 1905; corone 0.26 nel 1910; come abbiamo già veduto.

Non è possibile stabilire con statistiche i prezzi di locazione delle bandite private. Esse hanno in generale degli allevamenti migliori che richiedono e godono speciali cure, sicchè per questi territori l'utile per ettaro si dovrebbe calcolare almeno al doppio di quello dato dalle riserve comunali e cooperative, le quali sono valutate a corone 0.26 per ettaro. Le riserve private essendo di ettari 18,220,000 avremo una cifra tonda di corone 4,275,000, sicchè il totale dei prezzi di locazione delle riserve in genere delle province dell'Austria darebbe una somma di 9 milioni e 200 mila corone all'anno!!

Notisi però che per alcune riserve private incluse in grandi territori, specialmente nella regione delle Alpi e soprattutto ove vive il camoscio, il prezzo di locazione raggiunge invece spesso prezzi ben maggiori, anzi inverosimili! Tali prezzi inverosimili, vanno, secondo il signor de Lasse, da lire 0.54 a 8.70 per le riserve di pianura, da 1.10 a 18.61 per quelle di bosco, da 0.73 a 9.80 per quelle di pianura e di bosco riunite, sempre per ettaro.

E pensare che noi in Italia avremmo potuto coltivare il camoscio su grandi tratti degli Appennini e lungo tutta la catena delle Alpi, da

quelle del Veneto sino a Nizza! Quanti milioni di ettari da cedere in locazione e quanti milioni di franchi perduti? Quali ripopolamenti non potrebbe fare lo Stato, anche soltanto nelle foreste demaniali delle province di Belluno, Udine, Treviso, Genova, Firenze, Arezzo, Pisa, Livorno, Grosseto, Campobasso, Benevento, Foggia, Potenza, Cosenza, Palermo, Sassari e Cagliari? Quali riserve di protezione, acclimatazione e produzione non avrebbe potuto fare lo Stato in talune delle piccole isole del Tirreno, sull'esempio di quelle istituite dal Ministero d'Agricoltura degli Stati Uniti d'America, nelle isole adiacenti al territorio dell'Alaska?

Continuando nel nostro computo, al reddito derivante dalle locazioni e dalla selvaggina abbattuta (in tutto circa 21 milioni e 200 mila corone), dovremo aggiungere il prodotto dei permessi di caccia (circa 800 mila corone), dell'esportazione (circa 4 milioni), la spesa pel personale che attende ai servizi professionali della caccia (circa 22 milioni), per acquisto e commercio di fucili (circa 5 milioni), per coltelli da caccia (circa 40 mila corone), per munizioni (circa 1 milione e mezzo), per ferri, utensili, lacci, veleni, ecc. (1 milione e 600 mila corone), per indennità di danni arrecati dalla selvaggina alle coltivazioni (2 milioni), infine altre spese per esercizio di caccia, escluse tutte le già citate, circa 8 milioni e 700 mila corone. Sono dunque milioni e milioni che la caccia riversa tutti gli anni in Austria nella vita nazionale, nel modo che abbiamo testè indicato ed in molti altri ancora. Secondo l'opinione del Dimitz, il movimento dei fondi determinati dall'esercizio della caccia *nella sola metà occidentale della Monarchia* si eleverebbe sugli 80 milioni di corone all'anno, tenendo conto di tutti i capitali di reddito già citati e di altri non citati.

Da noi in Italia, secondo dati attendibili, il totale raccolto della selvaggina tra consumo interno ed esportazione si può calcolare che s'aggiri annualmente tra i 9 e i 10 mila quintali, per un valore di appena 3 milioni di lire. Computi sul consumo delle munizioni, sul prodotto delle locazioni di bandite, ecc., non posso darne, e non credo che possediamo statistiche del genere. In Italia poi si dà la caccia soprattutto alla selvaggina di passo (anitre, beccaccini, beccacce e uccelli minori come tordi, lodole, ecc.): ora, tali cacce soffrono l'alea delle annate, e sappiamo quanto incerto sia il quantitativo che annualmente riversa nei nostri paesi la migrazione, la cui intensità va ostacolata dai fenomeni atmosferici e da fattori di ogni genere.

Da noi anche nelle migliori bandite di ripopolamento è un *record* per un provetto fucile l'uccidere in un giorno, dei più fortunati, una sessantina di starne: siamo ben lungi dalle statistiche inglesi, come le 2311 uccise in 4 giorni da otto fucili nella bandita di Lord Londesborough, o le 8100 e le 7512 uccise negli anni 1885 e 1887 da Lord Coke e le 4109 in 4 giorni da otto fucili nella riserva di Lord Ashurbton; numeri enormi a nostro vedere, ma che sono quasi disprezzabili a paragone dei quantitativi raggiunti dalle cacce ungheresi (1).

Aggiungo ancora una parola sull'aumento del valore del suolo, che si verifica per effetto della caccia. Una grande proprietà possedendo nel suo territorio selvaggina abbondante e di lusso, troverà

(1) Fur and Feather Series, *The Partridge*, by STUART WORTLEY and others, pp. 216-238, 1894.

sempre e più facilmente un compratore, la si pagherà un prezzo più elevato appunto per tali favorevoli condizioni. Non è soltanto la passione della caccia che interviene nel compratore, ma anche il punto di vista estetico.

La foresta inanimata, la pianura vuota sono sprovviste di attrattive. Anche se la selvaggina non si trova in grande quantità nel territorio, il solo senso della sua presenza, i segni, i gridi, il movimento, riempiono di benessere l'amico della natura. In Austria non è affatto raro vedere delle minime e delle piccole proprietà rurali raggiungere dei veri prezzi d'amatore, pel solo fatto che il proprietario della grande riserva vicina ha tutto l'interesse d'aumentare il territorio della medesima. *Anche da noi indubbiamente una coltura razionale della selvaggina migliorerebbe condizioni di territori di buon prodotto agricolo, ma anche di terreni che di regola producono poco e che quindi danno reddito scarsissimo.*

Da quanto sappiamo, da quanto ci ammonisce la scienza, da quanto abbiamo fino ad ora esposto, è purtroppo sicuro che da qualche tempo dei vuoti enormi si sono prodotti negli animali della nostra fauna; che per cause multiple, ma soprattutto per l'azione dell'uomo, numerose specie sono state annientate e che altre sono in via di estinzione più o meno rapida.

I problemi dell'ora presente a tale riguardo, a mio modesto avviso, sarebbero:

a) di preservare specie notevoli dallo sterminio;

b) di salvare per l'avvenire una rappresentanza sufficiente della nostra ricca fauna di un tempo;

c) di proteggere l'agricoltore ed il frutticoltore dai danni che la distruzione degli uccelli insettivori ha inflitto tanto al produttore, che al consumatore;

d) di proteggere le nostre foreste col proteggere gli uccelli, che distruggono miriadi d'insetti dannosi agli alberi ed agli arbusti;

e) d'incrementare con allevamenti ed altre norme la selvaggina residente per mantenere negli italiani la ereditaria e nobile passione della caccia, aumentare il prodotto della stessa, a favore dei mercati e dell'economia nazionale.

Se la moltitudine inconsciente ed ignara dei cacciatori volgari crede di poter continuare a cuor leggero la strage che ha fatto sino ad ora, non è ammissibile che la parte ragionevole si acconci fatalisticamente ad affrontare tale iattura: i naturalisti ed i biologi, ai quali sta a cuore la conservazione di ogni sorta di animali per amor della scienza, non possono certo adattarsi a veder distrutti questi meravigliosi esseri che sono gli uccelli e gli animali in genere, la cui scomparsa potrebbe creare enormi danni all'economia umana. Certamente la tanto invocata « Legge sulla caccia » non sarà l'immediato « tocca e sana » per la salvezza della selvaggina in Italia: è un semplice mezzo, ma necessario, tanto più che la discordanza di norme legislative tra le varie province del Regno è la miglior fortuna del bracconaggio.

Ma per vigilare ed impedire l'antico male, occorrerà anche e soprattutto educare il popolo, fissando adeguate sanzioni penali e cercando di sviluppare lo spirito di coscienza venatoria e di abnegazione tra i cacciatori, per fare loro comprendere che i sacrifici appa-

renti, che si chiedono, sono a breve scadenza ricompensati dalla maggior copia di selvaggina stanziale; occorrerà che i genitori ed i maestri educhino i figli e gli scolari al rispetto ed all'affetto per la natura, ad amare ed a rispettare gli animali e soprattutto gli uccelli, questi bei fiori dell'aria; occorrerà infine far propaganda con libri e testi di zoologia elementare, che trattino della vita e delle abitudini degli animali in genere.

I Governi avrebbero il diritto, non solo, ma lo stretto dovere di vigilare sulla ricchezza venatoria del proprio paese e di assicurare la conservazione della selvaggina stanziale, come patrimonio della Nazione. Perciò sarebbe urgente di creare Istituti di zoologia applicata per lo studio di tutte le questioni concernenti la caccia e la fauna, studi che possono venir intrapresi e compiuti soltanto da persone competenti. Bisogna tener conto che i funzionari, per quanto solerti ed intelligenti, ed in ispecie quelli del Ministero di Agricoltura, devono occuparsi dei servizi amministrativi, mentre tuttociò che è tecnico deve esser lasciato a chi ha la preparazione tecnica necessaria.

Ricorderò che il Dipartimento d'Agricoltura degli Stati Uniti d'America ha compiuto studi e ricerche importantissime sulle questioni, delle quali ora ci occupiamo, per mezzo del « Biological Survey », ufficio essenzialmente tecnico, dove il personale è composto di naturalisti ed ove la parte amministrativa è delegata a funzionari, i quali non hanno alcuna ingerenza in tutto ciò che è scientifico e tecnico.

La codificazione di misure locali e generali renderà dei grandi servigi, ma gli interessi di tutti devono essere salvaguardati, e conviene evitare che si promulghino leggi o si elaborino regolamenti basati unicamente su idee teoriche e sentimentali e che, per la loro severità, non possono essere messe in pratica. Conviene tener conto delle contingenze dell'ambiente, nel quale viviamo, e dei mezzi di sussistenza forniti da una delle categorie dei prodotti generali.

Riassumendo, è necessario aver leggi protettive, ragionevoli e ragionate, dei regolamenti di caccia severi e delle riserve di protezione estese; ma la proibizione totale non pare nè giusta, nè necessaria. In tale modo a tutti sarà offerta una soluzione del problema, giusta ed onesta. Ed io termino queste brevi considerazioni, formulando l'augurio che l'on. Meda, che si è rivelato uomo di fervido ingegno, di patriottismo provato, di attività a tutta prova, voglia ritornare sul deprecato provvedimento all'unico scopo di ottenere da una tassa più mite un maggior gettito e di assicurare la conservazione della selvaggina stanziale, come patrimonio della Nazione.

E. Arrigoni degli Oddi.

IL PORTO DI GENOVA

E LE SUE COMUNICAZIONI CON L'ENTROTERRA

Il senatore Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia* ha recentemente richiamata l'attenzione su quanto ha fatto la Francia durante il periodo della guerra per migliorare il servizio dei suoi porti e si è augurato che l'Italia segua la via della sorella latina, accanto alla quale essa oggi si trova per il trionfo della giustizia e della civiltà e per un assetto futuro politico, non solo, ma anche economico, che investa tutta la vita avvenire delle Nazioni. Nel suo cenno l'on. Ferraris si richiamava specialmente alle condizioni del porto di Genova, del maggior porto italiano, per invocare provvedimenti che lo mettano in condizione di fronteggiare la situazione che si verrà a creare dopo guerra nello sforzo industriale, commerciale ed agricolo che la Nazione italiana dovrà fare, non inferiore certo a quello militare da essa compiuto per conseguire nel mondo una posizione degna dei suoi destini.

È opportuno pertanto che il pubblico conosca esattamente la posizione attuale del porto di Genova e lo sviluppo conseguito attraverso a difficoltà di indole diversa, ma sempre rinnovate, per una concezione troppo limitata del compito al quale era destinato il porto e le sue vie di sfollamento, e sopratutto per la scarsità di mezzi finanziari che a tale sviluppo furono in ogni tempo assegnati.

A tale scopo riassumeremo brevemente quanto oggi è più che mai opportuno di rammentare, specialmente dopo che dai maggiori centri ricevitori del movimento che viene dal porto di Genova si sono prese iniziative per favorire altri sbocchi al mare; e cioè da Milano per canale al porto di Venezia e da Torino per canale e via ferrata ai porti di Savona e Vado.

È doveroso affermare prima di tutto che Genova non ostacola alcuna di queste iniziative, ma, fedele al concetto del minimo mezzo, rivendica la conservazione della sua zona di penetrazione che usufruisca della sua posizione di approdo la più internata verso la valle del Po, e per di più di fronte al punto della barriera Apenninica il più depresso e di tenue spessore.

***

Genova è stata porto di mare quando questa espressione, nel concetto antico della parola, voleva dire un rifugio alle navi difeso dalla agitazione delle onde, e rappresentava una rada protetta da opere artificiali che dovevano completare le difese che la natura aveva predisposte.

Al tempo della navigazione a vela e prima delle vie ferrate, le operazioni di scarico e carico si compievano per mezzo di galleggianti che si accostavano ai bassi fondali delle sponde e traevano o portavano la merce alle navi maggiori ancorate nello specchio acqueo protetto. Fu solo dopo l'introduzione della navigazione a vapore e delle vie ferrate che si sentì il bisogno di rendere più facili queste operazioni e di accostare direttamente le navi alle sponde, creando fondali sufficienti e formando quelle che si dicono calate; accosti che prima, per economia di spazio, si operarono con navi di punta e poi con navi di fianco creando così la necessità di aumento di fronti di approdo, con pontili, sporgenti, manufatti che era opportuno creare anche con notevole diminuzione dello specchio acqueo. Contemporaneamente si veniva alla sostituzione dei mezzi meccanici a quelli delle braccia dell'uomo accelerando il ritmo delle operazioni di scarico, e per conseguire un immediato collocamento della merce a terra si dovevano creare larghi spazi di deposito, compensatori delle fluttuazioni di arrivo o partenze di fronte all'afflusso quasi costante dato dalle linee di comunicazioni coll'entroterra. Sugli spazi di deposito per certe merci si dovevano creare depositi per brevi soggiorni coperti da tettoie, e depositi per più lunghe giacenze costituiti da magazzini a più piani per economia di spazio.

Era questa l'evoluzione che si compieva in tutti i porti del mondo che modernizzarono la loro struttura con due obbiettivi: celerità di operazioni e economia di spesa.

Genova seguì sempre questa evoluzione con un movimento ritardato su quanto veniva operato nei maggiori porti di altre Nazioni, e non è inutile vedere per quali cause questa salutare evoluzione si è compiuta in ritardo per il maggiore porto del nostro Paese.

***

La modernizzazione del Porto di Genova è cominciata dal giorno in cui, nell'anno 1876, un munifico cittadino genovese, il Duca di Galliera, donava 20 milioni per risolvere una annosa questione e spingere il Governo ad intraprendere i lavori necessari. È inutile rammentare la diffidenza della quale fu circondata l'iniziativa di questo lungimirante donatore, di quali amarezze l'atto munifico fu causa a chi lo compieva; l'Uomo spariva ma lasciava alla sua città posata la prima base e tracciata una strada per un largo avvenire.

Il movimento del Porto di Genova era allora di 900,000 tonnellate annue.

Adottato il progetto dell'Ing. Adolfo Parodi del Genio Civile, i lavori iniziati procedettero con regolare rapidità e il movimento del porto ne seguì lo sviluppo, tanto che nel 1889, raggiunta la cifra di due milioni e mezzo di tonnellate annue, già si sentiva il bisogno di un ulteriore ingrandimento.

Nel dicembre 1889, l'on. Tortarolo deputato di Genova interpellava il Ministro dei lavori pubblici sul porto di Genova, ed il ministro del tempo, Finali, rispondeva queste testuali parole: «Vi «sono persone molto competenti le quali dichiarano già che nel «porto di Genova fra breve volgere di anni (segnano un termine di «5 anni) non sarà possibile il regolare movimento delle merci, atteso

« il crescente progressivo aumento negli arrivi e nelle partenze, se « il porto di Genova non si porterà al di là della lanterna e non si « estenderà fino a Sampierdarena ».

Siamo nel 1919, sono passati trenta anni, siamo ancora nell'antica cerchia del 1889.

Eppure fino dal 1892 il comm. Giaccone, ingegnere capo del porto e direttore dei lavori, succeduto al Parodi, pubblicava una monografia nella quale tracciava un piano di massima che comprendeva un ampliamento verso Sampierdarena, e più tardi di tale ingrandimento e di una sistemazione delle opere interne redigeva regolare disegno. Questi progetti rimanevano sulla carta, finchè il Governo nel 1893, di fronte alla agitazione delle rappresentanze parlamentari e locali Genovesi, nominava una Commissione che fu presieduta dal Senatore Gadda. Questa, dopo tre anni, nel 1896, presentava la sua relazione. La Commissione Gadda aveva formulato un progetto organico colla spesa preventivata di 50 milioni, inspirato al concetto di usufruire le opere esistenti di difesa esterna nel Porto di Genova integrate da una nuova protezione dal lato di scirocco, e di aumentare le fronti di approdo con nuovi ampi pontili interni che occupavano una notevole parte dello specchio acqueo. Concretava inoltre una proposta di Ente autonomo amministratore del Porto, già preconizzata dal Ministro Genala e simile a quella che aveva formato oggetto di un disegno di legge dei ministri Perazzi e Colombo.

Genova, non del tutto a ragione per quanto riguarda la parte tecnica, si dimostrò risolutamente contraria al progetto della Commissione Gadda e le cose rimasero allo *statu quo*, mentre il movimento del Porto continuamente crescente aveva raggiunto i 3 milioni e mezzo di tonnellate annue.

Succeduto al dicastero dei lavori pubblici il ministro Prinetti, questi, spinto sopratutto da una necessità ferroviaria estranea al porto, quella dell'ampliamento delle stazioni viaggiatori Principe e Brignole, presentava e faceva approvare un disegno di legge per lavori portuari e ferroviari per l'ammontare di 17 milioni e mezzo, da pagarsi dallo Stato nella misura di un milione all'anno, e da anticiparsi dal Comune di Genova con una operazione finanziaria colle Casse di Risparmio di Milano e di Genova, agli interessi della quale doveva provvedere una sopratassa di ancoraggio fino al limite di dieci centesimi per tonnellata. Nel frattempo sul conto spese per le ferrovie veniva deliberato un nuovo parco vagoni al Campasso verso Sampierdarena con opportuni raccordi alle calate del porto.

Era in sostanza il progetto Gadda ridotto alle minime proporzioni.

E così arrivammo fino al 1901 con un movimento di porto salito fino a cinque milioni e mezzo di tonnellate all'anno, seguendo sempre con i nuovi lavori, mai precedendo il maraviglioso movimento che andava disegnandosi. Fu in queste condizioni che il deputato di Genova, Cesare Imperiale, riprese l'idea della creazione di un Ente autonomo amministratore del porto portandola dinnanzi al Parlamento.

Genova non era favorevole all'idea di questo Ente autonomo, ma il Governo del tempo vedendo in essa una soluzione che esone-

rava lo Stato da grandi responsabilità e grandi pesi, accolta l'idea e fattala passare attraverso il giudizio di due autorevoli Commissioni, l'una parlamentare presieduta dall'on. Giusso e l'altra di funzionari presieduta dal senatore ligure Boccardo, faceva votare nel 1903 la legge che istituiva il Consorzio autonomo del porto di Genova.

È storia di ieri, ma questo ieri dura oramai da 16 anni. Lo Stato cedeva una piccola parte dei suoi introiti per tasse di ancoraggio, 20 centesimi per tonnellata sugli 80 circa che tali tasse fruttano allo Stato riferite a tonnellata di merce, lasciava l'uso di spazi e tettoie, ma accollava al Consorzio tutte le spese di amministrazione e manutenzione; riversava sul Consorzio tutta la responsabilità della disciplina del lavoro di fronte al nuovo agitarsi delle classi operaie; e per l'esecuzione dei nuovi lavori riconosciuti necessari per 50 milioni autorizzava il Consorzio a porre una sopratassa di 40 centesimi in media per tonnellata. Era un trattamento speciale adottato per il porto di Genova che poteva lusingare la sua vanità, ma far pensare con rammarico al defunto Duca di Galliera e ai venti milioni donati che non avevano bastato a far sì che nuovi sacrifici al porto stesso si dovessero chiedere.

Il Consorzio si trovò fin dal giorno della sua nascita a dover operare in condizioni difficilissime; con una composizione statale larvata da rappresentanze locali, di fronte alla necessità di sistemare la disciplina del lavoro colle rivendicazioni affacciate dalle classi operaie rappresentate direttamente nel Comitato esecutivo del Consorzio, coll'impellente bisogno di por mano a lavori di assoluta necessità, con un movimento di merci ogni giorno crescente; e per provvedere a tutto ciò, con mezzi pecuniari che dovevano trovare la loro base finanziaria in una operazione di credito fondata quasi esclusivamente su nuove tasse che avrebbero dovuto imporsi dal nuovo Ente, il quale per la sua composizione era il meno atto ad assumere questa posizione fiscale.

La verità è che nuove tasse non furono imposte, che nuovi lavori furono deliberati, ma di necessità l'esecuzione di questi dovette prolungarsi negli anni, in attesa che migliorie lentamente adottate fornissero sul bilancio ordinario del Consorzio i mezzi per far fronte agli interessi e ammortizzi delle spese straordinarie a farsi per mezzo di prestiti per l'esecuzione dei lavori stessi. E così i lavori che dovevano essere compiuti nel 1911, attendono ancora oggi una ultimazione che non è vicina.

Non si può a meno oggi di domandarci che cosa sarebbe avvenuto se nel 1911 i lavori di ingrandimento decretati fossero stati compiuti con somme stanziate direttamente dallo Stato, o quanto meno con un aumento di contributo al Consorzio, che l'avesse posto in grado di condurre a termine risolutamente e rapidamente le opere. Si può avere ferma convinzione che molte delle difficoltà di indole sociale e qualche volta anche politica, nel conflitto di classi che debbono lavorare con metodi antiquati in un campo ristretto, sarebbero state eliminate; che i malcontenti del nostro entroterra non sarebbero nati; che i propositi di disistima degli Esteri che accedono al porto di Genova non sarebbero sorti; che le velleità di abbandonarci delle regioni italiane che da noi traggono le materie prime non si sarebbero pronunciate; che finalmente in questo periodo

di guerra, nel quale Genova ha dovuto accogliere anche il movimento dell'Adriatico, la sua missione avrebbe potuto compiersi con maggiore facilità e speditezza e molti degli inconvenienti lamentati non sarebbero avvenuti.

***

Dopo tutto quanto si è esposto occorre fare subito una constatazione ed è che, ad onta delle deficienze tecniche del porto di Genova, non è dallo scarico o carico che si ha ritardo nelle operazioni di transito della merce. Quando il bastimento non può accostarsi di fianco si ormeggia di punta; non può andare sotto gli apparecchi di scarico, getta la merce nelle chiatte e trova squadre di operai che vincono le difficoltà; ricorre ad esse e paga quello che abbisogna, paga quanto gli si chiede, ma vuole scaricare per non perdere un tempo che è per esso denaro sonante. Pur nelle condizioni di deficienze di approdi, le operazioni si compiono, ma i prezzi salgono a proporzioni elevate.

Le deficienze più gravi cominciano dopo lo scarico. Non bisogna dimenticare che le operazioni che compiono i porti debbono integrarsi colle linee di sfollamento, che sono per la quasi totalità linee ferroviarie.

Tra la potenzialità di ricevimento delle fronti di approdo e quelle di sfollamento delle linee ferroviarie vi è un organo intermedio che è quello dei depositi a terra e in galleggianti minori (chiatte). Dato che gli arrivi da mare avvengono in misura variabile da giorno a giorno e ritenuto che la potenzialità di sfollamento per ferrovia dovrebbe avvenire in modo pressochè costante, i depositi devono accogliere gli eccessi di arrivi che si manifestano in dati momenti.

Nel porto di Genova la potenzialità ferroviaria può arrivare fino a 1500 carri al giorno, ma vi sono stati periodi in questi ultimi tempi che si è discesi sotto ai 500 carri; avviene allora che i depositi si colmano al di là della loro capacità e la crisi si manifesta.

La capacità di deposito nel porto di Genova è limitata dalle fronti di approdo che sono di circa 9 chilometri e dalla profondità utile del terreno retrostante, ed è assai limitata per un movimento di circa sette milioni di tonnellate annue, che corrisponde ad un movimento di circa 800 tonnellate per metro corrente di calata, quantità assai grande per un regolare movimento. È pur vero che in conseguenza di questo stato di cose sopperiscono per il deposito le famose *chiatte* che formano una specie di calata galleggiante che si sposta accostandosi alle navi in discarica dal lato opposto a quello che è verso la calata fissa, metodo antiquato e costoso, ma che rappresenta oggi una necessità per la scarsità delle fronti di approdo. Anche qui bisogna ripetere quello che si è detto per gli approdi: i procedimenti di deposito e seconda operazione di scarico dalle chiatte a calata sono antiquati e costosi, ma riescono a far fronte alle necessità.

Nello stato presente delle cose, a parte il costo eccessivo delle operazioni di scarico e deposito, che avrebbe dovuto spingere le regioni dell'entroterra più che Genova stessa a desiderare un ampliamento rapido delle opere fisse del porto, è innegabile che le crisi

che si verificano nel porto per non capacità, in dati momenti, di ricevere merce dal mare, si verificano per deficienze ferroviarie.

***

Fissato il pensiero su questo punto giova esaminare questa deficienza ferroviaria per le diverse parti delle quali si compone: carri, parchi di smistamento, linee.

La deficienza dei carri ferroviari non è solo un fenomeno che si manifesta nel porto di Genova, ma è una condizione di fatto che investe tutto l'esercizio ferroviario italiano di fronte agli aumenti di traffico che si erano verificati prima della guerra. Ha assunto durante la guerra una importanza dovuta a condizioni ineluttabili di allungamento nei cicli di percorso e nelle difficoltà di riparazioni e nuovi acquisti, oltre alle difficoltà dovute a deficienza di carbone e ai servizi militari.

Per quanto riguarda i porti è certo che la dotazione di carri fatta a questo servizio fu sempre tenuta come riserva dove attingere nei casi di bisogni straordinari sulla rete, come la campagna vinicola, quella degli zuccheri, degli zolfi ed altri bisogni eventuali; donde le crisi in certi momenti nei servizi portuali. Dovrà essere dopo guerra l'aumento dei carri insieme al necessario aumento di locomotive uno dei problemi che attendono soluzione immediata.

Per i parchi di smistamento è noto che il porto di Genova, il quale funziona quasi totalmente per un movimento da mare a terra, riceve i carri vuoti dall'interno nel parco di smistamento del Campasso; per l'avviamento verso l'interno i treni merci si compongono nei ristretti parchi di Sampierdarena con un sommario smistamento e subiscono poi lo smistamento per le diverse destinazioni, Lombardia, Piemonte, Emilia, nel grande parco di Novi S. Bovo. È certo che i parchi di smistamento per il porto di Genova dovranno essere aumentati; e poichè oggi tutte le aree in valle Polcevera sono state occupate dall'enorme sviluppo, specialmente delle industrie siderurgiche, un nuovo parco di smistamento dovrà sorgere nei piani di Arquata, dove in un avvenire prossimo dovrà dividersi il movimento fra Lombardia e Piemonte, mettendo in più intenso esercizio la nuova linea a due binari Arquata-Tortona, che è uno dei tronchi della direttissima che fu costrutto con larghi criteri per linea a traffico intenso.

Le linee ferroviarie che partono oggi dal porto di Genova sono due linee a due binari: la vecchia linea dei Giovi e la succursale che accedono fino a Ronco al vertice della salita, esercitate elettricamente. Si riuniscono da Ronco a Novi in una sola linea a due binari in discesa a mite pendenza fino al parco Novi S. Bovo. Questa linea a due soli binari costituisce oggi uno strozzamento limitatore di potenzialità che, per fortuna, oggi fa sentire meno i suoi effetti per il diminuito numero di treni viaggiatori. È però già ultimata, sebbene non armata, una nuova linea Ronco-Arquata a due binari, che sarà di grandissimo giovamento al movimento e per la quale è desiderabile nel più breve termine possibile l'armamento e la messa in funzione.

Era nel programma del ministro dei trasporti senatore Villa la elettrificazione delle linee Ronco-Torino e probabilmente anche

Ronco-Milano, che devono completare il largo e lodevole disegno del sollecito completamento dei doppi binari e della elettrificazione delle linee littoranee Genova-Spezia e Genova-Ventimiglia.

Appare a taluno che, quando sia messa in esercizio la linea Ronco-Arquata nuova a due binari e si avranno due linee complete a due binari fino ad Arquata, dividendosi quivi il movimento per Alessandria colla vecchia linea e per Tortona colla nuova Arquata-Tortona, per lungo tempo si sarà provveduto. Questo è un errore che bisogna combattere.

Le due linee, ciascuna a due binari, che accedono a Ronco, sono linee con pendenza fino al 16 per mille l'una e fino al 35 per mille l'altra, dove sono possibili, sulla prima treni merci di 28 pezzi, sulla seconda treni di 18 pezzi; sono quindi linee di potenzialità assai più limitata di quella delle due linee che partono da Arquata dirette con miti pendenze a Novi da un lato e a Tortona dall'altro. Per coordinare le diverse potenzialità occorre una nuova linea a due binari da Genova ad Arquata e questa linea è la *direttissima*, già approvata con legge dello Stato, già studiata e pronta ad essere appaltata. Linea per la quale l'autorevole Commissione presieduta dal senatore Adamoli fino dal maggio 1907 proponeva l'immediato inizio specialmente per la parte costituita da una galleria lunga 19 chilometri che richiederà almeno 10 anni per essere compiuta, e impiegherà l'opera di numerosi minatori che dopo la guerra torneranno dalla fronte. Linea con pendenza inferiore al 10 per mille di cui l'esecuzione significa portare la valle del Po con una via di pianura a sboccare nel porto di Genova.

Quando sia formato un nuovo parco di smistamento nei piani di Arquata, dei quali l'importanza non è sfuggita ora alla mente pratica degli Inglesi che vi stabilirono i loro campi di deposito, si renderà evidente che fra il porto di Genova e questo nuovo parco non basteranno le due linee a due binari che dovranno proseguire l'una per il Piemonte e l'altra per la Lombardia, ma occorrerà una nuova linea a due binari indipendente dalle prime che servirà esclusivamente per il servizio del parco di smistamento e per le industrie che inevitabilmente, spinte dall'espansione di Genova e strette dalle angustie della valle Polcevera, dilagheranno verso la pianura di Arquata, e si estenderanno nelle larghe valli che vi fanno capo.

Sarebbe un errore gravissimo non concepire il problema con questa larghezza e ritardare di un sol giorno un lavoro che non potrà rendere frutti che almeno fra un decennio.

***

Riassumendo, ci sia consentito di concludere con precise affermazioni.

Prima che sia finito il canale Milano-Venezia, e che possano essersi sviluppati i lavori del nuovo porto di Vado, Genova deve aver pronto il suo bacino Vittorio Emanuele III completamente attrezzato per carboni per uno scarico d i 1500 tonnellate al giorno per piroscafo, nonchè gli altri pontili del porto specializzati e destinati alle merci varie con magazzini appropriati e meccanismi adattati alle diverse qualità di merci. E poichè la possibilità di rapidità di sca-

rico in momenti determinati non deve trovar ostacolo nelle ferrovie, la nuova *direttissima* deve venir a sussidio delle linee attuali perfezionate colla Ronco-Arquata, in modo che sei binari di corsa siano in esercizio fra Genova ed Arquata.

Tutto questo rapidissimamente in meno di 10 anni.

Si chieda al Consorzio del porto di spendere per il nuovo bacino Vittorio Emanuele III, già oggi in costruzione, almeno 4 milioni all'anno dei fondi già stanziati per avere l'opera compiuta in circa sette anni.

Si chieda al Governo di mettere mano subito, insieme al primo tronco, anche alla grande galleria di valico della *direttissima*, spendendo almeno 10 milioni all'anno affinchè l'opera possa essere compiuta in 10 anni.

Non si perda di vista il futuro formando un piano concreto di ampliamento del porto colla creazione di zone industriali, secondando lodevoli private iniziative, ma si eseguisca il più rapidamente possibile la prima parte immediata del programma. Si avvii la mano d'opera e i provveditori di mezzi di carico, scarico e deposito al concetto di non essere fine a se stessi e si spingano, nel loro stesso interesse, a far tacere le loro competizioni, unendosi in una comune difesa, non per sfruttare a loro talento le fortunate condizioni del porto di Genova, ma per portare le operazioni portuali in condizioni tali da fronteggiare tutte le legittime concorrenze.

Per far tutto ciò non manca il programma, non mancano gli studi, non mancano i piani d'esecuzione.

Occorre la decisione di impiegare al raggiungimento dello scopo i mezzi necessari, e questi deliberati evidentemente dal maggiore interessato che è lo Stato, occorre stabilire quanto si debba saper spendere ogni anno per raggiungere in un certo numero di anni lo scopo. Occorre adottare il tempo tecnico che hanno sempre saputo adottare gli Americani e che l'Italia ha dato prova di saper anch'essa adottare nel meraviglioso risveglio industriale cui spettò di approntare i mezzi bellici coi quali abbiamo potuto fare la guerra; oggi possiamo dire con i quali abbiamo potuto vincere la guerra.

***

Sopra una delle vette del nostro Appennino ligure gli abitanti dei luoghi mostrano, come una curiosità, una torre a piramide formata di pietre a secco che la tradizione vuole sia stata costrutta da un uomo solo in un lungo numero di anni. Proposito di ligure tenace e particolarista. Per il porto di Genova vogliamo mantenere la tenacia ma abbandoneremo il particolarismo; vogliamo lavorare il più sollecitamente possibile col concorso del maggior numero di buone volontà.

GIACOMO REGGIO.

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

La situazione strategica dell'esercito italiano, schierato sul Piave, sugli altipiani, sul Trentino e sulle Giudicarie alla vigilia dell'offensiva generale scatenata il 24 ottobre, non era certo delle più soddisfacenti. Il nostro fronte poteva paragonarsi ad un grande arco aperto verso le retrovie, di cui l'esercito Austriaco era la linea avviluppante, e di tutto l'insieme, le retrovie rappresentavano la parte più sensibile, più minacciata. Inoltre, benchè il comando tedesco non fosse in quell'epoca in grado d'inviare rinforzi contro il fronte italiano, benchè la defezione bulgara avesse fatto prevedere che alcune divisioni austriache sarebbero state inviate dal fronte italiano a quello danubiano, tuttavia l'avversario disponeva sul nostro fronte di un numero di divisioni superiore di almeno un quarto.

Invero era svanito in quell'epoca il pericolo di una offensiva contro di noi, date le poco liete condizioni degli eserciti nemici sulle altre fronti e sopratutto data la situazione interna dell'impero Absburghese. Tuttavia non era affatto da escludersi una poderosa controffensiva delle armate austriache schierate nella zona montana, con obbiettivo le retrovie, nel momento in cui l'esercito italiano, presa l'offensiva, si fosse impegnato in una lotta generale al di là del Piave. Le conseguenze sarebbero state facilmente prevedibili: le nostre truppe del Piave, colte alle spalle, sarebbero state costrette a ritirarsi frettolosamente dietro al Po, per non rimanere tagliate fuori dalle loro basi d'operazione.

Sotto l'aspetto tattico, la situazione dell'esercito austriaco era, si può affermare con sicurezza, ottima: nella zona montana esso teneva i punti culminanti e le alte valli, mentre a noi non rimaneva che la ristretta zona alpestre confinante col piano, dominata dal nemico, allo stesso modo che dalle finestre di una casa si domina la sottostante via. Anche le posizioni nemiche sul Piave non avevano nulla da temere: un largo fiume, poco sviluppato in pianura, le proteggeva dall'avversario; i fianchi appoggiati ai monti ed al mare.

***

Se nell'insieme l'esercito nemico presentava uno schieramento ottimo sotto il punto di vista strategico, perchè teneva accerchiato l'intiero esercito italiano minacciandone le comunicazioni, ottimo

sotto l'aspetto tattico, perchè appoggiato a posizioni montane formidabili e dominanti, non sfuggiva all'occhio esperto del nostro Comandante Supremo, il grave difetto di carattere logistico. L'esercito montano nemico aveva infatti alle spalle una barriera di montagne insormontabile, solcata da pochissimi valichi di importanza, il colle di Ressia, del Brennero, la Soglia di Toblacco, e di questi solo l'ultimo è solcato da una via che conduce direttamente nell'interno dell'impero. Possedeva anche un'altra via montana importante, quella che dall'alto Piave va alla Posteria o che per l'alto Tagliamento si allaccia alla Pontebbana, ma ambedue queste strade si sviluppano su zona alpestre, poco praticabile nella cattiva stagione ed eccessivamente lunghe per giunta. Inoltre l'ultima di queste linee non è, come si è visto, indipendente, cosicchè la vera grande linea di rifornimento, la linea delle Intendenze per l'armata nemica di fronte al Grappa ed al Montello dovette esulare dalle due strade ora nominate e passare invece per la linea di pianura Vittorio, Conegliano, Sacile, Pontebba, situata completamente fuori del tergo delle truppe nemiche, alle quali doveva servire.

Un piano d'attacco che avesse stabilito come primo obbiettivo l'occupazione della linea di alture compresa tra Valdobbiadene e Vittorio avrebbe diviso in due l'esercito avversario, tolto a quello del Grappa e del Montello la principale linea di rifornimento, la Vittorio-Sacile, e minacciato seriamente l'altra linea, la Feltre-Belluno; dimodochè all'intiero esercito montano nemico non sarebbero rimasti, per il vettovagliamento e per la ritirata, che quei tronconi stradali che a guisa di rami d'albero immettono sull'unica linea della Val d'Adige, passante per Trento, Bolzano, Bruneco, Soglia di Toblacco, insufficiente in caso di ritirata per un esercito così numeroso, premuto alle calcagna dalle nostre truppe fronteggianti la zona alpina.

Il piano era geniale e grandioso ad un tempo, ma altrettanto ardito. Esso doveva svolgersi contro un nemico più numeroso, saldamente schierato su forti posizioni naturali e ben preparate; inoltre le truppe costituenti la vera massa d'attacco avrebbero dovuto andare a cozzare contro la posizione congiungente i due eserciti nemici, quello montano e quello di pianura; vale a dire avrebbero dovuto puntare contro il tratto più importante e più delicato del fronte nemico, quindi meglio preparato a difesa; nelle cui vicinanze, nella conca di Belluno, era anche concentrata la riserva generale nemica. Infine l'inizio dell'attacco avrebbe dovuto coincidere colla traversata del Piave nella cattiva stagione, cosa questa che non avrebbe invogliato nessuno a decidersi per un'offensiva, dato il ricordo non lontano dell'offensiva nemica sviluppatasi nel passato giugno e miseramente annegata in quello stesso fiume.

Malgrado le suddette grandi difficoltà era però necessario agire e sopratutto consigliava ad un'azione offensiva la probabilità di un fine prossimo della guerra, per cui s'imponeva per l'Italia, di chiudere la campagna con una battaglia vittoriosa, che le ridasse le sue terre e facesse ad un tempo rifulgere le qualità offensive del suo esercito, affermate durante le battaglie sull'Isonzo, ma offuscate dalla sciagura di Caporetto.

***

Mentre stiamo correggendo queste brevi note, appare il dettagliato rapporto del generale Diaz sulla battaglia di Vittorio Veneto. Esso conferma pienamente le notizie che già si avevano sullo svolgimento della brillante azione, che tanto onora il Comando e l'Esercito.

Il piano del Comando Supremo razionalmente mirava a sfruttare le difficoltà logistiche nelle quali si dibatteva l'esercito nemico degli altipiani e del Grappa, che come s'è detto disponeva per la ritirata di due sole linee troppo fuori di mano, troppo eccentriche rispetto alle truppe cui dovevano servire. Nello stesso tempo mirava a tagliare in due l'esercito avversario.

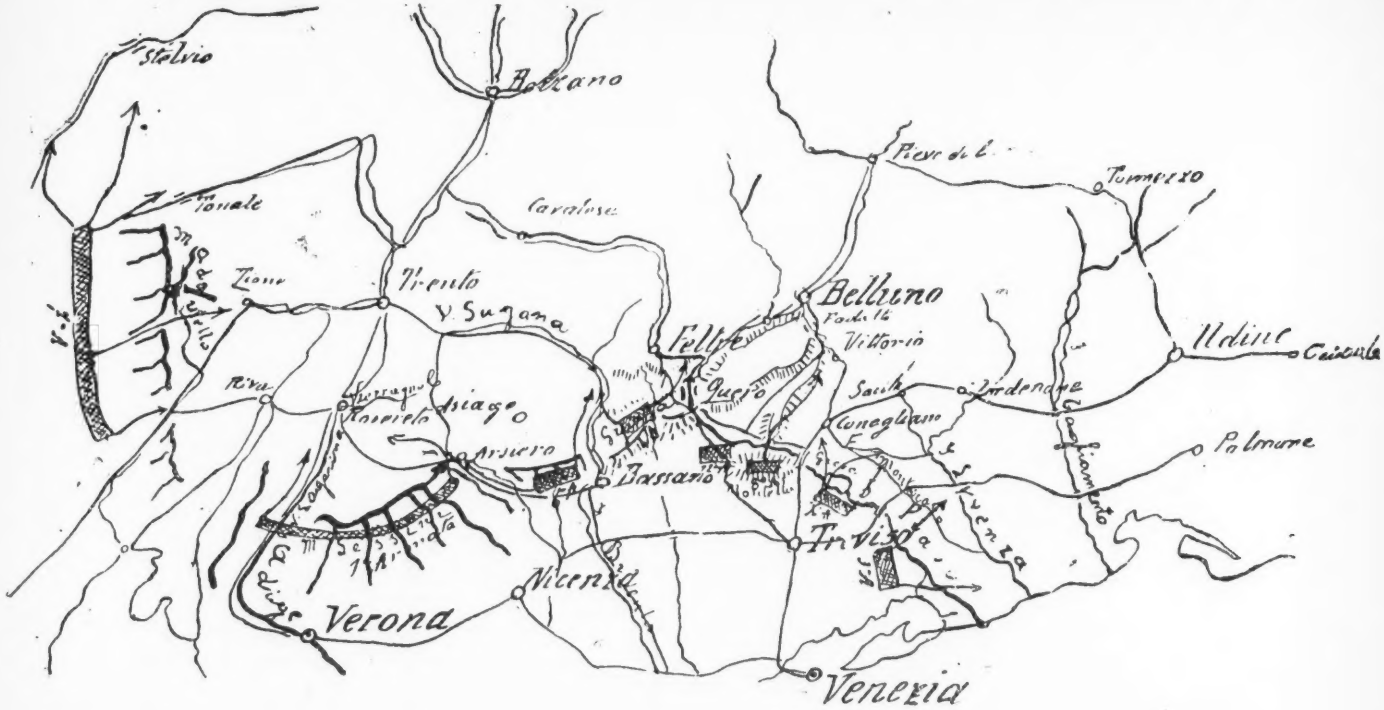
Questo còmpito venne affidato all'armata del Montello (8ª) che insieme alle armate 10ª e 12ª formanti un' unica massa d'urto al comando del generale Caviglia, doveva spezzare la cerniera congiungente l'esercito montano nemico, coll'esercito del basso Piave. Una massa d'uomini così imponente si prestava inoltre per tenere incerto il nemico sulla vera direzione d'attacco, minacciando contemporaneamente il fianco di quei due eserciti; mentre era pure adatta a risolvere da sola qualsiasi nuova situazione che fosse sorta durante lo svolgersi dell'attacco.

L'Armata del Grappa (4ª), generale Giardino, doveva svolgere attacchi dimostrativi sul Grappa per attrarre su di sè le truppe della riserva generale; le Armate 6ª (dell'altipiano di Asiago), 1ª (fronte dei Lessini), 7ª (Giudicarie) e 3ª (basso Piave) dovevano rimanere sul posto per parare a tentativi di contrattacco; avrebbero a tempo debito svolto anch'esse un'azione offensiva.

Prime ad agire sono la 4ª e la 10ª armata; la 4ª con lo spirito aggressivo che c'è noto, inizia una serie di puntate contro l'antemurale della conca di Feltre. Monte Pertica e qualche altro baluardo sono in nostro potere, dopo aspro combattimento; la 10ª armata, con brillante azione occupa le isole conosciute sotto il nome di Grave di Papadopoli. Un contrattacco nemico in grandi forze, attuato con insistenza per più giorni, provoca alternatamente per ben sei volte la perdita e la ripresa di monte Pertica e di altri capisaldi, ma ciò è anche indizio che molte delle truppe della riserva generale avversaria sono state attratte dall'azione dimostrativa della 4ª armata. Il generale Caviglia poteva quindi iniziare dal settore del Montello la vera azione offensiva, dal momento che il nemico che aveva di fronte non avrebbe più potuto fare assegnamento sulle truppe della riserva generale oramai spostate altrove; ed il grande attacco incominciò.

Truppe della 12ª e dell'8ª armata agli ordini del generale Caviglia inziano il passaggio del Piave su barche e costituiscono minuscole teste di ponte sull'altra riva, mentre truppe del genio lavorando sotto il fuoco nemico giorno e notte, gettano attraverso il fiume passaggi per i maggiori reparti e per l'artiglieria, per cui è possibile rafforzare ed allargare le teste di ponte.

Anche la 10ª armata, dalle Grave di Papadopoli inizia il lavoro per gettare dei passaggi sull'altro ramo del fiume e per il trasferimento di truppe sulla sponda nemica.



Schizzo delle posizioni della battaglia di Vittorio Veneto.

Le truppe di queste tre armate, passate oramai al di là del Piave, ascendono complessivamente a circa ottantamila uomini e le operazioni per l'ampliamento e per la costituzione di una grande testa di ponte stanno per finire, ma una piena torrenziale rovina e porta via i passaggi gettati a traverso il fiume, completando l'opera distruggitrice dell'artiglieria nemica. Disgraziatamente la piena del Piave coincide con l'inizio di forti contrattacchi nemici, per cui tutto fa temere che l'azione offensiva non abbia miglior fortuna di quella nemica del giugno passato. Gli ottantamila uomini, al di là del fiume, sono oramai tagliati fuori dal grosso delle loro armate e da sole si oppongono, lottando strenuamente, ai potenti contrattacchi. Il rifornimento di quell'eroiche truppe viene tentato con aeroplani e con teleferiche improvvisate, mentre le truppe del genio lottano disperatamente per riparare i passaggi del fiume.

Ancora qualche giorno in quella tragica situazione e l'offensiva italiana sarebbe miseramente fallita; ma il generale Caviglia non si perde d'animo e con felice intuito, comprendendo che la 10ª armata avrebbe trovato avanti a sè una minore resistenza nemica ed una minore difficoltà per il transito delle truppe al di là del Piave, assegna senza esitare ad essa come obiettivo l'attacco di quella stessa Armata nemica schierata di fronte all'8ª, ed alle truppe di questa, rimaste al di qua del fiume, ordina di unirsi a quelle della 10ª. Quest'ordine emanato rapidamente e rapidamente attuato, coincidendo, per nostra fortuna, con un sensibile abbassamento del livello delle acque del fiume, rende possibile un nuovo attacco, su più vasta scala, contro l'armata nemica prospiciente il Montello, la quale cade agli attacchi e lascia aperta una larga breccia nel fronte avversario.

Ottenuto questo primo successo, non senza grandi sforzi e grandi sacrifici di vite, le tre armate si orientano ciascuna secondo l'obbiettivo loro precedentemente assegnato; e così la 12ª attacca Valdobbiadene, la stretta di Quero per dirigersi su Feltre; l'8ª attacca le alture a sud di Belluno e ad est del Piave, conquistando con fulminea azione Vittorio; la 10ª passato il Monticano si dirige alla Livenza, obbedendo al duplice incarico di proteggere il tergo dell'8ª armata e di minacciare il fianco nord dell'armata nemica fronteggiante l'armata del Duca d'Aosta. Anche questa eroica armata, la veterana di tante battaglie, è entrata in azione, ha già passato il Piave e malgrado la tenacissima resistenza incontrata sospinge lentamente ma costantemente verso il Monticano prima, verso la Livenza poi, l'armata nemica che le sta di fronte.

***

Collo svolgersi dell'azione si delineano gli obbiettivi delle varie armate, ed il piano del Comando Supremo prende forma e consistenza. La linea principale di rifornimento per le truppe nemiche di fronte al Montello ed al Grappa, la Pontebbana, è tagliata fuori e tra breve l'attacco della 12ª armata su Feltre e dell'8ª su Belluno toglieranno all'avversario anche la linea di ritirata passante per l'alto Piave.

La sconfitta dell'esercito nemico incomincia a delinearsi, è giunto quindi il momento di prendere l'offensiva su tutta la fronte montana

per provocarne lo sfacelo. Pertanto l'armata del Grappa (4ª, generale Giardino) abbandonato il suo atteggiamento impegnativo passa ad una vigorosa offensiva, i passi che dal Grappa adducono alla conca di Feltre e l'antemurale che la protegge vengono conquistati dopo brevi ma aspri combattimenti, e le colonne nemiche si ritirano, inseguite, verso quella città; ma qui vi trovano già truppe della 12ª armata, pronte a contendere loro il passo; all'avversario non resta che arrendersi o dirigersi verso Trento per la val Cismone o per la val Brenta.

La 6ª armata schierata sull'altipiano di Asiago passa anch'essa all'offensiva e mentre con poche truppe impegna il nemico frontalmente, lancia la massa delle sue truppe per la val Sugana e per la val d'Assa; il nemico che è schierato sull'altipiano, pressato ai fianchi, come tra le branche di una tenaglia, è costretto a cedere; i fuggiaschi si dirigono anch'essi verso l'alto Adige. Ma questa valle, è la naturale via di ritirata delle truppe nemiche schierate dallo Stelvio all'Astico, che non sono state ancora attaccate e di fronte alle quali si trovano le armate nostre, 7ª (Giudicarie) e 1ª (Monte Lessini). È giunto quindi il momento di provocare la ritirata anche di queste truppe nemiche facendole attaccare. Truppe della 1ª armata risalendo la val Posina, occupano il passo della Borcola, scendono in val Terragnolo per dirigersi su Rovereto; anche il Monte Maggio e Lastebasse (alto Astico) sono occupati dalle nostre truppe. Per questo attacco le truppe nemiche del settore Lessini si ritirano verso Trento e verso Rovereto, ma trovano la via sbarrata dalle nostre truppe incanalate per la val Terragnolo e dalle truppe del 29° corpo d'armata che con marcia fulminea risalendo la val Lagarina, occupano Rovereto e stanno per occupare Trento.

Ad aumentare la confusione delle retrovie nemiche, prodotta dalle truppe in ritirata, interviene anche la nostra 7ª armata, le cui truppe avanzano per la strada di Riva su Rovereto; per quella di Stenico su Trento; per il passo del Tonale su Malè e Gles (nord di Trento).

La media valle dell'Adige, raccoglie così, a guisa di un grande fiume collettore, i torrenti di fuggiaschi che da tutto il fronte montano convergono su Rovereto e su Trento. Ma la valle è troppo stretta per dare il passo libero, verso l'Austria, alle molte colonne di sbandati. Essi si sbarrano a vicenda la strada e la lunga vallata è satura oramai di truppe nemiche in ritirata, inseguite alle calcagna e talune perfino precedute dalle nostre; per cui la ritirata diventa, per molte di quelle colonne, un problema solubile solo con la resa.

Anche sul basso Piave le cose procedono bene; benchè qui il nemico disponga di una rete di strade e spazio sufficienti per eseguire la ritirata con ordine e a tappe successive. La 10ª e la 3ª armata, occupata la linea della Livenza, rigettano il nemico verso il Tagliamento, precedute dalle nostre divisioni di cavalleria, che tentano con ardite marce ed aspri combattimenti di prevenire il nemico ai ponti del fiume. L'avanzata di quelle due armate è in pieno sviluppo, la riva destra del Tagliamento è già occupata dalle loro avanguardie, quando l'armistizio ne interrompe le operazioni. È noto che 375 mila austriaci e circa 6000 cannoni ed abbondantissimo materiale d'ogni specie, costituiscono il bottino di questa guerra.

***

Per emettere un esatto giudizio sul valore di questa vittoria, non bisogna soffermarsi ai soli effetti, dopo avere eliminati tutti gli altri elementi di giudizio, ma è necessario esaminare sopratutto le difficoltà che l'esercito italiano ha dovuto superare, gli elementi di forza materiale e morale degli avversari e la loro organizzazione; allora soltanto si potrà apprezzare in quale misura entrarono nel successo il valore delle nostre truppe e quale parte vi abbiano avuto gli altri elementi.

L'esercito italiano, è bene ripeterlo, mosse all'attacco contro un avversario numericamente superiore, che lo accerchiava da posizioni dominanti e ne minacciava le retrovie. In nostro favore eravi, è vero, una superiorità di forze morali dovuta alle vittorie degli Alleati, alla strenua resistenza nostra del giugno ed alla santità della causa per la quale noi combattevamo; ma tali elementi di favore non potevano da soli giustificare una nostra offensiva.

È ben vero che alle ottime condizioni strategiche e tattiche dell'esercito austriaco facevano contrasto, ciò che sembra un paradosso, le difficoltà logistiche, ma per arrivare a sfruttare tali difettosità, necessitava prima di tutto infrangere, nel tratto di fronte relativo, la superiorità tattica, e neutralizzare con saggie disposizioni la superiorità strategica nemica. Solo quando il gruppo d'armate del generale Caviglia riuscì a vincere la prima di quelle difficoltà, spezzando la tenace resistenza del nemico che aveva di fronte, fu possibile sfruttare le difficoltà logistiche dell'esercito avversario. La vittoria apparve allora all'orizzonte e con essa s'intravide anche l'inizio dello sfacelo dell'esercito nemico. Ma per arrivare a tanto, le armate nostre 4ª, 8ª, 10ª e 12ª dovettero prima vincere, da sole, una grande battaglia.

Si è molto parlato, specialmente all'estero, delle condizioni interne dell'impero d'Austria, le quali possono avere influito favorevolmente sulla nostra vittoria. Sarebbe ingiusto il negarlo, ma altrettanto ingiusto l'attribuire ad esse la causa preponderante. Tali condizioni più o meno acuite, sono sempre esistite nell'interno della Monarchia durante tutta la campagna; esistevano quando gli eserciti austriaci vincevano sul fronte russo; esistevano anche durante gl'infausti giorni di Caporetto; ciò che dimostra che l'esercito nemico non risentiva l'influenza deleteria delle lotte intestine, ma costituiva un ente a sè gelosamente isolato dalla politica interna dell'Impero. Del resto anche ammettendo l'esistenza di una inferiorità di forza morale nell'esercito avversario, dovuta a quelle cause, bisogna convenire che essa venne calcolata, dai nostri alleati, anche più del vero, poichè fu forse in base a tale ammissione che l'esercito italiano venne lasciato solo o quasi di fronte all'Austria anche quando la defezione russa le permise di rovesciare contro di noi tutto il suo esercito.

Prospettate le difficoltà che si opposero in primo tempo all'avanzata dell'esercito nostro, dovute a superiorità di forze dell'avversario, a condizioni di schieramento e di terreno, valutando infine la vit-

toria nella sua portata, appare chiaro come la battaglia di Vittorio Veneto rimanga una delle più grandi battaglie, se non la più grande che siano state combattute durante l'immane conflitto che ha dilaniato il mondo per quattro anni. Se la si pone a confronto con qualcuna delle più note battaglie svoltesi nel nord della Francia il confronto lo regge brillantemente. Infatti facilitò lo stesso superbo còmpito delle armate mirabilmente guidate da Foch la superiorità d'uomini e di materiali dei suoi eserciti, nonchè gli errori d'orgoglio commessi dagli eserciti tedeschi, i quali formando i due grandi salienti di Amiens e di Reims esposero irrimediabilmente i fianchi indifesi delle loro armate agli attacchi del generalissimo. Non è poi il caso di confrontare la battaglia di Vittorio con le vittorie teutoniche, contro la Russia e contro la Rumenia, nelle quali non vi si vede che il trionfo della forza bruta.

Invero questa nostra vittoria che portò in otto giorni allo sfacelo di un esercito e di un Impero, balzata fuori da un insieme di grandi difficoltà, ottenuta con forze e mezzi non adeguati alla potenzialità nemica, rivela la genialità di chi la concepì ed organizzò, l'abilità manovriera dei capi ed il valore delle truppe che la posero in effetto; allo stesso modo che dalla rude pietra, foggiata a statua da mano Michelangiolesca, balza fuori il genio e la forza di volontà dello scultore.

Gli avvenimenti sono troppo recenti e non ancora ben noti perchè dal pubblico si possa apprezzare, in tutta la sua bellezza, questa battaglia che porta le impronte delle più brillanti battaglie Napoleoniche. A chi giudicando dagli effetti ottenuti e non dalle difficoltà superate, ha detto, non senza una punta di partigianeria, che questa battaglia fu un colpo di fortuna od una rincorsa di fuggiaschi, possiamo rispondere che coloro che hanno qualche competenza in materia, sanno che una battaglia concepita con genialità e bene organizzata, attuata da capi in sott'ordine intelligenti ed energici e da soldati allenati al coraggio ed alle fatiche, finisce sempre con la ritirata precipitosa dell'avversario o, se si vuole chiamare così, con una rincorsa di fuggiaschi. Ciò avviene non a caso, ma per il fatto che l'avversario, meno abile, viene in generale colpito di sorpresa nel punto più sensibile, per cui è costretto alla ritirata, prima che gli sia lasciata la possibilità di esplicare la sua potenzialità combattiva. Sotto questo aspetto Austerlitz e Iena furono una rincorsa di fuggiaschi.

Anche nell'estate del 1917, la battaglia della Bainsizza destò all'estero non poca meraviglia per i suoi risultati. Si accennò al solito colpo di fortuna ed alla stanchezza dell'Impero Austro-Ungarico. In verità essa fu una delle poche battaglie manovrate, date fino allora dagli eserciti dell'Intesa; portava quindi in germe uno dei principali elementi di vittoria, la sorpresa. Ideata e preparata con genialità e zelo instancabile dal generale Capello, attuata con fede e con vigore da capi intelligenti, tra i quali ebbe parte preponderante lo stesso generale Caviglia, e da soldati pieni di ardore, doveva finire colla resa delle truppe Austriache dell'altipiano.

Ma i veri italiani non si lasceranno trascinare in polemiche che facciano deviare la Nazione da quel sentimento di gratitudine ch'essa deve alle nostre truppe ed ai suoi capi.

Al nome del generale Diaz e del suo stato maggiore che concepì, organizzò e diresse la battaglia, vanno associati nella gratitudine del Paese il nome del generale Caviglia che con prontezza di decisione superò grandi difficoltà che minacciavano di far fallire l'offensiva; ed il nome del generale Giardino, già caro al popolo per la nota resistenza del Grappa e che in questa battaglia esplicò così bene la sua azione impegnativa da trarre in inganno il nemico sulla vera direzione dell'attacco.

Salutiamo quindi con legittimo orgoglio di italiani la grande vittoria che onora l'Esercito e la Nazione.

D. POSANI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

IL PARTITO POPOLARE ITALIANO

Il proclama e il programma del «partito popolare italiano» furono pubblicati il 20 gennaio. Il suo segretario politico, Don Luigi Sturzo, in un colloquio col *Messaggero* dichiarò che il proposito di fondarlo non fu e non avrebbe potuto esser celato al Vaticano. Difatti lo stesso giorno comparivano le lettere scambiate fra il Conte Dalla Torre e il Cardinal Segretario di Stato, nelle quali, affermandosi esplicitamente che le associazioni cattoliche, «docili e volonterosi strumenti nelle mani del Papa per la grande opera della restaurazione sociale», avrebbero agito di qui innanzi «al disopra di ogni problema d'ordine puramente materiale e politico», l'azione politica, ossia la vita del partito, con un capolavoro di delicata finezza, veniva sciolta implicitamente, ma colla più grande evidenza, da ogni legame che involgesse responsabilità dell'autorità ecclesiastica.

Da questa simultanea affermazione dell'indole e dell'autonomia del partito sono corsi pochissimi giorni, ma essi hanno bastato a procurargli, da parte degli estranei, un'accoglienza piena di riguardi, di aspettazione, e, salvo qualche raro caso, anche di simpatia; da parte poi di coloro nelle cui file recluterà specialmente i suoi adepti, un saluto entusiastico e una tale volonterosità di concorso, che in molte regioni d'Italia si sono già formati i suoi comitati provvisori d'organizzazione.

A questa insolita rapidità di giudizi e d'inizi ha contribuito la stessa previa consultazione della Santa Sede. Poichè, seppure si era avuto sentore d'adunanze preparatorie tenute a Roma nel dicembre, con tutto ciò, non essendo conveniente affrontare la pubblicità senza che il Vaticano avesse intera notizia di ciò che s'intendeva fare, il paese si è trovato d'un colpo dinanzi al fatto compiuto d'un partito, le cui linee formavano già un disegno in ogni parte pieno; non davanti a quei tentativi, che resi incerti da dispute e da vagheggiamenti preliminari, avrebbero tenuto in sospeso l'opinione pubblica e le volontà di cooperazione, quando non le avessero sviate e svogliate. Il partito popolare italiano ha potuto presentarsi agli apprezzamenti o al consenso attivo della gente, senza lasciare nemmeno per un momento il dubbio sopra ciò che in ogni minima questione avrebbe finito per volere.

Ed ha potuto affermarsi in tempo. Mentre ogni altro partito nazionale anteriore sta oggi rivedendo i vecchi programmi, consapevole della necessità intima, o della convenienza esterna di modificarli a seconda delle nuove condizioni sorte dalla guerra e dalla

pace, e in molti casi non mostra ancora di sapere in che cosa avranno da consistere queste modificazioni, il partito popolare italiano è il solo che non soffra di questo travaglio di rimodernamento, ma che dalla guerra e dalla pace abbia tratto la propria ora decisiva, non le incertezze intorno all'aspetto che gli tocchi di assumere.

E in verità, esso, come partito, è frutto della guerra. Quando, nel 1915, Benedetto XV, con uno dei tratti tipici del suo Pontificato, cioè colla nitidezza concettuale e la risoluta fermezza pratica che mette nelle sue distinzioni logiche, separò nettamente gli uffici sopranazionali della Santa Sede da quelli nazionali dei cattolici stessi che le sono più vicini e che più sono stati informati da minute direzioni pontificie, cioè dei cattolici italiani; quando fece apertamente intendere che questi ultimi, in qualunque regione d'Italia fossero nati, e qualunque fossero i rapporti fra la Santa Sede e la potenza contro cui l'Italia scendeva a combattere, dovevano tenersi unicamente agli ordini della patria; quando avvenne ciò, l'autonomia politica dei cattolici italiani, la loro attitudine a includere in un partito non la propria confessione religiosa, che non deve subire nè le restrizioni nè le vicende dei partiti, ma i propri affetti nazionali e sociali, quali la religione stessa ha contribuito a formarli e quali per altre vie sono comunicabili anche ad uomini d'altro *credo*, quell'autonomia e quella attitudine erano virtualmente nate. Come potevano trovar più limiti alla piena libertà di provvedere al buon reggimento quotidiano dello Stato, coloro che poterono affermare la pienezza della propria qualità di cittadini in un'ora tragica, in cui si trattava di ben altro, cioè dell'integrazione territoriale e della grandezza internazionale di esso; in cui la posta del giuoco era la stessa vita una e indipendente del paese? Colui che scrive queste righe non ebbe bisogno di un grande spirito d'osservazione e di preveggenza quando, nel gennaio 1917, dinanzi al Congresso delle Giunte diocesane adunate in Roma, notò che la benemerenza del Papa nel riconoscere i diritti e i doveri dei cattolici italiani in guerra aveva reso palpabili dinanzi ai cattolici esteri la nostra uscita di minorità, la nostra dignità pari alla loro, le quali sarebbero rimaste intatte anche nei giorni della pace.

Tuttavia sarebbe un grande errore il considerarlo come un partito improvvisato; poichè le origini ne sono remote. Come dimenticare le adunanze tenute nel 1879 presso il Conte Paolo di Campello, nelle quali intorno al padron di casa sedettero uomini come Cesare Cantù, Gian Battista De Rossi, Enrico Cenni, Camillo Re, Giovanni Grassi, Paolo Borghese, Carlo Santucci, Alfonso Malvezzi-Campeggi, ed altri molti? Essi, sul terreno delle istituzioni, nel concorde amore della religione e della patria, sperarono di costituire sotto il nome di conservatori nazionali una vera e propria parte politica. Il tentativo per allora non riuscì, ma ne rimase il ricordo e qualche seme. Come dimenticare i moti successivi, seppure con programma meno definito di quello di casa Campello, i quali per intanto chiedevano il licenziamento dei cattolici alle urne politiche? Ho presente quello del 1886, che fece capo al Vescovo di Piacenza, Monsignor Scalabrini, ed ebbe qualche principio d'esecuzione in alcuni collegi, non con presentazione di candidati cattolici, ma col concorso aperto di elettori. Ho presente quello del 1898,

preparato in Torino nella casa del Conte Cesare Balbo *Juniore*, del quale furono *pars magna* Antonio Manno e Carlo Ottavio Cornaggia.

Questi sforzi furono tutti avviati positivamente all'ultimo risultato odierno nel 1904, e poi nel 1909 e 1913, quando, stabilitesi dalla Santa Sede, caso per caso, numerose eccezioni al *non expedit*, non solo concorsero alle urne schiere cattoliche costituite ufficialmente in associazioni, ma elessero qua e là candidati propri, i quali, pur non formando in Parlamento, per debito riguardo alla religione, un gruppo nominatamente cattolico, non dissimularono nè la data nè le fonti della loro origine politica, e furono dal Governo considerati a seconda di queste origini e di questa data quando Filippo Meda fu chiamato al Ministero.

Un fatto era andato pian piano accadendo tra il maggior rigore e la maggior mitezza nell'applicazione del *non expedit*, tra il 1886 e le elezioni ultime, cioè la progressiva avocazione a sè sola, da parte della Santa Sede, delle questioni riguardanti il Pontificato in Italia, dalle quali era dipeso il veto all'intervento politico dei cattolici. Con questa avocazione, il contegno di rigido riserbo del Vaticano verso il Regno andava man mano diventando cosa specialmente vaticana, e il compito dei cattolici di partecipare ad esso attivamente e passivamente ne veniva di conseguenza attenuato. Il *non expedit* era stato sopratutto uno dei segni della doglianza della S. Sede per le condizioni fattele dal Regno. E poichè i segni si possono mutare, restando immutata la cosa significata, così la S. Sede, senza rinnegare l'atteggiamento proprio, potè gradatamente liberare i cattolici da questo stato negativo di permanente dimostrazione, licenziandoli a fare altrimenti il bene religioso, morale, sociale del popolo.

Dirò anzi, seppure il dirlo sembri strano, che l'avvento del nuovo partito, nella sua precisa fisionomia odierna, fu dovuto anche a quella causa che per un tempo l'ostacolò e poi lo differì, cioè allo stesso *non expedit*. Io non mi riferisco soltanto ai nobili sacrifizi che esso costò, e che, come tutti i sacrifizi, compì l'arcano ufficio delle messi rovesciate che col proprio disfarsi fecondano il terreno. Di questi sacrifizi ne ho veduti molti. Ricordo che nel 1880, approssimandosi le prime elezioni generali dopo l'assunzione di Leone XIII, si riunirono in Roma nel palazzo Ferraioli parecchi uomini della mia parte, non solo candidabili, ma già designati a collegi di riuscita sicura. Il solo che per età, a tacer del resto, non potesse aspirare alla deputazione era il sottoscritto. Seduta stante fu pregato Monsignor Jacobini, divenuto poi Cardinale e Vicario di S. S., di recarsi presso il Sommo Pontefice a chiedere che si degnasse rimuovere le difficoltà. Dopo due ore di ansiosa aspettazione ritornò il prelato. Dal viso affranto capimmo subito che la missione era fallita. Il Santo Padre non aveva creduto di poter derogare per allora ai criterii vigenti. E tutti quei candidati alla deputazione piegarono il capo e spezzarono — ciò che fu per sempre — la loro carriera politica, con un atto che gli uomini di qualunque colore, i quali apprezzino le alte ispirazioni d'una disciplina, debbono ammirare. Non faccio i loro nomi, perchè temo di poterne dimenticare qualcuno, dei morti o dei vivi, e gli farei torto tacendone.

Il *non expedit* contribuì alla maturazione d'oggi non solo coi misteriosi e indubitabili effetti delle virtù di chi accettò d'esserne vittima, ma in modo positivo. Checchè si sia detto, esso non nacque, almeno giuridicamente, dalla formula di don Margotti: «nè eletti nè elettori». Questa fu soltanto un criterio discutibilissimo d'opportunità politica, ad imitazione del contegno legittimista in Francia, per reagire contro gli annullamenti d'elezioni, con cui Cavour nel 1857 aveva frustrato la vittoria conservatrice dei comizi subalpini. Nacque invece, nel suo vero carattere, durante il periodo delle annessioni, per il conflitto territoriale tra la Santa Sede ed il Regno; si riattaccò non a formule private, ma al veto posto agli elettori cattolici da Pio IX nei comizi del 1849 per la Costituente romana, e forse aveva i suoi precedenti in misure simili di Pio VI e Pio VII.

Qualunque ne fossero i risultati sull'andamento del Regno d'Italia, e la storia li giudicherà liberamente, bisognerà mettere nella bilancia due effetti buoni che, sia pure imprevedutamente, produsse. Il primo fu quello d'impedire che, nel periodo appunto delle annessioni, penetrasse nella Camera e quindi prendesse efficacia pubblica e durevole l'attaccamento ad antiche dinastie e divisioni territoriali d'Italia. L'astensione politica secondò così quel fatto provvidissimo avvenuto fra i cattolici italiani, e non sempre fra i cattolici degli altri paesi, per cui essi, appena si associarono e si organizzarono, esclusero dal programma proprio qualunque reminiscenza degli Stati e delle separazioni cadute. La stessa questione pontificia fu considerata sotto l'aspetto universale religioso, non sotto quello legittimista e locale. Nessuno degli associati pensò che le provvidenze dell'azione laicale cattolica potessero avere un campo più ristretto di tutta Italia, ed esimersi dall'osservanza delle leggi italiane. Accadde anzi una cosa singolarissima; che l'unità nazionale del moto cattolico si compisse prima dell'unità effettiva dello Stato. La *Società della Gioventù cattolica italiana*, ossia la più vasta e feconda di tali associazioni, sorta nel 1868 con sede centrale a Bologna, si estese infatti a Roma nello stesso anno, cioè prima che Roma appartenesse al Regno.

Più tardi poi, quando il periodo dei conflitti dinastici e territoriali fu chiuso, l'astensione politica ebbe un altro effetto buono, cioè impedì che la parte cattolica, coll'affermarsi in Parlamento, desse consistenza tenace alla tendenza, alla quale volgevano molti degli spiriti conciliativi d'allora, cioè a rappresentarvi l'ala cristiana dell'estrema destra, il che avrebbe, se non impedito, almeno ritardato chissà per quanto tempo, l'evoluzione cattolica verso il programma sociale e democratico. La quale s'iniziò verso il 1877 nel *seno dell'Opera dei Congressi Cattolici*, cioè fra gli uomini più rigidi e meno ansiosi d'interventi nell'agone politico. E quantunque il suo antesignano, il Marchese Achille Sassòli Zomba, che in seno a quei Congressi la propugnò per primo, appartenesse personalmente agli uomini che auguravano il pronto e pieno ingresso nella vita pubblica, con tutto ciò il fervore con cui ne furono accolti gli inizi, la fioritura dei propositi e delle istituzioni pratiche che ne venne, furono proprii specialmente degli astensionisti, come di coloro che erano più disposti alle ricerche dottrinali, e si tenevano più al giorno delle innovazioni sociali estere.

Ad ogni modo il trapasso rapido e generale delle schiere cattoliche italiane dall'antico favore verso gli *statu quo* economico-sociali alle arditezze democratico-cristiane; l'aver trovato in esse l'*ubi consistam* definitivo, sotto l'impulso principale di Giuseppe Toniolo, non sarebbero avvenuti nè così presto, nè così compiutamente se i cattolici non avessero potuto prepararsi quasi isolatamente, senza le graduali compromissioni dei contatti pubblici, per via di esperimenti interni; se non si fosse avverata in essi per mancanza delle applicazioni politiche immediate — non sembri temerario il dir ciò — la prontezza delle formazioni mentali in qualche modo accademiche.

Così, alla formazione del partito e alla sua particolare indole hanno contribuito tutti gli avvenimenti e le correnti direttamente favorevoli o apparentemente contrarie manifestatesi in Italia, durante e dopo la formazione del Regno. Ma esso ha in sè anche le tracce d'una storia più lunga e più vasta. Gilberto Martire ha ben detto: « Dopo settant'anni che ci paiono, oggi, chiusi nel mistero di un inenarrabile eppur salutare dolore, torna nell'aperto agone della vita pubblica, la « parte » italiana che in un attimo — grande come tutta una storia — parve non solo aver concepito, ma generato la nuova Italia. È la parte guelfa — chiamiamola col nome che ci riconduce alle origini — e guelfa vuol dire italiana, popolare, liberale nel senso più schiettamente nostrano del termine. È la parte che fu travolta nella crisi del '48 ». Direi che il guelfismo del nuovo partito ha un senso più intero e più genuino di quello riapparso all'avvicinarsi del '48, poichè nel proprio intento nazionale ed evangelico non richiama soltanto, a guisa di quello, i fasti politico-religiosi e gli splendori visibili e solenni del tempo dei Comuni, ma anche le minute istituzioni economiche e sociali d'allora, le provvidenze intime di carità e giustizia fra le classi, cercando di ravvivarne non la lettera, ma lo spirito. È il guelfismo, in una parola, quale appunto Giuseppe Toniolo lo vide e lo rimise in onore, mostrando quanto di vivo, di fresco, di adattabile alla più ardita modernità ci fosse nelle tradizioni spezzate della gloriosa epoca popolare italiana.

Del resto, il connubio del *nova et vetera* nel partito odierno ha potuto in altro modo esser messo in rilievo da Giulio De Rossi, col chiamarlo « il partito delle libertà cristiane ». Questa definizione infatti, ricollegando la libertà, quale il partito la intende, al senso e alle applicazioni storiche del Cristianesimo, mette in luce ciò che essa ha significato nei secoli nostri, ciò che promette l'avvenire nuovo nelle sue rivendicazioni.

Anzi l'intero aspetto del partito popolare italiano, l'intera differenza dagli altri partiti esistenti nascono appunto dal modo storico e logico con cui concepisce quella libertà, che è pure nella bandiera di tutti; con cui corregge il concetto che essi, in una misura o in un'altra, a seconda della loro temperanza o intemperanza, trassero sempre dai « diritti dell'uomo e del cittadino » proclamati nell'89.

La libertà individuale, che fu senza dubbio un beneficio vero recato dai regimi moderni all'Europa continentale, esso non la considera, alla stregua di molti, in un modo negativo, come un'impu-

nità nell'individuo, come un mero disinteressamento dello Stato verso di lui, come un'emancipazione che s'esaurisce in sè, senza indirizzi e senza scopi; ma la considera come una cosa positiva, che dando all'individuo la pienezza della responsabilità nei limiti delle leggi, lo avvalori al compimento di tutti i doveri più alti, e formi della società un organismo etico superiore. « Sviluppare le energie spirituali », questo si propone il proclama del nuovo partito, di fronte ai materialismi di fatto in cui cadde così frequentemente il liberalismo settario, e « di fronte a democrazie sociali che tentano la materializzazione d'ogni idealità ».

La libertà politica, ossia la partecipazione delle moltitudini al potere pubblico, che i regimi moderni giustamente rivendicarono, e che il nuovo partito vuole ampliata col collegio plurinominale a larga base, e la rappresentanza proporzionale, col voto femminile ed il Senato elettivo, esso intende sottrarla alla evidente contraddizione dei sistemi usciti appunto dalla Rivoluzione francese, pei quali, nell'ora stessa in cui si dava agli individui questa preziosa libertà, si menomavano o si sopprimevano le libertà delle istituzioni organiche della società, quella della Chiesa come corpo spirituale di per sè stante e non come semplice e ignorato specchio di singole coscienze libere; quella dei Comuni e degli altri enti locali; quella della scuola, delle organizzazioni di lavoro, delle fondazioni private di beneficenza. Il nuovo partito, propugnando il restauro di tutte queste libertà, e non perchè si risolvano poi in una tolleranza, ma diventino titolo all'efficacia legale d'ogni attività ed entità buona, si leva contro l'assurdità, per cui i poteri dello Stato si eleggono in modi liberi e si esercitano spesso con accentramenti tirannici.

La libertà sociale finalmente, che tende ad organizzare lo Stato a particolare beneficio delle classi popolari, e che il partito, a somiglianza d'altri partiti, ma senza ostracismi nè pregiudizi anticonfessionali, esprime in tutte le più varie e moderne forme di garanzie e protezione del lavoro nella patria e fuori, con una compiuta enciclopedia di provvidenze, esso la designa come il frutto naturale della « sovranità popolare », ma intende questa sovranità non come un despotismo illimitato, quale la Rivoluzione, prima, e il socialismo poi la intesero. Pur ammettendo e invocando dallo Stato riforme profonde in questo senso popolare, e quindi un vasto esercizio della sovranità pubblica all'uopo, pensa bensì che in tutte le materie in cui lo Stato è sovrano i comizi del popolo ne abbiano la direzione e il vantaggio, ma non pensa che l'intervento e l'interesse del popolo faccia diventar sovrano lo Stato dove non lo è; pensa che le ragioni divine ed umane anteriori allo Stato ne devono limitare i poteri, chiunque sia che li eserciti e ne fruisca. Quindi l'integrità della famiglia, la tutela della moralità, le libertà della religione e della personalità umana, le funzioni naturali degli enti locali, il rispetto all'autonomia della scuola, e tutto ciò che costituisce il fondamento dell'ordine e del progresso civile, il partito li pone, non meno dell'integrità, sicurezza e dignità nazionale, in una intangibilità assoluta, che nessun accrescimento di poteri e di intenti democratici deve toccare.

Questi impulsi e questi freni, che i promotori del partito hanno trovato non solo nelle necessità odierne, ma nei principî propri e

nelle applicazioni storiche di essi, fanno sì, che anche dove si accosta agli intendimenti pratici degli altri partiti, conservi un distinto carattere suo, e che le somiglianze e le differenze non siano effetto di una racimolatura eclettica, ma dell'incontro e della intersecazione, talvolta casuali, tra il dritto cammino proprio e le strade altrui.

Se i commentatori estranei avessero guardato bene ciò, non avrebbero attribuito certe arditezze del partito nuovo alla voglia di far concorrenza al socialismo e magari di scimmiottarlo. Chi ricorda quelle dell'organizzazione del lavoro nei grandi secoli della vita popolare e cristiana d'Italia, è tentato di considerare come quasi timide alcune fra le innovazioni più stupefacenti del socialismo. Chi sa bene quanti uffici civili furono concessi a donne italiane finchè non sopravvenne la grande corrente antifemminista napoleonica, non si può maravigliare che il voto femminile sia stato accolto nel nuovo programma. Quando il *Tempo* si scandalizzò della ricerca della paternità come d'una «svista dovuta all'ardore dell'improvvisazione e al desiderio di non cedere il passo» non ricordò che il provvedimento invocato era così poco socialista e nuovo, così poco «corrodente di tutta la morale cattolica della famiglia», che quasi tutte le legislazioni italiane, le più conservatrici, le più informate al diritto canonico, compresa quella dello Stato Pontificio, ammettevano una tale ricerca, e che la sua abolizione, avvenuta soltanto nei codici di questi ultimi anni, fu forse un fenomeno anch'essa dell'antifemminismo rivoluzionario e borghese.

I fondamenti razionali e storici del Partito popolare italiano sembrano garantire ad esso anche la partecipzione numerosa «degli uomini forti e liberi» ai quali, indipendentemente dalla personale professione religiosa, il partito ha dichiarato d'aprire le sue porte. E in verità, quando si pensa che l'andare al popolo arditamente non è una novità nè nostra nè altrui, ma, per parafrasare il Carducci,

> ...è della storia...
> della civile storia d'Italia,
> è quest'audacia tenace...

quando si bada a quel che disse Antonio Salandra a Milano, cioè alla dimostrazione di perenne fecondità data dalla civiltà cristiana; quando si tiene a mente la concordanza fondamentale del partito col pensiero di tanti fra i primi annunciatori del risorgimento nazionale; quando finalmente si riflette all'impulso che durante la guerra il valore e la resistenza del paese ottennero dalla voce degli altari, apparisce naturale la speranza che uomini di diverse fedi si congiungano nel partito ai cattolici per mandar di conserva quel patriottismo di superficie che vede la risurrezione d'Italia nell'ottenuto e saldato riacquisto di tutto il suo territorio, colla debita influenza tra gli Stati, e il patriottismo di profondità, che ama e ridomanda l'Italia nella sua missione storica in mezzo alle genti, nelle sue tradizioni, nel suo genio, quali li ha avvalorati — per dirla col programma — la «coscienza cristiana, fondamento e presidio della vita nazionale, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà nel mondo».

Ad ogni modo, sia vario od uno il campo donde verranno gli adepti del partito popolare italiano, è impossibile che la sua virtù informativa, la quale cementa ed eleva i miglioramenti morali e materiali invocati per il paese ed armonizza tutta la vita politica interna alla spiritualità dei principî internazionali pontificii e wilsoniani, non abbia anche sugli altri partiti, per azione e per reazione, un effetto salutare, dal quale — per dirla con A. M. Mondini — venga « restituita alla vita politica italiana quella fiamma salutare, che attingendo il suo prezioso alimento nella profonda e antica anima del nostro popolo, vuole e deve ardere in vette sempre più alte, vuole e deve distruggere il bujo affannoso in cui per troppo tempo procedettero i partiti politici cercando di soverchiarsi l'un l'altro nella ricerca disordinata d'un benessere egoistico ».

Certo, coloro che in maggior numero formeranno sempre le file del partito, cioè i cattolici professanti, hanno un primo dovere, quello di considerare le associazioni cattoliche, dalle quali politicamente sono oramai distinti e staccati, non come una reliquia d'una organizzazione che fu, ma come il vivaio delle coscienze religiose, morali, sociali che devono alimentare l'indipendente opera legislativa ed amministrativa del partito. Senza questa previa formazione d'intelletti, d'animi e di forze, il partito perderebbe man mano il valore e il vigore; cadrebbe in quella politica che non è più realizzazione d'idealità nate prima di essa, ma ne è corruzione e infingimento. D'altra parte, la recentissima parola pontificia che volgendosi all'*Unione popolare*, come alla prima e alla più comprensiva di quelle svariatissime e coordinate associazioni, le accoglieva tutte di nuovo intorno alla S. Sede, non era il mesto abbraccio dato a pochi fedeli nell'ora in cui molti, portando con sè i beni proprî, se ne vanno per la propria via. Era il rinnovato suggello d'un fatto, non meno importante e non meno appropriato ai tempi nostri, del formarsi di partiti popolari autonomi a base nazionale e cristiana. Questo fatto, che nei secoli moderni non rimonta più in là della metà del secolo XIX, è il trapasso del laicato dalla pura sudditanza alla ben accetta stimolata cooperazione coll'autorità della Chiesa, cooperazione ad espandere e profondare l'azione di Essa nella società; è la diffusione, con mezzi nuovi, dell'influsso e dei lumi evangelici di Roma in tutti i meandri della vita sociale odierna.

Cosicchè i due avvenimenti contemporanei, ossia il sorgere d'un nuovo partito interamente e liberamente patrio, e il saldarsi sempre più intorno al Pontificato dell'opera confessionale dei laici cattolici, devono da tutti gli italiani, e non da essi soli, esser considerati insieme, come un grande segno dell'ora, e venir accolti coll'attenzione e il rispetto che tutte le cose grandi domandano.

FILIPPO CRISPOLTI.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA NEL DOPO-GUERRA

Quale sarà la situazione finanziaria del dopo-guerra?

A tale domanda che, soprattutto dopo le recenti controversie, ci è amichevolmente rivolta da più parti, cercheremo di rispondere nel modo il più chiaro ed il più obbiettivo possibile, per quanto lo consentano i documenti finora pubblicati. E ci varremo soprattutto dei dati dell'esposizione finanziaria dell'on. Nitti del 26 novembre 1918 e dei notevoli discorsi posteriormente pronunciati dagli on. Nitti e Meda, alla Camera ed al Senato, pure avvertendo che le previsioni contenute in queste note hanno carattere esclusivamente personale a chi scrive. Le cifre relative al 1917-18 sono per ora provvisorie.

Per dare un idea possibilmente esatta del costo della guerra per l'Italia, bisogna prendere le mosse dall'ultimo anno di pace 1913-1914 e venire agli esercizi successivi. Si hanno in allora i seguenti dati:

Entrate e spese effettive dal 1913-914 al 1917-918.

Anni	Entrate	Spese	Disavanzo
1913-14	2.523.000.000	2.687.000.000	164.000.000
1914-15	2.559.000.000	5.395.000.000	2.836.000.000
1915-16	3.733.000.000	10.625.000.000	6.892.000.000
1916-17	5.345.000.000	17.595.000.000	12.250.000.000
1917-18	7.680.000.000	25.339.000.000	17.659.000.000
	21.840.000.000	61.641.000.000	39.801.000.000

L'anno 1913-914 era già in disavanzo di 164 milioni a causa delle spese di Libia: il disavanzo andò notevolmente crescendo con le spese della guerra europea. Tutto sommato, dal 1° luglio 1913 al 30 giugno 1918 abbiamo:

Entrate dal 1913-14 al 1917-18	L.	21.840.000.000
Spese » » »	»	61.641.000.000
Disavanzo	L.	39.801.000.000

Questa cifra di 40 miliardi indica l'onere che la guerra avrebbe a primo aspetto, lasciato sul tesoro dello Stato. In realtà esso è assai maggiore, sia perchè restavano dei debiti da pagare, sia perchè le spese di guerra hanno continuato e continuano dal 1° luglio 1918 in poi.

Intanto constatiamo un fatto. Nei cinque anni in esame le spese furono di 61 miliardi e le entrate di 21: il che ha lasciato un disa-

vanzo di 40 miliardi. Ma siccome in tempi normali, le entrate non avrebbero sorpassati i 13 miliardi, ciò significa che circa 7 miliardi delle spese di guerra furono pagati coll'aumento delle entrate ordinarie, prodotto in parte da nuove imposte.

Per chi amasse maggiori particolari ecco l'elenco complessivo dei pagamenti per spese di guerra al 31 ottobre scorso:

Pagamenti per spese di guerra dal 1° agosto 1914 al 31 ottobre 1918.

Date	Pagamenti Lire
Dal 1° agosto 1914 al 30 giugno 1915	3.039.241.277
Esercizio 1915-916	8.351.552.820
» 1916-917	14.132.158.469
» 1917-918	19.734.626.055
» 1918-919 al 31 ottobre. . .	6.725.563,290
Pagamenti all'estero da rimborsare .	8.000.000.000
Interessi sui debiti di guerra . . .	3.620.000.000
TOTALE . . .	63.603.141.911

Al 31 ottobre scorso i pagamenti per sole spese dipendenti dalla guerra ammontavano a 63 miliardi di lire. Di fronte a questa spesa di 63 miliardi di lire, convien tener conto di alcune deduzioni contabili, quali:

Residui.	L.	157.360.698
Reintegri delle spese di Libia .	»	827.274.551
Spese ordinarie militari . . .	»	3.545.698.736
TOTALE . . .	L.	4.530.333.985

Fatte queste deduzioni i pagamenti totali per spese dipendenti dalla guerra fino al 31 ottobre 1918, ammontano a 59,072,807,926 ossia in cifra tonda a 59 miliardi di lire.

Ma come si è avvertito, non cessano a questo punto le spese dipendenti dalla guerra: esse hanno continuato dal 1° novembre 1918 in poi. Oltre ciò, nello stabilire la situazione finanziaria bisogna tener conto di altri oneri, che verranno a pesare sul bilancio.

Le spese di guerra, nei primi cinque mesi dell'esercizio 1918-919 — da luglio a tutto novembre — furono di 6,298 milioni, ed in media di 1,259 milioni al mese. Nel mese di novembre scorso raggiunsero l'alta cifra di 1,747 milioni, forse in causa del rimpatrio dei nostri prigionieri, delle spese causate dai prigionieri austriaci e dall'approvvigionamento delle provincie felicemente redente. Queste spese potranno in parte venir rimborsate. Possiamo quindi — per essere modesti — calcolare le spese di guerra fino al 30 giugno p. v. in un miliardo di lire al mese. La cifra potrà parere elevata di fronte al progredire della smobilitazione: ma conviene lasciare un certo margine per indennità e spese di congedo, polizze di assicurazione, arretrati da liquidare, ecc. Del resto nel mese di novembre u. s. le spese totali dello Stato, civili e militari, ammontarono a 1,973 milioni, ossia a quasi due miliardi.

Vengono in secondo luogo le spese ingenti per riparazioni e risarcimenti dei danni di guerra cagionati dal nemico nelle provincie invase. Ma poichè queste calcoliamo ci siano rimborsate dall'invasore, le teniamo per ora in sospeso.

Per ultimo dovremmo pure gravare sui prossimi esercizi i 3 miliardi decretati per opere pubbliche nel prossimo quinquennio e che già si vanno impegnando. Invece non teniamo conto per il 1918-19 degli interessi dei debiti di guerra che saranno fronteggiati dal gettito delle nuove entrate. Possiamo quindi con larga approssimazione — e con previsione modesta — registrare ancora queste partite:

Maggiori oneri dal novembre 1918 in poi.

Spese di guerra dal novembre 1918 al 30 giugno 1919	L.	8.000.000.000
Opere pubbliche straordinarie	»	3.000.000.000
Risarcimenti e danni	»	*per memoria*
TOTALE . . .	L.	11.000.000.000

Questi 11 miliardi — e non basteranno — dovranno essere aggiunti ai 59 miliardi già spesi al 31 ottobre: avremo così a pace conclusa una spesa di 70 miliardi. Se le condizioni anormali, come è probabile, continueranno oltre il 30 giugno p. v., la spesa di guerra salirà anche oltre i 70 miliardi.

Come abbiamo provveduto e come provvediamo in buona parte a questa ingente spesa?

Essenzialmente con debiti.

Al 31 ottobre la situazione dei debiti fatti per le spese di guerra era la seguente:

Debiti per spese di guerra al 31 ottobre 1918.

		Lire
Prestiti nazionali di guerra:		
1° 2° e 3°	L. 4.628.000.000	
4° . . .	» 3.986.000.000	
5° . . .	» 6.123.000.000	14.737.000.000
Buoni del tesoro 5 % (quinquennali e triennali) . . .		3.052.000.000
Buoni del tesoro ordinarii		9.240.000.000
Buoni del tesoro o debiti all'estero		13.851.000.000
Circolazione di Stato (esclusi i buoni di cassa) . . .		2.046.000.000
Circolazione bancaria per conto dello Stato.		6.536.000.000
		49.462.000.000

A questi 49 miliardi bisogna aggiungere gli 11 miliardi di spese probabili, sovra elencate, ed a conti fatti avremo un debito di guerra in cifra tonda di 60 miliardi.

È pure noto che il debito vecchio anteriore alla guerra, oggidì ancora esistente, ammonta a 13,636,000,000 miliardi, quindi tra debito vecchio e nuovo avremo un carico di circa 74 miliardi di debiti. La situazione possiamo quindi riassumerla così:

Debiti vecchi e nuovi:

Debiti vecchi all'agosto 1914 . . .	L.	13.636.000.000
Debiti di guerra al 31 ottobre 1918 .	»	49.462.000.000
Oneri probabili in corso	»	11.000.000.000
TOTALE . . .	L.	74.098.000.000

L'Italia può già fin d'ora prevedere un debito di 74 miliardi, dei quali 60.5 come debiti posteriori alla guerra e 13.5 come debiti ante-

riori alla guerra. Ma poichè le spese straordinarie belliche e post-belliche continueranno per qualche esercizio, possiamo ritenere coll'on. Luzzatti che il debito dell'Italia, tra vecchio e nuovo, si avvia verso gli 80 miliardi. Or bene, prima della guerra, la valutazione più favorevole della ricchezza nazionale era quella dell'on. Colajanni in 100 miliardi.

Le spese nel bilancio annuale nel dopo-guerra.

Il bilancio di pace 1913-14 portava una spesa di 2,687,661,000 in cifre tonde: tolta la Libia — che pure continuerà a pesare! — possiamo dire che la spesa normale dell'Italia, nell'avanti guerra, aveva oltrepassata la cifra di 2 miliardi e mezzo di lire all'anno.

Quali oneri vi avrà presumibilmente aggiunto la guerra?

Abbiamo anzitutto gli interessi del nuovo debito di guerra di *almeno* 60 miliardi, e che continueranno a crescere a misura che procederà la liquidazione. Al 5 per cento sono 3 miliardi di lire all'anno.

Vi sono poscia le pensioni di guerra, il cui carico per l'anno 1919-20 è già preventivato in 450 milioni di lire. In cifre tonde si può prevedere in 500 milioni di lire all'anno.

Più gravi ancora sono gli aumenti di spesa per miglioramenti di stipendi agli impiegati dello Stato, indennità di caro-viveri, ecc. All'ottobre scorso sommavano già a 700 milioni in cifra tonda, di cui 185 per i ferrovieri. Altri aumenti si aggiungono di giorno in giorno: al 30 giugno prossimo questi oneri sorpasseranno di non poco un miliardo di lire. La quasi totalità di queste somme rimarrà, perchè sarebbe impossibile tornare indietro agli stipendii meschini del passato. La cifra consolidata sarà di poco inferiore al miliardo.

Più difficile sarebbe calcolare gli aumenti di spesa su altri capitoli del bilancio. I vari governi hanno pure presi nel corso della guerra degli impegni molto notevoli, per varii capitoli del bilancio, per opere pubbliche, specialmente per i porti. Se non adottiamo un programma organico, avremo nuove spese ingenti col pretesto della disoccupazione. È pure indiscutibile la necessità di maggiori stanziamenti per l'istruzione pubblica, soprattutto per il corso elementare e per la scuola degli adulti: così pure per la pubblica sicurezza ed altri servizi. Se comprendiamo tutti questi maggiori oneri nel miliardo di maggiori spese consolidate nel periodo di guerra, stiamo in limiti molto prudenti, persino ottimisti.

Per ultimo è impressionante la situazione finanziaria che si va creando nella Amministrazione delle Provincie, dei Comuni e delle Opere pie. Sarebbe illogico sistemare il bilancio dello Stato senza provvedere a quello degli Enti locali. I nostri punti di veduta, a questo riguardo, crediamo di poterli così precisare:

1° Procedere immediatamente ad un accertamento straordinario della condizione finanziaria di tutti i Comuni del regno, come situazione patrimoniale, bilancio consuntivo 1918 e bilancio preventivo 1919;

2° Proibire a Comuni, Provincie, ecc. sotto pretesto di disoccupazione di iniziare opere nuove, che getterebbero un maggior disordine nei loro bilanci: assisterle invece, con prestiti od in altro

modo, a riprendere le opere effettivamente *in corso di esecuzione* nell'avanti guerra e *sospese* nel periodo delle ostilità;

3° Dare l'assoluta preferenza, anche per gli enti locali, alle opere *direttamente redditizie* e restringere a termini ragionevoli le spese di grande lusso che Provincie e Comuni progettano sotto pretesto della disoccupazione, della scuola, dell'igiene, ecc. Nei bilanci, soprattutto dei Comuni, andiamo preparando un nuovo e grave dissesto.

Ma anche con queste precauzioni resterà un largo disavanzo da coprire che porterà oneri inevitabili nel bilancio dello Stato. Forse si potrà provvedere mediante una operazione — che si raccomanda anche dal punto di vista agrario — sui terreni e sui fabbricati posseduti da Provincie, Comuni ed Enti morali.

Riassumendo, così possiamo prospettare la situazione con grande approssimazione e con un po' di ottimismo — che non fa mai male! — per i prossimi esercizi:

Spese normali annuali.

	Lire
Spese annuali nell'avanti guerra	2.500.000.000
Pensioni e sussidi di guerra	500.000.000
Aumento spese dal 1914 al 1920	1.000.000.000
Interessi 5 % sopra 60 miliardi di debiti . .	3.000.000.000
TOTALE . . .	7.000.000.000

Sono 7 miliardi all'anno che dobbiamo, invece dei 2 miliardi e mezzo dell'avanti guerra, calcolare come spesa normale del bilancio al termine della guerra. Chi mai avrebbe osato prevederlo?

Entrate normali annuali.

La spesa normale di 7 miliardi all'anno esige necessariamente un'entrata normale di altri 7 miliardi a fine di assicurare il pareggio.

Sopra quale somma possiamo oggidì fare assegnamento?

Le entrate effettive del bilancio nei cinque anni sovra contemplati furono le seguenti:

Entrate effettive di bilancio dal 1914 al 1918.

	1913-914	1914-915	1915-916	1916-917	1917-918
	milioni di lire (aggiungere 000.0 0)				
Entrate principali	2.245	2.139	2.684	3.711	4.596
Entrate secondarie	278	420	1.050	1.634	3.084
Entrate totali	2.523	2.559	3.734	5.345	7.680

Come si scorge, in quattro anni l'entrata totale avrebbe, a primo aspetto, progredito da 2,523 milioni a 7,680 milioni. Ma siccome una parte di questo progresso non è permanente, così giova meglio illustrarlo.

Anzitutto balza a prima vista il fatto che le entrate secondarie salirono in così breve tempo da 278 milioni a 3.084 con un aumento di quasi 3 miliardi. Il carattere di queste variazioni non è bene chiarito, ma è sostanzialmente transitorio. Si tratta probabilmente di forti differenze realizzate in occasione delle operazioni di credito com-

piute specialmente all'estero o colle vendite di approvvigionamenti di Stato. Queste entrate non possono far parte, in larga misura, di un bilancio normale. Anche se in avvenire realizzeremo qualche centinaio di milioni di più che nell'avanti guerra, ciò non potrà avere effetto decisivo sulle condizioni di un bilancio in cui vi sono ancora tante partite da precisare (1).

Veniamo alle entrate principali.

Le entrate principali crebbero felicemente da 2.245 milioni nell'avanti guerra a 4.596 milioni nel 1917-18 con un aumento di 2.350 milioni in quattro anni! E nel primo semestre 1918-19 fino al 31 dicembre, hanno già fruttati 607 milioni di più che nel periodo corrispondente dello scorso anno. In questi tempi in cui tutto è grosso non vi sarebbe a sorprenderci che il gettito delle entrate principali continuasse a crescere di tanto da salire verso i 5 miliardi e mezzo al 30 giugno 1919.

Ciò attesta lo sforzo mirabile compiuto dalla nazione italiana per sostenere la guerra. Esercito e popolo furono degni della vittoria. E dovuta lode meritano i ministri del Tesoro e delle Finanze nel nostro periodo di guerra — gli on. Carcano, Nitti, Daneo e Meda — per avere applicato il sistema di graduali e non lievi aumenti di imposta a misura che crescevano gli oneri di guerra. Nè possiamo avere dubbio alcuno circa i propositi che l'on. Stringher, di cui tutti apprezziamo il valore e il senso di responsabilità, ha portato con sè al Governo.

Ma nella cifra di 5 e più miliardi di entrate principali annuali v'ha una forte proporzione di entrate temporanee od apparenti e di altre che in parte costituiscono un semplice giro di partite. Allo stato attuale delle cose sarebbe tuttavia molto difficile una esatta discriminazione delle singole partite: ci basterà porre alcuni punti in rilievo.

Vi sono alcune imposte di grosso gettito che paiono destinate a scomparire, forse nella quasi totalità. Ci riferiamo alle cifre del consuntivo 1917-18, dal quale si possono estrarre le seguenti partite: Imposta sugli ultra profitti 442 milioni; contributo dei centesimi di guerra 252 milioni; imposta per i militari non combattenti 13 milioni; tassa per le concessioni di esportazione 31 milioni. Sono un complesso di oltre 700 milioni di entrate sopra i quali non si può fare assegnamento per l'avvenire. I centesimi di guerra furono già aboliti.

In secondo luogo, la guerra ha posto in circolazione diecine di miliardi, spostate grandi ricchezze e create fortune nuove. Tutto questo ingente movimento di danaro e di capitali deve necessariamente aver trovato il suo riflesso nelle tasse sugli affari, nell'imposta di ricchezza mobile e nelle stesse tasse di consumo. Migliaia di fornitori e qualche milione di lavoratori hanno visti sensibilmente crescere i loro guadagni: chi guadagna di più, mangia, fuma, telegrafa, scrive, viaggia di più e concorre ad aumentare sotto tutte queste forme le entrate dello Stato.

(1) Ancora non è pubblicato il consuntivo 1917-918 e mancano dati che illustrino l'indole ed il carattere di queste entrate secondarie, che in quattro anni hanno fatto uno sbalzo di quasi 3 miliardi, da milioni 278 a milioni 3.084. Per ora esse non possono considerarsi come parte permanente del bilancio.

In altri casi il gettito di importanti entrate si ritiene ingrossato dalle spese stesse dello Stato. Il Governo importa per le truppe delle quantità ingenti di carni, di generi alimentari, di equipaggiamenti per i quali paga forti dazi doganali: il Governo compera tabacchi per l'esercito, ecc. Così pure esso paga somme ingenti alle Ferrovie di Stato per l'immenso volume dei trasporti militari di uomini e materiali, cagionati dalla guerra. Tutto ciò rappresenta delle semplici partite di giro. È il Governo che paga a sè stesso.

Per ultimo v'ha una considerazione di ordine generale che troppo spesso è perduta di vista. Noi viviamo in una economia monetaria artificiale. Prima della guerra si calcolava il reddito annuale della nazione a circa 15 miliardi: di essi 2 e mezzo circa andavano allo Stato e costituivano la pubblica spesa. Invece nel 1917-18 il Governo da solo ha spesi 25 miliardi ossia il doppio del reddito nazionale netto del paese e *dieci volte* di più della spesa normale. Quando girano tanti miliardi si accresce necessariamente la cifra che affluisce alle casse dello Stato. E viceversa, allorchè ritorneremo a gradi alle condizioni normali della pace, tale cifra scenderà.

Di quanto? Nessuno lo può prevedere.

Abbiamo già prospettata la possibilità che le entrate principali che prima della guerra ammontavano a 2.250 milioni, possano in quest'anno salire a 5,500 milioni. Di questa somma una parte è reale e permanente: una parte solo temporanea ed apparente. Ebbene noi crediamo che calcolando che sopra 5 miliardi e mezzo la parte duratura e permanente sia per ora rappresentata da una cifra di 4.250 milioni, facciamo una previsione equa e prudente. Ciò darebbe un aumento di 2 miliardi nelle entrate effettive permanenti nel periodo della guerra. E la cifra è certamente egregia.

Alle entrate principali che da milioni 2.250 possiamo ritenere aumentate a milioni 4.250, bisogna aggiungere un 500 milioni di entrate minori durature: così l'entrata sale a 4.750 milioni di lire, ossia fra 4 miliardi e mezzo e 5 miliardi.

Col tempo si potrà forse anche contare sulla reimposizione del dazio sul grano per ora sospeso.

Possiamo quindi calcolare — in via molto approssimativa — che il bilancio del dopo-guerra possa così prospettarsi: spesa totale 7 miliardi; entrata totale 4.750; resta scoperto un fabbisogno di 2.250 milioni. Questa cifra concorda sostanzialmente colle previsioni dell'on. Wollemborg (1) e con quelle annunciate alla Camera dall'onorevole Enrico Ferri, tenendo conto delle diverse date.

Disavanzo e pareggio.

Due punti fissi deve avere la finanza italiana nel dopo-guerra:

1° Il pareggio del bilancio, sia pure con i temperamenti necessarii;

2° Il ritiro graduale, ma sollecito, della circolazione eccedente di biglietti di banca e di Stato.

(1) Leone Wollemborg, *Prime linee di un bilancio post-bellico*, in *Nuova Antologia*, 1° e 16 novembre 1918.

Una finanza che non si proponesse e che non attuasse questi due scopi, sarebbe una disgrazia per il paese. L'Italia non potrebbe più risorgere economicamente e resterebbe povera con danno soprattutto delle classi lavoratrici.

Un terzo scopo dovremmo pure avere di mira: l'ammortamento graduale, sia pur lento, del debito di guerra: ma questo è più difficile da raggiungere.

Ad ogni modo, a pareggiare il bilancio, si può ritenere che manchino 2.250 milioni di lire all'anno — un po' meno di 2 miliardi e mezzo di lire.

Come provvedere?

Gli Stati Uniti e l'Inghilterra non esiterebbero un momento. Essi voterebbero almeno 3 miliardi di nuove imposte per pagare gli interessi del debito ed estinguerlo a gradi. Ma l'Italia è paese più povero e con uno spirito finanziario meno forte. Eppure anche questo deve formarsi. È quindi più probabile che si ricorra ad una serie di temperamenti.

Si parla di una operazione finanziaria sulle pensioni. Ogni anno muore un certo numero di pensionati e cessa un certo numero di pensioni. Quindi si può perequare l'ammontare loro. Le pensioni possono salire il primo anno a 500 milioni di lire, per scendere in cinquanta e più anni a zero. Ebbene, facendo uno stanziamento uniforme di 250 milioni all'anno, otteniamo nei primi anni un largo per il bilancio di 250 milioni: avremo negli anni successivi un carico di 250 milioni, quando invece l'onere delle pensioni già sarebbe finito.

Un secondo sgravio assai più effettivo bisogna *per forza* ritrarlo dalla riduzione delle spese di pace di guerra e marina. Prima del conflitto mondiale, l'Italia spendeva, esclusa la Libia, circa 750 milioni all'anno tra guerra e marina. Su questa cifra bisognerà fare una riduzione ingente. Senza di ciò, il paese resterebbe schiacciato dal peso delle imposte. Evitare la guerra nel futuro e ridurre le spese militari, sarà la conseguenza più pratica e tangibile della Società delle Nazioni. Una Società delle Nazioni che non conducesse a queste due conseguenze permanenti:

1° Abolizione della coscrizione;

2° Limitazione degli arm menti

non darebbe sgravî. Quanto più sentiamo la riconoscenza nazionale verso il nostro glorioso esercito, tanto più dobbiamo volere il nuovo ordine di cose.

E così pure *è impossibile* — volere o no — che l'Italia continui a spendere 150 milioni all'anno per la Libia, senza nulla ritrarne.

Altri margini di bilancio — se non vere e proprie economie — si possono avere per vie diverse. La conversione di parecchi miliardi di carta moneta in debito consolidato — per quanto indispensabile — non può farsi che a gradi. Solo a misura che procederà il ritiro dei biglietti di banca, si avrà un aggravio crescente sul bilancio. Ma lo ripetiamo, il debito gratuito in biglietti di banca è in realtà *il più costoso dei debiti:* deprezza la moneta, aumenta i cambi sull'estero, restringe il credito pubblico e privato della nazione, deprime il lavoro ed il salario.

Nella stessa guisa è facile prevedere la graduale — e pur troppo

lenta — esecuzione dei lavori pubblici. Non si uscirà dai vecchi metodi di formalità e lentezze burocratiche. Se oggi sono decretati 3 miliardi di opere pubbliche, essi dovrebbero pesare per 150 milioni all'anno sul bilancio. Ma l'onere loro maturerà solo a misura che si faranno i pagamenti. E tutto ciò è lento: è sempre molto lento in Italia.

Dobbiamo quindi salutare con approvazione le nuove disposizioni relative ad una più sollecita esecuzione dei lavori pubblici, testè studiate dall'on. Ministro Bonomi. Le maggiori deficienze del nostro regime di lavori pubblici più volte lamentate, sono: studio insufficiente di progetti esecutivi dettagliati; necessità di maggiori stanziamenti annuali *per ciascuna opera;* norme rigorose per frenare gli ingenti aumenti di spesa dei consuntivi di fronte alle previsioni. E per di più si dovrebbe dare la preferenza alla esecuzione delle opere già iniziate ed a quelle che se non direttamente redditizie, almeno non fossero totalmente passive. In caso diverso gli oneri finanziarii cresceranno oltre misura.

Norme identiche giova adottare per i lavori pubblici dei comuni e delle provincie.

Tutto calcolato — pensioni, riduzione di spese militari, Libia, ripartizione graduale del ritiro dei biglietti di banca e dei lavori pubblici — si può, almeno nei primi esercizii, contare sopra un margine di bilancio, che può giungere sino ad un miliardo di lire all'anno.

Così il fabbisogno di 2.250 milioni, si riduce a 1.250 milioni. Ma per questa somma — che farci? — bisognerà, almeno in parte, necessariamente ricorrere a nuove e larghe imposte, che alcune eventualità possono ridurre.

Abbiamo calcolato che il trattato di pace imponga ai nostri nemici il risarcimento dei danni ingenti da essi fatti nel Veneto. Perciò non abbiamo previsto alcuna spesa in bilancio per tale oggetto. Ma non sarà lecito calcolare sopra di un più largo risarcimento dei danni generali di guerra sopportati dall'Intesa? Se Germania ed Austria, come risulta sempre più evidente ogni giorno — persino dal Congresso socialista di Berna — premeditarono ed organizzarono l'aggressione del 1914, perchè non devono risarcire, nei limiti del possibile, i danni cagionati dal loro misfatto?

In tempi recenti, un grande ed autorevole periodico di Londra, l'*Economist*, ha presentata la proposta che l'Inghilterra condonasse agli Alleati i crediti che essa ha verso di loro. Questa idea venne pure recentemente propugnata da un egregio finanziere inglese, il sig. Hartley Withers, in un articolo del *Sperling's Journal* (1).

Certamente il bel gesto dell'Inghilterra sarebbe seguito dall'America. L'Italia potrebbe in allora avere un sollievo di circa 600 milioni all'anno: ma non vogliamo contarci troppo.

Meno difficile può parere l'attuazione di un'altra proposta: quella dell'unificazione dei debiti pubblici degli Stati dell'Intesa, a scopo di ridurne l'interesse. È un'idea grandiosa, ma pratica e benefica. L'unificazione dei debiti pubblici degli Stati Alleati — di

(1) Ne dà notizia la *Morning Post* del 17 gennaio 1919 nella sua eccellente cronaca finanziaria quotidiana.

cui tanto si parla in tempi recenti — fummo noi primi a propugnarla in queste pagine (1) fino dall'estate del 1915. Un debito unico inter-alleato sarebbe stata un'ottima arma di resistenza e di vittoria nella guerra e costituirebbe un efficace strumento di ricostruzione economica nel dopo-guerra. Ma per i primi tempi almeno, il beneficio non può essere molto grande: l'interesse del denaro è ovunque piuttosto alto. Un debito inter-alleato al 4 per cento, porterebbe con sè almeno un mezzo per cento di ammortamento: sarebbe quindi al 4.50. L'Italia avrà non meno di 70 miliardi di debito totale di guerra e post-bellico: al 5 per cento rappresentano 3.500 milioni di carico annuo: al 4.50 per cento, l'onere discende a 3.150 milioni, con uno sgravio di 350 milioni l'anno. Ma si avrebbe il vantaggio inestimabile di non pesare soltanto sul mercato nazionale e di potere a gradi estinguere l'enorme debito di guerra.

Ad ogni modo facciamo i più fervidi augurii per i nuovi accordi finanziarii fra gli Alleati che si starebbero ora negoziando a Parigi ed a Londra e che sempre abbiamo invocati.

La situazione presente.

In conclusione, la situazione generale del nostro bilancio e della nostra finanza è approssimativamente — e considerata con grande serenità — la seguente:

Al 31 ottobre u. s. la guerra aveva costato 59 miliardi: altri 10 almeno ci vorranno per giungere al 30 giugno p. v.: in totale 70 miliardi, che andranno ancora crescendo. Di questi 70 miliardi, 7 furono pagati colle entrate del bilancio: 3 scaderanno più tardi. Perciò la guerra ci ha lasciato una nuova passività, in cifra tonda di 60 miliardi, anche supponendo risarciti dal nemico i danni sofferti dalle provincie invase. Aggiunti ai 13 e più miliardi di debiti vecchi, si sale a 73 miliardi. In realtà, a liquidazione compiuta, arriveremo ad una cifra maggiore.

La spesa normale del bilancio che nell'ultimo anno di pace oltrepassava i 2.500 milioni — ossia due miliardi e mezzo, senza la Libia! — ora salirà a circa 7 miliardi. Questo aumento di spesa di 4.500 milioni all'anno si può considerare cagionato dalle seguenti cause: interessi del nuovo debito pubblico per 3 miliardi; aumenti di stipendi degli impiegati e del personale dello Stato, lavori pubblici, scuola, ecc. per un miliardo; pensioni e sussidii di guerra per 500 milioni. Così si arriva ad una spesa totale di 7 miliardi l'anno.

A questo aumento di spese di 4.500 milioni all'anno — da 2 miliardi e mezzo a 7 miliardi — si è finora contrapposto un aumento d'imposte ed entrate di *carattere permanente* che si può valutare a 2.250 milioni. Ma questa cifra più che una previsione, allo stato attuale delle cose, rappresenta piuttosto una congettura. Rimane in allora uno scoperto di altri 2.250 milioni.

(1) VICTOR, *Di una Lega economica degli Stati Alleati*, in *Nuova Antologia*, luglio-ottobre 1915. In questi articoli — fino da quattro anni or sono — fu proposto il fronte unico finanziario fra gli Alleati, come prestiti, cambi, ecc.

Questo disavanzo di oltre 2 miliardi di lire all'anno, si potrà alleviare per circa un miliardo, con operazioni di tesoro sulle pensioni di guerra, su altri gravami, con rinvii di spese e con economie effettive nelle spese militari e nella Libia, grazie alla riduzione degli armamenti ed all'abolizione della coscrizione. Converrà inoltre escogitare tutto un sistema assai più economico di gestione dello Stato: ma esso non può dare frutti immediati e calcolabili. E forse una qualche parte delle attuali entrate minori può anche diventare permanente.

Resta ancora da provvedere ad un buon miliardo di disavanzo, che può anch'esso avere qualche sollievo da operazioni internazionali di credito oppure da una indennità per *risarcimenti* da corrispondersi dai nostri avversari. Ma ove non ci sia accordata una larga indennità globale od annuale, alla copertura vera, sostanziale di quanto ancora rimane di disavanzo nel bilancio, v'ha un mezzo solo con cui provvedere: l'imposta. Pur troppo è cosa dolorosa, ma è così. E più si provvede presto ed in larga misura meglio sarà. Sarà il miglior modo di affrettare la ripresa della nazione.

Giunti a queste conclusioni, ci perviene un notevole documento: la relazione dell'on. Alessio sopra la situazione finanziaria per la Commissione del dopo-guerra. I suoi accertamenti concordano sostanzialmente con quelli esposti in queste pagine. Ne riparleremo tra breve.

È tuttavia evidente che non è possibile introdurre oggidì tutto un complesso di nuove imposte in Italia senza riprendere in esame a fondo il nostro sistema di finanza di guerra e senza escogitare una riforma tributaria organica e razionale. Questo è il grande compito odierno della nostra finanza. Esso porrà a nobile e forte prova la saviezza dei governanti e lo spirito di sacrifizio dei contribuenti, l'una e l'altro indispensabili alla ricostruzione economica del bilancio e del paese.

Senza l'assetto normale e sollecito del bilancio e della circolazione nessun paese potrà mai risorgere.

MAGGIORINO FERRARIS.

VARIETÀ

AEROPLANI E DIRIGIBILI DI COMMERCIO

Ogni giorno registriamo nuovi progressi e nuovi successi nella navigazione aerea. È una vera rivoluzione nei mezzi di comunicazione che si prevede o che almeno si spera.

Recentemente (1° febbraio) abbiamo data notizia del viaggio-passeggeri Milano-Roma con la vettura Caproni: ora siamo già al servizio degli omnibus o per meglio dire degli aerobus. Un omnibus ha volato — proprio così — da Parigi a Bruxelles in ore 2.10 minuti. La distanza per ferrovia è di 311 chilometri ed il treno direttissimo vi impiega 4 ore.

Ora è già in progetto un servizio di aerobus fra Parigi e Londra con un veicolo capace di 30 passeggieri. Oggidì la linea più breve fra Parigi e Londra, fra Calais e Dover impiega 7 ore: probabilmente l'aerobus ridurrà a 3 ore la durata del viaggio.

Intanto nei circoli aeronautici ha prodotto non poca impressione un memoriale ufficiale pubblicato dal Ministro dell'aviazione in Inghilterra. Volgarmente prevaleva l'opinione che l'avvenire della navigazione aerea consistesse esclusivamente nell'aeroplano e che oramai il dirigibile fosse destinato a tramontare. Il memoriale a cui alludiamo rimette invece in onore il dirigibile specialmente per le grandi distanze e sopratutto per i viaggi transoceanici. Si dovrebbe avere una specie di divisione di compiti. Per brevi distanze, fino a 1000 chilometri — per gli aeroplani un viaggio da Torino a Palermo rappresenta un breve tragitto! — avrebbe la preferenza o la superiorità l'aeroplano: per le grandi distanze essa spetterebbe invece ai dirigibili.

Il Ministro dell'aviazione inglese prospetta perfino un servizio cumulativo fra grandi dirigibili ed aeroplani. Si potrebbe avere un servizio regolare di *dirigibili* fra Lisbona e New York, attraverso l'Atlantico: in allora, gli *aeroplani* farebbero un servizio sussidiario: da Parigi, da Roma, ecc., porterebbero viaggiatori a Lisbona, dove prenderebbero imbarco sul dirigibile.

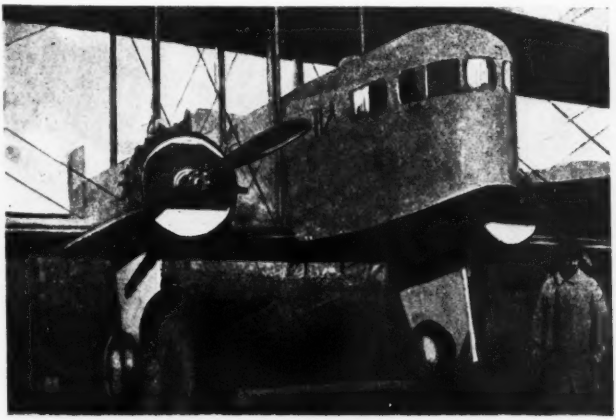
Un dirigibile di m^3 250.000 potrebbe portare un peso di 200 tonnellate. Or bene 200 tonnellate rappresentano il peso di quattro grandi carrozze ferroviarie di 1ª classe, con entro circa 200 viaggiatori. Sarebbe quindi una specie di grande nave transatlantica con tutte le comodità; di sala da pranzo, cabine da letto, ecc., che volerebbe attraverso l'Oceano.

Diamo ad ogni modo una traduzione fedele dei brani più notevoli del memoriale del ministro inglese persuasi che tutto il mondo aero-

nautico si interesserà a questa discussione fra il valore pratico dell'aeroplano e del dirigibile nel servizio commerciale.

Il Ministro inglese dell'aviazione così si esprime:

« Durante questi ultimi quattro anni si è avuta un'esperienza sufficiente su la costruzione e l'uso delle aeronavi a tipo rigido per potersi fare delle previsioni abbastanza fondate circa il loro futuro sviluppo. Un confronto tra i due veicoli aerei, l'aeroplano e il dirigibile, non conforta l'opinione comune secondo la quale, con l'andar del tempo, il grande velivolo finirà col sostituire la grande aeronave. Esso mostra piuttosto che ambedue i veicoli hanno delle qualità peculiari, onde ciascuno si vien sviluppando secondo una linea propria, e come tali qualità sono tra loro assai diverse, diversi anche saranno i campi di utilità cui verranno destinati. Sembra



Omnibus aereo (aerobus) Farman destinato a trasportare 30 passeggeri fra Parigi e Londra.

pure che, mentre l'aumento delle dimensioni dell'aeroplano trae con sè molte difficoltà con nessun vantaggio in efficienza, l'aumento di dimensioni dei dirigibili riduce il numero delle difficoltà finora incontrate, aprendo così all'aeronavigazione nuove vie di straordinario valore.

« Lo sviluppo dei dirigibili a tipo rigido è stato anche più rapido di quello dei velivoli. Nel 1914 la resistenza media di volo d'un dirigibile non arrivava a un giorno, e la sua velocità massima era di circa 80 chilometri all'ora. Nel 1918 (il tipo tedesco L. 70, di una capacità di m.^{3} 54,775) la durata di resistenza, con una velocità di km. 72 all'ora, salì a ore 177.5 (giorni 7.4), e la velocità massima a oltre 124 chilometri. L'altezza poi aumentò da 1800 metri a 7 chilometri. Il tipo inglese R. 38 (m.^{3} 68,000 di capacità), alla velocità media di km. 72 all'ora, può rimanere in aria 211 ore (giorni 8.8), cioè 34 ore di più del tipo tedesco L. 70.

« Alcuni servizi, ora disimpegnati da piccoli velivoli, si ritiene che saranno assorbiti sempre più dai dirigibili; ma la linea generale che si raccomanda di seguire nel campo dell'aeronavigazione è che l'aeroplano venga adibito in voli di distanze dagli 800 ai 1,300 chilometri, e l'aeronave a tipo rigido per viaggi transoceanici o sul continente per distanze maggiori.

« Conosciamo le dimensioni di dirigibili, simili per forma all'R-33, le quali dimostrano che, sebbene un'aeronave a tipo rigido della capacità di 250,000 metri cubi abbia un peso lordo (tonnellate 303.6) di cinque volte ed un peso disponibile (tonn. 60.7) ugualmente di cinque volte superiore a quello di una aeronave a tipo rigido della capacità di m³ 50,000, le dimensioni dell'aeronave più grande sono superiori solo di una volta e sette decimi, e potrebbe essere ricoverata in una rimessa vasta di non più di un terzo di quelle di Killeagh. A proposito, un'aeronave si potè, con buon risultato, legare per sei settimane in aperta campagna a un albero appositamente designato, e potrebbe continuare a rimanere così all'aperto per dei mesi. L'impiego di un tale albero aumenterebbe considerevolmente la regolarità del servizio aeronautico, poichè eliminerebbe la principale difficoltà che consiste nell'introdurre negli *hangars* gli apparecchi e nel farli uscire. Se un'aeronave si potesse tenere permanentemente pronta legandola a un albero, sarebbe possibile volare con qualunque vento che non avesse una velocità superiore alla sua.

« Il tempo cattivo non può danneggiare notevolmente un dirigibile a sistema rigido mentre è in viaggio, e finora la principale difficoltà è stata la probabilità che prima o dopo venga investito da un turbine di durata più lunga della sua resistenza a viaggiare, sì che esso dovrebbe cercar di atterrare prima che il vento sia cessato avendo sempre dinanzi il pericolo di una catastrofe. Ma se si esaminano i bollettini metereologici degli anni scorsi si vedrà che anche in condizioni sfavorevoli un dirigibile, il quale sia in grado di viaggiare tre settimane, può uscire dall'*hangar* durante qualsiasi pausa di vento, compiere un volo di quindici giorni, calcolare il tempo pel ritorno e atterrare durante un'altra pausa nella settimana seguente. Se una grande aeronave dovesse esser sorpresa da una tempesta, essa potrà trarsi in disparte o innalzarsi al di sopra aspettando il tempo propizio per atterrare.

« Così, se la resistenza di volo di un dirigibile a tipo rigido vien portata a un grado sufficiente, sarà possibile eseguir dei voli con una regolarità paragonabile a quella dei viaggi su la superficie terrestre. Lo spazio che in tal modo si potrebbe percorrere è, praticamente parlando, illimitato, e notevole la capacità di trasporto. Un'aeronave a sistema rigido della capacità di m³ 250,000 avrà un peso disponibile di oltre 200 tonnellate, peso utilizzabile per il petrolio, la zavorra, personale di servizio, passeggeri, merci: il tutto distribuito nelle proporzioni che si vogliono. Con un dirigibile di questo genere si potrebbe coprire una distanza di oltre 32,000 chilometri.

« Dalle statistiche ufficiali si rileva che un'aeronave soltanto fu perduta dall'Inghilterra avendo preso fuoco in aria, sebbene avesse viaggiato 83,360 ore e percorsi oltre 4 milioni di chilometri durante la guerra. Val la pena anche notare che sebbene generalmente si

creda che i dirigibili viaggino solo col bel tempo, dal principio del 1918 sino alla fine del novembre solo per 9 giorni non si vide alcuna aeronave spiccare il volo nelle Isole Britanniche. Si fa strada l'opinione che per i fini commerciali si dovrebbero impiantare delle grandi stazioni per aeronavi a tipo rigido a distanze di Km. 3200-4800 l'una dall'altra, specialmente per il traffico transoceanico, mentre l'aeroplano dovrebbe essere impiegato pel trasporto di passeggeri o di mercanzie a queste stazioni dalle città vicine.

« Per esempio, si dovrebbe creare un servizio continentale con dirigibili tra Lisbona e New York: i passeggeri verrebbero portati a Lisbona da Parigi, da Roma, ecc. per mezzo di aeroplani. In tal modo il velivolo gareggerebbe col treno e il dirigibile col piroscafo, sul quale il dirigibile avrebbe il vantaggio di ridurre la durata del tragitto almeno del 50 per cento.

« Si è dimostrato che per i viaggi di piacere a brevi distanze, per esempio, dalle città della costa meridionale, non sarebbe necessario impiantar grandi stazioni in ciascuna città, ma si potrebbe adottare questo principio che, durante la guerra, fu trovato molto economico e diede ottimi risultati: creare una stazione provveduta di *hangar*, quartieri, ecc., permanenti, in un centro adatto, e costituire delle basi temporanee consistenti semplicemente di piccole rimesse portatili e di poche tende o ripari in altri punti, in cui i dirigibili sostano: le provviste principali si dovrebbero fare alla stazione *madre*, dove verrebbero eseguite tutte le riparazioni più gravi.

« L'Ammiragliato abbandonerà tra breve, con tutta probabilità, nove stazioni di varie grandezze, che verranno perciò adibite a scopi commerciali. Inoltre si potrà disporre di un certo numero di aeronavi S. S. Zero e di dirigibili costieri *Stars*.

« Dacchè abbiamo menzionati due tipi di dirigibili a sistema rigido della capacità rispettiva di 50,000 e di 250,000 metri cubi, non sarà senza interesse darne qui alcuni particolari. La lunghezza dell'aeronave più piccola è calcolata di m. 207.90, il suo peso lordo di tonn. 66.6, il peso disponibile di tonn. 38.8, e il suo costo di circa 3 milioni. La lunghezza della maggiore è valutata a m. 330, il suo peso lordo a tonn. 303.6, quello disponibile a tonn. 200, e il suo costo dai 5 ai 7 milioni e mezzo. Ecco come è calcolata la velocità del dirigibile più piccolo: velocità massima, Km. 118,500, media Km. 74-84 all'ora; e quella del più grande: Km. 138, media 84-112 all'ora ».

LA FORMAZIONE DELLA NUOVA CARTA D'EUROPA.

La Conferenza di Parigi sta ora esaminando i gravi e delicati problemi relativi all'aspetto territoriale della nuova Europa. Noi assistiamo di giorno in giorno alla esposizione delle aspirazioni e delle domande dei varii Stati, spesso contradditorie fra di loro.

La *Morning Post* di Londra ha avuta la felice idea di pubblicare una carta dell'Europa, in cui sono tracciate con linee e designazioni

CARTA DELLE ASPIRAZIONI TERRITORIALI AL

(La linea grossa nera indica i confini avanti guerra).

CONFERENZA DI PARIGI (dalla *Morning Post*)

speciali, le aspirazioni dei diversi paesi. Non abbiamo tuttavia neppur bisogno di aggiungere che per parte nostra non vi può essere alcun dubbio che i terreni dell'Adriatico, dall'Istria alla Dalmazia, inscritti nel patto di Londra, spettano all'Italia — insieme con Fiume — che li ha conquistati con i più grandi sacrifici di tutto un popolo che tanto ha sofferto per le sue rivendicazioni nazionali. Ed è impossibile rinunciare alle necessità della difesa marittima.

Noi sentiamo vere e leali simpatie per le popolazioni jugo-slave, che l'Italia — e l'Italia soltanto — ha liberate all'antica dominazione. Ma appunto per ciò, bisogna che un popolo nuovo — che fino a ieri ha fieramente combattuto contro di noi — sappia mantenere le sue ambizioni entro i confini delle equità e della giustizia.

Un fatto, ad ogni modo, risulta chiaro da un semplice sguardo a questa carta così eloquente: *le aspirazioni italiane sono le più modeste* di tutte quelle presentate a Parigi!

Intanto un primo passo si è compiuto a Parigi: la fondazione della Società delle Nazioni, che speriamo segni un'evento storico. Il che avverrà certamente se l'auspicata Società delle Nazioni condurrà non solo alla limitazione degli armamenti ma più ancora alla abolizione della coscrizione obbligatoria.

Quella che presentiamo è la carta delle aspirazioni: speriamo fra breve di poter pubblicare — con soddisfazione dell'Italia — la carta definitiva della nuova Europa, essendo oramai desiderio generale che la pace sia firmata al più presto.

NEMI.

SMOBILITAZIONE E LAVORO

Pagare! — Il bilancio del lavoro in Italia — Lavori pubblici e politica agraria — Il movimento dei forestieri — Un savio consiglio di Bonar Law.

Salutiamo con particolare compiacimento il ritorno del Presidente del Consiglio da Parigi. È con legittima soddisfazione di italiani che constatiamo il grande successo da lui riportato alla Conferenza della pace, grazie alla sua profonda cultura giuridica, ella eloquenza brillante e fervida, alla limpidità delle idee e del carattere. Questo successo personale dell'on. Orlando ci fa ben sperare per il giorno in cui si discuteranno le delicate questioni che riguardano l'Italia ed i suoi più vitali interessi specialmente nell'Adriatico.

Ma il nostro fervido saluto all'uomo illustre è anche diviso da tutti gli Italiani i quali sentono che si vanno maturando dei gravi problemi di politica interna, che richieggono la più seria attenzione da parte del Governo. È con piacere che apprendiamo che le condizioni di salute dell'on. Villa vanno sensibilmente migliorando: a lui i nostri migliori augurii, dolenti che l'opera sua saggia e volenterosa, non abbia in questi giorni potuto esplicarsi maggiormente a favore della pubblica cosa.

Ora però tutti sentiamo che è giunto il momento di *meditate ma forti risoluzioni*. Attraversiamo tempi eccezionali, forse più eccezionali di quelli di guerra. Occorrono programmi efficaci, ponderati, ma arditi: direttive chiare e precise: atti continui e vigorosi, che rafforzino la fiducia e l'attesa del paese e gli facciano constatare che nulla si lascia di intentato per condurlo fuori dalle difficoltà presenti. Ma occorre pure che il paese si persuada che attraversiamo un periodo transitorio, che deve necessariamente cessare e che il miglior modo d'uscirne è quello di una reciproca fiducia e di una leale collaborazione fra paese e Governo.

L'on. Giovanni Ciraolo ha ottimamente rispecchiato il presente momento politico, insistendo nel *Messaggero* sopra il dovere della democrazia di destarsi, unirsi, rinnovarsi!

Pagare!

La prima necessità dell'ora presente è che lo Stato paghi i suoi fornitori. Si raccontano e si ripetono cose così grosse, che paiono storielle inverosimili. Ma poichè sappiamo che l'on. Stringher ha portato a questo problema tutta l'attenzione che le gravi occupazioni gli consentono, attendiamo con fiducia i risultati dell'opera sua, di cui si vedono già i buoni inizii.

Noi stessi abbiamo conosciuto il caso di un modesto industriale che aveva un credito verso lo Stato di un milione di lire per forniture incontestabili. Dovette venire a Roma e raccomandarsi a destra e sinistra per esigere un primo acconto, anche piccolo. E forse attende ancora il resto! Così pure, pochi giorni or sono, l'on. Marazzi ricordava che due sole ditte avevano verso lo Stato dei crediti per *un miliardo di lire*.

Finchè non cessi questa condizione di cose, il lavoro non riprende e lo spettro della disoccupazione si prospetta sull'orizzonte. Il fornitore che non è pagato deve necessariamente sospendere la trasformazione della sua industria o ricorrere ad una banca. Nel primo caso ritarda la ripresa del lavoro normale: nel secondo caso avviene di spesso che pochi fornitori assorbano le disponibilità di banche grandi o piccole. Ed in allora queste banche sono costrette a restringere il credito a migliaia di piccoli industriali e commercianti, che alla loro volta potrebbero assicurare il lavoro a diecine di migliaia di agenti e di operai.

Pagare! pagare rapidamente magari a diecine di milioni al giorno: questo è il còmpito urgente dello Stato nell'ora attuale.

Certamente non ne disconosciamo le difficoltà. Occorrono anzitutto le liquidazioni. Ma si può distinguere fra i primi acconti, le liquidazioni provvisorie fino al 50 per cento e il saldo definitivo. E non si potrebbe studiare una combinazione per cui lo Stato, dopo aver rimborsato a sportello aperto la prima metà del suo debito accordi subito, ad esempio, un altro 25 per cento mediante la garanzia di una Banca, data senza formalità e senza troppe carte bollate?

Accenniamo ad una soluzione: ve ne possono essere tante altre: purchè il Governo paghi, come già si ritiene abbia saviamente cominciato a fare, anche grazie all'opera valorosa dell'on. Conti.

Ed i mezzi? Pur troppo non può che ricorrere a mezzi di guerra: buoni del Tesoro, accreditamenti bancarii, aumento di circolazione cartacea. E poichè questa è sempre dispiacevole, anche se necessaria, può darsi, che si riesca a contenerla mediante un sistema di accreditamenti bancarii, fino a quando vengano i grandi prestiti di liquidazione.

Il bilancio del lavoro in Italia.

Esiste vera e propria disoccupazione in Italia?

Abbiamo chieste notizie diligenti e ci fu risposto, che esiste assai più uno stato — facilmente spiegabile — di perturbazione che di disoccupazione. Vi sono braccia che cercano invano lavoro: vi sono industriali che cercano invano delle braccia.

In un periodo di tempo in cui attraversiamo una delle più grandi perturbazioni economiche che la storia registri, tutto ciò è possibile. Quello che preme è che questa perturbazione sia ridotta entro i termini minimi come durata e come intensità.

Anzitutto v'ha la consueta disoccupazione invernale dei lavori manuali che si eseguiscono all'aria libera: terrazzieri, muratori, contadini, ecc. Non sorprendiamoci quindi di un fenomeno normale, che fra un paio di mesi comincerà a cessare. Non ricorriamo a prov-

vedimenti stabili per condizioni assolutamente temporanee e passeggiere. Basterebbe una buona organizzazione di sussidi.

Quale è il bilancio del lavoro in Italia, nell'avanti e nel dopoguerra? Esso appare il seguente:

Bilancio del lavoro in Italia nel 1914 e nel 1919.

	1914	1919
Uomini dai 18 ai 65 anni . . n.	9.000.000	9.000.000
Soldati sotto le armi . . . . »	300.000	3.000.000
Uomini disponibili per il lavoro n.	8.700.000	6.000.000

Nel 1914 il mercato del lavoro in Italia aveva disponibili 8 milioni e 700 mila uomini e non esisteva vera e propria disoccupazione.

Oggi lo stesso paese non ha disponibili che 6 milioni di uomini — e forse meno, calcolando morti e feriti in guerra ed i molti morti d'influenza! — e perchè vi dovrebbe essere disoccupazione?

Se c'è di fatto — all'infuori del fenomeno passeggiero dell'inverno — bisogna ricercarne le cause in quelle condizioni di perturbazione e di transizione alle quali abbiamo accennato più sopra e che solo una buona azione amministrativa può correggere. Se, come pare, dopo la classe del 1900, non avremo altre smobilitazioni in massa, è nostro timore che quando *riprendano i lavori campestri* che in Italia richieggono circa *cinque milioni di uomini*, non avremo braccia sufficienti. Guardiamo quindi il problema con la calma necessaria.

Intanto il Governo ha cominciato ad adottare un buon provvedimento: l'abbandono del progettato monopolio del carbone. Non entriamo in una discussione tecnico-finanziaria sopra i monopolii. In questi momenti, disse bene il Bonar Law — che citeremo più oltre — occorre restaurare la fiducia nella ripresa del lavoro e dell'attività nazionale. E così speriamo che si proceda oltre.

Il bisogno fondamentale dell'ora presente è *restituire la fiducia* nell'azione dello Stato, nella ripresa dell'attività economica, nella instaurazione di un nuovo ordine di cose tollerabile per tutti — imprenditori e lavoratori. A misura che si restituirà questa fiducia, che la guerra ha profondamente scossa o perturbata in tutti i paesi d'Europa, l'attività nazionale riprenderà e ritorneremo ad un nuovo assetto normale del capitale e del lavoro. E questa fiducia tutti dobbiamo cercare di avere e di inspirare negli altri, collaborando con il Governo in un indirizzo economico chiaro e preciso.

Lavori pubblici e politica agraria

Il Governo sta preparando un largo piano di lavori pubblici, che dovrebbero soprattutto giovare a vincere la temuta disoccupazione.

Queste spese per lavori pubblici, da dividersi in cinque anni, possono così riassumersi:

Spese per lavori pubblici nel prossimo quinquennio.

Provviste ed opere sulle ferrovie in esercizio .	L. 1.800.000.000
Opere e lavori pubblici	» 1.000.000.000
Spese per nuove costruzioni ferroviarie . . .	» 500.000.000
Diverse, opere locali ecc.	» 200.000.000
Totale	L. 3.500.000.000

L'Italia con questo programma, davvero imponente, potrebbe contare sopra 3 miliardi e mezzo almeno di spese straordinarie nel prossimo quinquennio, in ragione di 700 milioni di lire all'anno. È una cifra notevole, specialmente ove si rifletta a quelle più modeste dei bilanci dell'avanti guerra. E come programma contro la disoccupazione e per la ricostruzione economica non è che a lodarsi.

Quale sarà l'effetto utile dal punto di vista del lavoro nazionale di questa spesa di 700 milioni di lire all'anno?

In materia di lavori pubblici è equo, e forse anche largo, calcolare che per ogni milione di lire, metà va in salarii. L'altra metà si ripartisce per molte vie diverse: spese generali, progetti, imposte, direzione dei lavori, interessi dei capitali, espropriazioni, trasporti, carreggi, assicurazioni, materie prime (legname, metalli, carboni, cementi, ecc.). Abbiamo quindi 350 milioni di lire all'anno per salarii. Con un salario medio di 1,500 lire all'anno per uomo, sono 230,000 operai che possono aver lavoro.

La cifra è notevole: ed in pratica sarà anche minore. Ma sopra 9 milioni di uomini adulti in Italia, essa rappresenta soltanto il 2.5 per cento.

In realtà, nei primi esercizii soprattutto, è molto difficile raggiungere questo rendimento. Occorre tempo e non poco, per i progetti; i contratti; le espropriazioni; l'impianto dei cantieri; l'organizzazione degli uffici e della direzione tecnica dei lavori (1), la provvista dei materiali, ecc. Si può dunque ritenere che il miglior programma di lavori pubblici difficilmente *occupa il 2 per cento degli uomini validi.*

Volendo essere pratici ed *agire presto* — che è proprio ciò che più conviene — gioverebbe *riprendere soltanto i lavori lasciati in sospeso nell'avanti guerra.* Per essi i lavori preparatorii sono già compiuti e v'ha possibilità immediata di occupare mano d'opera, specialmente qualora si tratti di movimenti di terra, che non richieggono nè metalli, nè legname. Abbiamo quindi appreso con piacere che l'on. Bonomi, ministro dei lavori pubblici, sta facendo una accurata revisione delle opere da eseguirsi.

Ed insistiamo perchè il pretesto della disoccupazione non serva a sconquassare ancora più i bilanci comunali e provinciali oramai esausti. Tutto ciò pone in luce un'altra verità: che i *lavori pubblici* non possono considerarsi che una specie di valvola di sicurezza contro la disoccupazione, in ragione del 2 % al massimo della mano d'opera maschile dell'Italia. L'attività, la prosperità, la vita di un paese risiedono essenzialmente nei *lavori privati.* Sopra nove milioni di lavoratori in Italia, i lavori pubblici ne possono occupare 200,000 ossia il 2 % circa: i lavori privati occupavano tutti i nove milioni nell'avanti guerra e dovranno rioccuparli tutti nel dopo guerra.

Ma alla ripresa dei *lavori privati* nazionali — i soli che possano far prosperare il paese — occorrono, per dirla in breve:

1° la restaurazione del servizio ferroviario;

(1) L'egregio comm. ing. R. Rinaldi, Direttore generale onorario delle Ferrovie dello Stato ha molto opportunamente insistito sulla necessità e sulla difficoltà di organizzare i servizii tecnici per i nuovi lavori pubblici. (*Nuova Antologia*, 1° gennaio 1919).

2° la ripresa dei traffici marittimi;

3° il ritorno alla libertà dei commerci e la restituzione della pubblica fiducia;

4° la smobilitazione.

Di tutto ciò abbiamo parlato anche recentemente e non vi ritorniamo per il momento.

Per quale via dovrà avviarsi la nuova ed auspicata ripresa della vita nazionale?

Per tutte le vie! Grandi e piccole industrie, grandi e piccoli commerci — tutto serve, tutto giova. Dovunque un individuo, una famiglia può utilmente avere lavoro, salario e sostentamento, è tanto di guadagnato. Però non facciamoci nessuna illusione. Noi tutti apprezziamo i magnifici successi dell'Italia industriale specialmente nel periodo di guerra. Ma l'Italia è e sarà ancora a lungo *un paese essenzialmente agricolo*. Nell'agricoltura è e sarà la nostra salvezza.

Noi spenderemo — e giustamente spenderemo — 700 milioni all'anno per lavori pubblici, che difficilmente daranno reddito alcuno. È un onere permanente di 35 milioni all'anno che peserà sul bilancio per dar lavoro a circa 200,000 operai. Se questa stessa somma di 700 milioni all'anno — ed anche meno! — fosse trasformata in capitale agrario, al 5 per cento, con una buona organizzazione agraria, essa frutterebbe 35 milioni all'anno e non graverebbe di un centesimo il bilancio dello Stato. E ricordiamo che l'Italia ha almeno 20 milioni di ettari di suolo produttivo: che basta occupare una persona in più — e sarebbe poca cosa! — per ogni dieci ettari — uomini, donne ed adulti — per dare lavoro e salario stabile a *due milioni di individui*.

Nel primo caso dei *lavori pubblici* 200,000 occupati con un sacrificio dello Stato di circa 35 milioni di lire all'anno e che in cinque anni giungeranno a 185 milioni: nel secondo caso dei *lavori privati*, nessun onere dello Stato e almeno due milioni di individui occupati.

Facciamo i lavori pubblici, ma facciamo più ancora la *politica agraria!*

Il movimento dei forestieri.

V'ha un'altra verità elementare di tale evidenza da parere persino superfluo l'insistervi.

Prima della guerra — lo ha diligentemente calcolato l'on. Stringher, attuale ministro del tesoro — i forestieri spendevano in Italia circa 500 milioni di lire all'anno in oro. Nel dopo-guerra, questo movimento può e deve riprendere, anche in misura più larga, colle nuove correnti degli americani, purchè *sappiamo e vogliamo* riattivarlo. I tempi della manna che piove dal cielo, pur troppo, sono finiti.

Tutti i paesi, anche più ricchi di noi, si agitano, si organizzano per il movimento dei forestieri. Esempio la Francia. E l'Italia che cosa fa?

Appena si ristabiliscano le correnti internazionali è un ruscello d'oro che riprenderà a scorrere soprattutto là dove sapranno attirarlo. In Francia l'Ufficio di Stato del Turismo presso il *Ministero dei trasporti*, sotto l'impulso del Governo, lavora con tutte le associazioni del paese, si prepara, si organizza. Là sanno benissimo che

sono centinaia di milioni in oro che vengono di per sè, a cercarci in casa, a consumare i nostri prodotti agrari ed industriali, a dare guadagno a migliaia di piccoli lavoratori, dal facchino della stazione al vetturino di piazza. Tutti devono pur vivere a questo mondo! Tutto ciò fu detto e ridetto, fu dimostrato e ridimostrato le tante volte. Ebbene, che cosa abbiamo fatto?

Poichè il nuovo Ministro del Tesoro, l'on. Stringher, ha dedicato al problema degli studii tecnici di alto valore, confidiamo si decida alla immed'ata istituzione presso il Ministero dei trasporti di quell'*Ufficio nazionale dei turisti* testè proposto, con voto unanime, dalla Commissione per il dopo-guerra.

Un savio consiglio di Bonar Law.

Bonar Law, lo statista eminente che nel secondo periodo della guerra governò il Tesoro e l'economia nazionale inglese con tanta austerità di parole e di fatti, disse, pochi giorni or sono, alla Camera dei Comuni di « non credere che vi sarà una considerevole disoccupazione, *se il paese non perde la testa* ».

Il consiglio è ottimo e sarebbe un errore non trarne profitto: *non perdere la testa!*

La differenza tra noi e l'Inghilterra è — una volta tanto! — tutta a nostro favore. L'Inghilterra è Stato soprattutto industriale, quantunque Governo e paese curino l'agricoltura assai più che da noi: i problemi del lavoro nell'industria del dopo-guerra sono assai più gravi che nell'agricoltura. L'Italia è soprattuto una nazione agricola, per quanto lo Stato ed il paese non diano all'agricoltura il posto che essa merita: il problema del lavoro si presenta quindi assai più facile.

Il mercato del lavoro in Italia, in tempi normali, dispone al massimo di 9 milioni di uomini fra 18 e 65 anni. Di essi 3 milioni, circa, sono ancora sotto le armi: rimangono disponibili in tutto 6 milioni di braccia maschili. I lavori agricoli da soli, assorbono, in pieno svolgimento, circa 5 milioni di uomini. Ora siamo ancora in inverno, nel periodo più acuto della disoccupazione agricola *normale:* ma a misura che avanzeremo verso la stagione dei lavori, la mano d'opera agricola sarà tutta assorbita e forse non basterà. Ci fosse soltanto un po' di politica agraria che aiutasse la ricostruzione dell'agricoltura nazionale!

Dal febbraio al marzo, la disoccupazione agricola normale è *inevitabile.* Tutto si deve fare per diminuirne gli effetti: sussidii, cucine economiche, ecc. Ma teniamo la testa a posto, come dice saviamente Bonar Law: non scambiamo un periodo *temporaneo* di disoccupazione *normale* per un fenomeno permanente ed eccezionale.

A marzo si riprende il lavoro nelle v'gne, che negli ultimi anni spesso non ebbero la zappatura ordinaria, che tanto attendono: in aprile vi sono le semine di primavera. A maggio il lavoro ristagna un poco; maggio, dicevano i nostri vecchi, ha le tre *F* « fiori, feste e fame »; ma la peronospora si è incaricata di esigere le prime irrorazioni del solfato di rame, specialmente nelle terre a mezzogiorno. Poi, dal maggio in là, vengono i bachi da seta, la fienagione, la mieti-

tura, la trebbiatura, il granturco, la vendemmia, le nuove semine — e ce ne fossero delle braccia!

Possiamo e dobbiamo dunque riguardare la situazione con calma e ritenere che è soltanto questione di qualche settimana — o di qualche zona ristretta come nelle Romagne e nelle plaghe a cereali — per le quali possono occorrere provvedimenti eccezionali *ma pronti, rapidi ed adeguati!* Finchè tanti uomini sono sotto le armi, appena ricominci l'intensità dei lavori agricoli, più che la disoccupazione v'ha a temere la scarsità delle braccia.

Ma perchè la disoccupazione cessi presto, occorre pure una circostanza essenziale: il ritorno della fiducia e dell'attività ordinaria della nazione colla indispensabile libertà del lavoro e dei commerci. Un contributo efficace a questa desiderata soluzione può soprattutto darlo la lotta contro il caro-viveri. Il rialzo fantastico del costo della vita è la maggiore delle perturbazioni sociali creata dalla guerra ed è contro di essa che dobbiamo agire e reagire con ogni maggiore intensità, finchè si abbiano risultati concludenti e decisivi.

La lotta contro il caro-viveri è stato il pensiero nostro dominante nel corso della guerra, dall'agosto 1914 in poi. In passato, essa significava per noi dare al paese la resistenza necessaria per vincere la guerra: essa significa oggi ricondurre la nazione al suo assetto normale senza scosse. Nessun periodico più del nostro ha costantemente picchiato su questo problema: *lottare contro il caro viveri!* (1)

Abbassare presto — a qualunque costo e con qualunque mezzo — gli alti, gli assurdi prezzi di tutti gli articoli necessari alla vita, come alimentazione, come indumenti, salarii e fitti, è il còmpito dominante che affatica Governi e popoli nell'ora che attraversiamo. Ma per quanto il periodo attuale appaia difficile, tutti dobbiamo riguardarlo con calma serena ma operosa: Governo e paese, imprenditori ed operai, ricchi e poveri, tutti dobbiamo sentire la responsabilità ed il dovere di rientrare senza scosse nella vita normale.

(1) Diamo in nota l'elenco, di per sè eloquente, degli scritti pubblicati sul caro-viveri nella *Nuova Antologia: La perturbazione economica del paese* (16 agosto 1914); *Il rincaro del pane e l'azione dello Stato* (16 marzo 1915); *Il prezzo del latte e la lotta contro il caro-vivere* (16 ottobre 1915); *La guerra e gli approvvigionamenti nazionali* (1° marzo 1916); *La politica dei consumi* (16 ottobre 1916); *Lo Stato e la politica degli approvvigionamenti* (1° febbraio 1917); *La lotta contro il caro-vivere e la resistenza civile* (16 settembre 1917); *La politica degli approvvigionamenti e dei consumi* (16 settembre 1917); *Approvvigionamenti e consumi* (1° dicembre 1917); *Il costo della vita nel dopo guerra* (16 gennaio 1918); *Il prezzo dell'abbacchio* (16 gennaio 1918); *Il rincaro dei generi alimentari* (1° aprile 1918); *La politica dei consumi* (16 maggio 1918).

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Quarantotto in Toscana, di FERDINANDO MARTINI. — Firenze, Bemporad, pag. 592. L. 8.

La Vénétie Julienne et la Dalmatie - Histoire de la Nation Italienne sur les frontières orientales, par ATTILIO TAMARO. 1°: *La Vénétie Julienne*. — Roma, Imprimerie du Sénat, pag. 1034.

Calendario Atlante De Agostini 1919. — Novara. L. 1.80.

Epopea della grande guerra - Diario degli avvenimenti 1914-1918, di VITTORIO MORENO. — Roma, Stab. Poligr. Edit. Romano, pag. 296. L. 10.

Germania, fantasia lirico-satirica, di IRENEO SANESI. — Pavia, Succ. Marelli, pag. 112. L. 5.

Conoscere il mondo, novelle di MARINO MORETTI. « Le Spighe ». — Milano, Treves, pag. 204. L. 2.40.

George Meredith, di LAURA TORRETTA. — Napoli, Perrella, pag. 238. L. 5.

Grammatica italiana ad uso delle scuole, di PIER GABRIELE GOIDANICH. — Bologna, Zanichelli, pag. 186. L. 2.50.

Confine orientale d'Italia, di MARIO BARATTA, con due cartine a colori e quattro tavole fuori testo. — Novara, De Agostini, pag. 44. L. 2.

Dei procedimenti per concordati preventivi e per fallimenti negli anni 1910-913, relazione di G. AZZOLINI. — Roma, Cecchini, pag. 204.

Il disegno di legge sulla capacità giuridica della donna, relazione di GIUSEPPE DI STEFANO. — Roma, Tip. Colombo, pag. 134.

Dizionario della lingua italiana, di N. TOMMASEO, a cura di GUIDO BIAGI. Puntate 26-27. — Torino, Utet. L. 2.

Vincere, vincere, vincere, liriche di guerra di G. ZUCCA. — Firenze, Bemporad, pag. 28.

Racconti di un soldato, di AMEDEO ACHARD, versione di ARTURO LANCELLOTTI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 186. L. 3.50.

Tullio Martello e le origini della guerra europea, discorso di FEDERICO FLORA. — Bologna, Zanichelli, pagine 42.

Il romanzetto del fante dal Piave alle Giulie, di ARRIGO POZZI, con disegni di RAVANEL. — Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, pag. 64.

Poesia, studio rettorico-critico di EMILIO GREGGI. — Roma, Carra, pag. 32. L. 1.25.

A Woodrow Wilson, versi di E. CAGNIS DI CASTELLAMONTE. — Torino, Tip. Mensio, pag. 12.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Le dilemme de la guerre, par GARCIA CALDERON. — Paris, Grasset, pag. 308. Fr. 3.50.

Exposition de la morale catholique. VIII: *La Justice et le Droit - Carême 1918*, par le R. P. M.-A. JANVIER. — Paris, Lethielleux, pag. 378. Fr. 4.

La fin de Claude, roman par REYNÈS-MOULAUR. — Paris, Plon, pag. 274. Fr. 4.50.

Avec les Alpins, par F. A. VUILLERMET, 2me édition. — Paris, Lethielleux, pag. 218. Fr. 3.

Le Tragique Quotidien - Pensées, drames, nouvelles, par P. LOUIS PERROY. — Paris, Lethielleux, pag. 394. Fr. 4.

En captivité... 11 juillet 1916-1er novembre 1917, par A. LIMAGNE. — Paris, Lethielleux, pag. 248. Fr. 3.50.

Jusqu'à a mort, roman par JEAN LARMEROUX. — Paris, Plon, pag. 300. Fr. 3.50.

The Turks of Central Asia in History and at the Present Day, by M. A. CZAPLICKA. — Oxford, The Clarendon Press, pag. 242. Scell. 15.

INDICE DEL VOLUME CXCIX

(SERIE VI — 1919)

Fascicolo 1127 — 1° gennaio 1919.

Pag

Il giuoco delle parti - Dramma in tre atti (Atto I) — LUIGI PIRANDELLO 3

Le vedette di Stige e per una lessicografia dantesca — ISIDORO DEL LUNGO, senatore 20

Artisti che scompaiono (*con due illustrazioni*) — GIORGIO BARINI . . . 26

L'Italia e la sua potenza mediterranea dopo la guerra — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore 38

Su i lavori del monumento a Vittorio Emanuele II (*con cinque illustrazioni*) — PRIMO ACCIARESI 46

Le origini della Russia moderna e la propaganda ucrainofila — Principe ALESSANDRO WOLKONSKY 61

L'inquisitore ed il poeta - Versi — ALBERTO ALBERTI 73

Romanzi di Virgilio Brocchi (*con ritratto*) — ANDREA GUSTARELLI . . 79

Luigi Cavenaghi e i maestri dei tempi antichi (*con ritratto*) — GUSTAVO FRIZZONI 94

Restituzioni (*con una illustrazione*) — GIACOMO BONI 104

Le ferrovie dello Stato ed i provvedimenti per il dopo-guerra - Lettera al Direttore 111

Tra libri e riviste — Wilson a Roma - Razze invadenti - Una nuova grammatica italiana - Il vetro infrangibile - L'orario a 24 ore adottato in Inghilterra - Una fondazione umanitaria (*con due illustrazioni*) — NEMI 115

Libri e recenti pubblicazioni 124

Fascicolo 1128 — 16 gennaio 1919.

In prossimità di un grande centenario (Dante Alighieri, 1321-1921) — PIO RAJNA 125

Madeleine - Romanzo - I. — ALESSANDRO L. KIELLAND 139

La fine della Serenissima — LUIGI MESSEDAGLIA 158

Politica aerea mediterranea — G. DOUHET 170

Il giuoco delle parti - Dramma in tre atti (Atto II e III - *Fine*) — LUIGI PIRANDELLO 177

« Il teatro greco » di Ettore Romagnoli — UGO FLERES 199

Wilson e la Società delle Nazioni — La visita di Wilson - L'Italia vuole la Società delle Nazioni - Léon Bourgeois ed il progetto francese - La Conferenza di Parigi ed il Congresso delle Nazioni - Le Università italiane e Wilson — VICTOR 205

Reminiscenze di T. Roosevelt — Senatore E. MAYOR DES PLANCHES, ex ambasciatore 214

Pag

Tra libri e riviste — A. L. Kielland - La Repubblica stellata - Come l'Istria fu conquistata dai Romani - « L'elogio della pazzia » - Lettere di soldati - Libri di novelle - Quel che fa la Francia per la pesca - Contro l'influenza - A proposito di letteratura inglese (*con due illustr.*) — NEMI 226
Libri e recenti pubblicazioni 236

Fascicolo 1129 — 1° febbraio 1919.

Spalato e la Dalmazia (*con due illustrazioni*) — GIACOMO BONI . . . 237
Egidio Gorra (*con ritratto*) — ARTURO FARINELLI 256
Madeleine - Romanzo - II. — ALESSANDRO L. KIELLAND 265
Augusto Righi e l'opera sua (*con ritratto*) — LAVORO AMADUZZI . . . 284
L'occupazione tedesca in Estonia (*con una illustrazione*) — EDOARDO WIRGO, rappresentante diplomatico dell'Estonia a Roma 295
La Romania alla Conferenza della pace — BENEDETTO DE LUCA 306
A chi appartengono le steppe del Mar Nero (*con una illustrazione*) — Principe ALESSANDRO WOLKONSKY 319
Il porto di Genova e la Svizzera — MAGGIORINO FERRARIS, senatore . . 325
Smobilitiamo! — Disboscare e smobilitare! - Smobilitazione e lavoro - L'on. Stringher 335
Lettere al Direttore: A proposito del Congresso coloniale di Roma - *Luigi Ferraris* — La violazione del Trattato della Triplice Alleanza e le Potenze centrali - *Justus* 342
Note e commenti — « Fiume italienne » — *Maurice Millioud* . . . 347
Tra libri e riviste — L'avvenire dell'aviazione - Un pittore dalmata - « Per . Lancem . et . Licium » - Il canto VIII dell'Inferno (*con tre illustrazioni*) — NEMI 351
Libri e recenti pubblicazioni 356

Fascicolo 1130 — 16 febbraio 1919.

Nel centenario di Antonio Scialoja (*con ritratto*) — ACHILLE LORIA . . 357
L'idealismo di Edmondo Rostand (*con ritratto*) — MAURICE ALLOU . . 377
Piccole farse della vita: Le insidie della scienza... - Novella — I. M. PALMARINI 381
Nella notte - Versi — UGO GHIRON 395
Madeleine - Romanzo - III. — ALESSANDRO L. KIELLAND 398
Le riserve di caccia e la protezione della selvaggina in Italia — E. ARRIGONI DEGLI ODDI, deputato al Parlamento 413
Il porto di Genova e le sue comunicazioni con l'entroterra — GIACOMO REGGIO, deputato al Parlamento 424
La battaglia di Vittorio Veneto (*con un grafico*) — Ten. Colonn. D. POSANI 432
Il partito popolare italiano — FILIPPO CRISPOLTI 441
La situazione finanziaria nel dopo-guerra — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 445
Varietà — Aeroplani e dirigibili di commercio - La formazione della nuova carta d'Europa (*con due illustrazioni*) — NEMI 460
Smobilitazione e lavoro — Pagare! - Il bilancio del lavoro in Italia - Lavori pubblici e politica agraria - Il movimento dei forestieri - Un savio consiglio di Bonar Law 467
Libri e recenti pubblicazioni 474

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

AVV. PRIMO BALDUCCI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

ag

26
36

37
56
65
84

95
06

319
325

335

342
347

351
356

357
377

381
395
398

413

424
432
441
445

460

467
474